

Tommaso Campanella



BOMPIANI

CLASSICI
DELLA LETTERATURA
EUROPEA



Collana diretta
da Nuccio Ordine

LE POESIE

a cura di Francesco Giancotti

NUOVA EDIZIONE

LADRI DI BIBLIOTECHE



Le Poesie di Tommaso Campanella - oltre a essere espressione di un grande valore letterario - costituiscono anche una delle più importanti testimonianze dell'intreccio tra lirica e filosofia nell'Europa del Cinquecento e del Seicento.

In coerenza con le sue opere in prosa, i versi esprimono l'intima consapevolezza di una missione religiosa e prometeica: educare l'uomo alla libertà di giudicare e al desiderio di inoltrarsi senza timore in tutti i campi della conoscenza. Così, attraverso il suo straordinario canzoniere, il lettore avrà anche occasione di riflettere su alcuni temi centrali del pensiero di Campanella e su alcune tappe fondamentali del suo percorso biografico, compresi i lunghi e drammatici anni segnati dal carcere e dalla tortura. Questo volume offre il testo critico di tutte le poesie di Tommaso Campanella oggi note: la Scelta d'alcune poesie filosofiche... con L'esposizione (ossia il commento dello stesso Campanella) e le Poesie non comprese nella "Scelta". Il notevole corpus di apparati (l'introduzione, la bibliografia e il ricco commento) che accompagna uno per uno i componimenti - frutto di appassionate ricerche avviate da Francesco Giancotti nel 1948 - rende quest'opera indispensabile per lo studio e la conoscenza del filosofo di Stilo.

Tommaso Campanella nacque a Stilo (Reggio Calabria) il 5 settembre 1568. Il padre, indigente e analfabeta, faceva lo “scarparo”.

Campanella ebbe ingegno straordinario e assetato di sapere. Entrato nel 1582 nell'Ordine domenicano, si scontrò coi suoi superiori dei conventi calabresi, fra l'altro per il consenso col naturalismo di Telesio. Nel 1589, lasciata la Calabria, raggiunse Napoli; poi Roma, Firenze, Bologna, Padova e Venezia. Derubato dei suoi manoscritti dall'Inquisizione e accusato di eresia, nel 1594, su ordine del Sant'Uffizio, fu incarcerato a Roma; molte sue opere furono proibite. Gli fu ingiunto di tornare in Calabria.

Lì, nel 1598, divenne capo di una congiura contro l'oppressione feudale e spagnola. Si sognava una repubblica comunitaria e teocratica. Scoperta e repressa la congiura, nel 1599 cominciò per Campanella una pluriennale e tormentata detenzione nei castelli di Napoli.

Atrocemente torturato, non confessò e, fingendosi pazzo, salvò la vita. Nel 1626, scarcerato dagli Spagnoli e arrestato dal potere ecclesiastico, fu tradotto a Roma per essere giudicato dall'Inquisizione. Difese con vigore le proprie opere. Nonostante l'ostilità di alcuni prelati, instaurò buoni rapporti con il papa Urbano VIII. Abbandonando il filoispanismo (non privo di opportunismo), cominciò a parteggiare per la Francia. Nel 1634, inquieto per nuove accuse degli Spagnoli, si rifugiò in Francia. Fu bene accolto tra i dotti e alla corte del re. Cominciò a pubblicare le sue opere multiformi. Non poche le aveva scritte, e strenuamente riscritte, in carcere. Il 21 maggio del 1639, in Parigi, la morte interruppe l'impresa.

**CLASSICI
DELLA LETTERATURA
EUROPEA**

Collana diretta da
NUCCIO ORDINE

Collana pubblicata con il patrocinio di:

Presidente della Provincia
di Cosenza



Fondazione Cassa
di Risparmio Calabria e Lucania



Maria e George Embiricos

LE POESIE

di Tommaso Campanella

Testo critico, introduzione e commento
di Francesco Giancotti

Nuova edizione



ISBN 978-88-58-76226-4

© 2013 Bompiani/RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 - 20132 Milano

Prima edizione digitale 2013 da edizione Classici della Letteratura Europea
agosto 2013

Copertina:

Ritratto di Tommaso Campanella, eseguito dallo stilese

Francesco Cozza, intorno al 1630, in Roma.

Roma, Collezione Caetani di Sermoneta.

Cover design: Polystudio



Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

SOMMARIO

Prefazione

Prefazione alla prima edizione

Avvertenze

Introduzione

Sulla disposizione delle poesie nella «Scelta»

Cronologia della vita e delle opere

Note e tavole sul testo

Tavola metrica

Bibliografia

Le poesie

«Scelta d'alcune poesie filosofiche»

Poesie non comprese nella «Scelta»

Appendice. Traduzioni campanelliane in versi

Note

Biografia del curatore

Indice del volume

La mia prima edizione delle poesie di Tommaso Campanella fu pubblicata da Giulio Einaudi editore, a Torino, nel 1998. Non passò inosservata. Presto divenne l'edizione di riferimento negli studi. È esaurita da tempo.

Negli anni 1998-2009 ho pubblicato una serie di *Postille* all'edizione del 1998 e altri scritti campanelliani. Sono elencati, con le rispettive *Abbreviazioni*, nella *Bibliografia, Parte prima: Testi. Sezione prima: Poesie. 1. Poesie*. Delle abbreviazioni mi avvalgo d'ora in avanti.

La *Postilla 2* è un *Errata corrige*. Delle correzioni di errori di stampa ecc. in essa indicate tiene conto, naturalmente, la presente edizione; qui sono stati anche corretti altri errori di stampa dei quali mi accorsi successivamente. Ho inoltre apportato piccoli ritocchi formali.

Le successive *Postille* e gli altri scritti suddetti sono variamente legati all'edizione del 1998 da connessioni intrinseche. La presente edizione accoglie l'edizione del 1998 e la accresce con diversi elementi desunti dalle *Postille* e dagli altri scritti. In virtù delle predette connessioni, gli accrescimenti comportano sviluppi esenti da eterogeneità. Soggiungo che altri accrescimenti derivano da pensieri, osservazioni e riflessioni che ho concepito via via che procedevo nell'elaborare la presente edizione. Negli accrescimenti consiste la prima ragione dell'indicazione *Nuova edizione* che reca il frontespizio.

Confronto i frontespizi delle due edizioni. Quello del 1998 recava: «Edizione completa. Testo criticamente riveduto e commento...». Quanto al testo, ora il frontespizio invece reca: «Testo critico...». Una spiegazione di questa differenza si trova in *Intorno all'edizione del 1998* (B&C 14, 2008, pp. 121 sg.): sono pagine dello scritto in cui ho esposto osservazioni su recensioni e interventi vari riguardanti la mia edizione. Si riferiscono a una

recensione che, scorrendo dell'indicazione «Testo criticamente riveduto...» e delle *Note e tavole sul testo*, ha rilevato che il mio testo è realmente un «testo critico». Mi soffermo su questo punto, rimandando al complessivo contesto e alle pagine anzidette chi sia interessato ad altri punti del discorso. L'indicazione «Testo criticamente riveduto» nacque da un mio scrupolo formale, che oggi ritengo eccessivo. Detti peso al fatto che – a differenza di quel che si fa di solito nelle edizioni critiche – non ho posto un apparato critico sotto il testo, a piè di pagina, ma ho raccolto ed esposto analiticamente i materiali e le informazioni attinenti al testo critico nelle *Note e tavole sul testo*. Questa differente struttura dipende principalmente dall'intento di pubblicare assai più largamente di quanto avrebbe comportato un apparato critico del tipo anzidetto i risultati delle mie collazioni, delle varie ricerche e letture di testi rari o comunque non sempre a portata di mano. Un motivo concorrente è venuto dalla prospettiva dell'accessibilità per lettori non propriamente specialisti (per la speranza di un ampliamento della cerchia dei lettori delle «difficili» poesie campanelliane cfr. le ultime righe della *Prefazione alla prima edizione*, più avanti). Non occorre essere specificamente filologi per accedere alle *Note e tavole sul testo*. D'altra parte, nel commento l'esegesi è talvolta collegata alla critica del testo.

Le basi del mio testo sono dichiarate nel paragrafo 5 delle *Note e tavole sul testo*. Quanto alla *Scelta d'alcune poesie filosofiche* (d'ora in poi, *Scelta*), il paragrafo 2, che concerne gli esemplari dell'*editio princeps*, è accresciuto nella presente edizione con informazioni sui risultati delle mie collazioni degli esemplari di Weimar, Wolfenbüttel e Wrocław (non collazionati dai precedenti editori), delle quali detti notizie nelle *Postille* 3, 4 e 5. Come prevedevo quando pubblicai l'edizione del 1998, i tre esemplari nulla di positivamente peculiare contengono, nulla di proprio che possa essere utile, direttamente o indirettamente, alla costituzione e alla critica del testo della *Scelta*. Per il testo, risulta confermata la preminenza dell'esemplare della Biblioteca dei Gerolamini, che designo con l'abbreviazione *Ger.* Cfr. *Note e tavole sul testo*, paragrafi 2, 5, 6, 7, 8 e 9.

Questi paragrafi rispecchiano i risultati delle collazioni di *Ger.* da me compiute nel 1949 e nel 1951, prima che l'insigne libro

subisse un improvvido pseudo-restauro (cfr. paragrafi 2 e 5). Poiché dopo di esso *Ger.* non è più stato quale lo vidi, trascrissi e descrissi nei miei appunti di collazione e a questi ho attinto per la redazione di *Note e tavole sul testo*, la decisione di redigerle – preferendole a un apparato critico ‘tradizionale’, collocato sotto il testo, a piè di pagina, inevitabilmente succinto – è stata obiettivamente vantaggiosa: sono messi a disposizione dei lettori i risultati di osservazioni fatte in condizioni ormai irripetibili.

A proposito della Biblioteca dei Gerolamini, non posso passare sotto silenzio gli ignobili furti sui quali hanno dato notizie le cronache dalla primavera del 2012. Migliaia di libri trafugati con una lunga depredazione. Il direttore della Biblioteca e altre persone arrestati. Magistrati e carabinieri all’opera per recuperare la refurtiva. Una commissione nominata dal Ministero dei Beni Culturali per la quantificazione dei furti e dei danni. Il 27 agosto 2012 ho inviato una lettera alla Biblioteca, ho chiesto se mi si poteva dare qualche informazione sulla sorte di *Ger.* Era stato rubato? Era stato recuperato? Nessuna risposta. Il 29 settembre 2012 ho inviato una seconda lettera, per raccomandata A.R. Mi è pervenuto l’avviso di ricevimento. Nessuna risposta. Il 30 ottobre ho telefonato (da Torino). Ho parlato con due «custodi giudiziarie» della Biblioteca (distaccate dalla Biblioteca Nazionale di Napoli). In fin dei conti, ho appreso soltanto che migliaia di volumi sono stati recuperati dai carabinieri. Al di là di questo accenno generico, non è emerso alcunché di specifico su *Ger.* Mi è stata descritta la situazione della Biblioteca con tocchi desolanti: scaffali vuoti, libri sparsi sui tavoli alla rinfusa... Mentre scrivo queste righe sono ancora all’oscuro sulla sorte di *Ger.* Ripenso, per contrasto, alle condizioni di questa e di altre biblioteche napoletane negli anni del dopoguerra, dal 1948 in poi, nei quali esse favorirono i miei primi studi campanelliani non solo con l’ordine e l’efficienza, ma anche perché apparivano aperte a quella propizia atmosfera, a quel vento di rinascita che allora spirava sull’Italia...

Specifico alcuni rapporti fra la presente edizione e la precedente. La presente comprende una ristampa della precedente. In quanto ristampa, conserva le citazioni di determinate opere di Campanella secondo quelle che nel 1998 sono state le edizioni di riferimento e come tali si trovano

elencate nella *Bibliografia*. Questa, con distinto elenco, informa sulle edizioni posteriori, alle quali si potrà, quindi, attingere per estendere le conoscenze e provvedere per proprio conto ai raffronti che si riterranno opportuni.

La *Bibliografia*: rispetto all'edizione del 1998, non l'ho soltanto aggiornata, ma ne ho anche rielaborato la struttura complessiva e ne ho modificato le partizioni minori. Specificazioni in proposito fornisce una premessa.

Come ho accennato in principio, ho variamente accresciuto rispetto all'edizione del 1998 la presente edizione con diversi elementi tratti dalle *Postille* e dagli altri scritti pubblicati negli anni 1998-2009. Passo ad alcune precisazioni in proposito.

Alcuni accrescimenti sono riconoscibili per via cronologica: ad esempio, per riferimenti a Giancotti 1998, come nel cappello della *Cronologia della vita e delle opere*, e in *Note e tavole sul testo*, paragrafo 2. Altri sono riconoscibili per il modo in cui vengono introdotti, ad esempio «E ora...».

Fra l'*Introduzione* e la *Cronologia* ho inserito pagine intitolate *Sulla disposizione delle poesie nella «Scelta»*. La collocazione corrisponde a un nesso specifico. Difatti, già nell'*Introduzione* del 1998 erano profilati alcuni tratti salienti che poi ho svolto in *Poesie della «Scelta»*, donde le pagine inserite derivano. Di quei tratti segnalo particolarmente la triade dei sonetti n. 68, 69 e 70.

Nelle *Note e tavole sul testo* ho accresciuto il paragrafo 1 aggiungendo le pagine conclusive della *Postilla* 6. *Dalla «Cantica» alla «Scelta»*. Ho accresciuto la nota introduttiva al n. 1, *Proemio*, della *Scelta*, attingendo a *Campanella e Prometeo*. Nel séguito del commento ho aggiunto alcune note nuove.

Non poche sono le aggiunte consistenti in riferimenti alle *Annotazioni*. In queste ha buona parte quel criterio del «commentare Campanella con Campanella» che già nella *Prefazione alla prima edizione* posi in rilievo. Aumentano le possibilità di analisi intertestuali, fra poesie e poesie, fra poesie e prose. Che si illuminano a vicenda. Un esempio: per il n. 82, *Sonetto della provvidenza*, nelle *Annotazioni*, pp. 132-134, si trovano significativi raffronti con altri testi.

Non mi soffermo su aggiunte minori.

Nell'intervenire sulla prima edizione ho cercato di non perdere

mai di vista la coesione dell'insieme. Ho peraltro accresciuto i già numerosi rimandi interni, da un punto all'altro del volume. In base ad essi si può procedere a diversi percorsi di lettura. Per esempio, i rimandi alla *Cronologia* consentono di inquadrare i riferimenti cronologici che si trovano nelle note introduttive alle poesie in contesti vari, che contengono menzioni di altre opere, altri autori e personaggi diversi; in rapporto a questi, si può essere indotti a consultare la *Bibliografia* e trarne indicazioni per l'estensione di conoscenze pertinenti. Naturalmente i lettori procederanno secondo i proprio interessi e talenti.

La struttura fondamentale del lavoro comporta primariamente, per ciascuna poesia, la lettura della nota introduttiva, della poesia, delle note ai versi della poesia. Nella prima edizione formai, per ciascuna poesia, una triade dispositiva corrispondente, appunto, alla successione anzidetta. La contiguità delle tre componenti era intesa a favorire l'attenzione e la concentrazione del lettore. Nella presente edizione le note ai versi sono separate dalle altre due componenti. Si trovano, raccolte in un'unica serie, nella sezione finale del volume. Questa collocazione dipende dalla differente collana in cui viene pubblicata la nuova edizione.

Anche dalla differente collana derivano gli indici dei nomi. Sono stati compilati dalla redazione editoriale.

Nella *Prefazione alla prima edizione*, che segue, ha uno speciale risalto la decisione di staccarmi dal progetto di lavoro del 1948, che prevedeva un saggio critico sulle poesie di Campanella. Fu un punto di svolta. Le ragioni che lo determinarono restano ancora valide, anche a fronte della più recente bibliografia campanelliana. Comprendere e gustare. L'affinamento dell'esegesi, che favorisce il sorgere del piacere estetico nella lettura di quei versi nei quali Campanella è poeta, per l'intera raccolta produce un altro effetto intellettualmente pregevole: maggiormente essa appare un microcosmo rispetto all'universo campanelliano.

Francesco Giancotti

Torino, novembre del 2012

Occorre che io dia qualche notizia sulla genesi e sulle ragioni di questo lavoro; su alcune circostanze che hanno concorso alla sua formazione, favorendo l'accesso a fonti e strumenti di ricerca; sullo stato degli studi campanelliani rispetto al quale esso si giustifica e si caratterizza. È inevitabile che s'intreccino riferimenti a tratti del mio cammino culturale e professionale, ma saranno selezionati e ristretti ai nessi oggettivi col divenire di questo lavoro.

L'origine prima si trova in una relazione specifica fra chi scrive e Tommaso Campanella: essa consiste nella predilezione per autori che sono poeti e filosofi insieme: «filosofi poetanti», «poeti architettonici» egli li chiama. E ne individua figure capitali nella Magna Grecia. Che intende in termini alquanto lati. Fra i suoi «poeti architettonici» pone – e in primo piano – anche Lucrezio. La predilezione di Campanella si basa sulla rispondenza di tali poeti a un ideale di poesia che egli stesso pratica. La nostra predilezione deriva da una tendenza del gusto, da un interesse speciale dell'intelletto, e ci ha condotti a studiare particolarmente prima Lucrezio e Seneca, poi Campanella, e di nuovo i due latini e successivamente Campanella.

Ma la connessione fra poesia e filosofia non poteva essere soltanto oggetto di un'inclinazione, per così dire, naturale. Comportava la necessità di affrontare il problema dei rapporti fra poesia e filosofia sul piano teoretico. Rendendomi conto, ovviamente, di non essere tagliato per produrre mie proprie soluzioni speculativamente fondate, cercai tuttavia di approfondire le mie conoscenze per pormi in grado di compiere scelte critiche più consapevoli.

Fra il 1944 e il 1945 cominciai a leggere – tra l'altro – le opere di Benedetto Croce. Nel suo pensiero, come è noto, la distinzione fra poesia e filosofia è un concetto cardinale. Fra il 1947 e il

1948, stimolato da alcuni interrogativi suscitati in me dalla lettura dell'*Estetica* e di altre opere crociane, scrissi al filosofo sperando che egli (allora all'apice del suo prestigio) non negasse una risposta a un giovane sconosciuto. Croce rispose. Nel 1948 fui ammesso all'Istituto italiano per gli studi storici, che da poco Croce aveva fondato in Napoli, con sede in Palazzo Filomarino, attigua alla sua abitazione e alla sua biblioteca. Nell'autunno mi trasferii da Roma a Napoli. Come tema specifico dei miei studi presso l'Istituto scelsi le poesie di Campanella.

Croce approvò la scelta e s'interessò all'andamento dei miei studi. Del resto, egli si era occupato, in pagine di suoi libri diversi, di Campanella. Ne ricorderò alcune nel commento. Qui richiamo uno scritto da lui composto poco prima del mio incontro con lui, ma solo per riferirne il profilo finale, in cui – dopo avere affermato che Campanella «era dominato dalla visione escatologica della riduzione delle cose all'uno e della fine del mondo» – conclude: «Ma proprio in questa visione che lo dominò e in quello che egli fece e patì per la sua idea è, come dicevo, la sorgente di ciò che attira e riempie di ammirazione nella sua vita, vita di un titano; ed è ciò che ancora ci parla nei suoi scritti, e che sta tutto o quasi tutto nei suoi versi. I quali, se solo a tratti s'innalzano alla serena bellezza della poesia, restano sempre viva manifestazione di un'anima appassionata, e di un temperamento sommamente vigoroso»¹.

Di questo profilo, due lineamenti importano specialmente qui: quello che attiene alla densità dei versi campanelliani («sta tutto o quasi tutto nei suoi versi») e quello che limita la qualità poetica («solo a tratti»). Il secondo è connesso in modo rilevante col problema dei rapporti fra poesia e filosofia. Compendiando, direi che con «solo a tratti» (come con altre parole di altri suoi passi su Campanella poeta) Croce sembrava riconoscere ai versi campanelliani il valore della poesia meno ampiamente di quel che a me pareva appropriato. Analoga differenza fra il suo giudizio e il mio si delineò nei confronti del poema di Lucrezio. Ma c'è di più. Mentre sul piano dei giudizi critici specifici Croce era, a parer mio, esteticamente troppo limitativo nei riguardi di Campanella, come nei riguardi di Lucrezio, in quegli stessi anni in cui studiavo Campanella – senza, peraltro, dimenticare Lucrezio – nella sua biblioteca, egli concepiva o abbozzava sul piano

teoretico pensieri o spunti che – se ne avesse esplicitato alcune potenzialità e li avesse applicati a Campanella e a Lucrezio – avrebbero potuto indurlo, se non m’inganno, a meno ristretti riconoscimenti delle loro virtù poetiche².

In effetti, il Croce di quegli anni, ‘l’ultimo Croce’, produsse novità non trascurabili, che la critica più attenta non ha mancato di notare. Si tratta spesso di novità di cui egli non poté svolgere le implicazioni per il termine che la morte pose alla sua costante ricerca di approfondimenti, secondo il principio che adombrava con le parole di Orazio: *unda supervenit undam*. Fu quello il Croce col quale discorsi di Campanella e di altro dall’autunno del 1948 al 1952 (l’anno della sua morte). L’ambiente consueto era il più propizio che si potesse trovare: la sua inestimabile biblioteca³. I colloqui erano favoriti anche dalla vicinanza fisica fra lo scrittoio al quale egli lavorava e quello sul quale in quegli anni quasi quotidianamente furono messe a mia disposizione preziose edizioni secentesche. Fra tutte per me spiccava particolarmente uno dei pochissimi esemplari conosciuti dell’*editio princeps* della *Scelta d’alcune poesie filosofiche* (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 2). Ma anche opere di altri secoli, talvolta rare, costituirono strumenti validi per i miei studi campanelliani. E fuori dalle quiete stanze di palazzo Filomarino, altre biblioteche giovarono alla preparazione di questo lavoro: singolarmente la Biblioteca Oratoriana dei padri Gerolamini che serbava ancora intatto l’incomparabile esemplare della *Scelta* corredato di varianti autografe di Campanella (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 2). E ancora: la Biblioteca Nazionale. In pagine di altro genere potrei forse parlare dei castelli in cui Campanella recluso scrisse le sue liriche più alte. Forse non sarebbe del tutto fuor di luogo evocare certe atmosfere, che possono aiutare a calarsi nel protagonista del dramma in cui entra chi s’accosta a Campanella. Assumere, o almeno cercare di conseguire, un atteggiamento simpatetico non è consono ai fini della filologia e della critica?

Filologia e critica. All’inizio dei miei studi campanelliani, Croce ed io prevedevamo un saggio critico sulle poesie. Passato non poco tempo, egli, vedendomi tuttora intento a leggere anche le prose di Campanella – e altri libri – mi accennò (discretamente, con un garbo che rispondeva a un autentico rispetto della mia autonomia) che, a suo avviso, gli studi preparatori fino ad allora

svolti mi consentivano di scrivere il saggio critico. Ma, quanto più m'addentravo nell'analisi delle poesie e nelle congiunte letture delle prose – alle quali Campanella stesso stimolava coi suoi rinvii nell'*Esposizione della Scelta*, dando risalto specialmente alla *Metafisica* –, tanto più mi staccavo dal progetto del saggio critico. E avvertivo l'intrinseca necessità di studi ulteriori, primi fra tutti quelli in cui si collegavano esegesi e critica del testo. Sul testo le mie posizioni non concordavano totalmente con nessuna delle edizioni esistenti. E, quanto all'esegesi, già a cominciare dal senso letterale mi pareva che occorresse lavorare più di quanto sino ad allora non si fosse fatto. Ponevo le premesse per il progetto a cui avrei lavorato nel secondo dei miei due tempi campanelliani.

Frattanto filologia e critica mi impegnavano anche in relazione ad autori della latinità classica: e fra essi primeggiavano due, caratterizzati dalla connessione fra poesia e filosofia: Lucrezio e Seneca. Questi e altri autori antichi mi occuparono sempre di più quando, ritornato da Napoli a Roma, mi avviai verso l'insegnamento universitario. Ma l'interesse campanelliano non era estinto. Gli studi specifici erano solo sospesi. Il lavoro di classicista, d'altronde, favoriva esperienze che non escluderei siano state utili nella ripresa degli studi campanelliani.

Alcuni anni or sono, una rilettura della *Scelta* mi indusse a rileggere le carte campanelliane che avevo portate con me da Napoli. Quindi cercai di vedere che cosa avessero prodotto nel frattempo gli studi su Campanella poeta. In breve: constatai l'esistenza di vari contributi egregi, ma dovetti concludere che non era stato ancora attuato un progetto simile a quello di cui avevo posto le premesse a Napoli fra il 1948 e il 1952. Dopo tanti anni quel progetto era tuttora valido e vitale. Non esisteva un'edizione con la quale io consentissi su ogni punto del testo. Varie ragioni particolari di questa conclusione potranno essere conosciute e verificate mediante l'esame delle *Note e tavole sul testo* e la lettura del testo stesso e del commento, in cui sono specificati i rapporti con gli studiosi che mi hanno preceduto. E soprattutto: non esisteva ancora un commento particolareggiato quanto quello che a me sembrava necessario: che cercasse di rispondere almeno a gran parte delle molte domande che la lettura delle poesie campanelliane suscita. A cominciare dal senso letterale: che evidentemente è d'importanza primaria. M'è parso

anche opportuno che fossero estesi i raffronti fra le poesie e le opere in prosa di Campanella, sì che con essi venissero offerti, non solo chiarimenti e integrazioni rispetto a ciò che si trae direttamente dai versi e dall'*Esposizione della Scelta*, ma anche spunti o semplici materiali per studi ulteriori. Mi sono quindi accinto a procedere per parte mia in tali direzioni. Commentare Campanella con Campanella è stato uno dei miei criteri principali. L'ho applicato anzitutto all'interno della raccolta poetica, mediante molteplici rimandi da un componimento all'altro prima che alle prose. Coi raffronti ho inteso, non solo chiarire i passi relativi, ma anche mostrare o suggerire connessioni e armonie tematiche e formali. Ciò vale soprattutto per la parte preminente della silloge poetica, la *Scelta*. E, come si potrà vedere, il commento cerca di procedere a diversi livelli che s'integrino a vicenda. In sintesi: comprendere e gustare il nostro eccellente poeta-filosofo sono gli scopi in funzione dei quali propongo il mio lavoro ai possibili lettori.

I lettori, appunto: acquisirne una cerchia più ampia di quella che essenzialmente presupponeva il progetto del saggio critico è stata una delle finalità che la consapevolezza del valore di Campanella poeta mi ha indotto a perseguire. Ma di un'altra consapevolezza converrà far cenno, anche se dovrebbe essere ovvia: intendo dire che sono consapevole delle difficoltà del progetto che ho cercato di realizzare. Mi auguro osservazioni e proposte confacenti agli scopi del comprendere e gustare *Settimontano Squilla**.

Francesco Giancotti

Torino, primavera del 1998.

¹ *Intorno alla filosofia del Campanella*, in *Discorsi di varia filosofia*, Laterza, Bari 1945¹ (1959²), II, pp. 216-24. L'interesse di Croce per Campanella non è dimostrato solo dalle pagine in cui egli ne parla espressamente. M'è avvenuto di notare, ad esempio, che adopra, senza menzionarlo, un termine che è proprio dello Stilese e significa un suo concetto fondamentale (lo vedremo anche nelle poesie): «primalità»: nello scritto *L'idea di Dio*», in *Discorsi di varia filosofia* cit., pp. 278-79, dice: «le categorie dello spirito, le "primalità" di Dio»; e nel susseguente *Ancora*

dell'idea di Dio: «E se ci vengono da Lui [da Dio], debbono essere in certa guisa in lui, somma Sapienza e sommo Amore, ma anche somma Possanza»: che sono precisamente i termini coi quali Campanella designa le sue tre primalità.

2 Devo per questa parte rimandare ad altre mie pagine: cfr. Lucrezio, *La natura*. Introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento di F.G., Garzanti, Milano 1994; 2^a ed. 1996 [ora 8^a ed. 2012]; e *Su Lucrezio e Croce, con appunti su problemi di estetica e di critica letteraria*, in «Paideia», 50 (1995), pp. 137-81.

3 Il 27 novembre del 1942, annotando che, per salvarle dai bombardamenti di Napoli, si mettevano in casse alcune parti della sua biblioteca, aveva espresso la sua «grande malinconia» al vedere «smembrare questa biblioteca che è organica, da me formata nel corso dei miei studi per me e per altri che ne hanno profittato fin oggi»: *Taccuini di lavoro*, Arte Tipografica, Napoli 1987, sei volumi in edizione fuori commercio di 500 copie numerate: cfr. vol. IV, pp. 384-85.

* A Norberto Bobbio grazie del gentile interesse per questo volume.

1. In questa edizione le poesie di Campanella sono numerate con le cifre da 1 a 169. Spesso vengono indicate solo mediante le proprie cifre; altre volte anche coi titoli.

2. Per la comprensione dei versi della *Scelta d'alcune poesie filosofiche* l'*Esposizione* di Campanella è di ineguagliabile valore. Tuttavia è manifestamente insufficiente; d'altro canto, abbisogna anch'essa di commento. Il mio commento è per conseguenza articolato in due sezioni: la prima si riferisce ai versi, la seconda all'*Esposizione*. Il commento presuppone i chiarimenti dati dall'*Esposizione*; dove occorre, li integra e li svolge. Quindi una struttura quadruplica: versi, *Esposizione*, commento ai versi, commento all'*Esposizione*.

Nell'*editio princeps* della *Scelta*, per alcuni componimenti il collegamento fra versi e note dell'*Esposizione* è effettuato mediante chiamate consistenti in lettere dell'alfabeto greco. Nelle edizioni successive sono comuni le chiamate di note in numeri arabi. Nella nostra, anche per la maggiore frequenza delle note, tali chiamate sarebbero state alquanto ingombranti, probabilmente frastornanti (e brutte). Ho scelto un sistema differente, collegando versi, *Esposizione*, commento ai versi e commento all'*Esposizione* semplicemente in base alla numerazione dei versi. A questa rispondono dunque le cifre apposte all'*Esposizione*, alle note del commento ai versi e alle note del commento all'*Esposizione*.

La numerazione dei versi è continua per ciascun componimento, ad eccezione delle canzoni, che sono suddivise in «madrigali»: ognuno di questi ha una numerazione propria: il commento è articolato in corrispondenza alla suddivisione in madrigali.

Analogamente sono strutturate le pagine dell'*Ecloga* latina (n.

169) e delle *annotationes* ad essa apposte da Campanella. Alle quattro componenti su indicate per la *Scelta* qui se ne aggiunge una quinta: la mia traduzione, che accompagna il testo a fronte, generalmente affiancando a ogni verso latino una sua linea. Anche qui sono due le sezioni del commento, in rispondenza ai versi e alle *annotationes*; nella prima sezione ho collocato anche alcune note che si riferiscono alla mia traduzione.

3. Nel commento menziono spesso studiosi che si sono occupati dei passi dei quali sto trattando: quando non fornisco diversa specificazione, la menzione riguarda note sui passi in questione in edizioni delle poesie campanelliane elencate nella *Bibliografia*.

Frequenti anche le citazioni di altre opere di Campanella: la *Bibliografia* indica quali edizioni siano state impiegate.

Sovente cito altre edizioni delle poesie e opere varie con abbreviazioni che sono spiegate nella *Bibliografia*. Ma l'impiego delle abbreviazioni non è rigidamente uniforme. Talvolta, per ragioni di opportunità formale o d'altro genere inerenti a determinati contesti, ricorro a variazioni, che tuttavia sono tali da poter essere facilmente intese.

Quando nel commento compaiono rimandi come art. cit. o simili e la citazione di cui si tratta non si trova nel commento stesso, occorre cercarla nella *Bibliografia*.

In qualche caso il contesto da solo, con la sua specificità, suggerisce l'identificazione del lavoro al quale, senza citarlo formalmente, mi riferisco, e conduce a distinguerlo da altri lavori dello studioso che menziono.

4. I riferimenti cronologici e biografici inclusi nell'*Introduzione* e nelle note alle singole poesie vanno inquadrati e chiariti alla luce della *Cronologia della vita e delle opere*. Il riscontro di questa è presupposto anche per le opere di Campanella via via citate.

5. Le *Note e tavole sul testo* sono esplicitamente richiamate in vari punti del commento, ma questo le presuppone dovunque concerna, o comunque implichi, problemi testuali.

6. Le diverse componenti del volume sono di frequente

collegate da rimandi. Talora una breve ripetizione è parsa più opportuna di un rimando ad altra parte del volume.

7. In alcuni raffronti il segno $\sim$ interposto fra passi affiancati (come ad esempio, I 936-950 $\sim$ IV 1-25 di Lucrezio nell'*Introduzione*) significa che i passi sono quasi, non del tutto, identici.

Altre avvertenze sono date nella *Bibliografia*.

Campanella aveva da poco superato i vent'anni ed era fervente seguace di Telesio quando scrisse in esametri latini la *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata*. Anche in esametri latini compose il *De philosophia Empedoclis* ed è agevole supporre che si sia ancora ricollegato a Lucrezio. Fra quegli antichi egli ravvisava una parentela di cui si sentiva partecipe. Appartenevano alla Magna Grecia, che egli concepiva in termini latini, arrivando a comprendervi fantasticamente anche la Calabria dei suoi giorni. *Monte di Magna Grecia* chiama il monte di Stilo (*Poesie*, n. 101, v. 1). E nella canzone *Agli Italiani, che attendono a poetar con le favole greche* (cfr. madr. 4 e 6 e le note ivi) profila una genealogia ideale (che delinea e vagheggia anche altrove), in cui a grandi figure della Magna Grecia associa Telesio e sé stesso. Risalendo, trova fra gli antenati, non solo esemplari poeti-filosofi, ma anche precursori della nuova scienza, Timeo da Locri e Filolao da Crotone, discepoli di Pitagora, nei quali scorge i primordi dell'astronomia di Copernico e di Galileo.

Quanto ai poeti-filosofi, le due opere specificamente dedicate da Campanella alla poetica – la giovanile *Poetica* italiana e la *Poëtica* latina – fra gli elementi di concordanza (che in esse s'accompagnano a differenze particolari nelle quali non possiamo qui addentrarci) presentano la Magna Grecia similmente raffigurata quale patria dei «filosofi poetanti», dei «poeti architettonici», che realizzarono l'ideale di poesia che egli stesso a modo suo persegue¹.

Rilevando il nesso fra poesia e filosofia su cui questo ideale s'incentra, tocchiamo il tratto fondamentale della *Scelta*, che lo annunzia già nel titolo. A questo fa subito riscontro la dedica di Tobia Adami, che accenna al «parlare stretto talvolta e filosofico» e ad «altissimi concetti». E si osservi che per tutta la *Cantica* Adami nella *Praefatio* al *Prodromus philosophiae instaurandae* attestò che Campanella «totam quasi Philosophiam suam

jucundissimis hymnis repetiit»². La relazione fra poesia e filosofia che nell'ideale poetico di Campanella ha un'importanza peculiare, è anche problema cruciale della critica che concerne le sue poesie.

Chi le legge, incontra vari altri problemi, che si collegano ad esso e alla vasta produzione in prosa, nonché alla vita straordinaria dell'autore e al contesto storico. Per parecchi, danno, o cercano di dare, risposte o proposte o materiali di studio il commento ai testi criticamente fondati e le altre componenti del volume. Queste pagine li presuppongono, mirando a tracciare un conciso profilo introduttivo.

Nei «filosofi poetanti», nei «poeti architettonici», Campanella individua come caratteristica essenziale il conseguimento del fine che egli stesso intende perseguire e che nella poetica assegna come indispensabile al buon poeta: esso risiede nell'insegnare e nell'inculcare il bene e il vero: «docere suadereque bonum et verum» (*Poëtica*, cap. IV, p. 964). Rispetto ad esso, la poesia, in ciò che ha di specifico, è mero strumento. In altri termini, il fine della poesia non è immanente alla poesia stessa, come sosterranno pensatori successivi, assertori dell'autonomia della poesia e dell'arte in genere, ma è esterno. Campanella è in linea con l'antica e variamente rappresentata teoria pedagogica e moralistica dell'arte. Essa accomuna la *Poetica* italiana e la *Poëtica* latina in modo tale che le variazioni della seconda rispetto alla prima non la scalfiscono. Il suo concetto centrale ricorre in entrambe in formulazioni nette. Ne indichiamo due esempi. Campanella richiama più di una volta la celebre similitudine di Lucrezio, I 936-50 ~ IV 1-25, che era stata imitata dal Tasso, *Ger. lib.*, I, st. 3: il poeta è paragonato al medico che propina al fanciullo l'amara medicina in un bicchiere con gli orli cosparsi di miele: cfr. *Poetica* italiana, cap. XI, p. 339, e altrove. Dalla *Poëtica* latina l'altro esempio: è il sommario del cap. I, art. I, p. 906: «Poëticam esse sapientis architectonici artem instrumentalem ad propinandum iucunde, facile et inadvertenter verum bonumque nolentibus et incapacibus; idque metro et ideatione exempli efficere; nec voluptatem esse finem gratia cuius, sed quo, ipsius poëtae...». Uno strumento usato per inculcare con piacere, facilmente e senza che se ne avvedano, il vero e il bene in coloro che riluttano o non sono capaci. Il piacere della poesia come

mero mezzo. Sono chiare le risposdenze di questo testo alla similitudine di Lucrezio. Comune ad entrambi è, fra l'altro, il fattore dell'inganno salutare esercitato dal poeta nei confronti del lettore.

Questa concezione, che, come vedremo, non ha impedito a Campanella di essere poeta vero, autore di versi nei quali il piacere poetico non è mero mezzo, ma assurge al valore di fine effettivo, lo induce a giudizi per noi esteticamente inammissibili. Tali sono, ad esempio, quello che, richiamandosi a Platone, pronuncia su Omero e l'altro in cui condanna Virgilio rivolgendo al libro di Didone critiche estranee all'essenza poetica di uno dei culmini dell'*Eneide*. Dallo stesso punto di vista i giudizi altamente positivi sui «poeti ebrei» e su Davide, celebrato come autore dei *Salmi*, e la predilezione (si vedrà) per Dante. Ora è sulla teoria generale che conviene aggiungere pochi accenni.

Nella diade «docere suadereque bonum et verum» l'indurre al bene costituisce un legame fra la poesia e l'oratoria. Campanella immagina che gli si domandi in che differiscano il poeta e l'oratore: risponde che «l'oratore guarda alla persuasione presente [...] ma il poeta guarda ad una memoria eterna di cosa da imitare nel ben seguire e nel mal schifare [...] Però sono sempre confermato, che l'elocuzione ben figurata o numerosa faccia differire il poeta da ogni altro» ecc.: *Poetica*, cap. IX, pp. 330-31. Oltre alla distinzione fra «persuasione presente» e «memoria eterna», qui è notevole la differenziazione basata sull'«elocuzione»: uno spunto su cui torneremo, ora proseguendo il discorso sull'impostazione teorica fondamentale e osservando che in essa ha rilievo la funzione pratica a tal segno che la poesia viene concepita in sostanza come azione piuttosto che come contemplazione. Sarà Campanella poeta nella realtà effettuale della sua poesia il correttore di tale posizione teorica. Che peraltro va esaminata al di là dei confini propri della poetica, giacché questa stessa s'articola nell'individualità poliedrica di Campanella con altri aspetti, come quello del riformatore caratterizzato non solo in senso politico, ma anche profetico e utopistico. Semplificando (in quelli che per certe parti non possono essere qui che appunti): il teorico della poesia va veduto nella connessione con l'uomo fortemente inteso a mutare praticamente il mondo. Sotto questo profilo conviene considerare

espressioni come il *caldo di ragione*: *Poesie*, n. 21, v. 9, e la nota ivi. E il motivo antitirannico e l'intera triade negativa *tirannide*, *sofismi*, *ipocrisia*, di cui più avanti. E la congiura di Calabria. Fra la prima e la seconda *Poetica* la vita e il pensiero di Campanella si svolgono manifestando la molteplicità e complessità di elementi che non vanno perduti di vista nel leggere i due trattati teorici e le poesie. La connessione della poesia con la magia, una delle componenti in cui si verifica il differenziarsi della seconda dalla prima *Poetica*, converge nella prospettiva generale della poesia in quanto azione. Già nel principio della *Poëtica*, riferendosi alla precedente *Rhetorica*, Campanella afferma di avere giustamente detto che la poesia è una specie di retorica figurata, quasi magica, che porge esempi al fine di indurre al bene e dissuadere dal male piacevolmente coloro che non vogliono o non possono o non sanno apprendere il vero e il bene attraverso un discorso semplice³. Il carattere spiccato di azione della magia poetica si coglie bene in pagine come cap. VI, art. I e II, p. 1016: nel primo, fra l'altro, è da osservare la definizione «perfectissima pars vocalis magiae est poëtica»; nel secondo, la connessione dell'eccellenza del poeta con le primalità (sulle quali più oltre). Un altro punto da toccare è quello che collega la magia poetica, il metro e il movimento dello spirito: un cenno: cap. X, art. I, p. 1202: «Quoniam poëticus dicendi modus elegantissimus est et magicus, aptus movere hominis affectiones, non modo obiecta illorum proponendo, sed sonis afficiendo – sonus autem in spiritu motum communicat, et nativum motum excitat, et fovet, et modificat, et figurat: ex motu autem egreditur actio – idcircoque moralis est sonus; non autem sapor, aut alium sensus obiectum» ecc. Quanto allo «spiritus» si veda anche cap. II, art. II, pp. 926 sgg.; nella *Poetica* italiana, cap. XXIV, p. 415: «... la poesia nacque col canto e dal suono e, secondo la misura de' suoni, è dalla misura del movimento del nostro spirito nativo originata, come dicemmo nel libro naturale», ossia nell'*Epilogo Magno*. Un'analisi delle connessioni della poetica con altre parti del pensiero campanelliano trova materia già nell'inizio della *Poetica* giovanile, vedendovi posta in rilievo la «conservazione»: cap. I, p. 317: «Tutte le scienze e arti dall'industria umana ritrovate al sommo bene come ad ultimo scuopo riguardano, il quale essendo quello che tutti gli enti desiderano, dimostra esser la perfetta conservazione nella nostra vita, per quanto è possibile

corrispondente all'eternità divina» ecc.⁴.

Se Campanella raggiunge la poesia superando i limiti della propria poetica, rispetto a questa nei suoi versi non mancano, d'altronde, corrispondenze. Una è ravvisabile in componimenti d'intrinseca qualità oratoria nei riguardi della caratterizzazione della poesia come una specie di retorica figurata quasi magica: si può dire, in sostanza, che in essi i versi sono azione. Un'altra, e assai più ampia, corrispondenza è riscontrabile nei temi: tranne alcune delle poesie non comprese nella *Scelta* (le quali, del resto, sono in genere espressioni di un Campanella minore), i temi dei versi campanelliani armonizzano coi principi della poetica pedagogica e moralistica. Al di là dei singoli temi, noi scorgiamo una generale concordanza rispetto alla fisionomia spirituale del poeta profilata nella poetica: fra i vari luoghi pertinenti, indico, ad esempio, *Poëtica* latina, cap. VI, art. II, pp. 1016 sgg., dove sono individuati come requisiti necessari per l'eccellenza del poeta potenza, sapienza e onestà, in accordo con le tre primalità metafisiche; e art. V, pp. 1030 sg., dove, in relazione specifica con la terza primalità, l'onestà presuppone che il poeta ami più il tutto che la parte (vari riscontri nella *Scelta*: cfr., per es., i sonetti n. 20, v. 1, e nn. 9-10). Ma nel primo luogo dobbiamo rilevare specialmente un punto: quello in cui è asserita come indispensabile per l'eccellere del poeta l'attitudine naturale: la «potentia... naturalis», come Campanella dice riferendosi alla prima primalità, «secundum quam dicitur quis aptus ad poëmata» ecc. Astrattamente considerato, un asserto non peregrino (a chi non torna a mente l'adagio «poëta nascitur, orator fit»? A parte il fatto che questo va preso «cum grano salis», se è vero che grandi oratori non si diventa senza attitudine naturale). Ma in Campanella non c'è solo l'asserto generico: c'è un senso vivo, specifico, concreto del naturale genio poetico. Di questo appresso. Ora, a proposito della fisionomia interiore del poeta, notiamo che proprio al principio della *Scelta*, nei sonetti 1 e 2, si trovano tratti di eloquente armonia con quanto è teorizzato nella poetica. Uno di questi è, per così dire, il 'prometeismo antitirannico', per cui il poeta, quale rivelatore di verità liberatrici, entra in conflitto con la triade negativa – *tirannide*, *sofismi*, *ipocrisia* (n. 8, v. 2) – opposta alle primalità divine. Fra le espressioni più significative, in cui la poesia si nutre di autobiografia, uno dei passi eccelsi della *Salmodia metafisicale*: n. 73, madr. 4: *Stavamo tutti al buio* – e

quel che segue.

Alla luce dell'ideale di poeta che profila e persegue, Campanella discerne figure positive e figure negative, traccia gerarchie di generi e di autori. Così, ad esempio, nella *Poetica* latina, cap. VIII, art. I, pp. 1054 sgg., ove primeggia Davide autore dei salmi, celebrato in diverse altre pagine (cfr. sopra). Ma nella costellazione dei «poeti architettonici» splende singolarmente Dante. «Dante sia il nostro poeta»: le note parole della *Poetica* italiana (cap. X, p. 338) sono un esempio di una miriade di prove dell'altissimo valore attribuito a Dante da Campanella. Numerose e variamente significative sono quelle che offrono le poesie stesse e l'*Esposizione*. Per questa parte, non c'è che da rimandare alle note. Il rapporto con Dante trascende la sfera letteraria, attinge una sorta di congenialità globale, nella quale concorrono con quelli della poesia fattori etici, religiosi, profetici, culturali. Esempio di un aspetto: «Dante ebbe assai del pittagorico, ché beneficiando il pubblico ha sempre favellato»: *Poetica* italiana, cap. XXV, p. 428 (ritorna l'«architettonico» Pitagora).

Ma parole quali «Dante sia il nostro poeta» non additano un paradigma a cui ci si debba conformare pedissequamente. Anzi, proprio Dante finisce col configurarsi quale maestro del procedere opposto: *Poetica* italiana, cap. XI, pp. 341 sgg.: Dante «uscito dalle regole comuni, quanto più le trapassò, tanto più dimostrò che il divino spirito del poeta architettonico non si obliga a regole, da questo [o] da quel pedante descritte, né all'imitazione di quei poeti, che dal volgo sono apprezzati come gl'instruisce Aristotile ad imitazione di Omero, ma all'utile e al diletto ragionevole e all'imitazione della natura»; e più avanti: «... gli antichi non si sottomettevano mai a regole prefisse a loro, se non da Dio, da cui sono ispirati i buoni, e dalla natura che si deve imitare, perché invero queste regole pedantesche oscurano e ammorzano lo spirito puro e lucido del poeta, che in ogni cosa si trasmuta facilmente e d'ogni cosa parla, imitando l'affetto che egli esprime. Però andare su li minuzzi delle regole delli scrittori a senno d'altri e non di quello, che nella natura occorrere si vede, fa sempre l'uomo manco ammirabile e di minor grido, che gli altri non soggetti, come appare in Dante e nel Petrarca...». Di fronte a questi passi, ci rammentiamo naturalmente di Giordano Bruno,

della celebre pagina del *Dialogo primo* degli *Eroici furori*. Fra le parole di Campanella spiccano quelle che oppongono alle «regole pedantesche» «lo spirito puro e lucido del poeta, che in ogni cosa si trasmuta» e ciò che segue, dove è importante osservare che l'imitazione ha per oggetto l'«affetto» ecc. Un elemento che deve mettere in guardia contro il rischio di ridurre a un rapporto estrinseco l'imitazione della natura e che, in quanto attinente alla soggettività, concorre al centro sostanziale del discorso: l'individualità del poeta. Quello stesso, essenzialmente, della pagina di Bruno: «Son certi regolisti de poesia che a gran pena passano per poeta Omero, riponendo Vergilio, Ovidio, Marziale, Exiodo, Lucrezio ed altri molti in numero de versificatori, examinandoli per le regole de la *Poetica* d'Aristotele» dice Cicada. E Tansillo: «Sappi certo, fratel mio, che questi son vere bestie; perché non considerano quelle regole principalmente servir per pittura dell'omerica poesia [...] e non per instituir altri che potrebbero essere, con altre vene, arti e furori, equali, simili e maggiori, de diversi geni». E Cicada: «... come Omero nel suo geno non fu poeta che pendesse da regole, ma è causa delle regole che serveno a coloro che son più atti ad imitare che ad inventare» e ciò che segue sino alla conclusione, tratta da Tansillo: «... la poesia non nasce da le regole, se non per leggerissimo accidente; ma le regole derivano da le poesie: e però tanti son geni e specie de vere regole, quanti son geni e specie de veri poeti».

Il punto centrale, in cui Bruno e Campanella convergono, è rilevante anche per un'adeguata valutazione della poetica di Campanella, ma ancor più, direi, per la critica della sua poesia. Giacché proprio una manchevole considerazione dell'individualità ha impedito più che ogni altro fattore giudizi calzanti, non offuscati da schemi preconcepi.

Tornando allo spunto sull'«elocuzione», osserviamo anzitutto che nelle pagine ad essa dedicate si trovano non pochi esempi di quel carattere precettistico che, nonostante il principio or ora rilevato per cui lo Stilese è in linea col Nolano, indubbiamente è presente nella poetica del nostro autore. Presente, ma non di gran lunga preminente su altri, quali, ad esempio, quelli legati alle riflessioni sulla natura e la storia della poesia o quelli nei quali egli riflette la coscienza di proprie propensioni e di propri modi

di poetare; né mancano notevoli articolazioni con parti extraletterarie del pensiero campanelliano. Ci sono passi nei quali espressivamente si rispecchiano una concezione sensuosa del linguaggio, un gusto plastico, un'aderenza alle scaturigini psichiche e fisiche delle parole che si manifesta in primo luogo in notazioni onomatopeiche: cfr. *Poetica* italiana, cap. XXV, pp. 418 sgg., di cui segnalo alcune delle ultime righe (p. 430): «Finalmente, la regola degli atti, modi, persone, tempi, luoghi e cose e maestà del vero poeta è nelle voci e nelle lettere e nella testura del poema e nel numero del verso, perché a cose languide, versi languidi, a cose rotte, rotti, a pericolose, mal numerati, come: *Cornua velatarum obvertimus antemnarum* e simili convengono» ecc. Il verso citato come esempio di «mal numerati» è l'esametro spondaico di Virgilio, *Aeneis*, III 549: se da un lato è evidente che con «mal numerati» Campanella non intende significare un difetto, sì invece la congruenza specifica di un verso che astrattamente e superficialmente potrebbe essere giudicato imperfetto, d'altro canto l'esempio da lui citato e la sua qualifica di convenienza implicano un criterio di giudizio che risulta appropriato nei riguardi di analoghi comportamenti espressivi dello stesso Campanella nelle proprie poesie: quelli che, con altri consimili, gli hanno procurato, a torto, la taccia di poeta rozzo.

Queste osservazioni trovano conferme e spunti di sviluppi nel cap. IX, pp. 1172-200, della *Poëtica* latina, che tratta dell'elocuzione poetica più ampiamente. Concludendolo, Campanella enuncia un criterio di stile in cui riconosciamo quasi trasfuso un carattere del suo stesso stile: il poeta «In omnibus observabit, ut vocabula potius res quam vocabula videantur, et translationes et fictiones lucem, non obscuritatem, afferant: sint ergo convenientissimae; item aspera asperis rebus, lenia lenibus, hiulca hiulcis, quod ex consonantium, et vocalium textura nascitur, ut dictum est hic et in *Rhetorica*⁵; unde Dantes, de Inferno loqui volens, ait recte: *Se io avessi le rime e aspre e chioce, / come si converrebbe al tristo buco*, etc. et in sua cantione: *Così nel mio parlar voglio esser aspro, / come negli atti questa bella pietra, / la quale ognora impetra / maggior durezza e più natura cruda*⁶. Quapropter ex arte loquitur, non incondite, ut scioli putant, licet lingua eius antiquetur, ut Enniana»: e prosegue ribadendo il principio di uno stile in virtù del quale i vocaboli sembrano cose

piuttosto che parole. Secondo questo passo, i traslati e le invenzioni devono, dunque, conformemente recar luce, non oscurità; i vocaboli devono essere i più appropriati; quindi aspri per le cose aspre, dolci per le cose dolci, aperti per le cose aperte, il che nasce dalla tessitura delle consonanti e delle vocali. Al richiamo della *Rhetorica* seguono due confacenti citazioni di Dante, l'accostamento ad Ennio per le forme arcaizzanti, lo sdegnoso rifiuto dell'opinione di saccenti, che, incapaci di riconoscerne l'arte, tacciano Dante di rozzezza. In fin dei conti, oltre e più che Dante, qui Campanella difende sé stesso confutando in anticipo misconoscimenti della propria poesia. Ciò che accenna sui traslati valga come invito ad analizzare i suoi versi con puntuale, individuante attenzione anche sotto tale riguardo: cimento per chi passi a discutere raffronti col barocco⁷. Da più comprensivo punto di vista queste pagine sono confrontabili con altri tratti del suo stile, come quelli che armonizzano parole di nobile ascendenza letteraria e voci del dialetto calabrese.

Solo nelle qualificazioni positive possiamo consentire con le parole di Francesco De Sanctis: «... scrive cose nuove e alte nel più assoluto disprezzo della forma. La sua poesia nervosa, rilevata, succosa, e insieme rozza e aspra, è l'antitesi di quella letteratura vuota, sofisticata, e leziosa, venuta su col Marino». Profilo del poeta che fa riscontro al profilo dell'uomo: «... Il carattere era pari all'ingegno. Dietro al filosofo ci era l'uomo. [...] Campanella non sapea vivere, come dicevano i suoi emuli. Era tutto di un pezzo, e alla naturale, veemente, rozzo, audace di pensiero e di parola...». Non già il più assoluto disprezzo della forma, bensì il congeniale e consapevole disprezzo di certe forme, noi scorgiamo come presupposto dei versi nei quali Campanella ha raggiunto la poesia. Egli è artista tecnicamente addestrato e agguerrito. E le due *Poetiche*, frammiste a tante cose per noi criticamente non vitali, offrono, fra l'altro, prove o riflessi di tale sua maestria. E l'*Esposizione*, così importante per la comprensione della *Scelta* – e peraltro non meramente subordinata ad essa, giacché si fa apprezzare a volte anche in sé, per svolgimenti di contenuti e per atteggiamenti espressivi⁸ –, lascia qua e là trapelare la consapevolezza dell'artista, il gusto e la gioia della forma ben creata, oltre che per l'altezza dei pensieri. Quanto al profilo desanctisiano dell'uomo, anche in esso «rozzo» è

discutibile, troppo schematizzante e riduttivo: va corretto estendendo lo sguardo alla molteplicità e complessità di doti e di opere in cui esse si sono concretate: ma questo è solo uno spunto di un discorso che qui non si può nemmeno avviare.

Abbiamo ricordato De Sanctis perché è quasi un capostipite per coloro che tacciano Campanella di rozzezza. Al di là di questo – pur essendo le sue pagine campanelliane e la sua *Storia della letteratura italiana* nell'insieme suscettibili di discussioni e revisioni (peraltro già da tempo, come è noto, sviluppate) – egli offre ancora punti vivi e stimolanti (talvolta meglio di letterati il cui successo è effetto di provinciale xenofilia e di mode). Fra i punti vivi delle pagine desanctisiane c'è quel ben noto «Dietro al filosofo ci era l'uomo». L'uomo concorse a quei singolari rapporti fra filosofia e poesia che caratterizzano Campanella poeta. Contribuì, anzitutto coi suoi sentimenti, a spezzare gli schemi astratti della poetica.

Si veda, per cominciare, il sonetto 91 nel quale Campanella si rivolge al Tasso (cfr. la nota introduttiva). La poetica pedagogica e moralistica, presupposto fondamentale di questi versi – uno dei vari esempi dell'oratoria campanelliana –, non basta a spiegarli in modo esauriente con la sua mera struttura concettuale: occorre badare agli elementi sentimentali e ai toni significati dal *fuoco de' lor petti*, dal *soave ardor e la fiammella*, da *ergersi al ciel* ecc., da *rapire* ecc.: ai gradi e ai toni affettivi. Ci sono slanci e impeti vigorosi attraverso i quali si rivela quella peculiare individualità umana che tornerà a manifestarsi, e più spiccatamente, in componimenti successivi.

Come il sonetto indirizzato al Tasso, anche quello *Al Telesio Cosentino* è uno dei più antichi. Sebbene sia collocato al n. 68 della *Scelta* (cfr. più avanti) e questa abbia al n. 1 un *Proemio*, esso è pure, in un certo senso, un preludio. Nel senso che profila motivi importanti che saranno variamente sviluppati nella *Scelta*. La celebrazione di Telesio, l'opposizione ad Aristotele e alla sua tirannia sugli ingegni, libertà, verità, la Calabria evocata con nome antico e suoi nobili figli, la bellezza e la filosofia, la consapevolezza della propria originalità di poeta e di filosofo, l'unione di filosofia e profezia nella rivelazione dell'origine e dell'ultima destinazione degli enti. Questo è un elenco, ma si veda il sonetto con le sue immagini e il suo ritmo, lo spirito

combattivo e la fantasia che pervadono e trasfigurano gli elementi intellettuali. E si noti, al di là del piano poetico, che Campanella, mentre celebra Telesio, segna netto il proprio rinnovamento (v. 12 ed *Esp.*). La lotta contro il tiranno degli ingegni ha una propria logica che non consente di fermarsi allo stadio di liberazione raggiunto da Telesio. Campanella è già andato oltre.

La via sulla quale s'è incamminato porta inevitabilmente alla meta tremenda rappresentata nel sonetto *Al carcere* (n. 60). C'è un notevole tratto d'unione fra il sonetto 68 e il 60: la tirannia. Tirannia filosofica, cioè, in realtà, sofistica, nel 68 (cfr. vv. 2-3); tirannia ecclesiastico-dogmatica nel 60 (segnalo una plastica rispondenza fra il v. 8 del n. 68 e il v. 14 del 60: *ròcche / ròcca*; i due versi hanno una grande potenza evocativa). Congiunto l'opposto tratto d'unione: l'amore della verità: 68, v. 4; 60, v. 5. Nel n. 60 c'è una trama di antitesi efficaci. Qui solo un cenno a *morta gora* e *mar del vero*. Il v. 14, che suggestivamente suscita un brivido, con la sua *ròcca* intimamente corrisponde alla *morta gora*. Nei vv. 5 e 7 rileviamo la reiterata espressione di un amore (*amante / s'innamora*) per la verità che è esaltata in termini che schiudono ampi orizzonti: *gran scienza / mar del vero*. Nell'ispirato v. 7 è segnato il destino di chi s'innamora del *vero* e inevitabilmente si scontra con la *tirannia*: la meta ineluttabile è il carcere. Tutto è *carcer tetro* nel sonetto n. 99: il *mondo*, l'*Italia*, *Roma*, il *Santo Offizio* e la *mortal soma* che ha appena lasciata l'*anima* a cui il poeta affida il suo messaggio per il Cielo. Il tema della tirannia si sviluppa nell'*aspra severitate* ecc. dei vv. 6 sgg., in *sì dolente morso* del v. 11, mentre la sofferenza e l'anelito alla libertà del poeta, che nel v. 8 s'esprime con un particolare accento personale, animano tutto il sonetto.

Dai nn. 68, 60 e 99 si passa, diremmo naturalmente, al Campanella della congiura di Calabria e della lunga detenzione nelle carceri di Napoli. La condizione di carcerato incide sul poeta in modi molteplici, imponendo limiti ed esercitando stimoli. I limiti sono spesso inerenti a rapporti con determinate persone, con compagni della congiura calabrese, con ufficiali e funzionari del governo spagnolo, con conoscenti vari. Parliamo specialmente di limiti dal punto di vista estetico. Li ravvisiamo nella maggior parte dei componimenti del ms Ponzio⁹. Il

Campanella minore (sul quale un cenno più sopra) è in essi condizionato da rapporti personali e da circostanze a cui piega il proprio stile. Nei versi composti *ad istanza* del Gentile l'adeguarsi a modi consoni al 'committente' può essere più scopertamente avvertito, ma anche altrove si scorgono consonanze con opere e correnti che non sono le più congeniali a quello che per noi è il Campanella autentico. È proprio in tali versi non compresi nella *Scelta* che egli appare meno isolato, meno estraneo a certa letteratura recente o contemporanea con la quale viene confrontato quando si cerca di inquadrare la sua poesia. E guardando a contesti tradizionali, è agevole accostarlo al petrarchismo (del resto, della sua ammirazione per Petrarca egli ci ha lasciato testimonianze non equivoche: il cantore di Laura non è solo *uno dei duoi maggior* ecc. del n. 91, v. 2: nel n. 129, v. 11, è appaiato a Virgilio per *l'invitto stile*; e, per non dilungarci, rammentiamo che più volte nelle due *Poetiche* è menzionato onorevolmente; ma, in fin dei conti, è autore di secondo piano in una compiuta rassegna delle parentele letterarie di Campanella).

Lasciando a sedi più propizie le discussioni su parentele e affinità, vicine o lontane, osserviamo che, dunque, nelle *Poesie non comprese nella «Scelta»* sono frequenti versi strumentali, subordinati a intenti di esortazione, fortificazione, rampogna e simili nei riguardi dei compagni (cfr., ad es., nn. 103-105; 118-123); talvolta l'autore con gli altri, esorta, fortifica, consola sé stesso. Sono pure frequenti versi artificiosi o meramente galanti o opportunistici (cfr., ad es., variamente i nn. 125, 126, 128, 133, 143, 144, 152, 153, 156-159). Non mancano peraltro componimenti che, pur restando entro i limiti del Campanella minore, si distinguono per apprezzabili espressioni di diverse disposizioni affettive (si vedano i nn. 116, 138 e 148).

I primi due sonetti della *Scelta*, anche per i già accennati nessi con la poetica, risultano accortamente collocati. Il *Proemio* porge direttamente, e il n. 2 di riflesso, un autoritratto ideale del poeta che appropriatamente introduce alla mirabile antologia. La funzione di autoritratto è ripresa dal n. 8 in cui all'ascendenza divina del poeta, annunciata nel principio del *Proemio*, si congiunge la missione che egli si attribuisce, imperniandola nella contrapposizione delle primalità e della triade negativa *tirannide, sofismi, ipocrisia* (cfr. anche il n. 7). Le parole sembrano scolpite.

La qualità espressiva si può dire all'altezza del valore tematico, che trascende questo sonetto: le due triadi antitetiche e la missione che il poeta intende assolvere al centro del loro contrasto sono capisaldi nelle strutture dei più importanti componimenti della *Scelta* e non di rado assurgono anche al livello dei motivi lirici più felici. Il verso conclusivo *Dunque a diveller l'ignoranza io vegno* fonde congruenza intellettuale ed energia ritmica.

L'ignoranza genera e alimenta il *cieco amor proprio* (n. 8, vv. 12-13). La contrapposizione fra *proprio amore* e *comune amore* è nei sonetti 9 e 10 oggetto di penetrante analisi, che in 10, 9-14, si converte e innalza in uno slancio lirico di entusiastico spirito francescano. Questo è collegato in 9, 1-4, alla visione dell'universo tutto permeato di *senso ed amor*. In 10, 1-8, la diagnosi dell'*amor singular* s'approfondisce e scava impietosa traendo dal cupo di quella cieca passione plastiche figure rivelatrici: ... *in sfinge / se stesso annicchiando alfin converte*. Dall'illusorio fastigio del *predicarsi autor dell'universo* l'amor proprio, attraverso la finzione, precipita in «un annichilamento di quel che siamo assai penoso» (10, 4 ed *Esp.*). La finzione è qui simulazione delle primalità (10, 2-3): un altro caso in cui si verifica che le due triadi antitetiche sono 'chiavi' essenziali per entrare nel mondo delle idee e in quello delle forme di Campanella filosofo poetante. E si noti, fra l'altro, come l'*incipit* del n. 8 corrisponda sotto questo riguardo all'*incipit* del n. 1. Siamo di fronte, non già ad astrazioni, bensì a valori e disvalori che il poeta vive nel proprio cuore, cavandone parole che incidono e bruciano: si vedano, ad esempio, i sonetti 43, 44 e 45: ed in quest'ultimo quell'ascendere del dire dalla prima quartina, che stigmatizza gli ipocriti, ai versi successivi che invocano Dio. E si passi al sonetto 21, ove la primalità del Senno s'identifica con Cristo e la vicenda di Cristo viene spiegata col fine *perché divenga l'uom celestiale*: ed ecco nei vv. 9 sgg. il trionfo finale di *chi muore pel caldo di ragione* su sofisti, ipocriti e tiranni. C'è una profonda immedesimazione di Campanella con colui che *muore pel caldo di ragione*: un connettersi con Cristo e un protendersi verso una prospettiva di vittoria.

L'importanza della triade primalitativa e della sua antitesi nelle poesie è conseguenza della presenza di Dio. Più che di presenza,

occorre parlare di essenziale onnipresenza. Sotto questo aspetto le poesie concordano con la poetica. Ne richiamo solo l'asserto che è all'inizio della *Poetica* italiana (cap. II, p. 318), dove della poesia si legge: «Ebbe ella principio dalle lodi d'Iddio...». Ma questo è soltanto uno dei vari modi e lati d'una relazione che dalla prima alla seconda *Poetica* si sviluppa permanendo fondamentale. Nelle poesie stesse, la prima considerata qui sopra, il sonetto al Tasso, si conclude additando il *degno oggetto dell'umana mente*. Partendo di qui, vediamo che via via il rapporto del poeta con Dio si configura in maniere diverse, e precipuamente come un rapporto dinamico e drammatico. In sintesi: esso è al centro dei componimenti filosofici e dei componimenti religiosi (questa è una distinzione, beninteso, relativa, che pone l'accento sul carattere prevalente, e non già esclusivo, degli uni e degli altri). Come il legame con la filosofia (cfr. sopra), così quello con la religione costituisce un problema rilevante della critica concernente le poesie di Campanella.

Dio è, esplicitamente o implicitamente, il principio sommo nei componimenti politici connessi alla prospettiva teocratica. In funzione di questa sta in primo piano la lotta all'ignoranza, condotta in accordo al n. 8. I versi su temi etici, profetici e utopici convergono variamente su questa linea. Gli esiti espressivi sono di natura prevalentemente oratoria. Esempi in sonetti di tempi diversi: cfr. nn. 47-59, 97, 98, 100, 108. L'utopia trae impulso dall'urto delle aspirazioni politiche con una realtà repellente e avvilita, quale quella della «bestialità del popolaccio» (*Esp.* al sonetto n. 33) e quella del «principe epicureo macchiavellesco» (*Esp.* al sonetto n. 35). Dalla sofferenza scaturiscono anche umori satirici che confluiscono con lo stupore e lo sdegno in raffigurazioni considerevoli (l'accento alla satira valga anche come esempio d'una varietà di umori e di toni che non possiamo analizzare). Di fronte a una realtà siffatta, il poeta prova il tormento che gli ispira la «parabola mirabile» del sonetto 13 (così definito nell'*Esp.*) sui savi che, privi della forza dei pazzi, *vissero sol col senno a chiuse porte* ecc. Contro la forza dei pazzi la dissimulazione. Il fallimento dei profeti disarmati grida la necessità delle armi: *Se torni in terra, armato vien', Signore...* (n. 18, v. 12).

Ma l'impegno pratico immediato, sperimentato nella congiura

di Calabria e altrimenti, non è l'unica possibilità di esplicazione per l'ideale etico-politico. Nell'orizzonte delle poesie, oltre all'azione c'è per esso la contemplazione. Il poeta s'innalza sulla realtà presente; riprendendo la visione del *teatro del mondo*, della *comedia universale* (sonetti 14 e 15; cfr. anche n. 29, madr. 10, vv. 14-17, ed *Esp.*), denuncia la *volgar opinione* per cui sono *ammascherati* re, sacerdoti, schiavi, eroi; svela l'inganno dei *principi finti contra i veri armati*; sogna la fine della commedia, quando *Dio giudice sarà giusto ed eguale*: l'ideale viene trasposto al di là del mondo, diventa paziente attesa di una giustizia e di una verità che frattanto sono celate in Dio. Una rinuncia all'azione immediata.

La contemplazione è il tema essenziale e, insieme, la felice qualità estetica del sonetto n. 5, una prova, se non erro, del fatto che talvolta Campanella procede in modo che può sembrare, ma non è, mero ragionare. Il sonetto non s'esaurisce nella struttura deduttiva. Il *Dunque* del v. 9 (come altri *dunque* e simili congiunzioni della *Scelta*) segna anche uno scatto espressivo che si svolge nella splendida terzina. Affine il sonetto n. 6. Variazioni sul tema del rapporto con Dio, come questi due, sono i sonetti 65 e 66. Nei quali il variare attiene anche al fatto che a Dio Campanella si rivolge direttamente ed è specificamente mosso dal desiderio di compenetrazione con lui (si veda appresso).

Nella storia della critica esistono giudizi sulle poesie campanelliane che si possono ricondurre a una tesi basilare: quella che, per comodità d'esposizione, riassumiamo così: il legame con la filosofia sarebbe esteticamente un vizio di origine, che avrebbe continuamente insidiato e compromesso il conseguimento di esiti poeticamente compiuti. La tesi è stata via via temperata e contrastata dal progredire degli studi. Il criterio principe per superarla consiste, a parer nostro, nello svincolarsi da pregiudiziali generiche, da posizioni astratte e in particolare dal preconetto per cui si presuppone una radicale incompatibilità fra poesia e filosofia quali componenti di una sintesi esteticamente valida. Occorrono letture libere da prevenzioni che impediscano caratterizzazioni individuanti. A questo scopo, bisogna vedere sotto la giusta luce la molteplicità e ricchezza di aspetti di Campanella: in breve: bisogna discernere i casi in cui il risultato del componimento poetico è inficiato per

eterogeneità, squilibri o altri difetti nei rapporti dei molteplici fattori e i casi nei quali ciò non si verifica. Quando il componimento è poeticamente riuscito, esso è quel che è, inconfondibile, originale, perché l'individualità campanelliana vi si è trasfusa con la ricchezza che la caratterizza, con essa assurgendo a una poesia che non è categoria astratta, ma valore spiccatamente individuato.

Ma, quando la poesia non è raggiunta, dobbiamo senz'altro scartare i versi di Campanella? Dobbiamo assumere nei confronti di essi un punto di vista, per così dire, 'panestetico'? Noi riteniamo che i versi di Campanella meritino di essere letti da più punti di vista, che consentano di apprezzarne le qualità positive anche quando queste non risiedano precisamente nella sfera della poesia. Così, là dove la filosofia prende il sopravvento, possiamo riconoscere nei versi documenti e significative espressioni del filosofare campanelliano. E incontriamo anche singoli pensieri degni di riflessione, acuti, profondi, sull'uomo e la sua situazione nel mondo. E possiamo a volte gustare un piacere diverso da quello che è proprio della poesia, ma non per ciò spregevole, uno squisito piacere intellettuale. Si vedano, ad esempio, le canzoni n. 28 e n. 31. Più generalmente la raccolta delle poesie mi sembra da tenere in gran conto in quanto rappresenta Campanella in una densa pluralità di aspetti. Oserei aggiungere che sotto tale riguardo essa valga più di qualsiasi altra opera dello Stilese.

Esempi cospicui di componimenti che in massima parte constano di filosofia versificata sono il n. 3, il n. 4 e le seguenti canzoni incentrate sulle primalità: nn. 23-25, 28, 29, 30 e 31. Non mancano componimenti nei quali, pur predominando una struttura consona ai dettami della poetica pedagogica e moralistica, s'apre uno squarcio di luce lirica: così, ad esempio, nel n. 26, vv. 9-11.

Altrove Campanella è «filosofo poetante», ma non secondo l'intimo intendimento della sua poetica, giacché il poetare non è subordinato al filosofare, non è mero mezzo, ma essenzialmente fine, cui tende e in cui si caratterizza l'espressione. Molto importa il 'sentimento della filosofia'. La poesia scaturisce dal sentimento che in lui s'accende mentre svolge e contempla il proprio pensiero filosofico. Ho detto: il sentimento. Ma in concreto si tratta di sentimenti diversi e di diversi toni, che si modificano a seconda

delle situazioni. L'intreccio di motivi autobiografici e di elementi filosofici influisce non poco nella differenziazione. Filosofia e sentimento, dunque; sentimento della filosofia; ma, perché ne scaturisca (come poc'anzi ho accennato) la poesia, occorre che l'autore sia preso dal gusto per l'espressione e questo operi come elemento preminente e direttivo. È appunto quel che scorgiamo in vari componimenti.

Talvolta il meditare e l'argomentare fanno capo a metafore eccellenti, come quelle del quaglio e del fuoco soffiato nel sonetto 64 (che Campanella stesso nell'*Esp.* pone in rilievo). Andamento meditativo e stile immaginifico si fondono nel sonetto 61 (di cui ancora lo stesso Campanella nell'*Esp.* ha sottolineato il tratto saliente delle «contraposizioni»). Le antitesi, che qui si risolvono nella prospettiva paradisiaca dell'ultima terzina, sono un fattore multiforme e generalmente eminente nel poetare dello Stilese. Le sue «contraposizioni» non sono figure meramente retoriche usate e abusate nei modi che sono tipici di tanta letteratura secentesca: generalmente rispecchiano i contrasti drammatici della sua esperienza personale veramente unica; nascono da un'interiorità autentica, da sentimenti e pensieri in conflitto, non da vacui giochi cerebrali, da futili artifici intesi a stupire. Altamente significativa anche sotto questo riguardo è la *Salmodia metafisicale* (nn. 73-75), uno dei culmini della *Scelta* (cfr. le note introduttive ai nn. 73, 80 e 89). La drammaticità s'esplica non solo nella fondamentale contrapposizione fra l'insopprimibile dolore dell'individuo e la sua ragione filosofica che sostiene la bontà e perfetta felicità del tutto governato da Dio (una memorabile espressione è nel n. 3, v. 103: *ma ride al tutto la parte che geme*): forme varie e concorrenti di drammaticità incontriamo nell'alternarsi efficace di modi e toni coi quali il poeta si rivolge a Dio e a sé stesso, nell'invocare e nell'evocare, nello sperare una straordinaria via d'uscita dalla realtà che l'opprime (cfr., ad es., n. 73, madr. 7), nell'incalzante domandare, che s'intensifica nel n. 74 e nel madr. 9 diventa dolente dialogo interiore fra il sentimento e la ragione, da cui non si ricava che la necessità dell'implorare la misericordia di Dio. Elemento essenziale è la rappresentazione dell'opera compiuta, della missione di portatore di luce nelle tenebre: *Stavamo tutti al buio* ecc. (cfr. sopra).

Ad esiti poeticamente felici giungono per vie diverse le quattro

canzoni *Dispregio della morte* (nn. 76-79). Anche qui troviamo una trama di ragionamento e il nesso di sentimento e di arte. Si schiudono visioni vaste ed eteree e contrapposte visioni di angustia soffocante. Di tratto in tratto l'espressione è tale che vien fatto di chiamarla musica. La drammaticità qui s'impenna dapprima nello sdoppiamento del poeta che parla all'anima propria, poi nel dialogo-contrasto fra l'anima e il corpo, infine nel rivolgersi del poeta agli amici e alle «genti» per esortarle a mutar vita alla luce del vero che egli ha svelato: *Onor non ha chi d'altri il va cercando*: «il vero onor è dentro la coscienza». È, in fondo, il classico scampo del saggio, che, sconfitto nel mondo, si rifugia nell'interiorità. Ma si tratta, per Campanella, di un'interiorità evidentemente non autonoma: riprendendo motivi della *Salmodia metafisica* (cfr. n. 79, madr. 2 e 6), egli la collega all'universo e a Dio, *a cui farci conformi è preminenza*. S'accentua l'ultraterreno. Quasi un presagio della susseguente *Canzone a Berillo*.

Fra i componimenti religiosi, alcuni hanno prevalente impronta oratoria. In questo novero poniamo gli energici sonetti 18-22, tutti riguardanti Cristo, e i su notati sonetti 65 e 66, in cui Campanella s'appella a Dio, anelando ad esser liberato dai travagli e ad immedesimarsi con lui. Ma, quando si considera la poesia religiosa di Campanella, e in particolare ci si accinge a leggere la *Canzone a Berillo*, occorre affrontare un problema che non è circoscritto alla critica letteraria: quello, tanto dibattuto, della sua evoluzione o conversione all'ortodossia cattolica. In passato ebbe molto credito la tesi che egli avesse finto per ottenere un miglioramento del suo stato di recluso o addirittura la libertà. Oggi invece ha notevole peso la tendenza a ritenere autentico il pentimento espresso nella *Canzone a Berillo*.

Ciò per noi non vuol dire fissare un punto oltre il quale siano impensabili l'insorgere di dubbi, ricadute in posizioni poco ortodosse, crisi. Questa è materia evidentemente problematica e per certi lati sfuggente. Quel che importa è, di volta in volta, il rapporto con determinate opere che s'intenda interpretare; per noi, le poesie. Nelle poesie la *Canzone a Berillo* (cfr. la nota introduttiva anche per altri riguardi) rappresenta la maturazione di una crisi religiosa di cui si colgono i primi stadi in componimenti precedenti sia nell'ordine cronologico sia nell'ordinamento della *Scelta* e nell'*Esp.* che li concerne. Dettando

l'*Esp.* a distanza di alcuni anni, Campanella abbraccia con lo sguardo i diversi stadi dell'evoluzione e ne fa cenno. Si consideri l'*Esp.* alla *Salmodia metafisicale*, n. 73, madr. 3; n. 74, madr. 1 («quando era poco cristiano») e altrove. Abbiamo ragione di ravvisare una corrispondenza complessiva fra tale evoluzione e l'ordinamento della *Scelta* dal n. 71 al n. 86, a cui va aggiunto il n. 89. Questa cospicua serie, in cui sono adunate le liriche più splendide, fu quasi tutta composta nei tre anni e otto mesi terribili della fossa di Sant'Elmo (cfr. *Cronologia*, anno 1604). Si scorge, dunque, un'architettura regolata da riferimenti alla storia individuale di Campanella in vari suoi aspetti, segnatamente legati alle circostanze della sua vita carceraria, all'evoluzione religiosa, all'innalzarsi della creazione poetica.

Indicato il periodo della fossa, sarebbe qui fuor di luogo addentrarsi in particolari cronologici. Sotto questo punto di vista, proponiamo tuttavia qualche breve notazione. La canzone *Della Prima Possanza* (n. 81: cfr. la nota introduttiva, anche per la qualità letteraria) è del luglio 1607, quindi posteriore ad altri componimenti che nella serie 71-86 + 89 la seguono. A parer mio, ciò non basta a sminuire il peso della cronologia nella formazione di quella serie conclusiva e culminante della *Scelta*, in coincidenza con l'anzidetta evoluzione interiore. Ciò mostra soltanto che essa non fu osservata in maniera rigida ed esclusiva. E può forse essere spiegato con un legame particolare fra il n. 81 e il n. 80, consistente nella contrizione del poeta: cfr., nel n. 81, il madr. 1, vv. 12-13, ed *Esp.* Forse non si va lontano dal vero individuando anche un aggancio nella parola conclusiva del n. 80, *Omnipotente*. Un nesso tematico può avere indotto Campanella a inserire nella serie di Sant'Elmo il sonetto 82, assegnabile forse al 1603, affiancandolo al n. 81: cfr. specialmente i vv. 8-11, tematicamente connessi alla Prima Possanza su cui è incentrata la precedente canzone. Inoltre supporrei il concorso d'una ragione metrica: come canzone il n. 81 ben s'affianca al n. 80, mentre poi i nn. 83-86 compongono un omogeneo gruppo di sirventesi e i nn. 87-89 convenientemente formano l'*Appendice* delle *Elegie*.

Risalendo il corso della *Scelta* oltre il n. 71, troviamo affiancati tre importanti sonetti: il n. 68, che è di data alta (forse 1589-92), e i nn. 69 e 70 che cronologicamente sono gli ultimi. Mi chiedo se il sonetto *Al Telesio* non sia stato così collocato per un particolare

desiderio di associare l'antico maestro al Büнау e all'Adami, nuovi discepoli ed amici. Sostanzialmente un nesso affettivo e tematico. Ma, quale che sia stata la ragione dell'accostamento, proprio il divario cronologico per cui il n. 68 da un canto e i nn. 69 e 70 dall'altro appartengono ai due estremi temporali della *Scelta*, segnala la triade come notevole nell'architettura del libro: sì che forse non è azzardato supporre che sia stata studiata quasi come uno spartiacque fra i componimenti precedenti e quelli che formano la serie dal n. 71 in avanti.

Ravvisiamo dunque in questa seconda serie una linea ascendente rispetto alla prima: ascendente per l'armonioso concorrere della storia personale, specialmente religiosa, dell'autore e di una congiunta elevazione poetica. Il n. 71, già col titolo *Sonetto nel Caucaso*, che subito evoca la *fossa* di Sant'Elmo, richiama il *Proemio* nel tema prometeico (cfr. n. 1, v. 14 ed *Esp.*) e d'altra parte avvia alla susseguente serie, che il *Caucaso*, la *fossa*, ha per ambiente ed atmosfera inseparabili, condizionanti. Il richiamo suggestivo ritorna espressamente nel titolo del n. 72 e nel corso della canzone ricorre in varie forme incisive, che evocano il prigioniero sepolto in quell'orrida segreta: il tema è svolto e fantasticamente approfondito in alcune immagini di vastità cosmica, quasi apocalittiche: cfr., ad es., *madr.* 2, vv. 8-11. Momenti autobiografici sono rappresentati in scorci possenti: cfr., ad es., *madr.* 6, vv. 6-11. Spicca la brama di libertà, che è *Leitmotiv* in gran parte della raccolta: *madr.* 6, vv. 1-5. La *fossa* riappare con penetrante insistenza nella *Salmodia metafisicale*: n. 73, *madr.* 10, v. 2; n. 75, *madr.* 6, *Esp.*; nel *Dispregio della morte*, n. 79, *madr.* 2, *Esp.*, e *madr.* 8, *Esp.*; il *Caucaso* nel titolo della *Canzone a Berillo*; la *fossa* nella canzone *Della Prima Possanza*, *madr.* 1, *Esp.*; *madr.* 9, *Esp.*: e si veda *Traggami da questo imo / inferno* (vv. 4-5). Poi nell'*Appendice* l'*Esp.* all'*Elegia* 87 ripropone lo sfondo della *fossa* in una notevole connessione fra il suo poetare e la speranza di «dar fine al vecchio secolo». Infine, nell'*Esp.* dell'*Elegia* 89, *Al Sole*, un'espressione che segna a fondo il contrasto fra la *fossa* e il desiderio di «vedere la luce del sole», anima dell'ispirata poesia.

Nei sirventesi 83-86 e relative *Esp.* il poeta non parla specificamente di *fossa* o di *Caucaso*. Ma nel n. 86 i vv. 189-190 svelano, a chi non l'abbia inteso, che la reclusione in Sant'Elmo è

circostanza da cui i sirventesi non sono affatto disgiunti. Direi di più: quei due versi ci schiudono uno spiraglio attraverso il quale possiamo cogliere una vibrazione sentimentale non trascurabile nell'interpretazione dei sirventesi: se in questi il tono della celebrazione, spesso entusiastica, è manifestamente dominante, esso non si percepisce nella sua individualità genuina qualora non s'avverta il legame con una vena distinta, che scaturisce dalla privazione di quel meraviglioso mondo esterno che il poeta vede solo con gli occhi della fantasia. Un'altra spia della componente tonale cui alludo scorgerei nei vv. 123-124, dove, se non erro, *di che degni / fîr i miei regni* lascia trasparire un moto di rimpianto per la solare terra natia.

Perché il sonetto 82 (cfr. la nota introduttiva) è interposto fra componimenti dai quali differisce, se composto nel 1603, non in Sant'Elmo? Credo che si possa concepire una spiegazione tematica. Nel v. 8 è prospettato per un attimo un divario fra due attributi di Dio, tra il *Fabbro* e il *Rettor*. In *Fabbro* può esserci un nesso tematico coi seguenti sirventesi, in quanto in questi ha grande rilievo Dio come creatore. In *Rettor* può scorgersi un rapporto tematico con la precedente canzone *Della Prima Possanza*. I due nessi confluiscono nella triade primalitativa al v. 9.

Presupponendo generalmente (come ho già avvertito) le note introduttive, soggiungo osservazioni particolari su alcune delle poesie preminenti nella serie 71-89. Mentre in essa rifulgono gli apici lirici di Campanella, v'è pure quel n. 81, che, molto interessante sotto altri aspetti, è d'altronde esemplare in senso esteticamente negativo, caso eloquente di un'influenza deteriore del filosofare che a torto certa critica ha dilatato misconoscendo altri esiti del nostro poeta-filosofo. Sotto tale riguardo il n. 81 ci trasferisce in una sfera molto diversa da quella del n. 80, che è liricamente elevato, anche se, a nostro avviso, conviene temperare qualche giudizio troppo entusiastico.

Complessivamente alta lirica è quella che si gusta nei sirventesi e nell'ultima elegia con misura latina. Una lettura analitica può procedere a distinzioni particolari, ad esempio notando che il n. 84 non raggiunge il livello poetico degli altri sirventesi. Tutti sono smentite fra le più eloquenti della suddetta caratterizzazione di Campanella come formalmente rozzo. In tutti individuiamo

una situazione centrale da cui scaturisce il movimento espressivo, il propagarsi e irradiarsi delle immagini: il contrasto fra la solitudine del poeta segregato nella *fossa* tenebrosa e il mondo esterno in cui si incontrano e comunicano miriadi di creature fraterne. A quella fervida vita esterna egli partecipa con la fantasia, in una comunione spirituale che idealmente lo redime dalla soggezione a una prigionia avvilita, distruttiva. La sua condizione umana che non è priva di conseguenze sull'individuo concretarsi della sua poesia, è un elemento distintivo rispetto al San Francesco del *Cantico delle creature*, che d'altronde per qualche lato è certo confrontabile (peraltro, per San Francesco si rammenti il sonetto n. 10, vv. 12-14: cfr. sopra). Anche il *Salmo* 104 (103) è certo confrontabile. La lode di Dio accomuna variamente questi testi. Ma fra i tratti di differenza credo che vada posto in rilievo nelle poesie campanelliane quello che consiste nel contrasto delle singole creature di Dio, nella lotta di ciascuna di esse per la conservazione del proprio essere individuale: che si ricollega a un elemento specifico della filosofia di Campanella, osservabile particolarmente in altri versi: si vedano, ad esempio, la canzone n. 28, madr. 3, vv. 8 sgg., e nel madr. 7 i vv. 5 sgg.; e la *Salmodia metafisica*, n. 74, madr. 4 sgg. Nei sirventesi esso è rilevabile specialmente nel n. 83, dove la possanza dell'uomo s'afferma anche domando e piegando ai propri fini le altre creature, e nel n. 86, dove la lode di Dio si attua attraverso la volontà di eternarsi da cui è mossa ciascuna cosa particolare: *rendendo lode – all'Eterno, eternarsi / vuol, non disfarsi* (vv. 7-8). Quindi una guerra universale che si risolve nell'armonia divina, secondo l'ottimismo cosmico di Campanella. La provvidenza di Dio è nell'ultima salmodia concetto e insieme motivo poetico, che si svolge con un magnifico rampollare di immagini, con un continuo schiudersi di prospettive. L'ispirazione genera non solo forme plastiche, ma anche vivida musicalità.

San Francesco torna a mente quando leggiamo l'elegia *Al Sole*. E questa ci riconferma che il paragone è proponibile, ma solo fino a un certo punto. C'è una linea discriminante, in cui conta non poco il fatto che in Campanella non c'è la pace di San Francesco, che adora e benedice, pienamente appagato nella comunione con le creature fraterne. C'è in lui un acuto senso di costrizione e di oppressione, un profondo anelito alla luce e alla libertà. Nel buio della *fossa* egli si rappresenta con fantasia pervasa di nostalgia

struggente il mondo che non vede, la vita che rinasce nella primavera, il calore del sole che avviva e chiama *a festa novella* | *ogni segreta cosa ecc.*: e invoca di non essere escluso: *Deh! avviva coll'altre me anche ecc.* E appresso: *Esca io dal chiuso, mentre al tuo lume sereno* | *d'ime radici sorge la verde cima*. Su questa nota fondamentale si svolge e s'innalza il canto in cui si fondono amore e dolore, tenerezza e delicatezza nell'evocare e nel vagheggiare la multiforme vita che germina ed esulta al di là della *fossa*. Anche qui c'è plasticità e c'è musicalità. E c'è il pensiero che risorge riproponendo in nuova sintesi di poesia concetti e simboli consacrati in altri versi. Fin dal primo distico appare che il sole che qui si celebra è quello specifico che orna *la scola* di Campanella, ossia, come subito spiega l'*Esp.*, è *insegna della semblea d'esso autore*. Il filo filosofico si sviluppa particolarmente dal v. 31, riprendendo la linea fondamentale del *Senso delle cose*. Dal v. 39 s'intesse una fitta trama d'immagini e di concetti noti al lettore della *Scelta*, con le primalità in primo piano e il finale volgersi, come sottolinea l'*Esp.*, dal sole a Dio. Nella chiusa e nella congiunta *Esp.* tocca l'acme anche il tema specifico del dramma della giustizia vissuto dal poeta, il dramma della *giustizia finta in terra*, da cui egli leva lo sguardo a Dio, implorandone la misericordia e la luce. L'anelito alla luce del sole si trasforma e si sublima in anelito alla luce metafisica di Dio. Ma inseparabile dall'implorare è l'accusare. L'indole pugnace dello Stilese insorge anche qui: *Omnipotente Dio, gli empi accuso ministri,* | *ch'a me contendon quel che benigno dà*. Dall'accusa contro coloro che gli negano la luce del sole, dono di Dio agli uomini, all'ascendere dell'animo nell'invocare: *Tu miserere, Dio, tu chi sei larghissimo fonte* | *di tutte luci: venga la luce tua*.

L'elegia *Al Sole* chiude degnamente la *Scelta*. Molti anni dopo, a Parigi, Campanella tornò agli esametri latini dei giovanili poemi lucreziani nell'*Ecloga* composta per la nascita del Delfino; ma essa (come diciamo nel commento) è interessante per ragioni che perlopiù non appartengono alla poesia. Fra i versi campanelliani oggi noti, quelli che attingono i punti poeticamente più alti furono scritti in Sant'Elmo: nella terribile *fossa*, che più di una volta egli rappresenta con parole toccanti: come nella *Salmodia metafiscale*, n. 75, madr. 6: fra i densi tratti coi quali esprime il suo strazio, *il duro scempio del suo lungo inferno, c'è il sol negato agli occhi*. Leggendo alcune sue liriche dobbiamo riconoscere in

lui un poeta-filosofo eminente, di caratteristiche straordinarie. Raffigurandocelo recluso in Sant'Elmo, intento a scrivere su quelle misere strisce di carta a stento ottenute, gli occhi che lottano con un'avara penombra, ammiriamo l'uomo: e forse possiamo essere indotti a definirlo, senza timore di cadere nell'enfasi, eroe della poesia.

¹ Cfr., rispettivamente, *Poetica*, cap. XIII, p. 352, e cap. IV, pp. 319-322.

² Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1, anche per altri riscontri.

³ Cap. I, art. I, p. 906: «... recte dictum est a nobis [...] esse poëticam rhetoricam quandam figuratam, quasi magicam, quae exempla ministrat ad suadendum bonum et dissuadendum malum delectabiliter iis, qui simplici sermone verum et bonum audire nolunt, aut non possunt, aut nesciunt». Si vedano anche, fra gli altri passi interessanti, cap. III, art. II, p. 960; cap. VII, pp. 1034 sgg.

⁴ Il tema della «conservazione» ricorre variamente nelle *Poesie*: cfr., ad es., nn. 30 e 31; inoltre, n. 29, madr. 4, vv. 9-13, interessanti anche nell'insieme della canzone *Della bellezza* come testo in accordo con la posizione fondamentale della poetica in quanto lontana dal concetto dell'autonomia dell'arte; vi si noti pure, al madr. 6, vv. 14-17, la relazione fra melodia e movimento dello spirito, di cui poc'anzi.

⁵ Cfr. *Rhetorica*, cap. XIII, pp. 896 sgg., generalmente.

⁶ Cfr. *Inf.*, XXXII 1-2: «S'io avessi le rime aspre» ecc.; e *Rime*, CIII 1-4: il v. 2 va letto «com'è ne li atti questa bella petra». La «cantio» citata da Campanella è la celebre petrosa, che vari richiami suscita, a cominciare da *De vulgari eloquentia*, II, XIII 12 (dove, fra l'altro, s'incontrano termini che ritroviamo nel passo campanelliano: «lenium asperorumque rithimorum mixtura» ecc.).

⁷ A proposito dei traslati, cfr., fra l'altro, la canzone n. 29, madr. 5, vv. 11 sgg., ed *Esp.*

⁸ Cfr., ad es., n. 23, madr. 5, *Esp.* e nota ivi.

⁹ Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 3.

Nella precedente *Introduzione* (cfr. spec. pp. XXXV-XXXVII) la disposizione delle poesie nella *Scelta* è stata oggetto di accenni e spunti sommari, in qualche misura provvisori. Ho ripreso e approfondito l'argomento nello studio *Poesie della «Scelta»* (questo il titolo abbreviato: cfr. la *Bibliografia*), in cui (I) discute opinioni di studiosi precedenti, (II) e (III) analizzano e caratterizzano le poesie e nel contempo svolgono e motivano la mia interpretazione della struttura compositiva della *Scelta*. In (I) va considerato preliminarmente il paragrafo 1, che prende le mosse dal passo del *Syntagma* di cui in *Note e tavole sul testo*, 1, e riguardo alla collaborazione di Campanella e di Tobia Adami nella disposizione delle poesie della *Scelta* conclude: «Sembra consona allo stato oggettivo delle cose accomunarli come cooperatori». Giova tener conto anche della *Postilla* 6: *Dalla «Cantica» alla «Scelta»*.

Nello studio *Poesie della «Scelta»* (che per l'estensione e gli svolgimenti specifici potrebbe formare un volume non esiguo) il lettore interessato troverà argomenti e sviluppi particolareggiati che qui devono, ovviamente, essere tralasciati. Trascelgo solo alcuni tratti preminenti.

Da (III), pp. 66 sgg. La biografia esistenziale e mentale dell'autore costituisce (come si è già avuta occasione di vedere) non solo una delle scaturigini precipue per quanto attiene alla genesi delle singole poesie, ma anche uno dei criteri principali della loro complessiva disposizione nella *Scelta*; anzi, si può forse dire, il criterio principale per quanto riguarda la partizione generale in due serie che, distinte da una triade di sonetti, sono riferibili, rispettivamente, perlopiù a un periodo anteriore alla segregazione nella «fossa» e al periodo che invece nella «fossa» Campanella fu costretto a trascorrere.

Segue un riepilogo delle partizioni individuate nella *Scelta*. Con

l'avvertenza che, naturalmente, la sua utilità dipende da opportuni raffronti con le analisi svolte in precedenza. Esso è suddiviso in due sezioni. Nella prima è offerto un sommario schema della su accennata tripartizione principale:

1-67. *Prima serie.*

Poesie perlopiù anteriori alla reclusione nella «fossa» di Castel Sant'Elmo (che durò da luglio 1604 a marzo-aprile 1608). In prevalenza i sonetti (57).

68-70. *Triade di sonetti distintivi.*

Cronologicamente il n. 68 precede, mentre i nn. 69 e 70 seguono le altre poesie della *Scelta*. Ciò concorre alla funzione distintiva che la triade adempie fra la prima e la seconda serie in virtù dei personaggi e dei temi connessi sui quali verte.

71-89. *Seconda serie.*

Poesie scritte in massima parte nella «fossa» di Castel Sant'Elmo. Due soli i sonetti. Per l'estensione e l'architettura delle poesie si compie nella seconda serie una progressione rispetto alla prima. In complesso, la seconda serie realizza una progressione nei confronti della prima anche sul piano della qualità estetica, che concresce col procedere dell'evoluzione interiore.

La seconda sezione (pp. 67-70) contiene un riassunto che comprende le partizioni secondarie e cenni di caratterizzazioni.

Seguono le pagine finali (70-73), che riproduco qui appresso, avvertendo che vi ho lasciato immutati i rimandi a (I) e a (II), per comodità di chi voglia riscontrare la stesura originaria dello studio.

L'analisi fin qui eseguita mostra che il criterio dispositivo predominante nella *Scelta* è quello della progressione in gradazione ascendente. Esso è il più comprensivo. Governa non solo l'itinerario autobiografico – sul quale è imperniata la complessiva distinzione cronologica, fra le serie 1-67 e 71-89 –, ma anche altri piani e aspetti della disposizione delle poesie, come, ad esempio, quelli che attengono a determinate qualità (caratteristiche tematiche, valori estetici ecc.). La progressione in gradazione ascendente non costituisce una regola rigida e assoluta. Talora l'osservanza del criterio su uno dei vari piani di applicazione importa che esso non sia osservato su un altro piano. Come esempio ricordo il caso dei sonetti 1 e 2, accostati,

nonostante il divario cronologico, per ragioni tematiche e funzionali (cfr. II, p. 5). Le sporadiche deroghe non inficiano l'individuazione del criterio prevalente.

L'apprezzamento dell'insieme della disposizione in quanto architettura nata da accorta cura retorica non deve offuscare la percezione dell'individualità propria di ciascuna poesia. Questa avvertenza sembra specialmente opportuna in riferimento al giudizio critico sul valore estetico della *Scelta*. Da tale punto di vista le differenze tra le singole poesie appaiono considerevoli. S'accompagnano peraltro a una cospicua coesione tematica.

Forte fulcro della coesione è la contrapposizione fra primalità e antiprimalità. Entro di essa il poeta adempie la funzione di oppositore delle antiprimalità (cfr. II, p. 3 sg., 6 sg., 22, 36, 47, 51 sg.). La adempie animato dall'ardente senso di una missione superiore, di una vocazione nativa. Sonetto 8. Il verso conclusivo, «Dunque, a diveller l'ignoranza io vegno», è espressione icastica dell'ispirazione «illuministica» che permea la *Scelta* (in 73, oltre al madr. 4, cfr. il madr. 5, v. 1, per l'immagine della «lampa»; in II, cfr. anche pp. 48 sg.).

Nell'aura di questa ispirazione vivono due figure diverse, diversamente esemplari, a cui Campanella variamente s'accosta e s'assimila: Prometeo e Cristo. Prometeo compare di scorcio: nel suggestivo verso finale del *Proemio*, «stemprate al fuoco ch'io rubbai dal sole», che l'*Esp.* chiosa nominando Prometeo e il Caucaso: «Prometeo rubbò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perché facea...» (II, p. 3); poi in quello che secondo la nostra interpretazione è il componimento iniziale della seconda serie principale di poesie: il n. 71, che è intitolato *Sonetto nel Caucaso* (II, pp. 26-30); dopo questo titolo, quello di un altro componimento che nella *Scelta* ha particolare rilievo, la *Canzone a Berillo*, nominerà nuovamente il Caucaso [...]. Per Cristo, si veda, fra l'altro, il sonetto 21 (cfr. [...] II, pp. 10 sgg.): il legame più significativo risiede nel «caldo di ragione»: chi muore per esso «sofisti atterra, ipocriti e tiranni» (vv. 9 sg.). L'assimilazione si compie sulla base della lotta contro le antiprimalità. Giova considerare anche 63, v. 11, e 73, madr. 9, vv. 9-14. Non mancano altri testi pertinenti.

Nell'ispirazione «illuministica» c'è, dunque, anche un afflato religioso. Pervade tratti dell'autobiografia esistenziale e mentale

che la *Scelta* sommariamente profila. Per quanto attiene alla religione, rammento la «triplice periodizzazione» (cfr. II, pp. 29, 34 sg. [...]). L'autobiografia si configura prevalentemente come un itinerario travaglioso¹. Rappresentazione di un'ardua esperienza di apprendimento e perfezionamento interiore attraverso la sofferenza. Il concetto è antico, è stato rinnovato e svolto in varie forme. Traggo un esempio da Eschilo, che nell'*Agamennone* (vv. 176-178) attribuì a Zeus l'aver posto gli uomini sulla via della saggezza stabilendo come valida legge «Con la sofferenza essi conseguiranno l'ammaestramento»:

τῷ πάθει μάθος Nella *Scelta* Campanella vive l'antica concezione in modi propri, ossia, non solo consoni genericamente al suo contesto storico e al suo essere cristiano, ma anche specificamente concordanti con la fisionomia del libro e, in questa, con la linea della progressione in gradazione ascendente. Cresce la sofferenza (sintetico richiamo «avanti la “fossa”» / «dentro la “fossa”») e cresce il perfezionamento interiore, cresce il valore della produzione poetica. Un riscontro rapido: «pena atroce, / che l'anima pulisca e renda degna / della tua grazia...»: n. 73, madr. 3, vv. 7-9 (cfr. le pagine or ora citate a proposito della «triplice periodizzazione»).

Nella *Scelta* la progressione in gradazione ascendente non è soltanto criterio dispositivo. È anche senso (nell'accezione di significato voluto dall'autore). Ed è pure intento (che qui vuol dire fine che l'autore intende conseguire nel rapporto col lettore). Senso complessivo e intento complessivo, ai quali concorrono variamente i sensi e gl' intenti particolari delle singole poesie. Essa è senso in quanto significa la graduale ascesa di Campanella nel suo arduo itinerario. Essa è da noi veduta quale intento in quanto assumiamo come punto di vista la poetica di Campanella, che assegna alla poesia la funzione di ammaestrare ed elevare interiormente il lettore. Questa funzione s'adempie perché l'ascesa del poeta opera nei confronti del lettore come stimolante esempio (cfr. I, pp. 10 e 14). Si può quindi dire che il poeta ascende e fa ascendere il lettore che s'immedesima in lui attraverso le sue poesie.

Come esemplare protagonista della *Scelta* Campanella si profila sul limitare del libro, nel *Proemio*. Questo difatti contiene lineamenti di un autoritratto interiore, che propone valori e

prospettive di vita. Vari passi eccellenti di poesie successive offriranno rispondeenze e sviluppi: uno di essi è il madr. 4 della Canzone prima (n. 73) nella *Salmodia metafisicale*, che abbiamo considerato ripetutamente. Nel *Proemio* il poeta si identifica col «savio»: il v. 8, «perché conoscitor e fabbro io sia» è chiosato dall'*Esp.* così: «Dal divino senno aiutato, il savio penetra, con esso lui, quasi volando, tutte le cose fatte e future. [...]». L'identificazione proemiale trova rispondeenza in altre poesie nelle quali Campanella si assimila ai savi: si vedano anzitutto i sonetti 12 e 13 (cfr. II, pp. 7 sg.). Nel v. 8 del *Proemio* i termini «conoscitor» e «fabbro» si integrano reciprocamente formando la fisionomia di un uomo che coltiva un ideale di vita in cui pensiero e azione cooperano in feconda armonia. L'aver perseguito con fattivo impegno un ideale simile costò a Campanella delusioni e tormenti di cui la *Scelta* serba testimonianza poetica. Una ragione rilevante dello scacco fu da lui scorta nell'aver sortito il senno, ma non la forza dei «savi delle genti antiche». Sebbene dalle dure traversie derivi al suo canto un tono dominante che si potrebbe forse adombrare con quelle parole della *Salmodia metafisicale* «al suon dolente di pensosa squilla», ne promana tuttavia un'energia singolare.

¹ Uso questo aggettivo pensando a parole dello stesso Campanella: «travagli de' savi» nell'*Esp.* a 64, v. 14; «allevia, abbrevia, Dio, tanti travagli», in 65, v. 12; «travagli» nell'*Esp.* a 74, madr. 1; «... se siamo travagliati...» ivi, madr. 8; ecc.

Questa *Cronologia della vita e delle opere* non mira soltanto a un complessivo profilo biografico e bibliografico: ha anche una ragion d'essere specifica, che consiste nei nessi molteplici che legano le *Poesie* alla vita e alle altre opere di Campanella. Essa e le note ai componimenti poetici si integrano reciprocamente. Le particolari indicazioni cronologiche e d'altro genere, che di volta in volta sono date nelle note introduttive o in altre note ai versi, trovano qui riscontri che favoriscono inquadramenti ulteriori.

L'importanza dei contributi di Amabile (principalmente *Congiura* e *Castelli*) e di Firpo (cfr. specialmente ed. 1954, pp. LXV-XCIX e 1317 sgg., *DBI* e *Supplizio*) è generalmente riconosciuta. Dei loro risultati, in quanto individuano dati di fatto, non si può non tener conto. Ce ne siamo avvalsi largamente anche noi.

La nostra esposizione, in accordo con l'accennata specificità, presenta frequenti menzioni delle *Poesie*; inoltre, non di rado intercala citazioni dalle *Lettere*; d'altro canto, tralascia particolari che nel contesto di questo lavoro non sarebbero significativi. Non tralascia invece notizie su memoriali, scritti difensivi, suppliche, situazioni processuali, confronti con inquisitori, torture e altre esperienze del lungo e intenso martirio attraverso il quale Campanella svolse con costanza eroica la propria opera; né tace della perseverante ricomposizione di scritti sequestrati o comunque perduti, di quello strenuo ritessere una tela strappata dalla violenza, sottratta dalla frode: con gli occhi della mente volti al «secolo futuro».

Al di là dei casi individuali, alcuni tratti fanno intravedere l'ampio sfondo di conflitti politici e religiosi, di dispute filosofiche e scientifiche su cui la figura di Campanella si staglia con rilievo singolare.

Nella *Bibliografia* sono elencate pubblicazioni posteriori a

Giancotti 1998 con le quali questa *Cronologia* può essere utilmente raffrontata, sia per i riferimenti alle *Lettere*, sia ad altro proposito. In alcuni casi già i titoli fanno scorgere possibilità di riscontri. Alle pubblicazioni più recenti rinvio anche per la possibilità di perfezionamenti su particolari che richiedono una 'economia' di discorso più capiente di quella – peraltro non avara – nella quale la presente *Cronologia* si dispiega. Si tratta, peraltro, non di rado, di particolari problematici.

1568

5 settembre. Nasce a Stilo, in Calabria *ultra* (oggi provincia di Reggio Calabria), da Geronimo e da sua moglie, Catarinella Martello, in una povera casa del «borgo» fuori mura. Il padre era nato intorno al 1535 da Pietro, figlio di uno Stefano Loli, detto «Campanella» forse perché imparentato con donne che portavano questo cognome. Geronimo, indigente e analfabeta, esercitava il mestiere di «scarparo». Catarinella Martello, dopo aver partorito un altro maschio, Giovan Pietro, e non poche figliuole, probabilmente morì di morte prematura: certo, il nostro autore non ne serba ricordo. Il 12 settembre il neonato viene battezzato col nome di Giovan Domenico.

1573

In Stilo comincia ad apprendere la grammatica e il catechismo. Primeggia fra i coetanei per ingegno vivido e memoria straordinaria.

1581

La famiglia di Campanella si trasferisce nel vicino «casale» di Stignano. Egli vede nella carriera ecclesiastica l'unica possibilità di continuare gli studi: veste perciò l'abito di «prevetello» o chierico. Conosce già il latino a tal punto da potersene servire agevolmente in prosa e in verso.

1582

Nella primavera i genitori vorrebbero che si trasferisse a Napoli, presso uno zio paterno, studente di diritto, per prepararsi alla carriera forense, che offre possibilità di lauti guadagni; ma,

attratto dalle figure di san Tommaso e di Alberto Magno, avvinto dall'eloquenza di un predicatore domenicano, decide di entrare nell'Ordine di san Domenico.

1583-86

Compiuto un anno di prova nel convento di Placanica (un miglio a occidente di Stignano), pronuncia i voti. Prende il nome di fra Tommaso. Viene trasferito, per il noviziato e gli studi, nell'importante convento dell'Annunziata in San Giorgio Morgeto. Ivi studia per tre anni la logica (1583-84), la fisica (1584-85), la *Metaphysica* e il *De anima* (1585-86) di Aristotele. Adempiendo a un obbligo dei novizi, espone le dottrine che ha appreso nel triennio in uno scritto che non ci è giunto: le *Lectiones logicae, physicae et animasticae*. Nel 1585 Giacomo II Milano, barone di San Giorgio, va a prendere possesso del suo feudo. Per questa circostanza Campanella recita componimenti latini (un'orazione in esametri e un'ode saffica) che non ci sono pervenuti. Quindi hanno inizio relazioni con la nobile e ricca famiglia del Tufo, alla quale appartengono Isabella del Tufo, moglie del Milano, e Marcantonio del Tufo, che nell'ottobre 1585 diventa vescovo di Mileto, della cui diocesi San Giorgio fa parte.

1586-87

Deve proseguire la propria preparazione in ottemperanza a una riforma degli studi e del noviziato disposta nel 1585 dal generale dei Predicatori, che eleva da tre a cinque anni la durata dei corsi di logica, fisica e metafisica. Nell'autunno del 1586 viene perciò trasferito al convento dell'Annunziata di Nicastro. È questo un periodo importante per lo sviluppo e il caratterizzarsi del pensiero campanelliano. Si profila e via via s'accentua la sua contrapposizione alle dottrine dominanti: e prende di mira principalmente Aristotele. All'ossequio verso i libri scritti dagli uomini e dogmaticamente accettati, la mente ardimentosa comincia ad opporre lo studio di un libro vivente nel quale Dio ha scritto i propri concetti: la natura. Tema di diverse pagine future; nelle *Poesie*, si veda, per es., il n. 6. È del 1587 l'abbozzo di un trattato metodologico, *De investigatione rerum* (anch'esso perduto). Suo intento demolire la gnoseologia aristotelica avvalendosi di nuove categorie sensistiche. Ma i libri scritti dagli

uomini sono tuttavia letti dal giovane Campanella con inestinto interesse e senza preclusioni preconcepite. I frutti delle vaste letture sono perpetuati e potenziati dalla sua memoria prodigiosa. L'inquieto spirito critico gli procura la definizione di «contradidente ad ogni cosa e particolarmente alli lettori suoi». E uno di questi lo ammonisce: «Campanella, Campanella, tu non farai bon fine!». Nello stesso periodo nasce l'amicizia con Dionisio Ponzio (cfr. nelle *Poesie* i nn. 120-123).

1588

Nell'estate passa da Nicastro a Cosenza per il corso quadriennale di teologia presso lo Studio generale della provincia domenicana di Calabria. Legge i primi due libri del *De rerum natura* di Bernardino Telesio, pubblicati in seconda edizione a Napoli nel 1570. È un'esperienza decisiva: il naturalismo telesiano segna sulla fisica di Campanella un'impronta indelebile. Cfr., nelle *Poesie*, il n. 68. Entusiasta, egli vorrebbe conoscere di persona il filosofo cosentino, ma questi muore proprio in quel torno di tempo (ottobre 1588). Al suo catafalco, nel duomo di Cosenza, Campanella affigge un'elegia latina (perduta). Verso la fine dell'anno viene confinato nel convento di Altomonte, piccolo e fuori mano: si tratta forse di una misura punitiva per manifestazioni di indisciplina, e più specificamente per il caloroso consenso col Telesio, nel quale si ravvisa l'antagonista del filosofo che signoreggia sulla cultura 'ufficiale', Aristotele.

1589

Campanella rompe l'isolamento allacciando rapporti con uomini dediti agli studi: da loro riceve testi di Galeno, di Ippocrate e degli ermetici, libri riguardanti la divinazione, la cabala e la magia. Gli viene fra mano un libello di un detrattore di Telesio, Giacomo Antonio Marta, di formazione gesuitica, fanatico seguace di Aristotele, *Pugnaculum Aristotelis adversus principia B. Telesii*, Roma 1587: per confutarlo stende, fra il gennaio e l'agosto, la *Philosophia sensibus demonstrata*, in otto libri. Per evadere da un ambiente contrastante con la sua indole e con le sue aspirazioni, nel corso dell'anno lascia la Calabria e raggiunge Napoli. Trascorre tranquillamente alcuni mesi nel convento di San Domenico Maggiore.

1590

Aspirando a una vita più libera, si trasferisce nel palazzo del marchese Mario del Tufo. A quanto pare, ha mansioni di precettore dei figli del mecenate. Liberalmente ospitato, frequenta personaggi di alto lignaggio e studiosi. S'estende la sua rinomanza di uomo di gran sapere. È questo un momento di intensa operosità. Porta a compimento un trattato abbozzato nel 1587, il *De investigatione rerum*, in tre libri, e ne scrive un altro, il *De sensitiva rerum facultate*, traendo spunto da discussioni con Giambattista Della Porta, concernenti la *Phytognomonica* che questi ha ristampata a Napoli nel 1588. Le due opere campanelliane non ci sono pervenute; la seconda sarà ricomposta nel 1604, in italiano, e verrà intitolata *Del senso delle cose e della magia*.

1591

Il tipografo Orazio Salviano stampa la *Philosophia sensibus demonstrata*. È dedicata a Mario del Tufo; la prefazione contiene un fervido profilo autobiografico. Ne è parte integrante e significativa la celebrazione della Calabria sullo sfondo della Magna Grecia: tema di cui troviamo espressioni notevoli anche nelle *Poesie*: accenniamo qui a n. 36, madr. 4 e 6, e n. 101. Nel 1591 Campanella compone: un trattato *De insomniis*, che riguarda la fisiologia dei fenomeni onirici; *De sphaera Aristarchi*, concernente l'ipotesi eliocentrica propugnata dall'astronomo greco; un *Exordium novae metaphysicae*; una *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata* e un *De philosophia Empedoclis*, ambedue in esametri latini; discorsi per amici che se ne avvalgono per addottorarsi; parecchi versi latini e volgari: tutti perduti.

1592

Torquato Tasso a Napoli: cfr. *Poesie*, n. 91: il sonetto riflette idee e giudizi che Campanella svolgerà poi nella propria *Poetica*. Scrive pure il primo libro di una fisica di cui sono previsti venti libri; il titolo è *De rerum universitate*; gli sarà sequestrato a Bologna (cfr. appresso). Ma il 1592 va ricordato specialmente come l'anno in cui egli viene sottoposto al primo processo in seno all'Ordine. Nel maggio è carcerato nel convento di San Domenico.

Un invidioso l'ha denunciato, accusandolo di possedere un demone familiare, che si cela nell'unghia del mignolo, e di avere usato un'espressione irriguardosa circa le scomuniche. Il tribunale dell'Ordine, presieduto dal padre provinciale, gli imputa soprattutto di aver professato dottrine di Telesio, a voce e negli scritti, specialmente nella *Philosophia sensibus demonstrata*. I giudici gli domandano: «Come mai sai tanto, visto che non hai studiato?». Ed egli, richiamando un detto di san Girolamo, rammenta le sue studiose veglie protratte al debole chiarore di un lume a olio: «Io ho consumato più d'olio che voi di vino».

14 maggio: fra Giovan Battista da Polistena, già provinciale domenicano della Calabria, scrive a Ferdinando I, granduca di Toscana, segnalandogli Campanella come meritevole della sua protezione, dotato di ingegno e cultura non comuni, colpito da ingiusta persecuzione, desideroso di mettersi al suo servizio.

28 agosto: il tribunale emette la sentenza: ordina a Campanella penitenze, il ritorno in Calabria entro una settimana, il ripudio delle opinioni telesiane.

5 settembre: ribelle al verdetto, col pretesto di cercarvi la punizione di colui che l'ha calunniato, parte per Roma. Vi soggiorna due settimane. Visita il padre Alessandro de Franciscis, ebreo convertito, teologo domenicano; Fabio Albergati, politico e moralista; il cardinale Francesco Maria Del Monte, che in curia rappresenta gl'interessi del granduca Ferdinando. Mira ad essere sostenuto nell'aspirazione a una cattedra nello Studio di Pisa o in quello di Siena. Come è stato indotto a sperare. Ma il 25 settembre il cardinale manda a Firenze informazioni ispirate a cautela e nella sostanza non favorevoli; sulla stessa linea procede due mesi più tardi il generale dell'Ordine.

2 ottobre: Campanella arriva a Firenze e ottiene udienza dal granduca Ferdinando; gli dedica l'inedito *De sensitiva rerum facultate*; il granduca gli dà buone parole, un sussidio in denaro, ma non la sperata cattedra.

13 ottobre: una lettera di presentazione del granduca gli permette di visitare la Biblioteca Medicea; ivi conversa con Baccio Valori, Ferrante de' Rossi, fra Giambattista Bracceschi, il padre Medici, letterati egregi.

16 ottobre: parte per Bologna e sino alla fine dell'anno alloggia

nel convento di San Domenico. L'Inquisizione, servendosi di «falsi frati», lo deruba di tutti i manoscritti. In seguito egli li vedrà in possesso dei giudici del Sant'Uffizio, ma non gli sarà consentito di riaverli.

1593

Al principio dell'anno si trasferisce a Padova; è ospitato nel convento di Sant'Agostino. Coinvolto in un'inchiesta per sodomia (perpetrata o tentata) ai danni del generale dell'Ordine, viene riconosciuto innocente ed è prosciolto. Conduce una vita grama. Iscritto all'università come studente spagnolo, forse trae sostentamento da lezioni private. Studia medicina ed esegue dissezioni anatomiche dell'occhio umano. A Padova nasce l'amicizia fra lui e Galileo, che, nominato professore in quella università, gli ha portato una lettera del granduca di Toscana. Molti anni più tardi, pochi mesi prima della morte, Campanella lo ricorderà scrivendo al granduca Ferdinando II de' Medici una lettera d'accompagnamento di un esemplare d'omaggio della *Philosophia rationalis*: «Vederà in questo libro Vostra Altezza, che in alcune cose io non accordo con l'ammirabile Galileo, suo filosofo e mio caro amico e padrone, da quando in Padua mi portò una lettera del granduca Ferdinando: può star la discordia delli intelletti con la concordia delle volontà d'ambidui, e so ch'è uomo tanto sincero e perfetto, che averà più a piacere l'opposizioni mie – del che tra me e lui c'è scambievole licenza – che non delle approbazioni d'altri» (da Parigi, 6 luglio 1638: *Lettere*, p. 389).

Durante il periodo padovano, incontra pure, a Venezia, Paolo Sarpi e rivede Giambattista Della Porta, che per questioni col Sant'Uffizio ha abbandonato Napoli. Il 23 giugno interviene, come testimone, al conferimento della laurea in medicina all'udinese Giambattista Clario (si veda sotto, anno 1594). Il 3 luglio i manoscritti sequestrati a Bologna vengono esaminati dalla Congregazione dell'Indice in Roma: si prospetta una loro proibizione. Durante l'anno saranno messe all'*Indice*, «donec expurgentur», le opere maggiori di Telesio. Il 13 agosto Campanella scrive al granduca Ferdinando: non avendo perduto la speranza di ottenere una cattedra in Toscana, gli dice che in Padova si tratta di dargli «una lezione di metafisica nello studio»,

ma la prospettiva toscana gli è più gradita: «Dunque la supplico resti servita farmi scrivere s'io deggio ricevere questa lezione, ovvero aspettar quando mi comanderà che venga a servirla» (*Lettere*, p. 7). Il tentativo fallisce.

Durante questo anno attende a vari scritti. Lavora a una *Nova physiologia*, in cui rielabora il perduto primo libro del *De rerum universitate* (si tratta di un ampio volume, dedicato a Lelio Orsini, residente in Padova; presto gli sarà sequestrato: cfr. appresso). Compone una *Apologia pro Telesio*, in cui, ribattendo le accuse mosse al Cosentino dal medico Andrea Chiocco di Verona, sostiene l'unità dello spirito animale e afferma che esso ha sede nel cervello (l'opera sarà smarrita in Germania nel 1608 dal controversista tedesco Kaspar Schoppe, cognome italianizzato in Scioppio). Schizza, per nobili uditori veneti, una *Rhetorica nova* (perduta) e dà ad Angelo Correr una *Consultazione ai Veneziani* (anch'essa perduta) riguardante l'opportunità di permettere che gli ambasciatori spagnoli e francesi a Venezia si rivolgano al Senato nelle rispettive lingue. Vagheggiando l'ideale che sarà preminente nella sua vita, l'unificazione della terra sotto un'unica legge religiosa e civile, scrive il trattato *Della monarchia de' Cristiani*. Offerto all'Orsini e mandato al del Tufo, anch'esso andrà perduto. Comincia a stendere i *Discorsi universali del governo ecclesiastico*, incentrati su proposte di riforme volte a finalizzare le strutture della Chiesa e del sacerdozio alle funzioni politiche e sociali per essi determinate nella *Monarchia de' Cristiani*. Forse comincia a scrivere anche i *Discorsi ai principi d'Italia*, che fervidamente esortano i destinatari a riunirsi in Roma in una struttura presieduta dal papa.

1594

Al principio dell'anno, per ordine dell'Inquisizione viene arrestato insieme col Clario e con un certo Ottavio Longo da Barletta. Sono accusati di avere disputato «de fide» con un giudaizzante (ossia con un israelita, che, dopo essersi convertito alla fede cattolica, è ritornato all'ebraismo), tralasciando di denunciarlo subito all'Inquisizione. Al momento dell'arresto gli viene sequestrato, insieme con tutti i suoi manoscritti, un libro di geomanzia superstizioso e proibito. 18 febbraio: il Sant'Uffizio romano delibera che i tre carcerati vengano torturati. Si comincia

col Longo. 3 maggio: da Roma viene confermato l'ordine di sottoporre a tortura anche Campanella e il Clario. 21 luglio: a Roma viene decisa una seconda tortura di particolare atrocità per Campanella. Grazie a suoi rapporti con personaggi di casa d'Austria, il Clario ottiene che l'arciduchessa Maria d'Asburgo scriva al papa una lettera di raccomandazione per i tre carcerati. 30 luglio: alcuni amici falliscono in un tentativo di farli evadere dalle carceri di Padova; il Sant'Uffizio reagisce avocando la causa a Roma e, a scanso di complicazioni giurisdizionali con la Repubblica veneta, ricorre a un'estradiizione clandestina. 11 ottobre, Roma: i tre detenuti entrano nelle carceri dell'Inquisizione. Vi sono imprigionati da tempo Francesco Pucci e Giordano Bruno. E li attende la morte sul rogo. Si veda il sonetto *Al carcere* (n. 60).

La posizione di Campanella si aggrava. È incriminato come autore di un sonetto avverso a Cristo e dell'ateo libello *De tribus impostoribus*, nonché come seguace di teorie democritee. Ma il processo è destinato a coinvolgere tutto il suo pensiero filosofico. Nel replicare alle accuse egli dà prova non solo del suo ingegno, ma anche della sua indole combattiva e indomita. E un'altra componente della sua personalità esplica nel difficile frangente: quella sua ammirevole capacità di lavoro intellettuale che le circostanze più proibitive non fiaccano. Durante il '94 ha scritto una *Fisiologia compendiosa* e numerosi versi latini e italiani (perduti).

1595

Compone un nuovo riepilogo latino della propria fisica, che intitola *Compendium de rerum natura*: si veda sotto, all'anno 1617. Mette mano a un nuovo sommario delle proprie teorie fisiologiche, in volgare; lo intitola *Epilogo magno di quello che della natura delle cose ha filosofato fra T. Campanella servo di Dio*. L'ultimo libro (il VI), al di là dei problemi della fisica, s'accosta a quelli dell'etica. L'*Epilogo* sarà portato a compimento nel 1598, a Napoli, e verrà dedicato a Mario del Tufo. Compone anche molti versi e un'*Arte versificatoria* (che non ci è giunta): con questa mira a introdurre la metrica latina nella lingua italiana (la «metrica barbara»: cfr. le note introduttive alle *Poesie* nn. 87 e 88; la *Poetica* italiana, cap. XXIV, p. 416, e la latina, cap. X, art. II, p.

1206). Ne dà una copia al Clario. Compone inoltre, in italiano, due poemetti filosofici sul modo di apprendere e sulla filosofia (anch'essi perduti).

Al termine di indagini e interrogatori, il 14 marzo Campanella viene invitato ad allestire scritti difensivi. In questa occasione probabilmente egli presenta l'*Apologia pro philosophis Magnae Graeciae ad Sanctum Officium*, con cui difende la filosofia propria e quella di Telesio. Alla fine di aprile è nuovamente torturato. Dopo pochi giorni viene emanata la sentenza: Campanella e il Clario sono condannati alla pubblica abiura «per gravissimo sospetto d'eresia». Sul Longo si continua a indagare.

16 maggio, chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva: Campanella e il Clario abiurano pubblicamente. Il secondo, prosciolto, recupera la libertà. Per Campanella viene disposta la residenza obbligata, «loco carceris», nel convento domenicano di Santa Sabina sull'Aventino. 30 ottobre: il Longo viene condannato all'abiura e a lunga reclusione.

In Santa Sabina Campanella lavora con vigore a nuove opere. Cerca d'ingraziarsi i superiori, convincendoli del proprio pentimento. Compie il *Dialogo politico contro Luterani, Calvinisti e altri eretici*; il 25 dicembre lo dedica al cardinale Michele Bonelli, protettore dell'Ordine; il 26 lo manda con una lettera al domenicano Alberto Tragagliolo, che è stato commissario nel suo recente processo.

1596

Scrive un *Trattato dell'arte cavaglieresca* (perduto), dedicandolo al del Tufo (che è allevatore di purosangue). Compone in italiano una prima *Poetica*, offrendola al cardinal nipote Cinzio Aldobrandini.

31 maggio: con un memoriale indirizzato al Sant'Uffizio mira a ottenere la restituzione dei propri manoscritti. 12 giugno: un secondo memoriale, con cui chiede che gli sia consentito di tenere per confino l'intera città di Roma, non raggiunge l'intento: gli viene permesso solamente di visitare una volta tanto le sette chiese. 3 luglio: l'Inquisizione respinge un terzo memoriale che ripropone le stesse istanze. 31 dicembre: gli viene finalmente accordato di trasferirsi da Santa Sabina al convento della

Minerva, nel centro di Roma. Prosciolto dal Sant'Uffizio, tornato sotto l'autorità dei superiori domenicani, messo in grado di vivere in Roma, Campanella sembra avviato a un'esistenza meno travagliata.

1597

Il 5 marzo, in Napoli, Scipione Prestinace da Stilo, un delinquente comune, ottiene il rinvio dell'esecuzione capitale ricorrendo a un espediente di provata efficacia: pretende di poter fare rivelazioni in materia di religione. E nomina Campanella quale eretico. Senza indugio fra Tommaso viene arrestato e ricacciato nel carcere dell'Inquisizione romana. Ivi intrattiene, per tre mesi, filosofici colloqui con Francesco Pucci (cfr. ancora il sonetto *Al carcere*, n. 60). Il 18 maggio il Pucci e il Longo con altri eretici sono condotti alla Minerva per la pubblica abiura. Il 5 luglio il Pucci viene decapitato in Tor di Nona, il suo corpo è bruciato sul rogo in Campo dei Fiori. Si veda il *Sonetto fatto sopra un che morse nel Santo Offizio in Roma* (n. 99). Nel novembre Campanella compone il sonetto *A Cesare d'Este, che ritenea Ferrara contro al Papa* (n. 100). Il 17 dicembre, essendo finita l'inchiesta senza risultanze a suo sfavore, egli viene rimesso in libertà e riaffidato ai suoi superiori domenicani perché gli infliggano una dura relegazione in un convento da determinarsi. Molti suoi scritti vengono proibiti. E infine gli si ordina di tornare in Calabria.

1598

Al principio dell'anno si mette in viaggio verso la terra natia. Lo fa di mala voglia. Nonostante il fascino che essa, circonferita del mitico alone della Magna Grecia, ha sempre esercitato sulla sua mente. Si veda il sonetto *Sovra il monte di Stilo* (n. 101). Giunto a Napoli, cerca di prolungarvi il soggiorno. Riprende i rapporti con amici e protettori, impartisce lezioni di geografia a nobili discepoli, stende una *Cosmographia* e una *Encyclopaedia facilis dictata principibus* (perdute). Porta a compimento l'*Epilogo magno*.

In maggio, un certo Niccolò Fanti, un prete che è stato complice del tentativo di evasione del 1594, depone nel Sant'Uffizio di Padova accusando Campanella come autore

dell'empio sonetto contro Cristo che gli è stato attribuito (cfr. sopra, anno 1594). In luglio Campanella s'imbarca a Napoli e alla fine del mese giunge nel golfo di Sant'Eufemia, quindi si reca a Nicastro. Ivi s'impegna per la soluzione di conflitti giurisdizionali fra il vescovo e l'autorità civile.

15 agosto: si trasferisce a Stilo, nel convento di Santa Maria di Gesù. Scrive cinquanta articoli contro il gesuita spagnolo Luis de Molina (1536-1600), contrapponendo al molinismo la teoria della predestinazione secondo san Tommaso; inoltre, un trattatello *De episcopo* e una tragedia sulla triste fine di Maria Stuarda («Scrissi pur la *Tragedia della regina di Scozia* contra Inghilterra in favor di Spagna»: a Filippo III, nel 1607, *Lettere*, p. 78; cfr. anche pp. 161, 175, 412); nessuna di queste opere è superstita. Ma la sua attività non si limita al solitario lavoro intellettuale.

Una congiura contro l'autorità vicereale nasce e s'estende, attingendo stimoli dagli antichi mali della Calabria. A chi anela alla liberazione dall'oppressione spagnola e feudale Campanella infonde speranza ravvisando fausti presagi negli astri, interpretando profezie, oracoli e prodigi. La sua superiorità intellettuale s'impone. Netta è anche la preminenza morale rispetto a tanti che partecipano alla congiura spinti da moventi diversi dai suoi. Ma è pur grande la componente chimerica dell'azione generosa con la quale tende alla liberazione della Calabria, alla cacciata degli Spagnoli, all'instaurazione d'una repubblica comunitaria e teocratica di cui egli stesso dovrebbe essere legislatore e capo.

1599

Febbraio-aprile: prediche di Campanella nella chiesa di Stilo: annunciano l'incombere di straordinari rivolgimenti mondiali. Forse già in questo periodo egli raccoglie testi profetici intorno alla fine del mondo. Maggio: adunanza del capitolo provinciale domenicano in Catanzaro: smacco di Campanella, che non è designato a prendervi parte. In Stilo cerca di sedare i contrasti fra le fazioni. Giugno: i congiurati intessono rapporti più frequenti; egli è ospite per sei giorni, in Monasterace, di Scipione Concublet marchese d'Arena, che vuol essere messo al corrente sugli eventi attesi. Il 16 dello stesso mese il vescovo di Squillace denuncia al Sant'Uffizio come sospetta la condotta di Campanella. Luglio: va a

Castelvetere (oggi Caulonia) e per due giorni vi svolge colloqui riguardanti la congiura; quindi ritorna ad Arena, dove è ospite del marchese per altri quindici giorni; di lì passa a Pizzoni e per una settimana vi intreccia conversazioni clandestine. Torna a Stilo e fa un breve soggiorno nella casa del padre a Stignano; comunica coi congiurati mediante lettere cifrate. All'inizio d'agosto partecipa ad altri due convegni segreti a Davoli e a Santa Caterina. Ritorna a Stilo. Sono ormai centinaia gli aderenti alla rivolta: e sono appoggiati dai Turchi. Si veda il sonetto *D'Italia* (n. 37).

Ma il segreto cospirare non è al riparo da delazioni. Due congiurati di Catanzaro (Fabio di Lauro e Giambattista Biblia i loro nomi) il 10 agosto svelano la cospirazione all'auditore fiscale spagnolo, Luis de Xarava. Su costui si vedano nelle *Poesie* i nn. 105 (v. 4), 109-111, 114 (v. 12) e 119 (vv. 9-11). Lo Xarava avvisa subito il viceré Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos. Dopo qualche giorno, fra Cornelio da Nizza, socio del visitatore domenicano di Calabria, denuncia Campanella al Sant'Uffizio. A Napoli vengono disposte misure per la repressione. Il 17 agosto sbarca in Calabria il comandante Carlo Spinelli (cfr. i sonetti n. 103, v. 13, e n. 109, v. 14) con due compagnie di fanti. La trama cospirativa cede al primo urto. Alcuni cercano scampo nella fuga, altri nella delazione. Chi viene arrestato è sottoposto a un doppio processo, per ribellione e per eresia.

Il 17 agosto è anche il giorno in cui Campanella fugge dal convento di Stilo e si nasconde in casa di amici a Stignano. Il 2 settembre cerca un più sicuro rifugio nel convento francescano di Santa Maria di Titi. Il 3, dirigendosi verso la Roccella, si nasconde, camuffato da contadino, nella capanna di un tale Antonio Mesuraca: cfr. il *Sonetto di rinfacciamento...* a costui (n. 112) e le note ivi. Consegnato il 6 settembre ai militari, Campanella viene tradotto nel carcere di Castelvetere, dove lo Xarava lo raggiunge e lo induce a esporre per iscritto la parte che ha avuta nei fatti di Calabria. Il 10 settembre Campanella gli consegna la *Dichiarazione di Castelvetere* (cfr. la *Bibliografia*). Lo sconcerto in cui egli è stato gettato dal precipitare degli eventi, l'inganno esercitato dallo Xarava con false manifestazioni di benevolenza, spiegano la grave imprudenza nella quale è incorso vergando la *Dichiarazione*. Presto egli si pentirà di averla scritta.

13 settembre: viene tradotto al castello di Squillace: ha inizio il processo. Il 27 due congiurati sono giustiziati a Catanzaro. Il 29 il tribunale si trasferisce a Gerace. Verso la fine d'ottobre, 156 carcerati, fra i quali è il nostro autore, incatenati a coppie, vengono trasferiti a piedi a Monteleone (oggi Vibo Valentia); scendono a Bivona, nei pressi del Pizzo, dove s'imbarcano su quattro galere. L'8 novembre sono davanti al porto di Napoli; quattro congiurati pendono dai pennoni, impiccati; altri due vengono squartati presso il molo.

Campanella viene recluso, insieme con molti imputati, in Castel Nuovo, nel torrione del Castellano. Comincia per lui quella detenzione che durerà quasi ventisette anni. Un'esperienza altamente significativa, non solo per l'uomo, ma anche per il pensatore e lo scrittore: e specificamente per il poeta, che ne trarrà caratteristici condizionamenti e spunti di ispirazione. Più strettamente legati a persone e situazioni dei primi anni di prigionia sono versi che si trovano nel ms Ponzio (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 3) e per lo più sono riprodotti dalla nostra edizione nella sezione delle *Poesie del carcere*. Fra queste, cfr. dapprima il n. 103.

11 novembre: il Sant'Uffizio chiede che i sospetti d'eresia vengano tradotti a Roma, ma le autorità spagnole non acconsentono. Hanno così inizio conflitti giurisdizionali fra tribunali laici ed ecclesiastici che complicheranno, con diversi effetti, le vicende di Campanella e di altri reclusi.

Comincia il processo della congiura per i laici, con una sequela di interrogatori e torture. Cfr., nelle *Poesie del carcere*, nn. 105, 106 e 107.

1600

L'11 gennaio papa Clemente VIII costituisce il tribunale che deve trattare la causa della congiura per gli ecclesiastici, scegliendo come giudici Iacopo Aldobrandini, nunzio a Napoli, e don Pedro de Vera, magistrato che per la circostanza s'è fatto chierico. Cfr., fra l'altro, i sonetti 108-115.

18 gennaio: Campanella è sottoposto al primo interrogatorio e nega con decisione qualsiasi propria responsabilità. Viene chiesta a Roma l'autorizzazione a torturarlo.

31 gennaio: lo rinchiudono per una settimana nella segreta sotterranea detta del «coccodrillo»: si veda la nota introduttiva al *Sonetto alla beata Ursula...* (n. 116) circa gli effetti ottenuti dagli aguzzini infliggendogli, il 7 e l'8 febbraio, il tormento del «polledro». Con la sua limitata e pur grave confessione forse egli attua un accorto piano studiato per salvarsi: fingere incapacità di resistere alle torture per conferire credibilità a quanto vorrà dire o insinuare.

Marzo: le accuse contro di lui – guida della congiura, lesa maestà, eresia – sono gravissime. A nulla valgono le difese con cui coraggiosamente le controbatte l'avvocato dei poveri, Giambattista de Leonardis: cfr. *Poesie*, n. 117; inoltre, circa la condotta di congiurati in quelle circostanze, i sonetti nn. 118-122.

2 aprile: è la mattina di Pasqua: Campanella, attuando un accorto piano di simulazione della pazzia, dà fuoco al proprio pagliericcio: cfr. *Poesie*, n. 62, vv. 12-14, ed *Esp*. Su questo piano si fonda la sua unica speranza di salvare la vita. I canoni difatti vietano di uccidere chi è pazzo perché non potrebbe pentirsi e quindi la sua anima sarebbe irrimediabilmente dannata. In tal caso sarebbe responsabile il capo dei giudici, autori della sentenza di morte. Invece, chi è in senno e non si pente è il solo responsabile della propria perdizione.

10 aprile: finisce di scrivere furtivamente le difese, che tuttavia non può presentare, giacché finge di esser pazzo. Le predispone per ogni evenienza. Constano dei seguenti scritti (cfr. la *Bibliografia*): *Prima delineatio defensionum*, esposizione accortamente minimizzante dei fatti di Calabria, che nel contempo respinge le imputazioni e invoca clemenza; *Secunda delineatio defensionum*, un allegato alla precedente, in cui egli adduce, a propria discolpa, i testi profetici e i pronostici ai quali si è ispirato predicando in Calabria (reca in un sottotitolo i termini *Articuli prophetales*, che saranno ripresi in un trattato posteriore, rispetto al quale, del resto, la *Secunda delineatio...* costituisce in qualche misura un primo abbozzo: cfr. sotto, anno 1605). Nello stesso torno di tempo scrive l'*Apologia ad amicum* (che sembra da identificarsi con fra Dionisio Ponzio), sdegnata protesta per il travisamento delle idee alle quali s'è ispirato nella propria predicazione (l'*Apologia*, rifiuta, sarà poi annessa agli *Articuli prophetales* come appendice; nelle *Poesie*, cfr. *Sonetti alcuni*

profetali, nn. 50-52).

19 aprile: il papa nomina giudici del processo d'eresia il nunzio Aldobrandini, il vicario di questo e il padre Alberto Tragagliolo, che è già stato commissario nel processo del Sant'Uffizio romano nel 1594 e da poco è vescovo di Termoli. Si vedano i sonetti nn. 123 e 124 e le note ivi.

10 maggio: comincia il processo d'eresia; due giorni dopo i giudici chiedono a Roma l'autorizzazione a torturare gli imputati. 17 maggio: primo interrogatorio di Campanella: continua a simulare la pazzia. 9 giugno: il cardinale Santoro rilascia ai giudici l'autorizzazione a torturare gli imputati a proprio arbitrio. 18 luglio: Campanella sopporta per un'ora la tortura della «corda» perseverando nella simulazione. 20 luglio: supera bene anche un nuovo interrogatorio, continuando a fingere la pazzia con risposte strampalate. 6-15 novembre: dieci testimoni dichiarano d'esser convinti che Campanella (già spiato più volte, anche di notte) è pazzo.

Nonostante i gravi impedimenti, anche durante il 1600 persiste nell'operosità: e coltiva l'astrologia; scrive versi di varia natura, fra l'altro esprimendo alto orgoglio per il superamento delle ardue prove (cfr. il sonetto *Di se stesso*: n. 61) e lodando coraggiosi compagni (sonetti nn. 118-123: cfr. sopra) e amici (sonetti nn. 125 e 126); né rifugge dallo scrivere versi su temi meno seri e, anche per conto di altri, rime d'amore (cfr. nelle *Poesie* i nn. 127-134 e 141 sgg.). Nel mese di aprile comincia a comporre la *Monarchia di Spagna*: non senza atteggiamenti opportunistici, rappresenta la monarchia spagnola come destinata a unificare il mondo sotto un unico potere e ad instaurare la monarchia cristiana.

1601

1° gennaio: muore uno dei giudici, il Tragagliolo. Viene sostituito il 24 marzo dal rigido Benedetto Mandina, vescovo di Caserta. Questi il 13 aprile scrive a Roma significando la penuria che affligge i frati reclusi. Il 26 gli si risponde che per la bisogna si deve ricorrere ai superiori della provincia domenicana. Costoro però sono tutt'altro che solleciti nel provvedere.

31 maggio: da Roma viene ordinato che si accerti in modo

definitivo se la pazzia di Campanella sia vera o simulata. Il 3 giugno fra Pietro Presterà da Stilo (cfr. *Poesie*, nn. 118 e 119) tenta di scamparlo dalla nuova tortura imminente facendo giungere ai giudici la *Prima* e la *Secunda delineatio defensionum*, ma il tentativo fallisce. 4 e 5 giugno: per trentasei ore consecutive Campanella sopporta indomito il cosiddetto tormento «enorme» della «veglia»: cfr. la nota introduttiva al sonetto *A Cristo, nostro Signore* (n. 18) e la nota a n. 73, madr. 3, vv. 12-14. Si trattava di un'atroce combinazione del supplizio della «corda» con quello del «cavalletto». Anche per effetto della privazione del sonno, di solito spezzava la resistenza di qualsiasi inquisito. Campanella stesso ne dà un'impressionante descrizione rievocando il proprio supplizio nella *Philosophia realis, Quaest. mor.*, I, p. 8 (cfr. sotto, anni 1614, 1623 e 1637). Nella propria invitta resistenza addita (come nella *Città del Sole*, p. 58) una dimostrazione inoppugnabile della «libertà dell'arbitrio».

Resistendo, Campanella consegue la prova legale della pazzia. La sua vita è salva. Firmato con un segno di croce l'atto che sancisce legalmente la sua pazzia, a un aguzzino che, presolo «in collo», lo porta fuori dalla stanza della tortura per riconsegnarlo ai carcerieri ordinari, dice con fierezza: «Che si pensavano che io era coglione, che voleva parlare?» (cfr. *Deposizione di un aguzzino* - Napoli, 20 luglio 1601: in Amabile, *Congiura*, III, doc. 404, p. 503; Firpo, *Supplizio*, p. 230).

Un'altra libertà è il fine che d'ora in poi egli perseguirà con energica perseveranza, nonostante il ripetersi di circostanze scoraggianti: la libertà dal carcere.

Ai primi di luglio del 1601 sono assegnabili i sonetti nn. 138 e 139.

2 agosto: nel corso d'una perquisizione improvvisa eseguita nel carcere viene sequestrato il ms Ponzio (cfr. sopra, anno 1599); viene anche sequestrato un altro manoscritto, che Campanella ha invano tentato di salvare gettandolo dalla finestra su un terrazzo sottostante: contiene il testo dell'*Epilogo magno*, al quale egli ha già ripreso a lavorare.

20 settembre: muore il viceré conte di Lemos e gli succede *ad interim* il figlio Francisco de Castro.

Durante il 1601 Campanella continua a poetare: possono essere

di quest'anno le *Poesie* nn. 13, 18-22, 33, 67, 135, 136. Inoltre conduce studi di grafologia e probabilmente scrive gli *Aforismi politici*.

1602

Ha ormai riacquisito l'abituale vigore. Trascorre un anno di intensa attività intellettuale. Detta la *Città del Sole*, ove, sulla linea di Platone e specialmente dell'*Utopia* di Thomas More, descrive in modi romanzeschi una repubblica felice. Riaffiorano idee di riforma della società che ha predicato al tempo della congiura in Calabria. Stende la prima redazione della *Metafisica* (in italiano), articolata in 3 parti e 15 libri.

16 ottobre: due frati, Dionisio Ponzio e Giuseppe Bitonto, evadono da Castel Nuovo e si rifugiano a Malta, quindi a Costantinopoli. Ivi il Ponzio si fa maomettano e poi trova la morte per mano di un giannizzero.

13 novembre: a Roma, al termine di una lunga disamina degli atti del processo d'eresia, viene deliberata la condanna di Campanella al carcere perpetuo e irremissibile, da esporsi nelle carceri del Sant'Uffizio. Il 29, in Napoli, il tribunale prende atto della sentenza, che è chiaramente destinata a restare sospesa, giacché sono ancora in corso i processi per la congiura e, d'altra parte, è scontato che per un uomo qual è Campanella il governo spagnolo non s'esporrà ai rischi di un'extradizione.

Nel 1602 forse sono state composte alcune poesie della *Scelta*: cfr. i nn. 52, 62-64 e 67.

1603

L'8 gennaio viene letta a Campanella la sentenza romana del 13 novembre. Il processo per la congiura procede alla stracca. In aprile arriva a Napoli il nuovo viceré Juan Alfonso Pimentel de Herrera, conte di Benavente. In luglio il giudice de Vera si sposa e conseguentemente diventa inabile a far parte del consesso giudicante in un processo ecclesiastico: la causa di ribellione contro i frati s'incaglia. Il 7 agosto un editto del Maestro del Sacro Palazzo pone all'*Indice*, insieme con altri libri, gli *opera omnia* (sia stampati sia manoscritti) di Bruno e di Campanella (cfr. la *Bibliografia*): «Thomae Campanellae opera omnia omnino

tolluntur». In agosto si provvede anche a prevenire una temuta evasione del filosofo calabrese sull'esempio di quella del Ponzio, trasferendolo nel torrione del Castello, in una cella più sicura. Ivi egli si dedica a pratiche di magia e ad evocazioni demoniache, in compagnia di Felice Gagliardo (cfr. *Poesie*, n. 66, vv. 10-11, e n. 73, madr. 5, v. 13; inoltre, la nota introduttiva a n. 53). Nutre illusorie speranze di libertà, vane attese di rivolgimenti cosmici prodotti dalla «congiunzione magna»: cfr. *Poesie*, nn. 56 e 57. In ottobre la scoperta di un piano tramato per favorire la sua evasione determina un inasprimento della sorveglianza.

Nel 1603 Campanella dà copia della *Monarchia di Spagna* e dell'*Epilogo magno* al tedesco Christoph Pflug, recluso in Castel Nuovo per errore; mette mano a un'*Astronomia*, ampio trattato in quattro libri, che ultimerà nel 1604, aggiungendo un'appendice *De symptomatis mundi per ignem interituri* (perduta); detta un *Prognosticum astrologicum de his quae mundo imminent usque ad finem* (anch'esso perduto) e lo manda all'amico Antonio Persio e a Giovanni Antonio Magini, matematico e geografo; affida all'allievo Geronimo del Tufo la *Metafisica* italiana (che non riavrà). All'inasprimento della sorveglianza s'accompagna la privazione di libri. S'intensifica la produzione poetica: si vedano nelle *Poesie* i nn. 23-31, 42-44, 56 e 57, 65, 66. Incerta la composizione nel 1603 dei nn. 32, 34, 35, 46-49, 58, 59 e 82.

1604

Luglio: scoperto un suo nebuloso piano di fuga, lo trasferiscono in Castel Sant'Elmo; in una cella sotterranea, la «fossa del coccodrillo»: «fossa» la chiama ripetutamente egli stesso: cfr., per es., nelle *Poesie*, l'*Esp.* al madr. 8 del n. 79; l'*Esp.* al madr. 1 del n. 81. Scendendo per ventiquattro scalini si giunge a un vano cieco; il recluso, con ferri alle mani e ai piedi, è incatenato alle pareti di pietra, madide di umidità; per il riposo non ha che un giaciglio di paglia marcescente; un po' di lume gli vien dato soltanto per mezz'ora al giorno, perché possa leggere il breviario; deve nutrirsi di rifiuti. Si veda il *Sonetto nel Caucaso* (n. 71) e le note ivi. Campanella è assistito spiritualmente da don Basilio Berillari, il confessore che lo aiuta a superare momenti critici. In lui è identificabile il *Berillo della Canzone ... di pentimento ... fatta nel Caucaso* (n. 80). Di quali mezzi dispone lo scrittore? Scrive su

strisce di carta che carcerieri corrotti gli danno, infilate nel breviario, insieme con un mozzicone di candela. Fuori del carcere amici le attendono per trascriverle. Così vedono la luce, oltre al *Sonetto nel Caucaso*, la *Lamentevole orazione profetale* (n. 72), le *Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme* (nn. 73-75), le *Quattro Canzoni. Disprezio della morte* (nn. 76-79). Nel 1604 lavora anche ad opere in prosa: rifà il perduto *De sensitiva rerum facultate* (cfr. sopra, anni 1590 e 1592), stendendolo in italiano e intitolandolo *Del senso delle cose e della magia*; manda al viceré, per tramite del confratello Serafino Rinaldi, un parere *De regimine regni Neapolitani* (perduto; forse rifiuto negli *Arbitrii* del 1608: cfr. sotto).

27 ottobre: nel tribunale per la congiura degli ecclesiastici il de Vera (pronunciato inabile il 29 luglio) viene sostituito dal papa con Giovanni Ruiz de Baldevieto.

1605

In gennaio Campanella chiede inutilmente di essere ricevuto dal viceré prospettando i vantaggi che possono trarsi dalla sua valentia nelle scienze politiche.

26 marzo: finita la causa per la congiura, i frati detenuti vengono rimessi in libertà. Tranne Campanella. Egli resta recluso nella «fossa», senza una condanna conclusiva, come dimenticato: per tacito accordo fra i giudici ecclesiastici e il governo spagnolo, il quale teme di non poter evitare, emessa che sia la sentenza, che il filosofo venga trasferito a Roma per effetto della condanna subita nel processo per eresia. La libertà cui anela è ancora molto lontana.

16 maggio: diventa papa Camillo Borghese, che assume il nome di Paolo V (il 5 marzo è morto Clemente VIII e nel frattempo è finito anche l'effimero pontificato di Leone XI).

17 giugno: un ignoto amico, evidentemente sollecitato dallo stesso Campanella, denuncia al Sant'Uffizio romano che i ministri regi lo sottopongono a penose angherie. Agosto: rivolgendosi con un memoriale (perduto) al nunzio Aldobrandini e all'inquisitore Diodato Gentile, vescovo di Caserta, chiede di essere ascoltato personalmente: promette rivelazioni straordinarie. In ottobre i due prelati lo visitano e reputano ch'egli farnetichi.

Durante il 1605 scrive in latino un libro in cui cerca di individuare le cause dell'insuccesso pratico dei grandi filosofi e profeti: *Cur sapientes et prophetae nationum omnium in magnis temporum articulis fere omnes rebellionis et haeresis tamquam proprio crimine notentur ac morti violentae subiaceant, et postmodum cultu et religione reviviscant* (perduto); comincia a comporre un'apologia razionalistica del cristianesimo, intitolandola *Recognoscimento filosofico della vera universale religione contra l'anticristianesimo macchiavellistico*: la utilizzerà più tardi nell'*Atheismus triumphatus*; inizia gli *Articuli prophetales*, raccogliendovi testimonianze con cui intende avvalorare la propria dottrina millenaristica.

1606

23 maggio: depone di fronte all'abate Vincenzo Pagano: dichiara di essere infermo, privo di cibo e di assistenza spirituale; chiede di essere soccorso.

2 giugno: scrive una seconda supplica e la indirizza all'inquisitore Gentile.

13 giugno: da Roma si ordina che gli sia procurato un confessore avveduto; il viceré esige di riservare a sé stesso il diritto di sceglierlo e pretende che comunque sia spagnolo. Luglio-agosto: Campanella invia suppliche a Paolo V, a Filippo III di Spagna, ai cardinali Girolamo Berneri, Cinzio Aldobrandini e Odoardo Farnese, al nunzio a Napoli Guglielmo Bastoni (cfr., fra l'altro, *Lettere*, pp. 9-38; per il Bastoni e il primo riferimento all'esistenza d'una raccolta di poesie campanelliane, *Note e tavole sul testo*, § 1): chiede di essere trasferito a Roma, rappresenta le proprie traversie, enumera i libri che ha scritti o ideati, azzarda promesse singolari.

Il 1606 è l'anno in cui il poeta detta la *Canzone a Berillo* (cfr. sopra, all'anno 1604), il sirventese *Della possanza dell'uomo* (n. 83) e le tre successive *Salmodie* (nn. 84-86), ispirate espressioni di rinascita interiore. Il prosatore rielabora l'*Epilogo magno*, munendolo di «avvertimenti» in cui riprende l'esame delle teorie dei filosofi classici intermesso dopo la perdita del *De rerum universitate* (1593). Probabilmente è anche del 1606, se non di data anteriore, la rielaborazione in compendio dei *Discorsi universali del governo ecclesiastico*, che in seguito sarà accresciuta di varie aggiunte. Fra settembre e ottobre compone tre libri di

rimbrotti e ammonimenti A *Venezia* (che poi saranno intitolati *Antiveneti* dallo Scioppio: si veda appresso): e nel conflitto dell'interdetto si propone al papa quale sostenitore delle ragioni della Chiesa contro la Repubblica veneta (cfr. il sonetto di palinodia a Venezia: n. 167). Scrive la *Monarchia del Messia*, in cui, riacciandosi in parte a concetti della perduta *Monarchia dei Cristiani*, propugna il suo ideale di teocrazia ecumenica; in appendice pone un *Discorso delle ragioni che ha il Re Cattolico sopra il Mondo Nuovo e altri regni d'infedeli*. Progetta, e forse stende in parte, «un volume per convertir li gentili dell'Indie orientali ed occidentali» (cfr. lettera al cardinale Odoardo Farnese del 30 agosto 1606, *Lettere*, p. 26): una prima stesura del II libro del futuro *Quod reminscentur* (cfr. più avanti, anni 1610 e 1615).

1607

Ai primi dell'anno comincia la corrispondenza epistolare con lo Scioppio, che da poco si è convertito al cattolicesimo e gli ha promesso il proprio interessamento.

23 marzo: l'inquisitore Gentile chiede a Roma che al domenicano Gaspare Peña, confessore di Campanella, sia concesso di assolverlo anche dai casi riservati; il 19 aprile, accolta la sua richiesta, il Gentile verrà invitato a farsi consegnare e a inviare a Roma il *Recognoscimento* (cfr. 1605). 12 aprile: Campanella manda al papa e al collegio cardinalizio un memoriale con le consuete suppliche e promesse (cfr. *Lettere*, pp. 58-73).

Il 17 aprile giunge a Napoli lo Scioppio; non riesce a incontrare personalmente Campanella, ma sviluppa con lui una corrispondenza epistolare, cercando non tanto di aiutarlo, quanto di estorcergli manoscritti e idee per la propria attività di controversista. Campanella riprende con vigore la redazione di memoriali, che indirizza a Paolo V, a Filippo III, all'imperatore Rodolfo II, agli arciduchi d'Austria, a vari cardinali (cfr. *Lettere*, pp. 74-92). Allestisce per lo Scioppio opuscoli epistolari su temi di medicina (cfr. *Lettere*, pp. 112-17, 124-30).

18 maggio: ritorno dello Scioppio da Napoli a Roma. Sotto la data (forse fittizia) del 1° giugno, Campanella gli manda copie di tutte le proprie opere disponibili, fra l'altro: i *Discorsi ai principi d'Italia*, recentemente rielaborati; gli *Aforismi politici*, a cui ha

appositamente apposto postille latine; l'*Apologia pro Telesio* del 1593 e il *Prognosticum astrologicum* del 1603 (entrambi perduti). Con la stessa data dedica allo Scioppio il trattato contro gli increduli, tradotto in latino e intitolato *Recognitio verae religionis*: e lo invita a procurarne una versione in tedesco affinché possa essere efficace nella conversione della Germania (cfr. *Lettere*, pp. 100-11). Quegli ne cambia il titolo in *Atheismus triumphatus* e non fa altro.

5 luglio: due memoriali, in cui Campanella chiede di essere trasferito in un carcere meno crudele, tradotto a Roma, sottoposto a un nuovo processo, vengono esaminati dal Sant'Uffizio romano: esso ordina che gli venga assegnata una cella meno tremenda nello stesso Castel Sant'Elmo e che sia rivisto il suo fascicolo processuale.

8 luglio: Campanella scrive a monsignor Querengo (*Lettere*, pp. 130-36): narra le proprie vicissitudini, illustra i propri studi; riferendosi al giudizio dello stesso Querengo secondo cui egli è «sopra Pico o qual Pico», sottolinea il «diverso filosofare» proprio, che si fonda sul «legger il libro di Dio», cioè il mondo (cfr. il sonetto *Modo di filosofare*, n. 6, e altre pagine delle *Poesie*); implora aiuto che gli consenta d'uscire dall'«antro», dal «profondo Caucaso» (cfr. sopra, anno 1604).

Dello stesso torno di tempo è la canzone *Della Prima Possanza* (n. 81). Per l'anelito a uscire dalla tenebrosa «fossa», si veda anche l'«elegia» *Al Sole* (n. 89) con l'*Esp.* al v. 56.

17 agosto: l'inquisitore Gentile comunica a Roma che per ordine del viceré il filosofo è stato trasferito in una cella meno spaventosa.

2 settembre: lo Scioppio parte da Roma per la Germania. È in possesso di copie di diverse opere campanelliane. Verso la metà del mese, a Bologna, s'adopra perché siano stampati i *Discorsi ai principi d'Italia* e la *Monarchia di Spagna*, ma invano. A Venezia, poco dopo, inutilmente intavola col libraio senese Giambattista Ciotti trattative per la pubblicazione dell'*Atheismus triumphatus*, del *Senso delle cose* e dell'*Epilogo magno*; lo arrestano per due giorni (27-28 settembre), per ragioni politiche, e gli sequestrano la *Monarchia di Spagna* e gli *Antiveneti*.

1608

Gennaio: l'arciduca Ferdinando d'Asburgo (il futuro imperatore) in una lettera al viceré auspica che la detenzione di Campanella sia mitigata e che gli sia permesso di scrivere; nel Sant'Uffizio romano viene letto un memoriale del filosofo, che di nuovo chiede la traduzione a Roma e la revisione del processo: il papa gliela rifiuta.

Marzo-aprile: è trasferito da Castel Sant'Elmo in Castel dell'Ovo: vi rimarrà sei anni, in reclusione meno dura: potrà ricevere visite e sarà in grado di tradurre molte proprie opere in latino, sì da agevolarne la conoscenza fuori d'Italia. Tale agio insospettisce il Sant'Uffizio romano, che il 29 giugno invita l'inquisitore Gentile a far sì che venga trasferito dalle carceri regie a quelle dell'Inquisizione, tenuto conto dei gravi indizi a suo carico. Questo tentativo si protrae fino a settembre, quando deve cedere all'opposizione vicereale. Il 3 ottobre l'arciduca Ferdinando, sollecitato dai banchieri Fugger, insiste nella sua richiesta giungendo ad auspicare che Campanella venga liberato.

Attività dello scrittore nel 1608: in maggio, rispondendo a un quesito di Giovanni Faber, medico tedesco residente a Roma, gli manda un opuscolo epistolare sul «vacuo» e sul «pieno» (cfr. *Lettere*, pp. 138-41); entro agosto scrive i tre *Arbitrii sopra l'aumento delle entrate del Regno*, in cui fornisce suggerimenti di politica tributaria: tramite il confessore Peña li invia al viceré e, avendo questi mosso obiezioni, replica; nel frattempo ultima gli *Articuli prophetales* e prosegue la corrispondenza con lo Scioppio (cfr., fra l'altro, *Lettere*, pp. 141-43) stimolandolo a perseguire la sua liberazione. Ma l'interessamento dello Scioppio s'affievolisce. Fa tradurre in latino, in Germania, i *Discorsi ai principi d'Italia* col proposito di darli alle stampe a Monaco, che però non realizza.

1609

26 marzo: a Roma, nel Sant'Uffizio, viene letto un memoriale di Campanella al papa (probabilmente è quello «A Paolo V, a Rodolfo II e a Filippo III»: *Lettere*, pp. 156-62): egli invoca «la sua debita libertà», ricordando le opere compiute come prove della sua autentica natura, falsata «dalle parole de nemici e d'interessati» («*ab operibus eorum cognoscetis eos*»), e altre opere promettendo «per beneficio della monarchia di Spagna e della

Santa Chiesa». Si delibera il riesame della sua causa. In maggio sollecita per lettera anche lo Scioppio affinché impetri la sua liberazione.

15 giugno: il nunzio a Graz ragguaglia il Sant'Uffizio sul carteggio con lo Scioppio, a cui Campanella ha mandato gli *Antiveneti* e la *Monarchia del Messia*, attribuendosi capacità profetiche e taumaturgiche.

25 giugno: il papa ordina che si perquisisca la cella di Campanella, che non gli si permetta di scrivere e venga redatto un sommario informativo del suo processo.

16 luglio: per volere del papa l'inquisitore Gentile è invitato a procurare la traduzione di Campanella a Roma. 31 luglio: il Gentile avvisa che il viceré si rifiuta di consegnare il recluso all'autorità ecclesiastica. 13 agosto: il papa insiste, disponendo che la richiesta di estradizione sia rivolta al re di Spagna; nel frattempo sia composto l'elenco degli errori in materia di fede individuabili nelle opere campanelliane.

Il 20 agosto lo Scioppio giunge a Roma: è partito da Graz il 24 luglio; il 30 l'arciduca, con un altro memoriale, ha chiesto che gli siano consentiti colloqui con Campanella, ripromettendosi di ricavarne suggerimenti utili alla sua polemica contro i riformati; ma lo Scioppio non si reca a Napoli. Il 7 novembre Campanella gli manda una lettera in cui discorre dell'Anticristo ed esprime vivo desiderio che egli procuri il suo trasferimento a Roma (*Lettere*, pp. 152-56).

Nel 1609 il lavoro dello scrittore procede con grande alacrità. Traduce in latino il *Senso delle cose*; divisa di congiungere con l'*Epilogo magno* un testo politico e allega gli *Aforismi politici*, formando la *Filosofia epilogistica*; dà svolgimento autonomo all'*Etica*; mette mano alle *Quaestiones physiologicae, ethicae et politicae* (porterà a termine una prima stesura intorno al 1613) e, quasi preludio a queste, stende il *De gentilismo non retinendo*; scrive una prima *Medicina* in due libri; intraprende in latino una seconda *Metaphysica*; séguita a vagheggiare l'ideale missionario cui s'ispirerà nel *Quod reminiscuntur*, proclamando di essere in grado di «tirar gli Ebrei alla fede».

29 aprile: ordine del Sant'Uffizio all'inquisitore in Napoli: esaminare le opere di Campanella per appurarne elementi censurabili; faccia perquisire di nuovo la sua cella e concordi col viceré che egli sia rigorosamente sorvegliato e gli venga preclusa ogni corrispondenza epistolare. 14 maggio: risposta dell'inquisitore: non ha scoperto specifici errori, a parte le tesi già messe in chiaro nei processi. 20 maggio: viene revocato un ordine vicereale del 6 maggio che consentiva a «religiosi e persone spirituali» di visitare Campanella. In maggio, a seguito d'una perquisizione, gli viene sequestrata la seconda *Metaphysica*, incompiuta. Non si perde d'animo: scrive una terza *Metaphysica* latina in 13 libri; forse abbozza il testo del futuro libro II del *Quod reminscentur* (cfr. sopra, anno 1606); la pubblicazione del *Nuncius sidereus* di Galileo lo induce a rimetter mano all'*Astronomia*.

1611

13 gennaio: scrive a Galileo una fervida lettera nella quale, fra l'altro, ricorda la propria canzone «*ad Italiam*» (*Poesie*, n. 36) e, svolgendo il motivo dell'«*Italiae virtus*», che solo l'Italia stessa ignora, dice: «*Telesius expulit iustissime Aristotelem [...] Virgilius et Dantes Homerum obscurarunt*» e appresso: «*In astronomia nos Ptolemaeus et Copernicus pudefaciebant; sed tu, vir clarissime, non modo restituisti nobis gloriam pythagoreorum a graecis subdolis subreptam, eorum dogmata resuscitando, sed totius mundi gloriam tuo splendore exstinguis*» (*Lettere*, p. 165).

17 marzo: i domenicani di Napoli (dietro ai quali si scorge Campanella) con un memoriale al papa hanno chiesto che nel processo della congiura si giunga a una sentenza conclusiva: da Roma viene ordinato che si verifichi se il processo è finito e se Campanella può essere tradotto nelle carceri del Sant'Uffizio. Il 3 giugno viene letto un secondo memoriale dei frati. Nell'estate Campanella fa presentare un memoriale al viceré; ne invia un altro a Paolo V il 29 ottobre: implora di essere tradotto presso l'Inquisizione romana e non trasferito (come, per certe voci, teme) in Spagna; chiede indumenti e medicine: ne sarà fornito per un ordine del 1° dicembre.

Produzione dello scrittore nel 1611: in maggio, in seguito a una perquisizione, gli sequestrano l'*Astronomia*, che andrà perduta;

ma egli persevera nel cercare e nel creare: correda gli *Articuli prophetales* di una *Nova appendix necessaria*; introduce importanti varianti nel testo italiano della *Città del Sole*; comincia un rifacimento della *Medicina* e probabilmente la traduzione in latino della *Filosofia epilogistica*; riaccesasi una vecchia disputa fra naturalisti, dedica all'amico telesiano Antonio Persio, autore di uno scritto *Del bever caldo* (Venezia 1593), un *De utilitate potus calidi* (perduto; elencato nel memoriale a Paolo V di fine 1611: *Lettere*, p. 175, n. 18).

1612

19 luglio: Roma, Sant'Uffizio: lettura di un memoriale di Campanella: chiede che lo si ascolti su importanti argomenti in materia di fede: ancora uno stratagemma per la desiderata estradizione. Si legge anche un esposto di Stefano de Vicariis, vescovo di Nocera e commissario dell'Inquisizione nel Regno: si duole che la reclusione di Campanella sia così severa da impedirgli di parlare a chicchessia senza licenza del viceré.

1° settembre: il de Vicariis comunica a Roma che, visitando Campanella, ha saputo da lui che l'autorità civile lo consegnerebbe ai superiori ecclesiastici, se questi ne facessero richiesta. Il 27 la risposta del papa: il massimo favore cui Campanella può aspirare consiste nel carcere perpetuo.

Nel 1612 la produzione dello scrittore è testimoniata da un *Index librorum* diffuso fra i suoi amici, che registra 36 titoli di opere sue: cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1. Ha rifatto la *Rhetorica* del 1593; ha rielaborato in tre libri un'ampia *Dialectica*, rimaneggiandovi in parte il giovanile *De investigatione rerum*, perduto (cfr. sopra, anno 1587); ha scritto in latino una nuova *Poëtica*, cospicuamente accresciuta rispetto al testo italiano del 1596; ha composto una succinta *Historiographia*: ha così elaborato quattro sezioni dell'imponente *Philosophia rationalis*, a cui dopo il 1618 ne aggiungerà una quinta (che però nell'ordinamento definitivo sarà la prima): conterrà la *Grammatica*.

Ma il 1612 è un anno particolarmente memorabile per la produzione e la fortuna di Campanella scrittore: nell'agosto ha inizio il soggiorno in Napoli di Tobia Adami e di Rodolfo von Büнау: cfr. nelle *Poesie* i sonetti nn. 69 e 70 e le note ivi; inoltre, *Note e tavole sul testo*, §§ 1-2.

1613

In primavera, partendo da Napoli, l'Adami reca, per procurarne la stampa, copia della maggior parte degli scritti principali di Campanella: la *Scelta d'alcune poesie filosofiche* con l'*Esposizione*; il *De sensu rerum*; la *Philosophia epilogistica* (delle tre parti sono tradotte in latino, col titolo *De philosophia naturali et morali*, la I e la II); la *Medicina* (non ancora giunta ai sette libri definitivi); il *De gentilismo non retinendo*. Durante il fervido carteggio con l'Adami, Campanella ha steso l'*Epistola antilutherana*, le *Responsiones* e le *Responsiones secundae ad obiectiones*, costituenti un'appassionata difesa del cattolicesimo contro le tesi della Riforma: saranno accolte nel I libro del *Quod reminiscentur*. A Napoli, tramite il domenicano Gregorio Costa, l'Adami ottiene copia della terza *Metaphysica* del 1611 (ma Campanella intanto procede a rifare l'opera; sarà impegnato in ciò ancora per dieci anni).

Nel 1613 comincia la vasta *Theologia*, scrive buona parte dei sette libri *Astrologicorum* (che ultimerà al principio del 1614) e prosegue la revisione degli *Articuli prophetales*, che promette all'Adami; ma non mantiene la promessa. Continuando la corrispondenza con Galileo, discute le sue tesi sulle macchie solari e in *Quattro articoli* (cfr. *Lettere*, p. 177) esamina il *Discorso delle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono* (Firenze 1612): entrambi i testi saranno inseriti nelle *Quaestiones Physiologicae*.

1614

Scrivendo a Galileo l'8 marzo, gli comunica, fra l'altro: «Io fo la nova *Teologia* [...] già sono al quarto libro» (*Lettere*, p. 177). Passano due mesi ed ha ultimato il libro V.

9 maggio: a Roma, nel Sant'Uffizio, si dà lettura di una denuncia del domenicano Angelo Romano di Palermo, il quale accusa Campanella di approfittare dell'agio di cui gode scrivendo libri che diffonde fra eretici di diverse nazioni. L'inquisitore de Vicariis indaga, ma non trova prove. 11 maggio: con un memoriale Campanella chiede a Cosimo II di Toscana sostegno per la stampa di propri scritti; allega un elenco di «promesse mirabili» e di opere.

Fine di ottobre: il viceré, biasimando come eccessiva la

possibilità di rapporti con diverse persone di cui Campanella usufruisce, lo fa trasferire da Castel dell'Ovo a Castel Sant'Elmo.

Durante il 1614 ultima probabilmente la redazione latina della *Philosophia realis*, mettendo insieme *Physiologia*, *Ethica* e *Politica* (rifacimento degli *Aforismi politici*); allega in appendice la *Civitas Solis* e l'*Oeconomica*; analitiche *Quaestiones* accompagnano ciascuna delle quattro sezioni in cui s'articola questa *Filosofia* della «realtà» fisica e morale. Tra la fine dell'anno e il maggio 1618 rielabora a fondo la *Medicina*.

1615

23 aprile: da Roma il Sant'Uffizio ordina al nunzio a Napoli di procurare copia dell'*Atheismus triumphatus* e privare Campanella della possibilità di scrivere. Con grande stento egli riesce forse a metter mano alla redazione definitiva del vasto scritto mirante alla conversione di tutte le genti al cattolicesimo che da un versetto del Salmo XXI intitola *Quod reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae* (cfr. sopra, anni 1606 e 1610).

1616

24 febbraio, Roma: i consultori del Sant'Uffizio dichiarano che l'ipotesi eliocentrica copernicana è «assurda e falsa in filosofia e formalmente eretica»; due giorni dopo il cardinal Bellarmino notifica a Galileo il «praeceptum» che gli proibisce di insegnarla e sostenerla; il 5 marzo la Congregazione dell'Indice condanna il *De revolutionibus orbium coelestium* di Copernico e la *Lettera sopra l'opinione dei Pitagorici e del Copernico*, pubblicata a Napoli nel 1615, con la quale il carmelitano calabrese Paolo Antonio Foscarini ne ha fatto l'apologia. Preoccupato per l'ostilità dei teologi di Roma, Campanella nell'estate stende celermente l'*Apologia pro Galileo*: dalla «fossa» leva intrepido la voce ad affermare che la teoria condannata è opinabile sotto il riguardo scientifico e irrilevante dal punto di vista dogmatico. Intrepido e disinteressato: la teoria in questione non è facilmente armonizzabile con la fisica di stampo telesiano che professa. Senza indugio manda l'*Apologia* al cardinal Bonifacio Caetani, a cui la Congregazione dell'Indice ha affidato l'espurgazione del *De revolutionibus*: spera di essere d'aiuto a Galileo. Il Caetani morirà nel giugno del 1617 senza avere nemmeno intrapreso il suo

compito. Campanella, conscio di aver troppo osato scrivendo l'*Apologia*, cercherà di procurarsi qualche riparo e ricorrerà a un espediente: asserirà di averla scritta per commissione del Caetani e ancor prima della formale condanna dell'ipotesi copernicana.

Il 16 giugno il conte di Lemos lascia il governo di Napoli; gli subentra il fratello Francesco, in qualità di luogotenente. Il nuovo viceré sbarca a Pozzuoli il 26: è don Pedro Giron duca d'Ossuna, persona di varie doti e di mutevoli umori (cfr. nelle *Poesie* il n. 166). Mostra interesse per Campanella e dà inizio a rapporti che procederanno fra alti e bassi, provocando speranze e delusioni. Dapprima trasferisce il recluso dalla «fossa» di Castel Sant'Elmo all'assai men dura prigionia di Castel Nuovo. La speranza detta a Campanella queste parole: «...sto quasi in libertà, e desidero vederla e prego Dio per lei»: a Galileo, 3 novembre (*Lettere*, p. 180). Poco dopo, preannunciando rivelazioni di gran momento, ottiene udienza dal viceré e si spinge a chiedere di essere scarcerato del tutto: l'Ossuna gli risponde in malo modo e gli infligge una nuova segregazione in Castel Sant'Elmo.

1617

Al principio dell'anno Tobia Adami, tornato in Germania, pubblica a Francoforte il *Compendium de rerum natura* (cfr. sopra, anno 1595), del quale ha rintracciato una copia a Padova, nel 1611: cfr. il sonetto n. 70 e *Note e tavole sul testo*, § 1. L'opera reca il titolo *Prodromus philosophiae instaurandae*, che la presenta come preliminare rispetto agli altri testi campanelliani di cui è prevista la pubblicazione per cura dell'Adami. Il 10 novembre una lettera dello stesso Adami comunica a Galileo che il *Prodromus* è stato stampato.

Nel frattempo in Germania è stata pubblicata, in una miscellanea di scritti antiabsburgici, un'anonima versione latina del capo XXVIII della *Monarchia di Spagna*: è presentata come opuscolo autonomo, col titolo *Discursus de Belgio sub Hispani potestatem redigendo*. Comincia a formarsi fra i riformati la caratterizzazione di Campanella quale spregiudicato ispiratore dell'imperialismo spagnolo.

Durante l'anno lavora al *Quod remiscuntur*: il 1° dicembre lo dedica a Paolo V: cfr. *Lettere*, pp. 180-81.

1618

18 aprile: invia a Roma un memoriale: chiede di essere liberato dal carcere «sotterraneo e insalubre». 2 maggio: da Roma il Sant'Uffizio scrive a Napoli per ottenere che gli sia attenuato il rigore della detenzione, ma anche preclusa ogni possibilità di fuga. Alla fine di maggio Campanella viene trasferito in Castel Nuovo, il meno duro carcere di Napoli. Riguadagna, entro certi limiti, il favore dell'Ossuna, dal quale è chiamato più volte a conversare (cfr. il memoriale a Paolo V del 22 dicembre; *Note e tavole sul testo*, § 1, e nota introduttiva al sonetto n. 166). La sua segregazione è attenuata. Può scrivere; perlopiù rivede e amplia opere scritte precedentemente. In giugno compone un lungo oroscopo o *Calculus nativitatis* per Filiberto Vernat, un giovane appartenente a una ragguardevole famiglia fiamminga, che è stato incarcerato a Napoli per errore: risponderne nell'ulteriore corso della vita del Vernat inducono ad attribuire a Campanella singolari capacità di antiveggenza.

22 dicembre: nel predetto memoriale a Paolo V promette numerose opere, rinnova l'offerta del *Quod reminiscuntur* (che ha portato a termine in maggio), implora che gli sia concesso di andare a Roma. Allega una *Lista* dei propri scritti distinti in nove tomi, delineando un primo schema per la sperata edizione degli *opera omnia*. Tre *Orationes de laudibus divi Thomae*, compiute entro il 1618, furono recitate in Napoli per cura dell'amico fra Serafino Rinaldi (non ci sono giunte). Sono del 1618: la prosecuzione della *Theologia* almeno fino al libro XII; la traduzione in latino della *Monarchia del Messia* e dell'appendice *Discorso delle ragioni* ecc. (cfr. sopra, anno 1606); la continuazione del carteggio con lo Scioppio; la pubblicazione in Olanda, in versione fiamminga, di tre edizioni del *Discursus* sui Paesi Bassi (cfr. sopra, anno 1617), che provocano reazioni e dispute accese.

1619

31 maggio, Roma: il Sant'Uffizio respinge recisamente una supplica di Campanella per la scarcerazione. Nel 1619 probabilmente viene visitato da un amico dell'Adami, il sassone Johann Bluhme: per suo tramite invia all'Adami i rimaneggiati testi latini che ha unito nella *Philosophia realis*, ossia la *Physiologia*, l'*Ethica* rielaborata, la *Politica* ampiamente accresciuta

e ristrutturata in tredici capitoli, con annessa la *Civitas Solis*, e l'*Oeconomica*; per contro, non gli invia le *Quaestiones*, a cui ha rimesso mano.

Sono anche di quest'anno la pubblicazione della versione tedesca di sei sonetti tratti dalla *Scelta* (ancora inedita) eseguita da Johann Valentin Andreaë, nonché l'uscita della *Reipublicae Christianopolitanae descriptio*, che lo stesso compose ispirandosi alla campanelliana *Città del Sole* (anch'essa ancora inedita): cfr. *Note e tavole sul testo*, § 2.

20 novembre: Adami dedica ai fratelli von Büнау la prima edizione del *De sensu rerum*, che, purgata per motivi di opportunità dei tratti antiluterani, uscirà a Francoforte al principio del 1620.

Fra il 1619 e il 1624 Campanella lavora, per uso di allievi che lo visitano in carcere, intorno alla *Mathematica* e alla *Grammatica*. Cronologicamente non lontano, e anch'esso volto a uno scopo didattico, è il *Compendium physiologiae tyronibus recitandum*.

1620

3 giugno: l'Ossuna viene sostituito con un uomo di Chiesa: il cardinale Gaspare Borja y Velasco. In novembre Campanella gli rivolge una supplica, chiedendo che gli venga realmente data l'esigua somma che gli è stata assegnata per il vitto e che da quattro mesi non gli viene corrisposta. S'illude che possa verificarsi in situazione propizia la revisione del suo processo e scrive, come autoapologia, l'*Informazione sopra la lettura delli processi...* e la connessa *Narrazione della Istoria...*: cfr. la *Bibliografia*. Questi scritti non producono effetti utili. Il 12 dicembre sostituisce il Borja un nuovo viceré: il severo cardinale Antonio Zapata Cisneros.

Nel 1620 esce in Germania la prima edizione della *Monarchia di Spagna*, nella versione tedesca di uno dei dedicatari della *Scelta*, il Besold: cfr. nelle *Poesie* le note alla dedica e *Note e tavole sul testo*, § 2.

1621

28 gennaio: muore Paolo V. Il 9 febbraio gli succede Alessandro Ludovisi, assumendo il nome di Gregorio XV.

Campanella spera di essere scarcerato mercé il suo favore. Le richieste di libertà sono testimoniate per il mese di marzo da tre lettere, indirizzate a ragguardevoli personaggi romani (Antonio Caetani, Federico Cesi, Giovanni Fabri) e affidate al discepolo Pietro Giacomo Failla che, trasferendosi a Roma, portava con sé esemplari di parecchie opere campanelliane per darle alle stampe dopo avere ottenuto le approvazioni ecclesiastiche: cfr. *Lettere*, pp. 197-99.

22 maggio: con un memoriale al papa Campanella ha chiesto licenza di pubblicare il *Quod remiscetur*: il manoscritto viene affidato per la revisione al cardinale Roberto Bellarmino; la Congregazione dell'Indice rammenta che è ancora in vigore la proibizione generale decretata contro Campanella nel 1603. 30 giugno: la Congregazione risponde con un netto rifiuto a un nuovo memoriale con cui egli chiede la revisione e l'*imprimatur* per tutte le proprie opere; per parte sua, la Congregazione chiede che gli sia persino impedito di scrivere. 28 agosto: il Bellarmino, che sul *Quod remiscetur* ha dato parere favorevole, segnala alla Congregazione diversi passi censurabili notati nelle opere di Campanella; la Congregazione conclude che è bene che egli smetta di scrivere e che alle sue cose badi, come in passato, il Sant'Uffizio. Egli reagisce subito con l'autodifesa *Ad cardinalem Bellarminum contra censuram librorum meorum* (perduta), ma questa probabilmente non viene conosciuta dal destinatario, che muore il 15 settembre. Frattanto Campanella ha proseguito la stesura della *Theologia* giungendo almeno al libro XXI.

1622

11 aprile: invoca protezione dal cardinale Alessandro d'Este (*Lettere*, pp. 200-1).

Ha portato a termine la quarta redazione della *Metaphysica* e, sperando che possa essere pubblicata in Francia, la affida a Ludovico Cattani da Diacceto, conte di Châteauvillain. L'opera viene quindi conosciuta a Parigi dal padre Candide Marin Mersenne e presentata ai dottori della Sorbona insieme con un'epistola dell'autore. Il quale, tramite il Cattani, fa giungere ad Antoine Soubron, libraio in Lione, gli *Astrologicorum libri*, la *Medicina* e il *De sensu rerum* riveduto: tenta di farli stampare fuori d'Italia, sfuggendo alla proibizione dell'Indice.

L'Adami pubblica a Francoforte l'*Apologia pro Galileo*. Esce in quest'anno anche la *Scelta*: cfr. *Note e tavole sul testo*, § 2.

24 dicembre: arriva a Napoli, come nuovo viceré, Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba.

1623

1° febbraio: la Congregazione del Sant'Uffizio, rispondendo a un nuovo memoriale di Campanella, gli rifiuta l'autorizzazione a celebrare la messa.

8 luglio: muore Gregorio XV: Campanella stende una *Pro conclavi admonitio ad electores summi pontificis...*, nella quale raccomanda che nell'eleggere il nuovo papa si badi soltanto alle doti personali e al bene della Chiesa. È uno scritto ardito. Lo spedisce ai capi delle due più influenti fazioni del conclave, i cardinali nipoti Scipione Borghese e Ludovico Ludovisi. Il 6 agosto è eletto papa Maffeo Barberini, coetaneo di Campanella; assume il nome di Urbano VIII. In lui il nostro autore ripone nuove speranze di libertà.

Nel 1623 la stesura della *Theologia* perviene al libro XXVII; esce in Germania la seconda edizione della *Monarchia di Spagna*, alla quale il traduttore Besold unisce una propria appendice che discute se sia desiderabile che tutto il mondo venga retto da un unico sovrano; l'Adami pubblica a Francoforte, dedicandola a Giovanni Ernesto il Giovane di Sassonia, la *Philosophia realis*: in seno ad essa compare per la prima volta la *Civitas Solis*, la *Città del Sole* in versione latina: cfr. sopra, anno 1602.

1624

4 aprile: essendo prevista una riforma degli appellativi onorifici, manda a Virginio Cesarini l'opuscolo epistolare *De' titoli*. 20 luglio: scrive a Cassiano Dal Pozzo, fra l'altro comunicandogli: «... già finii l'ultimo e XXX libro della *Teologia...*» (*Lettere*, p. 203); frattanto tratta «de cometis» in uno scritto che formerà la XXIV delle *Quaestiones Physiologicae*. 13 agosto: scrive al cardinal nipote Francesco Barberini implorando di esser tradotto a Roma (*Lettere*, pp. 206-8). 20 settembre: scrive al Mersenne intorno all'edizione della *Metaphysica* da procurarsi in Francia. 15 dicembre: scrive al cardinale Gabriele Trexo y

Paniagua, che ha mostrato interesse per le sue opere, pregandolo di favorirne la stampa e di proteggerlo contro le iniquità: fra l'altro, da due anni non gli vien corrisposta la paga stabilita per il suo vitto quotidiano.

Durante il 1624, a prova del suo lealismo verso la Spagna, presenta al viceré la *Monarchia di Spagna* e i *Discorsi ai principi d'Italia*, inutilmente invocando licenza di stamparli; scrive il *De conceptione beatae Virginis*, affermando che san Tommaso non ha dissentito dalla dottrina dell'Immacolata Concezione, anzi l'ha difesa (nel 1625 lo dedicherà al cardinal Trexo); rielabora in un *Index* latino la *Lista* delle proprie opere composta nel 1618, stabilendo la partizione in dieci imponenti tomi: serve all'amico Paolo Gualterio: cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1.

1625

1° gennaio: il cardinal Trexo risponde, mostrando benignità e stima, ma senza dare alcunché di concreto; Campanella si affretta a chiedere di nuovo la revoca della sospensione *a divinis*: il 1° febbraio riceve un secondo diniego. Maggio: supplica al viceré per il pagamento del vitto: si duole di essere «costretto a morirsi di fame». Giugno: i domenicani di Calabria, col provinciale fra Ambrogio Cordova, rivolgono al re di Spagna una petizione perché sia liberato. 20 agosto: scrive al generale dell'Ordine, padre Niccolò Ridolfi, chiedendo che gli sia permesso di celebrare la messa e gli vengano restituite le opere liberate dalle censure; implora protezione e libertà. Manda il *Quod reminiscentur* anche a Urbano VIII.

12 settembre: finalmente si verifica un fatto foriero di sviluppi positivi: a Madrid il Consiglio d'Italia propone che il suo caso sia demandato al viceré «perché faccia in questo ciò che gli parrà giustizia».

8 ottobre: a Roma, il Sant'Uffizio respinge ancora una volta una richiesta di Campanella riguardante la facoltà di celebrare la messa.

1626

2 gennaio: rinnova la medesima richiesta.

Marzo: arriva alfine a Napoli da Madrid la lettera regia che

demanda al viceré qualsiasi decisione concernente Campanella.

26 aprile: scrive al conterraneo e discepolo Giambattista Contestabile pregandolo di sollecitare presso i Reggenti di Cancelleria in Napoli gli adempimenti necessari alla sua scarcerazione.

15 maggio: il Consiglio collaterale del vicereame delibera che sia liberato sotto cauzione, con l'obbligo di ripresentarsi ad ogni chiamata.

23 maggio: sono trascorsi quasi ventisette anni da quando entrò nel Castel Nuovo: ne esce ora per essere accolto nel convento di San Domenico, dove fu carcerato nel 1592. Ma la sua libertà dura poco. Passa un mese e il Sant'Uffizio ordina che sia tradotto di nascosto a Roma. Il 22 giugno viene di nuovo arrestato per ordine del nunzio a Napoli; per evitare conflitti giurisdizionali, gli fanno scrivere al papa una richiesta di traduzione a Roma. Per scansare ostacoli del governo spagnolo, viaggia alla volta di Roma per mare, travestito da prete secolare, incatenato, sotto il nome di don Giuseppe Pizzuto. Arriva a Roma tre giorni dopo e viene imprigionato nel Palazzo dell'Inquisizione. 16 luglio: il Sant'Uffizio, riesaminata la causa di Campanella e considerate le censure del cardinal Bellarmine, ordina che resti recluso nel palazzo dell'Inquisizione, in rigoroso isolamento, ma per il resto godendo di condizioni blande.

Può scrivere. Già in agosto detta le *Animadversiones ad libellum Parlamenti pro Rege Christianissimo* (perdute), apologia dell'autorità del papa sopra i sovrani laici. 27 agosto: infermo, viene autorizzato dai cardinali inquisitori a passare dal carcere comune a una cella della residenza del padre commissario o del suo socio, nello stesso palazzo del Sant'Uffizio, con la promessa di occuparla *loco carceris*. 15 settembre: il vescovo di Molfetta consegna all'Inquisizione, in copie manoscritte, il *Quod reminiscuntur*, la *Monarchia del Messia* e l'*Atheismus triumphatus*.

Campanella viene a sapere che Urbano VIII è afflitto da cattiva salute e da predizioni di morte imminente: mettendo in mostra la sua dottrina astrologica, della quale sa che il papa è estimatore, scrive l'opuscolo *De fato siderali vitando*, in cui espone accorgimenti pratici mediante i quali si dovrebbe riuscire a eludere il destino astrale. E li traduce in atto senza indugio, in compagnia e a pro del papa, accattivandosene il favore.

17 dicembre: la Congregazione del Sant'Uffizio, ascoltata una relazione del cardinale Desiderio Scaglia circa gli errori in materia di fede individuati nell'*Atheismus triumphatus*, inizia un nuovo processo per appurare se Campanella s'è adoprato per la diffusione di quell'opera e di altre sue e se il testo ch'è sotto accusa sia stato presentato per iniziativa dell'autore oppure di altri. 22 dicembre: al cospetto degli inquisitori, li prega di concedergli una reclusione meno severa; gliela negano, ma raccomandano ai guardiani di trattarlo con riguardo.

Secondo semestre del 1626 (o principio del 1627): scrive i due *Discorsi sulla libertà e felice suggezione allo Stato ecclesiastico*; esce in Germania l'edizione quinta (seconda in latino) del *Discursus* sui Paesi Bassi.

1627

7 gennaio: il Sant'Uffizio decide di procedere contro Campanella vagliando le dottrine dell'*Atheismus triumphatus* censurate dallo Scaglia; gli ordina di consegnare anche gli altri suoi scritti e di renderne conto; se ne ricercano esemplari manoscritti anche presso lo Scioppio e nei conventi domenicani del Regno.

29 marzo: di fronte agli inquisitori, invoca giustizia, rivolge una supplica al papa, chiede licenza di celebrare la messa, un servo che possa assisterlo e una reclusione meno severa. Gli concedono soltanto che Filippo Borelli, figlio d'un suo antico carceriere napoletano, che egli presenta come suo nipote, sia autorizzato a convivere con lui svolgendo mansioni di amanuense e famiglio: cfr. la nota introduttiva al sonetto n. 144.

Frattanto il padre Niccolò Riccardi, consultore del Sant'Uffizio, prepara l'elenco delle proposizioni censurate: è articolato in 80 tesi, che riguardano soprattutto la dottrina della predestinazione accennata nell'*Atheismus triumphatus* e la teoria pansensistica del *De sensu rerum*. Seguono rapide le repliche di Campanella nel trattato *De praedestinatione* (ultimato forse nel 1628) e nella *Defensio libri sui De sensu rerum*.

8 aprile: di nuovo al cospetto degli inquisitori, fa presenti le proprie infermità e chiede di essere trasferito in un convento domenicano oppure a Castel Sant'Angelo; quantomeno, sia

abilitato a tenere *loco carceris* l'intero palazzo del Sant'Uffizio. Gli inquisitori concedono solo l'assistenza del Borelli. Frattanto, per far cosa gradita al padre Ippolito Lanci, commissario dell'Inquisizione, redige un compendio dell'opuscolo *De' titoli* (cfr. anno 1624 e *Lettere*, pp. 216-18). 22 settembre: gli viene assegnato un sussidio di 10 scudi mensili per il vitto e le altre necessità; sarà pagato dall'Ordine domenicano. 21 dicembre: tornato di fronte agli inquisitori, difende l'*Atheismus triumphatus*; chiede, ma non ottiene, l'abilitazione a risiedere in un convento o almeno libertà di movimento per il palazzo del Sant'Uffizio; presenta un nuovo memoriale per il papa. Si decide che venga interrogato sui singoli luoghi censurati. Ma ora egli comincia a raccogliere i frutti del favore di Urbano VIII, intorno alle cui poesie latine va elucubrando dotti *Commentaria*.

1628

3 febbraio: rinnova la richiesta di esonero dalla detenzione in cella: il papa non oppone un rifiuto, ma pone come condizione l'espletamento dell'inchiesta intorno all'*Atheismus triumphatus*; per questo, il 23 marzo viene pronunciato il non luogo a procedere. 17 aprile: dichiara agli inquisitori che, se vorranno ascoltarlo riguardo ai propri libri, soddisferà le loro esigenze; rammenta che durante i processi di Napoli era affetto da infermità mentale; chiede di essere perdonato per le pratiche superstiziose del 1603, menzionate nell'*Atheismus triumphatus* (cfr. nelle *Poesie*, fra l'altro, la *Salmodia metafisicale*, n. 79, *Esp. madr.* 4); reitera la richiesta di libertà di movimento per il palazzo del Sant'Uffizio e di ammissione a ricevere i sacramenti. 27 aprile: gli concedono la libertà di movimento; il padre commissario Lanci ricorre a lui per il vaglio di scritti di teologia soggetti a censura.

Maggio: presenta a Urbano VIII parte dei *Commentaria*; compone una confutazione astrologica di ricorrenti voci secondo cui la morte del papa è vicina. Il Maestro del Sacro Palazzo, padre Niccolò Ridolfi, si fa trarre l'oroscopo da lui.

25 maggio: viene autorizzato a celebrare la messa.

10 giugno: in una vibrante lettera al papa difende l'ortodossia della propria dottrina astronomica (*Lettere*, pp. 218-25). Tra maggio e giugno riceve la visita di Jacques Gaffarel, prete provenzale, orientalista, che da tempo lo stima e sarà suo editore

e fedele amico.

S'attenua alfine l'oppressione della prigionia. Il 27 luglio viene autorizzato a lasciare il palazzo del Sant'Uffizio e a risiedere nel convento della Minerva, anch'esso da tenersi *loco carceris*.

Il 10 agosto, per ordine del papa, l'Inquisizione gli rende tutti i suoi scritti affinché li riveda ed emendi: dovranno essere vagliati dal Maestro del Sacro Palazzo. Fra essi c'è anche l'*Atheismus triumphatus*, con le relative censure, alla luce delle quali egli dovrà procedere a correzioni e rifacimenti. Viene anche stabilito che il vicario dell'Ordine provveda a ciò di cui egli ha bisogno, fra l'altro mantenendogli un amanuense. Il 14 settembre gli è data licenza, per una volta tanto, di visitare, sotto scorta, le sette chiese. Il 7 novembre viene approvata dai teologi dell'Ordine la *Philosophia rationalis*.

Il 22 scrive esultante a Urbano VIII che i *Commentaria* sono compiuti. Anche in novembre compone gli *Avvertimenti al re di Francia, al re di Spagna e al sommo pontefice circa alli passati e presenti mali d'Italia*, in cui caldeggia un riassetto che attribuisca la Lombardia ai Francesi e il Regno di Napoli al papa; scrive una *Oratio pro Rupella recepta*, che viene recitata in Roma, in San Luigi dei Francesi: nella presa di La Rochelle (28 ottobre) celebra un'importante vittoria cattolica sui riformati: è il ripudio del vecchio filoispanismo, che almeno in qualche misura era opportunistico. Campanella comincia a parteggiare per la Francia.

Nel 1628 probabilmente scrive anche il *De canonisatione sanctorum* e il *De praecedentia, praesertim religiosorum*, entrambi perduti. In Germania, forse a Stoccarda, un anonimo polemistà luterano dà alle stampe una versione tedesca dei primi due *Discorsi ai principi d'Italia*, con un commento pieno di avversione per Campanella, la Spagna e il Papato.

1629

10 gennaio: il padre Riccardi, come delegato del Maestro del Sacro Palazzo, approva la *Monarchia Messiae*. 11 gennaio: prosciolto definitivamente dal Sant'Uffizio, Campanella è rilasciato ai superiori del suo Ordine. Il suo mensile viene aumentato a 15 scudi.

È ormai libero. Sessantenne, non abbandona la lotta. Vuole

operare, stampare i propri scritti, offrire consigli politici, impegnarsi in discussioni teologiche, fondare un collegio di missionari calabresi.

Si verificano fatti incoraggianti: in marzo tre teologi romani approvano ventidue tesi essenziali estratte dal *De praedestinatione*; il 6 aprile il suo nome viene cancellato dall'Indice dei libri proibiti; il 2 giugno, in Roma, il capitolo generale domenicano lo insignisce del titolo di «maestro» di teologia.

Compiuta la revisione del *Quod reminiscentur*, il 6 aprile l'ha dedicato definitivamente a Urbano VIII (cfr. *Lettere*, pp. 226-227). Mercé il papa e l'astrologia, hanno inizio suoi rapporti con Filippo Colonna, gran connestabile del Regno, e col figlio, cardinale Girolamo; al primo dedica un opuscolo d'arte militare (perduto). In luglio viene data l'approvazione ecclesiastica per i ponderosi *Commentaria* alle poesie di Urbano VIII.

Pare che gli si schiuda l'accesso a cariche e onori prestigiosi; si presagisce per lui nientemeno che la porpora cardinalizia. Ciò provoca invidie, sospetti, avversioni, che minano la sua posizione. Lo osteggiano specialmente alti prelati dell'Ordine domenicano.

Settembre: i librai Prost di Lione hanno stampato i sei libri *Astrologicorum* e ne hanno già diffuso alcuni esemplari, quando ricevono un esemplare a penna del *De fato siderali vitando* (cfr. sopra, anno 1626): lo hanno mandato dall'Italia frati malevoli mirando a rovinare Campanella mediante la diffusione di un suo opuscolo superstizioso. I Prost lo integrano agli *Astrologicorum* come libro VII e proseguono la diffusione con esemplari dell'opera così accresciuta. Essa arriva a Roma e provoca l'ira del papa. Ottobre: Campanella corre ai ripari scrivendo un *Apologeticus ad libellum De siderali fato vitando* e si premunisce sottoponendolo ai censori ecclesiastici, che lo approvano. 15 novembre: perché lo scandalo non si propaghi, dichiara apocrifia l'*Astrologia*: questa viene posta all'Indice, nel tempo stesso in cui egli ricomincia a contestare le previsioni degli astrologi sull'incombente morte di Urbano VIII. Dicembre: non cessando lo scalpore, in un memoriale al papa dichiara di non volere riconoscere come proprie le opere stampate senza il suo consenso e non sottoposte a revisione ecclesiastica. Ne consegue la penosa necessità di ripudiare soltanto perché usciti in edizioni tedesche o fiamminghe scritti che ama.

S'adopra per pubblicare le proprie opere, fra difficoltà che crescono man mano che scema il favore di Urbano VIII.

14 febbraio: scrive al cardinal nipote Francesco Barberini vagheggiando l'istituzione di un collegio di cui, fra l'altro, dice: «Io desidero dell'ingegni calabresi domenicani esquisiti, acuti e laboriosi, chi per mancanza di culto si perdono, far un collegio Barberino *de propaganda fide*, fondato nel libro del *Reminiscentur* [...] E per questo ancora desidero stampar l'opere mie, *etiam* senza il mio nome, non per mia gloria, perché consisteno nella conversion generale, per la quale ho fatto la riforma di tutte scienze secondo li dui codici divini, natura e Scrittura» (*Lettere*, p. 228). 21 marzo: scrive al papa, respingendo calunnie e macchinazioni di nemici; insiste perché gli sia consentito di stampare le proprie opere. Ottiene le approvazioni: il 13 maggio quella del Maestro del Sacro Palazzo per il *Quod reminiscentur*; il 30 quella dell'Inquisizione per l'*Atheismus triumphatus*, che l'Ordine senza indugio riconferma. 2 giugno: scritta la *Praefatio*, Campanella consegna l'*Atheismus* al tipografo Bartolomeo Zannetti, che lo stampa come primizia degli *opera omnia*, dei quali è previsto costituisca la «sexti tomi pars prima». Tra giugno e agosto anche per la *Monarchia Messiae* vengono date le necessarie approvazioni. Durante l'estate scrive all'imperatore Ferdinando II, gli rammenta la propria devozione e preannunzia come imminente la pubblicazione di diversi scritti. Ma verso la fine dell'anno l'*Atheismus* viene attaccato con nuove censure da un consultore del Sant'Uffizio, sì che non ottiene il «publicetur».

Nel 1630 Campanella compone un discorso che smaschera le fallacie dell'astrologia giudiziaria (perduto); espone in latino, col titolo *De regno Dei*, i propri concetti riguardanti la teocrazia universale; per vendicarsi delle persecuzioni del Maestro del Sacro Palazzo, padre Niccolò Riccardi, detto «padre Mostro», stende le *Censure sopra il libro del padre Mostro*, in cui rileva le proposizioni eretiche o superstiziose che colui ha sparse nei *Ragionamenti sopra le litanie di Nostra Signora* (Genova 1626). Esce in Germania l'edizione sesta (prima in tedesco) del *Discursus* sui Paesi Bassi. Viene ristampata a Francoforte l'*Astrologia*; per competere con tale edizione, i Prost a Lione modificano i frontespizi di propri esemplari dell'*Astrologia* invenduti.

Gennaio-febbraio: scrive le *Risposte alle censure dell'Ateismo trionfato*; s'induce a sostituire e ristampare con emendazioni 32 pagine dell'*Atheismus* e ottiene il «publicetur». Altre approvazioni del Maestro del Sacro Palazzo: 9 febbraio, per la *Defensio libri sui De sensu rerum*; 20 febbraio, per il *De gentilismo non retinendo*; 5 maggio, per il *De sensu rerum*.

26 aprile: scrive a Galileo, lamentando di essere trascurato da lui e confessando che preferirebbe lasciare Roma e trasferirsi in Toscana (*Lettere*, p. 232).

Agosto: sono passati solo sei mesi da quando è cominciata la diffusione dell'*Atheismus* e il padre Riccardi, censurando il pronostico astrologico della Chiesa in esso contenuto, ne determina il sequestro. Campanella si dice pronto a correggere il passo censurato, ma ciò non basta. Egli reagisce contestando l'intempestiva censura con una *Disputatio* nella quale fa mostra di difendere le bolle di Sisto V e di Urbano VIII contro gli astrologi, ma in effetti sostiene la liceità dell'astrologia esente da superstizione; tenta di far pervenire la *Disputatio* al papa, affidandola al cardinale Agostino Oreggi (evidentemente l'udienza diretta non gli è più accordata); ma il sequestro dell'*Atheismus triumphatus* non viene revocato. I suoi persecutori sono forse il bersaglio d'uno scritto, non posteriore al 1631, sulle male arti dei cortigiani: il perduto *De aulicorum technis*.

22 settembre: a Frascati, ove, ospite dei padri scolopi, tiene un corso a dieci scolari, ultima una succinta *Expositio* intorno al cap. IX dell'Epistola di Paolo ai Romani in cui spiega la propria dottrina della predestinazione; gliel'ha chiesta il conte Jean de Brassac, ambasciatore di Francia a Roma.

29 settembre: scrive a Urbano VIII, accusando i suoi nemici («letteratelli ed invidiosi, i quali vorrebbero che Vostra Beatitudine solo vedesse co' sensi loro...»); preannunzia benefici effetti del *Quod reminiscuntur*; accenna ai *Commentaria* ultimati, inviando quello all'elegia proemiale (*Lettere*, pp. 233-35).

Ottobre: tornato a Frascati, scrive l'*Apologia pro scholis piis*, per far cosa gradita a Giuseppe Calasanzio.

16 dicembre: disastrosa eruzione del Vesuvio: Campanella esamina il fenomeno nel *De conflagratione Vesuvii*, che presenterà

a Roma, nell'Accademia Capranica, nel gennaio 1632; l'originale dell'opuscolo, affidato al medico ed erudito francese Gabriel Naudé (cfr. sotto, anno 1632), non sarà più rinvenuto.

1632

21 aprile: la Congregazione dell'Indice apprende dal proprio segretario che Campanella con un'istanza chiede che nel nuovo *Indice* siano condannate le sue opere non approvate espressamente o non stampate in Roma, giacché egli le ritiene alterate o spurie. L'istanza vuol prevenire ulteriori censure dei persecutori tendenti a colpire le vecchie edizioni tedesche (peraltro manipolate davvero dall'Adami). Egli si premunisce anche nei riguardi della *Philosophia sensibus demonstrata*, che ha ottenuto l'approvazione ecclesiastica, ma è stata stampata a Napoli (cfr. sopra, anni 1589 e 1591). L'*Elenchus librorum omnium prohibitorum* pubblicato nel 1632 non menziona Campanella.

7 maggio: inizia la corrispondenza con Pierre Gassendi, che loda come avversario di Aristotele, ma non come seguace di Epicuro (*Lettere*, pp. 236-37). Maggio-ottobre: corrispondenza con Galileo (*ibid.*, pp. 235-36, 240-45): mentre il processo d'Inquisizione a carico del Pisano suscita preoccupazioni crescenti, gli si offre coraggiosamente come difensore e afferma: «Queste novità antiche di novi mondi, nove stelle, novi sistemi, nove nazioni etc. son principio di secol novo». Nei primi mesi del 1632 detta al Naudé la *Vita Campanellae* (perduta) e il *Syntagma de libris propriis et recta ratione studendi*, che il Naudé non gli restituirà, né darà alle stampe durante la vita dell'autore: lo pubblicherà solo nel 1642, a Parigi, e dopo averlo manipolato.

È anche del 1632 il *Dialogo politico tra un Veneziano, Spagnuolo e Francese circa li rumori passati di Francia*: appoggiando la politica francese, si schiera dalla parte di Luigi XIII e del Richelieu nel conflitto insorto tra il re, la madre Maria de' Medici e il fratello Gastone d'Orléans: cfr. il *Disticon pro rege Gallorum* (n. 168 nelle *Poesie* e qui sotto, anno 1633). Successivamente, temendo vendette spagnole, Campanella negherà di essere l'autore del *Dialogo*.

Ottobre: villeggiando a Frascati, presso gli scolopi, incontra Giuseppe Calasanzio.

In Germania esce l'edizione settima (seconda in tedesco) del *Discursus* sui Paesi Bassi. Verso la fine dell'anno, il Gaffarel (cfr. sopra, anno 1628), recandosi da Roma a Venezia, porta con sé il *De gentilismo*, la *Medicina* e una copia aggiornata dell'*Index* composto per il Gualterio (cfr. sopra, anno 1624).

1633

Aprile: composizione del *Disticon* suddetto.

6 maggio, Venezia: il Gaffarel dedica al comune amico Jean Bourdelot l'*Index* stampato coi tipi di Andrea Baba; Campanella, per tema delle proibizioni di Roma, lo prega di non pubblicare altre cose sue. Un analogo indice esce in Roma inserito nelle *Apes Urbanae* di Leone Allacci: cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1.

15 agosto: la *Monarchia Messiae*, stampata a Iesi da Gregorio Arnazzini, coi *Discorsi sulla libertà* ecc. del 1626 in appendice, viene dedicata dal domenicano Alberto Boni al cardinal Giambattista Pallotta.

Nel medesimo giorno, a Napoli, viene carcerato fra Tommaso Pignatelli, un giovane domenicano calabrese, che è stato allievo di Campanella: mosso da amor di patria, ha ingenuamente ordito una congiura mirante all'avvelenamento del viceré e dei signori più influenti, quindi a un'insurrezione popolare e alla liberazione dal giogo spagnolo. A Napoli si sospetta che Campanella sia il mandante; in Calabria viene imprigionato un suo nipote; suo fratello Giovan Pietro fugge a Roma.

1634

12 gennaio, Roma: la pubblicazione della *Monarchia Messiae* ha suscitato rumore: il Sant'Uffizio ordina all'inquisitore di Iesi di inviarne un esemplare perché possa esaminarlo il Maestro del Sacro Palazzo. Questi ipocritamente rileva che i principi secolari potrebbero offendersi per le tesi teocratiche di Campanella.

18 settembre, Napoli: il Pignatelli viene condannato a morte; con un'atroce tortura gli viene estorta un'ammissione di complicità di Campanella, ma in punto di morte egli la ritratta con vigore. Il 6 ottobre viene strozzato nel carcere. Ma quell'ammissione, benché ritrattata, viene sfruttata dagli Spagnoli per nuove accuse contro Campanella. Si profila una richiesta di

estradizione.

La notizia del pericolo gli giunge mentre villeggia a Frascati, presso gli scolopi. Va a Roma. L'11 ottobre scrive al Colonna chiedendogli d'intercedere presso Urbano VIII. Trova accoglienza a Palazzo Farnese. Attraverso l'ambasciatore François de Noailles si schiude la prospettiva dell'espatrio in Francia, che viene suggerito dallo stesso Urbano VIII, forse mosso dal desiderio di evitare una crisi diplomatica e da una reviviscenza dell'antico favore per Campanella. Questi può fare assegnamento sulla buona reputazione e sugli amici che si è procurati in Francia. Si decide quindi a partire, andando incontro a difficoltà nuove. Cfr. le note all'*Ecloga*, n. 169 nelle *Poesie*.

Il 21 ottobre, di notte, travestito da frate dei minimi di San Francesco da Paola, sotto il nome di fra Lucio Berardi, fugge da Roma nella carrozza del de Noailles, che lo porta a Livorno; lì s'imbarca per Marsiglia; vi arriva il 28. L'indomani scrive all'erudito amico Nicolas-Claude Fabri de Peiresc: *Lettere*, pp. 247-48.

1° novembre: arriva ad Aix-en-Provence, dove risiede il Peiresc. Questi lo ospita liberalmente, insieme col Gassendi, che è venuto da Digne per farne la conoscenza. Discorrono di filosofia, compiono osservazioni astronomiche sul pianeta Mercurio. 2 novembre: da Aix scrive a Urbano VIII: «... sendo lontano, non voglio che Vostra Beatitudine tenga una falsa opinione contro la veracità e fedeltà mia...»; stigmatizza i suoi persecutori, il padre generale Ridolfi e il padre «Mostro»; difende i propri scritti (*Lettere*, pp. 248-53). 15 novembre: è a Lione; ha una lieta sorpresa: è stata ultimata la stampa dei primi quattro libri della *Medicina* nell'officina del Phillehotte, a cui li ha affidati il Gaffarel; niente invece viene a sapere della *Metaphysica*, della quale è stata data copia al libraio romano Andrea Brogiotti, che aveva promesso di farla stampare a Lione.

1° dicembre: giunge a Parigi e scrive: il 4 al cardinale Francesco Barberini, accusando i propri nemici e difendendo sé stesso e le proprie opere; l'11 al Peiresc, ragguagliandolo sul felice arrivo a Parigi, sulle «grandi accoglienze», sulle piacevoli impressioni francesi: *Lettere*, pp. 255-63. È ospitato in rue St-Honoré, nel convento dei domenicani riformati detti «Jacobins» (da loro, come è noto, deriverà durante la Rivoluzione il nome

dei giacobini, il cui *club* dal 1789 avrà sede nel refettorio dei frati). Il 13 dicembre, a Ruel, Richelieu, «il cardinal duca», lo riceve in modo lusinghiero.

Sembra infine arrivato al porto della tranquillità. Ma attraverso tante vicissitudini ha serbato nel fondo qualcosa di immutabile, di invincibilmente attivo (al pensarvi, ci rammentiamo di quella sua poetica espressione: *l fuoco, più soffiato, più s'accende ecc.: Poesie*, n. 64, v. 13).

Eccolo quindi in attività per la conversione dei protestanti, per offrire consigli politici utili alla Francia nel quadro europeo e specialmente in quello italiano. Eccolo tenacemente impegnato nel procurare la laboriosa stampa dei propri scritti. Nemici invidiosi lo perseguitano con denigrazioni negli ambienti colti di Parigi, giungono a privarlo della modesta pensione ecclesiastica con la quale si manteneva. Continua a lottare, ad accusare l'ingiustizia che l'ha ridotto in miseria.

1635

9 febbraio: Luigi XIII gli concede udienza, lo accoglie con parole cordiali, gli assegna una pensione, che gli verrà però corrisposta in modo saltuario e sempre più con ritardo. 26 febbraio: gli è concesso il privilegio reale per la stampa della *Medicina*, che poco dopo viene pubblicata a Lione. 15 marzo: dedica ai fratelli de Noailles la *Philosophia rationalis*, che ha divisato di stampare come tomo I degli *opera omnia*: cfr. *Lettere*, pp. 276-79. Aprile: mentre la Francia è in procinto di muover guerra contro i dominî asburgici, presenta al Richelieu gli *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia*; il 23 ne manda copia al papa (cfr. *Lettere*, pp. 297-98); di lì a poco li rifonde in latino in *Consultationes* intese alla vittoria sugli Austrospanici. Rielabora a fondo la dottrina della predestinazione in un nuovo sesto libro della *Theologia*, che così perviene alla struttura definitiva. 2 maggio: cortesi e onorevoli accoglienze alla Sorbona; gli è concesso di designare i dottori che dovranno esaminare diversi suoi scritti perché possano essere approvati quelli che non hanno ancora ottenuto da Roma l'*imprimatur*: cfr. *Lettere*, pp. 299-301. 7 luglio: risponde con un opuscolo a un quesito sulla grandezza del punto matematico. 21 luglio: sono approvati dalla Sorbona il *De gentilismo non retinendo* e il *De praedestinatione*. 26

agosto: il tipografo Toussaint Dubray ottiene il privilegio reale e inizia la stampa della *Philosophia rationalis*. 15 ottobre-8 novembre: la Sorbona approva la *Metaphysica*: dopo averne recuperato a stento il manoscritto da Roma in aprile, Campanella l'ha rielaborata un'ultima volta (5^a redazione in 18 libri). 22 novembre: ottiene il privilegio reale per l'*Atheismus triumphatus*, il *De praedestinatione* e gli annessi scritti minori. 8 dicembre: la raccolta è approvata anche dal vicario della Congregazione gallicana dei domenicani. 11: la Sorbona approva la *Disputatio* del 1631 sulle bolle papali. Egli può quindi affidare, ancora al Dubray, la stampa di gran parte del tomo VI degli *opera omnia*. All'impegno per la pubblicazione dei propri scritti s'accompagnano missive al papa e al cardinale Barberini, la corrispondenza con amici francesi e romani, l'adoprarsi per la conversione al cattolicesimo di ragguardevoli ugonotti. Parteggiando per la Francia, scrive i *Documenta ad Gallorum nationem*, in cui si serve della figura di Carlo Magno per volgere i Francesi ad animosi disegni. Con lo stesso spirito compone la *Comparsa regia*, una specie di appello legale del re di Francia al papa per ottenere il trasferimento della dignità imperiale dalla dinastia austriaca alla francese; la colloca poi dentro un vasto trattato in italiano in cui discute «se la monarchia spagnuola sia in crescita, in stato o in mancamento» e conclude a pro della Francia.

1636

24 gennaio: è approvato dalla Sorbona il *De sensu rerum* (il 20 aprile otterrà il privilegio reale). Febbraio: stampato dal Dubray e dedicato a Luigi XIII, viene pubblicato a Parigi il volume che contiene l'*Atheismus triumphatus*, la *Disputatio* sulle bolle papali, il *De gentilismo non retinendo*, il *De praedestinatione* e l'*Expositio* intorno al cap. IX dell'Epistola di Paolo ai Romani. Il 24 viene spedito al Peiresc. Il 26 il nunzio a Parigi comunica al Sant'Uffizio che non ha potuto impedirne la stampa. Il 10 aprile il papa ordina che un esemplare spedito dal nunzio a Roma sia sottoposto a revisione.

Da Roma gli avversari di Campanella cercano di inceppare la pubblicazione di altre sue opere. Perseverando nel perseguitarlo (per i mesi precedenti cfr. *Lettere*, pp. 304-11, 313-21, 329,

334-38), il «padre Mostro e padre generale» (*ibid.*, p. 310) istiga la Sorbona e ottiene che siano invalidate le approvazioni già concesse. 2 maggio: viene anche stabilito per il futuro che i censori non possano appartenere al medesimo Ordine dell'autore. 1° giugno: nondimeno la Congregazione gallicana dei domenicani concede l'*imprimatur* per la *Metaphysica*.

Nello stesso turno di tempo esce a Parigi, stampata da Louis Boulenger, la seconda edizione riveduta del *De sensu rerum*; è premessa una dedica al Richelieu, annessa la *Defensio* scritta nel 1627. L'opera verrà diffusa nel 1637 anche dai librai Denis Béchet e Jean Dubray.

Per ripercussioni del conflitto europeo in Francia, a Campanella non vengono corrisposte le rate della pensione: «le guerre fanno scarse e ritrose le pensioni del re, e 'l vostro servo patisce assai» scrive ad Urbano VIII il 3 giugno (*Lettere*, p. 347). Malgrado le angustie persiste nell'attività di consigliere politico e sostenitore della Francia nel tumultuoso contesto internazionale. Fra la primavera e l'estate redige tre *Discorsi a' principi* tendenti a rinsaldare l'unione della Francia col Papato contro la potenza asburgica; inoltre: *Avvertimenti a Venezia* sui pericoli politici insiti in un'alleanza fra la Repubblica aristocratica e i protestanti propensi a posizioni democratiche estreme; *Orazioni politiche* con cui esorta i principati italiani a una coalizione contro la Spagna e a un nuovo assetto territoriale in Italia; una *Disputatio* intorno all'incongruente prospettiva secondo cui la Francia non può dominare la Spagna che le è inferiore di molto. Della sua operosità intorno ad altre materie serba tracce la corrispondenza col Peiresc: al quale ricorda le giovanili discussioni padovane sulla filosofia di Democrito (19 giugno) e manda modelli di carta del sistema di Copernico; esprime tristezza per gl'intralci che le tipografie subiscono a causa della guerra.

Una delusione grave patisce per le traversie del *De praedestinatione*: cfr. la lettera a Urbano VIII del 28 ottobre (p. 362). L'opera viene condannata il 20 novembre dal Sant'Uffizio, che si richiama a una censura dei teologi domenicani del convento della Minerva.

1637

6 aprile: scrive di nuovo a Urbano VIII, dolendosi delle

persecuzioni, chiedendo la restituzione dei libri sequestrati e gli arretrati della pensione (*Lettere*, pp. 375-78). 6 agosto: dedica a Pietro Séguier, cancelliere di Francia (cfr. *Lettere*, pp. 304-8, 378-83), la ristampa della *Philosophia realis*, II tomo degli *opera omnia*, uscita a Parigi dai torchi di Denis Houssaye. Essa si differenzia dalla stampa di Francoforte 1623 per vari rimaneggiamenti e accrescimenti. Durante il 1637 Toussaint Dubray termina la stampa dei *Logicorum libri*, la seconda delle cinque sezioni della *Philosophia rationalis*.

1638

18 gennaio: il re concede a Filippo Borelli (cfr. sopra, anno 1627) un privilegio ventennale per la *Metaphysica*. Poco dopo viene anche approvato un acrimonioso *Anticampanella* del monaco bizantino Atanasio Retore, scritto in greco; polemizza contro il sensismo campanelliano (compendiato e tradotto in latino, sarà pubblicato nel 1655). Aprile: Jean Dubray termina la stampa della *Philosophia rationalis*, che reca in appendice l'ultimo programma degli *opera omnia* campanelliani, articolati in *Instauratarum scientiarum tomi decem*: cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1. 6 luglio: nella lettera a Ferdinando II de' Medici già citata (all'anno 1593), Campanella rammenta, tra l'altro, i suoi rapporti con quel casato e, con indomita coscienza di sé, afferma: «Il secolo futuro giudicherà noi, perch' il presente sempre crucifige i suoi benefattori, ma poi resuscitano al terzo giorno o 'l terzo secolo» (p. 389). 3 agosto: scrive a Roma protestando contro una nuova angheria del padre Riccardi, che ha fatto intimare ai librai di Parigi divieto di vendere le sue opere. Inutilmente chiede di poter conoscere, per confutarle, le censure che hanno colpito il *De praedestinatione*. 15 agosto: dedica al ministro delle Finanze, Claudio Bullion de Bonolles, l'imponente tomo *in folio* della *Metaphysica*, IV volume degli *opera omnia* (stampato da Denis Langlois; non si menziona il nome del tipografo per evitare le temute sanzioni).

5 settembre: compie settant'anni. Nasce, dopo lunga attesa, l'erede al trono di Francia: si veda l'*Ecloga* latina (n. 169 nelle *Poesie*) con le note ivi.

1639

1° febbraio: si duole col cardinale nipote Antonio Barberini che le sue missive a Roma non sortiscano il giusto effetto; conclude con parole che richiamano quelle del 6 luglio a Ferdinando II de' Medici (*Lettere*, p. 402): «Il seculo futuro giudicarà di noi, ed al fine Dio». 4 marzo: scrivendo al cardinale nipote Francesco Barberini l'ultima lettera che ci è pervenuta (*ibid.*, pp. 402-6), torna a dolersi per «la poca corrispondenza e poco credito» ottenuti dall'attività che ha svolta per la conversione degli eretici al cattolicesimo; si sofferma su Lutero e Calvino, difendendo ancora una volta la propria dottrina della predestinazione; rivendica di nuovo la propria verità contro le falsificazioni dei persecutori.

Maggio: nei presagi astrali, in cui sempre ha creduto, coglie preannunci di eventi luttuosi, in connessione con l'eclisse prevista per il 1° giugno; ammalatosi, tenta di stornare con riti propiziatori e farmaci i temuti influssi.

21 maggio: convento domenicano in rue St-Honoré. È l'alba. Circondato dai confratelli che pregano per lui, Campanella si spegne. Lo seppelliscono come semplice frate nella fossa comune. Nel 1795 la Rivoluzione abbatte il convento dei domenicani utilizzando il suolo per un mercato. Della sepoltura di Campanella non resterà vestigio. Ma spegnendosi egli lascia in Francia le opere che vi ha stampate, superando tante difficoltà. Proprio in ciò qualche mese prima ha ravvisato il «fine» assegnato dal Fato divino al suo espatrio: il 6 luglio 1638 a Ferdinando de' Medici scriveva anche (p. 389): «...avendo stampato molte opere in questo paese – ove Dio m'ha mandato, credo, per questo fine e non per quel che gli uomini, ignari del secreto fatale, van dicendo...»¹.

¹ Si riferiva al Fato quale influsso della Sapienza divina; pensava alle primalità: cfr., nelle *Poesie*, n. 3, vv. 20-21; n. 73, madr. 7, vv. 6-10, e vari altri passi; inoltre, l'*Esp.* al v. 14 del n. 64, per «il fine de' travagli de' savi, ordinato dal Fato divino».

1a. *Notizie di Campanella sulla propria produzione poetica.*

La presente edizione contiene tutte le poesie di Campanella che sono oggi note. Parecchie altre non ci sono pervenute. Il titolo della *Scelta* già con questo termine significa l'esistenza di altre poesie e con *cavate da' suoi libri detti «La Cantica»* si riferisce a una più ampia raccolta di cui egli dà notizie in diverse menzioni delle proprie opere¹. In esse il singolare *La Cantica* è talvolta sostituito da *Cantica* plurale del latino *Canticum*, che viene tradotto «Le Cantiche» (vien fatto di pensare alla *Divina Commedia* e all'impiego di *canticum* come designante un canto di carattere religioso)².

Il primo accenno all'esistenza d'una silloge di poesie campanelliane è presente in una *Nota de' libri composti dall'autore* mandata al nunzio a Napoli Guglielmo Bastoni fra il luglio e l'agosto 1606.

Vi è menzionato, tredicesimo nella serie, «un libro di sonetti e canzoni a diversi amici, regni e repubbliche, con salmodia morale e mistica della prima Sapienza» (la «salmodia» sembra essere la *metafisica*: nn. 73-75). Trascegliendo fra le varie menzioni, che spesso hanno punti di contatto notevoli, indico quella della lettera al cardinale Odoardo Farnese (anch'essa dell'agosto 1606: *Lettere*, p. 29): «Un volume di sonetti e canzoni a varie repubbliche, regni ed amici, e salmodia della legge naturale e divina in tutte cose, e suoi lamenti e profezie in nuovo modo di poetare» (diversi riscontri nella lettera di pari data al cardinale Cinzio Aldobrandini: cfr. p. 36: l'elenco, ivi tralasciato, è in *Amabile, Congiura*, III, p. 600). Il titolo *Cantica* figura nell'*Index librorum quos frater Thomas Campanella vel confectos vel affectos habet* (cfr. *Cronologia*, anno 1612), ove si legge: «La *Cantica*, o volume di sonetti e canzoni a varie repubbliche, regni e amici: e salmodia della legge naturale e divina in tutte cose: e suoi

lamenti e profezie in nuovo modo di poetare». La divisione della *Cantica* in libri è specificata in un memoriale a Filippo III e a Paolo V databile fra il 1610 e il 1611: «Varie rime: libri sette ad amici, regni e repubbliche, con salmodia ecc., e versi volgari secondo la misura latina, detta la *Cantica*»: oltre alla divisione in «libri sette», qui è da notare la menzione di versi «secondo la misura latina», del genere che nella *Scelta* è rappresentato dai nn. 87-89 (si vedano le note ivi). In una supplica dell'11 maggio 1614 al granduca Cosimo II de' Medici sono riproposti elementi di precedenti menzioni: «*Cantica* in libri sette di varie rime italiane e anche fatte con misura latina, ad amici e regni e repubbliche del mondo scripte e una salmodia nova»; nel seguito il noto elenco presenta qualche coloritura particolare: «e canzoni recondite, ove si scopreno gran misterii fisici, metafisici e politici in laude de l'Author de l'universo».

Nel memoriale a Paolo V del 22 dicembre 1618 (*Lettere*, pp. 189-96; cfr. *Cronologia*, anno 1618) Campanella, fra l'altro, dice: «li mando la lista delle opere che ho fatto» (p. 195), ma il codice di Amburgo, in cui il memoriale è conservato, non la contiene: essa sembra identificabile in una *Lista dell'opere distinte in tomi nove* che si trova nel cod. XII. E. 49 della Biblioteca Nazionale di Napoli³. Dei nove tomi, il penultimo figura riservato ai componimenti in versi: «Nell'ottavo tomo ci van sette libri della *Cantica* in varie rime italiane, con la misura anche latina, scritte in lode di Dio e del Primo Senno, Primo Amore, Prima Possanza, del Sommo Bene, della bellezza, e a tutte repubbliche quasi del mondo, e amici, e delle proprie miserie e salmodie divine. Ci son anche molti epigrammi e poesie latine. *Item*, tre libri *Della filosofia pitagorica* in verso enniano. *Item*, tre orazioni *De laudibus divi Thomae*». Si vedano nella presente edizione, per il «Primo Senno» i nn. 23-25, per il «Primo Amore» il n. 28, per la «Prima Possanza» il n. 81, per il «Sommo Bene» i nn. 30-31, per la «bellezza» il n. 29, per le «salmodie divine» i nn. 83-86. Quanto ai versi latini, un piccolo saggio è il distico contro Lutero (n. 92). Circa i libri *Della filosofia pitagorica* cfr. pp. XVII e 282 sg.; e *Cronologia*, anno 1591. Le orazioni in lode di san Tommaso non ci sono pervenute.

Dalla divisione in nove tomi il programma per gli *opera omnia* passa a dieci tomi nell'*Index commentariorum* scritto verso la fine

del 1624 o poco dopo per il giurista calabrese Paolo Gualterio, che voleva inserirlo in sue aggiunte alla *Epistola de Calabriae viris illustribus* di Costantino Lascaris. Il tomo ottavo resta programmato per le poesie; in principio è posto il *De philosophia Pythagoreorum*, seguono i «*Canticorum libri septem Italica lingua, cum metro partim latino partim Italico, ubi epigrammata, vulgo sonetti, et cantiones et psalmodia spectantes ad metaphysicam et politicam, ad principes et respublicas, et prophetales aliae, aliae ad declarationem Summae Potentiae et Sapientiae et Amoris, et de bono et pulchro, et ad amicos, et de propriis aerumnis. Item, elegiae quaedam Latinae*». Dall'ottavo le poesie sono spostate a un tomo nono per effetto di un'innovazione che nell'*Index* introduce l'erudito Leone Allacci pubblicandone un compendio nelle sue *Apes Urbanae* (Romae 1633, p. 243): e della *Cantica* tratta solo in un paio di righe. Appunto il tomo IX è previsto per le poesie nell'ultimo programma campanelliano per l'edizione degli *opera omnia*: quello degli *Instauratarum scientiarum tomi decem* che fu pubblicato a Parigi nel 1638, in calce alla *Philosophia rationalis*: cfr. il testo cit. nella nota introduttiva all'*Appendice delle tre elegie* ecc., p. 2824.

Dalle menzioni fin qui richiamate si differenziano quelle che Campanella dedica alla propria produzione poetica nel *Syntagma*, in quanto, inquadrare in diversi periodi della sua vita, fino al 1632 (cfr. *Cronologia*, appunto all'anno 1632), profilano quasi un itinerario. Sui primi passi, in I 1, p. 11, racconta: «Anno decimo tertio, grammaticorum dogmata ac versificatoriae artis ita perceperam ut, quicquid liberet, prosa ac metro possem eloqui; multaue carmina tunc edidi, haud tamen nervosa». Questo accenno a un esordio poetico all'età di tredici anni discorda dalla datazione più alta che troviamo nella canzone *Della Prima Possanza* (n. 81), madr. 1, v. 4: cfr. la nota ivi. Poco dopo (p. 12) il *Syntagma* ricorda «orationem metro heroïco atque hymno Sapphico», ossia un'orazione in esametri e un'ode saffica recitate in San Giorgio Morgeto nel 1585 (cfr. *Cronologia*); e soggiunge che molti versi composti da Campanella si leggono tuttora scolpiti sia nella chiesa dell'Ordine domenicano che nell'arco trionfale. Più avanti (p. 13) menziona l'elegia per Telesio del 1588; in I 2, pp. 17-18, la *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata*; il sequestro subito a Bologna nel 1592, in cui con questa gli furono sottratti «carmina quaedam latina haud inepta»; il

rifacimento a Padova del *De philosophia Empedoclis*: cfr. *Cronologia*, anni 1591-1593 e, per quanto segue, anni 1594-1598. A p. 21, con riferimento al periodo romano, racconta: «carmina... Hetrusca ac Latina multa amicis dedi, etiam ipsorum nomine propalanda. Hic etiam coepi Versus Hetruscos Latino metro componere, ut in *Canticis* nostris apparent...» (cfr. la nota introduttiva all'*Appendice delle tre elegie...*); e, passando al ritorno in Calabria: «mox in Calabriam reversus, in patria mea Stylo composui Tragoediam *Mariae Scotorum reginae* secundum Poëticam nostram non spernendam».

In I 3, pp. 23-24, si legge un passo particolarmente importante: riferendosi all'anno 1599 (cfr. *Cronologia*), Campanella dice: «... ductus fui Neapolin tanquam reus maiestatis. Ibique dum librorum copia negabatur, condidi Latina Hetruscaque carmina multa De sapientia prima et potentia, De primo amore, De bono, pulchro et similibus: quae omnia scribebam cum dabatur furtive commoditas; ex quibus VII libri facti sunt attitulati *Cantica*, quorum Tobias Adamus quaedam selecta iuxta ingenium suum edidit sub Squillae Septimontani nomine, additis annotationibus. Cecini item Elegias de propriis et amicorum aerumnis, Rhythmos etiam prophetales et Psalmodiam quadruplicem de Deo et omnibus eius operibus; atque hac poëtica ratione roboravi etiam amicos, ne in tormentis deficerent». Notiamo anzitutto che Campanella istituisce un rapporto fra il suo poetare e le restrizioni del carcere che gl'impedivano l'uso di libri (evidentemente considerati necessari per la composizione di scritti d'altro genere). Passiamo a riconoscere nei suoi riferimenti alle poesie, via via, le canzoni nn. 23-25, 81, 28, 30-31, 29. Più oltre (da «Cecini») sono ravvisabili componimenti quali i nn. 65, 66, 72-80; per i versi profetali i nn. 50-59; per la quadruplici salmodia i nn. 83-86; mentre per la fortificazione degli amici sottoposti a tormenti esempi confacenti troviamo nei nn. 105, 106, 113-115, 118-123.

Nel tratto centrale del passo, dopo un accenno alle difficoltà fra le quali si svolgeva, in modo saltuario e furtivamente, il suo poetare, ecco i sette libri intitolati *Cantica* e l'attività di Tobia Adami per la formazione della *Scelta*, accompagnata dall'*Esposizione*, e lo pseudonimo *Squilla Settimontano*, che qui presenta i due componenti in ordine inverso rispetto a quello del

frontespizio dell'edizione curata dall'amico tedesco. Nulla dice Campanella sull'origine dello pseudonimo, forse perché il lettore la scopre facilmente leggendo la *Salmodia metafisicale*: cfr. n. 75, madr. 9, vv. 2-3, e la nota ivi. Quanto alla ragione per la quale lo pseudonimo fu usato, si può supporre che consistesse in un'esigenza di cautela, peraltro non osservata con rigore, giacché l'identità dell'autore è rivelata da vari accenni nel corpo della *Scelta*, che nell'anzidetto madr. 9 del n. 75 e nella relativa *Esp.* arriva addirittura a menzionare il nome Campanella. Tale incongruenza è stata spiegata con l'ipotesi che il poeta fosse «combattuto dalla necessità di non mettere il suo nome alla luce del sole, e dal timore che avesse poi a rimanere incompreso»⁵. Va anche notato che le parole concernenti la selezione e l'edizione curate da Adami appaiono mal collocate, giacché precedono quel tratto, da «Cecini» in poi, che, come abbiamo visto, contiene riferimenti a poesie comprese nella *Scelta*⁶. Può darsi che qui il *Syntagma* sia stato manipolato dal Naudé (cfr. *Cronologia*, anno 1632).

Particolare attenzione meritano le parole «quorum Tobias Adamus quaedam selecta iuxta ingenium suum edidit [...] additis annotationibus». Che la scelta dei componimenti sia stata fatta dall'Adami, secondo criteri conformi alle proprie propensioni, non è ammesso concordemente⁷. La posizione preferibile sembra a noi quella secondo la quale non sussistono ragioni sufficienti per non prestare fede al *Syntagma*. Occorre invece aggiungere qualche specificazione basandosi su altri elementi disponibili. Il primo è nello stesso testo: «additis annotationibus». L'*Esposizione* fu scritta da Campanella. Lo confermano dati interni ad essa, già da tempo riconosciuti. Basti qui rammentare quelle parole apposte al sonetto n. 9: «... soli noi monaci...» e quelle dell'*Esp.* al madr. 4 della canzone n. 29: «... secondo la nostra filosofia». Il collegamento fra l'*Esposizione* e le poesie selezionate presuppone certo comunicazioni fra Campanella e Adami. Ancor prima, la stessa trasmissione della *Cantica* poté avvenire solo perché il dotto tedesco aveva trovato il modo, verosimilmente corrompendo carcerieri, per comunicare col «filosofo poetante». Anche a questo proposito merita attenzione la *Praefatio* di Adami al *Prodromus philosophiae instaurandae*: cfr. *Cronologia*, anno 1617. Vi leggiamo (p. 16, n.n.) che, durante il suo soggiorno a Napoli, scambiò con Campanella più di duecento lettere filosofiche, nelle

quali discussero intorno a vari argomenti e quasi su ogni tema suscettibile di disputa: e che egli ne ventilava la pubblicazione in volume: «Fortassis et addam volumen literarum, quas ultra ducentas habeo amoebaeas philosophicas, quibus de variis rebus et omni quasi disputabili philosophatum est inter nos invicem». Ma il dubitativo proposito sfortunatamente non fu attuato. Non mancano nella *Praefatio* accenni alla *Cantica*: parlando dei vari campi del sapere esplorati da Campanella, indica, fra l'altro, quello della teologia e la materia degli *Articuli prophetales* e affianca la *Cantica*: «... ut et in VII. libris Canticorum, Carmine italico de quibus alias» (p. 14 n.n.). Scrivendo che ne avrebbe trattato un'altra volta, che cosa aveva in mente l'Adami? Pensava soltanto alla *Scelta*, che avrebbe pubblicata cinque anni dopo? O anche ad altri componimenti della *Cantica* forse trascritti a Napoli e non inclusi nella *Scelta*? Intanto, nella stessa *Praefatio* (p. 16 n.n.) diceva anche: «In *Canticis* si Germaniae nostrae usui esse possent, carmine Italico totam quasi Philosophiam suam jucundissimis hymnis repetiit, et in laudem Dei et creaturarum celebrationem cecinit, et ad varia Regna et Respublicas Mundi, ut et amicos, et de suis miseriis, lamentationibus non vulgaribus locutus est». E in calce (p. 25 n.n.) citava il sonetto n. 70 (cfr. ivi e al n. 69), facendone la prima fra le poesie campanelliane date alle stampe.

Nel corso dei rapporti intrattenuti con Adami durante il soggiorno napoletano Campanella può avere in qualche modo influito sulla selezione delle poesie che quegli eseguiva per formare la *Scelta*. Può essersi ispirato a ragioni pratiche (come quelle della convenienza politica e giudiziaria) e a criteri estetici. Al di là di possibilità indefinite, resta il fatto che non sussistono ragioni per rifiutare le notizie del *Syntagma* sulla selezione delle poesie compiuta da Adami e sull'*Esposizione* di cui furono corredate, come risulta dall'interno della stessa, ad opera di Campanella. Vorrei aggiungere che il collaborare alla formazione dell'opera con l'*Esposizione* implicò in qualche modo che il poeta approvasse la selezione delle poesie eseguita dal suo estimatore.

Il *Syntagma* ritorna sulla *Cantica* più oltre: I 3, p. 34: «Tandem vero post annos sex, Neapolim venit Tobias Adamus et Rodolphus Binanius, nobiles Germani, ex peregrinatione Hierosolymitana; dedique illis quae Scioppio antea concesseram, et insuper

Metaphysicam, Philosophiam realem, Medicinam, Astrologiam et multa opuscula epistolaria: fueruntque ipso diligentiores, quoniam *Philosophiam realem* publicaverunt, et libros *De Sensu* et partem *Canticorum* et *Prodromum* quem a me non acceperunt». L'arrivo di Adami e Bünaui a Napoli è datato col riferimento ai sei anni trascorsi dalla venuta dello Scioppio: cfr. *Cronologia*, anni 1607 e 1612. Con «partem *Canticorum*» è indicata la *Scelta*, pubblicata da un decennio: cfr. *Cronologia*, anno 1632. Notiamo questa maniera di indicarla, che, tacendone il titolo specifico, mette in rilievo la *Cantica* da cui le sue poesie furono «cavate». Prima di essere scarcerato, nel 1626, Campanella dovette ricevere in Castel Nuovo il prezioso esemplare della *Scelta* che reca sue varianti autografe: cfr. più avanti, §§ 2, 5 e 6. Nel 1632 egli conosceva certo il titolo specifico. Nel suo pensiero prevale l'insieme della *Cantica*. E il ricorrere delle menzioni di questa in vari suoi elenchi e programmi, fino all'ultimo, del 1638, non può non indurci a credere che egli abbia continuato a possedere il manoscritto completo o comunque a poterne disporre, avendolo affidato a un amico. Come potremmo altrimenti spiegare quelle ricorrenti menzioni? Come effetti di una vana vanteria? Improbabile⁸.

La spiegazione forse si trova nelle vicende della vita di Campanella, che fu spesso travagliata anche dopo la fine della prigionia napoletana. Basta scorrere la *Cronologia* per scorgere tracce delle necessità pratiche da cui fu incalzato. Esse non impedivano, anzi a volte esigevano che s'occupasse di scritti non letterari, perlopiù legati alla religione e alla politica, mentre non erano certo propizie a un proficuo impegno per la stampa delle poesie. A necessità pratiche rispondevano, in fondo, anche i *Commentaria* alle poesie di Urbano VIII. Ma il ricorrere della *Cantica* nei suoi programmi, fino all'ultimo, ci induce a ritenere che a vederla stampata egli non abbia rinunciato mai, quindi a supporre che egli fosse, o si credesse, in qualche modo in grado di realizzare il progetto. Che questo non si sia avverato, è motivo di rammarico tanto più vivo quanto più si colgono le qualità delle poesie oggi note. Dobbiamo escludere che un giorno un manoscritto della *Cantica* o di parti di essa possa essere scoperto?

Richiamo la *Postilla* 6. Ad essa rinvio per quanto precede il tratto che trascrivo di séguito.

Non si può escludere che all'arrivo di Adami Campanella possedesse un solo esemplare della *Cantica* e che proprio quello prestasse ad Adami per la selezione delle poesie da includere nella *Scelta* e per trascrizioni delle medesime e forse anche di altre. Ma è più probabile che Campanella avesse già pronto o abbia apprestato appositamente per Adami un secondo esemplare della *Cantica*. Di questo, anche dopo il compimento della selezione delle poesie per la *Scelta*, Campanella non avrà chiesto la restituzione. Il secondo esemplare della *Cantica* s'unì alle copie di altre opere campanelliane che Adami portò con sé partendo da Napoli: cfr. pp. LXXII e 184 sg.

La stesura dell'*Esposizione*, che fu fatta da Campanella, implicò in qualche modo un accordo con Adami circa la selezione delle poesie: cfr. pp. XCIX sgg. Ma, fino a qual segno giunse la cooperazione dei due nella genesi della *Scelta*? La successione delle poesie, la struttura compositiva del libro, fu concordata? O fu decisa solo da Adami, nell'imminenza della stampa? A quest'ultima domanda potremmo dare una risposta tranquillamente negativa, se, analizzando l'*Esposizione*, vi riscontrassimo una continuità delle note alle singole poesie sicura e non modificabile, tale da provare una chiara dipendenza dalla successione delle poesie quale si trova nella *Scelta*. Potremmo in tal caso concludere: Campanella scrisse l'*Esposizione* presupponendo l'ordine delle poesie che è proprio della *Scelta*. Ma le note dell'*Esposizione* non costituiscono un insieme che di per sé escluda la possibilità d'una disposizione delle poesie diversa da quella presentata nella *Scelta*. Rimandi e nessi interni individuabili in note dell'*Esposizione* sono tali da toccare particolari, non l'intera struttura della *Scelta*. La menzione della *Canzone a Berillo* nell'*Esp.* al madr. 3 del n. 73 di per sé mostra solo che è prevista la presenza nella *Scelta* di essa canzone, non già precisamente la sua collocazione. L'importante *Esp.* al madr. 1 del n. 81 (*Della Prima Possanza*) a rigore non ci dà più che un cenno generico sulla precedenza, nell'ordine temporale, delle canzoni sul Senno e sull'Amore. In breve: l'*Esposizione* non dimostra che Adami non ebbe assolutamente alcuna possibilità di decidere da solo particolari disposizioni delle poesie prima della

stampa della *Scelta*. Ma conviene guardare anche ad altro.

È assai difficile, per non dire impossibile, ipotizzare che Adami abbia avuto una rilevante autonomia nel decidere la disposizione delle poesie nella *Scelta*. Di una prima difficoltà ci si accorge considerando che già nel selezionare le poesie egli aveva di fronte a sé la loro disposizione nella *Cantica*. Chi vorrà credere che in questa le poesie distribuite in sette libri fossero messe insieme a caso? Sembra plausibile supporre che Adami abbia tenuto qualche conto dell'ordinamento dato ad esse dall'autore. Ma non meno plausibile sembra congetturare che Adami, ponendosi il problema dell'ordinamento delle poesie nella progettata *Scelta*, si sia consultato con Campanella, durante una visita o per lettera, e lo abbia interrogato sui criteri osservati nell'architettura della *Cantica*, gli abbia proposto qualche quesito circa la disposizione da delineare o adombrare per la prevista pubblicazione antologica. Del resto, lo stesso Campanella avrà avvertito l'esigenza di qualche accordo in proposito. In definitiva, pare verosimile che i due abbiano concordato, più o meno precisamente, l'ordinamento delle poesie selezionate per la pubblicazione. Ma, concepita questa ipotesi, non v'è modo di precisare se l'accordo si sia concretato nella materiale disposizione delle poesie già durante il soggiorno di Adami a Napoli. La nostra immaginazione può essere sedotta dalla rappresentazione di Campanella che attua componendola per iscritto l'antologia progettata con Adami e la affida a questo, che la correderà poi di frontespizio, dedica, prefazione e indice per la stampa. Ma non meno possibile è congetturare che Adami sia partito per Napoli portando le poesie prescelte e l'*Esposizione* in fogli separati di cui si riprometteva di curare l'unione successivamente.

Se si trattò di sue trascrizioni dal primo e unico esemplare della *Cantica*, l'autografo primario, può darsi che egli sia partito da Napoli solo coi testi delle poesie selezionate, e magari di alcune altre. Se invece ricevette da Campanella un completo secondo esemplare della *Cantica* (che, come si è visto, è l'ipotesi per noi prevalente), egli può avere estratto da quell'esemplare gli autografi delle poesie selezionate e può averli uniti agli autografi dell'*Esposizione* intercalando questi a quelli. Preparazione dei materiali specifici di cui era senz'altro prevista la stampa. Per

altre poesie della *Cantica* la stampa poté essere considerata solo come eventuale. Cfr. pp. XCIX sgg.

Riflettendo sulla prospettata intercalazione, scorgiamo qualche altro particolare problematico. Campanella aveva scritto le note dell'*Esposizione* in fogli via via distinti, corrispondenti di volta in volta alle singole poesie? Forse ciò poté essere fatto senza difficoltà. Ma le singole poesie erano vergate in fogli non contenenti altre poesie non prescelte da Adami o parti di esse? Come escludere, specie per componimenti brevi quali i sonetti, che talvolta uno stesso foglio della *Cantica* contenesse versi selezionati da Adami per la *Scelta* e versi non compresi in questa? Se tale situazione si verificò, può darsi che Adami abbia trascritto in altri fogli i versi destinati alla *Scelta*, sì da fornire al tipografo un manoscritto comprendente solo le parti della *Cantica* che dovevano essere pubblicate in quell'antologia. Con vantaggio dell'ordine e della semplicità. Così il manoscritto consegnato al tipografo potrebbe essere stato costituito principalmente da autografi campanelliani e secondariamente da trascrizioni adamiane. A meno che Adami non si sia deciso a eseguire per il tipografo una propria trascrizione integrale degli autografi campanelliani della *Scelta*. Quest'ultima soluzione, oltre che a esigenze di ordine e semplicità, potrebbe aver corrisposto a ragioni di cautela, al desiderio che gli autografi non fossero esposti al rischio di danneggiamenti o smarrimenti. Una completa trascrizione adamiana abbiamo peraltro supposta in rapporto all'ipotesi che Campanella avesse solo prestato ad Adami un primo e unico esemplare della *Cantica*.

Vediamo ora quali conseguenze le riflessioni fin qui esposte possano produrre nei riguardi di alcuni problemi testuali.

Quattro canzoni. Disprezio della morte. Canzone prima (n.76), madr. 4, v. 1: *notte* è emendazione di Amerio su *morte* di Ger. e delle stampe successive (fino a Firpo, antologia, compreso). L'emendazione è richiesta dalle rime dei vv. 6 e 7. Nella mia nota (p. 525) ho espresso l'opinione che *morte* sia agevolmente spiegabile «come menda tipografica. Avranno influito una certa somiglianza di *notte* del manoscritto campanelliano a *morte* e, forse, il ricorrere della parola e dell'idea della morte dal madr. 1 in avanti». Alla luce delle riflessioni sopra esposte si può aggiungere: è pensabile che il tipografo abbia stampato questo

verso avendo sotto gli occhi l'autografo di Campanella (secondo esemplare); ma la menda tipografica può essersi verificata anche se il tipografo lavorò con una trascrizione dell'autografo eseguita da Adami; questi può avere scritto *notte* in un modo che favorì lo scambio con *morte*. D'altronde, lo stesso Adami potrebbe avere scritto *morte* in luogo di *notte* fraintendendo, nel trascriverlo, l'autografo campanelliano. Non sarebbe certo irresistibile l'obiezione che Adami si sarebbe accorto dell'impossibilità metrica di *morte*: distrazioni momentanee, anche di copisti solitamente validi, non sono certo fenomeni ignoti agli studi. Può quindi darsi che *morte* non sia menda tipografica, ma riproduzione di un'erronea trascrizione di Adami.

Nello stesso n. 76 il madr. 8 è privo del v. 7: in luogo di questo sono stampati nove trattini. Rinviamo per il resto alle pp. 526 sgg., richiamo un passo della mia nota: «Quanto alla lacuna, forse il manoscritto di Campanella non era chiaro o era guasto in questo punto e l'Adami ritenne conveniente fare stampare al posto del verso i suddetti trattini». La spiegazione vale sia in rapporto all'ipotesi che Adami abbia consegnato al tipografo un autografo campanelliano, sia in rapporto a quella della consegna di una trascrizione fatta dallo stesso Adami: ossia, di una trascrizione eseguita nell'imminenza della stampa da un autografo campanelliano del secondo esemplare della *Cantica*, oppure di una trascrizione eseguita a Napoli dal primo esemplare. Per quest'ultimo caso è possibile congetturare che Adami abbia annotato, magari nel margine del proprio manoscritto, la difficoltà in questione, ma si sia poi dimenticato o non abbia avuto modo di chiedere un chiarimento a Campanella (abbiamo già osservato che non solo delle poesie essi si occuparono a Napoli, nei limiti imposti dalle circostanze). E infine possiamo ipotizzare che a Napoli Adami, trascrivendo dal primo esemplare della *Cantica*, abbia ommesso il v. 7, saltando, per una svista, dal v. 6 al v. 8. Questo è senz'altro concepibile, sia perché, come è ben noto, nel trascrivere in determinate condizioni (personali, ambientali ecc.) può accadere che si proceda meccanicamente, senza una sufficiente vigilanza mentale; sia perché la discontinuità tra il v. 6 e il v. 8 non è tale da non potere in alcun caso passare inosservata: la lacuna è evidente più per l'ovvia ragione metrica che per un brusco interrompersi del filo del discorso. Se Adami s'avvide della propria omissione solo

nell'imminenza della stampa della *Scelta*, quando non era più possibile rimediare ricorrendo al primo esemplare della *Cantica* (che aveva restituito a Campanella), dovette decidere di fare stampare i nove trattini.

Da un'erronea lettura adamiana dell'autografo campanelliano può esser nato «don Brigo» di *Ger. nell'Esp. della Canzone a Berillo* (n. 80), madr. 13, v. 3: cfr. pp. 241 sg. e 249. L'erronea lettura può essere avvenuta o a Napoli, sul primo esemplare della *Cantica*, oppure in occasione della stampa della *Scelta*, su un autografo del secondo esemplare posseduto da Adami. In quest'ultimo caso l'errore può essere stato commesso da Adami, collaborante col tipografo per punti non chiari del manoscritto, oppure direttamente dal tipografo.

2. Sull'«editio princeps» della «Scelta».

Da Napoli l'Adami e il Bünau passarono a Roma, quindi a Siena e a Firenze; dove intrecciarono rapporti con Galileo e gli dettero notizie di Campanella: cfr. *Lettere*, p. 178. Padova, Venezia, Genova, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, i Paesi Bassi: dopo avervi variamente soggiornato, i due tedeschi tornarono in Germania nel 1616⁹. E l'Adami cominciò ad attuare il programma di pubblicazione delle opere che Campanella gli aveva affidate. Per suo tramite Johann Valentin Andreä (1586-1654) – pastore luterano, teologo, moralista, oratore, autore di scritti religiosi – conobbe le poesie campanelliane: e nel 1619, componendo una silloge di poesie religiose, vi comprese la traduzione in tedesco di sei sonetti (allora inediti) del nostro autore¹⁰. L'Andreä sarà dedicatario della *Scelta*, insieme con Christoph Besold (1577-1638) e con Wilhelm von Wense (su cui nell'autobiografia lo stesso Andreä). Besold, giuspublicista, fu professore a Tubinga; oltre a tradurre in tedesco la *Monarchia di Spagna* (1620; rist. 1623), discorse di Campanella in altri suoi lavori: per es., nei *Politicorum libri duo* (Francofurti 1620), in cui si trovano riferimenti all'inedita *Città del Sole*; in altre sue pagine cita l'*Ethica* e le *Poesie*.

Nel 1619 l'Adami ripartì dalla Germania per accompagnare Alberto di Sassonia-Weimar (1599-1644), futuro signore di Eisenach, in un soggiorno in Francia, che durò due anni. Con

questa circostanza concorda la data «Di Parigi L'Anno 1621» segnata in calce alla dedica della *Scelta*. Ma il frontespizio reca soltanto «Stampato nell'anno M.DC.XXII.»: non indica luogo, né tipografo. L'*editio princeps* fu stampata in Francia e di lì l'Adami ne inviò alcuni esemplari ai dedicatari in Germania? O fu invece stampata in Germania?¹¹.

Considerando il numero tuttora esiguo degli esemplari noti, siamo indotti a supporre una tiratura molto limitata¹². Orelli (pp. VII-VIII) confessava la «vivissima impressione» in lui destata dalle poesie campanelliane la prima volta che lesse le traduzioni di J.G. Herder¹³, e gli sforzi fatti per procurarsi un esemplare della *Scelta*: «In somma fra le ricerche più assidue e ognora continuate anche di poi, passarono venticinque anni, sinché mi potei procacciare da un angolo dell'ultimo settentrione della Germania [Wolfenbüttel: cfr. sopra, nota 11] quel canzoniere oltre ogni credere rarissimo...». Dalla biblioteca privata di Orelli il suo esemplare passò poi alla Stadtbibliothek di Zurigo, nella quale è custodito: segnatura: Gal. XXIX. 126.

Un secondo esemplare dell'*editio princeps* della *Scelta* fu successivamente scoperto da Amabile. È il più importante. Comprensibile il compiacimento con cui egli ne dava notizia. Riferendosi ad Orelli, diceva: «Si sa che nessun altro degli studiosi del Campanella ha potuto mai più vederlo [il libro delle poesie filosofiche] nella sua prima edizione, quella dell'Adami; e noi medesimi, con viva curiosità, l'abbiamo invano cercato nelle maggiori Biblioteche della Francia, della Spagna, del Portogallo, della Gran Bretagna, senza contare le diverse parti d'Italia. Può quindi facilmente immaginarsi la nostra sorpresa, e diremo anche il nostro rossore, nel trovarcelo non ha guari a casa, e nella Biblioteca dei PP. Gerolamini, dove mai avevamo saputo che fosse, mentre pure da tutti era stato sempre desiderato oltremodo, per averne un po' di luce su' manifesti errori corsi in gran copia nella edizione dell'Orelli. Ma difficilmente potrà intendersi la nostra ulteriore sorpresa, nel rilevare di primo tratto, guardando il frontispizio e poi alcune pagine di questo esemplare, che esso ha dovuto appartenere al Campanella, da cui è stato cifrato e corretto a penna in molti luoghi!» (*Codice*, p. 99). Di ciò che segue ci occuperemo più avanti esponendo alcune osservazioni che abbiamo fatto collazionando l'esemplare dei Gerolamini, *Ger.*,

secondo l'abbreviazione che dal loro nome abbiamo tratta. Qui aggiungiamo che nella Biblioteca Oratoriana dei Padri Gerolamini esso ha la segnatura CF. 3. 18 (precedente: 33. 7. 6) e che vi pervenne coi libri dell'erudito napoletano Giuseppe Valletta acquistati dai Gerolamini dopo la sua morte ai primi del Settecento. Per l'occasione i libri furono valutati da Giambattista Vico, che fu amico del figlio del Valletta e frequentò la «celebre biblioteca vallettiana» (cfr. l'*Autobiografia*). Di Ger. Vico non fa alcun cenno nelle sue opere, ma, se non certo (come asseriva Gentile¹, p. 294, Gentile², p. 5), è almeno possibile che egli lo abbia conosciuto.

Un altro esemplare dell'*editio princeps* fu donato a Benedetto Croce dal suo amico T. De Marinis ed è custodito nella sua biblioteca in Napoli: segnatura: XCV. B. 4. Abbiamo al riguardo un appunto del Croce: «Di questo libro erano note finora due copie»: indica l'esemplare di Orelli e Ger.: «Il *Supplément* del Brunet (I, 200) non conosce che “deux exemplaires de ce livre précieux”. Non so se uno dei due non sia questo: questo, a ogni modo, è il terzo che a me sia noto»¹⁴.

Firpo 1980, pp. X-XI menziona anche un esemplare conservato nella Biblioteca Universitaria di Wrocław: segnatura: 402.963. Quattro, quindi, gli esemplari a lui noti.

Recentemente il numero è salito a sei grazie alla segnalazione di due altri esemplari, conservati a Wolfenbüttel, presso la Herzog August Bibliothek (segnatura: 54 Poet., 2) e a Weimar, presso la Herzogin Anna Amalia Bibliothek (segnatura: 15, 3: 53): li ha segnalati A. Di Benedetto, il quale, traendo spunto da due pubblicazioni che leggeva ad altro scopo, ha anche trovato un riscontro alla tesi che la *Scelta* sia stata stampata a Köthen¹⁵.

Ritorniamo sui due esemplari conservati a Napoli. Firpo descrive come quello dei Gerolamini sia stato «di recente sconciato con incoscienza colpevole in occasione di un sedicente “restauro” operato presso la Badia di Cava dei Tirreni»; dice che la ristampa anastatica del 1980 rappresenta «il restauro di uno pseudo-restauro» e precisa: «Per riportare alla luce il cimelio dei Gerolamini come era e come avrebbe dovuto restare, si è ricorsi per la riproduzione del testo al nitido esemplare della raccolta Croce [...] Le correzioni autografe dilavate sono state riesumate attraverso fotografie con lastre ultrasensibili e corroborate ove è

stato possibile dai facsimili pubblicati a suo tempo dall'Amabile...»¹⁶. Giusto lo sdegno per lo «pseudo-restauro», ovviamente; comprensibile il plauso al tentativo di rimediare. Purtroppo, il risultato è essenzialmente un 'ibrido'. Altro sull'esemplare dei Gerolamini nel § 5.

Fin qui in Giancotti 1998. Aggiungo che ho collazionato gli esemplari di Weimar, Wolfenbüttel e Wrocław e ho rilevato che nulla di positivamente peculiare essi contengono, nulla di proprio che possa essere utile, direttamente o indirettamente, alla costituzione e alla critica del testo della *Scelta*. Ovviamente, essi potranno essere utili in ricerche sulla fortuna della *princeps* della *Scelta*. Per il testo risulta totalmente confermata la preminenza di Ger. Cfr. *Postille*: 3, 4 e 5.

3. Le poesie non comprese nella «*Scelta*».

Per 68 poesie di questa parte della raccolta è fonte unica il ms Ponzio: sono quelle segnate coi nn. 91, 94-101 e 103-161¹⁷. Esso contiene anche 14 poesie che furono poi incluse nella *Scelta*, ossia i nn. 19-22, 37-39, 45, 50, 51, 53, 55, 60, 61. Per queste poesie comuni il ms e la *Scelta* presentano varianti non prive di rilievo: generalmente prevalgono le lezioni della *Scelta*, scaturite dal riesame compiuto dall'autore in vista della pubblicazione a cura di Adami. Menziono le varianti Ponzio nelle note introduttive alle singole poesie.

Il ms Ponzio fu scoperto da Amabile, a Roma, presso privati. Faceva parte di una miscellanea di manoscritti concernenti, per via diretta o indiretta, il processo di Campanella, che nel 1875 era stata donata dal comm. Gaetano Marchetti, già impiegato pontificio, al canonico don Giambattista Baldelli, suo amico (cfr. Spanpanato, in *Lettere*, pp. 427-28). Amabile acquistò il manoscritto da una nipote del Baldelli (a Roma, il 17 settembre 1882, per sessanta lire) e lo lasciò poi alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove è conservato, inserito alle cc. 97-178 del codice XI.AA.28, che contiene altri reperti del sequestro del 2 agosto 1601: cfr. *Cronologia*.

Delle varianti e di altro, Amabile dette le prime notizie in *Codice*, pp. 103-4 e 125-27. Trascrisse le poesie in *Congiura*, III, pp. 549-81; a p. 549 annotò: «Tutte riunite in un libretto coperto

di pergamena con residui di nastri di seta messi per fermagli. Il libretto non ha titolo, ma solo un principio di dedica così concepita: “Al Molto Ill.^e Sig. Francesco Gentile Patritio della Rep.^a Genovese mio Padron Colendissimo, – Havendo io visto con quanto desiderio V.S. v`a cercando li sonetti del Padre Campanella”; né va più oltre, ma tutto il resto della pagina rimane in bianco. Il carattere è di mano di fra Pietro Ponzio: vi sono qua e là correzioni, talune forse di mano del Campanella, altre talvolta peggiorative...». Parecchi altri ragguagli utili troviamo in altre pagine della stessa opera di Amabile. Ne indico alcune: II, pp. 230 sgg., sulla rissa del 2 agosto 1601 tra frati e laici carcerati e sulla conseguente perquisizione nel corso della quale fu sequestrato il ms Ponzio; p. 260, sull'esame di fra Pietro Ponzio del 19 marzo 1602, a proposito del quale in III, pp. 525-27, sono trascritti due notevoli verbali. Ne riproduco qualche tratto¹⁸: doc. 420, p. 526: «... sopra del letto mio si trovò un libretto di sonetti il quale è coperto di carta di corame gialla, con le zagarelle di seta pavonazza, et rangiata. Il quale monstrato ad esso deposante, è dimandato rispose, detto mio (*sic*) è scritto di mano mia, et è intitolato francesco gentile, è son sonetti del Campanella, è di diversi altri autori che sono andato radunando, et vanno per tutta questa città di napoli...»; doc. 421, p. 527: «Et dimandato alcuni sonetti che stanno scritti al libro n° septimo che sono maledicenti, altri che trattano di cose oscene, et ci sono alcune cose scritte à donne amate che sapiunt idolatriam, da chi sono stati composti detti sonetti. – Resp.^t io un'altra volta me ricordo di havere deposto che ad instantia di francesco Gentile haveva io radunato questi sonetti insieme; deli quali parte mene havea dato esso gentile di mano sua, li quali non so l'authore, et alcuni altri me li ha dato il Sig. Cesare Spinola, et particolarmente li sonetti che sono dedicati alla Sig.^{ra} Maria, et alla Sig.^{ra} donna Anna, et uno à se stesso, et io ne ho havuto la maggior parte che sono più di venticinque lhò havuti da altri carcerati, li quali dicevano che erano stati composti da frà thomaso campanella, et che il campanella lhavesse dati à Mauritio de rinaldo calandoli con uno filacciolo dala fenestra del torrione, et che depoi la morte di Mauritio lhavea dati alli altri carcerati uno Cesare forse che havea servito detto Mauritio, et altri ne hò havuto da frà Giovan Battista de pizzone»¹⁹.

Con «diversi altri autori» del precedente verbale e con «li quali

non so l'autore» di questo secondo il Ponzio perseguiva un intento difensivo a pro di Campanella giacché nei componimenti sequestrati non mancavano appigli a possibili censure. Per uno solo Amabile affacciò il sospetto che non fosse campanelliano: *Congiura*, II, p. 297: «Furono queste le poesie che il Campanella compose dal maggio 1600 al 2 agosto 1601, e tutt'al più una sola di esse potrebbe dirsi apocrifa nella Raccolta fattane da fra Pietro, quella intitolata "Sonetto di Horatio di G." etc.»²⁰.

Rimando alle note introduttive per i nn. 90, 92, 93, 102 e 168 (= 163 in Firpo, che a p. 1266 dei cinque componimenti dice: «sono qui per la prima volta ricongiunti all'opera poetica del C.»).

I *Cinque sonetti politici conservati a New York* (nn. 162-166) sono stati pubblicati da G. Ernst in B&C, I, 1995, pp. 11-14 (cfr. *Bibliografia*); alle pp. 15-20 una *Nota* fornisce varie informazioni interessanti, in primo luogo sul manoscritto della biblioteca dell'Hispanic Society of America che li contiene: un codice cartaceo del XVII secolo che conserva «un omogeneo *corpus* di opere politiche campanelliane». Fu segnalato da P.O. Kristeller, *Iter Italicum. Accedunt alia itinera*, vol. V, Brill, Leiden-New York-K/benhamn-Köln 1990, pp. 323b-324a: «Uncatalogued (Campanella), cart. XVII-XVIII. Fols. not numbered»; «misura mm. 225 × 156 e secondo una notazione nella documentazione della Biblioteca fu acquistato, nei primi decenni del secolo, dalla collezione di J. Pearson. La grafia con cui è trascritto il *corpus* politico campanelliano non sembra dei primi anni del sec. XVII, ma un po' più tarda» (p. 15, nota 1, dove si apprende che le notizie provengono dal Dipartimento dei mss dell'Hispanic Society); la grafia «con cui sono trascritte le poesie è diversa e anteriore a quella delle restanti opere. Inoltre, come sottolineano talune annotazioni anonime riguardanti il codice, gentilmente comunicatemi, anche la carta delle pagine contenenti le poesie è di diversa qualità. È da escludere però (contrariamente a quanto ipotizza l'estensore delle note) qualsiasi autografia da parte dell'autore» (p. 16, nota 5; il Dipartimento predetto ha inviato alla Ernst anche un microfilm del ms). Per altro, rimando alla *Nota* su indicata e a quelle di cui i cinque sonetti sono corredati nella presente edizione.

È in questa che essi si affiancano per la prima volta agli altri componimenti poetici di Campanella.

Per l'*Ecloga* (n. 169 nella presente edizione), ciò che è detto nella nota introduttiva e ciò che sta per essere detto qui s'integrano a vicenda. Per l'esemplare rinvenuto nella biblioteca Sainte Geneviève di Parigi, va qui annotata la segnatura, indicata da Amabile, *Castelli*, II, p. 347, nota *a*: «Abbiamo trovato quest'opuscolo *unicamente* nella Bibl. di S. Genovefa in Parigi, (4°, Y, 4425)...». Dell'esemplare della Biblioteca Universitaria di Pavia dette notizia Firpo, in GCFI, 21, 1940, pp. 56-59 (= *Ricerche*, pp. 239-42), comunicando di averlo trovato per caso, annesso a un esemplare del *De sensu rerum* (segnato 16. G. 51). Dandone la descrizione, segnalava «la sua non grande ma nettissima differenziazione dalla copia parigina. Per dire subito della divergenza più appariscente, mentre la copia di S. Genoveffa offre un testo di 250 versi – quale appare in tutte le successive ristampe – l'esemplare in esame contiene un verso di meno»: effetto dell'intervento di Campanella sui vv. 8-9 di cui nella nota introduttiva. L'esemplare pavese rappresenta la prima tiratura dell'*Ecloga*, che si riscontra anche in tre esemplari conservati presso la Bodleian Library in Oxford, segnati rispettivamente: AA. 14. Jur. Seld.; 4°. S. 4. Art. BS; 3967. e. 102 (p. 242). Come «Degno di nota» nell'esemplare pavese Firpo (p. 241) indicava anche «il verso 223 che da: *lugentum ignorantumque, atri abiere colores* si trasforma, con l'aggiunta di una parola che ben ne modifica il senso, in: *lugentum ignorantumque index atri abiere colores*»: e in nota: «Mi pare infatti giustificato leggere che le vesti cupe sono indice di pianto e di ignoranza, mentre non si capirebbe perché il poeta invochi la *pietas*, la *prisca fides* ed i *candida corda* dei piangenti e degli ignoranti. Di questo avviso è anche R. Amerio (cfr. «Giorn. stor. della lett. ital.», vol. 116, 1940, p. 224)». In realtà, Amerio non giustificava affatto la presenza di *index* nel v. 223: il suo intervento rilevava la necessità di trasportare dopo *corda* del v. 222 la virgola posta dalle precedenti edizioni innanzi ad *atri* del v. 223: «Gli atri colori sono “di lutto e d'ignoranza segno”, secondo il poeta (cfr. la chiosa al N. 54 [...]). Né luminosi potrebbero essere i cuori, in cui fosse ignoranza e lutto». Emendando l'interpunzione, Amerio adduceva, dunque, a conferma del proprio intervento l'*Esp.* al n. 54, che in effetti contiene un riscontro pertinente per l'interpretazione del senso del v. 223: del senso del verso, e non della parola *index*, che d'altronde egli non menzionava

minimamente (non ne avrà avuto conoscenza: le sue *Osservazioni* e l'art. di Firpo in GCFI sono dello stesso anno 1940). Ciò premesso, occorre semplicemente osservare che *index* è di sicuro incompatibile col metro: fa a pugni con la struttura dell'esametro. Non può, quindi, costituire un positivo segno di distinzione dell'esemplare pavese e della prima tiratura dell'*Ecloga* da esso rappresentata. Anzi, il fatto che non si ritrovi nella seconda tiratura rappresentata dall'esemplare di Sainte Geneviève è interpretabile come effetto di un'opportuna revisione che produsse l'espunzione della parola intrusa. Penso a intrusione in sede tipografica di un *index* che può essersi trovato sul margine del manoscritto, probabilmente come glossa (un fenomeno ben noto)²¹.

4. Edizioni delle poesie di Campanella, contributi esegetici e critici.

Dall'anno segnato sul frontespizio dell'*editio princeps* della *Scelta* passarono più di due secoli prima che questa fosse ripubblicata, nel 1834, da Orelli. Il filologo svizzero, avvalendosi dell'esemplare che si era procacciato a Wolfenbüttel (cfr. sopra, § 2), stampò i componimenti indicandoli nel frontespizio come *Poesie filosofiche di Tomaso Campanella pubblicate per la prima volta in Italia*. Significava così un merito effettivo e non tenue, che va tenuto presente in un equilibrato giudizio d'insieme sulla sua edizione. Della quale già Amabile, *Codice*, pp. 101-2, segnalava alcune mende; altre sono state notate da studiosi successivi, a cominciare da D'Ancona e Bustelli, di cui appresso. Non occorre qui darne un'analisi esauriente. Anche perché con Orelli, come con altri editori, ci confrontiamo di volta in volta su punti specifici nelle nostre note ai versi: dalle concordanze e discordanze lì espresse si possono desumere alcune valutazioni analitiche. In breve: Orelli relegò in una nota (2, p. XV) il titolo originale della *Scelta*, omise la dedica di Adami «e non riprodusse l'indice con numerazione progressiva dei componimenti che era in quella edizione, compilato anch'esso probabilmente dal C., preferendo rifarlo di suo, per attenersi più fedelmente ai titoli apposti ai singoli componimenti. L'edizione riuscì scorrettissima [in nota rimanda a Bustelli: cfr. sotto]. Basti dire che l'O. trascurò del tutto l'errata-corrige [cioè il *Correggimento de gli errori della*

stampa, che nella *princeps* si trova in calce, a p. 128], e trasformò in modestissime note relegate a piè di pagina quella “*Esposizione*” che l’autore, sull’esempio di tutti i commentari teologici e scolastici, intendeva di certo facesse parte integrante del testo; e che nell’edizione dell’Adami serviva infatti da cornice ai versi, come era uso antico in tutte le esposizioni» (Gentile¹, p. 295 ~ Gentile², p. 6). Ma c’è di più: Orelli non si peritò di parafrasare e riassumere in proprie note quelle dell’*Esp*.

D’Ancona (allora giovanissimo) non ebbe a disposizione un esemplare dell’*editio princeps*: attinse ad Orelli e cercò di sanarne il testo con emendazioni congetturali. Presentò la propria come «seconda edizione con molte correzioni...» rispetto a quella di Orelli. Della quale diceva: «dobbiam pur confessarlo, è scorrettissima. Noi appoggiati al buon senso e più spesso coll’aiuto del commento [cioè l’*Esp*.] abbiamo scoperti e corretti infiniti errori e rime false e versi inarmonici. Non sappiamo se questi sconcî siano dell’edizione antica o di quella del filologo tedesco [di Zurigo]. Il che non crediamo...» (p. 4). Aggiungeva poche note, contrassegnandole con un asterisco (cfr. p. 6). Rendevo conto delle correzioni al testo delle poesie in una «tavola di confronto», nella quale ometteva «per brevità altri molti errori manifestissimi dell’edizione Orelli, i versi resi alla loro misura, e tutto ciò che abbiamo operato circa alla punteggiatura» (p. 172). Ciò nonostante, molto restava da fare.

L’edizione Orelli si limitò a riprodurre Leoni dando una ristampa quasi completa delle poesie della *Scelta*. Eppure aveva visto nella biblioteca dei Gerolamini l’esemplare più prezioso.

Bustelli mise in risalto la necessità di emendare il testo delle poesie in un preambolo non privo di enfasi: parlava di «tali e tante piaghe di lezione che più disoneste e più miserande non ne annovera e non ne mostra nell’Eneide il corpo dell’assassinato Deifobo»; definiva quella di Orelli «ristampa per iscorrezioni [...] scandalosa e intollerabile»; di D’Ancona diceva: «usò il rastrello ove bisognava la falce: e, il più delle magagne essendo rimasto intatto, il testo, anco dopo la sua ristampa, a gran fatica riesce intelligibile» ecc. (pp. 180-81). Conseguì risultati che meritano tuttora attenzione: ne ho tenuto conto, ora consentendo, ora dissentendo.

I contributi di Amabile – dei quali per parte mia tornerò a

trattare – costituirono presupposti essenziali per l'edizione di Papini, che primo adunò le poesie della *Scelta*, quelle del ms Ponzio in essa non comprese, il sonetto n. 167 e l'*Ecloga* latina. In ciò consiste il suo merito precipuo; per il resto sono da rilevare inesattezze varie ed arbitrî²². Concludeva Gentile: «... l'edizione del Papini, malgrado tutti i sussidi già preparati dagli studi dell'Amabile, non è riuscita a liberare il testo della *Scelta* dalla selva di errori, che lo deturpavano. Molti dei vecchi sono scomparsi, ma altri ne han preso il luogo; e il tentativo del recente editore si può dire sia servito soltanto ad acuire il desiderio degli studiosi. Quindi il motivo della presente edizione» (Gentile¹, p. 298; Gentile², p. 9).

In effetti l'edizione 1915 di Gentile è la prima che sia stata condotta secondo corretti criteri filologici. Il testo della *Scelta*, a cui viene restituita «come sua parte integrante» l'*Esp.*, è basato sulla *princeps*; di questa non è trascurato l'*Indice delle poesie contenute in questa Scelta*. «Le poche correzioni (alcune delle quali proposte già dal Bustelli) introdotte nel testo, perché sembratemi assolutamente richieste dal senso o dalle ragioni del metro e della rima, sono segnate qui appresso nella *Tavola delle emendazioni*» (Gentile¹, p. 298; cfr. anche Gentile², p. 10); e segnalava la *Tavola delle varianti Ponzio*, in cui sono registrate le differenze che corrono tra la lezione adottata e quella del ms. E appresso: «Per l'*Ecloga*, che segue alla *Scelta*, non mi son contentato di riprodurre la stampa dell'Amabile. Ma mi sono procurato una nuova collazione dell'esemplare conservato a Parigi dell'edizione originale. E la collazione non è stata inutile [...] Ma la maggior fatica che è stata richiesta da questa importantissima *Ecloga* [...] è quella occorsa a decifrare e chiarire le moltissime citazioni delle note...». Dopo l'*Ecloga* le *Poesie postume*, ossia tutte quelle del ms Ponzio «che non erano state comprese nella *Scelta* e il son. contro Venezia degli *Antiveneti*, insieme col *Lamento*, di cui fa parte e che lo commenta». Le *Poesie postume* sono discutibilmente distribuite in gruppi composti per affinità di argomenti. Componenti notevoli del lavoro sono le *Annotazioni* e la *Nota* finale sul testo.

Esaurita l'edizione 1915 di Gentile, nel 1938 ne prese il posto, nella collana laterziana degli «Scrittori d'Italia», la «nuova edizione» curata dal Vinciguerra. Questi dichiarava: «... non ho creduto di scostarmi affatto dai criteri di massima, che

informarono la prima edizione; ma anzi, fattane la prova per mio conto, sono venuto nella conclusione che bisognava applicarli più strettamente e con maggiore consequenzialità e continuità [...] Convinto di ciò, ho cominciato *ab ovo*, cioè da una minuta collazione del testo, compreso l'Errata-corrige, sul prezioso cimelio posseduto dalla Biblioteca dei Gerolamini di Napoli». Dopo avere giustamente rilevato che, malgrado l'esistenza di questo insigne esemplare che reca varianti autografe di Campanella, non si può fare a meno di integrare la collazione con gli strumenti della critica testuale, precisava di essersi comunque «attenuto al criterio della massima possibile fedeltà all'esemplare dei Gerolamini» (pp. 302-3; seguono, a pp. 304-5 altri ragguagli). Effettivamente, conformandosi a questo, egli ha migliorato in alcuni punti il testo rispetto a Gentile 1915, che aveva introdotto emendamenti non confacenti; in altri punti non se ne è differenziato in modo proficuo. Le pregevoli, anche se insufficienti, *Annotazioni* di Gentile 1915 sono sostituite con un *Indice analitico dei nomi e delle allusioni più notevoli*, che, mentre non è tale da poterle surrogare, è peraltro inficiato da inesattezze e lacune. La componente migliore del volume è l'ampia *Nota* finale, che, avvalendosi anzitutto degli studi di Amabile, profila i tratti principali della storia del testo e della fortuna delle poesie campanelliane e ne traccia la cronologia, articolandola in tre gruppi.

Nel 1939 Gentile ristampò la propria edizione, come dichiarava nell'*Avvertenza* (pp. III-IV), «con nuove cure, ma sostanzialmente immutata. Riveduto bensì il testo; distribuite le annotazioni [che il volume del 1915 recava raccolte nelle ultime pagine] a piè di pagina, con aggiunte rese possibili dal nuovo ordinamento del volume o necessarie dal progresso degli studi [...] Trasformata in prefazione quella che era la *Nota* finale, anch'essa opportunamente ritoccata. Ma dopo ventitré anni sottoposto ad attento esame, il mio lavoro m'è sembrato ancora vivo [...] Dirò pure che mi sarebbe piaciuto lasciare questa edizione nella Collezione per cui fu preparata, se in ventitré anni non fossero mutate tante cose, e con le cose tante persone...». Evidente il riferimento agli eventi che fra il 1915 e il 1938 avevano mutato l'Italia e l'Europa; nello sfondo, il dissidio che aveva lacerato l'antica amicizia e collaborazione fra Gentile e Croce. A una severa critica dell'edizione Vinciguerra seguono le parole:

«Comunque, saluto quest'ombra della mia edizione, e non intendo giudicarne».

Non v'è dubbio che nella storia delle edizioni Gentile 1915 ha un peso assai maggiore di quello che si può riconoscere a Vinciguerra; è pur vero che la seconda edizione gentiliana non in tutti i punti segna un sicuro progresso rispetto alla prima e talvolta (come vedremo) si giova di emendazioni del Vinciguerra (che non menziona); ma nell'insieme la seconda prevale, anche perché Gentile ha più volte rinunciato ai tentativi di emendazione del 1915, conservando – in linea col suddetto criterio del Vinciguerra – la lezione dell'*editio princeps* della *Scelta*. Se si tien conto dello stato degli studi nel 1947, appare fondato il giudizio di Firpo, *Ricerche*, p. 222, su Gentile 1939: «resta indubbiamente la migliore edizione disponibile e quella pertanto che deve essere presa come base, sia per l'ulteriore lavoro della critica testuale, sia per l'integrazione – qua e là vivamente desiderabile – del commento».

Una più acuta consapevolezza della necessità di approfondire la critica del testo guidava nel 1940 le *Osservazioni* di R. Amerio. Egli riteneva la seconda di Gentile «l'edizione fondamentale e più progredita allo stato presente degli studi campanelliani», ma precisava che molto ancora mancava «all'appuramento del testo» e, sottolineata l'oscurità di taluni passi, specialmente nei carmi filosofici, spiegava con essa il «fastidio» che avrebbe «soverchiato in parecchi punti la diligenza di tutti gli editori...»²³. Procedeva quindi a osservazioni esegetiche e a emendazioni congetturali di buon livello. Da esse prese le mosse Firpo, *Ricerche*, pp. 223-33, proponendo *Nuove emendazioni al testo*. Nel 1948, recensendo le *Ricerche*, Amerio affermava che quelle emendazioni «sono in gran parte da ammettere»; per altre, definiva «insufficiente» la giustificazione: preferibile quindi ometterle o surrogarle con «con più plausibili congetture (p. 102): e passava ai particolari. Altri contributi notevoli Amerio diede nei *Paralipomeni* del 1951, dai quali si ricava che le emendazioni e i ritocchi in essi indicati nacquero da una rilettura delle poesie fatta in funzione dell'antologia Ricciardi (che sarebbe poi uscita nel 1956); si vede inoltre che Amerio aveva presente l'antologia Utet di Firpo (di cui appresso) e si apprende che questi «ha presentemente in corso presso l'editore Mondadori una edizione completa, nella quale ha

già potuto tener conto delle emendazioni proposte in questo studio» (pp. 317-18 con nota 1).

Dei contributi di Amerio e dei propri in *Ricerche* tenne conto Firpo nell'antologia Utet, nella quale incluse 60 componimenti (46 dalla *Scelta*) disposti in ordine cronologico e corredati di note, utili, ma contenute entro stretti limiti (certo dipendenti anche dai caratteri della collana). Con parte dell'introduzione e la nota biografica esse sono state rifuse nell'edizione Mondadori del 1954. Un'introduzione generale su Campanella e una *Cronologia della vita e delle opere* precedono le *Poesie*, che sono poi oggetto di due serie di note: la prima riguarda la storia e la critica del testo; la seconda è «a carattere strettamente storico-esegetico» (cfr. p. 1260); molti riferimenti a persone rinviano a un *Indice biografico*, che rientrava nel piano, non attuato, dell'edizione di *Tutte le opere* di Campanella. Le note della seconda serie sono di grande utilità, ma, per l'impostazione stessa del lavoro, lasciano senza risposta molti interrogativi che le poesie campanelliane pongono. Le poesie incluse nel volume sono quelle già presenti nella stampa del Papini e cinque altre (nn. 90, 92, 93, 102 e 168, di cui sopra). Firpo espone i propri criteri a p. 1267, prendendo posizione nei riguardi dei predecessori, in questi termini: «Il testo delle poesie campanelliane, arduo pel dettato oscuro e gli alti concetti, è spesso deturpato nelle precedenti edizioni da sviste, omissioni, interventi arbitrari provocati dal desiderio di far luce a ogni costo in luoghi sì disperatamente intricati da scoraggiare ogni interprete. Né ha giovato ad emendare il dettato l'acquiescenza dei successivi editori, che, mentre proclamavano di rifarsi agli originali, spesso riproducevano semplicemente l'edizione immediatamente precedente, mediantone financo le mende tipografiche. Per la presente edizione ho voluto pertanto riprendere daccapo l'opera di collazione, applicando con tutto il possibile rigore i criteri a suo tempo introdotti – ma seguiti poi in modo discontinuo – dal Gentile. Per la *Scelta* mi son dunque attenuto alla stampa secentesca, tenendo conto sia delle ventisei emendazioni notate nel “Correggimento degli errori della stampa” che si legge al piede dell'ultima facciata, sia dei ritocchi autografi documentati nell'esemplare della Bibl. Oratoriana di Napoli [...] In tema di correzioni congetturali ho usato la più scrupolosa cautela, ma è indubbio che nello stampare il difficile testo poetico e filosofico l'editore tedesco incorse in frequentissimi errori...».

Appresso dà, per la *Scelta*, una *Tavola delle correzioni autografe* e per l'intera raccolta una *Tavola delle emendazioni congetturali* che consente anche raffronti coi predecessori. In questa seconda *Tavola* non mancano alcune indicazioni imprecise: cfr. più oltre, §§ 5-9. Ma, nonostante questa e altre possibili osservazioni particolari, nel suo insieme l'edizione di Firpo segna un apprezzabile progresso e giustamente ha costituito il principale riferimento per le successive stampe delle poesie.

Eccettuata quella di Amerio 1956, che per ragioni di tempo non ha potuto tenerne conto. Nella sua antologia Amerio accoglie 75 poesie della *Scelta* (omette i nn. 3, 29-35, 39, 56-59 e 68). Per il testo prende come fondamento quello di Gentile 1939. Premette: «Il problema essenziale della poesia campanelliana rimane la critica testuale, poiché tutte le moderne edizioni sono tuttora sparse di luoghi per guasto inintelligibili». Rammentati i precedenti contributi propri e quelli di Firpo, prosegue: «Ma la necessità di ben più numerosi ritocchi mi si è imposta nella preparazione della presente raccolta, nella quale appaiono racconciati e ridotti al senso coerente genuino parecchi passi...»: cfr. la *Tavola delle emendazioni* in fondo al volume. E appresso: «Studi sulla poesia campanelliana esistono in gran numero, ma sono per lo più generici, senza preoccupazione alcuna di chiarire il senso letterale dei carmi, e manca tuttora un commento di carattere positivo e filologico quale ci siamo studiati di abbozzare in queste pagine» (pp. 781-82). Il termine «abbozzare» mi sembra appropriato, specialmente perché le note sono diseguali e discontinue: sorvolano su molti punti del testo sui quali un commento del tipo cui lo stesso Amerio allude non può non impegnarsi. Le emendazioni da lui proposte meritano attenzione; alcune sono state da me accolte.

Anche L. Bolzoni, ristampando nel 1977 la *Scelta*, in alcuni passi ha adottato la lezione di Amerio, per il resto seguendo Firpo 1954 (cfr. pp. 89-90). E ha corredato le poesie di brevi note, che, come si potrà vedere, non ho trascurate.

Analogamente M. Guglielminetti nel 1982 ha accolto le emendazioni di Amerio in 12 luoghi della *Scelta*, dichiarando: «Il testo delle poesie di Campanella è quello stabilito da L. Firpo [...] 1954» (p. 325). Sotto il titolo *Poesie filosofiche* sono appunto ristampate, non solo quelle della *Scelta*, ma anche le altre

comprese nell'ed. Firpo. Guglielminetti avverte: «Ho modificato in parte la titolazione delle poesie sparse, soppresso la numerazione progressiva e restaurati gli “incipit” in mancanza di un titolo dell'autore». Opportuno l'impiego degli «incipit»; opportuna l'inclusione (alle pp. 217-18) di versioni poetiche di Campanella che Firpo estrasse dal *Dialogo politico contro Luterani* ecc.

5a. Sull'edizione Giancotti del 1998.

Fondamento primo per il testo della *Scelta* è per me la collazione dell'esemplare dei Gerolamini che ho compiuta in Napoli, nella Biblioteca Oratoriana di quei Padri, nel febbraio del 1949 (quindi ben prima che l'insigne cimelio subisse lo «pseudo-restauro» di cui qui sopra, nel § 2). Nel medesimo torno di tempo Benedetto Croce mi dava agio di studiare la *Scelta* leggendo nella sua biblioteca l'esemplare della *princeps* che nello stesso § 2 ho menzionato. Ho potuto quindi fruire dei due esemplari che recentemente sono stati, per così dire, combinati per il suddetto «restauro di uno pseudo-restauro». Successivamente, nel gennaio del 1951, Firpo mi chiese di eseguire per lui alcuni riscontri sull'esemplare dei Gerolamini²⁴. Né quello fu l'ultimo mio esame diretto di un esemplare della *princeps*: l'esemplare di Croce fu da Croce stesso messo liberalmente a mia disposizione ogni volta che lo chiesi dall'autunno del 1948 alla vigilia della sua morte²⁵.

L'esame diretto della *princeps* risulta tanto più necessario quanto più ci si rende conto di varie discrepanze presenti in successive edizioni – non esclusa quella di Firpo – rispetto al testo che essa documenta. D'altro canto, nel costituire un testo della *Scelta* criticamente fondato occorre non perdere di vista che quello della *princeps* è tutt'altro che immune da errori in cui il tedesco Adami incorse trascrivendo le poesie dal manoscritto campanelliano. Altri errori furono commessi dal tipografo tedesco: vi rimedia il *Correggimento de gli errori della stampa* (cfr. § 4)²⁶.

Convieni ora ripigliare il filo del discorso avviato nel § 2 sul ritrovamento di *Ger.* ad opera di Amabile, ripartendo da *Codice*, pp. 99 sgg. Egli trascrive il frontespizio, nel quale leggiamo:

Ger. è un volumetto in 4° piccolo, di 136 pagine; le prime 8, non numerate, contengono, oltre al frontespizio, la dedica e un *Indice delle poesie contenute in questa scelta*, che elenca i titoli, numerati da 1 a 87. Nell'*Indice* i titoli presentano più volte difformità rispetto a quelli che si trovano poi in testa alle singole poesie. Elenco le differenze dell'*Indice*, tralasciando alcune minuzie:

1. *Il Proemio.* – 3. *La Fede Naturale ecc.* – 11. *La cagione, perché ecc.* – 14. *Gli Huomini sono 'l giuoco ecc.* – 16. *Regi e Regni ecc.* – 23. *Al Primo Senno Canzone 1.* – 24. *Al primo Senno Canzone 2.* – 25. *Al Primo Senno Canzone 3.* (Nel testo, in capo a 24 e 25, rispettivamente *Canzon II.* e *Canzon III*, soltanto). – 28. *Canzone d'Amor ecc.* – 29. *Canzone della Bellezza ecc.* – 30. *Canzone ecc.* – 31. *Canzone del Sommo ecc.* – 41. *A' Suizzeri ecc.* – 47. 48. 49: alle tre cifre è collegato con una graffa il titolo *Sonetto trigemino sopra il Pater Noster.* – 50. 51. 52: anche qui una graffa collega le cifre e un unico titolo: *Sonetti Profetali.* – 56. *Omesso a' 24 di dicembre.* – 63. *Ad amici ecc.* – 64. *A' consimili.* – 72. *Omesso dove stava incarcerato.* – 73. 74. 75: una graffa collega le tre cifre e un solo titolo: *Tre orazioni in salmodia Metafisicale congiunte insieme.* – 76. 77. 78. 79: un'altra graffa collega le quattro cifre e il titolo *Dispregio della Morte Canzoni 4.* – 80. *Canzone del pentimento desideroso di confessione nel Caucaso.* – 81. *Canzone della Prima Possanza.* – 87. *Appendice di tre Elegie fatte con misura latina:* e niente altro.

La numerazione delle poesie nell'*Indice* termina con la cifra 87 e mancano i numeri I, II, III che precedono i titoli delle tre *elegie* nel testo, dove sono stati da noi sostituiti con le cifre 87, 88 e 89. Per i nn. 82 e 86 cfr. le note introduttive.

Su questo *Indice* basarono Gentile e, con qualche piccola divergenza, Vinciguerra gli Indici delle loro edizioni. Firpo invece formò l'*Indice* coi titoli preposti alle singole poesie nella *Scelta*: una soluzione che condividiamo.

Amabile, *Codice*, p. 100, così prosegue la sua descrizione di *Ger.*: «presenta le note in corsivo su' margini delle pagine, ed è veramente impresso con caratteri stanchi su carta assai scadente, come del resto si vede in molte edizioni tedesche dell'epoca, nelle quali riesce disgustevole soprattutto la carta poco solida e soggetta a farsi bruna col tempo. L'esemplare di cui trattiamo ha nel frontispizio, sulla parola «Settimontano», una cifra a penna (F.-C. riunite in modo speciale e con tre puntini caratteristici) che è la cifra del *Frate Campanella*, facile a riconoscersi allorché si è veduta qualche sua lettera autografa...». In una tavola posta a p. 149 e spiegata a p. 148 si trovano: un facsimile della cifra del Campanella in due lettere allo Scioppio; un facsimile di parte del frontespizio di *Ger.* con la cifra autografa del Campanella (a p. 148 sono segnalate le tracce del ripiegamento in quattro, subito da *Ger.* «prima che fosse legato»: cfr. appresso); un facsimile di due delle correzioni manoscritte esistenti nello stesso esemplare. Quanto alla cifra, mi chiedo se l'interpretazione «Frate Campanella» (accolta da altri: Vinciguerra, p. 278; Firpo, p. 1268) sia esatta. Le lettere che la compongono sono davvero solo due, cioè *F* e *C*? Oppure il segno che Amabile interpretò come lettera *F* è in realtà duplice, ossia combina una *F* e una *T*, e l'intera cifra significa *Fra Tomaso* (o *Tomasso*) *Campanella*, la firma che leggiamo appunto in calce a varie missive del nostro autore? Che quest'ultima sia l'interpretazione migliore mi sembra confermato dai «tre puntini caratteristici» di cui parlava lo stesso Amabile. Avendo sott'occhio la riproduzione della cifra che io stesso eseguii a penna nel 1949 collazionando *Ger.* e il facsimile del frontespizio in Amabile, p. 149, constato anche oggi che si corrispondono. Il primo segno della cifra consta di un'asta verticale e di due trattini orizzontali: uno è in cima all'asta e con essa sembra formare una *T*; l'altro attraversa l'asta nel mezzo; è più lungo del precedente e sembra formare con esso e con l'asta una *F*; si congiunge col segno seguente, che rappresenta chiaramente una *C*, toccandolo nella parte superiore. A destra dell'asta si vedono due puntini: uno è sotto il primo trattino orizzontale; l'altro è sotto il secondo trattino; un terzo puntino è nel centro della *C*. Ad ognuna delle tre lettere che mi paiono ravvisabili nella cifra attiene uno dei suddetti tre puntini. *Fra Tomaso* (o *Tomasso*) *Campanella*.

Forse a taluno l'attenzione qui dedicata alla cifra di Campanella

in *Ger.* potrà sembrare eccessiva. Ma l'attenzione è doverosa, per due ragioni: la prima consiste nel fatto che la cifra – nella sua autentica realtà, quale mi toccò di osservare – è una prova dell'appartenenza di *Ger.* a Campanella e quindi non è priva di significato per il riconoscimento dell'autenticità delle correzioni autografe (cfr. sotto); la seconda ragione consiste nel fatto che quell'autentica realtà oggi purtroppo non esiste più o, quanto meno, è sfigurata, per effetto dello pseudo-restauro sopra segnalato.

Difatti la riproduzione anastatica Prismi del 1980 non la rispecchia fedelmente. I tre puntini originari sono diventati cinque: un quarto puntino è spuntato sopra il secondo e più lungo trattino orizzontale, là dove questo si congiunge con la C; un quinto puntino, più tenue, è comparso a sinistra dell'asta verticale, in basso. Così anche nella cifra, che è stata impressa, con caratteri dorati, sul dorso della rilegatura della riproduzione anastatica, che in questo e nell'intitolazione CAMPANELLA | POESIE | FILO- | SOFICHE discorda da *Ger.* (cfr. appresso).

Mi sembra opportuno rilevare che le riserve che devono essere avanzate su alcuni effetti della combinazione con cui è stata effettuata la riproduzione Prismi, mentre inducono ad attenuare un poco la valutazione di Firpo 1980, p. XII – che parlava di «immagine altamente fedele di un documento commovente e prezioso» –, non devono farci trascurare l'utilità che la riproduzione stessa può avere, in quanto riflette l'esemplare Croce della *Scelta*, per chi non sia in grado di accedere direttamente ad esso o a un altro dei pochissimi esemplari oggi noti della *princeps*.

Nella descrizione di Amabile (pp. 100-1) si legge che *Ger.* «venne legato, senza dubbio nel secolo 17°, in pergamena sfoderata sul dorso della quale fu scritto longitudinalmente “Poesie del Campanella”: oggi la covertura di pergamena vedesi in gran parte staccata ed abbastanza sciupata, ma il libro non ne ha punto sofferto, e mostra sempre di essere stato già prima tenuto a lungo fortemente ripiegato in quattro, come un fascicolo di carta qualunque, innanzi che venisse legato. Le tracce del ripiegamento, in tutto il libro, non sparirono affatto malgrado le solite manipolazioni della ligatura; e l'ultima sua carta impressa, a differenza di varie carte bianche aggiuntevi quando fu legato,

vedesi molto consunta nelle linee del ripiegamento, a motivo del maggiore attrito quivi sofferto. Ciò fa legittimamente ritenere che il libro sia stato tenuto a lungo in tasca anziché altrove; e per siffatta circostanza tanto più viene in mente che esso abbia appartenuto al Campanella, il quale di certo nella sua prigione non aveva un qualche luogo in cui riporlo e forse anche aveva ragione di sottrarlo agli occhi de' curiosi»²⁷.

Al di là dei segni esterni, l'attaccamento di Campanella è testimoniato, su un piano più alto, dalle correzioni autografe. Che queste siano state davvero scritte dalla penna del poeta, Amabile (p. 100) sostiene con buoni argomenti: «Si comprende che non può qui pretendersi un facile riscontro di caratteri, poiché sopra un libro impresso, ed impresso in carta scadente, non sempre si può scrivere di corsa, e d'ordinario si è obbligati ad usare un carattere più accurato con lettere tondeggianti. Pure in alcune lettere, come p. es. la T maiuscola, si vede chiaramente la prima lettera della cifra del Campanella²⁸; ma poi basta considerare alcune speciali correzioni, per intendere che poté farle solamente l'autore, e nella peggiore ipotesi egli solamente poté dettarle...». Le correzioni sono indicate più avanti, in un'apposita «rubrica» (pp. 123-25). Preannunciandola, Amabile (p. 103) dice: «...disgraziatamente le correzioni non furono fatte con assiduità in tutto il libro, ma solo qua e là, dove gli errori e le disarmonie riuscivano più salienti e inducevano l'autore a porvi mano: così in un Sonetto [è il n. 66] se ne veggono non meno di quattro, e in parecchie poesie non se ne vede alcuna, mentre troppe altre ce ne sarebbero volute²⁹. Dobbiamo ancora dire che in tale rubrica non abbiamo omesso nulla, e ci siamo creduti in dovere di riportare persino qualche correzione che riproduce diciture, accentuazioni e punteggiature antiche: si tratta di memorie sacre...». Bene sulle «memorie sacre», ma discutibile il presupposto centrale del discorso, desumibile da «dove gli errori... più salienti», ossia che Campanella abbia eseguito le correzioni nel corso d'una lettura integrale della *Scelta*. Proprio la saltuarietà e il numero relativamente piccolo delle correzioni smentiscono tale presupposto o comunque ne dimostrano l'estrema incertezza. Il che costituisce una riprova a sostegno di un criterio metodico cui accenniamo anche annotando certi passi: in breve: il fatto che determinate lezioni della *Scelta* si trovino in prossimità di luoghi certamente riesaminati da Campanella in quanto da lui corretti a

penna, non basta a garantire che anche quelle lezioni siano state da lui riesaminate e definitivamente approvate: quindi la necessità di tentarne l'emendazione congetturale quando risultino intrinsecamente insostenibili. Si vedano più avanti le tavole concernenti le correzioni autografe e le emendazioni congetturali.

Amabile, pp. 104-23, raccolse in una «lunga rubrica» le «varianti» fra *Ger.* e le edizioni di Orelli e di D'Ancona, nella quale – preannunciava – «si avranno numerose correzioni, ed ancora tutti gli elementi per procedere alle molte altre che rimangono a farsi» (p. 102). Noi prendiamo come base per i raffronti l'edizione di Firpo 1954 (che solitamente designiamo col semplice nome Firpo) e indichiamo le su accennate discrepanze dalla *princeps*, sia per ciò che concerne le correzioni autografe, sia – e più spesso – riguardo alle lezioni stampate. Con le nostre collazioni della *princeps* e delle edizioni successive abbiamo potuto verificare che, oltre alla *Tavola delle correzioni autografe* (pp. 1268-69), anche la *Tavola delle emendazioni congetturali* (pp. 1269-87) di Firpo in alcuni punti deve essere rettificata o integrata. Manca qui lo spazio per una rassegna esauriente. Segnaliamo alcuni casi variamente interessanti, tralasciandone altri di minore interesse, dei quali ci si potrà forse occupare altrove. Ma, al di là delle precisazioni sulla *princeps* e su altre edizioni, vanno considerate le differenze da Firpo nelle soluzioni di determinati problemi testuali. Per tutto, le *Tavole* devono essere collegate con le note del commento riguardanti vari problemi specifici. Lì sarà non di rado spiegato e motivato ciò che nelle *Tavole* può essere soltanto additato: e si avrà modo di notare i rapporti, non solo con Firpo, ma anche con altri studiosi.

Qualche parola sulle *Poesie non comprese nella «Scelta»*. L'inclusione dei cinque sonetti di New York (cfr. sopra § 3 e più oltre, nota introduttiva a *V. Sei sonetti politici*) ha determinato un mutamento rispetto a Firpo non solo nel numero, ma anche nella numerazione delle poesie, giacché non ho semplicemente aggiunto i sonetti di New York, ma li ho inseriti fra il n. 161 e il n. 162 di Firpo come nn. 162-166; inoltre, ho staccato il *Sonetto di palinodia a Venezia* dal gruppo *V. Ultimi versi* di Firpo, ove si trova come n. 162, e l'ho raggruppato come n. 167, accostandolo ai sonetti newyorkesi. In fondo ho posto, in quanto *Versi latini degli*

ultimi anni, il *Disticon* (n. 168) e l'*Ecloga* (n. 169). Così dai gruppi I-V di Firpo si passa ai gruppi I-VI.

Gentile aveva ordinato la raccolta secondo una tripartizione, *Scelta*, *Ecloga*, *Poesie postume*, suddividendo queste ultime in sei gruppi tematici: *Sonetti religiosi*, *Sonetti letterari e filosofici*, *I canti del carcere*, *Rime amorose*, *Sonetti politici*, *Varie*. Opportunamente Firpo distribuì le poesie in due sezioni principali: *Scelta* e *Poesie non comprese nella «Scelta»*; e suddivise queste ultime in cinque gruppi secondo un criterio prevalentemente cronologico, adottando in parte titoli gentiliani: *Canti del carcere* e *Rime amorose*. Ho modificato alcuni titoli di Firpo: ho eliminato, per i primi quattro gruppi, la distinzione *Poesie*, *Canti*, *Rime*, usando la prima designazione (cfr. la nota introduttiva a III. *Poesie d'amore*); per il quinto e il sesto ho impiegato titoli specifici. Per le singole poesie prive di titoli dell'autore ho usato come titoli gli *incipit* (cfr. sopra, § 4). In un'*Appendice* ho collocato le *Traduzioni campellaniane in versi*: si vedano le relative note.

5b. Sulla presente edizione.

Le differenze della presente edizione rispetto all'edizione del 1998 sono state profilate, per i tratti principali, nella *Prefazione*. In sintesi: rispetto alla precedente, la presente si distingue in quanto edizione riveduta e accresciuta. Numerose aggiunte e varianti particolari che nella *Prefazione* non sono state specificate, chi vorrà potrà individuarle leggendo e comparando. Nell'insieme le modificazioni sono tante e tali da caratterizzare la presente come *nuova edizione*.

6. Tavola delle correzioni autografe.

1. v. 8: *Riconoscitor* corretto in *conoscitor*.

5. v. 1: *Dentro un pugno di cervel sto, e divoro* corretto in *Di cervel dentro un pugno io stò, e divoro*.

10. v. 12: aggiunto *Tu* in principio.

11. v. 1: aggiunto l'accento su *dà*.

15. v. 9: aggiunto su *Fa* un accento fuor di luogo.

17. v. 1: aggiunta dopo *have* una virgola fuor di luogo.

29. madr. 5, v. 14: corretto *be* in *bei*.

30. madr. 4, v. 7 aggiunto l'accento su *diè*.

66. v. 5: corretto *lepore* in *lepre*; v. 7: aggiunta *d* mancante in *audacia*; v. 12: corretto *puoi* in *uoi* (cfr. la nota al verso); v. 13: aggiunto un tratto d'unione fra *alzar* e *mi*.

74. madr. 1, v. 5: aggiunta *e* dopo *doni*; v. 8: corretto *converria* in *converrian*; v. 10: aggiunta la virgola dopo *erra*; madr. 4, *Esp.*: cancellata *e* dopo *resista* e corretto *al* su *nel*; madr. 6, v. 6: *formo* corretto in *fermo*; madr. 10, *Esp.*: cassato *il* davanti a *perché*.

75. madr. 5, *Esp.*: corretto *d'una* in *una*; madr. 7, v. 6: né Amabile, né Firpo registrano una correzione autografa che ho riscontrata in *Ger.*: dopo *doglie* recava punto e virgola: l'interpunzione fu cancellata con un tratto a penna. La mantiene la riproduzione Prismi, evidentemente perché sull'esemplare Croce in questo punto è stato omesso il procedimento di combinazione con le correzioni autografe «riesumate» da *Ger.* dopo lo «pseudo-restauro». D'altro canto, Firpo nel suo testo dopo *doglie* non ha stampato il punto e virgola, quindi ha di fatto emendato l'interpunzione della *princeps* (non l'aveva emendata Orelli: la emendò per primo D'Ancona); ma della cosa Firpo non fa cenno nemmeno nella *Tavola delle emendazioni*; madr. 8, *Esp.*: cancellato *vanno in volta* e scritto in margine, per sostituirlo, *vogliono*.

76. madr. 7, v. 8: corretto *Poi ché* in *Poche* (nella *Tavola* Prismi, p. XIII, inesatto *Poi che*); madr. 10, v. 7: *altre spie* corretto in *altri spii*; madr. 11, v. 7: corretto *Te n vai* in *Ten' vai*.

79. madr. 6, *Esp.*: dopo *pare* è stato cancellato *che*.

80. madr. 1, v. 3: su *atrocissimo* un tratto di penna ha cancellato *ssimo*; la *i* è stata sostituita con una *e*: questa sostituzione non è rispecchiata dalla riproduzione Prismi; cfr. peraltro la nostra *Tavola metrica*; madr. 7, v. 9: corretto *paccato* in *peccato*.

84. v. 14: corretto *a gran* in *e gran*; v. 26: corretto *a mio* in *e mio*; *Esp.* al v. 34: Amabile attribuì a *Ger.* una correzione autografa di *e due* in *i due*; ed aggiunse: «corr. anche dall'Orelli»; ma Orelli aveva stampato senz'altro *i due* senza lasciare minimamente intendere che nella *princeps* si leggesse *e due*; Firpo

1954 concorda con Amabile nell'attribuire a *Ger.* la predetta correzione; parimenti nella *Tavola* Prismi, sebbene nello stesso volume (p. 115) la riproduzione del passo in questione non mostri alcuna traccia della presunta correzione. Un'altra imperfezione nel suddetto procedimento combinatorio fra le correzioni autografe «riesumate» e l'esemplare Croce? Fatto sta che la presunta correzione autografa di *e* in *i* non trova riscontro neppure nei miei appunti di collazione di *Ger.* Mi sembra ragionevole sospettare che Amabile sia incorso in una svista quando attribuì a *Ger.* la correzione e che le indicazioni di Firpo ne siano conseguenza.

85. v. 15: corretto *uno* in *un*; v. 18: corretto *siette* in *siete*; v. 19: corretto *ta'* in *tai*.

86. v. 69: corretto *compagna* in *campagna*; v. 70: corretto *fummo* in *fumo*: cfr. la nota al verso; v. 130: al termine del verso sono aggiunte due sbarrette oblique: si veda anche la nota ai vv. 130-134; *Esp.* al v. 145: corretto *gli* in *agli*; *Esp.* al v. 183: corretto *allato* in *alato*.

88. v. 5: corretto *abbonda* in *abonda*; v. 7: corretto *nelle* in *ne le*.

89. v. 1: aggiunto l'accento in *esaudì*.

7. *Tavola di precisazioni sull'ed. «princeps» della «Scelta».*

Le precisazioni sono eseguite principalmente nei confronti dell'ed. Firpo. Non vengono incluse in questa *Tavola* quelle che si trovano nelle note ai seguenti luoghi: 10. v. 5; 23. madr. 2, v. 12 ed *Esp.*; 24. madr. 5, vv. 9-11; 67. *Esp.*; 76. madr. 8, v. 7 e v. 9; 79. madr. 6, *Esp.* Nei raffronti la prima lezione è quella che ho riscontrata in *Ger.*; l'altra, preceduta da «e non», è la lezione inesattamente attribuita a *Ger.* da Firpo e/o da altri. In alcuni casi, per ragioni specifiche, mi discosto da tale schema semplice, specie considerando differenze di altri studiosi nei confronti di Firpo.

Senza dilungarmi su particolari che qui possono essere tralasciati, segnalo che, quanto all'interpunzione e all'ortografia in genere, non indico tutti i luoghi nei quali Firpo e altri divergono da *Ger.*: mi limito a notarne solo qualcuno in cui c'è un rilevante nesso con l'interpretazione. Ricordo brevemente che più

di una volta è stato osservato che l'interpunzione e l'ortografia in genere di *Ger.* spesso sono tali da non potere essere conservate; né ciò meraviglia, se non si dimenticano alcune circostanze (prima fra tutte la stampa di un libro italiano in una tipografia straniera del sec. XVII).

Per evitare fastidiose e inutili ripetizioni, avverto che dove *Ger.* (e con *Ger.* altre edizioni, per es. spesso quella di Gentile) reca la congiunzione *ed*, Firpo ha stampato *e*. Con una costanza singolare. Si vedano, ad es., i quattro *e* nella dedica di Adami: in *Ger.* si leggono altrettanti *ed*. Un esempio più curioso: 30. madr. 6, *Esp.*: secondo Firpo, in *Ger.* e in Orelli, D'Ancona e Papini si legge *strutta e inetta*, che Gentile¹ e Vinciguerra avrebbero corretto in *strutto e inetto*, ma la lezione di *Ger.* è *strutta ed inetta* e Orelli, D'Ancona e Papini l'hanno riprodotta; d'altro canto, la correzione di Gentile¹, accolta da Vinciguerra, è *strutto ed inetto*.

1. v. 11: *ve'l* e non *vel*. 2. *Esp.*: *le virtù* e non *la virtù*. 3. *Esp.* in principio e al v. 1: *Metafisica* e non *metafisica* (a torto Firpo: «Tutte le stampe leggono “metafisica”, come richiamo generico alla filosofia prima, ma C. certo richiama il proprio libro [...] Insisto perciò nell'emendazione in “Metafisica”»; anche nell'*Esp.* al v. 24 *Ger.* ha *Metafisica*). *Esp.* al v. 51: *sa* e non *fa* (erra anche Amerio, *Osservazioni*, p. 214, dando *sa* per propria emendazione). *Esp.* al v. 57: *però che* (e non *peroché*). *Esp.* al v. 72: *qual è* e non *qual'è*. v. 106: *finiti* è la lezione di *Ger.*, che Orelli, D'Ancona e Papini riproducono: a tutt'e quattro Firpo attribuisce un inesistente *finita*; corresse *finiti* in *finito* Bustelli. 5. *Esp.*: *volere*. *Onde*: così *Ger.*; credo non necessario sostituire il punto con una virgola. 6. *Esp.*: *gramaticali* *Ger.*; non mi sembra indispensabile mutare in *grammaticali*, come si è fatto generalmente da Orelli in avanti. 9. *Esp.*: *troppo* di *Ger.* (di cui Firpo dice «che tutti emendano, ma nessuno registra») fu registrato da Amabile, *Codice*, p. 107. 11. *Esp.*: *auffert* anche *Ger.* 20. v. 12: *d'onde* e non *donde*. 22. v. 12: *ch'* e non *che*. 23. madr. 4, v. 5: *addopiando* e non *addoppiando*. 25. madr. 1, v. 2: *Mondo*; *a cui*. 27. *Esp.*: *secondo che e'*. 28. madr. 3, *Esp.*: *come è Dio* e non *com'è Dio*, che da Orelli s'è propagato ai successori. madr. 6, *Esp.*: *gioire dell'esser* e non *gioire dall'esser*: la lezione di *Ger.*, conservata da Orelli, D'Ancona e Papini, è suffragata dal contesto (cfr. appresso: *gioire*

del proprio essere): essa è stata mutata, a partire da Gentile¹, in *gioire dall'esser*, si direbbe per una svista; sta di fatto che la lezione di *Ger.* non è stata segnalata né da Gentile¹, né da altri: se l'avessero tenuta presente, avrebbero dovuto presentare *gioire dall'esser* come un'emendazione. **madr. 7, v. 4:** *cosa ch'intraman*: non sembra opportuna la virgola che pongono dopo *cosa* Gentile¹ e successori. **madr. 9, Esp.:** *gusto vano senza frutto di prole, che ci immortala*: così *Ger.* e le successive edizioni; invece Firpo tacitamente sposta la virgola inserendola dopo *vano*. **madr. 11, v. 4:** dopo *gode* virgola *Ger.*, non punto e virgola, interpunzione che s'è propagata a partire da Orelli. **v. 15:** *Tu autor* ha *Ger.*; a partire da Gentile¹, che la inserì tacitamente, una virgola dopo *Tu*, che non sembra necessaria. **29. madr. 10, Esp.:** *ch'è rovina* e non *ch'è la rovina*; l'alterazione comincia, in modo strano, in Gentile¹, in cui si legge *ch'è a rovina*: cfr. *Tavola delle emendazioni*, p. CXXXVII, a n. **29**, **madr. 10, Esp. 30. madr. 4, Esp.:** non *Poetica*, come generalmente le edizioni successive, ma *Poëtica* ha *Ger.*: e pensiamo appunto alla *Poëtica* latina (per critiche a Virgilio cfr., per es., cap. IV, art. X, p. 998): si veda la *Cronologia*, anno 1612. **madr. 6, v. 1:** *vasalli* ha *Ger.*; Orelli introdusse *vassalli*. **madr. 8, Esp.:** *consista* e non *consiste*, che, tacitamente stampato da Gentile¹, fu accolto dai successori: a torto. **31. madr. 3, v. 16:** il punto e virgola dopo *v'è quell'altro* per cui Firpo si riferisce alla 2^a edizione di Gentile, in realtà è già in *Ger.* **madr. 4, Esp.:** *come può esser* ha *Ger.*: *arbitrario come può essere* di Gentile¹ e editori successivi. **madr. 6, Esp.:** *Ger.* ha *ferma* e non *forma*, che Firpo stampa senz'altro, nessun cenno facendo della lezione che così sostituisce. Conservarono *ferma* Orelli, D'Ancona, Papini, Gentile e Vinciguerra: a ragione, credo. La lezione mi sembra suffragata dal precedente, antitetico *muove*. Esprime un senso consono al contesto. Non mi sfugge *formano* di **madr. 7, v. 2**, e relativa *Esp.*, ma non costituisce prova a pro di *forma* qui. **madr. 7, Esp.:** *prattica*, a partire da Orelli *pratica*. **36. madr. 8, v. 3:** *leggi* e non *legge*. **39. v. 4:** *eussina*, non *eusina*. **44. v. 14:** *contra* (come in **36**, **madr. 8, v. 11**) e non *contro*. **47. v. 7:** *che* e non *ché*. **48. Esp.:** non *da vizi*, ma *da' vizij*. **50. Esp.:** non *saeculo*, ma *seculo*. **54. Esp.:** non *della terra, della materia*, bensì *della terra, e della materia* (la *e* fu omessa da Orelli e, sulla sua scia, dagli altri studiosi; il polisindeto che con ciò che segue *forma* la lezione di *Ger.* è oltretutto confacente al contesto). **60. v. 3:** *mostro, che* e non

mostro che. 62. Il titolo non ha virgola dopo *STESSO*. 63. Il titolo ha virgola dopo *AMICI* e punto e virgola dopo *UFICIALI*. 65. v. 2: virgola dopo *diversi*. 69. *Esp.*: non *da sedici*, bensì *da' sedici*. 71. v. 13: *l'altr'ieri*, e non *l'altrieri*. 72. *madr.* 3, v. 2, e *madr.* 5, v. 11: in entrambi i luoghi *obblio* ha *Ger.* e giustamente Orelli, D'Ancona, Papini, Gentile¹ e Vinciguerra non se ne discostarono; nel primo luogo, a partire da Gentile² compare, ingiustificato, *oblio* (mero errore tipografico inavvertitamente riprodotto?). *madr.* 6, v. 2: *di dí* e non *di di*. 73. *madr.* 1, *Esp.*: virgola dopo *fatale* e dopo *rimedio*. *madr.* 2, *Esp.*: *secondo perché* è tacita correzione di Orelli su *secundo perché*. *madr.* 3, v. 3: virgola dopo *retorica*. *madr.* 5, v. 2: *da latroni* e non *da' ladroni*. Amabile, *Codice*, p. 117: «*da' latroni* (*sic; err.*)»: a parte l'impreciso *da'*, di contro alla vera lezione *Ger.*, in cui è stampato *da*, mi chiedo se *latroni* sia sicuramente errato, se non abbia qualche rapporto col calabrese *latrone*, *-ni* (Rohlf, p. 357). v. 7: *pur, che*, non *pur che*. *madr.* 7 *Esp.*: non *la morte né gli guai*, bensì *la morte, né gli guai*. *madr.* 8, v. 3: in Amabile, *Codice*, p. 118, è stampato come lezione di *Ger.* un *dal* che non gli appartiene: *corr. del*. 74. *madr.* 3, v. 4: *affligendo* e non *affliggendo*. La lezione di *Ger.* (forse sfuggita ad Amabile, che in *Codice* non la cita) fu mutata da Orelli in *affliggendo*, che da lui è passato a D'Ancona, Papini, Firpo, Bolzoni e Guglielminetti; la conservarono invece Gentile¹⁻², Vinciguerra, Amerio. La mantengo anch'io, non potendosi escludere che Campanella la abbia usata consapevolmente come forma antiquata e latineggiante. *madr.* 6, *Esp.*: virgola dopo *dall'essere*. *madr.* 10, *Esp.*: non *quest'orazione*, ma *questa orazione*. 75. *madr.* 2, *Esp.*: punto, e non virgola, dopo *finto amore*. *madr.* 4, v. 5: Firpo (p. 1279) dice che *tue* «è *correz.* di tutte le ristampe» su *sue* di *Ger.*, in cui invece io ho visto chiaramente stampato *Tue*. *Esp.*: virgola prima di *né concause*. *madr.* 6, *Esp.*: senza virgola *fossa*. *madr.* 8, *Esp.*: *Ger.* ha *istinto*, che fu mutato in *istinto* da Orelli, ma sembra conservabile come latinismo, benché Orelli sia stato finora seguito da tutti gli studiosi. *madr.* 9: in *Ger.* ha la cifra 6 (9 capovolto) per errore di stampa non incluso nel *Correggimento*. 76. *madr.* 2, *Esp.*: la lezione di *Ger.* è *fine di prigionia*; la conservarono Orelli, D'Ancona, Papini e Gentile¹; in Vinciguerra comparve l'alterazione *prigionie* e da lui (di contro all'inverso rapporto solitamente rinfacciatogli) si trasmise a Gentile, in seconda edizione, quindi a Firpo, Amerio, altri. *madr.* 8, v. 7: si

vedano le note del commento, ivi e al v. 9. madr. 12, v. 4: *giuoco* hanno *Ger.*, Orelli, D'Ancona; da Papini si propagò *gioco*. 78. madr. 3, v. 5: *Ger.* non ha dopo *nulla* l'inutile virgola che da Gentile¹ è passata agli studiosi successivi. madr. 4, v. 2: *semp'r'alto* in *Ger.*: anche qui comincia da Gentile¹ l'alterazione: *sempre alto*. madr. 6, *Esp.*: *Ger.* ha *propriissimi*; ancora una volta parte da Gentile¹ un'alterazione, *proprissimi*, che si diffonde meccanicamente. 79. madr. 4, *Esp.*: Firpo stampa *poich'egli* e – citati *poiché gli* di Orelli, D'Ancona, Papini e *poiché egli* di Gentile¹⁻² e Vinciguerra – soggiunge: «ma entrambe le emendazioni sono arbitrarie» (p. 1280): parole che possono indurre a credere che quella da lui stampata sia l'esatta lezione di *Ger.*, in cui invece le cose stanno precisamente così: *poi* si trova al termine della seconda linea dell'*Esp.* e non è seguito da trattino d'unione; la linea successiva comincia con *ché gli*: quella di Orelli ecc., più che una emendazione, è una trascrizione; emendazione è quella introdotta da Gentile¹: su di essa Firpo ha eseguito un opportuno ritocco, che non ne modifica il senso, ma utilizza solo le lettere presenti in *Ger.*: sotto questo aspetto è metodicamente più appropriato. Aggiungo che in *Ger.* la pagina contenente questo passo è segnata con l'erronea cifra 201, in luogo di 101: un errore di stampa non indicato nel *Correggimento*. 80. madr. 5, *Esp.*: *Macometto*, non *Maometto*, alterazione che da Orelli è passata agli editori successivi. Anche altrove Campanella impiega la forma *Macometto*; ad es., *Poetica italiana*, cap. XXV, p. 428. madr. 9, v. 9: *perduto!*: il punto esclamativo di *Ger.* fu opportunamente conservato da Orelli, D'Ancona, Papini e Vinciguerra; Gentile¹ lo sostituì con due punti; Gentile² con virgola, spostando il punto esclamativo alla fine del v. 11; quest'ultima interpunzione è accolta da Firpo; Amerio pone due punti al v. 9 e punto esclamativo al v. 11. madr. 12: *Ger.* ha punto esclamativo non solo al v. 5, ma anche al v. 2. Firpo solo al v. 5, ma, credo, senza una valida ragione. 82. *Esp.*: dopo *sonetto* Gentile¹ inserì una virgola che fu meccanicamente riprodotta dagli editori successivi; la espungo attenendomi a *Ger.* 84. *Esp.* al v. 34: *i* è correzione di Orelli, riprodotta da tutti; non trovo segnalato che *Ger.* ha e. v. 49: *svegliarme*, necessario per la rima al mezzo, è anch'esso correzione di Orelli: *Ger.* ha *svegliarmi*: neppure di questo trovo menzione. 85. v. 11: dopo *dolce* non ha virgola *Ger.*, correttamente; ha inserito una virgola Firpo, ma, se

non erro, è ingiustificata. **86.** *Esp.* al v. 72: *Ger.* ha *l'acqua*, e non *l'acque*; dopo *monti* ha virgola, e non punto e virgola; bene Orelli e D'Ancona si attennero a *Ger.* Papini stampò *l'acque*, che da lui passò agli editori successivi; al punto e virgola dopo *monti* diede inizio Gentile¹, a cui tennero dietro le edizioni posteriori. *Esp.* al v. 102: *Ger.* ha *Lybia* (per inversione di *i* e *y* del latino *Libya*?): a partire da Orelli corretto tacitamente. **87.** v. 5: *Ger.* ha *Coglesi*, ed è sfuggito al *Correggimento*. *Esp.*: dopo *elegantemente* virgola *Ger.*, cui credo che ci si possa attenere, di contro alle diverse punteggiature adottate a partire da Orelli. Dopo *al tempo* ha virgola *Ger.*, con cui si concordò sino a Gentile² (con lui Amerio); giustamente, mi sembra; Firpo stampò punto e virgola. **89.** v. 25: *Ger.* dopo *resurse* ha virgola: fu conservata sino a Gentile¹; Vinciguerra introdusse un punto e virgola, che da lui passò a Gentile² e a Firpo; la virgola ritornò con Amerio: bene, mi pare.

8. *Tavola delle emendazioni.*

In *Ger.* e nel ms Ponzio gli errori sono numerosi e vari. Alcuni sono quasi insignificanti: si possono correggere in modi ovvii, talvolta a prima vista. Essi saranno qui tralasciati. La *Tavola* non comprenderà neppure le emendazioni di cui trattano le note del commento ai seguenti luoghi, ai quali si rinvia: 3. vv. 54 e 58; 6. v. 4; 10. vv. 4-5 ed *Esp.*; 11. vv. 5 e 12; 14. vv. 2 e 9-14; 20. v. 11; 21. v. 14; 23. madr. 2, v. 12; 24. madr. 3, v. 10; madr. 4, *Esp.*; madr. 5, vv. 9-11; 26. v. 13; 28. madr. 1, vv. 6 e 8; madr. 2, *Esp.*; madr. 3, vv. 11-14; madr. 11, *Esp.*; 30. madr. 3, v. 5; 31. madr. 5, v. 5; 38. vv. 12-13; 47. v. 13; 51. v. 7; 54. v. 8; 55. v. 8; 57. v. 9; 60. nota introduttiva e al v. 3; 61. v. 2; 65. v. 10; 72. madr. 3 e 7; 74. madr. 6 e 11; 75. madr. 6, vv. 6-7; 76. madr. 4, vv. 1-2; madr. 8, vv. 7-9; madr. 10, vv. 6-7; madr. 11, vv. 8-9; madr. 12, vv. 5-9; 77. madr. 1, v. 1; madr. 2, vv. 5-6; madr. 6, v. 7; madr. 8, v. 1; 79. madr. 5, v. 9; madr. 6, *Esp.*; madr. 7, v. 5; 80. madr. 8, v. 1; 81. madr. 4, vv. 11-13; madr. 5, *Esp.*; 83. v. 38; 85. vv. 37; 65-69; 88; 86. vv. 3; 44, *Esp.*; 70; 71; 77; 82; 95; 102; 105-108; 130-134; 123. titolo; 138. v. 8; 140. vv. 1-3; 152. v. 10.

La necessità della concisione ha imposto determinate scelte, che brevemente esemplifico: 3. v. 30: «da Gentile¹» vuol dire che l'emendazione del testo citato è dovuta a Gentile¹ e che è stata accolta generalmente dagli studiosi successivi; vv. 82-85 e 109: riferendomi senza citarlo espressamente al testo da me accolto, menziono lo studioso dalla cui emendazione esso deriva. Sempre per il fine della brevità, talora parlo di emendazione senza citarla espressamente: in tal caso mi riferisco all'emendazione che ho accolta nel testo.

La lezione registrata in principio senza riferimento diverso è, di volta in volta, la lezione di *Ger.*

3. v. 30: *che die*: da Gentile¹ *chi diè*. v. 72: *le serpenti*: da Orelli *li serpenti* (ma Gentile¹ *le serpenti*). vv. 82-85: punteggiatura di Amerio. v. 109: Bustelli *da e 'l giudicio aspettano del gran die* di *Ger.* 4. v. 11: *fa* è stato corretto in *fan* da D'Ancona; lo seguì Gentile nella 1^a ed. (non nella 2^a, come indica Firpo), poi Amerio e Firpo. 8. *Esp.*: da Amerio *di tre* su *i tre* di *Ger.* e stampe

successive. *sapientium* da Vinciguerra: *sapientum* in *Ger.* e fino a Gentile¹. **9.** v. 3: *fusse*: comunemente emendato in *fusser*. **11.** v. 6. *che*: da Bustelli *chi*. *Esp.*: *pensano*: da Bustelli *pensamo*. **13.** v. 13: *i fatti*: da Bustelli *in fatti*. **16.** *Esp.*: *quanta*: comunemente corretto in *quanto*. **17.** *Esp.*: *questi*: da Papini *queste*. **18.** v. 7: *inusitate*: generalmente emendato in *inusitati*. **21.** v. 7: *ed ascese in Ciel*: da D'Ancona *e ascese in Cielo* (tranne Vinciguerra = *Ger.*). **23.** madr. 1, v. 5: *possanza*: da Orelli *possa*. madr. 4, v. 12: *opere*: da Orelli *opre*, ma Vinciguerra e Gentile², regredendo, *opere*, che rende ipermetro il settenario. **25.** madr. 1, v. 5: *serviam ci* (così, e non *serviamci*, come riferiscono Firpo e altri): l'*Esp.*, con *serviamo più che a noi*, suffraga *serviamo* di Orelli, accolto da D'Ancona, Firpo e altri, mentre Vinciguerra = *Ger.*, Papini *serviam a'*, Gentile¹⁻² *serviam di*. **28.** madr. 5, *Esp.*: *o teme*: da Amerio *e teme*. madr. 6, v. 14: *dunque*: da Bustelli *dunqu'è*. *Esp.*: *dal proprio essere*: da Gentile¹ *del proprio essere*. madr. 7, *Esp.*: *non ama*: Bustelli (con cui consentono Firpo e Amerio) *non [si] ama*: integrazione appropriata. madr. 8, v. 1: *Dal nemico*: da D'Ancona *Del nemico*. vv. 11-15: punteggiatura di Firpo. madr. 9, vv. 13-16: punteggiatura di Amerio. madr. 10, v. 5: *ci*: da Bustelli *cui*. v. 15: *trage* (e *tragge* Orelli, Vinciguerra e, regredendo, Gentile²): fa ipermetro l'endecasillabo: *trae* emendò D'Ancona: con lui Papini, Gentile¹, Amerio e Firpo. *Esp.*: *potremo*: l'emendazione *potemo* di Bustelli (a torto trascurata da Gentile¹⁻² e da Vinciguerra) è in accordo col v. 2 del madr. *il germe umano*: emendato tacitamente da Papini in *il genere umano*: inesattamente Firpo attribuisce «a tutte le stampe» *uman germe* e, alludendo alla difesa dell'emendazione *genere* da parte di Amerio, finisce col far sembrare autore dell'emendazione lo stesso Amerio, mentre questi non mancò di segnalare che essa era stata proposta da Papini; a conferma di *genere*, cfr. *l'uman genere* nel v. 12 del madr.; peraltro, *l'uman germe* si trova nel sonetto n. 58, v. 1; di esso dice Amerio che «è nel preciso senso di "seme", non in quello di "ceto"». madr. 11, v. 9: *l'ordine distinto*: virgola di Amerio. *Esp.*: *e Regni*: da Orelli *e' regni*. **29.** madr. 2, v. 13: *umiltà*: da Orelli *umiltà*. madr. 3, v. 4: *serve*: da Bustelli *ferve*. *Esp.*: *raaniere* sfuggito al *Correggimento* in *Ger.* è stato poi da tutti corretto in *maniere*. Parimenti *siamo* per *siamo*. *onde vedergli mali*: con Bustelli *onde [a] veder gli mali*. *paion belli*: da Gentile¹ *paion belle*. madr. 4, vv. 6-13: punteggiatura e parentesi di Amerio. *Esp.*, fine: *figlie*: da

D'Ancona *figli*. madr. 5, v. 16: *tanta*: da Amerio *tanto*. *Esp.*: e *Tersite* ... *più bello*: dianzi emendato con l'inserimento di un *è* prima di *più*, meglio fu corretto da Firpo, che mutò l'*e* di *Ger.* in *è*. madr. 6, v. 6: *è tatto*: da Bustelli *è [a] tatto*. v. 12: *ben, donde*: con Firpo *ben. Donde*. madr. 7, vv. 4-5: punteggiatura di Amerio. v. 7: *arriva*: Bustelli emendò con *avviva*, che giustamente fu accolto da Papini, Gentile¹, Amerio, Firpo, mentre Vinciguerra e Gentile² stranamente riprodussero l'erroneo *arriva*. *Esp.*: *si conserva*: Firpo corresse con *ci conserva*. madr. 8, v. 17: *che*: giustamente Firpo *ché*. madr. 9, v. 6: *le fraude*: emendato da Bustelli con *se fraude*. madr. 10, v. 7: *servi*: emendato in *selve* da Amerio, con cui consento anch'io, ma senza tutta la sicurezza di Firpo: nel contesto *servi* può forse spiegarsi in quanto significativo uomini utilizzati quali strumenti per cogliere *frutti*; il passo promana un vivo senso di violenza; d'altronde, è vero che *selve* è suffragato dall'*Esp.* con *tôrre il frutto agli arbori e all'api*. In definitiva, mi sembra appropriata la moderazione di Amerio: «Probabilmente dunque era nell'autografo *selve*». *Esp.*: *ch'è rovina* non è da mutare; in Gentile¹ *ch'è a rovina*, forse per errore di stampa, che sarà stato male inteso da Vinciguerra: spunta in lui *ch'è la rovina*, che ritorna in Gentile² e in Firpo. madr. 11, v. 7: *accidia*: corretto in *invidia* da Amerio: cfr. l'*Esp.*, dove Gentile¹⁻² e Vinciguerra, seguendo Bustelli, a torto sostituirono *invidia* con *accidia*, con procedimento inverso a quello ch'è necessario. v. 12: *immaggine*: Bustelli (che inesattamente attribuiva *image* a *Ger.*) ravvisò la necessità del plurale (nella forma *imagini*): quindi *immagini* Gentile² e, meglio, *immaggini* Firpo. 30. madr. 6, v. 15: *senso*: da Gentile¹ *senno*: cfr. *Esp.* madr. 8, v. 8: *per mal*: da Amerio *par mal*. vv. 16-17: interpunzione di Amerio. 31. madr. 2, v. 16: *stanze*: emendato in *stampe* da Bustelli. madr. 4, *Esp.*: *che non eravamo*: con Firpo *ché non ecc.* madr. 5, v. 8: *averà di*: Bustelli corresse in *averan da*. *Esp.*: *Metafore bella*: corretto da D'Ancona. *succede*: *s'uccide* Bustelli. madr. 6, v. 16: *nell'opra*: da Amerio *né l'opra*. madr. 7, vv. 4-6: Amerio emendò l'interpunzione di *Ger.* madr. 9, v. 4: *in quanto a lui*: *in quanto [ed] a lui* da Bustelli. 33. *Esp.*: *perché*: *per chi* da Bustelli. 35. v. 10: *le*: da Amerio *li*. 36. madr. 1, *Esp.*: *cantaro*: *cantano* con Bustelli; appresso *cantano* con *Ger.* contro *cantâro* di Firpo. madr. 4, v. 4: *ed altri*: da Gentile¹ e *altri*. madr. 5, v. 11: *tutto*: da Bustelli *sotto*. 39. v. 12: *Genova*: D'Ancona *Genoa*. 50. *Esp.*: *sofisti*: con Amerio *[i] sofisti*. 51. v. 13:

dell': da Bustelli *dall'*. **57.** vv. 7-9: l'interpunzione di *Ger.* fu emendata da Firpo. **62.** vv. 12-14: *Ger.* ha solo virgola dopo *l'Astratto*: interpunzione integrata da Firpo. **72.** madr. 2, vv. 6-7: interpunzione di Amerio perfezionata da Firpo: *Ger.* ha solo due virgole al v. 7, dopo *morte* e dopo *stenti*. madr. 8, v. 3: *altri*: da Gentile¹ *d'altri*. v. 7: *avrò*: da Papini *avrà*. **73.** madr. 1, v. 1: *dal fato* con *Ger.* Papini, Gentile¹, Vinciguerra: *del fato* già Orelli, poi D'Ancona, Gentile² e posteriori. madr. 3, v. 11: *convenga*: da D'Ancona *convegna*. madr. 5, v. 2: *de lupi*: da Orelli *da' lupi*. madr. 6, *Esp.*: *non a dirlo: non dirlo* da Amerio. madr. 7, v. 6: *che*: da Firpo *ché*. *Esp.*: dopo *Armonia* punto: emendarono Bustelli ponendo punto e virgola, Amerio (forse meglio) virgola; Firpo aggiunse le parentesi, da *come*. madr. 10, *Esp.*: *avendosi*: emendò con *avendoli* Bustelli. **74.** madr. 1, v. 13: *che*: emendò con *chi* Bustelli. **75.** madr. 1, *Esp.*: *che quella*: emendò con *che* [a] *quella* Orelli, che fu seguito da D'Ancona, Papini e Firpo, mentre Gentile¹⁻², Vinciguerra e Amerio meno probabilmente scrivono *ch'è quella*. madr. 2, v. 8: *senti*: emendò con *finti* D'Ancona. madr. 3, vv. 11-12: interpunzione di Amerio. v. 15: *volere*: con *valere* emendò Bustelli. madr. 4, v. 16: *spezza*, conservato solo da Papini: *spezzi* è emendazione di Orelli. madr. 7, v. 1: *Fansi*: da Gentile¹ *Farsi*. v. 14: *Che se 'l tuo*: da Gentile¹ *Che pel tuo. e se*: D'Ancona espunse *e*. madr. 8, v. 6: *tante genti*: emendò per la rima Bustelli. **76.** madr. 7, *Esp.*: *cioè che non si possano*: emendò Amerio con *così che* ecc. (in contrasto col precedente *si ammorzino* Gentile¹⁻² e Vinciguerra espunsero *non*). **77.** madr. 4, v. 8: *la*: da Gentile¹ *lo*. madr. 5, vv. 3-6: interpunzione di Firpo. v. 9: *con far*: emendò in *per far* Bustelli. madr. 8, v. 8: *onde e lo spirito*: espunse e Vinciguerra, lo seguirono Gentile² e altri. **78.** madr. 3, *Esp.*: interpunzione emendata da Amerio con virgola dopo *corporeo* e dopo *infusa*. **79.** madr. 3, *Esp.*: *piglia*: emendò in *pigliar* Bustelli. madr. 8, v. 4: *sepulte*: emendò Bustelli per la rima. **80.** madr. 9, 7: *fuora*: emendò in *fuore* per la rima Gentile¹. madr. 10, v. 7: *ch'a si*: emendò in *che sì* Bustelli. madr. 13, *Esp.*: *Don Brigo*: emendato in *Don Basilio* da Firpo: cfr. la nota introduttiva alla canzone. **81.** madr. 4, v. 3: *ponno, e sanno*: tutte le ristampe *sanno e ponno* per la rima. madr. 8, v. 13: *disfarne*: Bustelli emendò in *di farne*. **84.** v. 54: *Necessità: Necessitate* da Gentile¹ per la rima. **86.** vv. 20-21: *che ... Chi*: da Bustelli *Chi ... Chi*. v. 24. *Esp.*: *primo*: da Gentile¹ *prima*. v. 66, *Esp.*: *e tonda*: con Bustelli *o tonda*. v. 142: *polpi*: con

Bustelli *colpi*. vv. 168-169: *figlio ... figlio*: da Gentile¹ *niglio ... niglio*. v. 179: *rete [e] stanza*: integrazione di Bustelli. **89**. v. 18: *a: a'* Firpo. **99**. *ni*: l'emendazione *ne* di Amerio (accolta da Firpo, con l'avvertenza di cui tengo conto che «nel Ms. Ponzio la grafia della *e* e della *i*, specie in fine di parola, è spesso ambigua»: p. 1283), viene accolta anche da me, ma non senza dubbio: mi chiedo se *ni* non sia il calabrese *ni* = *ci* (cfr. Rohlfs, p. 469, e per *ndi* p. 460); *ni* fu conservato da Gentile¹⁻² e da Vinciguerra, mentre Papini lo aveva tacitamente sostituito con un *mi*, contrastante con *noi* del v. 4, *nostre* del v. 12, *ci* del v. 13: cfr. anche il commento al v. 7. **131**. v. 2: inesatto Firpo, p. 1284: «*miraste* è correzz. di tutti gli editori su *mirasse* del Ms.»: *miraste* è proprio la lezione «del Ms.», e fu conservata da Papini, al quale era sfuggita la nota correttiva di Amabile, *Congiura*, III, p. 564: «Leg. *mirassi*»; e *mirassi* stamparono Gentile¹⁻², Vinciguerra e lo stesso Firpo nel testo. **137**. vv. 8 e 14: punti esclamativi con Firpo; nel ms interrogativo al v. 8, nessuna interpunzione al v. 14. **141**. v. 8: *in terra: interno* Firpo in accordo con la rima. **145**. v. 13: *a:* da Gentile¹ *ah*. **148**. v. 65: *e:* è Firpo. **150**. v. 12: *se Dio*: Gentile¹ espunse *Se*. **158**. v. 9: *el nome: il nome* Papini, Gentile¹⁻², Vinciguerra: meglio Firpo *e 'l nome*. v. 10: *effetti: affetti* Amerio. **159**. v. 15: *se verace: se vera* da Gentile¹.

Ecloga: cfr. la nota introduttiva e sopra, § 3. *Ann.*: v. 4: *consimile*: da Gentile¹ *consimilis*. v. 20: *coniunctiones magnae* Firpo (errore di stampa? Ma traduce «le congiunzioni magne»): corr. *coniunctione magna* (lezione comune). Firpo (p. 1286) rimprovera a Gentile² di aver corretto *favent* in *faveant* «senza necessità», ma gli sfugge il fatto che nel testo pubblicato da Amabile c'è, sì, *favent*, ma c'è anche *repugnant*: a questo congiuntivo avrà badato Gentile² nel mutare l'indicativo *favent* nel congiuntivo *faveant*. Oltre che nel testo di Amabile, i discordanti *favent ... repugnant* si trovano in Papini, in Gentile¹ e in Vinciguerra. D'altra parte, lo stesso Firpo, *Ricerche*, p. 241, include «*favent* per *faveant*» fra le «sviste tipografiche [...] comuni alle due stampe» dell'*Ecloga* (la copia parigina e la copia pavese). Basti qui rilevare che la soluzione migliore (del resto, accolta dallo stesso Firpo nel testo) è quella dei due indicativi, *favent* e *repugnant*. v. 43: *Charismate: Chrismate* da Amerio. v. 64: *Ezech. 33: Ezech. XXXIV [23]* da Gentile¹. v. 127. da *Physici* a *videlicet*: Amerio ha dato, non solo «opportuni suggerimenti per la punteggiatura corretta» (Firpo),

ma anche l'integrazione *fundantur* (che lo stesso Firpo accoglie). v. 134: *cadat*: da Gentile¹ *cadit*. v. 178: *et Boiardus*: di *et* dice Firpo (p. 1286): «è caduto in tutte le ristampe»: lo desume dalla copia pavese (cfr. *Ricerche*, p. 242); dalla ristampa di Amabile, che appunto non ha l'*et*, si può arguire che la copia parigina ne è priva. Analogamente per *Christifera*, che Amabile stampava al v. 206, mentre nella copia pavese Firpo ha letto *Christiferae* (p. 1286 e *Ricerche*, p. 242, nota 6), che Gentile² aveva stampato come propria emendazione su *Christifero* (*sic*). Tornando alle *ann.*: su quella al v. 204 occorre precisare che il corretto *quia* era già in Amabile: inesattamente Amerio lo addita come colui che, con Gentile¹⁻² e Vinciguerra, «stravolgendo il senso», scrive *qui* in luogo di *quia*. Proprio da Amabile trasse *quia* Papini, a cui Amerio a torto attribuisce il merito di avere corretto l'erroneo *qui*. Questo cominciò con Gentile¹ e rimase nella cerchia Gentile¹⁻² – Vinciguerra.

Firpo (p. 1287) dichiara che Amerio gli ha comunicato in via privata «varie sue interpretazioni di ardui luoghi del dettato latino [non le specifica] nonché le seguenti emendazioni», che accoglie nel testo: *ann.* al v. 34: *ut* su *et*; quanto ai versi: 52, *precibus* su *praecibus*; 100: *cum* su *dum*; 132: corretta l'interpunzione; 189: *peragrarit* su *peragrabit*; 196: *Persae* su *Persa*. Le accolgo anch'io.

Per completare questa tavola, rammento che una necessaria emendazione del testo di Firpo consiste nell'espunzione di *index* che egli ha introdotto nel v. 223: cfr. sopra, § 3. E aggiungo che Firpo traduce come se fossero forme di futuro semplice i presenti del congiuntivo *Exulet ... timeant* dei vv. 224-225, che io invece traduco come tali, ravvisandovi degli esortativi consoni al contesto. Su questa linea mi chiedo se il futuro *discent* del v. 226 non debba essere emendato in *discant*, da intendersi pure come esortativo e quindi da tradurre «apprendano».

9. Tavola di confronto con l'ed. Firpo.

Per un confronto sufficiente occorre tener conto di molti elementi che si possono trovare nelle pagine precedenti e in quelle che seguono. Per quanto concerne la costituzione del testo, oltre alle tavole antecedenti forniscono indicazioni le note del

commento ai seguenti luoghi: 7. vv. 5-7; 11. vv. 5 e 12; 23. madr. 2, v. 12 ed *Esp.*; 28. madr. 5, v. 17; 41. *Esp.*; 50. v. 5; 51. v. 7; 54. v. 8; 61. v. 2; 66. v. 12; 75. madr. 6, vv. 6-7; 77. madr. 1, v. 1; 80. madr. 8, v. 1; 81. madr. 4, v. 11; 86. vv. 38, 71 e 102; 140. vv. 1-3; 159. v. 15.

Il riscontro mostra le varie differenze delle due edizioni. Alle indicazioni già accennate diverse altre si possono aggiungere. Devo limitarmi a una scelta. La prima lezione è quella che ho preferita; la seconda, preceduta da «per», è quella dell'ed. Firpo.

3. *Esp.* al v. 57: *però che (peroché* Firpo). 24. madr. 2, *Esp.*: *ma Senno* per *ma senno*. 28. madr. 10, vv. 9-13: interpungo come Amerio. 30. madr. 5, v. 13: *bene*; (con Ger.) per *bene*. 31. madr. 4, *Esp.*: *come può esser* (con Ger.) per *come può essere*. madr. 6, *Esp.*: *ferma* (con Ger.) per *forma*. 39. v. 4: *eussina* (con Ger.) non *eusina*. 44. v. 6: *Cinici* per *cinici*. 47. v. 3: *a can sète, a conigli* per *a' can sète, a' conigli*. v. 7: *che* per *ché*. 50. *Esp.*: *[i] sofisti* (con Amerio) per *sofisti*. 60. v. 3: aggiungo, secondo Ger., la virgola dopo *monstro*. 62. titolo: elimino, secondo Ger., la virgola dopo STESSO. 63. *Esp.*: *Santi*, con Ger., per *santi*. 65. v. 2: dopo *diversi* aggiungo, secondo Ger., la virgola. v. 10: *versaglio* (con Ger.) per *bersaglio*. 68. v. 4: secondo Ger., elimino le virgole dopo *libertà* e *verità*. 69. *Esp.*: *da'* (con Ger.) per *da*. 71. v. 13: *l'altr'ieri* (con Ger.) per *l'altrieri*. 72. madr. 3, v. 2: *obblio* (con Ger.) per *oblio*. 73. madr. 1, *Esp.*: aggiungo, secondo Ger., virgola dopo *fatale* e dopo *rimedio*. madr. 6: *Natura* (con Ger.) per *natura*. madr. 7, *Esp.*: premetto a *né gli guai* la virgola di Ger. 74. madr. 3, v. 4: *affligendo* (con Ger.) per *affliggendo*. madr. 4, v. 11: *senno* (con Ger.) per *Senno*. madr. 5, v. 10: virgola dopo *loda* (con Ger.) e non dopo *in vita*. madr. 6, *Esp.*: *poter* per *potere* (Ger. ha *poterlo*). 75. madr. 2, *Esp.*: punto fra *amore* e *Donde*; e non virgola. madr. 8, *Esp.*: *istinto* (con Ger.) per *istinto*. 76. madr. 2, *Esp.*: *però che (peró* *ché* ha Ger.) per *peroché fine di prigionia* (con Ger.) per *fine di prigionie*. madr. 12, v. 4: *giuoco* (con Ger.) per *gioco*. 78. madr. 3, v. 5: *nulla* senza virgola (con Ger.). *Esp.*: pongo (con Amerio) una virgola fra *suo* e *seco* ed elimino quella di Firpo fra *sono* e *nello*. madr. 4, v. 2: *sempr'alto* e virgola a *intendo* (con Ger.) per *sempre alto* e *intendo* senza virgola. madr. 6, *Esp.*: *propriissimi* (con Ger.) per *proprissimi*. 79. madr. 6, *Esp.*: con Ger. punto e virgola dopo

Paradiso e due punti dopo *Inferno*, per l'interpunzione inversa. **80.** madr. 8, v. 8: *fine* per *fin*, che Firpo (p. 1280) qualifica «tacita correz.» di D'Ancona, Papini, Gentile¹⁻², Vinciguerra su *fine* di *Ger.* e Orelli; e non avverte che Orelli, in luogo di *ire*, ha *vie*: una svista, che D'Ancona accolse passivamente e dalla quale deve essere stato indotto a mutare *fine* in *fin* per necessità metrica; Papini restaurò *ire*, ma riprodusse *fin*, che da lui passò agli altri: tranne Amerio 1956, che è tornato al *fine* di *Ger.*, peraltro tacitamente, senza dar segno di aver colto i passaggi che ho accennati. madr. 9, v. 9: a *perduto* punto esclamativo (con *Ger.*) e non virgola. madr. 12, v. 2: punto esclamativo (con *Ger.*) e non virgola. v. 6: *chi* (con *Ger.*) per *che*. **81.** madr. 5, *Esp.*: *annichila* (con *Ger.*) per *annicchila* (che è nato in Gentile², per errore di stampa, si direbbe). madr. 8, v. 4: *Senza te*: con *Ger.* senza la virgola che s'è propagata da Gentile¹. **85.** v. 11: *dolce* senza virgola (con *Ger.*). **86.** v. 39: virgola a *nutre* e a *viene*; senza virgola Firpo. v. 44, *Esp.*: *lambica* (con *Ger.*) per *lambicca*. v. 72. *Esp.*: a *monti* virgola (con *Ger.*) e non punto e virgola; *l'acqua* (con *Ger.*) per *l'acque*. v. 91: virgola a *ponno*; senza virgola Firpo. v. 131: ad *animali* punto (con Amerio) e non punto e virgola. **87.** *Esp.*: ad *elegantemente* e a *tempo* virgola e non punto e virgola. **88.** v. 7: *ne le* per *nelle*.

Ecloga. Ann. al v. 9: per Plinio, Amabile indicò solo la cifra «18». La riprodusse Papini. Gentile¹ stampò «XVIII [34]»: lo seguirono Vinciguerra, Gentile² e Firpo. Ma tale citazione, a quanto vedo, non quadra col collegamento fra il v. 9, la relativa *ann.* e il testo pliniano. Mi chiedo se Campanella non abbia scambiato, citando a memoria, il l. XVIII col l. XVII di Plinio e se il riscontro meno impreciso non sia: XVII 10-24. Elimino comunque dal testo la cifra 34. v. 166: *coelo*: espungo la virgola. v. 182: a *sancta*, non virgola, ma due punti. vv. 223-226: cfr. *Tavola delle emendazioni*. v. 225: a *leonem*, non virgola, ma punto e virgola.

¹ Indicazioni in Firpo 1980, pp. I-X, che si riallaccia a proprie pubblicazioni particolari.

² Per es., «la *Cantica*» nel memoriale a Paolo V, a Rodolfo II e a Filippo III: *Lettere*, p. 162, n. 22: «la *Cantica* in varie rime e salmodie con sentimenti profetali, politici e morali»; «*Cantica*» plurale del lat. *Canticum*

nel *Syntagma*, I 2, p. 21: «in Canticis nostris»; 3, p. 34: «partem Canticorum». Gentile, p. 5 (séguito della nota 3 di p. 4), dopo aver detto che «“Cantica”, al singolare, è italianizzazione che il C. fa del latino “*Cantica*” (plurale)», a proposito di «*Cantica*» in *Syntagma*, 3, p. 23 (cfr. qui sotto, p. XCVI), afferma che questo titolo «è da tradurre: “*Cantici*”. Così anche San Bernardo chiamava “*Cantica*” o “*Cantica canticorum*” il *Cantico dei cantici*, il cui commento il C. cita nella *Scelta* (p. 72 [cfr. n. 29, *Esp.* a madr. 6]) col titolo di *Cantica*». Il *Cantico dei cantici* ricorda Giordano Bruno nell’*Argomento del Nolano* con cui prelude agli *Eroici furori*: e dice: «... avevo pensato prima di donar a questo libro un titolo simile a quello di Salomone [...] volevo, per dirla chiamarlo *Cantica*. Ma per più caggioni mi sono astenuto al fine...»: e tuttavia, poco dopo, riferendosi agli stessi *Eroici furori*, li designa con «questi Cantici».

3 Cfr. Spanpanato in *Lettere*, p. 429; Firpo 1980, p. III.

4 Cfr. Firpo 1980, pp. IV-V.

5 Amabile, *Codice*, pp. 138-39. Al di là della *Scelta*, cfr. n. 108, v. 26.

6 Cfr. Amabile, *Congiura*, II, p. 25, che parla di «una completa confusione di tempi», e Gentile², pp. 2-3 (già Gentile¹, p. 292, seguito da Vinciguerra, p. 288).

7 Cfr. Amabile, *Codice*, pp. 131-32; *Castelli*, I, pp. 160-61; Gentile¹, pp. 292-93; Gentile², p. 3; Vinciguerra, p. 288; Firpo, p. 1265, e Firpo 1980, pp. VIII-IX.

8 Cfr. Firpo 1980, pp. V-VI, che prospetta due situazioni diverse: la prima presuppone l’esistenza della *Cantica* nella sua interezza; essa sarebbe rimasta inedita perché «Non collocata in posizione centrale rispetto ai grandi temi della restaurazione religiosa e filosofica, scientifica e politica propugnata dal Campanella; poco accessibile al pubblico tedesco dapprima, francese più tardi [...]; scarsamente attrattiva per gli estimatori, i curiosi o i plagiari, che si accostarono ai suoi testi movendo da interessi di polemica dottrinale o confessionale, [...] non stimolò acquirenti né trascrittori di copie a penna, mentre il mondo letterario italiano, chiuso fra l’accademia e la corte, rimase inaccessibile al Campanella e, da lui disdegnato, finì per ignorarlo del tutto». Il profilo della seconda situazione comincia fissando il 1613 (quello della formazione della *Scelta*) come «l’ultima data certa di un’esistenza della raccolta nella sua interezza»: e così prosegue: «Da allora, per i ventisei anni di vita che ancora gli toccarono in sorte, Campanella continuò a citare la *Cantica* [...] negli elenchi delle proprie opere, ma non ne parlò in concreto mai più, non la mostrò a persona neppure negli anni di quiete e di successo del suo ultimo soggiorno romano, non diede cenno di averne portato con sé copia nell’esilio parigino, né di volerla ricuperare in seguito dalle mani di qualche depositario italiano. Affidata ad una tradizione manoscritta troppo esigua, forse da molti anni, per qualche caso sventurato, era già andata irreparabilmente perduta». L’ipotesi «forse da molti anni...» non concorda col presupposto implicito nella situazione precedentemente prospettata. Va inoltre osservato che gli argomenti di cui è intessuto questo secondo profilo sono solo argomenti *ex silentio* e in qualche punto meno che tali:

«non la mostrò a persona» andrebbe ritoccato in «non ci risulta che l'abbia mostrata...».

9 Cfr. Firpo, T. *Adami e la fortuna...*, spec. pp. 94 sgg.

10 La silloge era presentata come «Diletto spirituale»: *Geistliche Kurtzweil J.V.A. Zu Ergetzligkeit einfältiger Christen mitgetheilt*, Laz. Zetzners Erben, Strassburg 1619, pp. 95-102: i sonetti tradotti sono i nn. 1, 8, 12, 13, 18, 47; cfr. *Cronologia*, anno 1619; per il Besold, anno 1620. Su Andreà: B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Roma-Bari 1968, pp. 194-95; F.A. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce*, trad. it., Einaudi, Torino 1976, *passim*.

11 Questa seconda ipotesi fu avanzata da Orelli, p. xv, che specificava: «Il libro probabilmente è stampato a Wolfenbüttel, di dove l'ebbi» (cfr. sotto); Amabile, *Codice*, p. 139 (cfr. anche 130), obiettò che Adami, mentre datò la sua dedica «da Parigi», «forse stava sempre a Norimberga, e faceva stampare il libro a Francoforte, come si vede per tutti gli altri libri del Campanella stampati a sua cura, e non già a Wolfenbüttel, come sospettò l'Orelli sol perché egli di là poté averlo»; sulla scia di Amabile il Papini, I, p. 6: «... probabilmente a Francoforte» e il Vinciguerra, p. 72: «tutto fa credere che sia stata stampata in Germania...». Diverse opinioni espresse nel corso degli anni Firpo: 1954, p. LXXXVII: «in località tedesca imprecisata»; p. 1265: «probabilmente stampato in Germania»; 1976, p. 231, della *Scelta*, senza esitazioni: Adami la «diede poi in luce a Parigi nel 1622»; alquanto diversamente 1980, p. x: «non si è ancora accertato se si tratti di una impressione parigina in pochi esemplari inviati a mo' di strenna agli amici lontani, oppure di una stampa curata dai destinatari in qualche tipografia tedesca. Vari indizi non ancora del tutto certi mi inducono a preferire la prima ipotesi»; 1982, p. 292, nota 75: «L'Adami curò infatti la stampa francofortese [...] della *Scelta*...»: e non dà chiarimenti. Per la stampa in Germania, si veda più oltre.

12 Amabile, *Codice*, pp. 139-40, congetturava: «Con ogni probabilità [Adami] ne fece anche l'edizione in un numero ristrettissimo di esemplari, quasi temendo che il libro si diffondesse troppo e giungesse a destar troppo l'attenzione, con danno certo dell'autore presso i potenti di Napoli e di Roma. Pare insomma essersi voluto che il libro, rimanendo quasi clandestino, fosse riservato a' posteri anziché letto da' contemporanei; e bisogna dire che vi si riuscì pienamente, e che forse il libro, generalmente parlando, non oltrepassò i confini della Germania».

13 Si tratta di ventisette componimenti: nn. 1, 2, 4-13, 15-17, 26-27, 32, 34, 42-44, 61, 67, 69, 82, 83 (tutti sonetti, tranne il n. 83): cfr. J.G. Herder, *Sämtliche Werke*, a cura di B. Suphan, Weidmann, Berlin 1877-1913 [rist. anast., Hildesheim 1967-68], vol. XXVII, pp. 332-46 e 361-362.

14 È una delle note autografe di Croce sui libri della sua biblioteca: cfr. D. Marra, *Conversazioni con B. Croce su alcuni libri della sua biblioteca*, Napoli 1952, pp. 93-94.

15 Cfr. la sua nota in GSLI, 172 (1995), pp. 422-25, e la successiva in

B&C, 3 (1997), pp. 154-58, che ripropone la precedente, con alcune varianti (cfr. *Bibliografia*). Le pubblicazioni che hanno dato lo spunto sono: i *Briefe der Fruchtbringenden Gesellschaft und Beilagen: Die Zeit Fürst Ludwigs von Anhalt-Köthen 1617-1650*, serie I, sezione A: Köthen, volume 1, con la collaborazione di D. Merzbacher a cura di K. Conermann, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1992; e i *Werke* del principe Ludwig von Anhalt-Köthen, serie II, sezione A: Köthen, volume 1, a cura di K. Conermann, ivi 1992. Vi si legge che il principe nel 1623 fece pervenire una copia della *Scelta* al segretario dell'Accademia della Crusca Bastiano de' Rossi: e l'annotatore dei *Briefe* chiosa: «Diese erste, von Tobias Adami betreute Ausgabe der Gedichte Tommaso Campanellas wurde in Köthen auf F. Ludwig Presse gedruckt. Im Verzeichnis der Bibliothek F. Ludwigs 1650: "Cantica del Campanella & c.»» (p. 195); quindi rinvia al *Katalog der Herzoglich Anhaltischen Behörden-Bibliothek zu Dessau*, Katalogband, 2 Zugangsverzeichnisse und Register von W. Kulpe, Dessau 1896-1910, n. 11700. Nei predetti *Werke* è citata tra le opere stampate a Köthen per impulso del principe e della «Fruchtbringende Gesellschaft» da lui fondata la *Scelta d'alcune Poesie filosofiche* (p. *35). I precedenti sostenitori della stampa a Köthen sono G. Vogt (1872) e G. Dünnhaupt (1979): per essi e per alcuni particolari rinvio ad A. Di Benedetto. A proposito dell'esemplare di Weimar, mi chiedo se non sia il caso di rammentare i legami di Adami con quella città (nel cui duomo fu poi sepolto). Sono superstiti e dove si trovano l'esemplare donato a B. de' Rossi e quello indicato nel «Verzeichnis» della Biblioteca del principe Ludwig? Per altro qui non v'è spazio.

¹⁶ *Nota critica* annessa alla medesima ristampa, pp. XI-XII.

¹⁷ Per una svista Firpo 1980, p. vii, nota 16, parla di «69 componimenti [...] preservati da quest'unica fonte» includendo il n. 102, e di «13 componimenti che vennero più tardi accolti nella *Scelta*» escludendo il n. 37. Era invece esatto Firpo 1954, p. 1266.

¹⁸ Conservo tutte le particolarità della trascrizione diplomatica di Amabile, senza dare chiarimenti, perché esse non ostano alla comprensione.

¹⁹ Su Francesco Gentile cfr. la nota introduttiva a IV. *Poesie d'amore scritte ad istanza di F. Gentile e altri*; su Cesare Spinola il n. 125.

²⁰ Si veda nella nostra edizione il n. 161; la nota introduttiva mira a un primo orientamento del lettore, che trova qui vari elementi integrativi.

²¹ Esiste ancora la copia dell'*Ecloga* inviata da Campanella al cardinale Antonio Barberini il 1° febbraio 1639 (cfr. *Lettere*, p. 400)?

²² Si vedano le recensioni di B. Croce, in «La Critica», 11 (1913), pp. 254-59; T. Parodi, in «La Nuova Cultura», 1 (1913), pp. 273-80; L. Pellegrini, in «Il Marzocco», 18, n. 24 (1913), p. 2. Il Papini, in «Lacerba», 1 (1913), pp. 116-19, replicò al Croce, che controreplicò in «La Critica», 11 (1913), pp. 338-40.

²³ p. 213; nella nota 2 informava che per la *Scelta* aveva «avuto sott'occhio la copia già appartenuta a Gaspare Orelli, ora nella

Stadtbibliothek di Zurigo XXIX. 126».

24 I riscontri gli servivano per l'edizione che uscì poi nel 1954. Quando mi scriveva nel '51 chiedendomi di riscontrare per lui alcuni punti di *Ger.*, la nostra conoscenza era di fresca data: ed era nata in occasione d'una sua visita 'campanelliana' alla biblioteca di Croce, che aveva presentato il giovane studioso al già egregio specialista di Campanella. Di lì un carteggio, che nella parte in mio possesso serba tracce della preparazione dell'edizione mondadoriana di Firpo e del progetto, che già allora avevo concepito, d'un commento alle poesie di Campanella.

25 Con l'abbreviazione *Ger.* indico solo l'esemplare dei Gerolamini quando si tratta di cose che appartengono unicamente ad esso; d'altro canto, per ragioni di comodità impiego *Ger.* anche per designare generalmente l'ed. *princeps* quale è rappresentata da altri esemplari.

26 Appunto *Correggimento*, con due gg, è stampato nella *princeps*; Amabile, *Codice*, p. 100, stampò inesattamente *Corregimento*, che studiosi successivi riprodussero: cfr., per es., Firpo 1954, p. 1267: si tratta di un particolare minimo, ma può esemplificare la meccanica propagazione di imprecisioni che, purtroppo, altre volte non riguardano minuzie dei testi campanelliani. Non occorre qui riprodurre il *Correggimento*: come altri, ne tengo tacitamente conto nei testi. Devo aggiungere che è impreciso Firpo nel parlare di «ventisei emendazioni notate nel “Corregimento” ecc.» (ivi): le emendazioni sono ventisette.

27 Trascrivo il passo di Amabile perché il suo libro è raro e la sua descrizione trova riscontro nei miei appunti di collazione.

28 Come abbiamo veduto, poco prima, nella stessa p. 100, Amabile ha parlato di «F.-C.» come cifra del *Frate Campanella*; qui sembra pensare a «T.-C.» = *Tommaso Campanella*.

29 Notando che «le correzioni non furono fatte con assiduità» ecc., Amabile corrisponde alla realtà, che a p. 99 (cit. sopra, nel § 2) è alquanto travisata.

Tavola metrica

Con le maiuscole sono indicati i versi lunghi, con le minuscole i versi brevi: ossia, rispettivamente gli endecasillabi e i settenari in tutti i componimenti, tranne i nn. 83-86, nei quali i versi brevi sono quinari, e i versi fatti «con la misura latina», per i quali non s'adoprano segni alfabetici.

Sonetti.

ABBA ABBA CDC DCD [90]

Nn. 1; 2; 4; 5; 7-17; 19-22; 26; 32; 33; 35; 37; 44; 45; 47; 49-54; 56-60; 62; 65 (per la rima del v. 12, cfr. la nota al verso)-71; 91; 94-96; 98-102; 104; 105; 109; 110; 112-118; 120-125; 127-129; 132-136; 138-140; 143; 145-147; 149; 152; 161.

ABBA ABBA CDE CDE [18]

Nn. 6; 27; 38; 39; 43; 55; 61; 63; 82; 103; 111; 119; 126; 142; 153; 156; 157; 162.

ABBA ABBA CDE DCE [7]

Nn. 18; 40; 41; 48; 97; 130; 141.

ABAB ABAB CDC DCD [1]

N. 34.

ABBA ABBA CDD CCD [1]

N.64.

ABBA ABBA CDE CED [2]

Nn. 144; 150.

ABBA ABBA CDE DED [1]

N. 155. Cfr. la nota al v. 9.

ABBA ABBA CDC CDC dEE [1]

Sonetto caudato; il settenario della coda è in rima col penultimo dei precedenti endecasillabi; segue, secondo lo schema più frequente del sonetto caudato, un distico di endecasillabi a rima baciata, con rima nuova. N. 42.

ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF fGG gHH hII [1]

Sonetto caudato, con coda reiterata; il settenario della coda è in rima (come si verifica normalmente) con l'ultimo endecasillabo precedente; con l'ultimo distico di endecasillabi a rima baciata il sonetto raggiunge 27 versi. N. 108.

ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF fGG gHH hII iLL lMM mNN nOO
oPP pQQ qRR rSS tT [1].

Sonetto caudato; la reiterazione della coda lo porta alla dimensione di 55 versi; a differenza delle precedenti, che constano anche qui di un settenario e di due endecasillabi con l'anzidetto sistema di rime, l'ultima coda è di soli due versi, un settenario e un endecasillabo a rima baciata. N. 137.

Terzine.

ABA BCB CDC DED e così via, nel n. 3, fino al v. 109, endecasillabo isolato, che rima col verso centrale della terza precedente. Questo del n. 3 è l'unico impiego della terza incatenata o dantesca fra le poesie oggi note del 'dantesco' Campanella. Per le traduzioni, si veda più oltre.

Canzoni.

Sono 18 e sono composte di «madrigali», che constano di endecasillabi e di settenari. In 10 è presente la strofe di chiusa che si chiama «congedo» o «commiato»; essa è (conforme allo schema dominante) più breve delle strofe, cioè dei madrigali, precedenti, con l'eccezione del n. 30, che ha un congedo di 18 versi di contro ai 17 dei precedenti madrigali. A differenza di altre canzoni connesse fra loro – le tre *Al Primo Senno* (nn. 23-25), che non hanno alcun congedo, e le *Quattro Canzoni. Disprezio della morte* (nn. 76-79), di cui solo l'ultima è fornita di congedo – ognuna delle tre canzoni della *Salmodia metafisica* (nn. 73-75) ha un proprio congedo; e quello della prima preannuncia la

seconda, quello della seconda preannuncia la terza, che nel proprio si rivolge a tutt'e tre – *Tre canzon, nate a un parto...* – suggellandone l'intima unità.

- ABCCBAdefEDfD e così via per 5 madr. in ciascuna canzone della triade *Al Primo Senno*: nn. 23-25. Nel n. 25, madr. 1, vv. 9 e 12, rima imperfetta: *erbe/serbi*. [3].
- ABCBACDCEeeDDFGFG: schema dei madr. nelle canzoni 28; 29; 30 e 31, con le seguenti particolarità: nel n. 28 l'ultimo madr. (l'11°) non consta, come i precedenti, di 17, bensì di 22 versi, ordinati secondo lo schema ABCDBcDEFFGGEGHhILMMLL: i vv. 1 e 17 non hanno riscontro di rima (per la rima nel madr. 1, vv. 3, 6 e 8, cfr. la nota nel commento); nel n. 29 l'ultimo madr. (11°) non consta, come i precedenti, di 17, bensì di 13 versi, che costituiscono il congedo, conforme al seguente schema: ABBCCAADDEFEF; nel n. 30 il su accennato congedo di 18 versi (madr. 9) osserva lo schema ABCCbDADeEFGfGHIIH; nel n. 31 il congedo di 11 versi (madr. 9) è composto secondo lo schema ABCDdBCeEBE. [4]
- ABBAaCcACDD: schema degli 8 madr. del n. 36. [1]
- abacdBdcceE: schema dei primi 7 madr. nel n. 72; l'8° madr. (congedo) è composto secondo lo schema abbAccAa. Nel madr. 2 il v. 4 non trova rispondenza di rima nei vv. 8 e 9; nel madr. 3 manca il v. 9, nel madr. 7 il v. 7: cfr. comm. Netta prevalenza dei settenari. [1]
- ABCBACCDEEDFeF: è lo schema dei madr. 1-9 nei nn. 73 e 74: tutti endecasillabi, tranne il penultimo verso, che è un settenario; nel n. 73 il madr. 10 (congedo) ha lo schema ABbCBAaC; nel n. 74 il madr. 10 (congedo) ha lo schema AbCcBbDEdE. Differisce la terza canzone della medesima *Salmodia metafisicale*: madr. 1-8 secondo lo schema AbCABcCDEeDdfGfG; madr. 9 (congedo): aBCcBdBEdEDE.
- ABbCBAaCC: è lo schema dei madr. dei nn. 76; 77; 78 e 79 (che sono, rispettivamente, 12, 8, 6, 7), dai quali differisce solo il madr. 8 del n. 79, il congedo, che ha lo schema aBbacdcD. Le canzoni *Dispregio della morte* formano quindi una tetrade anche metricamente assai omogenea.
- AbBCAaCDEdE: schema dei madr. 1-12 nel n. 80, ma il v. 3 del

madr. 1 è stato ridotto a un settenario da una correzione autografa (cfr. la *Tavola delle correzioni autografe*); il madr. 13 (congedo) ha lo schema abCBacA. [1]

- ABCABCddCefeF: schema dei madr. 1-8 nel n. 81, cui segue il congedo: aBBaccDD. [1]

Madrigali.

Sono 8. Solo uno, il n. 159, non è chiuso da una coppia di versi a rima baciata. 5 constano di 11 versi e 2 di essi hanno questo schema:

- aBCaBCCddEE: nn. 106 e 107.
- Altri due, i nn. 131 e 151, hanno lo stesso schema tranne il v. 7, che in essi non è un endecasillabo, ma un settenario: quindi: aBCaBCcddEE.
- Fra questo schema e quello del n. 154 c'è pure differenza solo in un verso, il 6, che è un settenario in luogo dell'endecasillabo: quindi: aBCaBccddEE.
- aBBACCDD: n. 157.
- abBACdDCefFEgBG: n. 159.
- aBCaBCddEeFFfGG: n. 160.

Ottava rima.

Lo schema canonico di 8 endecasillabi ABABABCC si riscontra nelle ottave isolate 46 e 90 e in quelle del n. 148, che sono 11.

Sirventesi.

Sono 4: nn. 83-86. Strofe di 3 endecasillabi e un quinario, che in sostanza corrispondono alla strofe saffica latina (il quinario fa riscontro all'adonio). Al primo endecasillabo risponde rima al mezzo nel secondo, in emistichio costituito da un settenario; al secondo endecasillabo risponde rima al mezzo nel terzo, in emistichio costituito da un quinario; fra il terzo endecasillabo e il quinario rima baciata. Il quinario, intero o in parte, è ripreso all'inizio della strofe successiva; la ripresa determina rima al

mezzo, in emistichio costituito appunto da un quinario. Notiamo che la concordanza con un noto passo della *Poetica* italiana (cap. XXIV, p. 418; cfr. anche *Poëtica* latina, cap. VIII, art. 3, p. 1074) è parziale: «... nella tragedia sarei di parere che i versi dovessero consonare nell'ultime sillabe con le settime delli seguenti versi, come quella canzone del Petrarca: *Io non vo' più cantar com'io solea, / ch'altri non m'intendea, – ond'ebbi scorno...* [Canzoniere, CV, vv. 1-2, citati a memoria] perché mantiene una gravità e fa una certa armonia proporzionata alla tragedia e satire ancora». Mentre qui si parla di «consonare», cioè di rimare «con le settime» ecc., nei sirventesi della *Scelta* la seconda rima al mezzo della strofe coincide, come s'è detto, con la fine di un quinario. In proposito notiamo che peraltro c'è un'eccezione: nel n. 86, al v. 143, la rima al mezzo è in fine di emistichio costituito da settenario come nel v. 142. Quanto al riferimento della *Poetica* alla tragedia, è agevole osservare che i sirventesi della *Scelta* alla tragedia s'apparentano in quanto appartenenti anch'essi a genere 'alto'. Le rime al mezzo e le varie riprese del quinario precedente all'inizio della strofe successiva concorrono a configurare i nostri sirventesi quali sirventesi intrecciati a «coblas capfinidas». Rileviamo un'altra eccezione: nel n. 85 la ripresa fra il quinario del v. 28 e l'inizio dell'endecasillabo seguente si verifica in modo singolare, senza coincidenza vera: *e Principatî; / principiâte*.

Le strofe di tre endecasillabi e un quinario si susseguono nei quattro sirventesi sino a una chiusa che si differenzia in quanto è costituita da tre endecasillabi composti come sopra, ma seguiti, non da un quinario, bensì da altri due endecasillabi che rimano con l'ultimo dei precedenti nei nn. 83-85 (quindi triplice rima baciata), mentre nel n. 86 ai tre endecasillabi soliti segue solo un altro endecasillabo legato al terzo da rima baciata. Il n. 86 si differenzia dai nn. 83-85 anche per l'estensione, che arriva a 200 versi, di contro ai 77 del n. 83, ai 61 del n. 84 e agli 89 del n. 85.

Indicando gli emistichi con rima al mezzo mediante lettere minuscole chiuse fra parentesi e il quinario conclusivo mediante minuscola senza parentesi, diamo della strofe questo schema: A/ (a) B/ (b) C /c // (c) D / (d) E / (e) F/f – e via di seguito sino alle anzidette chiuse di soli endecasillabi.

Versi fatti «con la misura latina».

Si veda la nota introduttiva all'*Appendice delle tre elegie*... Il distico elegiaco latino costituisce la base primaria per la formazione del distico di versi italiani che Campanella usa nei nn. 87, 88, 89 e 93. Sia l'esametro, sia il pentametro del distico latino sono resi con un verso doppio, che consta della somma di versi quali il settenario e il novenario in rispondenza all'esametro, e il senario e l'ottonario in rispondenza al pentametro. Così nel n. 87, ma non mancano oscillazioni sillabiche, sia in questo componimento che negli altri dello stesso genere. Nel n. 88 lo schema prevalente è: quinario + novenario per l'esametro, quinario + settenario per il pentametro. Il n. 89, l'elegia più ampia (oltre che più alta), si caratterizza anche per la frequenza delle oscillazioni: nel primo distico, il v. 1 consta della somma di un settenario e di un ottonario, ma nei distici successivi più volte in luogo del settenario s'incontra un senario, e in luogo dell'ottonario un novenario; nello stesso primo distico, il v. 2 consta della somma di un senario e di un settenario, che ritorna variamente nei successivi versi pari, ma spesso sostituita da altre combinazioni: quinario + ottonario, settenario + settenario, quinario + settenario. Nel n. 93, il primo verso è composto di un senario e di un ottonario (se, come mi sembra, conviene scorgere dieresi fra l'*a* finale e la sillaba precedente di *gloria*, sì che questa parola risponda al tipico dattilo in quinta sede dell'esametro latino); il secondo verso è composto di un quinario e di un settenario.

Versi latini.

La forma propria del distico elegiaco latino (un esametro dattilico e un pentametro) è osservata nei nn. 92 e 168.

Di esametri dattilici è composta l'*Ecloga*. Non si può qui svolgere un'analisi particolareggiata.

Traduzioni.

Oltre alle terzine dantesche di II e IV (cfr. sopra e la nota introduttiva a IV), impiegati gli endecasillabi sciolti: I e II.

Ho aggiornato la *Bibliografia* di Giancotti 1998. Ne ho anche rielaborato la struttura complessiva e ne ho modificato le partizioni minori. La novità più cospicua consiste nella divisione in due *Parti* principali, dedicate rispettivamente ai *Testi* e agli *Studi*. Ciascuna *Parte* è suddivisa in *Sezioni*: la *prima* attiene alle *Poesie*, la *seconda* alle *Prose*. Nella *Parte seconda* le sezioni sono cinque. Nella terza, *Miscellanea*, sono elencate pubblicazioni non inquadrabili specificamente in una sola delle altre sezioni. Infine, l'*Appendice* tratta di pubblicazioni per le quali le osservazioni che propongo basteranno, suppongo, a spiegare perché siano in essa collocate.

Per i *Testi*, la successione dei titoli osserva l'ordine alfabetico; per gli *Studi* l'ordine è generalmente cronologico. Non manca qualche eccezione. Derogo talvolta all'ordine cronologico per una ragione particolare, ad esempio perché mi è sembrato opportuno accostare pubblicazioni dello stesso autore.

Nella prima sottosezione, *Poesie. Abbreviazioni bibliografiche*, sono inclusi i libri e i contributi testuali ed esegetici più frequentemente citati e discussi (si vedano le *Note e tavole sul testo*). In essa derogo all'ordine alfabetico ponendo in principio *Ger.* per il singolare valore che l'*editio princeps* della *Scelta* ha di per sé e nell'ambito del presente lavoro. Un'altra deroga consiste nell'inclusione entro una sottosezione della *Parte prima: testi* di lavori che testi non sono nel senso che il termine *testi* ha in quel titolo (testi di Campanella), quali i libri di Amabile e di Firpo, i contributi di Amerio, le mie *Postille*, il lavoro che ho pubblicato in «Studi secenteschi» etc. Mi è parso opportuno mettere nella stessa sottosezione scritti variamente interessanti per la lettura delle *Poesie* e nella medesima sede spiegare le *Abbreviazioni bibliografiche* usate nel mio commento.

Richiamo ciò che ho scritto nella *Prefazione* circa le connessioni

fra la *Bibliografia* e le altri componenti di questo volume e le possibili letture coordinate.

Abbreviazioni e sigle.

AION	«Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli».
ASNP	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa».
B&C	«Bruniana & Campanelliana» (affiancata da una serie di «supplementi»)
CS	«Cultura e Scuola».
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani.</i>
DCLI	<i>Dizionario critico della letteratura italiana.</i>
GCFI	«Giornale critico della filosofia italiana».
GSLI	«Giornale storico della letteratura italiana».
RFN	«Rivista di filosofia neoscolastica».
RohlfS	G. RohlfS, <i>Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria</i> , Longo, Ravenna 1977.
ST. SEC.	«Studi secenteschi».

Nel commento sono impiegate abbreviazioni bibliche facilmente comprensibili. Tali sono anche *PG* e *PL*, le sigle che di solito si usano, rispettivamente, per la serie greca e per la serie latina del *Patrologiae cursus completus* curato da J.P.Migne.

Nei titoli delle opere elencate sostituisco *Tommaso Campanella* con *T.C.* per l'esigenza di porre possibili limiti all'estensione di questo volume. Per la stessa esigenza non ripeto nella *Bibliografia* indicazioni di lavori che cito in determinati passi del volume per motivi d'interesse a essi circoscritti.

Nella vastissima letteratura concernente Campanella ho operato selezioni rispondenti alle caratteristiche specifiche del mio lavoro. Poiché le poesie sono connesse ad altre opere del nostro

poliedrico autore, la *Bibliografia* tiene conto di tali connessioni. Fra le altre opere, d'altronde, intercorrono relazioni varie, nelle quali si riflette il multiforme impegno di Campanella, inteso a esplorare vastamente lo scibile del suo tempo. Anche per questo le partizioni secondarie della *Bibliografia* sono da considerare non rigide: di volta in volta i lavori citati possono riguardare anche argomenti diversi da quelli propri della singola partizione.

Fra gli strumenti bibliografici va ricordata anzitutto la *Bibliografia degli scritti di T.C.* di L. Firpo, Tip. V. Bona, Torino 1940, della quale egli stesso recentemente scriveva (*La Città del Sole*, 1997, p. XLIII: cfr. sotto) che «comincia a mostrare i segni del tempo, ma è per il momento l'unica guida disponibile nella selva dei materiali campanelliani». I «segni del tempo» si rilevano anche per rinvenimenti di scritti avvenuti negli ultimi anni (cfr. sotto).

Quanto alla bibliografia degli scritti su Campanella, elenchiamo: la raccolta di 208 «voci» pubblicata da C. Dentiche d'Accadia in appendice al suo *T.C.* (cfr. sotto); il supplemento di 244 «voci» aggiunto da P. Treves (1930: cfr. sotto); circa 1650 «voci» elencate e discusse da Firpo nei lavori seguenti: *C. nel Settecento*, in «Rinascimento», 4 (1953), pp. 105-54; *C. nel secolo XIX*, in «Calabria nobilissima», 6 (1952) - 10 (1956) (estratto: Napoli 1956); *Cinquant'anni di studi sul C. (1901-1950)*, in «Rinascimento», 6 (1955), pp. 209-348; *Un decennio di studi sul C. (1951-1960)*, in *ST. SEC.*, 3 (1960), pp. 125-64. Ma notizie utili intorno a scritti di e su Campanella si possono trarre anche da altri lavori del benemerito studioso: rinvio a E. Baldini, *L. Firpo e C.: cinquant'anni di ricerche e di pubblicazioni*, in *B&C*, 2 (1996) pp. 325-58, che offre una compiuta e partecipe rassegna; Id., *Luigi Firpo e C.: cinquant'anni di studi e ricerche*; in appendice: *L. Firpo, T.C. e la sua Calabria*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.

Altri contributi bibliografici: F. Grillo, *C. in America. A Critical Bibliography and a Profile*, S.F. Vanni, New York 1954; Id., *T.C. A Supplement to a Critical Bibliography*, ivi 1957; Id., *Bibliografia di T.C. in America. Secondo supplemento*, Mit, Cosenza 1968; G. Di Napoli, *Gli studi campanelliani dal 1945 ad oggi*, in *CS*, 7 (1968), pp. 46-54; F. Grillo, *Bibliografia critica di T.C. in America*, in «Studi meridionali», 4 (1971), pp. 377-86; 5 (1972), pp. 30-39; G.

Pizzuti, *Contributo alla bibliografia di T.C.*, in «Calabria nobilissima», 27 (1973), pp. 37-79; 28 (1974), pp. 67-99; 29 (1975), pp. 45-82; P. Tuscano, *Vent'anni di studi su C. poeta (1950-1970)*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, Bulzoni, Roma 1974, vol. I, pp. 409-38; A. Corsano, *Testi e studi campanelliani*, in CS, 18 (1978), pp. 114-19; R. Damiani, *Rassegna campanelliana*, in «Lettere italiane», 30, 1978, pp. 546-65; V. Paladino, *Ultimi studi campanelliani*, Edas, Messina 1978 (può essere inserito fra i contributi bibliografici, con l'avvertenza che contiene uno scritto di V.P., che dà il titolo al volumetto, e *Lettture critiche*, che riproducono pagine di altri già pubblicate altrove); Id., *Ultimi studi sulla poesia campanelliana*, in «Canadian Journal of Italian Studies», 2 (1979), pp. 11-23; P. Tuscano, *Venti anni di studi su C. poeta (1970-1990)*, in CS, 32 (1993), pp. 9-39; Id., *Cinquant'anni di studi su C. poeta*, in *Del parlare onesto...* (cfr. più avanti, *Miscellanea*), pp. 273-358.

ATC: Archivio Tommaso Campanella: archivio digitale dell'ILIESI-CNR: si propone di mettere a disposizione degli studiosi un portale che raccolga tutti gli scritti di Campanella, una cronologia dettagliata, il censimento delle antiche stampe campanelliane, documenti e testi diversi. È consultabile all'indirizzo <<http://www.iliesi.cnr.it/Campanella>>. Ulteriori notizie fornisce A. Russo, in B&C, 18 (2012), pp. 613-618.

PARTE PRIMA: TESTI

SEZIONE PRIMA: POESIE

1. Poesie. Abbreviazioni bibliografiche.

Ger. Editio princeps della Scelta d'alcune poesie filosofiche: cfr. *Note e tavole sul testo*, §§ 1, 2 e 5; per l'estensione dell'abbreviazione ad altri esemplari dell'*editio princeps*, § 5, nota 25.

Amabile, Castelli L. Amabile, *Fra T.C. ne' castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Morano, Napoli 1887, 2 voll.

Amabile, Codice L. Amabile, *Il codice delle lettere del C. nella Biblioteca Nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella*

Biblioteca de' PP. Gerolamini in Napoli, a spese dell'autore, Napoli 1881.

Amabile, *Congiura* L. Amabile, *Fra T.C. la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Morano, Napoli 1882, 3 voll.

Amerio R. Amerio, in *Opere* di G. Bruno e T.C., a cura di A. Guzzo e R.A., Ricciardi, Milano-Napoli 1956, pp. 787-945; alle pp. 1277-83 la *Tavola delle emendazioni*. Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4. Talvolta, per ragioni particolari, aggiungo al nome Amerio l'anno 1956.

Amerio, *Osservazioni* R. Amerio, *Osservazioni critiche sul testo delle poesie di T.C.*, in GSLI, 116 (1940), pp. 213-26.

Amerio, *Paralipomeni* R. Amerio, *Paralipomeni critici sul testo delle poesie di T.C.*, in GSLI, 128 (1951), pp. 317-26.

Bolzoni *Opere letterarie* di T.C., a cura di L. Bolzoni, Utet, Torino 1977.

Bustelli G. Bustelli, *Emendazioni critiche al testo delle poesie filosofiche di T.C.*, in *Scritti*, vol. II, Stabilimento Tip. Nazionale, Salerno 1878, pp. 180-238.

D'Ancona *Opere* di T.C., scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona, Pomba, Torino 1854, vol. I, pp. 1-175.

Firpo *Tutte le opere* di T.C., a cura di L. Firpo, vol. I, *Scritti letterari*, Mondadori, Milano 1954. Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4. Talora, per esigenze di determinati contesti, al nome Firpo aggiungo ed. o 1954.

Firpo, antologia *Scritti scelti* di G. Bruno e di T.C., a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1949; 2^a ed. aggiornata 1968; rist. 1973.

Firpo, *DBI s.v. C.T.*, in *DBI*, XVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1974, pp. 372-401.

Firpo 1976 *Versioni poetiche campanelliane*, in GSLI, 153 (1976), pp. 230-42.

Firpo 1980 *Storia della poesia campanelliana*, Nota critica posta in appendice alla ristampa anastatica della *Scelta d'alcune poesie filosofiche*, Prismi, Napoli 1980, pp. I-XIII. Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 2.

Firpo 1982 *Autobiografie di filosofi (Cardano, Bruno, C.)*, a cura di L. Firpo, M. Masoero e G. Zaccaria, Giappichelli, Torino 1982.

Firpo, *Ricerche* L. Firpo, *Ricerche campanelliane*, Sansoni, Firenze 1947.

Firpo, *Supplizio* L. Firpo, *Il Supplizio di T.C. Narrazioni. Documenti. Verbalì delle torture*, Salerno, Roma 1985.

Gentile¹ T.C., *Poesie*, a cura di G. Gentile, Laterza, Bari 1915.

Gentile² T.C., *Poesie*, a cura di G. Gentile, Sansoni, Firenze 1939,
Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4.

Gentile Nei riferimenti ai problemi del testo generalmente significa la concordanza fra Gentile¹ e Gentile²; nei riferimenti alle note di commento significa, invece, generalmente solo la 2^a ed. gentiliana, che in esse è più ampia della 1^a e rappresenta la posizione finale dello studioso. Talvolta uso sia Gentile¹ che Gentile² anche in caso di concordanza in problema testuale (ad es., quando fra le due edd. gentiliane s'inserisce, concordando, Vinciguerra [di cui sotto] e conviene rispecchiare la successione cronologica).

Giancotti 1998 T.C., *Le poesie*, Edizione completa. Testo criticamente riveduto e commento a cura di F. Giancotti, Einaudi, Torino 1998 (NUE 227).

Giancotti, *Postille* F. Giancotti, *Postille a una nuova edizione delle poesie di C. – 1. L'edizione e le postille*, B&C, 4 (1998), pp. 423-424; 2. *Errata corrige*, ivi, pp. 424-426; 3. «*Editio princeps*» della «*Scelta*». *Esemplari di Weimar e di Wolfenbüttel*, ivi, p. 426; 4. *Altre notizie sull'esemplare di Weimar*, B&C, 5 (1999), pp. 203-204; 5. *L'esemplare di Wrocław*, ivi, pp. 204-205; 6. *Dalla «Cantica» alla «Scelta»*, ivi, pp. 205-211; 7. *Del dubitare. «Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme», canzone 74, madrigale 8, vv. 7-8*, B&C, 7 (2001), pp. 221-224.

Giancotti, C. e Prometeo F. Giancotti, C. e Prometeo nel Caucaso. Proemio della Scelta ed Esposizione, *Epistola proemiale dell'Ateismo trionfato*, B&C, 8 (2002), pp. 257-263.

Giancotti, *Poesie della «Scelta»* F. Giancotti, T.C.: *le poesie della «Scelta» e la loro disposizione* (I), ST. SEC., 41 (2000), pp. 3-25; (II), ivi, 42 (2001), pp. 3-57; (III), ivi, 43 (2002), pp. 3-73

Giancotti, *Intorno all'edizione del 1998* F. Giancotti, T.C.: *le poesie. Intorno all'edizione del 1998*, B&C 13 (2007), pp. 617-624; 14 (2008), pp. 117-126.

Giancotti, *Annotazioni* F. Giancotti, *Annotazioni alle poesie di T.C.*, ST. SEC., 50 (2009), pp. 113-134.

Guglielminetti T.C., *Poesie filosofiche*, a cura di M.

Guglielminetti, Fogola, Torino 1982. Cfr. *Note e tavole sul testo*. § 4. Oltre al testo delle poesie e alla traduzione dell'*Ecloga* latina, contiene lo scritto *T.C. poeta: una guida alla lettura* (pp. 297-323) e una *Nota bibliografica* (pp. 325-26).

Orelli *Poesie filosofiche di T.C. pubblicate per la prima volta in Italia* da Gio. Gaspare Orelli, G. Ruggia e C., Lugano 1834. Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4.

Papini T.C., *Le poesie. Edizione completa rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie*, a cura di G. Papini, Carabba, Lanciano 1913, 2 voll. Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4.

Sacchi, G. Sacchi, recensione a Giancotti 1998, in «*Italianistica*» XXIX, 2000, pp. 296-303. Cfr. Giancotti, *Annotazioni*.

Vinciguerra T.C., *Poesie*, Nuova edizione a cura di M.

Vinciguerra, Laterza, Bari 1938. Cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4.

2. *Poesie. Edizioni parziali, antologie, traduzioni.*

Poesie filosofiche di T.C. Estratte dal cap. XXXVI, vol. II della *Istoria della Magna Grecia e della Brezia* di N. Leoni, Dallo stabilimento tipografico-letterario dell'Ateneo, Napoli 1861: cfr. *Note e tavole sul testo*, § 4; *Le più belle pagine scelte* da C. Alvaro, Treves, Milano 1935; M. Bontempelli, *Lirica italiana. Dal «Cantico delle creature» al «Canto di un pastore errante dell'Asia»*, Bompiani, Milano 1942: cfr. pp. 465-526; *La Città del Sole e Poesie*, a cura di A. Seroni, Feltrinelli, Milano 1962; tredici poesie della *Scelta* sono annotate da A. Asor Rosa, *Il Seicento*: cfr. sotto; *Scelta d'alcune poesie filosofiche*, a cura di V. Paladino, Edas, Messina 1977, Edizioni Sfameni, Messina 1983; *La Città del Sole e altri scritti* [ossia una scelta di poesie e di lettere], a cura di F. Mollia, Mondadori, Milano 1991; *Philosophische Gedichte*. Italienisch-deutsch. Ausgewählt, übersetzt und herausg. von T. Flasch. Mit einleitendem Essay und Kommentar von K. Flasch, Klostermann, Frankfurt am Main 1996: l'antologia comprende 28 sonetti della *Scelta* e pezzi del n. 25 (solo i madr. 1 e 2) e del n. 76 (solo i madr. 2,

6, 7 e 8); poi il n. 87 e solo i vv. 1-8 del n. 89.

Cinque sonetti inediti di C., a cura di G. Ernst, in B&C, 1 (1995), pp. 11-20.

Si veda anche l'*Appendice*, più avanti.

SEZIONE SECONDA: PROSE

1. *Prose. Edizioni di riferimento in* Giancotti 1998.

Aforismi politici, a cura di L. Firpo, Giappichelli, Torino 1941.

Antiveneti, a cura di L. Firpo, Olschki, Firenze 1944.

Apologia pro Galileo, impensis G. Tampachii, typis E. Kempfferi, Francofurti 1622; riprodotta in facsimile in: *Apologia di Galileo*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1969, pp. 135-92 (alle pp. 27-133 la traduzione italiana, con note, del curatore) e in: *Opera Latina Francofurti impressa annis 1617-1630*. Facsimili delle edizioni originali a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1975, 2 voll.: il I contiene: *Prodromus philosophiae instaurandae; De sensu rerum et magia; Apologia pro Galileo*; il II: *Realis philosophia epilogistica; Astrologicorum libri VII*.

Articuli prophetales, a cura di G. Ernst, La Nuova Italia, Firenze 1977.

Astrologicorum libri VII, G. Tampachius, Francofurti 1630: cfr. sopra: *Apologia pro Galileo*.

Atheismus triumphatus, apud T. Dubray, Parisiis 1636.

Città (La) del Sole, a cura di L. Firpo. Nuova ed. a cura di G. Ernst e L. Salvetti Firpo. Postfazione di N. Bobbio, Laterza, Bari 1997. Si tratta di una riedizione integrata e aggiornata dell'ed. curata da L. Firpo nel vol. di *Scritti scelti* cit. sopra: Firpo, antologia. Una *Nota al testo* dà conto delle ed. latine e dell'originaria redazione italiana. «La *Nota al testo* e l'apparato delle varianti sono stati redatti da Germana Ernst sulla base della collazione delle copie manoscritte compiuta da Laura Salvetti Firpo». In appendice sono aggiunte la *Quaestio tertia. De optima republica* secondo il testo dell'ed. 1637 della *Philosophia realis* (cfr. sotto) e la traduzione italiana annotata, pubblicata dal Firpo sul «Pensiero politico», XV (1982). Nella *Postfazione* N. Bobbio, pigliando le mosse dalla propria ed.

della *Città del Sole* (cfr. appresso), profila concordanze e discordanze col Firpo e col comune maestro, Gioele Solari, sull'argomento specifico e sulla caratterizzazione complessiva di Campanella, e accenna alle circostanze per le quali non vide mai la luce una propria seconda ed., alla quale aveva cominciato a lavorare.

Civitas Solis, in *La Città del Sole*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1941.

Commentaria super poëmatibus Urbani VIII. Sono conservati nei codd. *Barberin.* lat. 1918, 2037 e 2048 della Bibl. Vaticana e in gran parte inediti. Fra le pubblicazioni parziali, quella di Bolzoni (cfr. sopra), che comprende la *Praefatio* e il *Commentum in elegiam...* «*Poësis probis et piis documentis primaevae decori restituenda*», con traduzione a fronte: pp. 666-889.

Compendium de rerum natura. Editto col titolo *Prodromus philosophiae instaurandae*, G. Tampachius, Francofurti 1617: cfr. sopra: *Apologia pro Galileo*.

Dialogo politico contro Luterani, Calvinisti e altri eretici, in *Apologia di Galileo e Dialogo politico ecc.*, a cura di D. Ciampoli, Carabba, Lanciano 1911, pp. 83-189.

Discorsi ai principi d'Italia ed altri scritti filo-ispatici, a cura di L. Firpo, Chiantore, Torino 1945.

Epilogo Magno, a cura di C. Ottaviano, R. Accademia d'Italia, Roma 1939.

Gentilismo (De) non retinendo, in *Atheismus triumphatus...* (cfr. sopra), pp. 1-63; ristampa rielaborata, in fronte alla *Philosophia realis* (si veda sotto), col titolo *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum*.

Grammatica (cfr. *Philosophia rationalis*, sotto): in Firpo (cfr. sopra), pp. 433-713 (con traduzione a fronte).

Historiographia (cfr. *Philosophia rationalis*, sotto): in Firpo (cfr. sopra), pp. 1221-55 (con traduzione a fronte).

Lettere, a cura di V. Spampinato, Laterza, Bari 1927.

Libris (De) propriis ecc.: si veda *Syntagma*, ecc.

Mathematica, a cura di R. Amerio, in «*Archivum Fratrum Praedicatorum*», 5 (1935), pp. 200-40.

Metaphysica, s.t. [ma D. Langlois], Parisiis 1638. Ristampa anastatica a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1961.

Monarchia (Della) di Spagna, in *Opere*, a cura di A. D'Ancona, Pomba, Torino 1854, vol. II, pp. 77-229.

Monarchia (La) di Spagna. Prima stesura giovanile, a cura di G. Ernst, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1989.

Monarchia Messiae, apud G. Arnazzinum, Aesii 1633. Ristampa anastatica a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1960. L'inedito testo italiano è stato pubblicato di recente: T.C., *La monarchia del Messia*, a cura di V. Frajese, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1995.

Opuscoli inediti, a cura di L. Firpo, Olschki, Firenze 1951.

Philosophia rationalis, apud I. Dubray, Parisiis 1638. In questa edizione si possono trovare la *Dialectica* (pp. 1-491) e l'indice *Instauratarum scientiarum tomi X* (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1). Quanto alle altre componenti, cfr. qui le voci *Grammatica*, *Historiographia*, *Poëtica* e *Rhetorica*.

Philosophia realis, ex typographia D. Houssaye, Parisiis 1637. In questa edizione si possono trovare le seguenti sezioni dell'opera per le quali mancano recenti ristampe critiche: *Disputatio in prologum instauratarum scientiarum*, *Physiologia*, *Quaestiones physiologicae*, *Ethica*, *Morales quaestiones*, *Quaestiones politicae*, *Quaestiones oeconomicae*, *Oeconomica*, *De regno Dei*, *Pro conclavi admonitio*. Per il *De politica* e la *Civitas Solis*, si veda qui, alle relative voci. La precedente edizione, pubblicata a Francoforte nel 1623, contenente solo il testo, senza le *Quaestiones*, è stata riprodotta in facsimile nel 1975 a cura di L. Firpo: cfr. sopra: *Apologia pro Galileo*.

Philosophia sensibus demonstrata, apud H. Salvianum, Neapoli 1591. Si veda ora l'edizione a cura di L. De Franco, Vivarium, Napoli 1992. Dello stesso curatore, la traduzione italiana, Libreria Scientifica Ed., Napoli 1974.

Poetica (giovanile redazione italiana), in Firpo, pp. 317-430.

Poëtica (redazione latina), in Firpo, pp. 906-1219 (con traduzione a fronte).

Politica (De), in *Aforismi politici* (cfr. qui sopra), pp. 143-225.

Prodromus philosophiae instaurandae. Si veda: *Compendium de*

rerum natura.

Quaestiones physiologicae, morales, politicae, oeconomicae. Si veda: *Philosophia realis.*

Quod reminiscuntur et convertuntur ad Dominum universi fines terrae, a cura di R. Amerio, Cedam, Padova 1939 (libri I-II); Olschki, Firenze 1955 (libro III); ivi 1960 (libro IV).

Rhetorica, in Firpo, pp. 715-903.

Senso (Del) delle cose e della magia, a cura di A. Bruers, Laterza, Bari 1925.

Sensu (De) rerum et magia, apud L. Boulenger, Parisiis 1636.

L'edizione precedente, uscita a Francoforte nel 1620, è stata riprodotta in facsimile nel 1975 a cura di L. Firpo: cfr. sopra: *Apologia pro Galileo.*

Syntagma de libris propriis et recta ratione studendi, a cura di V. Spanpanato, Bestetti e Tumminelli, Firenze-Milano ecc., 1927.

Theologia: Dio e la predestinazione - Theologicorum Lib. I. Edizione critica con introduzione, versione italiana, appendici e una tavola a cura di R. Amerio, Vallecchi, Firenze 1949-1951, 2 voll.: «Classici del pensiero italiano»; successivamente: Centro di studi umanistici, Roma 1949 sgg.: si veda più oltre.

2. Prose. Altre edizioni citate in Giancotti 1998.

Apologia per Galileo. Testo latino a fronte, a cura di P. Ponzio, Rusconi, Milano 1997.

Cité (La) du soleil. Texte latin de l'édition de Paris 1637, établi, traduit et commenté par R. Crahay, Académie Royale de Belgique, Bruxelles 1993.

Città (La) del Sole e Questione quarta sull'ottima repubblica, a cura di G. Ernst, Rizzoli, Milano 1996.

Commentaria...: cod. Barberin. lat. 2037: in *Campanella critico letterario. I «Commentaria» ai «Poëmata» di Urbano VIII*, a cura di G. Formichetti, Bulzoni, Roma 1983. Cod. Barberin. lat. 1918: il commento al *De Sancto Ludovico*, a cura di C. Ferri, Bulzoni, Roma 1990. Cfr. inoltre, per il tratto iniziale dell'ode «Quaerentem viridi...», R. Tirindelli Sferra-Carini, in *Studi*

- Sapegno* cit., Bulzoni, Roma 1976, vol. III, pp. 287-316.
- Defensio libri sui «De sensu rerum»*, in *Sensu (De) rerum et magia*, ed. del 1636: cfr. sopra.
- Discorsi della libertà e della felice suggezione allo Stato ecclesiastico*, a cura di L. Firpo, s.e., Torino 1960 (col facsimile dell'ed. originale, G. Arnazzini, Iesi 1633).
- Discorsi universali del governo ecclesiastico*, in Firpo, antologia, pp. 465-523.
- Discorso delle ragioni che ha il Re Cattolico sopra il nuovo emisfero*, ed. a cura di G. Ernst, in *Studi Politici in onore di L. Firpo*, Angeli, Milano 1990, vol. II, pp. 22-36.
- Disputatio in prologum instauratarum scientiarum*. Ristampa rielaborata dell'opuscolo *De Gentilismo non retinendo* (cfr. sotto), in fronte alla *Philosophia realis* (cfr. sopra); traduzione italiana di R. Amerio, *Della necessità di una filosofia cristiana*, Sei, Torino 1953.
- Gentilismo (De) non retinendo*, in *Atheismus triumphatus*, ed. del 1636: cfr. sopra, anche a *Disputatio in prologum...*
- Lettere*: si conoscono oggi diverse lettere non contenute nell'ed. Spampanato (di cui sopra) e pubblicate separatamente; di qualche pubblicazione recente, più oltre.
- Mathematica*. Ed. con traduzione italiana a cura di A. Brissoni, Gangemi, Roma - Reggio Calabria 1989.
- Medicinalium libri VII*, ex officina I. Phillehotte, sumptibus I. Caffin et F. Plaignard, Lugduni 1635.
- Metaphysica*. Ed. parziale, con traduzione italiana, a cura di G. Di Napoli, Zanichelli, Bologna 1967, 3 voll.; ed. critica del libro I, a cura di P. Ponzio, presentazione di A. Lamacchia, Levante, Bari 1994.
- Monarchie d'Espagne et Monarchie de France*, textes italiens introduits, édités et annotés par G. Ernst, trad. par N. Fabry et S. Waldbaum, Presses Universitaires de France, Paris 1997.
- Orationes politicae pro saeculo praesenti*, in L. Firpo, *Gli ultimi scritti politici di T.C.*, «Rivista storica italiana», 73 (1961), pp. 772 -801.
- Poetica*. Testo italiano inedito e rifacimento latino, a cura di L. Firpo, R. Accademia d'Italia, Roma 1944.

Syntagma... (cfr. sopra): una ristampa del testo, preceduta da una introduzione (pp. 5-29), ma senza note e senza alcun riferimento all'ed. impiegata (lo Spampanato non è menzionato), offre A. Brissoni in: T.C., *De libris propriis* ecc., Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1996. Riproduzione, comunque, di un testo importante che dal 1927 non era stato ripubblicato.

Theologia: cfr. sopra: all'avvio, dato da R. Amerio nel 1949, di una edizione con traduzione italiana a fronte è seguita la pubblicazione dei libri II-VII, X-XIV, XVI-XXI, XXIII-XXX (questo raggruppamento, fatto per brevità, non corrisponde alla successione delle date di edizione dei singoli libri). Sono inediti i libri VIII, IX, XV e XXII.

3. Prose. Edizioni posteriori.

Apologia pro Galileo. Apologie de Galilée. Texte, traduction et notes par M.-P. Lerner, Les Belles Lettres, Paris 2001.

Apologia pro Galileo, testo latino a cura di M.-P. Lerner, trad. italiana di G. Ernst, Edizioni della Normale, Pisa 2006.

Apologia dell'Immacolata Concezione, trad. e cura di A. Langella, L'Epos, Palermo 2004.

Ateismo (L') trionfato..., a cura di G. Ernst, Edizioni della Normale, Pisa 2004 (2 voll.).

Città (La) del Sole. Civitas solis... Traduzione, apparati critici, note di commento e appendici a cura di T. Tornitore, Edizioni Unicopli, Milano 1998. Per altre edizioni, cfr. M. Palumbo, *La Città del Sole. Bibliografia delle edizioni (1623-2002)*, con un'appendice di testi critici, Supplementi di B&C, 2004.

Compendio di filosofia della natura. Testo inedito. Edizione del testo latino di G. Ernst, introduzione, traduzione e note di P. Ponzio, Rusconi, Milano 1999.

Discorsi ai principi in favore del Papato, in G. Ernst, *Ancora sugli ultimi scritti politici di Campanella. I. Gli inediti Discorsi ai principi...*, B&C 5 (1999), pp. 131-153. In II, *ivi*, pp. 447-465, *gli Avvertimenti a Venezia del 1636.*

Discorsi aforistici... in: *Un inedito di Campanella del 1636: i*

Discorsi aforistici se li Francesi deveno accettar la pace con gli Austriaci Spagnoli, a cura di G. Ernst, con la collaborazione di L. Salvetti Firpo, in B&C, 16 (2010), pp. 191-212.

Ethica. Quaestiones super ethicam, a cura di G. Ernst, in collaborazione con O. Catanorchi, Edizioni della Normale, Pisa 2011.

Lettere 1595-1638, a cura di G. Ernst, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000.

Lettere, a cura di G. Ernst, su materiali preparatori inediti di L. Firpo, con la collaborazione di L. Salvetti Firpo e M. Salvetti, Olschki, Firenze 2010.

Metafisica. Universalis Philosophiae seu metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata liber XIV, edizione critica e traduzione italiana a cura di T. Rinaldi, Levante, Bari 2000. Dallo stesso editore, nel 1994, è stato pubblicato *Metafisica. Universalis philosophiae... Liber I*, edizione critica e traduzione italiana di P. Ponzio, presentazione di A. Lamacchia.

Mission (Sur la) de la France, traduction et annotation de F. Plouchart-Cohn avec la collaboration d'A. Boucharain..., Éditions Rue d'Ulm-Presses de L'École Normale Supérieure, Paris 2005.

Monarchie du Messie, texte original introduit, édité et annoté par P. Ponzio, révision du texte latin par G. Ernst, trad. française par V. Bourdette, rév. par S. Waldbaum, Presses Universitaires de France, Paris 2002.

Opuscoli astrologici..., introduzione, traduzione e note di G. Ernst, Testo latino a fronte, Rizzoli, Milano 2003.

Senso (Del) delle cose e della magia, a cura di F. Walter Lupi, introduzione di G. Abate, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.

Senso (Del) delle cose e della magia, a cura di G. Ernst, Laterza, Roma-Bari 2007.

Sintagma dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere. De Libris propriis et recta ratione studendi syntagma, a cura di G. Ernst, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2007 (B&C, Suppl., XXI – Bibl. Stylensis, 4).

Theologia: l'edizione del libro VI, *De conservatione et gubernatione rerum* è stata pubblicata dalla Cedam, Padova 2000: la cura è

di M. Muccillo, della quale cfr. *La pubblicazione della Theologia di Campanella*, B&C, 5 (1999), pp. 547-550.

Titoli (De'), a cura di G. Ernst, in «Filologia e critica», 25 (2000), pp. 288-301.

Un'antologia: *Tommaso Campanella*, testi a cura di G. Ernst, introduzione di N. Badaloni, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999.

4. Prose. Alcuni scritti rinvenuti di recente o inediti.

L. Firpo, *T.C. e i Colonnese (con sette lettere inedite)*, in «Il Pensiero politico», 1 (1968), pp. 93-116; R. De Mattei, *Note sul pensiero politico di T.C. (con tre lettere inedite)*, in *Atti del Convegno internaz. sul tema: C. e Vico*, Accad. naz. dei Lincei, Roma 1969, pp. 67-108; *Il ritrovato «Apologeticum» di C. al Bellarmino in difesa della religione naturale*, a cura di G. Ernst, in «Rivista di storia della filosofia» 47 (1992), pp. 565-86; *Una lettera ritrovata: C. a Peiresc, 19 giugno 1636*, a cura di G. Ernst e E. Canone, ivi, 49 (1994), pp. 353-66; G. Ernst, *Note campanelliane: I. L'inedita «Chiroscopia» a Richelieu...*, in B&C, 1 (1995), pp. 83-94; Ead., «Oscurato è il secolo». *Il Proemio allo Scioppio del ritrovato «Ateismo trionfato» italiano*, ivi, 2 (1996), pp. 11-32; G. Fulco, *Il fascino del recluso e la Sirena carceriera: C., Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di carteggio (dic. 1614)*, ivi, pp. 33-56; G. Ernst - L. Salvetti Firpo, *T.C. e la cometa del 1618. Due lettere e un opuscolo epistolare inediti*, ivi, pp. 57-88; G. Ernst, *L'opacità del male e il disincanto del profeta. Profezia, ragion di stato e provvidenza divina in un testo inedito di C. (1627)*, ivi, pp. 89-155; Ead., *Il cielo in una stanza. L'«Apologeticus» di C. in difesa dell'opuscolo «De siderali fato vitando»*, in B&C, 3 (1997), pp. 303-34.

5. Prose. Scritti processuali.

Da Firpo, *Supplizio*, cito:

Dichiarazione di Castelvetero.

Informazione sopra la lettura dei processi del 1599.

Narrazione della istoria sopra cui fu appoggiata la favola della

ribellione.

Prima delineatio defensionum Fratris Thomae Campanellae.

Secunda delineatio defensionum Fratris Thomae Campanellae.

Cfr. ora L. Firpo, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di E. Canone, Salerno Editrice, Roma 1998, pp. 99-113, 119-213, 273-313.

PARTE SECONDA: STUDI

SEZIONE PRIMA: POESIA E POETICA

G. Herder, *Andenken an Einige ältere Deutsche Dichter*, in «Deutsche Museum», XI-XII, nov.-dic. 1780; M. Parma, *Sopra Giambattista Vico*, studi quattro, Stella, Milano 1838, pp. 36-41 (confronto fra la canzone vichiana *Affetti di un disperato* e le poesie campanelliane); V. Gioberti, *Studi filologici*, Casazza, Torino 1867, pp. 197-205; L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, Ghio e Morano, Napoli 1866-72 (ed. a cura di V. Piccoli, Utet, Torino 1927, 3 voll.; sul C., II, pp. 287-89); F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Morano, Napoli 1870: cfr. l'ed. a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1912; rist. 1925; ed. riveduta da A. Parente, ivi 1939; G.A. Tarozzi, *Le poesie di T.C. e la filosofia del Rinascimento*, in «La Letteratura», Torino 1887-88; rist. nel vol. *Menti e caratteri*, Zanichelli, Bologna 1900, pp. 99-133 (2^a ed. 1910); E. Gothein, *T.C. Ein Dichterphilosoph der italienischen Renaissance*, in «Zeitschrift für deutsche Kulturgeschichte», N.F., I, 1894, pp. 50-92; L. Donati, *Giovanni Gasparo degli Orelli (1787-1849) e le lettere italiane*, Supplemento al *Programm der Kantonsschule in Zürich 1894*, Druck von Zürcher und Furrer, Zürich 1894; B. Croce, *Estetica*, Sandron, Palermo 1902 (uscita poi in varie edizioni, presso Laterza e recentemente presso Adelphi), Parte II - Storia, cap. II; Id., *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1911, p. 383 (3^a ed. rived., ivi 1948, p. 357); A. Martinelli, *La poesia di T.C.*, Casini, Lucca 1916; V. Spampinato, *Il culto di Dante nel C.*, in GCFI, 2 (1921), pp. 35-63 (rist. in *Sulla soglia del Seicento*, Albrighi e Segati, Milano 1926); B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia: pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Laterza, Bari 1929, pp. 239-42; G.

Mancini, *La poesia di T.C.*, in «Augustea», 6 (1930), pp. 444 sgg.; F. Neri, *Il poeta incatenato*, in «La Stampa», 13 sett. 1938 (poi in *Poesia nel tempo*, De Silva, Torino 1948, pp. 41-45); G. De Robertis, *Le poesie di C.*, in «Corriere della Sera», 25 maggio 1939 (poi in *Studi*, Le Monnier, Firenze 1944, pp. 88-93); G. Flores [A. Momigliano], *La lirica di C.*, in «Leonardo», 10 (1939), pp. 285-92 (poi in *Cinque saggi*, Sansoni, Firenze 1945, pp. 45-70); C. Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*, Mondadori, Milano 1940 (2^a ed. con intr. di E. Raimondi, Bologna 1961); A. Bobbio, *T.C. poeta*, in «Convivium», 12 (1940), pp. 433-70; L. De Carolis Pilotti, *T.C. poeta*, Sansoni, Firenze 1942; G. Petronio, *Le poesie di T.C.*, in «Italica», Bollettino annuale di studi italiani, Università di Iassi (Romania), 2 (1942), pp. 13-42; A. Sarno, *Pensiero e poesia*. Saggi raccolti da B. Croce, Laterza, Bari 1943; B. Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. II, ivi 1945, pp. 227-31; U. Cosmo, *Con Dante attraverso il Seicento*, ivi 1946; F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Mondadori, Milano 1947, pp. 579-604 (15^a ed., 1965); R. Amerio, recensione di Firpo, *Ricerche*, in RFN, 15 (1948), pp. 101-3; B. Croce, *Il C. e le masse*, in *Nuove pagine sparse*, I, Ricciardi, Napoli 1949, pp. 233-35; D. Alonso, *La correlación poética en C.*, «Revista de Ideas Estéticas», n. 27 (1949), pp. 223-37 (poi in D. Alonso y C. Bousoño, *Seis calas en la expresión literaria española*, Gredos, Madrid 1970, 4^a ed., pp. 325-34); U. Bosco, *L'apporto della Calabria alla letteratura nazionale*, in «Il Ponte», a. vi, nn. 9-10, sett.-ott. 1950, pp. 1081-1091; R. Di Sabatino, *Melodia e canto nelle canzoni filosofiche di T.C.*, in «Convivium», 24 (1952), pp. 508-26; A. Seroni, *La poesia di T.C.*, in «Paragone», 6 (1955), pp. 53-62 (poi in *Leggere e sperimentare*, Parenti, Firenze 1957, pp. 60-73); A. Corsano, *La poetica del C.*, in GCFI, 39 (1960), pp. 357-72 (raccolto in Id., *C.*, 2^a ed., Laterza, Bari 1961); R. Amerio, *T.C.*, in *Orientamenti culturali. Letteratura italiana. I minori*, Marzorati, Milano 1961, vol. II, pp. 1589-1600; G. Getto, *Il barocco in Italia*, in AA.VV., *Manierismo, Barocco, Rococò: concetti e termini*, «Quaderni dell'Accad. Naz. dei Lincei», Roma 1962, pp. 83-85; M. Capucci, *La lirica*, in C. Jannaco, *Il Seicento*, Vallardi, Milano 1963, 1966, pp. 103-128 (cfr. ora Id., *Poesia e profezia: da Bruno a C.*, in *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, *Il Seicento*, Piccin-Vallardi, Padova-Milano 1986, pp. 128-176); M. Guglielminetti, *Magia e tecnica nella poetica di T.C.*, in «Rivista di estetica», 9 (1964), pp.

361-400 (cfr. ora Id., *Petrarca fra Abelardo ed Eloisa e altri saggi di letteratura italiana*, Adriatica Editrice, Bari 1969, pp. 95-144); U. Limentani, *La fortuna di Dante nel Seicento*, in ST.SEC., 5 (1964), pp. 3-49; C. Muscetta, *Introduzione a Poesia del Seicento*, a cura di C.M. e P.P. Ferrante, Einaudi, Torino 1964, pp. VII-XXXVII; A. Piromalli, *L'età di C.*, in *La letteratura calabrese*, Pellegrini, Cosenza 1965, pp. 80-90; G. Aquilecchia, *In margine a una definizione della poesia di T.C.*, in ST.SEC., 7 (1966), pp. 3-17 (poi, col titolo *Per una definizione della poesia di T.C.*, nelle *Schede di Italianistica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 255-75); N. Badaloni, cap. su C. in *Storia della letteratura italiana* dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. V, Garzanti, Milano 1967, pp. 126-51; F. Corda, *Postille metriche alla poesia del C.*, in «Ausonia», 22 (1967), pp. 47-52 (poi in *Il punto sulla metrica italiana*, Cagliari 1969, pp. 45-53); F. Biondolillo, *Il mondo poetico di T.C.*, in «Nuova Antologia», fasc. 2007, marzo 1968, pp. 302-90; A. Ruschioni, *T.C.: in margine alle Poetiche*, in «Calabria nobilissima», 22 (1968), pp. 1-46; A. Seroni, *Protesta, pentimento e contestazione nella poesia campanelliana*, in «L'Approdo letterario», 14 (1968), pp. 25-47; A. Verzera, *La poesia di T.C.*, Federico e Ardia, Napoli 1968; G. di Giammarino, *Il barocco e la poesia di T.C.*, in «Vichiana», 6 (1969), pp. 308-18; F. Ducros, *T.C. poète*, Presses Universitaires de France, Paris 1969; L. Firpo, *Dante e C.*, in «L'Alighieri», 10 (1969), pp. 31-46; N. Sapegno, *La poesia di C.*, in Atti convegno Lincei C. e Vico cit., pp. 109-14; P. Tusciano, *Poetica e poesia di T.C.*, Istituto di Propaganda Libreria, Milano 1969; A. Leone de Castris, *C. critico di Dante*, in *Studi in onore di A. Corsano*, Lacaita, Manduria 1970, pp. 405-19; L. Malagoli, *La poesia del C. e l'«Adone» del Marino*, in *Seicento italiano e modernità*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 179-95; L. Bolzoni, *La restaurazione della poesia nella prefazione dei «Commentaria» campanelliani*, in ASNP, Classe di lettere ecc., serie iii, 1971, pp. 307-44; Ead., *Le prose letterarie di G. Cortese: una fonte della giovanile «Poetica» campanelliana*, in GSLI, 148 (1971), pp. 316-26; Ead., *La Poetica latina di T.C.*, in GSLI, 149 (1972), pp. 418-521; M. Guglielminetti, *T.C.*, in DCLI, Utet, Torino 1973, vol. I, pp. 483-92; A. Asor Rosa, *T.C.*, in *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, in AA.VV., *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. V, tomo I, Laterza, Bari 1974, pp. 179-238; L. Firpo, *Versioni poetiche campanelliane*, in GSLI, 153 (1976), pp. 230-42; P. Tusciano,

Considerazioni su C. scrittore, in «Rassegna di cultura e vita scolastica», 1977, nn. 7-8; F. Grillo, *C. e Dante*, Pellegrini, Cosenza 1977; R. Ceserani - L. De Federicis, in *Il materiale e l'immaginario...*, vol. V, Loescher, Torino 1980, pp. 341-347 e 428-29; G. Getto, *La poesia di T.C.*, in «Lettere italiane» 2 (1983), pp. 157-66; A. Gareffi, *La filosofia del Manierismo. La scena mitologica della scrittura in Della Porta, Bruno e C.*, Liguori, Napoli 1984; L. Bolzoni, *Un modo di commentare alla fine dell'Umanesimo: i «Commentaria» di C. ai «Poemata» di Urbano VIII*, in ASNP, n.s., 19 (1989), pp. 289-311; Ead., *T.C. e le donne: fascino e negazione della differenza*, in «Annali d'Italianistica», 7 (1989), pp. 193-216; A. Ruschioni, *La poesia filosofica di T.C.*, in «Testo», 19 (1990), pp. 70-91; M. Guglielminetti, *T.C. Profezia, utopia e poesia filosofica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana* dir. da G. Bárberi Squarotti, vol. III, *Manierismo e Barocco* di M.G., Utet, Torino 1990 (rist. 1991), pp. 269-301; G. Ferroni, in *Storia della letteratura italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Einaudi Scuola, Milano 1991, pp. 310-17; L. Bolzoni, *Conoscenza e piacere. L'influenza di Telesio su teorie e pratiche letterarie fra Cinque e Seicento*, in «Atti Telesio» (cfr. il nostro commento al sonetto n. 68), pp. 203-39; C. Alunni, *Di cose grammaticali. Un itinerario campanelliano*, in GCFI, 10 (1992), pp. 222-40; M.P. Ellero, *L'ordine del labirinto*, in «Rivista di letterat. ital.», 10 (1992), pp. 105-36; S. Zoppi, *T.C. in difesa della metrica barbara*, in AION, Sez. Romanza, 34, 2 (1992), pp. 683-705; L. Bolzoni, *Sapienza e natura: Telesio, Bruno e C.*, in *L'Italia e la formazione della civiltà europea*, vol. I: *La cultura civile*, a cura di N. Matteucci, Utet, Torino 1993, pp. 141-69; M.P. Ellero, *Appunti sull'«Esposizione» alla «Scelta d'alcune poesie filosofiche» di T.C.*, in *L'autocommento. Atti del XVIII Convegno Interuniversitario* (Bressanone 1990), Esedra, Padova 1994, pp. 69-79; S. Zoppi, *Orazio in C.*, in AION, Sez. Romanza, 36 (1994), pp. 235-254; F. Erspamer, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Bollati Boringhieri, vol. II, Torino 1994, pp. 228-29; V. Paladino, *L'opera poetica di T.C.*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1994; A. Di Benedetto, *Da C. a Manzoni: due note. I. Sul luogo di stampa della «Scelta d'alcune poesie filosofiche...»*, in GSLI, 172 (1995), pp. 422-25 (poi, col titolo *Notizie campanelliane: sul luogo di stampa della «Scelta d'alcune poesie filosofiche»* e alcune varianti, in B&C, 3 (1997), pp. 154-58); M. Fintoni, *Impostura e profezia nelle poesie*

filosofiche di T.C., in B&C, 2, 1996, pp. 179-93; L. Bolzoni, *Una pretesa di libertà. Poesia, magia, profezia in T.C.*, in *Storia della letteratura italiana* dir. da E. Malato, vol. V, Salerno Editrice, Roma 1997, pp. 869-903; Ead., «Al novo secolo lingua nova instrumento rinasca»: la ricerca campanelliana di una nuova lingua e di una nuova metrica, in AA.VV., *T.C. e l'attesa del secolo aureo*, Fond. L. Firpo, Quad. 3, Olschki, Firenze 1998, pp. 39-60; F. Arato, «Genoa, del mondo donna». Intorno a un sonetto di T.C., in *Omaggio a Franco Croce*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 149-162; M. Fintoni, «Folle all'occhio mortal del basso mondo»: menzogna e annichilazione in T.C., B&C, 4 (1998), pp. 301-312; G. Ernst, *Note campanelliane. III. Cicale, donnole e pazzi. Suggestioni e varianti in margine alle Poesie; IV. «Castelli in aria» e «fame stridente» in Castel Sant'Elmo*, B&C, 5 (1999), pp. 477-498; A. Cerbo, *Theologiza et laetare – Saggi sulla poesia di T.C.*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1997; Ead. (a cura di), *Pensiero e immagini – tradizione e innovazione nelle opere di Bruno e C.*, Libreria Dante & Descartes, Napoli 2001 (vol. I) e 2003 (vol. II); Ead., *Sub specie animalium: uomini e demonio nella poesia di C. e di Tasso*, B&C, 8 (2002), pp. 85-111; M. Bisi, *Truffa salutare e reinvenzione del codice – Parola poetica e verità nell'opera di T.C.*, «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», n.s., 46 (2003), pp. 23-44; B. Zandrino, *I versi del pensiero. La «scelta di alcune poesie filosofiche» di T.C.*, in *Antitesi barocche*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003, pp. 13-51 (già in AA.VV., *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, a cura di G.L. Beccaria e C. Marella, presso lo stesso editore, 2002, II, pp. 997-1031); G. Ernst, *Redeunt Saturnia regna. Profezia e poesia in T.C.*, B&C, 11 (2005), pp. 429-440; G. Moro, *Due note per C.*, B&C, 15 (2009), pp. 171-179; il sonetto 99 si rivolge all'anima di una persona identificabile con Francesco Pucci: intorno a lui cfr. A. E. Baldini, *Pucci, Bruno e C.*, B&C, 5 (1999), pp. 232-234, e ora, variamente, scritti di G. Caravale, L. Perini e D. Pirillo in B&C, 17 (2011/2); P. Carta, *Il «nostro allievo» Francesco Pucci. Nuove ricerche e testimonianze*, B&C, 18 (2012), pp. 233-242; sull'*Ecloga* latina cfr. anche S. Luzzatto-G. Pedullà, *Atlante della letteratura italiana*, vol. II; Einaudi, Torino 2011, p. 457.

Riguardano, in diversi modi, poesia e poetica alcune delle pubblicazioni elencate nella *Sezione terza: miscellanea*.

In B&C, 18 (2012) sono stati pubblicati i seguenti scritti,

raccolti sotto il titolo *C. and the arts of writing*: G. Giglioni, *T.C. and the arts of writing. Introduction*, pp. 11-13; P. Mack, *C's Rhetoric*, pp. 15-30; G. Giglioni, *The metaphysical implications of C.'s notion of fiction*, pp. 31-41; S. Roush, «To be or not to be?»: *On self and being in T.C.'s Scelta di alcune poesie filosofiche*, pp. 43-53; J.-P. De Lucca, *The art of history writing as the foundation of the sciences: C.s Historiographia*, pp. 55-70; G. Ernst, *Immagini e figure del pensiero filosofico di C.*, pp. 71-85. Segue nella sezione *Studi*, F. Ducros, *T.C. poète*, pp. 89-102: in una nota preliminare l'autore informa che si tratta dell'introduzione di T.C., *Poesie filosofiche/Poésies philosophiques*, texte établi par F. Giancotti, introduction, traduction et notes de F. Ducros, Les Belles Lettres, Paris, di cui preannuncia la pubblicazione per l'anno 2013.

SEZIONE SECONDA

1. Pensiero filosofico e teologico.

B. Spaventa, *Saggi di critica filosofica, politica e religiosa*, Ghio, Napoli 1867 (poi in *Rinascimento, Riforma, Controriforma e altri saggi*, «La Nuova Italia» Editrice, Venezia 1928, pp. 3-122; cfr. ora G. Landolfi Petrone, *Gli scritti su C. di B. Spaventa* (Torino, 1854-1855), in B&C 2 (1996), pp. 273-93; G.S. Felici, *Le dottrine filosofico-religiose di T.C.*, Carabba, Lanciano 1895; G. Kvac̣ala, *T.C., ein Reformator der ausgehenden Renaissance*, Trowitzsch und Sohn, Berlin 1909; F. Fiorentino, *Studi e ritratti della Rinascenza*, Laterza, Bari 1911; L. Blanchet, C., Alcan, Paris 1920; C. Denticè d'Accadia, *T.C.*, Vallecchi, Firenze 1921; G. Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, 2^a ed., riordinata, corretta, accresciuta, ivi 1925 (1^a ed. 1920), spec. pp. 35 sgg. e 249 sgg.; cfr. *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1940; E. Cassirer, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1935 (1^a ed., Teubner, Leipzig, 1927); G. Gentile, *Studi sul Rinascimento*, Vallecchi, Firenze 1936 (1^a ed. 1923); A. Corsano, *T.C.*, Principato, Messina-Milano 1944 (2^a ed., rielaborata, Laterza, Bari 1961); R. Amerio, C., La Scuola Editrice, Brescia 1947 (sintetizza i risultati di studi particolari pubblicati in riviste, fra cui: *Le dottrine religiose di T.C.*, in RFN, 22 (1930), pp. 435-61; *La diagnostica della religione positiva in T.C.*, ivi, 24 (1932), pp. 174-97; *Il problema esegetico fondamentale del pensiero*

campanelliano, ivi, 31 (1939), pp. 368-87; G. Di Napoli, *T.C. filosofo della restaurazione cattolica*, Cedam, Padova 1947; R. Amerio, *Introduzione alla teologia di T.C.*, Sei, Torino 1949; G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Ed. Universale di Roma 1950 (ed. rived. e ampliata, La Nuova Italia, Firenze 1983); D.P. Walker, *Spiritual and Demonic Magic: from Ficino to C.*, The Warburg Institute, London 1958; G. Di Napoli, *Il problema dell'ortodossia campanelliana*, in «Euntes docete», 16 (1963), pp. 55-104; E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Laterza, Bari 1964 (1^a ed. 1947); N. Badaloni, *T.C.*, Feltrinelli, Milano 1965; S. Femiano, *La metafisica di T.C.*, Marzorati, Milano 1968 (ed. rielaborata di *Lo spiritualismo di T.C.*, uscito a Napoli nel 1965); E. Garin, *Da C. a Vico*, in Atti Convegno Lincei C. e Vico cit., pp. 11-34; G. Di Napoli, *Il pensiero filosofico e religioso di T.C.*, ivi, pp. 121-55; R. Amerio, *La teologia campanelliana della grazia dagli scritti giovanili all'ultima polemica parisiense*, ivi, pp. 161-79; G. Di Napoli, *L'eresia e i processi campanelliani*, in AA.VV., *T.C. (1568-1639). Miscellanea di studi nel 4° centenario della sua nascita*, Deputazione di storia patria per la Calabria, Fiorentino, Napoli 1969, pp. 169-258; B.M. Bonansea, *T.C., Renaissance Pioneer of modern Thought*, Catholic University of America Press, Washington 1969; L. De Franco, *La «Philosophia sensibus demonstrata» ed il pensiero giovanile di T.C.*, in «Atti dell'Accad. di scienze mor. e polit.» (Napoli), 80 (1969), pp. 106-46; R. Amerio, *Il sistema teologico di T.C.*, Ricciardi, Milano-Napoli 1972; S. Femiano, *Studi sul pensiero di C.*, Editoriale Universitaria, Bari 1973; G. Bock, *T.C. Politische Interesse und philosophische Spekulation*, Niemeyer, Tübingen 1974; P. Tuscano, *L'esordio di C. pensatore e scrittore: la «Philosophia sensibus demonstrata»*, in «Italianistica», 7 (1978), pp. 249-263; C. Alunni, *Du «Codex naturae» au «Libro della natura». L'écart d'une marge*, in «Nuova Corrente», 28 (1981), pp. 203-241; Id., *Codex Naturae et Libro della Natura chez C. et Galilée*, in ASNP, lett. e filos., 12 (1982), pp. 189-239; B. De Giovanni, *Lo spazio della vita fra G. Bruno e T.C.*, in «Il Centauro», 11-12 (1984), pp. 3-32; L. Negri, *Fede e ragione in T.C.*, Massimo, Milano 1990; M.W. Monnich, *T.C. Sein Beitrag zur Medizin und Pharmazie in der Renaissance*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Stuttgart 1990; G. Ernst, *Religione, ragione e natura. Ricerche su T.C. e il tardo Rinascimento*, Angeli, Milano 1991; Ead., «Nascosto in ciclopea caverna». *Natura e condizione umana in C.*, in «Annali del Dipartimento di Filosofia

dell'Università di Firenze», Olschki, 7 (1991), pp. 41-65; Ead., «*La fabbrica del mondo e di sue parti*». *Senso delle cose e armonia del tutto nella filosofia della natura di C.*, in G. Canziani - Y. Ch. Zarka (a cura di), *L'interpretazione nei secoli XVI e XVII*, Atti del Convegno internaz. di studi (18-20 nov. 1991), Angeli, Milano 1993, pp. 247-69; A. Brissoni, *Galileo e C.*, Isonomia, Este (Pd) 1994; R. Hagengruber, *T.C. Eine Philosophie der Ähnlichkeit*, Academia Verlag, Sankt Augustin 1994; A. Isoldi Jacobelli, *T.C. «Il diverso filosofar mio»*. Prefazione di E. Garin, Laterza, Roma-Bari 1995; P. Ponzio, *Copernicanesimo e teologia. Scrittura e natura in C.*, *Galilei e Foscarini*, Levante, Bari 1998; V. Frajese, *L'«Atheismus triumphatus» come romanzo filosofico di formazione*, B&C, 4 (1998), pp. 313-342; M.G. Accetto-Gualtieri, *La conservazione come concetto metafisico-teologico nel pensiero di T.C.*, B&C, 6 (2000), pp. 9-33; un libro di cui sopra sono state citate due edizioni precedenti: A. Corsano, *T.C.*, a cura di D. M. Fazio, Congedo, Galatina 2000; P. Ponzio, *T.C.-Filosofia della natura e teoria della scienza*, Levante, Bari 2001; G. Ernst, *Figure del sapere umano e splendore della sapienza divina. La Praefatio ad philosophos Germaniae di Tobia Adami*, B&C, 10 (2004), pp. 119-147 (a pp. 125-147 la *Praefatio* con traduzione italiana a fronte); G. Currà, *T.C.: il logos cristico, via di rinnovamento e traguardo di universalità*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2007; M.-P. Lerner, *Telesio et C.: de la nature iuxta propria principia à la nature instrumentum Dei*, B&C, 13 (2007), pp. 79-97; su C. e Gassendi: *Gassendi et la modernité*, ed. S. Taussig, Turnhout, Brepols 2008; della stessa Taussig: *Pierre Gassendi. Introduction à la vie savante*, Turnhout, Brepols 2003; P. Gassendi, *Lettres latines*, introduction, traduction et notes par S.T., Turnhout, Brepols 2004; *Gassendi et C.: dialogue de l'héliotrope et du soleil*, B&C, 17 (2011), pp. 65-80; M. Moiso, *La libertà e la grazia. C. critico di Bellarmino*, B&C, 14 (2008), pp. 127-135; G. Paganini, 'Skepsis'. *Le débat des modernes sur le scepticisme. Montaigne. Le Vayer. C. Hobbes. Descartes. Bayle, Vrin*, Paris 2008; Id., J.R. Maia Neto (ed.), *Renaissance Scepticisms*, Springer, Dordrecht 2009; P. Gatti, *Il gran libro del mondo nella filosofia di T.C.*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2010; A. Maggi, *T.C.'s Philosophy and the Birth of Modern Science*, «Modern Philology», 107 (2010), pp. 475-492.

2. Pensiero politico.

B. Croce, *Intorno al comunismo di T.C.*, in «Archivio storico per le prov. napol.», 20 (1895), pp. 646-82 (poi in *Materialismo storico ed economia marxistica* cit.: cfr. pp. 177-224); F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Oldenburg, München und Berlin 1924 (trad. it. *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1970); R. De Mattei, *La politica di C.*, Anonima romana editoriale, Roma 1927; Id., *Contenuto ed origini dell'utopia cittadina nel Seicento*, in «Rivista internaz. di filosofia del diritto», 9 (1929), pp. 414-25; Id., *Contenuto ed origini dell'idea universalista nel Seicento*, ivi, 10 (1930), pp. 391-401; P. Treves, *La filosofia politica di T.C.* Laterza, Bari 1930; K. Sternberg, *Ueber C.s Sonnenstaat*, in «Historische Zeitschrift», 148 (1933), pp. 520-71; W. Ducloux, *Die metaphysische Grundlage der Staatsphilosophie des T.C.*, Pilgerdruckerei, Speyer 1935; R. De Mattei, *Fonti, essenza e fortuna della «Città del Sole»*, in «Rivista internaz. di filosofia del diritto», 18 (1938), pp. 405-39; N. Bobbio, introduzione alla sua ed. della *Città del Sole* cit.; G. Solari, *Di una nuova edizione critica della «Città del Sole» e del comunismo del C.*, in «Rivista di filosofia», 32 (1941), pp. 180-97; R. Amerio, *L'ultima forma del mito solare nella teologia politica di fra T.C.*, in «Jahrbuch der Schweizerischen Philosophischen Gesellschaft» (Basel), 4 (1944), pp. 29-59; G. Solari, *Filosofia politica del C.*, in «Rivista di filosofia», 37 (1946), pp. 38-63 (ora in *Studi storici di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1949, e in *La filosofia politica*, vol. I, Laterza, Bari 1974); L. Firpo, *L'utopia politica nella Controriforma*, «Quaderni di Belfagor», 1 (1948), pp. 78-108 (ora in *Lo Stato ideale della Controriforma*: L. Agostini, Laterza, Bari 1957); Id., *Gli ultimi scritti politici di T.C.*, in «Rivista storica ital.», 73 (1961), pp. 772-801; L. Díez del Corral, *La città utopistica di C.: da Bisanzio alle Indie*, in AA.VV., *Venezia e l'Oriente*, Sansoni, Firenze 1966; Id., *C. y la monarquía hispánica*, in «Revista de Occidente», 53-54 (1967), pp. 159-80, 313-35; Id., *C. entre la monarquía española y la francesa*, in Atti Convegno Lincei C. e Vico cit., pp. 217-44; R. De Mattei, *Idea di Roma e idea universalistica in C.*, Istituto di Studi Romani, Roma 1969; G. Di Napoli, *C. e l'unità della sua teoresi politica*, in «Sapienza», 22 (1969), pp. 27-114; G. Genovesi, *Motivi sociopedagogici della «Città del Sole»*, ivi, pp. 172-77; F. Grillo,

L'eresia cattolica e riformatrice di T.C., Studi Meridionali, Roma 1973; Id., *L'eresia cattolica e riformatrice di T.C. e il Concilio Vaticano II*, Pellegrini, Cosenza 1975; C. Quarta, *Sul «comunismo» della «Città del Sole»*, in «Quaderno filosofico», 1 (1977), pp. 7-64; S. Cro, *T.C. e i prodromi della civiltà moderna*, Symposium Press, Hamilton (Ontario) 1979; L. Firpo, *C. contro Aristotele in difesa della «Città del Sole»*, in «Il Pensiero politico», 15 (1982), pp. 375-89; E. De Mas, *L'attesa del secolo aureo (1603-1625)*, Olschki, Firenze 1982; J. Snyder, «*The City of the Sun*» and the Poetics of the Utopian Dialogue, in «Stanford Italian Review», 1985, pp. 175-88; L. Firpo, *Idee politiche di T.C. nel 1636 (Due memoriali inediti)*, in «Il Pensiero politico», 19 (1986), pp. 197-222; F.A. Yates, *Bruno e C. sulla monarchia francese*, in *Giordano Bruno e la cultura europea del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 137 sgg.; M. Moneti Codignola, *Il paese che non c'è e i suoi abitanti*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 149-74; G. Scalici, *La «Città del Sole» di C. e il pensiero utopistico fra '500 e '600*, Paravia, Torino 1992; P. Battista, in *Letteratura italiana* dir. da A. Asor Rosa, *Le opere*, vol. II, Einaudi, Torino 1993, pp. 725-58 (sulla Città del Sole); L. Bolzoni, *Le città utopiche del Cinquecento italiano: giochi di spazio e di saperi*, in «L'Asino d'oro», 4 (1993), pp. 64-81; J.-L. Fournel, *C. et la Monarchie de France: empire universel et équilibre des puissances*, in AA.VV., *T.C. e l'attesa del secolo aureo cit.*, pp. 5-37; G. Ernst, *L'aurea età felice. Profezia, natura e politica in T.C.*, ivi, pp. 61-88; P. Battista, *La fine dell'innocenza. Utopia, totalitarismo e comunismo*, Marsilio, Venezia 2000; J.-L. Fournel, *Le contrôle des mariages et des naissances dans la pensée politique de C.*, B&C, 7 (2001), pp. 209-220; P. Caye, *C. critique de Machiavel. La politique: de la non-philosophie à la métaphysique*, B&C, 8 (2002), pp. 333-351; V. Frajese, *Profezia e machiavellismo*, Il giovane C., Carocci, Roma 2002; G. Ernst, *Il carcere, il politico, il profeta. Saggi su T.C.*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2002; L. Guerrini, *Osservazioni sul concetto di teocrazia universale nell'ultimo C.*, B&C, 8 (2002), pp. 375-398; A. Cesaro, *La politica come scienza. Questioni di filosofia giuridica e politica nel pensiero di T.C.*, Angeli, Milano 2003; F. Plouchart Cohn, *Il Dialogo tra un Veneziano, Spagnolo e Francese di T.C. fra storia e profezia*, B&C, 10 (2004), pp. 319-332; L. Sartorello, «*Indiget communitas lege semper*». *Teologia e politica in T.C.*, ivi, pp. 333-346; J.-L. Fournel, *L'impossible thalassocratie: la mer dans la pensée politique de T.C.*,

B&C, 12 (2006), pp. 431-449; L. Perini, *T.C. tra monarchie e imperi*, B&C, 13 (2007), pp. 191-207; J.-P. De Lucca, *Prophetic Representation and Political Allegorisation: the Hospitaller in C.'s The City of the Sun*, B&C, 15 (2009), pp. 387-405; A. Panichi, *La presenza di Machiavelli nel Discorso delle ragioni che ha il Re Cattolico sopra il Nuovo Emisfero*, B&C, 16 (2010), pp. 255-263; M. Subialka, *Transforming Plato: la Città del Sole, The Republic, and Socrates as natural philosopher*, B&C, 17 (2011), pp. 417-433; A. Panichi, «Pythia philippisabat». *C. lettore di Cicerone, De divinatione*, II, 57, 117-118, B&C, 18 (2012), pp. 257-265; J.-L. Fournel, *La cité du soleil et les territoires des hommes. Le savoir du monde chez C.*, Albin Michel, Paris 2012.

3. Astrologia e magia.

N. Badaloni, *I fratelli Della Porta e la cultura magica e astrologica a Napoli nel '500*, in «Studi storici», 1 (1959-60), pp. 677-715; per i precedenti storici della concezione di C.: E. Garin, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Sansoni, Firenze 1961, e poi: Id., *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1976; *Medioevo e Rinascimento*, ivi 1980; G. Aquilecchia, *Appunti su G.B. Della Porta e l'Inquisizione*, in ST.SEC., 9 (1968), pp. 3-31; G. Scrimieri, *Sulla magia di T.C.*, in *Studi in onore di A. Corsano*, Lacaita, Manduria 1970, pp. 709-46; AA.VV., *Magia, astrologia e religione nel Rinascimento*, in *Atti del Convegno di Varsavia*, trad. it. dell'Accademia Polacca delle Scienze, Roma 1974; F.A. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce* cit.; AA.VV., *Magia e scienza nella civiltà umanistica*. Testi a cura di C. Vasoli, Il Mulino, Bologna, 1976; M. De Benedictis, *Sul magismo di T.C.*, in «Trimestre», 10 (1977), pp. 423-65; G.F. Formichetti, *Il «De siderali fato vitando» di T.C.*, in *Il Mago, il Cosmo, il Teatro degli astri. Saggi sulla letteratura esoterica del Rinascimento*, a cura di G.F.F., Bulzoni, Roma 1985; Id., *Ermene Trismegisto nelle opere di T.C.*, in AA.VV., *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (XV-XVII secolo)*, a cura di F. Troncarelli, Angeli, Milano 1985; L. Guerrini, *Astrologicorum libri VII. Considerazioni linguistiche e ricognizioni intorno alla tradizione del testo*, B&C, 6 (2000), pp. 199-209; J. Fallisi, «*Magnus scientiarum depravator*». *C. e l'emisfero australe*, B&C, 8 (2002), pp.

581-588; D.P. Walker, *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to C.*, Introduction by B. P. Copenhaver, The Pennsylvania State University Press, University Park (PA) 2000 (nuova edizione del libro la cui prima edizione è stata menzionata nella sottosezione *Pensiero filosofico e teologico*: la duplice collocazione risponde a chiari nessi tematici); D.P. Walker, *Magia spirituale e magia demoniaca da Ficino a C.*, edizione a cura di R. Bargemuhl e A. Mercurio, nota di A. G. Farinella, Nino Aragno Editore, Torino 2002.

SEZIONE TERZA: MISCELLANEA

J. M. Headley, *T.C. and the Transformation of the World*, Princeton University Press, Princeton 1997; M. Fintoni, «*Folle all'occhio mortal del basso mondo*»: menzogna e annichilazione in T.C., B&C, 2 (1998), pp. 301-312; G. Formichetti, *T.C. Eretico e mago alla corte dei Papi*, Piemme, Casale Monferrato 1999; M. Casubolo, *Metodi linguistici nella ricerca semiotica: il colore nella Città del Sole di T.C.*, B&C, 5 (1999), pp. 177-188; P. Tusciano, *Del parlare onesto. Scienza, profezia e magia nella scrittura di T.C.*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001; G. Ernst, *T.C. Il libro e il corpo della natura*, Laterza, Roma-Bari 2002; P. Procaccioli, *La scrittura epistolare di C. – Note a margine dell'edizione delle lettere*, B&C, 17 (2011), pp. 563-571.

SEZIONE QUARTA

1. *Biografia, iconografia, contesto storico.*

Oltre ai lavori di Amabile e di Firpo per i quali si sono indicate le *Abbreviazioni bibliografiche*, menzioniamo: J. Echard, per la raccolta di notizie bio-bibliografiche su C. inserita in *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. II, absolvit R.P.F. J. Echard, C. Bellard et N. Smart, vol. II, Lutetiae Parisiorum 1721; V. Capialbi, *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F.T.C.* raccolti ed annotati da V.C., Dalla Tipografia Porcelli, Napoli 1845; L. Amabile, *Del carattere di fra T.C.*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 20 (1890), pp. 49-99; N. Valeri, C., Formiggini, Roma 1931 (Bietti, Milano 1941); R. De Mattei, *Studi*

campanelliani, Sansoni, Firenze 1934; E. Pontieri, *Per la storia della congiura di T.C.*, in *Nei tempi grigi della storia d'Italia*, Morano, Napoli 1949; G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnuoli*, Sansoni, Firenze 1952; Id., *La decadenza della Calabria dagli Svevi ai Borboni*, in *Pane e terra nel Sud*, Parenti, Firenze 1954, pp. 79-90; G. Cingari, *Per una storia della società calabrese nel xvi secolo*, Edizioni Calabria Nobilissima, Reggio Calabria 1957; L. Firpo, *Una biografia poetica di T.C.*, in *Studi in onore di C. Pellegrini*, Sei, Torino 1963, pp. 217-29; Id., *T.C. e la sua Calabria*, estr. dagli *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese (1963)*, Fiorentino, Napoli 1964, pp. 3-20; Id., *L'iconografia di T.C.*, Sansoni antiquariato, Firenze 1964; G. Galasso, *La Calabria nel Cinquecento*, in *Atti del 3° Congresso...* cit., pp. 21-52; Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Einaudi, Torino 1965 («Reprints Einaudi» 1975); Id., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte Tipografica, Napoli 1967; R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Laterza, Bari 1967 (nella «Bul» 1994); L. Firpo, *T.C. L'uomo e il suo tempo*, in *Atti Convegno Lincei C. e Vico*, cit., pp. 57-66; E. Canone, *L'editto di proibizione delle opere di Bruno e C.*, in B&C, 1 (1995), pp. 43-61; M.-P. Lerner, *Un portrait suédois de C.*, ivi, 2 (1996), pp. 157-61; G. Spini, *Galileo, C. e il «divinus poeta»*, Il Mulino, Bologna 1996. G. Fulco, *Il fascino del recluso e la sirena carceriera: C., Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di carteggio (dic. 1614)*, B&C, 2 (1996), pp. 33-56; M. Conforti, *Le antiche stampe campanelliane. I. Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, B&C, 5 (1999), pp. 469-475; G. Ernst, *Note campanelliane. IV. «Castelli in aria» e «fame stridente» in Castel Sant'Elmo*, ivi, pp. 487-498; L. Spruit, *I processi campanelliani tra Padova e Calabria: documenti inediti dell'archivio dell'inquisizione romana*, B&C, 6 (2000), pp. 167-177; G. Ernst (a cura di), *T.C. e la congiura di Calabria*, Comune di Stilo, Stilo 2001; *T.C. L'iconografia, le opere e la fortuna della «Città del Sole»*, a cura di E. Canone e G. Ernst, Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano 2001; J.M. De Bujanda, E. Canone, *L'editto di proibizione delle opere di Bruno e C. Un'analisi bibliografica*, B&C, 8 (2002), pp. 451-480; A. De Vinci, *Fra le letture del giovane T.C.*, Qualecultura-Jaca Book, Vibo Valentia 2002; M. Palumbo, *La Città del Sole. Bibliografia delle edizioni (1623-2002). Con una appendice di testi critici*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2004; L. Amabile, cfr.,

sopra, la sottosezione *Poesie*. *Abbreviazioni bibliografiche*: delle opere *Congiura* e *Castelli* sono usciti in una ristampa anastatica i cinque volumi della prima edizione, ai quali si è aggiunto un sesto contenente un Indice dei nomi a cura di A. Rinaldi; *Congiura* reca una Premessa di N. Badaloni, un'Introduzione di T. Tornitore; documenti editi e inediti conservati negli Archivi Romani del Sant'Uffizio e dell'Indice a cura di L. Spruit e C. Preti, coedizione di Les Belles Lettres–Nino Aragno Editore, Parigi-Torino 2006; C. Longo, «*Thomas ille tertius*». *I domenicani di Placanica e C.*, B&C, 12 (2006), pp. 137-144; L. Spruit, *A proposito dell'abiura di C. nel 1595*, B&C, 12 (2006), pp. 191-194; G. Ernst, *Postilla sull'abiura di C. e sul rogo dell'inglese*, ivi, pp. 195-199; Ead.-G. Bezza, *Una natività manoscritta di C.*, B&C, 13 (2007), pp. 711-715; M. Miele, *Il «mio curatore affezionatissimo cui devo anche me stesso»: Serafino Rinaldi da Nocera e C.*, B&C, 13 (2007), pp. 497-519; G. Ernst-C. Fiorani (a cura di), *Laboratorio C. Biografia, contesti, iniziative in corso*, L'«Erma» di Bretschneider, Roma 2008; J. Delumeau, *Le mystère C.*, Fayard, Paris 2008; S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della Controriforma*, Salerno Editrice, Roma 2008; G. Moro, *Documenti veneti su C. e sul processo per la fallita evasione*, B&C, 15 (2009), pp. 463-487; A. Popel Pozzo, *In mostra a Milano le edizioni originali di Bruno e C.*, B&C, cit, pp. 591-593.

2. Fortuna.

La bibliografia della critica (cfr. il cappello introduttivo) riflette la fortuna del nostro autore attraverso i secoli. Si registrano qui alcuni contributi particolari: J.U. Marbach, *J.G. Herder e T.C.*, in *Miscellanea di studi nel 4° centenario...* cit., pp. 427-45; L. Firpo, *Tobia Adami e la fortuna del C. in Germania*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno*. Studi in memoria di U. Caldora, Lerici, Cosenza 1978, pp. 77-118 (cfr. E. Baldini, art. cit., nn. 114 e 109); M.-P. Lerner, *T.C. en France au xvii^e siècle*, Bibliopolis, Napoli 1995; M. Mulso, «*Sociabilitas*». *Zu einem Kontext der C.-Rezeption im 17. Jahrhundert*, in B&C, 1 (1995), pp. 205-32; J.M. Headley, *The reception of C. 's «Monarchia di Spagna» in Spain and the Empire*, in AA.VV., *C. e l'attesa del secolo aureo* cit., pp. 89-105; C. Gilly, *C. fra i Rosacroce*, ivi, pp. 107-155. M.-P. Lerner, *L'«incertaine et*

changeante fortune» de C. entre Dominicains et Jesuites, B&C, 4 (1998), pp. 369-399; S. Serrapica, *Discussioni campanelliane nella Napoli di fine Seicento*, B&C, 5 (1999), pp. 47-66; M. Palumbo, *Le edizioni di Bruno e C. nella biblioteca privata leibniziana*, B&C, cit., pp. 499-511; M. de Albuquerque, *C. e Portugal. Do imperio messiânico à utopia solar*, Alêtheia, Lisboa 2009; E. del Soldato, *Un anonimo lettore della Monarchia Messiae: il Ms. 3548 della Biblioteca Mazarine*, B&C, 16 (2010), pp. 265-273; L. Balbiani, *C. e la Guerra dei Trent'anni. Ricezione e traduzione degli scritti politici in Germania*, B&C, 17 (2001), pp. 355-379; D. von Wille, *Bruno, C. und die Renaissance in Johann Georg Walchs Philosophischem Lexicon*, pp. 435-454.

APPENDICE

1. T.C., *Le Poesie*, a cura di D. Maffia. Prefazione di E. Mandruzzato. Sistema Bibliotecario Vibonese, Vibo Valentia 1999.

Dall'*Introduzione* (p. 37): «... quando già questo libro era completato, è uscita l'edizione delle *Poesie* di F. Giancotti, pregevole per l'erudizione e l'accuratezza dei controlli testuali, da cui anche alcune mie intuizioni sono state avvalorate [?]. Volentieri lo seguo per qualche particolare di grafia e interpunzione, da lui con esattezza discusso nelle note. La sua idea di commentare Campanella con Campanella crea un intreccio di rimandi all'intera opera campanelliana che ha provocato senz'altro in me l'interesse dello studioso (ma avrebbe bisogno da parte dell'editore di un ben articolato indice dei nomi). Non ha però soddisfatto in me l'esigenza poetica [?]. È urgente la divulgazione e la leggibilità [sic] di un poeta così interessante, e per far ciò è indispensabile un commento essenziale, rapido, pulito [...]. Fin da quando scrivevo la biografia di Campanella ho nutrito l'ambizione di rendere accessibile e "popolare", come lui voleva essere [...], questo irruente poeta dell'anima cristiana».

Mi scuso con i lettori per i punti interrogativi che ho interposto nel brano citato: è il modo più sobrio per non nascondere la perplessità (a dir poco) che suscita questa come diverse altre pagine del volume. Ai fini informativi (cui per le edizioni e vari

contributi testuali ed esegetici ho adempiuto nelle *Note e tavole sul testo* e altrove) scelgo alcuni dei tratti più significativi di questo volume, sottolineando che per parecchi altri un'analisi particolareggiata dovrebbe esprimere dissensi di vario genere.

Nel brano citato rilevo un'incongruenza palese dell'appunto riguardante l'*indice dei nomi*: il volume in cui questo appunto viene mosso è esso stesso privo di un indice dei nomi. Di più: ne è priva l'edizione di Firpo, riguardo alla quale a p. 51 leggiamo, fra l'altro: «... esaudisce ogni genere di curiosità intellettuale e non trascura nulla ecc.». Di un indice dei nomi era priva anche l'edizione di Gentile.

Passo all'*Avvertenza* (p. 51): «Sulle poesie di T.C. si è continuato a discutere nonostante l'edizione critica fornita dal Firpo che suscitava riserve relativamente alla redazione di qualche testo. In particolare stentavano a definirsi nelle loro valenze reali le varie "tavole delle emendazioni", mentre vedeva [*sic; questo sarà un errore di stampa, ma il contesto del brano citato appartiene a chi lo ha scritto*] la luce altri inediti. Personalmente resto della convinzione che lo stesso C. non mirasse a fornire testi definitivi e intendesse invece che le sue poesie avessero diverse redazioni, ognuna rispondente al suo umore e al tumultare [*sic; sarà un altro errore di stampa*] dei suoi sentimenti che spesso subivano mutamenti repentini, come confermano anche notazioni sparse nelle *Lettere* e nelle *Poetiche*, oltre che nella *Esposizione alla Scelta*». Non occorrono commenti.

Prosegue così: «Per ragioni di opportunità e congenialità di impostazione, resto fedele, pur con minimi ritocchi, alla redazione del testo stabilito da Luigi Firpo...». Ma «fedele» non appartiene propriamente al lessico della filologia e della critica. Che conosce, piuttosto, consensi e dissensi. E questi devono essere motivati. Peraltro, non si trova nel volume una tavola o una nota che specifichi i cosiddetti «minimi ritocchi».

Più avanti leggiamo: «Il più recente testo critico delle *Poesie* di F. Giancotti Torino [*sic*], Einaudi 1998, asciutto nell'aspetto saggistico, con i suoi riassunti, i minuziosi apparati, la bibliografia aggiornata (ma avrei gradito vedervi la mia biografia), la cronologia meticolosa, è frutto della raccolta annosa di un ricchissimo corpo di schede, e si rivolge perciò al professionista, già convinto lettore di C. Io stesso ho fatto tesoro

di un materiale così accuratamente preparato». Non riconosco in queste parole la genesi e le caratteristiche proprie del mio lavoro. Né vedo come lo scrivente ne abbia «fatto tesoro».

Prosegue ribadendo l'intento divulgativo. Peraltro, mentre a p. 37 ha affermato: «... per far ciò è indispensabile un commento essenziale, rapido, pulito...», a p.42 troviamo: «... la poesia di C. andrebbe letta sgombrando il campo dalle troppe postille filosofiche, andrebbe offerta con poche indicazioni che aiutino a orientarsi, senza gli appesantimenti che sempre più coprono i versi e li allontanano dai lettori. Non basta l'*Esposizione* scritta da C. medesimo per la *Scelta*?». Una posizione indifendibile. E contraddittoria rispetto a ciò che a p. 37 ha scritto sulla mia «idea di commentare Campanella con Campanella». (L'asserzione secondo la quale «basta l'*Esposizione*» fa tornare alla mente – per contrasto – un'edizione parziale della *Scelta* in cui il curatore ha ommesso le note dell'*Esposizione*, che evidentemente, lungi dal ritenerle sufficienti, ha ritenuto inutili e superflue, naturalmente a torto: T.C., *Poesie*, a cura di L. Vanni, Guerini e Associati, Milano 1992). In un'edizione della *Scelta*, l'*Esposizione* è certamente necessaria, ma non sufficiente, se l'edizione vuol essere un'edizione commentata: anche l'*Esposizione* deve essere in diversi punti commentata: non a caso le ho dedicato parecchie note. L'insostenibile asserzione «basta l'*Esposizione*» ha, fra l'altro, un'implicazione quanto meno paradossale: che il lavoro esegetico svolto in tanti anni da fior di filologi sia stato vano. E anche per questa parte il volume è inficiato da incoerenza: sono annotate, variamente, le poesie; è annotata anche l'*Esposizione*.

Ora un'incongruenza fra testo dell'*Ecloga* latina e traduzione italiana: v. 223: nel testo, *index* è chiuso fra parentesi quadre: viene, cioè, recepita la mia espunzione di *index* in quanto interpolato: cfr. la mia nota a. l. e *Note e tavole sul testo*, paragrafo 3, e la *Tavola delle emendazioni*; nella traduzione italiana, invece, viene conservato «indici», con cui Firpo tradusse lo spurio *index*. Sulla mia espunzione cfr. anche *Intorno all'edizione del 1998*, B&C, 13 (2007), p. 623.

A p. 51 abbiamo letto «...ma avrei gradito vedervi la mia biografia». Si riferisce a *Il romanzo di T.C.*, Spirali, Milano 1996 (ora Ilisso-Rubbettino, Soveria Mannelli 2006). Che in realtà è un racconto biografico intessuto di immaginazioni. Ha ricevuto

diversi apprezzamenti. Probabilmente appartiene a un genere congeniale al suo autore. Quanto all'edizione delle poesie, invece, forse egli si è cimentato in un genere per cui non è tagliato.

Su C. esistono altre pubblicazioni in vario modo accostabili al predetto racconto biografico per loro componenti in cui gioca l'immaginazione. Possono essere oggetto di una storia della fortuna di C. largamente intesa. Esempi: V. Rizzuto, *L'avventura di T.C. fra vecchio e nuovo*, Brenner, Cosenza 2004; C. Stillitano, *Il segreto di C. Storie e leggende*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina (RC) 2007.

2. *Selected Philosophical Poems of T.C.* A bilingual edition. Edited, translated, and annotated by S. Roush, The University of Chicago Press, Chicago and London 2011; T.C. *Selected Philosophical Poems*, edited, translated, and annotated by S. Roush, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2011 (Bruniana & Campanelliana, Supplementi, XXIX. Testi, 8).

La curatrice (R) si era occupata di C. in *Herme's Lyre: Italian Poetic Self-Commentary from Dante to T.C.*, University of Toronto Press, Toronto 2002, e in *Prometheus, Jonah, Christ: T.C.'s – Self Representational Models in His Philosophical Poetry*, «Italian Culture», 26 (2008), pp. 35-55, che lei stessa cita. Nei due volumi del 2011 (R1 e R2) ha pubblicato la *Scelta* smembrandola in due serie discontinue: R1 contiene 43 poesie: i n. 1-14, 17, 18, 21, 23-27, 31, 35-37, 44, 46, 49, 60-65, 68, 71-75, 80, 89: R2 contiene le poesie rimanenti.

Lo smembramento è filologicamente arbitrario. In R2 (p. 9) vengono addotte imprecisate «circumstances» e si tenta di minimizzare: «The fact that circumstances have dictated the publication of the *Scelta's* English translation in two separate volumes, while lamentably inconvenient, is not as disruptive as the same publication procedure might have been for Francis Petrarch's *Canzoniere* or Dante Alighieri's *Vita Nuova*, for instance». Ma simili confronti non tolgono che la *Scelta* abbia una propria struttura compositiva che non va trascurata. D'altra parte, c'è una certa incongruenza tra l'addurre indeterminate «circumstances», che dovrebbero essere di carattere oggettivo, e per altro verso qualificare le due serie discontinue come intrinsecamente distinte da diverse caratteristiche: cfr. R1, p. 34:

da una parte «C.'s most original or characteristically idiosyncratic poems...», dall'altra «composition that praise relatively unknown personages or concern the politics of cities and nations etc. This excluded material, which I have already translated and annotated for specialists [...] is in preparation as a supplemental volume of *Bruniana & Campanelliana*»; cfr. anche R2, p. 9. Di contro alle «circumstances», dunque, una scelta rispondente all'individuazione di qualità proprie delle poesie delle due serie. Ma, a prescindere dall'accennata incongruenza, le distinte caratterizzazioni non sono affatto ineccepibili. Basti notare che, nonostante «C.'s most original etc. », in R1 non sono inclusi i nn. 76-79, *Quattro canzoni. Dispregio della morte*.

Il fatto è che R1 e R2, quanto a filologia e critica, hanno limiti sostanziali. Questa osservazione trova riscontro, peraltro, nel fatto che la stessa curatrice qualifica il proprio lavoro ripetutamente come una semplice «English translation» senza porre l'accento sulle altre componenti dei due volumi: lo abbiamo visto poc'anzi in R2, p. 9; cfr. anche p. 167, dove ella dà la seguente indicazione bibliografica del proprio lavoro in un elenco di *Works by T.C.*: «*Philosophical Poems*, translated by S. Roush, Chicago, 2011».

In R1, pp. 25-35, *A Note on this translation*, e poi nella *Bibliography*, p. 227, sono, fra l'altro, indicate precedenti e parziali traduzioni di poesie campanelliane in lingua inglese, con le quali R. si confronta: *The Sonnets of Michel Angelo Buonarroti and T.C. Now for the First Time Translated into Rhymed English* by J. A. Symonds: Smith, Elder & Co., London 1878; *The Penguin Book of Italian Verse*, ed. G. Kay, R. Clay & Co., Bungay, Suffolk 1960; *Sonnets*, translated by J.A. Symonds ed. S. Draghici, Plutarch Press, Washington DC 1999. Questa è materia da lasciare all'esame di chi sia specificamente interessato alle traduzioni in lingua inglese.

Tornando alla filologia, e considerando in particolare il testo delle poesie della *Scelta*, si deve notare che non mancano in questa pubblicazione segni di imprecisa valutazione del progresso degli studi e prove di lacune nella conoscenza della loro storia. Solo qualche breve annotazione. È immotivata e incomprensibile la dichiarazione (R1, p. 23) che «the text used for the poems in the original Italian in this edition» è quello della prima edizione

di Gentile (sulle due edizioni di Gentile cfr. qui sopra, pp. CXVII-CXIX). Le note 48 e 49 non brillano granché quanto a chiarezza e completezza di prospettiva. R1, pp. 22 sg.: *editio princeps* della *Scelta*: «Three known copies remain...»; ma le copie non sono tre, bensì sei: come è chiaramente stampato in Giancotti 1998 (cfr. spec. pp. C sgg.) ed è ulteriormente precisato nelle *Postille*, che la stessa R menziona (pp. 23-24 e 233 sgg.).

In una recensione sarebbero possibili altre osservazioni, svolte da diversi punti di vista. In questa sede basterà concludere che, in fin dei conti, il contributo specifico dei due volumi consiste nell'aver fornito una traduzione in lingua inglese delle poesie della *Scelta*. Una traduzione completa (questo il vantaggio rispetto alle parziali traduzioni precedenti), sia pure con l'inconveniente dello smembramento sopra rilevato.

A proposito delle traduzioni delle poesie filosofiche di Campanella in lingua straniera, per la lingua tedesca si veda ora L. Balbiani, *Traduzioni tedesche: poesie filosofiche*, in «Enciclopedia bruniana e campanelliana», vol. II, Serra, Pisa-Roma 2010, coll. 377-392, in cui l'ultima pubblicazione considerata è quella di T. e K. Flasch che ho già menzionata (p. CLV).

LE POESIE

SCELTA
D'ALCUNE
POESIE FILOSOFICHE
DI
SETTIMONTANO SQUILLA
CAVATE DA' SUO' LIBRI
DETTI
LA CANTICA
CON L'ESPOSIZIONE

A' MIE' SIGNORI ED AMICI OSSERVANDISSIMI
IL SIGNOR GUILIELMO DE LA WENSE, ECC.,
DON CRISTOFORO BESOLDIO
E
GIOVAN VALENTINO ANDREA
QUESTA OPERA D'UN RARO INGEGNO ED AMICO
OFFERO E RACCOMANDO
IO TOBIA ADAMI.

DI PARIGI, L'ANNO 1621.

Amici miei, io vi fo un presente, non del mio, ma d'un amico che conoscete. Dono piccolo nell'apparenza, ma grande veramente nella sua realtà. Io l'ho giudicato degno de' vostri belli spirti, e so che voi ne farete stima secondo il merito d'esso. Il parlare stretto talvolta e filosofico, e più con la naturalezza ed accortezza calabrese che con l'eleganza toscana adornato, non vi disturbi, che gli altissimi concetti qui proposti vi sieno meno piacevoli e gustosi.

*Io son certo che, né lo μυροθήκιον di Dario, né l'**
Ομηροθήκιον d'Alessandro conteneva cose più eccellenti. Nel resto il
Primo Senno, che fa gli suo' raggi tanto illustri e chiari, come per la Prima Possanza
ci ha fatto d'una istessa spezie, così ci unisca nel suo santo Amore; ed io per servirvi
sarò sempre

il vostro.

PROEMIO

Composto probabilmente in Castel Sant'Elmo (1604-1608), questo sonetto fu prescelto a far da proemio qualche anno dopo, quando si presentò la possibilità della pubblicazione della *Scelta* da parte di Tobia Adami (1613; ma la pubblicazione avrà luogo soltanto nel 1622: cfr. *Note e tavole sul testo*, §§ 1 e 2, e la *Cronologia*). Per la stessa congiuntura Campanella compose l'*Esposizione*.

La funzione proemiale è bene adempiuta in virtù del conciso profilo di elementi fondamentali della filosofia e della poetica (implicita: cfr. la nota introduttiva al n. 2) dell'autore. L'*Esp.* chiarisce, in termini essenziali e lucidi, punti cruciali. Campanella delinea la propria ascendenza divina e la propria missione nel mondo: una missione nutrita di spirito religioso e, insieme, di spirito prometeico. Il secondo è un aspetto rilevante di quell'umanesimo che anima altri canti di alta intonazione, come il n. 83, *Della possanza dell'uomo*. L'accostamento a Prometeo, che Campanella significa anche altrove (si veda, per es., il *Sonetto nel Caucaso*, n. 71; e cfr. Gentile), suggella il discorso con un cenno incisivo e intenso. L'*Esp.* lo riprende con uno sviluppo rapido e misteriosamente troncato (per ragioni di cautela?). In uno studio specifico sarebbe opportuno raffrontare il prometeismo campanelliano con le vicende rinascimentali del mito di Prometeo. Qui conviene notare che il *sole* del v. 14 è oggetto di interpretazioni diverse: Firpo vi ravvisa il «centro del principio telesiano del caldo», a cui Campanella aveva rubato «il fulcro della sua filosofia naturale»; più comprensiva la spiegazione di Amerio: il fuoco è «la sua nuova metafisica primalitativa, chiave della riforma enciclopedica del sapere e fondamento indispensabile della palingenesia politica e religiosa dell'orbe»; ma probabilmente è meglio astenersi da siffatti riferimenti particolari e attenersi alle espressioni effettive che plasticamente significano l'ardimentosa scoperta e rivelazione di verità dianzi nascoste agli uomini.

Come Prometeo nel Caucaso, così Campanella nel carcere napoletano sconta l'eroico impegno che ha esercitato sostenendo verità contrastate da un potere tirannico. Al di là della vicenda personale, il profilo prometeico segna anche la poetica del nostro autore in quanto è imperniata sul senso d'una missione intesa a scoprire e propagare conculcati veri e a promuovere confacenti azioni. Si vedano il susseguente sonetto *A' poeti* e altri versi, *passim*; in termini generali, l'*Introduzione*.

E ora il mio scritto *Campanella e Prometeo*. Qui mi limito a specificare che esso parte dall'«osservazione di un riscontro testuale (finora, ch'io sappia, non notato da altri)» fra l'*Esp.* al v. 14 e l'epistola proemiale dell'*Ateismo trionfato* e procede a un'analisi comparativa tra i testi della *Scelta* e l'epistola, per quest'ultima estendendosi alla versione latina, che differisce variamente dalla versione italiana. L'esame si svolge particolarmente sull'*Esp.* al v. 14, ne

considera l'incompletezza: cfr., qui sopra, «...uno sviluppo rapido e misteriosamente troncato (per ragioni di cautela?)»; propende per l'ipotesi che la nota all'*Esp.* «quale ci è data dall'*editio princeps* sia mutila per un danno materiale subito dall'autografo campanelliano», e non già incompleta perché Campanella non la completò. Grazie al riscontro testuale dianzi non notato è possibile una ragionevole ricostruzione delle parole mancanti. Ho trovato il riscontro nel seguente passo dell'*Ateismo trionfato*: «Su su, Schioppio mio, prendi questa facella, e serrala nelli petti degl'uomini, forse di sterpi diventeranno animali, e di bestie uomini. A te si deve questo uffizio, che sei l'aurora di questo secolo. Io sto come Prometeo nel Caucaso legato, perché facea questo uffizio: ma Dio mi conobbe indegno e mi lasciò patire questo travaglio. Ma con Dio così altri come io: e meglio». In *Campanella e Prometeo* un'analisi particolareggiata; qui basterà osservare che l'*Esp.* al v. 14 con «Prometeo... carcerato nel Caucaso, perché facea...» fa riscontro all'epistola nel tratto «Prometeo nel Caucaso legato, perché facea...», ma a questo punto seguono le due parole più rilevanti per il problema della lacuna nell'*Esp.* al v. 14: «questo uffizio», che peraltro reiterano la medesima parola del tratto «A te si deve questo uffizio...». Donde ragionevolmente si possono ricostruire le parole mancanti nell'*Esp.* al v. 14: «questo uffizio». Che a loro volta sono chiarite dai vv. 13-14: l'«uffizio» è quello dello stemprare doglia, superbia e ignoranza al fuoco prometeico di Campanella, l' «uffizio» dell'illuminazione liberatrice. Solo un rapido raffronto: con quel testo principe del «prometeismo» campanelliano che è il madr. 4 della canzone 73: «Stavamo tutti al buio... io accesi un lume...».

Io, che nacqui dal Senno e di Sofia,
sagace amante del ben, vero e bello,
il mondo vaneggiante a sé rubello
richiamo al latte della madre mia.

5 Essa mi nutre, al suo marito pia;
e mi trasfonde seco, agile e snello,
dentro ogni tutto, ed antico e novello,
perché conoscitor e fabbro io sia.

Se tutto il mondo è come casa nostra,
10 fuggite, amici, le seconde scuole,
ch'un dito, un grano ed un detal ve 'l mostra.

Se avanzano le cose le parole,
doglia, superbia e l'ignoranza vostra
stemprate al fuoco ch'io rubbai dal sole.

1. «Senno» è l'intelletto eterno. «Sofia», la sapienza creata, diffusa in ogni ente, che, impregnata dall'intelletto divino, partorisce i veri sapienti, ma da sé, i sofisti e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio.

8. Dal divino senno aiutato, il savio penetra, con esso lui, quasi volando, tutte le cose fatte e future.

9. Questo verso contiene tutta la loica e tutti sillogismi, che dalla parte al tutto ci guidano a sapere.

10. «Scuole seconde» sono quelle che non da Dio nella natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che imparârò nella scuola di Dio.

11. Col dito replicato si fa il palmo, dal palmo il braccio, dal braccio la canna, ed ogni numero crescente. Col grano replicato, i pesi; col detale riempito, le misure. E questo è il modo di loicare più noto in matematica.

12. Le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose; né tutte le cose note hanno la lor propria voce, e l'ignote nulla: talché la deficienza, l'equivocazioni e sinonimità fan doglia a' savi, che veggono non potersi sapere; superbia a' sofisti, che mettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti.

14. Prometeo rubbò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perché facea...

A'POETI

La poetica implicita nel sonetto proemiale – imperniata su una missione di scoperta e propagazione del *ben, vero e bello* (v. 2), in corrispondenza con le tre primalità (cfr. nota 1 al n. 1) – trova esplicita e programmatica espressione in questo secondo sonetto, che peraltro è cronologicamente anteriore. È plausibile supposizione che esso sia contemporaneo alla giovanile *Poetica* italiana (1596), che l'*Esp.* richiama (cfr. pure il n. 94, probabilmente anch'esso contemporaneo). La collocazione in questa sede appare connessa all'intento di porre all'inizio della *Scelta* alcuni componimenti atti a orientare il lettore manifestandogli posizioni e prospettive primarie del poeta filosofo.

Il richiamo della *Poetica* nell'*Esp.* si applica segnatamente ai capp. IV, VII e X. Nel IV, trattando del dovere del poeta, Campanella dice: «Però consiglio voi, se avete da esser buoni poeti, attender primieramente alle scienze filosofiche, particolarmente morali, e all'istoria, più che ad ogni altra cosa, ché indi facilmente ne cavarete le vere imitazioni, né sempre soggiacerete alle favole della Grecia...» ecc.; e più avanti: «Quindi biasmar mi lece grandemente Aristotile, il quale immaginosi che ogni poema dovesse esser favoloso e principalmente consistesse nelle favole...»: cfr. la *Poetica* di Aristotele, 1450a, per i limiti dell'interpretazione campanelliana avvertendo, fra l'altro, che dovettero condizionarla non felici traduttori dello Stagirita. Il cap. IV si chiude con l'elogio di Lucano per la *Farsaglia*, di Ennio per gli *Annali*, di Virgilio ed Esiodo «nelle cose rustiche», Petrarca «nelli suoi amori», Empedocle «nella sua medicina», Solone «nelle sue leggi», Lucrezio «nella sua filosofia»: «basta a costoro, uomini di felice giudizio, poeti architetonici, non vili fabbricatori e impostori magni, per ritener nome di poeta imitar bene con le voci significanti quello che eglino delle cose conoscer d'anno». Nel cap. VII Campanella vigorosamente afferma che è necessario che la poesia sia eticamente ispirata e celebra Dante come modello in tale riguardo. Nel X esalta la finalità sociale del buon poeta e, fra l'altro, asserisce che «non si deve assecondar in tutto il rumor del volgo, ma, secondarlo mostrando, insegnarlo e ammaestrarlo, sì come al fanciullo rifiutante la medicina amara, quando è ammalato, il buon medico...»: s'avvale della celebre similitudine usata da Lucrezio nella propria dichiarazione di poetica (*De rerum natura*, I 936-950 ~ IV 11-25): una similitudine, del resto, tradizionale e già imitata dal Tasso, *Gerusalemme liberata*, I, st. 3. La concezione propugnata da Campanella in polemica coi poeti che cantano *finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze* (v. 6) ricorre in altri suoi versi: si vedano in particolare i nn. 36 e 137. E ricorre e si sviluppa nella *Poëtica* latina. Essa va raffrontata col contesto letterario secentesco, rispetto al quale si caratterizza per il contrapporsi alla concezione della poesia come mera invenzione, per l'esigenza viva di un nesso profondo tra forma e contenuto religiosamente, filosoficamente, eticamente valido. Sotto questo aspetto sono da notare

specialmente i temi additati nei vv. 7-9, e per la *natura* va ricordata l'*Esp.* al v. 10 del n. 1, attraverso cui si scorge un significativo legame fra i due sonetti iniziali. Il contrapporsi a componenti del contesto secentesco è ravvisabile anche in *stupende* del v. 9, cui fa riscontro l'accento dell'*Esp.* ai poeti i quali «pensano che le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione...»: dove è riconoscibile la polemica contro poetiche incentrate sullo «stupore» e la «meraviglia». Ad altri raffronti si prestano, variamente, i nn. 29 e 91. Circa la poetica di Campanella si veda pure l'*Introduzione*.

In superbia il valor, la santitate
passò in ipocrisia, le gentilezze
in cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
l'amor in zelo, e 'n liscio la beltate,
5 mercé vostra, poeti, che cantate
finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
non le virtù, gli arcani e le grandezze
di Dio, come facea la prisca etate.

Son più stupende di Natura l'opre
10 che 'l finger vostro, e più dolci a cantarsi,
onde ogni inganno e verità si scuopre.

Quella favola sol dèe approvarsi,
che di menzogne l'istoria non cuopre
e fa le genti contra i vizi armarsi.

Come scrisse l'autore nella sua *Poetica*, i poeti moderni hanno con le bugie perniciose contrafatto le virtù, ed ornato i vizi colla veste di quelle. E grida lor contro, che tornino al prisco poetare. E perché pensano che le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione, dice che più mirabili sono l'opere di Natura. E qui condanna Aristotile, che fece la favola essenziale al poeta: poiché questa si deve fingere solo dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David; o, a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto di favole burlesche o mirabili; o a chi non può capirlo, si parla con parabole grosse, come Esopo e Socrate usâro, e più il santo Vangelo. Talché l'autore lauda quella favola solo che non falsifica l'istoria, come quella di Dido in Virgilio bruttissima; ed ammonisce la gente contra i vizi

proprii o strani, e l'accende alla virtù. Laonde questo ultimo verso dicea nel primo esemplare: «E fa le genti di virtù infiammarsi».

FEDE NATURALE DEL VERO SAPIENTE

Per la datazione di queste terzine non è difficile consentire con chi suppone che possa basarsi sugli spiriti che vigorosamente le animano, sul «razionalismo fiducioso e impaziente di indagare fino al segreto ultimo dell'universo [...]. La pienezza» dell'«umanesimo ottimistico e la superbia che vi è implicita mostrano che questi versi non sono posteriori al 1603: ancora non si delinea la "crisi" della segreta di Castel Sant'Elmo» (Firpo; cfr. anche *Ricerche*, p. 256). Sullo sfondo getta qualche luce anche ciò che circa la condotta e le idee segrete di Campanella nel periodo in questione rivelò, poco prima di essere giustiziato, il torbido e turbolento, e non privo di un certo ingegnaccio, Felice Gagliardo (si vedano i nn.: 53; 66, vv. 9-11; 73, madr. 5, v. 13; 75, madr. 9, v. 11). Ampi brani della sua deposizione si possono leggere in Amabile, *Congiura*, III, pp. 582-91; ne propongo qui alcuni tratti in cui si scorgono rispondeenze con la *Fede naturale*, nonché con la *Città del Sole*. Anzitutto la formula di preghiera insegnata da Campanella al Gagliardo: «Deo, optimo maximo, potentissimo, et sapientissimo, io te prego, e supplico per lo fato, armonia, et necessità; per la potentia, sapientia, et amore, et per te medemo, et per il cielo, e per la terra, et per le stelle errante, e fisse» (p. 588: cfr. vv. 1-3 e 20-21). Nel carattere filosofico naturalistico è implicito l'antitrinitarismo svelato poco dopo: «Et non voleva detto fra Thomaso Campanella che non si dicesse lo gloria patri, et filio, et spiritui sancto, perché né esso, né io credevamo al spirito santo, et al figlio seconda et terza persona dela santissima Trinità». Ed ecco tratti accostabili anche alla *Città del Sole*: «Et quando io adorava il sole e la luna, voleva fra Thomaso Campanella che io adorasse il sole in quel modo che mi ritrovava in piedi coverto o scoperto guardando fissamente al sole quanto posseva tanto nel nascere la matina, quanto nel tramontare la sera, et dicesse queste parole ciò è, o sacro santo sole, lampa del cielo, patre dela natura, portatore delle cose a noi mortali, et conduttieri dela nostra Simblea, et altre parole, et che poi domandasse quello che desiderava, Et alla luna voleva che l'adorasse la sera al spuntare che faceva, et dicesse queste parole, ciò è, matre di tenebre, con altre parole che non me le ricordo» (cfr. vv. 88-90 e *La Città del Sole*, p. 48; per la «Simblea» cfr. *Esp.* al v. 2 del n. 89, lo stesso v. 2 e la nota ivi). Ecco lo studio dell'astrologia, tanto osservata dai Solari, per la generazione, l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la fondazione della città ecc.: «... astrologia, la quale me l'ha letta detto fra Thomaso Campanella in Castello secretamente facendomela studiare alle effemerides del Maggino, l'Almanac, il Cardano, et altri simili libri che teneva...» (p. 589). Conseguente all'esaltazione dello studio del vivente libro naturale il dispregio per le Scritture: «... di queste cose del testamento vecchio, io più volte ne ho discorso con fra Thomaso Campanella da solo a solo quando stavamo carcerati in castello nuovo, ragionando da solo a solo con esso, mi diceva a mia dimanda, che ne credesse solo quello che

havea potuto essere naturalmente, et che l'altre cose che non potevano essere naturalmente, non bisognava crederle, ancor che fussero scritte alla biblia, mentre non ci era altra testimonianza dela biblia, quale non bastava» (p. 587; cfr. vv. 76-77 e 94-96).

Natura e Ragione sono gli elementi fondamentali del carne, che con struttura circolare muove da Dio creatore e, celebrato il ritmo della storia del mondo e dell'umanità fino all'unificazione universale delle genti, torna a Dio quale giudice finale. La prospettiva unitaria s'incardina sulla religiosità naturale, su una fede in Dio che è *abdit*a o innata in ogni uomo e trascende differenze e divisioni delle religioni positive. Tra i passi in cui questa concezione si esprime con particolare nettezza si additano qui, preliminarmente, i vv. 58-60 e la relativa *Esp.*, dove è segnata la rilevante distinzione fra la «legge di natura» e «quella della grazia». Si confronti il n. 75, madr. 1 ed *Esp.*, e madr. 4 e 5.

Il senso austero e solenne del ritmo della storia universale e l'intimo orgoglio di averne colto il segreto sono fattori non trascurabili della poesia di cui il carne non è privo; certo, essa resta generalmente allo stadio di spunti e di sprazzi che sono contenuti e costretti entro una trama di concetti metafisici e teologici, spesso ardui e talora enigmatici. Non senza ragione l'autore «a dichiararlo ci bisogna tutta la sua *Metafisica*» dice di questo componimento sul limitare dell'*Esp.*

Io credo in Dio, Possanza, Senno, Amore,
un, vita, verità, bontate, immenso,

Propone in questo canto quel ch'egli crede, per metafisico
sillogismo, di Dio e delle sue opere nella natura e arte; e a
dichiararlo ci bisogna tutta la sua *Metafisica*.

1. Predicati essenziali di Dio, noti in *Metafisica*.

primo ente, re degli enti e creatore.

Non è parte, né tutto, inciso o estenso,

5 ma più somiglia al tutto, ond'ogni cosa

partecipò virtute, amore e senso.

Né pria, né poi, né fuor, l'alma pensosa

(ché 'n vigor, tempo e luogo egli è infinito)

può andar, se in qualche fin falso non posa.

10 Da lui, per lui e 'n lui vien stabilito

lo smisurato spazio e gli enti sui,
al cui far del niente si è servito.

Ché l'unità e l'essenza vien da lui;
ma il numero, e che questo non sia quello,
15 da quel, che pria non fummo, restò in lui.

Lo abborrito niente fa il duello,
il mal, le colpe, le pene e le morti.
Poi ci ravviva il divino suggello,
participabil d'infinite sorti,
20 Necessitate, Fato ed Armonia
Dio influendo, che su' idea trasporti.
Quando ogni cosa fatta ogn'altra sia,
cesserà tal divario, incominciato
quando di nulla unquanche nulla uscì;

5. Simiglianza e dissimiglianza sua col tutto.

8. Infinità di tempo, di luogo e di vigore in Dio.

11. Come gli enti sono nello spazio, base dell'essere, così questa
in Dio.

15. Perché le cose non sono infinite, ma mancano da Dio,
partecipano il non essere e la divisione; donde nasce il numero e
la contrarietà, e da questa i peccati e le pene naturali, e poi
moralì; perché l'anima cede al contrasto contra la legge.

21. Morendo le cose, rinascon altre secondo l'idea che, con li
strumenti universali di Dio, Fato, Armonia e Necessità, si imprime
sempre in ogni materia; talché ci è trasmutazione e non morte.

24. Si finirà il mondo e sue trasmutazioni, quando ogni cosa
sarà fatta ogni cosa; e cominciò, quando di nulla cosa ancora era
stata fatta nulla cosa. Vedi la *Metafisica*.

25 di voglia e senno eterno destinato,
che in meglio o in peggio non pôn far mutanza,
sendo esso sempre morte a qualche stato.

Prepose il minor bene a quel ch'avanza,
e la seconda legge alla primera,
30 chi diè al peccato origine ed usanza.

Poter peccare è impotenza vera.
Peccato atto non è: vien dal niente;
mancanza o abuso è di bontà sincera.

Vero potere eminenza è dell'ente:
35 atto è diffusion d'esser, che farsi
fuor della prima essenza non consente.

Necessità amorosa sol trovarsi
nel voler credo: ma di violenta
l'azioni e passion non distrigarsi.

40 La pena a' figli da' padri se avventa,
la colpa no, se da voglia taccagna
imitata non è, poiché argomenta;
ma dalla prole a' padri torna e stagna,
chi di ben generar non fan disegno

45 e trascurârò educazion sì magna.

Ma colpa e pena alla patria ed al regno,
che di tempo e di luogo non provvede
e di persone, che fan germe degno.

27. La volontà e sapienza divina non può mutarsi: perché ogni mutamento è qualche morte della cosa che si muta, o in meglio o in peggio.

30. Che cosa originò il peccato.

33. Poter peccare è impotenza, e il peccato è difetto, non effetto, e abuso del bene.

36. Il potere è primalità in metafisica, e l'atto è diffusion dell'essere: che pur fuor di Dio, né senza Dio non può farsi, come si fa il peccato.

39. Necessità spontanea è nel volere: ma nell'oprare si truova anche violenta, e più nel patire. Sol la volontà dunque è libera,

perché da Dio solo è mossa con soavità.

48. Il padre deve portar la colpa e la pena del figlio peccante per suo difetto, ché mal lo generò o mal l'allevò: ma il figlio, non la colpa, ma la pena solo dal padre trae. E la patria, che ha più senno, è obbligata ad ambedue mali, che non provvede alla generazione ed educazione, secondo scrisse l'autore nel libro detto *La Città del Sole* e negli *Aforismi politici*.

Perché dell'altrui pene ognuno è erede:

50 non lo condanna ignoranza o impotenza,
ma voglia mal oprante in quel che crede.

Dall'ingannati torna la sentenza
agl'ingannanti, che 'l Padre occultârò
a la fanciulla ancor nostra semenza.

55 Bisogno e volontà, non senso raro
mirando, spesso rispose il pio Padre
là dove e come i figli l'invocârò.

Talché, barbare genti [ed idoladre],
se operaste giustizia naturale,
60 non siete esenti dalle sante squadre.

Vivo, e non morto, un padre universale,
non parzial, né fatto esser Dio mai,
a chi s'annunzia più scusa non vale.

Al che aspettato e' venne in tanti guai,
65 commosso dagli nostri errori e danni,

51. Nullo è condannato per non potere fare o per non sapere la vera fede, ma solo per non osservare quello che sa o vede esser vero doversi osservare.

54. Gli eresiarchi ingannatori patiranno la pena dell'ingannati; ma questi son salvi, se non possono da sé arrivar al vero, né son persuasi da chi lo sa ragionevolmente, e son pronti alla verità persuasa.

57. Dio rispose nelli oracoli a chi l'invocò con buon zelo,

ignorando che quelli eran de' demoni, e spesso a chi lo sapea; ma però che vide esser necessario così al governo di qualche imperio o persona. Così pur dice san Tomaso, *Secunda secundae*, questione 140.

60. A chi osserva la legge di natura, ignorando quella della grazia, non si nega il Paradiso.

63. A chi s'annunzia il vero Dio con ragione, non resta più scusa d'ignoranza, né di non pigliar i sacramenti.

come per tutte istorie ritrovai,
contra sofisti, ipocriti e tiranni,
di tre dive eminenze falsatori,
a troncar la radice degli inganni.

70 Voi falsi sempre sol, commentatori,
additaste per «tata» alli bambini
voi stessi e li serpenti e statue e tori.

Poi contra i sensi proprii a' peregrini
non bastò dir che la saetta vola,

75 ma che sia uccello, e Dio gli enti divini.

Perdé la Bibbia la mosaica scuola
al tempo d'Esdra.....

.....

I proprii Farisei Cinghi sortìo,

80 Amida i bongi di Chami e Fatoche,
l'altro emisfero in empietà finìo.

Utili a tutti, chiare leggi e poche
per l'arte abandonâro: la natura,
perché nel primo seggio le rivoche,

85 delle scienze ognun vuol ch'abbia cura;

66. Venne Dio ad incarnarsi e insegnarci la verità, come fu il desiderio di tutti gli uomini; e questo si truova in Platone e Cicerone, nonché ne' profeti e sibille.

69. Sofisti contra la sapienza, ipocriti contra la bontà, tiranni contra la potenza, princìpi metafisicali, s'armâro; e le falsificârô, fingendosi di quelle ornati.

72. Li commentatori fecero le eresie; e alli uomini, che cercavano qual è il padre Dio, altri dissero che Dio era il serpente, altri la statua, altri il vitello, altri se stesso, e gli fecero idolatrare; e poi fecero gli dèi metaforici dèi veri.

77. Qui manca, ed era scritto come si fece l'adulterazione della Bibbia e del Vangelo per li eresiarchi con sofismi; e poi soggiunge che ogni legge d'altri legislatori arrivò ad aver Farisei, Saducei...

83. Condizioni delle vere leggi, e come si guastano, mentre la natura all'arte pospongono.

non le condanna con le false sètte,
ch'abboriscon la luce e la misura.

Ammira il sol, le stelle e cose elette
per statue di Dio vive e cortigiani:

90 adora un solo Dio, ch'un sempre stette.

Scuola alza e regno a Dio da questi vani:
servir a Dio, in comunità vivendo,
è proprio libertà di spirti umani.

La santa Chiesa, il Primo Senno avendo
95 per maestro, e 'l libro che Dio scrisse, quando
compose il mondo, i suoi concetti aprendo,
sette sigilli or or disigillando,
chiamerà tutto l'universo insieme
al tempio vivo dove va rotando.

100 Né a Dio, né al tutto, male al mondo preme,
ma sì alle parti, donde egli è diverso;
ma ride al tutto la parte che geme.

Ogni cosa è immortale in qualche verso;
sol l'alme vanno d'uno in altro mondo,

105 secondo i merti, più opaco o più terso,

87. Contra la legge di Macone, che abborrisce le scienze naturali, perché la sua falsità non si scuopra.

90. La natural legge ammira il cielo e le stelle come divine, ma un solo Dio vero conosce.

93. Fa scuola a Dio, e non alli uomini; ama il vivere in comunità, e questa esser la vera libertà, secondo la *Città del Sole*.

96. La scuola della natura ha il Primo Senno per maestro e per libro il mondo, dove Dio scrisse vivamente i suoi concetti.

99. Aspetta la rivelazione della verità, qual sia la vera legge, quando si farà universal concilio, ed una fede ed un pastore.

102. Il male non è essenziale, perch'a Dio ed al mondo non è, ma solo alli particolari. Il caldo è male al freddo, non al mondo, a cui pur serve la morte continua delle parti, come a l'animale quella del cibo.

105. Tutte le cose sono immortali in idea ed universalità e per successione. L'anime non muoiono, ma cambiano paese, od al Cielo ovvero all'Inferno.

finito in questo ognuna il proprio tondo,
u' gli spiriti sciolti han le lor vie
che portan del fatal ordine il pondo,
ed il giudicio aspettan del gran die.

109. Tocca alli angeli guidar l'anime, e son parti eminenti del Fato divino; e l'anime aspettan il giudizio universale, come argumenta Atenagora, per ragion di provvidenza e di giustizia.

DEL MONDO E SUE PARTI

Può darsi che questo sonetto sia contemporaneo al n. 3. Il rapporto fra l'uomo e il mondo è rappresentato secondo la veduta pampsichistica di cui Campanella è assertore anche altrove (cfr., per es., il n. 9, vv. 1-4). Qui esso è lumeggiato mediante parallelismi animati da un fine di ammonimento che si manifesta con nettezza nell'ultima terzina e nell'*Esp.* Analoghi parallelismi troviamo in altri testi campanelliani. Cito in particolare *Senso delle cose*, l. IV, *Epilogo del senso dell'Universo*, p. 330: «Il Mondo, dunque, tutto è senso e vita e anima e corpo, statua dell'Altissimo, fatta a sua gloria con potestà, senno e amore [...] Stanno come vermi dentro all'animale tutti gli animali dentro al Mondo, né si pensano ch'egli senta, come li vermi del nostro ventre non pensano che noi sentemo e abbiamo anima maggiore della loro...». Nel seguito s'esprime quell'umanesimo ottimistico che vibra in tante pagine di Campanella filosofo e poeta: «L'uomo è epilogo di tutto il Mondo, ammiratore di questo, se vuol conoscere Dio» ecc. Cfr. il n. 83, vv. 61 sgg.; inoltre, *Senso delle cose*, l. II, cap. 25, p. 25. Tale umanesimo non s'esplica nel presente sonetto, predominando qui l'accennato intento di ricondurre la *superba gente* entro i limiti propri della parte che tocca all'uomo nel mondo. Per il paragone coi vermi cfr. inoltre *Poëtica latina*, cap. VIII, art. IX, p. 1100.

Il mondo è un animal grande e perfetto,
statua di Dio, che Dio lauda e simiglia:
noi siam vermi imperfetti e vil famiglia,
ch'intra il suo ventre abbiám vita e ricetta.

5 Se ignoriamo il suo amor e 'l suo intelletto,
né il verme del mio ventre s'assottiglia
a saper me, ma a farmi mal s'appiglia:
dunque bisogna andar con gran rispetto.

Siam poi alla terra, ch'è un grande animale
10 dentro al massimo, noi come pidocchi
al corpo nostro, e però ci fan male.

Superba gente, meco alzate gli occhi
e misurate quanto ogn'ente vale:

quinci imparate che parte a voi tocchi.

In questo sonetto dichiara che l'uomo sia, come il verme nel nostro ventre, dentro il ventre del mondo; ed alla terra, come i pidocchi alla nostra testa; e però non conosciamo che 'l mondo ha anima ed amore, come i vermi e gli pidocchi non conoscono per la piccolezza loro il nostro animo e senso; e però ci fan male senza rispetto. Però ammonisce gli uomini ch'e' vivano con rispetto dentro il mondo, e riconoscano il Senno universale e la propria bassezza, e non si tengano tanto superbi, sapendo quanto piccole bestiuole e' sono.

ANIMA IMMORTALE

Come il n. 4, questo sonetto è forse contemporaneo al n. 3. Il tema centrale, indicato dal titolo e più compiutamente dall'inizio della lucida *Esp.*, è rilevante nell'evoluzione del pensiero campanelliano dalle posizioni giovanili a quelle della maturità; ma, a questo proposito, solo un'analisi particolareggiata può individuare i problemi molteplici che comportano i tentativi di distinguere fasi e caratteri; basti qui rimandare a due testi utilmente raffrontabili: *Senso delle cose*, l. II, cap. 25, e *Metaphysica*, Pars III, l. XIV, cap. II, art. 1, pp. 130-33, dove, a conferma dell'immortalità dell'anima, è addotto, fra l'altro, l'insaziabile desiderio di conoscenza che la stimola. Che è, appunto, argomento su cui si basano il presente sonetto e l'*Esp.* E, mentre questa dice «per non saziarsi mai di sapere e volere», i versi accennano al «volere» solo con *disiando* (v. 7) e sviluppano soprattutto il motivo del «sapere». L'immortalità e l'infinità prendono forma nell'*imagin... del Padre immenso* («...da Dio infinito essa procedere», *Esp.*). Il v. 8 dà spicco a un'inappagata tensione dell'anima: la sua consapevolezza di ignoranza aumenta a misura che cresce il suo intendere. Ma all'inquieto appetire è promesso un termine, che consiste nel compenetrarsi dell'anima con Dio, in una relazione profonda, che vocaboli danteschi significano con un'espressività che Campanella stesso nell'*Esp.* mette in rilievo. Fra i riscontri di carattere generale, segnalo quelli dei nn. 76-79.

Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro
 tanto, che quanti libri tiene il mondo
 non saziâr l'appetito mio profondo:
 quanto ho mangiato! e del digiun pur moro.

5 D'un gran mondo Aristarco, e Metrodoro
 di più cibommi, e più di fame abbondo;
 disiando e sentendo, giro in tondo;
 e quanto intendo più, tanto più ignoro.

Dunque immagin sono io del Padre immenso,
 10 che gli enti, come il mar li pesci, cinge,
 e sol è oggetto dell'amante senso;
 cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;

l'autorità è man d'altri; donde penso
sol certo e lieto chi s'illuia e incinge.

In questo sonetto parla l'anima, e riconosce se stessa immortale ed infinita, per non saziarsi mai di sapere e volere. Onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere; a cui s'arriva col sillogismo, come per strale allo scopo, perché dal simile effetto alla causa si va lontanamente; s'arriva con l'autorità, come per mano d'altri si tocca un oggetto, ancora che questo sapere sia lontano e di poco gusto. Ma solo chi s'illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s'incinge, cioè s'impregna di Dio, vien certo della divinità e lieto conoscitore e beato: perché è penetrante e penetrato da quella. «Illuiare» e «incingersi» son vocaboli di Dante, mirabili a questo proposito.

MODO DI FILOSOFARE

Sonetto di data incerta; può darsi che sia contemporaneo al n. 3. Il centro ideale è formato dall'opposizione fra il mondo come *originale* (v. 14), *libro* in cui il *Senno eterno* (cfr. la nota al v. 1 del n. 1) *scrisse i propri concetti*, e le copie erronee che gli vengono anteposte dagli uomini; chi al contrario, corrispondendo al fine posto da Dio, leggerà il libro divino, eviterà l'empietà e riconoscerà sé stesso quale «epilogo di tutto il mondo» (cfr. *Senso delle cose*, l. IV, *Epilogo del senso dell'Universo*, p. 331). All'immagine del *libro* è associata quella del *vivo tempio* (v. 2) ecc., anch'essa determinata da un'opposizione: *tempii morti* (v. 9). Il contrasto fra l'originale e le copie erronee ricorre in vari testi campanelliani. Un calzante riscontro è nel luogo del *Senso delle cose* poc'anzi indicato (l'inizio qui sopra, nella nota introduttiva al n. 4): «L'uomo è epilogo di tutto il Mondo, ammiratore di questo, se vuol conoscere Dio [cfr. vv. 7-8], ché però è fatto [«cuius gratia factus est» le ed. lat. di Francoforte 1620 e Parigi 1637]. Il Mondo è statua, imagine, Tempio vivo di Dio, dove ha dipinto li suoi gesti e scritto li suoi concetti, l'ornò di vive statue, semplici in cielo, e miste e fiacche in terra; ma da tutte a Lui si camina. Beato chi legge in questo libro e impara da lui quello che le cose sono, e non dal suo proprio capriccio, e impara l'arte e il governo divino [cfr. vv. 5-6]»: nel seguito vari riscontri a vari versi del nostro autore.

Circa il concetto che il mondo sia libro di Dio, ricorrente spesso nel Campanella, nota Gentile che egli «era ben lontano per altro dal vantarlo come proprio e originale. Per Galileo v. GALILEI, *Frammenti e Lettere*, ed. Gentile, p. 4; quantunque sia tutto del C. il significato naturalistico e telesiano da lui attribuitogli. Si veda p. e. il proemio della *Metaph.*, p. 2 [Pars I, l. I, Prooemium] “Deus autem duobus ad nos loquitur viis, nempe vel res ipsas producendo, vel revelando humano more, sicut doctor discipulis. Cum deus res facit, codicem vivum facit vel auget, in quo dispicientes addiscamus”» ecc.

Il mondo è il libro dove il Senno Eterno
 scrisse i proprii concetti, e vivo tempio
 dove, pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
 di statue vive ornò l'imo e 'l superno;
 5 perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
 leggere e contemplar, per non farsi empio,
 debba, e dir possa: – Io l'universo adempio,

Dio contemplando a tutte cose interno. –

Ma noi, strette alme a' libri e tempïi morti,

10 copiati dal vivo con più errori,

gli anteponghiamo a magistero tale.

O pene, del fallir fatene accorti,

liti, ignoranze, fatiche e dolori:

deh, torniamo, per Dio, all'originale!

In questo sonetto mostra che 'l mondo è libro e tempio di Dio, e che in lui si deve leggere l'arte divina ed imparare a vivere in privato e 'n pubblico ed indirizzare ogni azione al Fattor del tutto; e non studiare i libri e tempïi morti delli uomini, ch'anteponghiamo al divino empicamente, e ci avviliamo l'animo, e cadiamo in errori e dolori e pene, le quali ormai doverebbono farci tornar all'original libro della Natura, e lasciar le sètte vane e le guerre gramaticali e corporali. E di ciò scrisse nel libro *Contra Macchiavellisti*.

ACCORGIMENTO A TUTTE NAZIONI

Datazione: come per il n. 6. Elemento fondamentale del sonetto, che vuol essere *accorgimento* (cioè, avvertimento, ammonimento) a tutte le nazioni, è la contrapposizione fra la triade negativa tirannide, sofismi, ipocrisia, «tre vizi contrari alla Trinità metafisicale e teologale», come leggiamo nell'*Esp.* (cfr. anche n. 2, vv. 1-4; n. 3, vv. 67-69; e specialmente il n. 8) e la triade positiva, la *Monotriade*: Potenza, Sapienza e Amore: le tre primalità, su cui cfr. il n. 1, nota introduttiva e nota al v. 1, nonché l'*Esp.* del n. 8. La contrapposizione s'individua concretamente nei vv. 9-11, che celebrano come antagonisti dei tre vizi Socrate, Catone e Cristo. Ma il motivo più individuante sta nel richiamo al *Senno Primo* (vv. 1, 8 e 14).

Abitator del mondo, al Senno Primo
volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
tirannia brutta, che veste il bel manto
di nobiltà e valor, vi mette all'imo.

5 Mirate poi d'ipocrisia, che primo
fu divin culto, e santità con spanto
l'insidie; e di sofisti poi l'incanto,
contrari al Senno, ch'io tanto sublimo.

Contra sofisti Socrate sagace,

10 contra tiranni venne Caton giusto,
contra ipocriti Cristo, eterea face.

Ma scoprir l'empio, il falsario e l'ingiusto
non basta, né al morir correre audace,
se tutti al Senno non rendiamo il gusto.

Parla a tutte le nazioni, mostrando che la tirannia falsificò in sé il valore, la sofistica il senno, la ipocrisia la bontà. Contra sofisti nacque Socrate, contra tiranni Catone; ma CRISTO DIO contra ipocriti, che sono i pessimi, disputò più che contra ogni altro:

perché in questo vizio s'inchiude il primo e 'l secondo. Ma non basta ch'e' ci abbia scoperto la verità di tre vizi contrari alla Trinità metafisicale e teologale, se non rendiamo il gusto tutti al Senno vero, ch'è la Sapienza divina incarnata, che col gusto, più che con l'orecchio, internata ci persuade. *Vide Metaphysicam.*

DELLE RADICI DE' GRAN MALI DEL MONDO

Anche per questo sonetto può valere la notazione cronologica fatta per il n. 6. Le contrapposte triadi, la cui importanza si vede già in componimenti precedenti (cfr. n. 1, v. 1, e nota ivi; n. 3, v. 1, e n. 7), costituiscono elementi basilari, simmetricamente delineati, nella lucida struttura, che è ben illustrata, peraltro, nell'*Esp.* Oltre ai nessi con altri componimenti (fra i quali ha particolare rilievo quello col n. 7) conviene osservare ciò che sta specificamente in prima linea qui: la derivazione dei *tre gran mali* – *tirannide, sofismi, ipocrisia* – dal *cieco amor proprio* (per questo cfr. anche il n. 9) e l'affermazione che esso, a sua volta, è *figlio ... d'ignoranza*. Della specificità è fattore notevole il campeggiare dell'io del poeta, che subito risalta nell'*Io* iniziale, espressione d'un alto senso di sé che Campanella, del resto, manifesta variamente nei suoi scritti e in atti della sua vita. L'alto senso di sé s'individua nella prospettiva d'un rapporto diretto con la Sapienza divina e d'una connessa missione che Campanella deve assolvere svellendo l'ignoranza. Il v. 14 risponde al v. 1. Si chiude il cerchio.

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
 tirannide, sofismi, ipocrisia;
 ond'or m'accorgo con quanta armonia
 Possanza, Senno, Amor m'insegnò Temi.

5 Questi principi son veri e sopremi
 della scoperta gran filosofia,
 rimedio contra la trina bugia,
 sotto cui tu, piangendo, o mondo, fremi.

Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
 10 ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
 tutti a que' tre gran mali sottostanno,
 che nel cieco amor proprio, figlio degno
 d'ignoranza, radice e fomento hanno.
 Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

Perché l'autore scrisse in *Metafisica* di tre primalità o proprincipi (ché così chiama la Potenza, la Sapienza e l'Amore) e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide, falsa possanza, e dalla sofistica, falsa scienza, e dall'ipocrisia, falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. Themis è la dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovidio, e si piglia per la Sapienza divina. «Trina bugia» sono qui detti tre mali opposti alla Trinità metafisicale e teologale; e son più nocivi che la impotenza, ignoranza ed odio, opposti e manifesti vizi. E, perché *omnis peccans est ignorans in eo quod peccat*, secondo i filosofi e teologi; e da questa ignoranza, che par sapienza di Stato, nasce l'amor proprio, ch'è cieco, radice e fomento di tutti i peccati, come dalla vera sapienza l'amor oculato, *quia ignoti nulla cupido*: però egli, svellendo l'ignoranza, fa conoscer i veri vizi e le vere virtù, ed a questo fine è nato ogni savio. Onde Salomone: «*In multitudine sapientium sanitas orbis terrarum*».

CONTRA IL PROPRIO AMORE SCOPRIMENTO STUPENDO

Cronologia: come per il n. 8. Il tema principale è *il proprio amor*, che nel n. 8, v. 12, è caratterizzato come *cieco amor proprio*. Qui, all'inizio, è qualificato *Credulo*: e dalla credulità, e dalle illusioni, e dagli errori, e dalle delusioni che ne conseguono (cfr. v. 10), si svolge, in crescendo, la sequela di mali che il sonetto rappresenta. Nel crescendo Campanella progressivamente approfondisce e svela le connessioni attraverso le quali *il proprio amor*, procedendo nei suoi errori, arriva all'acme del *predicarsi autor dell'universo*. Con *scoprimento stupendo* il titolo mostra che Campanella vedeva, non senza orgoglio, in questo sonetto una rivelazione meravigliosa: la ragione deve risiedere nei collegamenti fra errori e vizi che a prima vista non appaiono congiunti.

Oltre al n. 8, vanno raffrontati i nn. 10 e 20. Per il *cieco amor* si veda anche il n. 52, v. 12, e l'*Esp.* ivi, col richiamo alla *Città del Sole*, per la quale cfr. p. 11: «Dicono essi [i Solari] che tutta la proprietà nasce da far casa appartata, e figli e moglie propria, onde nasce l'amor proprio; ché, per sublimar a ricchezze o a dignità il figlio o lasciarlo erede, ognuno diventa o rapace pubblico, se non ha timore, sendo potente; o avaro e insidioso e ippocrita, si è impotente. Ma quando pèrdono l'amor proprio, resta il commune solo». Se è vero che il n. 52 è del 1602, l'anno in cui si ritiene che sia stata composta *La Città del Sole*, si profila l'appartenenza del presente sonetto a un gruppo di scritti stesi ai primi del 1600 nei quali il biasimo del *proprio amore* è motivo distintivo. Qui il biasimo è basato anche sul pansensismo, dottrina, si sa, di primaria importanza nel pensiero campanelliano. Sotto questo riguardo, la prima quartina va raffrontata anche al n. 4: e sono specificamente raffrontabili i già citati nn. 10 (cfr. vv. 9-14) e 20 (cfr. vv. 9-11). Sui nn. 9, 10 e 20 ha scritto Croce, trattando del «pampsichismo» campanelliano nel saggio *Storicità della natura*, XXVI dei *Paralipomeni del libro sulla «Storia»*, in *Il carattere della filosofia moderna*, nell'ed. nazionale, Napoli 1991, pp. 229-35.

Credulo il proprio amor fe' l'uom pensare
non aver gli elementi, né le stelle
(benché fusser di noi più forti e belle)
senso ed amor, ma sol per noi girare.

5 Poi tutte genti barbare ed ignare,
fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle.

Poi il restringemmo a que' di nostre celle.

Sé solo alfin ognun venne ad amare.

E, per non travagliarsi, il saper schiva;

10 poi, visto il mondo a' suo' voti diverso,

nega la provvidenza o che Dio viva.

Qui stima senno l'astuzie; e perverso,

per dominar, fa nuovi dèi. Poi arriva

a predicarsi autor dell'universo.

Qui mostra il sonetto presente, che dal proprio amore è venuto che gli uomini hanno fatto onorare e stimarsi come dèi, cioè Giove, Ercole; e che primamente ci fa pensare che 'l cielo e le stelle non hanno senso e che sono nostri servi; cosa riprovata da lui *in libro De sensu rerum* e 'n *Metafisica*. E che Dio disse a Moise che son fatti in ministerio nostro, come quando nostri servi servono anche a' nostri cavalli e cani, e però non sono inferiori ad essi. Dopo questo, fece che ogni nazione pensa che l'altre sien barbare e dannate all'Inferno, e noi soli salvi; e non vede il cieco amore, che Dio è Dio di tutti. E 'n ciò son condannati assai gli Ebrei, che negan la salute a' Gentili, così detti quasi gentaglia e volgo. Poi ci fa pensare che soli noi monaci ci salviamo; ed ogni città tratta da barbara l'altre vicine ed a torto ed a dritto cerca di dominarle. Da questo mancamento d'amor comune viene che niuno ama se non se stesso e, per farsi troppe carezze, lascia la fatica dello studio nella vera sapienza; e, vedendo le cose, a rispetto suo, andare a caso, *quia ignorantia facit casum*, si pensa che non ci sia Dio che provvede al tutto, a cui rispetto non ci è caso, *quia nihil praeter eius intentionem aut voluntatem*. Laonde viene a stimar per Dio suo la propria astuzia macchiavellescamente e, quando può, si fa adorar per Dio, credendo che non ci sia il Dio vero, ed ogni cosa indirizza al proprio utile, e fa idolatrar la gente.

PARALLELO DEL PROPRIO E COMUNE AMORE

Datazione: come per il n. 8. L'amor proprio, nel senso negativo particolarmente illustrato nel n. 9, è qui contrapposto al «comune amore» con una nitida partizione: nelle quartine è analizzato il primo, nelle terzine è celebrato il secondo. Fra queste e quelle c'è anche un divario estetico, prevalendo in tale riguardo l'espressione celebrativa, che culmina nella francescana aspirazione a un amore universale.

Questo amor singolar fa l'uomo inerte,
 ma a forza, s'e' vuol vivere, si finge
 saggio, buon, valoroso: talché in sfinge
 se stesso annicchilando alfin converte

5 (pene di onor, di voci e d'òr coverte).

Poi gelosia nell'altrui virtù pinga
 i proprii biasmi, e lo sferza e lo spinge
 ad ingiurie e rovine e pene aperte.

Ma chi all'amor del comun Padre ascende,
 10 tutti gli uomini stima per fratelli
 e con Dio di lor beni gioie prende.

Tu, buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
 frati appelli (oh beato chi ciò intende!);
 né ti fûr, come a noi, schifi e rubelli.

Questo sonetto ci avvisa che l'amor proprio ci fa schifar la fatica, e però divegniamo inabili. E poi, perché ci amiamo troppo, vedendo che le virtù son quelle che conservan l'uomo, ci fingiamo almeno virtuosi; e questo fingersi quel che non siamo, è un annicchilamento di quel che siamo, assai penoso. Ma questa pena è coverta d'onori falsi, d'adulazione e da ricchezze di fortuna, ne' prîncipi più che in altri. Dopo, conoscendo essi che gli veri

virtuosi son come testimoni della falsa virtù loro, entrano in gelosia di Stato, e vengono ad uccider ed ingiuriar le genti buone, ed insidiarle, e rovinare quelle e sé e la repubblica. All'incontro, l'amor universale vero, divino, stima più il mondo che la sua nazione, e più la patria che se stesso: tutti tiene per fratelli, gode del ben d'altri, vi cessa la penosa invidia e gelosia; e così viene a goder d'ogni bene come del proprio, a far bene a tutti ed esser poi signor di tutti per amore ed innocenza, non per forza. E porta l'esempio di san Francesco, che chiamava i pesci e gli uccelli fratelli suoi, e gli liberava quando erano presi; onde arrivò a tanta innocenza, che l'ubbidivano gli animali. Così a san Biagio ed altri santi; e così sarebbe stato nel secolo d'oro, se Adamo non peccava.

CAGIONE, PERCHÉ MENO SI AMA DIO, SOMMO BENE, CHE GLI ALTRI BENI, È L'IGNORANZA

Cronologia: come per i nn. 4-10. Quale responsabile dell'ignoranza per cui meno si ama Dio, Sommo Bene, che gli altri beni, è particolarmente biasimato *chi s'usurpa il divin* (v. 6), i «falsi religiosi», che la predicano «per bontà» (*Esp.*), la vendono per virtù, secondo la più severa espressione del v. 6, che suggerisce il mercimonio. L'amore per gli altri beni si specifica come «amor basso carnale», unione sessuale che è favorita dall'attrattiva della bellezza: e qui noi uomini sbagliamo ancora, perché attendiamo al danno e all'inganno che ci fa amore, e non ci volgiamo alla speranza dei frutti e al senso degli oggetti eterni che ci porge la bellezza. Per l'amore come inganno della natura cfr. i testi citati nella seconda nota all'*Esp.*

Se Dio ci dà la vita, e la conserva,
ed ogni nostro ben da lui dipende,
ond'è ch'amor divin l'uom non accende,
ma più la ninfa e 'l suo signor osserva?

5 Ché l'ignoranza misera e proterva,
chi s'usurpa il divin, per virtù vende;
ed a cosa ignorata amor non tende,
ma bassa l'ale e fa l'anima serva.

Qui, se n'inganna poi e toglie sostanza
10 per darla altrui, ne' vili ancor soggetti
ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.
Ma noi l'inganno, il danno (ahi, maladetti!)
di lui abbracciamo, e non l'alta speranza
de' frutti e 'l senso degli eterni oggetti.

In questo sonetto dichiara che l'ignoranza, predicata per bontà da' falsi religiosi, è causa di non conoscer Dio, né amarlo (*quia ignoti nulla cupido*) più che gli beni umani e vili. Dove amor bassa

l'ale e fa l'anima schiava di cose frali; e pure in questi oggetti frali ci inganna, ch  ci toglie la sostanza e 'l seme per generar altri: onde dicono i Platonici: *«subdola Venus non providet natis, sed nascituris; ideo aufert ab illis substantiam, ut det his»*. E pur in questo amor basso carnale Dio ci mostra gli suoi raggi, ch'  la bellezza, detta «fior della bont  divina», che ci leva di sembianza in sembianza a conoscer il Sommo Bene. Ma noi, stolti, pi  presto attendiamo al danno e l'inganno che ci fa amore, che alla speranza delli oggetti eterni, che ci porge la belt ; e, come le bestie, non pensamo all'immortalit , dove tende amore, ma al gusto, che ci fa languidi, ci toglie gli spiriti, ci ammala e consuma, non sapendo ch'  un presaggio del gusto vero ed  sca per poterci ingannare; per la qual cosa ci mugne Dio amore a far un cacio di nuovo uomo: *«Sicut lac mulsisti me»* dice Iob.

FORTUNA DE' SAVI

Databile come i nn. 4-11. Parlando dei *savi*, Campanella rappresenta in termini generali la propria vicenda personale. È questa che imprime movimento e calore al suo sentenziare. E nell'alto concetto dei *savi* egli trasfonde l'alta coscienza che ha di sé medesimo; nel contrasto con lo *sciocco* (v. 12), con «gli ignoranti» (*Esp.*), attinge conforto contro i *guai* (v. 5). Sia per il presente sonetto, sia per il seguente, sotto qualche aspetto sono raffrontabili i nn. 62, 63 e 64. E si noti qui il ricorrere del motivo dell'ignoranza, che ha rilievo in poesie precedenti (n. 1, v. 13; n. 4, v. 5; n. 5, v. 8; n. 6, v. 13; n. 8, vv. 13-14; n. 11, vv. 5-8) e nel seguito si riconfermerà come uno dei più importanti elementi del poetare campanelliano, specie nella prospettiva 'illuministica': un solo esempio: n. 73, madr. 4. Non del tutto pertinente la nota introduttiva di Amerio: «La virtù come beatitudine. Concetto largamente sviluppato in *Theol.*, lib. VIII, cap. 2, art. 2, ma toccato già nella *Met.*, p. II, lib. IX, cap. 11, art. 1, dove il Campanella insegna che la virtù bea anche nella vita terrena, levando i vizi tormentosi, "*quibus sublati et addita spe bonorum aeternorum nescio quid felicius cogitari possit*" ("levati i quali e posta la speranza dei beni eterni, niente invero si può pensare di più beato")». La virtù come qualità propriamente etica può essere considerata implicita (e quindi non primariamente rilevante per l'esegesi del sonetto); qualche rapporto con essa ha forse soltanto il *fuoco* del v. 14. La linea fondamentale poggia sull'identificazione dei *savi* con coloro che posseggono il *saper* (v. 1): il punto di vista preminente è intellettuale, non etico.

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
più dell'aver; né i savi ha sventurati
l'esser di vil progenie e patria nati:
per illustrarle son sorti ammirande.

5 Hanno i guai per ventura, che più spande
lor nome e gloria; e l'esser ammazzati
gli fa che sien per santi e dèi adorati,
ed allegrezza han da contrarie bande:
ché le gioie e le noie a lor son spasso,

10 come all'amante pare il gaudio e 'l lutto

per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.

Ma il sciocco i ben pur crucciano, e più brutto
nobiltà il rende, ed ogni tristo passo
suo sventurato fuoco smorza in tutto.

Non esser vero che gli savi sono sventurati. Anzi, tutte le sventure essere a loro venture, e le noie e le gioie ben loro. Ma gli ignoranti dalle sventure subito son disfatti, e dalle venture più infelici diventano, e più mostrano la loro stoltizia e dappocaggine in ogni evento.

SENNO SENZA FORZA DE' SAVI DELLE GENTI ANTICHE ESSER SOGGETTO ALLA FORZA DE' PAZZI

Appare databile al 1601. Sembra presupporre l'ultima tortura subita in carcere da Campanella, e la simulazione della pazzia, cui egli ricorse per aver salva la vita. Si veda la nota introduttiva al n. 18. L'autobiografia si trasfonde e si trasfigura in quella che egli stesso nell'*Esp.* definisce «parabola mirabile». Nei vv. 5-8 si possono ravvisare accenni alla congiura e accenti di rammarico per la delusione patita. Annota Firpo: «Questa “parabola mirabile” sembra ricavata dall'epistola ai lettori che A. F. Doni premise al suo “Mondo savio e pazzo”, uno dei bizzarri *Mondi celesti, terrestri e infernali* (Venezia, 1552); ivi però il raccontino mira solo al paradosso, sostenendo la relatività, connessa al punto di vista della maggioranza, del concetto di saviezza e pazzia». Bolzoni aggiunge l'indicazione di «un preciso riscontro in una delle facezie del Piovano Arlotto (pubblicate per la prima volta a Firenze nel 1515)». Ma naturalmente il nostro sonetto è pervaso da tutt'altra atmosfera. (*I Motti e facezie del Piovano Arlotto* si possono ora leggere nella ristampa della nota edizione a cura di G. Folena, *Classici Ricciardi-Mondadori*, Verona 1996). Si veda l'*Esp.* del madr. 2 del n. 75.

Gli astrologi, antevista in un paese
costellazion che gli uomini impazzire
far dovea, consigliârsi di fuggire,
per regger sani poi le genti offese.

5 Tornando poscia a far le regie imprese,
consigliavan que' pazzi con bel dire
il viver prisco, il buon cibo e vestire.
Ma ognun con calci e pugni a lor contese.

Talché, sforzati i savì a viver come
10 gli stolti usavan, per schifar la morte,
ché 'l più gran pazzo avea le regie some,
vissero sol col senno a chiuse porte,
in pubblico applaudendo in fatti e nome
all'altrui voglie forsennate e torte.

Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per lo peccato, e che gli savi, pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come gli pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso.

GLI UOMINI SON GIUOCO DI DIO E DEGLI ANGELI

Non è databile precisamente; probabilmente è contemporaneo al n. 3. Vi è svolto, come nei nn. 15-17, il tema del divario fra apparenza e realtà qual è quello che si verifica negli spettacoli teatrali. Al di là dell'aspetto 'oggettivo' e impersonale, si scorge l'io di Campanella consapevole del proprio valore misconosciuto nel teatro del mondo, e tuttavia animato dalla speranza d'una rivalsa nel giudizio finale di Dio: per questo punto si veda particolarmente l'*Esp.*: «... tra tanto bisogna aver pazienza e aspettare» ecc.

Gentile confronta l'*Atheismus triumphatus*², pp. 92-93 [ed. Parisiis, apud T. Dubray, 1636, cap. VIII, *appendix*], «dove la vita umana è definita una commedia di ciechi: «... ludum... coecum, quem vocant coecariam» (reminiscenza, forse, della *Cecaria* o *Dialogo di tre ciechi* di M. A. Epicuro (1472-1555), imitata da G. Bruno negli *Eroici furori*), che si rappresenta nell'universo per volere e diletto dei celesti; e spesso gli uomini mascherati rappresentano parti difforni dalla loro natura». Le suddette pagine dell'*Atheismus triumphatus* sono, in effetti, quasi traduzione del presente sonetto. Il quadro delle possibili ascendenze è allargato da Amerio, nota introduttiva: «L'immagine della vita universale come ludo scenico apprestato a Dio e agli angeli trovasi già accennata in san Paolo, *I Cor.*, 4, 9, dove Dio

manda fuori gli Apostoli come attori, “quia spectaculum [^{θεάτρον}] facti sumus mundo et angelis et hominibus” (“poiché siamo divenuti spettacolo al mondo e agli angeli e agli uomini”). E piuttosto che dalla commedia dell'Epicuro, come congetturò il Gentile [...] il Campanella dovette derivarla appunto dal detto luogo o direttamente o per il tramite del suo Crisostomo, uno dei Padri da lui più frequentati e stimati, che nell'omelia quinta su Lazzaro dice: “cum solutum fuerit theatrum, cum proiectae fuerint larvae, cum unusquisque et opera ad examen vocabuntur, non unusquisque et divitiae eius, non unusquisque et principatus eius, non unusquisque et honor eius, non unusquisque et potentia eius, sed unusquisque et opera eius etc.” (“quando sarà smontato il teatro e gettate le maschere, quando ciascuno colle sue azioni sarà chiamato al giudizio, non apparirà ciascuno colle sue ricchezze o colla sua potenza o coi suoi onori o col suo regno, ma soltanto e nudamente colle opere sue”). E il mimo dell'umana vita si trova anche negli Stoici, ma senza lo spettatore giudice: cfr. per es. Seneca, *Epist.*, XVIII e LXXX. Tra i filosofi del Rinascimento conobbe la similitudine Marsilio Ficino, cfr. *Lettere*, lib. VI, a Lutterio Neroni». Ma, quanto a Seneca, non vedo pertinenza nel raffronto con *Epistulae ad Lucilium*, 18; nel confronto con 80, si precisi: §§ 7-10; nel § 7, l'espressione «humanae vitae mimus» ecc. è a sua volta da raffrontare con Svetonio, *Augustus*, 99, secondo cui Augusto in punto di morte paragonò la propria vita a un mimo: «... petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes

corrigi praecepit et admissos amicos percontatus, ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse...». Non c'è qui spazio per discorrere di qualche altro testo raffrontabile a proposito del *teatro del mondo*. Ma del Campanella stesso converrà ricordare la *Poëtica* latina, cap. VIII, art. XI, p. 1168: «Nos autem in *Canticis* mundum esse comoediam universalem docuimus» ecc., dove sono ravvisabili riscontri al sonetto presente e ai tre seguenti. Difatti, tra l'altro vi leggiamo: «Larvae enim naturales animarum sunt corpora, corporum vero larvae artificiales vestes et dominatus et functiones. Neque enim rex est qui regit in mundo nostro, sed qui scit regere, etiam si pauper sit, uti Socrates; neque pictor, qui pennicillos habet et colores, sed qui scit pingere. Vacuatis autem scenis, omnia ista patebunt». Cfr. anche *Poetica* italiana, cap. IX, p. 331, e cap. XXI, p. 405.

Nel teatro del mondo ammascherate

l'alme da' corpi e dagli affetti loro,

spettacolo al supremo consistoro

da Natura, divina arte, apprestate,

5 fan gli atti e detti tutte a chi son nate;

di scena in scena van, di coro in coro;

si veston di letizia e di martoro,

dal comico fatal libro ordinate.

Né san, né ponno, né vogliono fare,

10 né patir altro che 'l gran Senno scrisse,

di tutte lieto, per tutte allegrare,

quando, rendendo, al fin di giuochi e risse,

le maschere alla terra, al cielo, al mare,

in Dio vedrem chi meglio fece e disse.

Gli corpi esser maschere dell'anime, e che non fanno l'ufficio suo primiero, ma artificiale, scenico, secondo il destino divino ordinò non sempre esser re chi è vestito di maschera regia. Ma, rendute le maschere alli elementi, saremo ignudi e vederemo in Dio, luce viva, chi meglio fece il debito suo; e però tra tanto bisogna aver pazienza ed aspettare la conoscenza della comedia nel giudizio universale.

CHE GLI UOMINI SEGUONO PIÙ IL CASO CHE LA RAGIONE NEL GOVERNO POLITICO, E POCO IMITAN LA NATURA

Cronologia: come per il n. 14. I nessi col n. 14 (cfr. ivi) si svolgono con un'accentuazione del lato politico e della prospettiva del giudizio finale di Dio. Conforme a tale accentuazione è una maggiore vivacità di tono nelle terzine, che riflettono, con fremere di sdegno, la vicenda personale di Campanella. Sotto questo riguardo è raffrontabile anche il n. 13.

Natura, da Signor guidata, fece
nel spazio la comedia universale,
dove ogni stella, ogni uomo, ogni animale,
ogni composto ottien la propria vece.

5 Finita questa, come stimar lece,
Dio giudice sarà giusto ed eguale;
l'arte umana, seguendo norma tale,
all'Autor del medesmo satisfece.

Fa regi, sacerdoti, schiavi, eroi,
10 di volgar opinione ammascherati,
con poco senno, come veggiam poi
che gli empi spesso fûr canonizzati,
gli santi uccisi, e gli peggior tra noi
principi finti contra i veri armati.

La comedia dell'universo sta pur nella *Metafisica*. La politica nostra è di quella imitazione. E spesso imita falsamente, onde avvengono tanti mali. E Dante disse:

Se 'l mondo sol laggiù ponesse mente

al fondamento che natura pone,
seguendo lui, saria buona la gente;
 ma voi torcete alla religione
tal ch'era nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
 onde la traccia vostra è fuor di strada.

RE E REGNI VERI E FALSI E MISTI, E FINI E STUDI LORO

Cronologia: come per i nn. 4-12. Vi è sviluppato e storicamente individuato il tema delle terzine del n. 15 e, in particolar modo, del v. 14. Anche qui s'avvertono vibrazioni autobiografiche; con la sofferenza e lo sdegno, l'orgoglio per un martirio che è crisma di virtù, e la speranza d'una rivalse di là dalla vita. Come il n. 14, anche questo sonetto è quasi tradotto nell'*Atheismus triumphatus*, pp. 92-93.

Neron fu re per sorte in apparenza,
Socrate per natura in veritate,
per l'una e l'altra Augusto e Mitridate,
Scipio e Giosepe in parte, e parte senza.

5 Cerca il principe spurio la semenza
delle genti stirpar a regger nate,
come Erode, Melito, e l'empio frate
di Tito, e Caifa, ed ogni ria potenza.

Chi si conosce degno di servire,
10 persegue chi par degno da imperare:
di virtù regia è segnale il martire.

Questi regnan pur morti, a lungo andare:
vedi i tiranni e lor leggi perire,
e Pietro e Paulo in Roma or comandare.

In questo si scorge tutta la politica vera e falsa e mista. Nelli *Aforismi politici* l'autore pose altri re per natura, altri per fortuna, altri per l'una e l'altra, altri in tutto, altri in parte; e come gli spurii cercano estinguere i veri signori con la regola del Macchiavello: «*ecce heres, occidamus eum*»; e che il vero principe col sangue sigilla il principato: «*animam suam ponit pro ovibus*».

E però Macone è spurio, che recusò il martirio; e che gli principi veri dopo la lor morte anche signoreggiano, e più; e perché Macone domina ancora, in quanto disse qualche verità, e per flagello, egli è principe di fortuna.

NON È RE CHI HA REGNO, MA CHI SA REGGERE

Cronologia: come per i nn. 4-12 e 16. Connesso ai due sonetti precedenti, svolge in maniera propria l'opposizione fra doti personali e circostanze esteriori, considerando con prevalente risalto la prospettiva politica e qui proponendo come più rispondente alla natura dell'uomo il vivere in repubblica o in regime di monarchia elettiva. Come i nn. 14 e 16, è quasi tradotto nell'*Atheismus triumphatus*, pp. 92-93.

Chi pennelli have e colori, ed a caso
pinge, imbrattando le mura e le carte,
pittor non è; ma chi possede l'arte,
benché non abbia inchiostri, penne e vaso.

5 Né frate fan cocolle e capo raso.

Re non è dunque chi ha gran regno e parte,
ma chi tutto è Giesù, Pallade e Marte,
benché sia schiavo o figlio di bastaso.

Non nasce l'uom con la corona in testa,
10 come il re delle bestie, che han bisogno,
per lo conoscer, di tal sopravvesta.

Repubblica onde all'uom doversi espogno,
o re, che pria d'ogni virtù si vesta,
provata al sole, e non a piume e 'n sogno.

Si pruova con esempi naturali non esser re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte son la virtù militare e la prudenza umana: Giesù è la virtù e sapienza divina. E chi di queste è vòto, non è re. Se l'uomo non nasce con la corona, come il re de' pesci, dell'api e degli uccelli, questo è segno che all'uomo si convenga vivere in repubblica, perché la natura non ci dà re: ovvero che non alla vesta e corona si deve mirare ed alla

successione, ma alla virtù provata in azioni sante ed eroiche; e così poi deve essere eletto a re.

A CRISTO, NOSTRO SIGNORE

Nei *tormenti inusitati* del v. 7 si ravvisa un'allusione al terribile tormento della «veglia», che Campanella sopportò con energia indomita, per trentasei ore consecutive, fra il 4 e il 5 giugno 1601, conseguendo l'intento di provare giuridicamente la pazzia che simulava da quattordici mesi e quindi scampando la pena capitale. Il verbale del supplizio in Amabile, *Congiura*, III, doc. 402, pp. 498-501; il testo latino è riprodotto e accompagnato da traduzione italiana in Firpo, *Supplizio*, pp. 211-27. Altra allusione nella *Città del Sole*, p. 58: «Questo si sappi, che essi [i Solari] tengon la libertà dell'arbitrio. E dicono che, se in quarant'ore di tormento un uomo non si lascia dire quel che si risolve tacere, manco le stelle, che inchinano con modi lontani, ponno sforzare». Considerando, oltre all'allusione ai *tormenti inusitati*, «la non ancor fiaccata superbia nel paragonarsi a Cristo» (Firpo), si può plausibilmente supporre che il presente sonetto sia della seconda metà del 1601. Si veda la nota introduttiva al n. 13.

I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse
più che a te crocifisso, simiglianti,
son oggi, o buon GIESÙ, del tutto erranti
da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.

5 Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
van procacciando i più stimati santi;
tormenti inusitati, orrori e pianti
(tante piaghe non ha l'Apocalisse),
armi contra tuoi mal cogniti amici,

10 come son io. Tu il sai, se vedi il cuore:
mia vita e passion son pur tuo segno.

Se torni in terra, armato vien', Signore,
ch'altre croci apparécchianti i nemici,
non Turchi, non Giudei: que' del tuo regno.

Questo è chiaro per sé, e si vede che gli seguaci di Cristo

somigliano a' suoi persecutori. Dio ci provveda.

ALLA MORTE DI CRISTO

Si può congetturare, con Amabile, *Congiura*, II, pp. 288-89, che questo sonetto e i tre seguenti siano stati composti nella Pasqua del 1601; la medesima congettura vale anche per i nn. 135 e 136, che furono esclusi dalla *Scelta*. Tutt'e sei i sonetti si trovano nel ms Ponzio come nn. 72, 70, 71, 75, 74 e 73. Poiché il ms fu sequestrato nell'agosto del 1601, questo mese costituisce il *terminus ante quem* per la datazione dell'intero gruppo di componimenti.

Varianti del ms Ponzio (nel quale il sonetto è senza titolo): v. 3, *tributaria e germana*; v. 5, *aver fatto*; v. 13, *dal velo per te scisso*.

Amerio indica come tema dominante «l'estremo sviluppo di quello già visto in *Fortuna de' savi* [n. 12]: non soltanto la sventura riesce al saggio in gloria ed allegrezza, ma persin la morte si tramuta in eternità di vita e in vittoria sulla morte. E questo si vede nel Cristo, tipo di ogni giusto, che, secondo il prefazio pasquale ben noto al Campanella, "*Mortem nostram moriendo destruxit*" ("Colla sua morte distrusse la nostra morte")».

Morte, stipendio della colpa antica,
dell'invidia figliuola, e del niente
tributaria, e consorte del serpente,
superbissima bestia ed impudica:

5 credi aver fatta l'ultima fatica,
sottoposto al tuo regno tutto l'ente,
contra l'Omnipotente onnipotente?
Falsa ragion di Stato ti nutrica.

Per servirsi di te scende all'abisso,
10 non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
scegli, e schernita se' da un crocifisso.
S'e' vive, perdi; e s'e' muore, esce un lampo
di deità dal corpo per te scisso,
che le tenebre tue non han più scampo.

San Paolo disse: «*Stipendium peccati mors*». La *Sapienza*: «*Invidia Diaboli mors introivit*». Che sia figlia del niente, è dichiarato in *Metafisica*.

Come Cristo vinse la morte morendo, è noto tra' teologi, ed io non dichiaro qui se non i sensi occulti e proprii dell'autore.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO, DIO NOSTRO, A' MISCREDENTI

Si veda la nota introduttiva al n. 19. Per l'individuazione di colui al quale Campanella s'indirizza (un tipo più che una persona, anche se il tipo poté essere ravvisato in uomini determinati), si raffrontino i primi due versi col *cieco amor proprio* del n. 8, v. 12; col biasimo del *proprio amor* del n. 9, v. 1, e dell'*amor singolar* del n. 10, v. 1. Al profilo tracciato nei primi due versi è legato il motivo svolto nelle terzine; per esso il sonetto è apparentato ai nn. 4 e 9 (la prima quartina).

Varianti del ms Ponzio (nel quale manca il titolo): v. 3, *e i buon*; v. 5, *lo Scriba e 'l Fariseo*; v. 6, *disfatto con sua scola empia*; v. 8, *sepolcro lor*; v. 9, *Pensi ch'abbie tu solo*; v. 11, *le quai disprezzi starsene di senza*.

O tu, ch'ami la parte più che 'l tutto
e più te stesso che la spezie umana,
che i buon persegui con prudenza vana,
perché al tuo stato rio rendon mal frutto,
5 ecco li Scribi e Farisei del tutto
disfatti, ed ogni setta empia e profana,
dall'Ottimo, che i buoni transumana,
mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
Pensiti aver tu solo provvidenza,
10 e 'l ciel, la terra e l'altre cose belle,
le quali disprezzi, starsene senza?
Sciocco, d'onde se' nato tu? Da quelle;
dunque ci è Senno e Dio. Muta sentenza:
mal si contrasta a chi guida le stelle.

Questo sonetto è chiaro e pio e sagacissimo, atto a persuadere tutti quelli che vivon per ragion di Stato umana e prudenza carnale macchiavellescamente, a riconoscere la vera vita; e che

pur in questo mondo è meglio patir male, che farne; e che in sé, o ne' posteri, subito il malfattore va in rovina per voler di quello, chi regge il mondo ed è sconosciuto da' rettori mondani.

NEL SEPOLCRO DI CRISTO

Si veda anche per questo sonetto la nota introduttiva al n. 19. Ritorna qui il caratteristico motivo dell'opposizione alla triade tirannide-sofismi-ipocrisia (cfr. specialmente il n. 8 e, per quanto concerne Cristo, il n. 3, vv. 67-69): e si specifica come punto di riscontro nella relazione di Campanella con Cristo, che non è espressamente rilevata e tuttavia si scorge senza sforzo. A costituirla, col motivo predetto concorre quello del martirio per cui Campanella si considera e sente accomunato a Cristo (cfr., fra l'altro, *passion* del n. 18, v. 11). E al martirio si legano la speranza e la fiducia della risurrezione.

Varianti del ms Ponzio (in cui il sonetto non ha titolo): v. 4, *si sia di carne per amor vestito*; v. 5, *ch'egli fu anciso, e poscia seppellito*; v. 7, *in cielo, e che*; v. 9, *Ch'ognun morto per caldo*; v. 11, *chi* in luogo di *che*; v. 12, *Ch'egli avverrà che gl'huomini condanni*.

Quinci impara a stupirti in infinito,
 che l'Intelletto divino immortale,
 perché divenga l'uom celestiale,
 si sia di carne (oh santo Amor!) vestito;
 5 ch'egli sia anciso da' suoi, e seppellito;
 che poi sen venne a vita trionfale
 e ascese in Cielo; che ciascun fia tale,
 chi s'è con lui per vivo affetto unito.
 Che chi muore pel caldo di ragione,
 10 sofisti atterra, ipocriti e tiranni,
 che vendon l'altrui mal per divozione;
 che 'l giusto morto i vivi empì condanni,
 or fatta legge al mondo ogni sua azione,
 e egli giudice al fin degli ultimi anni.

Il sonetto è chiaro: desidera attenzione ed osservanza, riconoscimento ed imitazione.

NELLA RESURREZIONE DI CRISTO

Si veda la nota introduttiva al n. 19. Il motivo centrale è in accordo con versi dei sonetti precedenti nei quali variamente si manifesta la predilezione di Campanella per rappresentazioni che esaltano in Cristo il trionfatore della morte, la luce divina che dissolve le tenebre, l'irresistibile antagonista di tirannide, sofismi e ipocrisie, l'*Ottimo, che i buoni transumana* (n. 20, v. 7), e insomma tratti e aspetti differenti dalla figura del crocifisso. Fanno riscontro sul piano biografico documenti riguardanti la ripugnanza di Campanella per il culto di Cristo crocifisso. Ricorda Gentile: «Nel processo di eresia fu deposto che il Campanella una volta ad alcuni frati, che si recavano in chiesa ad adorare il Crocefisso, avrebbe detto: – Dove andate? andate ad adorare un appiccato –. E certo, avverte l'AMABILE (*Congiura* cit., I, 166 n), “una delle sue idee fu sempre il voler vedere nelle immagini Gesù trionfante in gloria piuttosto che Gesù suppliziato a modo degli schiavi; e così la croce gli riusciva sgradevole; e una volta, in presenza di una croce piantata sul margine di una via, disse al Petrolo [cfr. n. 114] che quella ‘gli faceva mal’ombra’”. Questo atteggiamento è confrontabile con modi rinascimentali di celebrazione del valore e del vigore dell'uomo.

Varianti del ms Ponzio (che non reca titolo): v. 4, *fece ai mortali acquisto*; v. 6, *depinto e predicato*; v. 9, *Perché non dir anco e più del gran regno*; v. 10, *ch'ei gode in Cielo e dimostrerà in terra*; v. 11, *con gloria e modo del suo*; v. 13, *veder*.

Se sol sei ore in croce stette Cristo,
dopo pochi anni di fatiche e stenti,
ch'e' soffrir volle per l'umane genti,
quando del ciel fece immortal acquisto;

5 che ragion vuol ch'e' sia per tutto visto
sol pinto e predicato fra tormenti,
che lievi fûr presso a' piacer seguenti,
finito il colpo rio del mondo tristo?

Perché non dire e scriver del gran regno,
10 ch'e' gode in cielo e tosto farà in terra
a gloria e laude del suo nome degno?
Ahi, folle volgo, ch', affissato a terra,

se' di vedere l'alto trionfo indegno,
onde sol miri al dì dell'aspra guerra!

Il sonetto riprende coloro che sempre a Cristo crucifisso, e non
resuscitato, mirano. E così san Bernardo nel *Sermone di Pasqua*.

AL PRIMO SENNO

CANZONE PRIMA

Questa canzone e le due seguenti sono anteriori al luglio 1607, data della canzone *Della Prima Possanza* (n. 81): cfr. ivi l'*Esp.* al madr. 9, da cui si desume che nella «fossa» di Castel Sant'Elmo Campanella «stette tre anni e otto mesi»; vi era entrato nel luglio 1604; ne uscì nel marzo 1608; tenendo conto della frase della stessa *Esp.* «n'è uscito otto mesi dapoi», si risale appunto dal marzo 1608 al luglio 1607; dall'*Esp.* al madr. 1 della medesima canzone *Della Prima Possanza* si ricava che questa fu preceduta dalle canzoni *Al Primo Senno* e dalla *Canzon d'Amor...* (n. 28). Cfr. Gentile, p. 179, che rimanda ad Amabile, *Congiura*, II, p. 418, e *Castelli*, I, p. 94. Firpo suppone che le canzoni *Al Primo Senno* siano state scritte «probabilmente al cadere del 1603».

Le primalità, che formano motivi di brevi espressioni in componimenti precedenti (cfr. specialmente n. 1, nota introduttiva e al v. 1; n. 3, v. 1; n. 7, v. 1; n. 8 ed *Esp.*), sono invece argomento di ampi e articolati sviluppi nei nn. 23-25, 28 e 81. Si ricordi il passo del *Syntagma*, l. I, art. 3 (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1): «Ibique, dum librorum copia negabatur, condidi Latina Hetruscaque carmina multa De Sapientia Prima et Potentia, De Primo Amore, De bono, pulchro et similibus: quae omnia scribebam cum dabatur furtive commoditas» ecc. Mentre qui s'accenna alle condizioni oggettivamente difficili del comporre, nella *Poëtica* latina, cap. VIII, art. IV, p. 1076, trattando delle varie forme che può prendere il poema filosofico, accenna ai nn. 84-86, 81, 23-25, 28, 30-31 e 29 e mette in risalto la profondità dei nuovi concetti.

MADRIGALE 1

 Illustra, o Primo Senno, il senno mio,
tu che ispiri il sapere all'universo,
come dal Primo Amore
e dal Primo Valore
5 vien ogni possa e voglia: tu il mio verso
fa di te degno e del mio gran desio.
Che se Necessitate

influsso è di Possanza
e di Amor Armonia,
10 da te dipende il Fato e l'ordinanza.
Tu reggi Amor, guidi la Potestate
ed ogni ierarchia,
tu, giudice ed autor di veritate.

In questo primo madrigale della prima canzone fatta alla Sapienza Eterna, e' l'invoca, e la chiama «Primo Senno», donde tutto il saper degli enti deriva, perché l'autore scrisse ch'ogni cosa sente più o meno, quanto basta alla sua conservazione, come appare da' libri *De sensu rerum*. E perché nella sua *Metafisica* pone tre proprincipi dell'essere, Possanza, Senno, Amore, da' quali ogni potere e sapere ed appetito viene agli enti secondi; e da questi proprincipi nasce la Necessità dalla Potenza, il Fato dalla Sapienza e l'Armonia dall'Amore, e son chiamate «influenze magne»: però col suo influsso onora la Sapienza invocata e le dice ch'essa regge Amore, perché senza lei è cieco, ed essa guida la Possanza, che senza lei non produce, ma strugge le cose. E s'è provato in *Metafisica* che queste primalità si trovan l'una nell'altra, benché procedan l'una dall'altra.

MADRIGALE 2

Era il Senno degli enti da principio,
ed era appresso Dio, era Dio stesso,
sì come era il Potere
e l'Amor, che tre vere
5 preminenze dell'essere io confesso,
degli enti tutti un interno principio,
onde ogni parte e tutto
puote, ed ama, e conosce
essere ed operare;
10 segue le gioie e fugge dall'angosce;

strugge il nemico, per non esser strutto,
e 'l simil sa cercare:
dal che fu il mondo in ordine ridotto.

Mostra che 'l Senno è eterno, ed è Dio, e quel che l'Evangelo chiama «Verbo di Dio». E che 'l Potere e 'l Volere sono in Dio eterni ed un essere, e ch'ogni ente partecipa di queste tre primalità o preminenze internamente, sia semplice o sia composto, secondo appare in *Metafisica*. Poi lo mostra dall'azioni e passioni, e simpatie ed antipatie, che le cose sentano. E che dal senso vien distinto il mondo. Il fuoco va in suso, perché sente il cielo amico, e fugge la terra, sentita da lui per nemica; e le cose terrestri vanno a basso; ed ogni simile al suo simile, e fugge il contrario. Talché disse il vero Anassagora, che l'intelletto distingue il caos: ché, se le cose non partecipassero da lui il sentimento, tutte si fermerebbono dove sono; e non ci sarebbero moti, né azione, né passione, né generazione, senza senso di gioia e di dolore.

MADRIGALE 3

Autor dell'universo e di sue parti
fu il Senno, a cui Natura è quasi figlia,
l'arte nostra è nipote,
che fa quel che far puote,
5 l'idee mirando, che la madre piglia
dall'avo, che d'un'arte fe' tante arti.
Però sé sente ed ama
per essenza e per atto
ogn'ente, e l'altre cose,
10 in quanto sente sé mutato, e fatto
quelle per accidente. Indi odia e brama
chi a male o ben l'espose.
Talché il mutarsi in noi saper si chiama.

Dio, Primo Senno, mirando nelle sue idee, fece tutti gli enti. La Natura, ch'è arte divina inserta nelle cose, è figlia del Senno; e però, mirando all'idee di quello, essa fa le cose naturali. L'arte nostra, ch'è natura estrinseca, fa le cose artificiali, mirando all'idee espresse dalla Natura sua madre, insegnata dal Senno, suo avo, che fece tante arti, cioè naturali e postnaturali. Talché ogni ente naturale conosce se stesso ed ama se stesso di conoscenza ed amore interno e segreto, e poi ama le altre cose e le sente, in quanto sente se stesso mutato in quelle; perché il sentire è passione, secondo Aristotile e 'l Telesio. Ma Aristotile vuol che sia total informazione; Telesio poca immutazione: donde si giudica il tutto poi per sillogismo subitaneo. L'autore vuol che sia essere, e che 'l patire e l'immutarsi servano a far che la virtù conoscente sia esso oggetto, e così lo conosce e giudica. E, perché non si fa del tutto quello, però debolissima è la conoscenza nostra, corta e lontana.

MADRIGALE 4

Ma non del tutto, ché sarà morire
in sé e farsi altro, come legno fuoco.
Ma di poca mutanza
si nota, per sembianza,
5 che il resto è, addoppiando molto o poco.
Dunque saper discorso è del patire.
Ma lo Senno Primero,
che tutte cose feo,
tutte è insieme, e fue:
10 né, per saperle, in lor si muta Deo,
s'egli era quelle già in esser più vero.
Tu, inventor, l'opre tue
sai, non impari; e Dio è primo ingegniero.

Séguita a dire che 'l sentire non è mutarsi totalmente, ché questo sarebbe morte; ma che sia percezione di poca mutazione,

dalla quale poi argomenta il tutto, come, dal poco calor che ci imprime il sole, argomentiamo della sua possanza, e poi da ogni simile il suo simile. E questo discorso è sentire nel simile o nella parte in quanto simile, come scrisse *in primo Metaphysicae*. Poi dice che Dio, sendo fattor di tutte le cose, è in sé tutte cose eminentemente ed idealmente; talché, per saperle, non gli bisogna mutarsi in esse, come facciamo noi, ché già è esse. E 'l suo sapere è atto senza passione e senza discorso. E lo rassomiglia all'inventor d'una cosa, ch'e' non impara da altri, ma altri da lui, dopo ch'è fatta. Se ben l'ingegnere umano mira nella Natura, pure, rispetto alli uomini, è autore primo. Ma Dio è primo ingegnere avanti la natura: però sa il tutto, l'insegna e non l'impara.

MADRIGALE 5

Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
le fiere all'aria e li splendori al sole
han sì continovate
le vite, che, staccate,
5 si svanisce il vigor, riman la mole:
così al Senno Primo unito nacque,
come è bisogno e quanto
per conservarsi, ogn'ente
con più o manco luce;
10 e, da lui svélto, ignora, muore e mente:
né si annullando e variando manto,
quel che può, si riduce,
come ogni caldo al sole, al Senno santo.

Tutti gli enti sono uniti al Primo Ente, come gli splendori al sole, però tanto quanto bisogna a loro il senso per vivere: onde più e meno luce ricevono; e, da quella staccati, divengon bugiardi, ignoranti ed annicchilati nell'esser ch'e' hanno; e, quando muoiono, non s'annullano, ma variano forma, e sempre si

riducono all'essere, ch  fuor dell'essere non possono andare. E, come il calor torna al sole, cos  il sapere d'ogni ente contende tornar al Primo Senno, onde deriva. *Quis intelliget?*

CANZONE SECONDA

La relazione fra il Senno quale è in Dio e il Senno partecipato dagli altri enti, fra il Senno eterno e il senno creato, è raffigurata mediante il paragone fra la luce e i colori. Questo paragone è l'elemento basilare dei madr. 1-3. Nei madr. 4-5 il tema centrale del Senno è svolto attraverso il concetto secondo il quale l'uomo che impara tutte le cose si fa, quale Dio, tutte le cose, ma non perciò è Dio, sia perché in realtà non può impararle tutte, sia perché non si fa tutte per essenza, sia perché non può internarsi neppure in una sola cosa e non conosce sé stesso dentro sé stesso; e, se s'internasse in qualche cosa, la conoscerebbe, non già con la misura dell'essere, bensì con la misura sua propria.

MADRIGALE 1

La luce è una, semplice e sincera
nel sole, e per se stessa manifesta,
ch'è di sé diffusiva
e moltiplicativa,

5 agile, viva ed efficace e presta;
tutto vede e veder face in sua sfera.
Poi, negli opachi mista
corpi, vivezza perde,
né per sé si diffonde.

10 Di color giallo, azzurro, rosso e verde
prende nome, secondo l'ombra trista
più o meno la nasconde,
né senza il primo lume può esser vista.

Questa comparazione è notissima a chi sa che la luce è simile al Senno, secondo Salomone, e ch'essa è il primo colore, che per sé si vede e fa veder gli altri enti, di cui si riflette tinta, ed entra

negli occhi con la tintura di quelli. Onde san Paolo: «*Omne quod manifestatur, lumen est*». E questo scrisse l'autor contra Aristotile, che fa il colore oggetto della vista, e non sa che 'l colore è luce imbrattata dalla nerezza della materia e smorta. Nota anche che la luce sente e vede più che noi, secondo l'autore nel terzo *De sensu rerum*, e che s'allegria, diffonde, ecc.

MADRIGALE 2

Così lo Senno in Dio senza fin puro,
moltiplicabile, unico e veloce,
tutto ad un tratto vede,
forma, insegna e possede;
5 detto qua Verbo, e in ciel di miglior voce.
Partecipato poi dal mondo oscuro
e di finita forza,
teme, ama, odia ed obblia;
né più Dio, ma vien detto
10 Natura, Senno, Ragion, Fantasia.
E secondo più o men dura ha la scorza
o più e manco è schietto,
più o manco sa; ma in Dio più si rinforza.

Qualità del Senno Eterno simile alla luce, e del senno creato simile al colore, ch'è luce partecipata. E che, secondo la scorza corporea più o men ottusa, più o men sa. E che, da Dio guidato, come il color dalla luce, si rinforza e si fa visibile e conoscente ed attivo, poiché si vede quanto sanno più gli discepoli di Dio che degli uomini. Nota che, da ciò che Dio partecipato non vien detto Dio, ma Senno, ecc., si può argomentare che la mente nostra sia una luce o colore partecipante dell'esser divino od esso Dio partecipato, ecc. *Theologiza et laetare*.

MADRIGALE 3

Spirto puro, qual luce, di tutti enti
ben s'iface, e gli intende in quella guisa
ch'essi in se stessi sono;
ed a sorgere è buono
5 a giudicar, di quel che gli si avvisa,
il resto e gli simili e i differenti.
Ma l'impuro infelice,
qual rossor rosse scorge
le cose, e non come enno,
10 e d'una in altra sembianza mal sorge:
laonde il natural mentire indice,
ma non lo scaltro, un senno
di natura corrotta e peccatrice.

Bisogna ben notare questo madrigale, dove si mostra che lo spirto puro, come luce s'infà (*afficitur*, vocabolo nuovo) di tutt'i colori e gli rappresenta come sono, così egli di tutti gli enti; e però gli giudica come sono, e non sa mentire, né vuole. Ma lo spirto impuro, fuliginoso, non si infà se non come egli è infatto; e, come il rosso occhiale rappresenta le cose rosse, e non quali sono, così l'impuro le sente, e però è per natura mendace. Ed è segno di natura corrotta e viziosa, quando mente non per industria, bisogno e sagacità, ma naturalmente in tutte le cose suol mentire.

MADRIGALE 4

Chi tutte cose impara, tutte fassi,
qual Dio, ma non del tutto ed in essenza,
com'è la Cagion prima.
Ch'alma di tanta stima
5 far cose vive sol con l'intendenza
potria e del spazio comprendere i passi;
quanti il freddo e caldo hanno

gradi, e momenti il moto,
e del tempo gli instanti;
10 quanti angeli, e vie il lume, e corpi ha il vòto;
le riforme, che a lor vengono e vanno,
i rispetti, e sembianti;
quanti atomi in ogni ente e come stanno.

L'uomo, che tutte le cose impara, si fa, qual Dio, tutte cose; e questo lo dice Dionisio Areopagita, allegato pur da san Tomaso. Ma non però è Dio, sì perché non può tutte imparare, sì perché non si fa tutte per essenza, com'è Dio ogni cosa per essenza eminentemente. E chi fosse tale, saperebbe ogni cosa; saperebbe tutto 'l libro avanti che lo leggesse, e sol con l'intelligenza potrebbe far le cose; come le fa Dio, chi è esse, onde le fa senza fatica.

MADRIGALE 5

Chi che si sia purissimo, dappoi
ch'averia conosciuto tutte cose,
non si potria dir certo
d'una sola esser certo,
5 quant'arti, parti e rispetti Dio pose
in lei, co' tanti ognor divari suoi.
Ch' e' non è dentro a quella,
e sé dentro a sé ignora:
onde con sua misura,
10 non con quella dell'esser, certo fôra,
se tutto s'internasse. L'uom, la stella,
l'angel, ogni fattura
diverso han senso pur d'ogni cosella.

Quantunque uno spirto purissimo imparasse tutte le cose, non

saperebbe una sola, secondo nel primo della *Metafisica* s'è provato. Perché in quella non può internarsi, e saper quanti atomi ha, e come situati, e quali rispetti con le cose tutte, e col passato e 'l futuro. E, se pur s'internasse, men la saperebbe, poiché se stesso intra se stesso non conosce. Né con la misura dell'essere la saperebbe, ma con la sua, le più alte più bassamente, le più basse più altamente, ecc., ecc., *quia recipiuntur secundum modum recipientis*. E però ogni ente ha particolar modo di scienza d'ogni minuta cosa, secondo la *Metafisica* dell'autore.

CANZONE TERZA

Il rapporto fra il Primo Senno e il senno creato si specifica qui particolarmente nel tema della funzione positiva del limite assegnato al secondo dal Fato di Dio. Il limite del senno e della vita stessa di ciascun ente serve a conservarlo fino al termine che gli è proprio e che non può essere violato perché serve alla specie e al mondo. Il miglior sapere consiste per l'uomo nel sapere di non sapere. Ma solo uno spirito puro e beato arriva a sì *saggia ignoranza*. La purità di uno spirito sensitivo deriva dall'armonia del mondo, del cielo e della terra, e dall'armonia fra gli enti secondi e i primi. Come l'autore ha scritto nella *Città del Sole*, «si può far generazione perfetta sotto certi luoghi e stelle e tempi». (*Esp.* al madr. 5). A chi è dotato di *purità natia* segue in grado chi a lui crede. Si priva invece di ogni bene colui che, nato impuro, rifugge dal prestare ascolto al puro.

MADRIGALE 1

Tanto senno have ogn'ente, quanto basta
 serbarlo a sé, alla specie, al mondo; a cui
 per tanto tempo è nato,
 per quanto Dio ha ordinato

5 pel Fato, a cui serviamo più ch'a nui:
 ond'altri in fior, altri in frutto, altri guasta
 di noi nel materno alvo.
 Come, per uso vario,
 facciam pur noi dell'erbe,

10 cui pare ingiusto il nostro necessario;
 così a noi, mentre s'offre or folto or calvo,
 par che ragion non serbi
 il fatal capo, che 'l mondo tien salvo.

Mostra ch'ogni ente ha tanto sapere, quanto basta a conservarsi

per quanto tempo Dio conobbe esser utile alla spezie ed al mondo, a cui serve ogni parte; e non si può trapassare il Fato divino, a cui serviamo più che a noi. Onde, come noi mangiamo l'erbe in fiori o in frutti e quando ci piace, e questo pare ingiusto ad esse erbe, ché le uccidiamo e lor togliamo il seme e li figli; così il mondo per Fato uccide noi, o bambini o fatti uomini o vecchi, secondo il bene del tutto; e questo ci par contra ragione, che 'l Fato ci mostra la fronte calva o crinuta, secondo gli piace per util del mondo. «*Fronte capillata est, post haec occasio calva*»; a che allude questa rima.

MADRIGALE 2

Cosa stupenda ha fatto il Senno Eterno,
ch'ogni ente, benché vil, non vuol cangiarsi
con altri; onde s'aiuta
contra 'l morir che 'l muta;
5 ma vorria e crede solo in sé bearsi,
ché ignora l'altrui ben, sape il suo interno.
O somma Sapienza,
che di nostra ignoranza
si serve a far ciascuno
10 felice e lieto, e l'universo avanza.
Gabbia de' matti è il mondo; e, se mai senza
di follie fosse, ognuno
s'uccideria, anelando a più eccellenza.

Dice che, se gli enti ignobili conoscessero l'esser de' nobili, s'ucciderebbono per mutarsi in quelli, e 'l legno vorrebbe esser fuoco, e la terra, ed ogni corpo più vile. Ma, perché per segreto senso sente sé solo, ed ha il gusto del suo essere, ch'è partecipazion di divinità, non vorrebbe mai morir e pensa bearsi solo nel suo essere. E però si vede che Dio, per farci vivere contenti, si serve dell'ignoranza nostra per quanto tempo gli piace che si serbi ogni ente. Dunque il mondo è gabbia de' matti; e, se

non fosse così, ognun s'ucciderebbe per migliorare. Ma, come matti, ci tegniamo esser più che dèi. «*Unicuique proprius olet crepitus*» disse Plauto.

MADRIGALE 3

La fabbrica del mondo e di sue parti
e delle particelle e parti loro;
le varie operazioni,
che han tutte nazïoni
5 degli enti nostri e del celeste coro;
vari riti, costumi, vite ed arti
de' passati e presenti,
degli astri e delle piante,
de' sassi e delle fiere;
10 tempi, virtù, luoghi e forme tante;
le guerre e le cagion de gli elementi
noti chi vuol sapere,
ch' e' nulla sappia, e non con finti accenti.

Mai l'uomo non può arrivar a dire: «*unum scio, quod nihil scio*», con verità e non con umiltà falsa, se non quando averà saputo quanto contiene questo madrigale: perché da questo conosce che più cose assai gli restano a sapere, e che queste neanche sa, perché vede tanta la sua ignoranza d'esse, per la varietà e piccola penetrazione in loro, che s'accorge poi bene non veramente sapere. E questo è 'l sapere al quale può arrivare l'uomo perfettissimo, secondo la *Metafisica* dell'autore. E Socrate lo seppe. E san Paolo disse: «*Qui putat se scire, nondum novit quantum oporteat illum scire*».

MADRIGALE 4

Spirto puro e beato solo arriva
a sì saggia ignoranza; né può farsi
puro chi non è nato
per colpa altrui o per fato.

5 Può di natura il don più raffinarsi
con gli oggetti e con l'arte educativa,
e farsi ampio e chiaro;
ma non leggier, di greve,
se di savi e di eroi

10 senno e forza ogn'alunno non riceve.
Né si trasfonde, se fiacco ed ignaro
figlio fanno; onde puoi
considerare altronde don sì caro.

Chi può arrivar a sapere che non si sa, è puro e beato di natural beatitudine. Però non si può questo sapere dalli altri, ma solo credere, perché non possono farsi lo spirto animale puro, che somministra all'anima infusa da Dio il sapere degli oggetti. Dice che l'arte e gli oggetti affinano il sapere e lo specificano, ma non lo generano, come pensò Aristotile; e questo è in *Metafisica* disputato. E come tutti hanno tanto senno, quanto basta ad ubbidir la legge, ch'è sapienza del comune, e però non sono scusati gli impuri. Poi mostra che la sapienza non s'impara né si trasfonde per generazione, poiché gli figli e discepoli delli sapienti ed eroi non sono tutti sapienti e valorosi. Dunque è dono divino travasato per loro.

MADRIGALE 5

La purità natia dunque si tira
dall'armonia del mondo e d'ogni corda,
che vario suon disserra,
tesa in cielo ed in terra;
5 e chi sa ingenerarla, a lor s'accorda,

dove, onorato, Dio sua grazia aspira.

Oh felice soggetto,

degnò di favor tale,

che Dio in lui di sé goda!

10 Poscia è felice chi tanto non vale,

se, ascoltando, s'unisce a quel perfetto.

Ma d'ogni ben si froda,

chi nato è impuro e schifa il saggio e schietto.

Assai difficile è a dire come dall'armonia del cielo e della terra e delli secondi enti co' primi avviene la purità dello spirito sensitivo, e come si può far generazione perfetta sotto certi luoghi e stelle e tempi, secondo che l'autore scrive nella *Città del Sole*. E che Dio, onorato in cercar la sua grazia per ragion naturale da lui seminata, infonde il suo aiuto, ed unisce l'anima immortale a spirito puro, e fa uomini divini. E ch'egli è ottimo e purissimo, chi per sé tutto sa, e quel che non si sa intende. A questo segue in grado chi crede al purissimo, ma chi non crede al savio e puro intelletto è disutile a sé ed agli altri. Ed Esiodo disse: «*Optimus ille quidem*», ecc., «*Proximus*» ecc., «*At qui nescit*», ecc.

INTRODUZIONE AD AMORE, VERO AMORE

I nn. 26-31 possono essere ritenuti contemporanei ai nn. 23-25. L'amore, tema comune ai sei componimenti, vi è trattato con varietà e specificazioni che vanno di volta in volta osservate. Nel n. 26 primeggia il raffronto fra l'amore d'una bella creatura, che rafforza l'energia spirituale dell'amante, e l'amore dell'*Eterna Altezza*, di Dio, che può «deificare» (*Esp.*) l'uomo, renderlo capace di *amar, saper e far tutto* (v. 10: ricorre il tema fondamentale delle primalità).

Il vero amante sempre acquista forza,
ché l'immagine amata e la bellezza
l'anima sua raddoppia; donde sprezza
ogn'alta impresa ed ogni pena ammorza.

5 Se amor donnesco tanto ne rinforza,
quanta gloria darà, gioia e grandezza,
unita per amor, l'eterna Altezza
all'anima rinchiusa a questa scorza?

L'anima si farà un'immensa spera,
10 che amar, saper e far tutto potrebbe
in Dio, di maraviglie sempr'altèra.

Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe,
senza il vero Amore, luce sincera,
ch'a tanta altezza sublimar ne debbe.

Egli è vero che l'amante si raddoppia, perché si fa essa cosa amata, onde divien forte ad ogni alta impresa per la divinità della beltà amata a lui unita. Or, s'egli è così, molto più la beltà eterna fa l'uomo invitto, che di lei s'innamora; e però gli amici di Dio con la fede viva, amorosa traspongono i monti, trasmutan le cose, fermano il sole, come Giosuè. Ma noi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro lupino amore, e privi della sincera

luce d'Amor divino, che ci può deificare e farci comandare a tutte le creature.

CONTRA CUPIDO

Si veda la nota introduttiva al n. 26. Condanna dell'amore della mitologia pagana, personificato in Cupido; deprecazione del peggioramento dell'amore, che, nella tenebrosa età dell' Anticristo, di fanciullo schietto e leale è divenuto vecchio astuto; presagio del ritorno dell'amore saggio e puro nel secolo d'oro che seguirà alla caduta dell'Anticristo.

Son tremila anni ormai che 'l mondo cole
un cieco Amor, c'ha la faretra e l'ale;
ch'or di più è fatto sordo, e l'altrui male,
privo di caritate, udir non vuole.

5 D'argento è ingordo e a brun vestirsi suole,
non più nudo fanciul schietto e leale,
ma vecchio astuto; e non usa aureo strale,
poiché fûr ritrovate le pistole,
ma carbon, solfo, vampa, trueno e piombo,

10 che di piaghe infernali i corpi ammorba,
e sorde e losche fa l'avide menti.

Pur dalla squilla mia sento un rimbombo:
– Cedi, bestia impiagata, sorda ed orba,
al saggio Amor dell'anime innocenti.

Qui si mostra che l'Amor cieco fu deificato nel secolo rio, e che poi peggiorò nell'età nostra tenebrosa; ed ora sta per tornar al mondo il vero Amore, savio e puro, secondo che e' predice del secolo d'oro futuro, dopo la caduta dell'Anticristo. Vedi gli *Profetali*.

Le sottigliezze del sonetto noti un altro, ch'io solo dico il senso occulto e nuovo.

CANZON D'AMOR SECONDO LA VERA FILOSOFIA

Si veda la nota introduttiva al n. 26. L'Amore di questa canzone è la terza primalità, che è unita alla Possanza e alla Sapienza nella Monotriade: cfr. *madr.* 2, v. 3, ed *Esp.*; sopra, n. 1, v. 1; n. 3, v. 1, e note *ivi*. Troviamo qui un caso notevole del filosofare che talora in Campanella si traduce in versi letterariamente eccellenti, vibranti di energia, balenanti di immagini nuove, ma solo qua e là animati da spunti lirici. Il filosofare è spesso denso, serrato: e, se la mente del lettore pareggia il livello dell'alto dettato, ne consegue un piacere intellettuale severo e dolce. Per i riscontri concettuali, fra le opere in prosa è particolarmente importante anche qui la *Metafisica*.

MADRIGALE 1

Udite, amanti, il mio cantar. Sempr'era
 l'Amor universal, s'egli Dio spinse
 a far il mondo, e non forza o bisogno.
 La sua Possanza a tanta opra l'accinse,
 5 però che dentro a sua infinita spera
 la prima Sapïenza, ond'io ciò espogno,
 prevede che potea starvi l'essenza
 de' finiti enti, e disse: – Or vi ripogno. –
 Ché Amor, a cui ogni essere è bontate
 10 ch'al Senno è veritate,
 vita alla Potestate,
 l'antevista possibile esistenza
 repente amò: tal ch'e', c'ha dipendenza
 dal Senno e dal Poder, la volve a loro:
 15 ché poter e saper essi non ponno
 quel che non vonno. Dunque insieme adoro
 Possanza, Senno, Amor, Primo Ente e Donno.

Senza invocazione comincia la canzone d'Amore; e mostra che sia eterno, perch'egli spinse Dio a far il mondo. Perché quel che era possibile essere, Dio buono amò che fosse, come col Sapere avea previsto e col Potere fece. Onde conchiude che Amor nasce dal Potere e dal Sapere eternamente, e che il Potere e 'l Sapere non possono né sanno, se non vogliono: dunque pendono anch'essi d'Amore. Onde si vede che Possanza, Sapienza ed Amore sono un Primo Ente, ed in ogni ente son primalità, secondo la *Metafisica*. Qui ci son sensi mirabili.

MADRIGALE 2

Il perfetto animal, ch'or mondo è, pria
era confusïon, quasi un grand'uovo,
in cui la Monotriade alma parente,
covando, espresse il gran sembiante nuovo.

5 Però Necessità, Fato, Armonia
influendo, il Poter, l'Amor, la Mente
sopiti sciolse a farsi, in membra tante,
natura, fabbri intrinsechi e semente.
Onde ogn'ente è perch'esser può, sa ed ama.

10 Non può, ignora o disama
chi al morir si richiama;
il che di vita in vita è gire errante,
ché la spera vital sempr'è più innante.
Ma le tre influenze abbreviârò

15 il saper delle parti, ond'esse, incerte
degli altri esseri e vite, solo amârò
la propria ed abborrîr di farsi esperte.

Mostra che 'l caos ha preceduto, almeno d'origine, se non di tempo, e che Dio Monotriade lo ridusse ad ordine e fece il mondo; e ch'influendo il Fato, l'Armonia e la Necessità, sciolse gli sopiti proprincipii partecipati, che son Possanza, Senno ed Amore,

e gli fece diventare natura e fabbri e semente delle cose. E pruova ch'ogni ente sia d'essi composto, perché è in quanto può e sa e vuole essere; e se perde il potere o il sapere o 'l voler essere, subito muore o si trasmuta. E questo è passar di vita in vita; perché l'acqua, fatta fuoco, vive la vita di fuoco; e non si può andar fuori della sfera dell'essere, secondo l'autore ed Agostino, *De cognitione verae vitae*. E, perché il Fato, l'Armonia e Necessità abbreviârò il saper degli enti secondi, non sanno il gusto dell'altra vita ch'a lor succede, e però non amano morire e trasmutarsi mai.

MADRIGALE 3

Il Primo Ente divino, uno, immortale,
tranquillo sempre, è l'infinito Bene,
proprio oggetto adeguato del su' Amore.
Or, perché ogn'esser da quel primo viene,

5 è buono e lieto oggetto naturale
del proprio amor, talch'egli ama il Fattore,
se stesso amando, di cui è certa imago.
E però s'ama d'infinito ardore,
bramando farsi infinito ed eterno,

10 ché è tal l'Autor superno.

Quinci nasce odio interno
contra 'l morire in chi non è presago
d'esser vicin più al primo, ond'è sì vago,
ch'anzi odiar sé, che lui, può, Bene immenso.

15 Del Ben il senso amor spira per tutto;
ma alle parti mortai del male il senso,
per parziale amor, l'odio ha prodotto.

Come il Primo Essere è Sommo Bene, adeguato oggetto del proprio amore, così ogni secondo essere è adeguato ben del proprio amore; e da qui si scorge che viene dal Primo Essere, perché ama esser sempre ed infinito ogni ente, come è Dio;

talché, amando sé, più ama Dio. Questo è provato in *Metafisica*. Mostra poscia l'odio nascer dall'amor dell'essere, che fa odiar il non essere, e solo si truova negli enti secondi particolari, che possono non essere. E 'l senso dell'essere spira amore, e 'l senso del male, ch'è 'l non essere, spira l'odio. *Deus autem nihil odit quae fecit.*

MADRIGALE 4

Dio cosa nulla odia, ché affanno e morte
da lor non teme; ma sua vita propia,
da lor partecipata, in sé vagheggia,
tutte avendo per buone, e bench'inopia
5 di più sembianza sua nell'alme torte
si dica odiar, e' non langue o vaneggia,
ch'indi e' ben non mendica, e n'ha a dovizia
per sempre dar; ma il suo Fato pareggia,
con ta' detti odii e morti, l'Armonia
10 di sua gran monarchia.
Né 'l mondo, a chi ben spia,
odia sue parti; ma prende a letizia
lor guerre e morti, che fanno a giustizia
in altre vite, dove gli è mestiero.
15 Così il pan duolsi e muore, da me morso,
per farsi e viver sangue, e questo io chiero;
poi muore il sangue alla carne in soccorso.

Dio non odia le cose, perché l'ha fatte e non teme mal da loro. Odia solo il mancamento del bene in noi, ch'è il peccare: e questo è non ente. Ma questo odio non è con languidezza e vanità, come in noi passione afflittiva; ma con questo odio fa che i mali del mondo facciano armonia al suo regno. E pure il mondo tutto non odia le sue parti, e le cose che muoiono in esso, sono per sua vita: come il pane muore nel nostro corpo e si fa sangue, e 'l sangue

muore e si fa carne; e queste morti e vite particolari servono alla vita del tutto.

MADRIGALE 5

Cosa mala io non truovo a Dio ed al mondo,
né téma o gelosia; ma da fiacchezza
nacquero delle parti, o dal difetto
di quel ch'a molti è gioia o sicurezza.

5 Una comun materia ha il spazio tondo,
di cui far regno amò, stanza e soggetto,
ogni attivo valor per eternarsi.
Dal che Necessità punse l'affetto
del consimile a far lo stesso, e guerra

10 pone il Fato, e disserra
l'Armonia cielo e terra.
Ecco lite d'amor per amor farsi.
Con re il re pugna, non con Davo; ed arsi
gli enti ha il fuoco, per fuoco amico farli;

15 e la terra vorria che fusser sui.
E dal non esser nasce il contrastarli;
dall'esser, amicizia, e un di dui.

Dunque conchiude che a Dio ed al mondo non ci è male; dunque, né odio, né gelosia; e dichiara l'origine di questi affetti essere la fiacchezza propria o 'l difetto del bene frate. E lo mostra nel mondo, dove il caldo e 'l freddo presero nimicizia per amore di far sua la materia, insufficiente alla loro voglia infinita; e come da tal amore nacque la lite e l'odio; e di tal odio si serve il Fato a far gli elementi ed elementati; e che non ci è guerra tra contrari, ma tra simili, perché uno è Dio, e non fece cose contrarie, ma simili. La contrarietà nasce dal contrasto del regnare sopra la materia. Il caldo e 'l freddo son ambi attivi, incorporei. E dal non essere nasce il contrasto, ché 'l caldo non è freddo e teme esser

fatto non caldo; e dall'esser qual è l'altro, l'amistà ed unità.

MADRIGALE 6

Amor, che dal Valor e Senno Primo
procede e lega que' con dolce nodo,
del Sommo Ben, ch'è l'esser suo mai sempre,
è voluntate e gaudio sopra modo

5 di sé a sé, sicur ben, sempre opimo.

Amor, infuso del mondo alle tempre,
del suo gaudio e comodo è pur desire,
che nel futuro mai non si distempre,
ond'egli perda il sembiente divino.

10 Ma l'amor, che 'l destino

fe' alle parti meschino,
più tosto è desiderio che gioire
del proprio ben, che va sempr'al morire.

Amor dunqu'è piacer d'immortal vita

15 in tutti: ma chi in sé perderla sente,

la cerca altronde, e 'l consiglio l'invita
a trovar via di non morir repente.

L'Amor divino, ch'è lo Spirito Santo inteso *personaliter* ed *appropriate*, e non *essentialiter*, è un gaudio e volontà gioiosa senza misura, a sé di sé, *id est* del proprio essere, che è il sommo bene di esso Primo Ente e di tutti gli altri. Perché il gioire è amor dell'obbietto unito alla potenza; il desiderio è amor dell'obbietto non posseduto. E però l'amor infuso al mondo, benché sia in parte gioire dell'esser che ha, nondimeno è pur desiderio di perpetuar quel che ha, perché non l'ha da sé, ma da Dio, a cui solo è amor gioia senza desio. Il terzo amore è delle parti mortali del mondo, e più desiderio che gioire, se bene alcun gioire del proprio essere; ma il desiderio di non perderlo lo affligge. Distinti gli tre amori, definisce amore esser, non desiderio, ma piacer di

vita immortale in tutti, ed anche in Dio: ma chi non l'ha da sé, teme perderla, ed invita il consiglio a trovar via di non perderla. E questo, quando è saggio, gli dice che s'accosti a Dio immortale per immortalarsi; quando è stolto, a' beni mortali.

MADRIGALE 7

L'Inopia dunque, pregna dal Consiglio,
regenera amor fieri, ardenza e fame,
cupidigia, appetito e zel di quelle
cose ch'intraman della vita il stame.

5 Onde il sol mangia la terra, e di piglio
ella al ciel dà e vorria mangiar le stelle.
Fa di tal guerra e di lor semi il Fato
spirti, umor, pietre, animai, piante; ed elle
mangiansi l'una l'altra: ove amor fassi

10 gioir, mentre rifassi
pian pian quel che disfassi.
Ché gioia del sentirsi esser serbato
atto è; e 'l dolor, del sentirsi turbato,
cui sommo è ben la conservazionee

15 e sommo mal è lo distruggimento.
Però diciam le cose male o buone,
ch'a lor son via, cagion, mostra e fomento.

Non affermò ch'amor sia desiderio, perché questo è sua specie, com'appar nella seconda parte della sua *Metafisica*; ed ora dice che l'Inopia produce Amore, impregnata dal Consiglio, secondo la favola di Platone. Ma, con verità, l'Inopia non è madre d'Amore, ma la voluttà, come ivi pruovò, atteso che non [si] ama, perché non si ha, la cosa, ma perché si ha. Solo il desiderio ha per nutrice, non per madre, l'Inopia; perché non desideriamo la cosa perché non l'abbiamo, ma perché è gioiosa: e di questa Inopia non nasce Amore verace, ma bastardo, cioè la fame, la gelosia,

l'avarizia. E mostra questi affetti tra gli elementi, onde nasce la guerra; e della guerra si serve il Fato a far gli enti secondi. Li quali pur si mangiano l'un l'altro, come gli elementi; e, nel rifacimento dell'essere, si ritrova amor esser gioire. E diffinisce che cosa è gioire o voluttà, e che cosa è dolore, e qual è il sommo bene e 'l sommo male, e che le altre cose si dicono buone o male rispetto a quelli, per analogia.

MADRIGALE 8

Del nemico la fuga, o la vittoria,
e del cibo il restauro non bastando
ad eternar, il Senno amante, visto
che 'l sol produce, la terra impregnando,
5 tante sembianze, revocò a memoria
l'arte divina, e 'l mortal sesso misto
partì in due, che sembra terra e sole,
servendosi del caso; ond'ha provvisto
che, d'essi uniti, Amor, per be' lambicchi,
10 virtù vital dispicchi,
chi d'esser gli fa ricchi,
morendo in sé, nella futura prole,
per questo amata più ch'amante; e suole
qui Amor, vòlto in gioir, scordarsi il Senno,
15 come fan gli altri dell'Inopia figli,
seguendola in più e meno: onde vizi enno,
come virtù son presso a' consigli.

Con stupendo artificio dichiara come l'eternità, oggetto d'Amore, non si potendo tra mortali aver dalla vittoria o fuga del contrario, né dal ristoro del cibo (perché, se non si muore per quello, si muore per questo, ché 'l cibo, mentre si trasostanzia in noi, ci diminuisce, con la reazione, la natura; e, se pur questo non fosse, è necessario che si rompa qualche vaso, a lungo andare, e si

muoia, secondo che Galeno dice, benché di contrarî non fossimo composti): per questo la natural Sapienza divise l'animale in maschio e femmina, servendosi del caso (ché la femmina a caso nasce, intendendo sempre la natura fare il più perfetto, ch'è il maschio), mirando all'arte divina, che nel mondo pose cielo e terra, maschio e femmina. E così mostra come, per lambicciuoli de' vasi genitali, natura trasmanda il seme dall'uno all'altro, che poi si fa un simile a' generanti, e gli rende immortali per successione della prole, la quale per tal causa è più amata ch'amante; ed amor discende e non ascende. Poi mostra come Amor, sentendo la gioia della conservazione nell'atto venereo, si scorda del Senno, onde nacque; come fan gli altri figli dell'Inopia, che sono l'avarizia, ambizione, fame, che per poco senno sono vizi, e col senno sono virtù.

MADRIGALE 9

Però, dovunque Amor del suo ben scorge
segnale alcun, che Bellezza appelliamo,
pria che lasci pensar s'ivi s'asconda
il ben che 'l serva, accorre; e qui pecchiamo,
5 ché fuor di tempo e luogo, o più o men porge
l'idea vitale, o in terra non feconda;
dove pur, preparata al gran fin, gioia
sentendo, in più error grande si profonda,
ch'ella d'Amor sia oggetto e fin sovrano,
10 non saggio e éscà e mezzano
del viver sempre. Ah insano
pensier, che ogni viltà produce e noia!
Né cieca legge smorza tanta foia,
ma il gran Saper, d'Amor viste ir l'antenne
15 al non morir: il che fra noi mancando,
all'alto volo gli veste le penne
d'eternità, ch'andiam quaggiù cercando.

Come Amor, seguendo la bellezza, segnale del bene che ci conserva, senza far giudicio del male in quello nascosto tra 'l bene caduco, corre a quello; e qui si pecca, perché si getta il seme fuor di tempo, o di luogo, o del vaso in cui si fa la generazione. E, perché si sente pur gioia, che la Natura prepose a questo atto per éasca, viene a cader in error più grande, perché stima esser fin d'Amore la bellezza, la quale è mezzo, saggio ed éasca al vero fine, che è il bene della conservazione. Né può la legge umana dissuadergli questo gusto vano senza frutto di prole, che ci immortala. Ma il Senno, vedendo che Amor tende all'immortalità, ci china l'ale poi per arrivar ad eternarsi in un altro modo e con verità, la quale in queste ombre del viver per successione noi andiamo cercando.

MADRIGALE 10

Visto gli eroi e filosofi più pruove
che 'l cibo e 'l generar fallano spesso,
e 'l figlio tralignante perdé al padre,
invece di servir, l'esser commesso,
5 punti d'Amor divin (cui par che giove
più propagar le cose più leggiadre),
sprezzâr la parte per lo tutto; e 'l seme,
pria in tutti gli enti la Bontà lor madre
mirando, amando han sparso e la sembianza
10 di lor senno e possanza,
di Dio ampliati ad usanza,
in tutto almen l'uman genere insieme,
in detti, in fatti ed opre alte e supreme.
E preser l'alme belle ad impregnare
15 di lor virtù, che trae di vaso in vaso
lor vita, ma pur manca a lungo andare,
ché solo Dio resiste ad ogni caso.

Dice che, vedendosi mancar la conservazione in sé o ne' figli, perché tralignano o non gli potemo avere, gli filosofi e gli eroi si consultârô ad eternarsi in fama, e fecero gesti eroici e beneficii immortali al mondo, scrivendo, dicendo ed operando cose grandi. Talché lasciârô la sembianza loro, non ne' figli, ma nelle memorie, e l'amplificârô per tutto il genere umano, e pigliârô figli di virtù, e non di carne, ad allevare ed amare; li quali eternano la lor sembianza e nome. Ma pur questo modo d'eternità manca, poiché Pitagora e tanti filosofi ed eroi non hanno più vivo il nome, ché si perdettero i libri e statue loro. Dunque, solo Dio resiste a tutti casi, che non ha composizione d'essere e non essere, come gli secondi enti, secondo la *Metafisica* dell'autore dichiara.

MADRIGALE 11

Te Amor, sfera infinita, alma e benigna,
che 'n ciel di copia, in noi d'inopia hai centro,
circondato dal cerchio sensitivo,
onde chi sente più, più ama e gode,
5 io, che son teco a tutte cose dentro,
canto, laudo e descrivo.
Per te si abbraccia il van le cose sode,
e le virtù la mole, onde consiste
dell'universo l'ordine, distinto
10 per te di stelle e d'uomini dipinto.
Per te si gira il sol, la terra piglia
vigor, onde poi tante cose figlia.
Per te contra la morte si resiste
e contra il mal, che tanto ci scompiglia.
15 Tu autor di gentilezza,
distruttur di fierezza;
da te son le repubbliche e gli regni
e l'amicizia, ch'è un amor perfetto
che contra il male accomuna ogni bene.

20 Tu se' d'eternità frate alla spene,
soprabbondanza di eterno diletto.
Tu vinci la Possanza e l'Intelletto.

In questa mirabile conclusione lauda Amore: lo chiama sfera immensa, che in cielo ha il centro di copia, in terra d'inopia; e con tutto ciò ella è circondata dalla sfera della Sapienza, perché dove ci è più sapere, ci è più amore; più aman le piante che le pietre, più di quelle gli animali, più di questi l'uomo. Poi dice come Amor fa che il vacuo tiri a sé gli corpi, e la materia le virtù agenti; che per lui fu distinto il mondo, e per lui nasce ogni cosa, e si fugge la mortalità e 'l male; ch'egli unisce le repubbliche, e' regni e l'amicizia, la quale è un perfetto amore, che accomuna gli beni tutti, per conservar gli amici insieme contra il male; ch'è quasi fratello della speranza, la quale è spirata dalla Voluttà eterna; che vince la Possanza e 'l Sapere. Qui ci vuol la *Metafisica*.

DELLA BELLEZZA, SEGNALE DEL BENE, OGGETTO D'AMORE

CANZONE

Questa canzone è richiamata nella *Poëtica* latina, cap. II, art. VII (pp. 950, 952): «In omni autem pulchro voluptas est, ut sic, in turpe, dolor et tristitia. Vide nostram cantionem de pulchro»; e poi cap. VIII, art. IV («De poëmate philosophico multipliciter formabili»), p. 1076 (cfr. la nota introduttiva al n. 23); si veda anche la *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. XVI, art. 1 («DE PULCHRO. Pulchritudinem esse signum bonitatis Dei, vel Naturae vel Artis: aliquando verum, aliquando falsum; et Priscos parum, vel nihil hoc cognovisse»), p. 108: «Nos in cantione nostra *De Pulchro* omnia expressimus; et pulchri diximus esse Amorem, Boni vero fruitionem: quoniam tunc amor nobis videbatur a voluptate seiunctus et obiecti absentis esse modo».

Questo è uno dei componimenti per i quali l'*Esp.* porge al lettore un ausilio particolarmente valido e necessario.

MADRIGALE 1

L'Amor essenziäl, cui son radici
 Senno e Valor nativi, donde in terzo
 s'integra ogni esser, si conserva e chiama
 bontà, verità e vita: a grande scherzo,
 5 in voglie accidental, diffonditrici
 dell'essere, come arbor, si dirama,
 o perché in sé l'ha a perdere, o per mostra
 di suo' beni a bear altri chi s'ama.
 Talché un Cupido in Ciel di Copia nasce
 10 gioiando; e con ambasce
 qui d'Inopia un, che pasce
 pur letizia di vincere la giostra
 contra il morire in questa bassa chiostra.

Or fra le cose ancor, che tutte buone
15 a sé, al mondo e a Dio, perché salute
sono all'altre o fatal distruzione,
puose un gran segno la Prima Virtute.

Amor essenziale è quello col quale ogni ente ama se stesso, e nasce dal potere e sapere l'esser proprio. E questo amor si divide quasi in rami di amor accidentale, ch'è quello col quale amiamo le altre cose, perché amiamo noi stessi. Queste voglie di diffondersi in altro sono, perché muoiamo in noi e cerchiamo vivere in figli o in fama, o perché cerchiamo a far bene ad altrui. E Dio si diffonde solo per bene nostro in noi, ché non può ricever bene, ma darne solo. Però dall'Amor essenziale nasce Cupido in Cielo, di Abbondanza, che dona ad altrui bene; ed uno in terra, d'Inopia, che cerca ricever beneficio ed immortalità, onde per questo ci dà gioia. E, perché tutte le cose son buone ad altri, ad altri male, benché a sé ed a Dio ed al mondo tutte son buone, Dio, per farci conoscer qual cosa ci è buona, ci pose il segnale, ch'è la bellezza; e, per conoscere il male, puose per segnale la bruttezza.

MADRIGALE 2

Bellezza dunque è l'evidente segno
del bene, o proprio all'ente in cui risiede,
o di ben ch'indi può avvenire a cui
par bello, o d'ambi; e d'altri può far fede.
5 Ecco, la luce del celeste regno,
beltà semplice e viva, mostra a nui
gran valor, che ci avviva e giova a tanti:
sol brutta all'ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura
10 e la varia pittura
a noi ci fan paura,
gli rendon brutti, e tra lor belli e santi.

L'umiltà di cavalli e di elefanti,
 segnal di servitù e di poco ardire,
15 fa brutta a loro, ma a noi bella vista
 del poter nostro e ben di lor servire.
L'altrui virtù al tiranno è brutta e trista.

Che bellezza sia segno del bene che sta dentro il bello, o del bene ch'ad altri può recare, o di tutta e due, come quella della luce; o del bene strano, come la ferita è segno del valor del feritore. E però questa bellezza non è se non rispettiva, come le serpi sono belle alle serpi, a noi brutte; e gli cavalli mansueti a sé fanno male, perché si rendono nostri schiavi, ed a loro debbono esser brutti, ma a noi belli per lo bene ed utile, che ne caviamo, e perché conosciamo il nostro valor sopra loro. E così al tiranno par brutta la virtù altrui, in quanto è segno della propria rovina; ché gli virtuosi s'oppongono a loro, non gli viziosi; ma questi lor paion belli, perché gli conservano in dominio. *Sol brutta all'ombra:* la luce par bella a' nostri spiriti, che sono di natura lucidi, ma alla terra par brutta ed alle tenebre, le quali sono bellezza alla terra ed alle cose buie, cioè oscure.

MADRIGALE 3

Bella ogni cosa è dove serve e quando,
e brutta dov'è inutile o mal serve,
e più s'annoia; e pur l'altrui bruttezze
bello è vedere, e guerra in mar che ferve,
5 perché tua sorte o virtù vai notando,
impàri a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s'augura a noi male o rimembra,
vedere infermi, povertà ed asprezze.
Il bianco, che del nero è ognor più bello,
10 più brutto è nel capello,
ché addita testé avello;

pur bello appar, se prudenza rassembra.
Belle in Socrate son le strane membra,
note d'ingegno nuovo; ma in Aglauro
15 sarian laide. E negli occhi il color giallo,
di morbo indicio, è brutto; e bel nell'auro,
ch'ivi dinota finezza e non fallo.

Mostra le maniere della bellezza in tutte cose per sé o per altri; e come ella stessa è brutta o bella, secondo è segno di bene o di male, a chi però è segno: onde veder guerre in terra e naufragi in mare è bello, perché rappresenta il mal di cui noi siamo esenti; e non aver male è bene; e pur mostra la virtù di travaglianti, ed a noi la nostra fortuna buona. Onde [a] veder gli mali de' nemici ci paion belli più; e quel che ci ricorda il nostro male è brutto, come il veder infermità, povertà, ecc. La bianchezza è bella per sé; ma perché ci ricorda ne' capegli la vecchiaia e la morte, è brutta; ma non, se ci mostra la prudenza del vecchio. Però le brutte membra di Socrate e di filosofi paion belle a chi considera quelle come segnali di stravagante ingegno; ed in una ninfa sarebbero brutte. Così il colore giallo nell'oro è bello e nell'occhio è brutto, perché qui morbo, là finezza dinota.

MADRIGALE 4

S'ella nota ogni ben, strano o natìo,
e prìncipi son Senno, Amor e Forza,
giocondi sempre ed utili ed onesti,
cui le virtù son figlie e gli altri scorza;
5 chi più senno, alta possa ed amor pio
mostra, è beltà più illustre: ond'ì gran gesti,
spontanee morti e cortesie d'eroi
paion sì belli, e mai non son infesti.
Di savi le dottrine, leggi e carmi
10 (ond'io posso eternarmi

e l'altrui glorie e l'armi,
e far gli altri prudenti a viver poi)
son le più ampie bellezze fra noi.
Bello è la nave o il cavalier armato
15 veder, in cui più forze addoppia l'arte;
ma più Archimede saggio opporsi al fato,
franger le navi, e trasvolare, di Marte.

Qua mostra qual è maggior o minor bellezza, perché gli principali beni sono la Possanza, la Sapienza e l'Amore: quelli segnali che più additano questi beni, più bellezza sono. E nota che questi tre primi beni sono utili ed onesti e piacevoli insieme; e le virtù sono figlie loro, perché alla integrità della virtù si ricerca il potere, il sapere e 'l volere in farsi e bene operare, secondo la nostra filosofia. Dà, per esempio di bontà d'Amore, gli atti cortesi; di Possanza, gli atti eroici; di Sapienza, le dottrine de' savi; e par che nell'esempio d'Archimede, che fece tanto col senno, anteponga il senno alla forza, con Salomone, perch'egli guida la forza. Ed in *Metafisica* dice che dalla Possanza nasce il Senno, e d'ambidue Amore, e che sono tutti insieme. La disputa è lunga: colà si vegga. Nota che gli altri beni sono scorza ed apparenza delli tre beni primi, non figli.

MADRIGALE 5

L'Arte divina negli enti rinchiusa,
che Natura appelliam, gli esempi prende
da Dio per farli; e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
5 nostri artifici; lo imitar gli accusa.
Così degli aurei li marmorei dèi
più bei puon dirsi, arte maggior mostrando,
e più Tersite in scena che gli Atrei.
E di Dante l'inferno più bel pare,

10 ch'e' più 'l seppe imitare,
che 'l paradiso. E care
voci e sensi traslati enno, ampliando
l'ingegno e 'l ben incognito illustrando;
se no, fien vane, o bei drappi in Gabrina,
15 che segnalano il mal del bene in loco,
e fan bruttezza doppia tanto fina,
quanto il papato a chi deve esser cuoco.

Mostra qua la bellezza artificiale non consistere nello soggetto materiale, ma nell'imitazione; la quale è arte figlia della Natura, donde piglia le idee, come la Natura da Dio: ed eccellente in arte è chi meglio imita. Però più bella è una statua di marmo scolpita da saggio scultore che una d'oro da goffo scultore, perché è segnale di più arte. E l'arte è il ben che ci conserva; è Tersite buffone, in scena bene imitato, più bello d'Agamennone re, mal imitato; e l'inferno di Dante è più bel del suo paradiso. Poi dichiara perché le voci e gli sensi traslatati, che sono le metafore e le favole de' poeti, paion begli; e dice che sono begli, perché amplificano il sapere dire una cosa in più modi, e perché manifestano con la similitudine la cosa ignota; la quale, in quanto saputa, è ben dell'intelletto, benché in sé ria. E quando non amplificano né dichiarano, sono brutti gli traslatati, come gli drappi di Gabrina vecchia dell'Ariosto, vestita di vesti belle; ed è come il papato in chi deve essere cuoco, dove fa bruttezza doppia: ché mostra mal governo e mal'elezione, e di due bande ignoranza, rovina, ecc.

MADRIGALE 6

Or, se beltade è di bontà apparenza,
sarà oggetto a quei sensi sol, che lungi
scorgono, come all'occhio ed all'udito,
cui la ragione e i sensi interni aggiungi.
5 Ma del gusto e del tatto alla potenza,

e d'ogni senso, in quanto è [a] tatto unito,
il bello è bene, e se, com'ella aspira,
Sofia s'accoppia al Senno suo marito.
Così beltà di ninfa, al vago in atto

10 d'amor ristretta affatto,
di dì o di notte fatto,
passa in giocondo ben. Donde ella aspira
bontà fruisce Amor, bellezza ammira.
Bell'è la melodia, ma, quando s'ode
15 dentro al mobile spirto, si fa dolce,
se quel moto amplia, ond' e' vive e gode;
ma il strano offende, e lo sbatte, e non molce.

Dichiara che, sendo beltà un segnale del bene, non si può dire bella una cosa, se non rispetto a chi di lontano la sente per mezzo di quel segnale. Però all'udito ed alla vista, che di lungi sentono, il bello è oggetto; e così all'intelletto e sensi interiori, che di fuori hanno l'oggetto. Ma a' sensi che hanno l'oggetto a sé unito, il bello non è bello, né si dice «bello», ma «buono», «dilettevole». Questo si pruova per esempio di tanti che sentono gran diletto quando contemplano, e 'l Verbo divino si congiunge a lor Sofia, che è il senso interno umano; e san Bernardo nella *Cantica* dice di sé molte sperienze, e l'autor in *Metafisica* di sé. Poi porta l'esempio d'amor volgare, che, unendo la donna amata all'amante in atto venereo, si dice «buona e diletta», non «bella». Poi lo mostra nella melodia, che di fuori è bella, e dentro l'orecchio si dice «soave», perché muove lo spirito, lo purga ed amplifica, e l'invita al moto, sua operazion vitale; ed, al contrario, il sòno stridente o grosso lo divide per punta e lacera, o lo sbatte al concavo del cerebro, e si dice «malo», e di fuori «brutto». E tutto questo madrigale consiste in quel verso: *bontà fruisce Amor, bellezza ammira*.

D'ogni ben che conserva in qualche foggia
l'essere in sé, ne' figli o nella fama,
beltà il segno si dice: ma la forma
per più propria beltà si pregia ed ama,
5 perché la virtù scuopre, ch'intra alloggia,
come la mole agli usi suoi conforma,
l'avviva e temprà con arte e possanza.
Ma, se mal serve all'uso di chi informa,
come goffo giubbon fa laido volto,
10 segnal d'ingegno stolto,
o di poter non molto,
chi non poté o non seppe ben sua stanza
formar; onde è di vita rea speranza.
Ma, s'ella è brutta fuori e bella dentro,
15 come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è, se è bello il cerchio e brutto il centro;
pessima è, quando è d'ambi mal fornita.

Dichiara che, quantunque sia beltà segno d'ogni bene che ci conserva o in noi o ne' figli o nella fama o nella conservazione d'altri, nulladimeno la forma esteriore si conosce tra gli uomini volgari per beltà più propriamente, parlando *secundum nos*, non *secundum naturam*. E rende la causa: perché la forma ci dà avviso della virtù nativa che fabbricò il corpo e lo avviva, se lo seppe e puoté far buono al suo uso. Ma, se non serve bene all'uso, cioè se avesse una gamba grossa che non può camminare, un naso torto che non piglia gli odori di ritorno, un occhio che sia impannato ecc., pare il volto laido e brutto; come un giubbon che non sta bene addosso di chi lo porta. Talché dà segno che dentro quel corpo ci sia poca arte e possanza a fabbricarlo ed usarlo; dunque, poca vita e conservazione. Ma, quando di fuori è brutto e dentro è ben formato il corpo, nasconde virtù buona e non la scuopre, come una casa di fuori mal fabbricata e dentro ben ornata: tal fu Esopo e Socrate. Ma peggio è, se di fuori è bello e dentro mal formato, come Nerone; pessimo, se dentro e fuori è mal formato,

come Zoilo, perché addita nullo bene del formatore.

MADRIGALE 8

Beltà composta ne' corpi ricerca
procerità e di membri simmetria,
gagliarda agilitate e color vivi,
di moti e gesti a tempo leggiadria.

5 Più i maschi che le femmine Dio merca
con ta' segni, onde son più belli e divi;
però più amati, e quelle amanti piue.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi, privi
son parte di bellezza, e vecchi e smorti,

10 grossi, deboli e storti,
e pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
tenner tutte virtù le celle sue.

Pur ogni bello è fior di qualche bene,
15 e d'alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello e questa a mentir viene,
ché sta in note all'altrui gusto formate.

Qui dichiara quante parti e misture e condizioni ricerca la beltà corporale, della quale di sopra parlò. Nota che tutti gli membri e colori ben posti non fan bello un nano, perché la piccolezza dinota mancanza di potere. Né pur le donne, che son pigre al moto, perché dinota fiacchezza. Né si ha sconcertati gli gesti, che denota spirito ignaro a muover le sue strumenta; *et sic de caeteris*. Qua si vede che più segnali di bene hanno i maschi, cioè sono più begli, perché hanno note di valore e senno più che le femmine; e però più sono amati, che non aman quelle. Nota quella sentenza: che, se un uomo dentro e fuori è tutto ben formato, senza nulla bruttezza, è ottimo e dotato di tutte virtù naturalmente. Questa total bellezza vogliono che sia stata in GIESÙ, Dio incarnato, ed in

Adamo, fatto della man di Dio. Poi dice che la beltà in ogni modo, o tutta o parziale, è segno di qualche bene, e la venustà, ovvero graziosità, è segno di qualche bello; ma né anche beltà di tutti beni, né venustà d'ogni bello, perché spesso sono testimoni falsi. Finalmente dichiara che la venustà consiste in certi segni ed atti formati al gusto solo di quel che par grazioso, e non di tutti; perché quello è atto ad infarsi bene di tal atto, e non gli altri.

MADRIGALE 9

Giovane bella, sugosa e valente
promette lunga vita, e nutrimento
al seme, ed a noi gioia, onde può tanto.
Se poi non truovi sì dolce il contento,
5 com'ella addita, par brutta repente;
e se fraude, fierrezza e stranio ammanto
l'infetta sì, che più nuoce che giuova,
par brutta come un simulato santo.
Ricchezze e onor, di virtù testimoni,
10 son be', ma più i demòni,
che que' dati a' non buoni,
ché di commun rovina son gran pruova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si truova.
Or, s'ogni cosa in noi può, al mal soggetti,
15 bella in qualch'uso farsi, a Dio ed al mondo,
dove ha infiniti ognuna usi e rispetti,
quanto fien belle, e più l'Autor giocondo!

Dice che può tanto innamorarci la bella donna sugosa e valente, perché ci dà segno di vita in sé molta, ed a noi di poterci servire e nutrire il seme, in cui viviamo, morendo in noi; e di darci gusto in atto venereo, oltre ch'addita il senno e virtù del Creatore in ben formarla. E poi scuopre la bellezza essere segnale; perché, se truovi poi la donna bella essere scostumata, o rognosa

dentro, o con lisci falsi imbellettata, o senza quel gusto che speravi, subito ti par brutta, come Tamar ad Ammone. Gli onori e ricchezze paion belli a tutti; ma, quando sono in man di scelerati, paion brutti, perché sono segno di poter rovinare sé, noi e la repubblica. Pur la menzogna, detta a tempo di far gran bene, par bella, come fu quella d'Ulisse a Polifemo e di Sifra e Puha a Faraone. Quindi conchiude ch'a Dio ed all'universo ogni cosa è bella, perché sempre serve a qualche uso, avendo poi detto che, sendo buona a qualche uso, ogni cosa par bella in quello, come il cacare è bello all'infermo, quando per quello sa ch' e' ha da risanare ecc. Dunque, avendo ogni cosa usi infiniti nel mondo, è bellissimo il mondo in tutto e per tutto, e più il suo Fattore, che conosce questi segnali.

MADRIGALE 10

Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
mortalità, omicidii, aborti e guai
son begli al mondo, come a noi la caccia,
giuochi di gladiatori e pazzi gai;
5 arbor uccider per far fuoco e scanni,
uova e polli, onde il corpo si rifaccia;
far vigne, selve ed api, e tôr lor frutti,
reti, qual ragno che le mosche allaccia;
finger tragedia, se in vita anch'allegra,
10 passando ogni morte egra,
più parti al mondo allegra.
Ma più bello è che paian mali e brutti;
se non, in caos torneremmo tutti.
Alfin questa è comedia universale;
15 e chi filosofando a Dio s'unisce,
vede con lui ch'ogni bruttezza e male
maschere belle son, ride e gioisce.

Mirabil dottrina contra Epicurei, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte paia brutta. E che gli mali sono buoni al tutto; come a noi la caccia, ch'è rovina delle belve, pur par bella; e 'l tagliar legni e mangiar gli animali e tôrre il frutto agli arbori ed all'api: e questo par brutto a loro, ma a noi bello, perché così ci conserviamo. E ne dona molti esempi; e dice ch'al mondo tante morti e mali rispettivi sono, e servono alla vita del tutto; e sono come una tragedia finta ch' a noi par bella, secondo si dirà nella *Canzone del dispregio della morte*. E che non solo è bello al mondo il brutto, ma più bello è ch'una cosa paia brutta all'altra; altrimenti niuna contrasterebbe all'altra, cesserebbe l'azione e la generazione, e tornerebbe il mondo in caos. Poi insegna che questi mutamenti del mondo sono atti di comedia divina. E che gli mali e le bruttezze sono maschere belle; e che ciò conosce chi s'unisce a Dio, e con lui le mira, e ride della comedia. Qui ci è gran sale e consiglio.

MADRIGALE 11

Canzon, se volontario ogn'ente onora
bellezza per natura e non per legge,
di' ch'ella sia di quel, che 'l tutto regge,
trasparente splendor, ch'ogni bontate
5 derivamento è di Divinitate,
che bea col bene e col bello innamora.
Ond'eretica invidia e stolta accora
gli sprezzator di quella,
ch'al gran Dio ne rappella
10 da' morti ed a man fatti simolacri,
mostrando in tutte cose
di Dio immagini vive e tempî sacri,
quanto Senno e Possanza in farle puose.

Dice nella fine di questa canzone, che la beltà s'ama *sponte*, e non per legge data dalla repubblica, ma naturale. Onde si vede

che sia cosa divina e splendor di Dio per sé amabile, perché la bontà, di cui ella è segno, è un derivamento o partecipazione di Divinitate; la quale col bene ci fa beati e col bello ci fa innamorare di sé. E che sia eretica invidia quella che sorge contra beltà, poich'ella ci richiama al fattor Dio, e da' simulacri vani e morti de' libri umani e scuole e ricchezze umane ci ritira a possanza di Dio, che puose in far le creature sue; le quali sono immagini, vestigi e tempj vivi del Fattore a chi ben stima. Cantò Petrarca una cosa tale, ma assai più bassamente che l'autor nostro.

CANZON DEL SOMMO BENE, OGGETTO D'AMOR NATURALE

Si veda la nota introduttiva al n. 23. Questa è una delle canzoni che Campanella ricorda, qualificandole «poëmata metaphysica», nella *Poëtica* latina, cap. VIII, art. IV (p. 1076), cit. nella nota introduttiva al n. 29. Per il tema della conservazione come sommo bene si trovano riscontri interessanti in varie pagine campanelliane; indico qui quelle di *Senso delle cose*, l. I, cap. 6, p. 15: «... se l'opere di Dio son perfette, (come dice Moisé), avrà Dio largito ad ogni cosa quelle virtù che bastano alla conservazione loro» ecc.; l. IV, cap. 12, pp. 276-78: «Perché la conservazione è il sommo bene, e la distruzione il sommo male, quella cosa più diletto, allegrezza, amore, speranza e fede ingenera che più conserva o dispone a conservazione»: e si veda il seguito.

MADRIGALE 1

Ogni cosa si dice bella o brutta
in quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona
in quanto causa, dispone o fomenta
5 immortal vita o morte, in parte o tutta.
Ché sommo bene o sommo mal consona:
quello oggetto final di tutti amori,
e questo tutti gli odii muove e sprona.
Ogni altro bello e ben or s'ama e prezza,
10 ed or s'odia e disprezza,
e par malia e bruttezza
o al medesimo o a diversi amatori,
ch'al ben sommo ora spine ed or son fiori;
che a nullo ente unqua annoia e sempre rape
15 tutti, ch'è per sé buono sempre e solo.
Quanto s'opra, si può, s'ama e si sape,

s'indirizza a lui, sì come fuoco al polo.

Perch'il SOMMO BENE è la conservazione immortale, e 'l sommo male la distruzione, le altre cose si dicon buone o male in quanto dispongono, o causano, o fomentano la vita o la morte; e belle o brutte in quanto sono segnali di bene o di male. E però ogni cosa par buona o mala, bella o brutta al medesimo o a diversi, secondo che reca o mostra bene o male. Ma la vita immortale a nullo par brutta, né mala mai; e quanto operiamo, sappiamo o possiamo o vogliamo, ci indirizziamo a tal sommo bene, com'ogni fuoco va al sole ecc. Ma in Dio solo si truova per sé vita immortale; però egli è il sommo ben di tutti gli enti.

MADRIGALE 2

Cercar il cibo e prepararlo al ventre,
Palla seguire e Venere in gran pena,
e la propria sostanza in lei deporre;
città abitar, che tanti gusti affrena;
5 pugnar per lei, e ben far ad altri; mentre
sommo ben non movesse il senno a tôrre
tante briglie, vorria prenderle nullo.
Ma il viver sempre, ch'indi viensi a còrre,
in sé o nella fama o nelli figli,
10 dolzor diede a' perigli
ed agli agi scompigli.
Così noi or la sferza, or il trastullo,
perch'egli impari, usiamo col fanciullo.
Palla dunque non ha, Venere o Bacco
15 gioie per sé, ma a questo fin più altero:
onde attuffan, s'è vòto o colmo il sacco;
e spesso è lor preposto il dolor fiero.

Mostra che la vita sia il sommo bene, poiché lo studio delle scienze, ch'è Pallade, e di Venere, ch'è il far figli, e di viver nella repubblica, e pugar e morir per quella, son per tal fine di viver sempre in sé o ne' figli o nella fama: ciò che fa gli pericoli gioiosi e gli spassi odiosi in quanto quegli servano e questi strugghino. E che il sommo bene ci guida a sé con tali gioie e dolori, come noi il fanciullo con le carezze e con la sferza. E che la sapienza non è sommo bene, né la voluttà, come pensò Aristotele ed Epicuro; perché questi sono ordinati al sommo bene e lo seguono. Onde Venere e Palla ci attuffano o addolorano, e 'l dolore è anteposto alla voluttà che ci corrompe; ma la vita mai ci dà altro che gioia, se ben può senza quella essere vita.

MADRIGALE 3

Se, di vivere in scambio, alcun s'uccide,
se stesso o i figli o l'opre sue famose,
lo fa per migliorar di vita, essendo
il viver nostro e delle nostre cose
5 morir continovo, che mai non side
senza mutarsi, o mancando o crescendo;
ed ogni mutamento è qualche morte,
uno stato acquistando, altro perdendo
d'atto, o di quale, o di quanto, o di essenza.
10 E se con violenza
si fa, reca doglienza;
e gioia, fatto con natural sorte.
Quel che fu o sarà a ciascun par forte
e l'esser sol presente è certo e piace;
15 e se repente a forza il muta, duolsi,
sì che il morir comun manco gli spiace
che 'l proprio; ch'è 'l mutar, com'io raccolsi.

Risponde all'obbiezione, che si può fare contra la vita posta per

sommo bene, poich  molti uccidono s  o i figli, come Catone e Bruto, o l'opere famose in chi s'immortalano, come Virgilio comand  che la sua *Eneida* fosse bruciata. Rispondendo, dice che la vita nostra sempre si muta. E ch'ogni mutamento   qualche morte o d'essenza, o di qualit , o d'atto; e, se si fa con violenza, reca dolore; se con modo, allegria. E che par male il passato o il futuro essere, donde o a che ci abbiamo a mutare; ma il presente piace, perch    certo. E per  par morte una mutanza grave; e si fugge pi  che la morte, ch'  la mutanza a tutti comune. E nel seguente madrigale dichiara questo per esempi.

MADRIGALE 4

La servitute all'animo gentile
morte propria  , che d'uom lo cangia in bruto,
e i suoi studi ed azioni in pecorine.
E per men mal Caton s'ammazza; e Bruto
5 moria ne' figli tralignanti, vile
fatto il suo gran sembiante; onde lor fine
di , qual Marone al suo libro dar volle
pieno d'error, di sua fama rovine.
Viver per fama infame   vita amara,
10 morte all'alma preclara,
che sprezzando ripara
pi  vera vita in gloria. Ove il Nil bolle
s'uccise un elefante, e Neron molle,
e di Siam le donne non volenti
15 sopravvivere al vago. A tai pi  propia
par morte mutar stato che elementi.
Pensa altri in fama o in ciel vivere a copia.

Pruova quel che disse con esempi di quegli che s'uccisero per non viver vita ch'all'esser loro pareva morte; e di chi uccise gli figli, perch  la vita sua, in quelli sendo a lui dissimile, era morte;

e di chi l'opere sue, stimandole erronee, volle estinguere per non morire infame. Quindi si vede che l'autor crede Virgilio aver fatto molti errori nella *Eneida* e che sperava ammendarli; e nella *Poëtica* esso gli nota. E come la fama infame è simile alla vita vile e servile. Poi adduce esempi di quelli che s'uccidono, perché credono esser più morte il viver senza quel ben che posseggono, che morire; o perché si credono eternarsi in fama o in Dio, e perch'amore nasce dal sapere, secondo che l'uomo sa, vuole ed opra.

MADRIGALE 5

Ma nullo annicchilarsi unquanche intese,
se non alcuni stolti di Narsinga,
che solo in «niba» credono posarse
senza affanni. Sentenza che lusinga
5 chi sommo mal la doglia esser contese,
che a noi guardiana della vita apparse,
e di Natura medicina e sferza.
Così, se non si mangia per gustarse,
né Venere per sé Natura fece,
10 ma per servir la spece,
a noi stimar non lece
la voluttà Bontà prima, ma terza,
che segue all'esser bene; e pria anche scherza
con tal presagio il Ben dell'universo,
15 perch'ogni ente si serbi a lui e propaghi.
Nel che, non d'arte errante, al buio immerso,
ma di Natura ogni senso n'appaghi.

Dice che, se ben molti scelsero la morte come manco male, la scelsero come mutazion di vita, ma non come annicchilazione; se bene alcuni dell'Indie Orientali credono che l'annicchilazione sia l'ultima felicità, perché in quella sola pensano non trovarsi male.

E questi non sanno quel che sia l'annicchilazione, e l'apprendono come mancanza solo di male, secondo in *Metafisica* disputa l'Autore. Poi dice che non sarà per questo il sommo male il dolore, come alcuni Epicurei stimano; ma è guardiano della vita, perché, se non ci dolessimo, ci lasceremmo uccider da ogni cosa.

NOTA: Poi pruova che la voluttà non è Sommo Bene, poiché non si mangia per quella; né si usa il coito per quella, ma per servir la spezie. Ed è 'l terzo, perché prima è il bello, poi il buono, poi il giocondo, benché suole esser primo quando ci adescia a cercar il bene essa voluttà. E questo fa il Ben Sommo del mondo, perché tira le cose alla cura del conservarsi, quanto a lui è mestiero (cioè al mondo), con la sferza del gusto e del disgusto. E ciò mostra la Natura, e non il senso nostro, che solo al gusto attende.

MADRIGALE 6

Ricchezze, sangue, onor, figli e vassalli
per ben dà il Fato; e pur rovina a molti
son al nome, alla patria ed al composto;
e fan gli animi ansiosi, vili e stolti.

5 Del corpo i ben, che 'l ciel per meglio dàlli,
sanità, robustezza e beltà, tosto
si perdon anche, o perdon chi l'abusa,
quando il ben grande al piccolo è posposto.
Fra tutti beni le virtù dell'alma

10 ottengono la palma;
onde in corso ed in calma
regge gli altri, e di mal mai non si accusa.
D'esser virtute ogni potenza è esclusa
senza il senno, di lor guida e misura;
15 né il suo senno tien l'ente che ha l'idea,
specifica bontà, in più e manco impura;
onde è a sé malo e strutto, e non si bea.

Propone che gli beni di fortuna spesso sono mali, e struggono invece di conservare; ma quegli del corpo sono migliori, ma pure sono soggetti all'abuso. Quegli dell'anima sono ottimi, ch  reggon gli altri e non sono soggetti ad abuso. Poi dice che la virt  non solo   facolt , ma senno insieme; ed altrove dice senno ed amore, perch  far bene senza volerlo fare, non   atto di virt . Poi dice: quello ente che ha la natura impura, pi  o men della sua idea declinante, non ha il suo senno vero, e per s    strutto ed inetto a conservarsi bene; il che chiama «bearsi». Ed altrove disse, che col senso della legge si bea chi ha il suo impuro.

MADRIGALE 7

Il ben ch'all'altrui vivere s'applica,
in s  o ne' discendenti, utile   detto
dall'uso; e dall'onore in fama, onesto.
D'essi appresi esce l'allegria, il diletto,
5 il ricco danno, e dolce la fatica.
S'alcun atto   nocivo e disonesto
e par giocondo, avvien ch'ivi fu misto
pi  ben con male; e quel nasconde questo.
Dunque ogn'onesto ed utile   gioioso
10 in che serba, e doglioso
in che strugge; e dir oso
che senz'essi piacer mai non fu visto.
Se piace l'acqua all'egro, onde   pi  tristo,
giova al spirto, o alla lingua ove ha angoscia;
15 ma, perch  enno assai parti, se a pi  n ce,
s'ammalan tutte per consenso poscia;
ond'essa perde d'utile la voce.

Distingue il ben esterno in utile ed onesto, e mostra che 'l giocondo esce da loro posseduti *in re* od *in spe*. E che non si distinguono, come pens  Aristotile; e che non si truova giocondit 

senza utile in qualche maniera. E lo pruova per esempio dell'infermo. E che il male ch'è nel ben giocondo, è per accidente, non per sé; ma la voluttà è buona per sé, in quanto è sapor dell'essere, che per sé è l'ottimo.

MADRIGALE 8

La dolorosa vita non si fugge,
se non in quanto è morte: ch'essa doglia
senso è del mal, ch'almen morte minaccia,
o fa alla parte dov'è, benché soglia
5 tutte serbar, se 'l mal qui unito strugge.
Onde i dolori il senno accorto abbraccia
per gioire, e molto mal per più gran bene;
e 'l ben par mal, se più di mal procaccia.
Viver dunque secondo il senno insegna
10 felicità si tegna;
per cui saper convegna
tutte le cose che 'l mondo contiene,
quanto fan di timor, quanto di spene.
Ma, perché manca ogni conservamento,
15 ché noi siam parti per lo tutto fatte,
e per Dio il tutto, il sennoamante, intento,
per farsi divo, a quanto può, combatte.

Che se la voluttà non per sé s'ama, neanche per sé si fugge il dolore, se non in quanto è morte al tutto o alla parte dolente; e che per accidente spesso è vita, come la voluttà per accidente è morte; e che questo sta al senno, di conoscer quando il dolor dà vita o morte, e così la voluttà. Talché conchiude che la vita felice consista in viver secondo il senno, e che per questo si conviene saper tutte le cose che giovano e nuocono nel mondo. Poi conchiude che ogni conservazione manca, perché sono fatte le parti del mondo per lo tutto, e 'l tutto per Dio, e fatalmente si

mutano; il che è morire. Però tanti filosofi si forzâro a farsi divi, accostatisi a Dio, che solo può eternare ogni vita.

MADRIGALE 9

Canzon, dirai che l'uom sol fa beato
il senno, senza cui gli ben son mali,
né si sente il gioir; ma seco pure
il mal fia ben. Né senso han l'alme impure,
5 ma veggon con gli occhiali
le cose in altra guisa ch'elle stanno.
Né purità può aver chi non è nato
per sé, ma ad uso di que' che più sanno;
talché si fa felice
10 sol oprando quel che 'l saggio ci dice.
Assai sa chi non sa, se sa obbedire.
Tutto infelice fia chi non ascolta,
ma nacque per servire
in quel mal, che ben fia di gente molta.
15 Forse fia in altre parti puro poi,
ché in varie forme s'occulta e rinasce,
e sol d'eternità l'esser si pasce;
ché il bene e 'l mal son dolci a' denti suoi.

In questo commiato dice che il senno fa sentire il bene e convertire il male in bene; dunque, egli è causa di beatitudine. E che non hanno senno vero l'alme impure, ma veggono le cose impuramente, ed adulteratamente giudicano. E che per natura s'ha la purità. E che gli nati impuri sono all'uso de' savi creati. E che assai sanno, se sanno ubbidire, e 'n ciò si beano con quelli. Ma chi neanche sa ubbidire, è nato per servire ad altri, facendo male; perché il male serve al mondo per esercizio, pena e per migliorarsi. E che forse un ente trasmutato sarà puro in un altro essere formale, lo quale è corruttibile: e solo eterno è l'essere, che

ha per dolce il bene e 'l mal delle seconde cose, intendendo il lor fine.

DEL SOMMO BENE METAFISICO

CANZONE

Il piacere che proviamo leggendo questo componimento – e altri di specie affine, che non mancano nella raccolta – è soprattutto piacere della scoperta intellettuale, suscitato da un pensiero che ci avvince nel suo procedere; ma è anche piacere prodotto dall'espressione, vigorosa e a tratti pervasa da un afflato profondo; in tali tratti i passaggi logici si alleggeriscono e quasi fluiscono in un ritmo musicale. Quanto ai concetti, fra i riscontri delle prose menziono quelli del *Senso delle cose*, l. II, cap. 26, pp. 127 sgg.; inoltre: *Ateismo trionfato*, di cui in *Annotazioni*, pp. 128-130.

MADRIGALE 1

L'Essere è il Sommo Ben, che mai non manca,
 e di nulla ha bisogno, e nulla pave.
 Amanlo tutti sempre; e' sol se stesso,
 perché non ha maggior, né più soave.

5 S'egli è infinito, noi di morte affranca,
 ché fuor non ha, né dentro a lui framesso
 puote il Niente star. Né dunque alcuna
 cosa s'annulla, ma si cangia spesso.

Lo spazio immenso all'esser d'ogni cosa

10 è base in lui nascosa,
 che solo in sé riposa,
 da cui, per cui e in cui son tutte in una;
 e da cui lontanissima è ciascuna
 da infinito finita; e perch'è incinta

15 e cinta, è vicinissima anche, stante
 in lui viva e per lui, s'è per noi estinta,

come pioggia nel mar mai non mancante.

L'Esser universale nell'essere e causare propone per Sommo Bene: di cui proprio è che sia indeficiente e di nullo abbia bisogno o paura, né ami, né intenda altro che se stesso; ma, amando ed intendendo sé, ama ed intende tutte cose per sé. E perch'è infinito, non può dentro né fuor di lui stare il Niente. Dunque, nulla cosa s'annicchila per morte, ma si trasmuta solo. Poi mostra che la base dell'esser creato sia lo spazio universale, tenuto da certi Arabi per Dio, e 'l quale, secondo noi, è in Dio; da cui, in cui e per cui ecc. Nota com'ogni ente è intra Dio, ed è cinto ed incinto di lui, e pure da lui è lontanissimo, perché è finito, e quello infinito. E come le cose muoiano, in Dio vivendo; come una gocciola d'acqua, gittata in mare, muore e vive.

MADRIGALE 2

Come lo spazio tutti enti penètra,
locando, e d'essi insieme è penetrato;
così Dio gli enti interna, e 'l spazio, e passa,
non come luogo, né come locato,
5 ma in modo preeminente; donde impetra
lo spazio d'esser luogo, e 'l corpo massa,
e l'agenti virtù d'esser attive,
e gli composti in cui l'idea trappassa.
E perch'egli è, ogni ente è per seguela,
10 qual splendor per candela;
ma si occulta e rivela
in varie fogge, in cui sempre si vive,
come atomi nell'aria. In fiamme vive
spiace a' legni mutarsi, e d'esser vampe
15 godon poscia, ch'amor, virtute e senso
dell'esser proprio han tutte le sue stampe,
per quanto è d'uopo, dall'Autor immenso.

Dio, simile allo spazio, che penetra tutte le cose, e 'n lui sono internamente tutte. Ma Dio, non come luogo, né come locato contiene le cose, o è nelle cose, ma in certa maniera eminentissima, dalla quale il luogo prende l'esser luogo, e la materia l'esser materia, e gli composti l'idea della composta loro. E perché Dio è, ogni ente è per conseguenza, come per candela lucente è lo splendore conseguente: non per natura, ma per volontà di Dio e come in Dio. S'ascondono in Dio quando paion non esser, e si rivelano a noi quando hanno l'essere sensibile. Poi dice che, mutandosi ogni cosa, non s'annicchilano, ma godono pur dello essere in che si mutano; perché ogni ente ha il potere, il sapere e l'amor di se stesso, secondo l'idea donde provengono.

MADRIGALE 3

L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,
pane, erba ed altre cose, in cui godeva
d'esser quel ch'era, e gli spiacea mutarsi
in quel ch'è mo: e quel ch'ora gli aggreva,
5 di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue,
poi piaceralli; e crederà bearsi
in quel che fia, ché in tutti enti riluce
la Idea divina, e pel dimenticarsi.
Dunque nullo ama quel che amar gli pare:
10 altro patire o fare,
che 'l suo esser sa dare.
Ch'un sia due, osta il tutto; e chi esser duce
vuole, è, in quanto è simile, o produce
imago, onde tal si ama; e non è, in quanto
15 guastarsi in quel ch'è duca abborre, ed anco
v'è quell'altro, talch'egli è un altro tanto;
e 'l savio è tutti, ancor di morte franco.

Leggi, per intender questo, il secondo libro della seconda parte

della *Metafisica*. Per esempio, dell'uomo, in quanto animale, mostra che, quando una cosa è, gode del suo essere e gli spiace mutarsi. E però è da stimarsi che, quando era un altro ente, come a dir pane, non gli piaceva diventar carne di uomo; ed or ch'è, gli piace. Così dopo morte non gli spiacerà esser altro ente, ed ora gli spiace diventar quello: e poi vorrà esser verme che nasce del nostro corpo. E questo piacere avviene, ché in tutti luce la Idea divina, e per la dimenticanza dell'esser passato migliore ed ignoranza del futuro. Dunque non è vero ch'alcun ente ama non esser quel ch'è. E pur chi desidera esser re o duca, non in vero lo desidera, perché desidererebbe mutarsi in altro; e non può esser due. Talché s'adempie il desio in quanto è per similitudine intesa ed amata, e non in quanto non è, né vuol esser, mutato. Però il savio, che tutte cose sa, è tutte cose, senza mutarsi.

MADRIGALE 4

Non fece gli enti per vivere in loro,
qual padre in figli o maestro ne' scolari;
né per far mostra altrui delle sue pompe,
ch'altri non vi era, e gli architetti rari
5 non mostran a una polce un gran lavoro,
né cerca onor chi in sé non si corrompe.
Or chi dirà perché, se 'l Senno Eterno
di tanto arcano il velame non rompe?
S' e' fu sempre, il Niente non fu mai;
10 e tutti enti son rai
del Primo, in cui trovai
mondi, virtù e idee, nel suo interno
fatti e rifatti in più fogge *ab aeterno*,
nuove agli enti rifatti, a' fatti antiche;
15 figure ed ombre di sacre esistenze,
chi nella Prima son una ed amiche,
quantunque abbian tra lor varie apparenze.

Ogni ente genera un altro per immortalarsi in quello, non potendo in sé, o per fama, qual maestro ne' discepoli. Perché dunque fece Dio il mondo? Se tu dici: – Per mostrar la gloria sua, – dimando: – A chi, se non ci era altro Dio? – Né si può dire: – Per mostrarlo a noi, – ché non eravamo. E, sendo noi come polci a rispetto suo, come può esser ch'a noi si avesse a manifestare? Tanto men, ch'onor è rimedio contra la morte, che a lui non tocca (a). Poi mostra che mai non fu il Niente; e che gli enti tutti son raggi d'esso Ente; e che in Dio ci sono mondi infiniti e cose per idea, che, in quanti modi possono esser fatti e rifatti temporalmente, rilucono in lui eternamente; perché non solo sa quel ch'è, ma quel ch'è possibile ad essere secondo il suo potere, ch'è infinito ed innumerabile. E come sono uno in lui ecc.

(a) Questi dubbi si risolvono nella *Metafisica*.

MADRIGALE 5

Se 'l fuoco fosse infinito, la terra
non vi saria, o cosa confine e strana.
Se Dio è infinito ben, non si può dire
che vi sia morte o male o stigia tana,
5 se non per ben di chi e' per meglio serra.
Rispetto è, non essenza, il mal, se mire
dolce al capro, a noi amara la ginestra.
Se ta' rispetti averan da finire,
il caos sol d'ogni gioia poi s'imbeve,
10 come ferro riceve
il fuoco, e 'l freddo neve.
E questo è bello alla virtù maestra,
com'è bel che 'l distingue la sua destra.
Che maraviglia s'alcuno s'ammazzi?
15 Lo guida il Fato con occulto incanto
per la gran vita, ove enno i mali e i pazzi

semitoni e metafore al suo canto.

Pruova che, sendo Dio bene infinito, non ci è male, né dentro né fuor di lui, né morte, né inferno, se non in quanto è buono esso inferno e morte per punire il male, e perché d'una cosa nasca un'altra. Poi mostra che 'l male è solo rispetto a chi è male, ma non a Dio, né al tutto. E che ad un altro è bene quel che a noi è male. Poi dice che, se mancheranno gli rispetti, mancherà il male, ed ogni cosa sarà una, perché il non essere distingue le cose tra loro, che l'una non è l'altra. Dunque il caos è tutto gioia, non vi essendo contrarietà, ma unità. E che a Dio, comunque sarà, sia bello; e che la distinzione e 'l male sono come semitoni e metafore, belle nel poema, bench' in sé vizi; e però s'uccide alcuno per Fato a ben del tutto.

MADRIGALE 6

L'alme, in sepolcri portatili ed adri
chiuse, dubbie di morte fa ignoranza
d'esser futuro e del passato obbligo.
Così più galeotti, per sconfidanza
5 di miglior vita, e 'n prigion servi e ladri
contentarsi, che uscir odian, vidi io.
Or l'alma, che nel corpo opaco alberga,
se stessa ignora, e l'altre vite, e Dio;
onde per buchi stretti affaccia, e spia
10 che cosa essa alma sia,
come ivi e perché stia.
Regge ella il corpo e nutre, e con sua verga
guida; né sa in che modo il quieti e l'erga,
ch' e' non traspare; ed essa è breve luce.
15 Così chi opera al buio, sé non vede
né l'opra sua; onde al balcon l'adduce,
e mira in altri, argomenta e rivede.

Rende ragion perché spiace il morire, sendo una morte la vita presente, e la trasmutazione facendosi spesso in meglio; e dice che l'anima sta nel corpo, suo sepolcro portatile ed oscuro, e non sa il passato essere, né il futuro, e si contenta del presente; come molti galeotti e carcerati hanno a male d'uscire di tal vita infelice, perché non conoscono, né sanno vivere in altra. Che l'anima dunque stia in sepolcro, lo pruova perché essa non vede se stessa; né quel che fa essa dentro il corpo sa, né come lo muove, ferma e nutrica; e però esce a due pertugi, che sono gli occhi, e spia in altri dell'opere sue o del suo proprio essere. Questo fu detto ancora nella *Canzone del disprezzo della morte*.

MADRIGALE 7

Se di piante e di bruti e gli uman spirti
formano al buio ospizi tanto adorni,
e gli reggon con arte a loro ignota,
è forza che tu, Dio, che in lor soggiorni,
5 gli guidi, e gli enti sien, per obbedirti,
come penna a scrittor, ch'è cieca, e nota;
o come è il corpo all'anima, e l'anima all'Ente
Primo, senza di cui non si fa iota.
Esser, poter, saper, amar, far, sono
10 passioni in noi e dono,
ed azioni in Dio buono,
che, amandose e sentendose, ama e sente
tutte cose, che 'n lui son conoscente.
Gode di lor comedia, ch'è la festa
15 fan dentro a lui; e da lor gioia non prende;
ma e', gioiando, a lor la dona, e presta
senso ed amor, mentr' e' s'ama e s'intende.

Qui pruova che Dio sia in tutte cose, come autore e rettore di tutte le nostre operazioni. Che se l'anima delle piante e de' bruti

animali formano allo scuro corpi con tanto magistero e simmetria, è forza dire che gli guida qualche senno, che tutto vede e può, come la penna è mossa dallo scrittore. E questo pure afferma san Tomaso, benché Scoto si discosti da lui. Nota che 'l potere, il sapere, l'amore e l'essere in noi sono dono d'altrui, e quasi passione: e 'n Dio solo azione ed abbondanza. E che Dio, amando e conoscendo se stesso, e godendo di se stesso, dona a tutti gli enti la conoscenza, l'amore e 'l gioire; e che si fa questa festa delle cose, o comedia, in Dio. Beato chi intende con pratica quel che si dice in questi versi!

MADRIGALE 8

Ma noi, finiti, anzi in prigion, prendiamo
di fuor, da chi ci batte le pareti,
ov'entra per vie strette, il saper corto
e falso, onde voi, falsi amor, nasceti.

5 Quinci aer, terra e sol morti stimiamo,
chi han libero il sentir, non, qual noi, morto;
e però amiam chi in carcere ci serba,
e chi ci rende al cielo odiamo a torto.

Burle, onde 'l Fato i nostri e i solar fuochi

10 ritiene in stretti luochi,
quanto è uopo a' suoi giuochi.
Mai non si muore. Godi, alma superba!
L'obblio d'antica ti fa sempr'acerba.

Oh, felice colui, che sciolto e puro

15 senso ha, per giudicar di tutte vite!
Che, unito a Dio, per tutto va sicuro,
senza temer di morte, né di Dite.

Altamente séguita a dar la differenza tra noi e Dio, dicendo che noi siamo finiti e non infiniti, carcerati nel corpo e non liberi: però, non come Dio da sé, ma prendiamo il sapere dalle cose che

battono le mura del nostro carcere, ove ci entra per stretta via de' sensi. Tutte le mura sono il tatto; gli altri sensi sono forami. E che di questo saper corto e falso nasce amor corto di cose poco buone, e falso ancora, ed un giudizio, che non abbia sapere chi non sta carcerato come noi; onde stimiamo insensati il cielo e la terra. E questo è una burla, che ci fa il Fato, perché non vogliamo morire fin quando pare a lui per ben del tutto. Poi parla all'anima superba, che sta lieta che non si muore; e pone la felicità in chi sa giudicare tutte le vite, ed a Dio s'unisce, e seco tutto vede, può ed ama, e s'assicura dalla morte e dall'inferno, accostatosi all'immortale Sommo Bene.

MADRIGALE 9

Canzon, riconosciamo contra gli empi
l'Autor dell'universo, confessando
belle, buone e felici l'opre sue
tutte, in quanto [ed] a lui sono ed al tutto
5 parti, rispetti e frutto
sì giusto, ch'un sol atomo mutando,
girìa in scompiglio. E sempre fia chi fue;
dal che farsi contento,
più che non sa volere, ogn'ente io sento:
10 come tutti direm con stupor, quando
di Lete aperto fia il gran sacramento.

In questo stupendo commiato conchiude che non ci sia male, né bruttezza, se non rispettiva tra l'una parte e l'altra, ma non al tutto, a cui ecc. Dice pure che tanto bene è aggiustato l'universo, ch'un solo atomo mutandosi, tutto si scompiglierebbe, come un orologio. Questo vedi nella *Metafisica*. Poi dice: «sempre fia quel che fue», con Salomone: «*Quid est quod futurum est, nisi quod factum est?*». E che però ogni ente è immortale in qualche guisa, ché solo si muta, non s'annicchila. E che però gli enti sono più contenti che non sanno volere, poiché in tante vite vivono per

successione, nel tutto una. E che, quando sarà aperto il sacramento del fiume dell'oblio, detto Lete da' poeti, tutti confesseremo questa verità: ma, fra tanto che questo segreto è ascoso, ci par morire, perché nullo ente si ricorda quel che fue; e tutti, morendo, passano per Lete, cioè per oblio.

DELLA NOBILTÀ E SUO' SEGNI VERI E FALSI

SONETTO

Non lontano dal 1603 sembra a Firpo, ma non si scorgono elementi cronologicamente utili: sarà meglio rinunciare a una datazione. Constatandone la scarsa originalità, converrà tuttavia considerare che il sonetto probabilmente è nato dall'avvertita esigenza di reagire a valutazioni e tendenze operanti nel contesto storico.

In noi dal senno e dal valor riceve
 esser la nobiltade; e frutta e cresce
 col ben oprare; e questo sol rïesce
 di lei testimon ver, com'esser deve.

5 Ma la ricchezza è assai fallace e lieve,
 se a luce da virtù propria non esce.
 Il sangue è tal, che a dirlo me n'incresce:
 ignorante, falsario, inerte e greve.

Gli onor, che dar dovebbon più contezza,
 10 con le fortune tu, Europa, misuri,
 con gran tuo danno, che 'l nemico apprezza.

Giudicar l'arbor da' frutti maturi,
 non d'ombre, frondi e radici, sei avvezza:
 poi, perché tanta importanza trascuri?

La nobiltà dal senno e dal valore nasce, e con l'operare bene si nutrisce; e che l'operazione buona è suo testimonio vero, e non la ricchezza, né l'onore; ma peggiore il sangue. Poscia dice, che l'onor dovrebbe esser più certo testimonio della nobiltà; ma questo si dà oggi a chi è più ricco in Europa. E che il Turco, nostro nemico, meglio di noi mira solo alla virtù, e non al sangue,

poiché nobilita gli schiavi; e qui nota quel ch'in *Politica* pruova l'Autore, che, se 'l Turco conoscesse la virtù vera, solo per questo buon uso sarebbe padron del mondo.

DELLA PLEBE

Per la datazione sono state avanzate ipotesi diverse; nessuna prevale per argomenti rilevanti. Ad Amabile, *Congiura*, I, p. 360, il sonetto è parso ispirato dalle irrisioni e dalle ingiurie lanciate dalla plebaglia contro i carcerati durante il loro trasferimento da Gerace a Monteleone nell'ottobre 1599; sulla linea di questa ipotesi, Firpo (*Ricerche*, p. 255, e nota nell'ed., p. 1326) ritiene che il sonetto sia da assegnare alla seconda metà del 1601. Riferendosi anche ad altre pagine dell'Amabile, II, 416-417, Gentile lo aveva collegato con la lettera a monsignor Querengo (p. 131), in cui Campanella si definisce «un meschino condannato dall'opinione popolare e di principi come il più empio e malvagio che fosse mai stato al mondo», e aveva dubitativamente congetturato per esso lo stesso anno della lettera: il 1607: più che opportuna la formulazione dubitativa, anche perché tra i due scritti raffrontati non esistono rapporti specificamente confacenti a tale datazione del sonetto.

Il Momigliano (*Cinque saggi*, pp. 55-56) ha messo in rilievo questo componimento in funzione della sua tesi secondo la quale «il meglio della poesia campanelliana d'argomento filosofico o morale, non personale, si trova nei sonetti, cioè in componimenti brevi, in cui è più facile conservare quel movimento d'entusiasmo per il proprio pensiero che è sempre la ragione per cui il Campanella si muove a far poesia. Tuttavia, se si guarda bene, anche i sonetti tradiscono la fatica di trasformare in poesia una materia astratta. Uno dei migliori è quello intitolato *Della plebe*, dove le solite approssimazioni non riescono a soffocare il motivo, l'immenso stupore dinanzi a quel mostruoso complesso d'immane forza e d'immane stupidità che è la plebe». Nel seguito fra l'altro si legge: «in complesso in questo sonetto trova forse la sua massima espressione quella corpulenza monumentale a cui la poesia del Campanella tendeva, troppo spesso senza risultato. La rappresentazione della plebe [...] appartiene a quell'alto barocco, che ebbe nel Seicento pochi frammentari rappresentanti, e massimo fra questi Giordano Bruno». Il Croce, *Il Campanella e le «masse»*, pp. 233-35, dopo avere ricordato il cenno che ne fece, «sotto l'aspetto letterario», nel vol. II di *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, considera il sonetto in quanto «degno di essere meditato anche nel suo pensiero politico».

Il popolo è una bestia varia e grossa,
 ch'ignora le sue forze; e però stassi
 a pesi e botte di legni e di sassi,
 guidato da un fanciul che non ha possa,

5 ch'egli potria disfar con una scossa:

ma lo teme e lo serve a tutti spassi.

Né sa quanto è temuto, ché i bombassi

fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa.

Cosa stupenda! e' s'appicca e imprigiona

10 con le man proprie, e si dà morte e guerra

per un carlin di quanti egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra,

ma nol conosce; e, se qualche persona

di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.

Della bestialità del popolaccio nissuno ha scritto con tanta verità e con tanto artificio. E come, a chi gli dice suo bene e mostra il suo podere, e' se gli volge contra; è proprio *bestia varia e grossa*.

Cosa stupenda: questo è fatto per chi vuol trattar con la moltitudine cose utili a quella. E tutta l'istoria di Moise mostra quanto quel popolaccio ebreo fu bestia in attraversarsi sempre contra i suoi liberatori.

CHE LA MALIZIA IN QUESTA VITA E NELL'ALTRA ANCORA È DANNO, E CHE LA BONTÀ BEA QUA E LÀ

Per la cronologia vale ciò che s'è osservato nella nota introduttiva al n. 32. Come accenna egli stesso, Gentile, trattando dell'immortalità dell'anima e del premio della virtù nel cap. *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento* del suo libro *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 19252, pp. 35-47, ravvisò in questo componimento «uno dei più notevoli sonetti del Campanella, innanzi ai quali lo studioso della storia del pensiero si ferma colpito da lampi di intuizioni profonde»; esso vuole «esprimere il concetto che non occorra una vita oltremondana per assicurare il premio alla virtù e il castigo alla colpa; e combattere pertanto implicitamente la vecchia teodicea, che ricava una prova dell'immortalità dell'anima dal concetto dell'assoluta giustizia di Dio» (pp. 35-36). «Il Campanella è convinto [...] che l'anima [...] predica a sé un'altra vita oltre a questa, in cui pare che soffra il giusto e l'ingiusto goda; un'altra vita, in cui le parti s'invertiranno, come molti filosofi e tutti i teologi dicono. Ma nel suo naturalismo, in cui la natura tutta, compreso l'uomo, si spiega *iuxta propria principia*, senza ricorso a nulla di trascendente, crede che la giustizia s'adempia già perfettamente in questa vita, e il castigo sia immanente alla colpa stessa, come il premio alla virtù; o, come oggi si direbbe, che il valore è nella stessa volontà che lo realizza; o ancora, come diceva Kant (che pure continua anche lui a desumere dal concetto della giustizia la fede nell'immortalità dell'anima), che il bene supremo risieda appunto nella buona volontà» (pp. 36-37).

Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
nella mente o nel corpo o nella fama:
se non repente, a farsi pian pian mena
la robba, il sangue o l'amicizia, grama.

5 Se contra voglia seco ella non pena,
vera colpa non fu: e se 'l tormento ama,
ch'è amaro a Cecca e dolce a Maddalena,
per far giustizia in sé, virtù si chiama.

La coscienza d'una bontà vera

10 basta a far l'uom beato; ed infelice

la finta ed ignorante, ancor ch'altera.

Ciò Simon Piero al mago Simon dice,
quando volessim dir che l'alma pèra,
ch'altre pur vite e sorti a sé predice.

Notabile sonetto per far conoscere, che il male punisce l'uomo da sé subito e che, quando non è vero male, non porta pena contra il volere. E che la coscienza netta può bear l'uomo. E, quantunque l'alma fosse mortale, è più beato chi vive bene e puramente, che gli malfattori. Questa sentenza è di san Piero in san Clemente Romano, dove risponde a Simon mago, che dicea che con la speranza dell'altra vita perdiamo la presente. E nell'ultimo verso pruova che sia immortale, perché essa alma ha tali sillogismi efficaci a provarlo; e trovansi oltre le profezie e religione.

CHE 'L PRINCIPE TRISTO NON È MENTE DELLA REPUBBLICA SUA

Quanto alla cronologia, anche a questo sonetto si può applicare ciò che abbiamo osservato a proposito del n. 32. Appropriata la caratterizzazione data dallo stesso Campanella: «Arguto e dotto modo» ecc. L'immagine della *mentola* è sviluppata organicamente, con sottile compenetrazione dei particolari che attengono alle funzioni del membro virile e alle azioni del principe tristo. Propongo il raffronto con *Quaestiones Physiologicae*, quaest. XXXVI, art. 2, p. 373: «... ut ait Plato, est veretrum animal quasi alterum per se non exaudiens rationem; et profecto plus discordat a ratione, quam irascitiva aut appetitoria. Proptereaue Latine vocatur Mentula, quasi parva Mens, a nullo dependens. Adversatur et irascibili, nam sanctus Franciscus contra Mentulam irascitur, vocatque eam fratrem Asinum...». Dove, nonostante le ovvie differenze, si può scorgere, mi pare, una delle vie per le quali l'immagine della *mentola* s'è incontrata e fusa nel nostro sonetto con la figura del principe tristo. Ma credo che convenga anche rammentare *Mentula* di Catullo, criptonimo di Mamurra nei carmi 94, 105, 114 e 115.

Mentola al comun corpo è quel, non mente,
che da noi, membra, a sé tutte raccoglie
sostanze e gaudi, e non fatiche e doglie:
ch'esausti n'ha, come cicale spente.

5 Almen, come Cupido, dolcemente
ci burlasse, che 'n grembo della moglie
getta il sangue e 'l vigor, che da noi toglie,
struggendo noi, per far novella gente.

Ma, con inganno spiacevole, in vaso
10 li sparge o in terra, onde non puoi sperare
alcuna ricompensa al mortal caso.

Corpo meschin, cui mente ha da guidare
piccola in capo piccolin, c'ha naso,
ma non occhi, né orecchie, né parlare.

Arguto e dotto modo di mostrare che il principe epicureo macchiavellesco è mentola, e non mente, del corpo della repubblica, secondo dovrebbe essere, come gli filosofi dicono; se bene l'autore dice che il re è cuore o testa, ma anima è la religione, contra Aristotile, nel libro della *Monarchia del Messia*. Questo sonetto vuol attenzione. Nota con che arguzia dice che la mentola di Cupido almeno dà gusto, se ben c'inganna con falso gusto per tôrci la sostanza e far altri uomini di quella; ma il principe tristo ci mangia con disgusto, e senza speme di frutto; pensa, perch'è cieco, senza lingua e senza orecchie.

AGL'ITALIANI, CHE ATTENDONO A POETAR CON LE FAVOLE GRECHE

CANZONE

Rifacimento del sonetto caudato *Grecia e Italia* (n. 137: cfr. ivi; n. 69 nel ms Ponzio), questa canzone va assegnata a tempo anteriore al settembre del 1606 giacché la parafrasano gli *Antiveneti* (l. I, lamento 3° e specialmente lamento 6°), che furono scritti appunto fra il settembre e l'ottobre del 1606 (cfr. la nota introduttiva al n. 162 e Firpo, a cui essa pare assegnabile al 1603; si vedano anche *Ricerche*, p. 257).

Per il motivo ispiratore cfr. la nota introduttiva al n. 2 e i testi della *Poetica* ivi cit. Cfr. inoltre (con Gentile) l'opuscolo *De gentilismo non retinendo* del 1609 (rist. con l'*Atheismus triumphatus* del 1607 nel 1636) e la lettera al Galilei del 13 gennaio 1611 (pp. 163-69; a p. 165 è menzionata questa canzone). Entro la contrapposizione generale fra cristianesimo e paganesimo Campanella afferma la superiorità dei temi poetici attinti al mondo moderno e più particolarmente alle gloriose scoperte e imprese che devono esser vanto dell'immemore o ignara Italia, per la quale risale anche a mitici primordi. Ma questi sono elementi secondari nello sviluppo della canzone, che poggia sostanzialmente sul contrasto fra le favole o «bugie de' Greci» e le «veritadi» d'Italia. La linea principale è additata nella prima nota dell'*Esp*.

MADRIGALE 1

Grecia, tre spanne di mar, che, di terra
cinto, superbia non potea mostrare,
solcò per l'aureo vello conquistare
e Troia con più inganni e poca guerra;
5 poi tutto 'l mondo atterra
di favole, e di lui succhia ogni laude.
Ma Italia, che l'applaude,
contra se stessa e contra Dio quant'erra!
Ella, che mari e terra, senza fraude,

10 con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
e del cielo alle chiavi alfin pervenne!

8. Si duole l'Autore che gli Italiani cantano le bugie de' Greci, e non le sue veritadi. Non cantano gli Greci altro che l'impresa dell'aureo vello e di Troia con falsità.

11. Le chiavi di san Piero in Roma; che, dopo essere stata padrona del mondo terreno, si stima ora esser del celeste.

MADRIGALE 2

Cristoforo Colombo, audace ingegno,
fa fra due mondi a Cesare ed a Cristo
ponte, e dell'Oceano immenso acquisto.
Vince di matematici il ritegno,
5 de' poeti il disegno,
de' fisici e teologi, e le prove
d'Ercol, Nettunno e Giove.
E pur vil Tifi in ciel gli usurpa il regno,
né par che a tanto eroe visto aver giove
10 e corso più con la corporea salma,
che col pensier veloce altri dell'alma.

8. Tifi fu quel nocchiere famoso degli Argonauti, che andârò al vello d'oro.

11. Più vide Cristofano Colombo, genovese, con gli occhi, e più col corpo corse, che non fecero gli poeti, filosofi e teologi, Augustino e Lattanzio, con la mente, che negârò l'antipodi.

MADRIGALE 3

A un nuovo mondo dàì nome, Americo,

nato nel nido de' scrittori illustri,
che tu, vie più che gli altri, adorni e illustri;
né pur poeta hai di tua gloria amico.

5 Ché 'l favoloso intrico

de' falsi greci dèi e mentiti eroi
tutti gli ha fatti suoi.

Caton predisse questo velo antico
che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi,

10 che assicura gli barbari a predarne

l'arme, la gloria, lo spirto e la carne.

1. Amerigo Vespucci, fiorentino, dopo Colombo navigò e scoperse tutta la terra ferma del Nuovo Mondo, e la chiamò «America» da sé.

2. Firenze è nido de' scrittori acuti ed industriosi: poeti, oratori, filosofi, ecc.

9. Caton predisse che Grecia con sue fallacie, come Plinio narra, avea a rovinar l'Europa.

MADRIGALE 4

I gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pitagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la dea di Cuma,
Timeo e altri infiniti chi gli oscura?

5 Italia, sepoltura

de' lumi suoi, d'esterni candelieri;
ond'oggi ancor non chiere

1-4. Nomina i legislatori d'Italia e gli filosofi antichi.

il Consentin, splendor della natura,

per amor d'un Schiavone; e sempre fere
10 con nuovi affanni quel di cui l'aurora
gli antichi occùpa, e Stilo ingrato onora.

8. Il Telesio proibito fu per invidia d'alcuni, «*donec expurgetur*»
ecc. 11. Son più che venti anni che sempre è travagliato esso
Autore da invidi con carceri e persecuzioni, per ben fare a chi
non merita e pe' peccati suoi ancora. Egli è da Stilo, città di
Calabria, a cui, ecc.

MADRIGALE 5

Privata invidia ed interesse infetta
Italia mia; né di servir si smaga
chi d'ignoranza e discordia la paga,
e la propria salute le ha interdetta:
5 virtù ascosta e negletta
a te medesima, e nota a tutto 'l mondo
sotto 'l bello e giocondo
latino imperio: che di gente eletta
fu in lettere ed in arme più fecondo
10 che l'universo tutto quanto insieme
con verità, ch'or sotto 'l falso geme.

MADRIGALE 6

Locri, Tarento, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova e l'altre, di gloria deluse,
fa da sé ognuna a Grecia paragone;
5 Roma no, che s'oppone
a tutto 'l mondo insieme, a tutte cose:

ma pur le favolose
o vere laudi greche a sé pospone
Venezia, onor di virgini e di spose:
10 nuota in mar, rugge in terra e vola in cielo,
pesce, leon alato col Vangelo.

Mostra che ogni città di queste si può agguagliare a tutta Grecia, e Roma al mondo. Chi sa le istorie, ne giudichi. Dice che Venezia pure lascia dietro a sé tutte le laudi di Grecia per virtù politica, le armi e dottrine, e per essere miraculosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del leon di san Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo.

MADRIGALE 7

Ercole e Giove rubba e gli altri dèi
Grecia e lor gesti d'Assiria e d'Egitto:
e poi l'impres e nomi anc'have ascritto
a vil Tebani, Cretensi ed Achei.
5 Tu, che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scienze, ch'ella
falsamente sue appella,
confusi i tempi e l'istorie da lei
falsificate, ammira; e sé, novella,
10 mentir non dubbia aver principio e nome
dato alle genti di canute chiome.

Ercole fu libico, dico l'eroe: Giove fu assirio, e gli Greci se gli usurpano a sé, facendogli di Tebe e di Candia; così gli altri dèi ecc. Platone dice: «*Graeci, semper estis pueri*» ecc. E che sono novelli, e si fanno autori del mondo; che Pirra e Deucalione ecc. Questi furono Noè e Rea ecc. Mira le storie greche fallaci. «*Quicquid Graecia mendax Audet in historiis*», ecc., dice Giovenale. Chi legge sa quanto gli Greci hanno rovinato il mondo con le

favole loro. Dalle *Antichità* di Giosepe si corregge la perversità de' Greci ecc.

MADRIGALE 8

Se l'altre nazioni, con più vergogna
spesso Italia a tal favole sottoscrive;
cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noè, che Giano fu senza menzogna.

5 Chi più intender agogna,
sien Fabi o Scipi o altri, ecco una sola
romulea famigliola
di numero e virtude, a quanti sogna
eroi Grecia cantando, sopravola.

10 Generosi Latini, i vostri esempi
sien vostra tema contra i falsi e gli empi.

D'ITALIA

SONETTO

Amabile, *Congiura*, II, p. 90: «... noi lo crederemmo scritto piuttosto ne' giorni de' preparativi di Calabria [estate del 1599], contemplandosi in esso che per la patria infelice, dominata da stranieri, non c'era più da sperare né nel Principato, né nel sacerdozio, ma bisognava tornare a' puri princìpi del Cristianesimo e della Sapienza greca». Questa ipotesi, che Gentile riferisce e Firpo espressamente condivide, ci sembra plausibile.

Il sonetto si trova nel ms Ponzio, al n. 1, e reca il titolo *Sonetto sopra il presente stato d'Italia*, comune al n. 103, che ivi gli sussegue. Varianti: v. 2, *sul Rubicon, temendo la ruina*; v. 3, *per l'introdotta*.

La gran donna, ch'a Cesare comparse
 sul Rubicon, temendo a sé rovina
 dall'introdotta gente pellegrina,
 onde 'l suo imperio pria crescer apparse,
 5 sta con le membra sue lacere e sparse
 e co' crin mozzi, in servitù meschina.
 Né già si vede per l'onor di Dina
 Simeone o Levi più vergognarse.
 Or, se Gierusalemme a Nazarette
 10 non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
 o celeste o terrestre, prima stette,
 non fiorirà chi 'l primo onor le done;
 ché ogni Erode è straniero, e mal promette
 serbar il seme della redenzione.

Questo sonetto è fatto perché l'intendano pochi; né io voglio dichiararlo. L'istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicon, fiume di Cesena, per venir contra il

senato, è Italia col capo suo, Roma. L'istoria di Dina sverginata da Sichem e vendicata da Simeon e Levi, figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel *Genesi*, ed oggi ecc. «Gierusalem» vuol dire vision di pace, e Roma è suo figurato. «Nazaret» vuol dir fiore, e «Atene» similmente. *Qui legit intelligat. Vide* Dante, in *Paradiso*, canto 9. Erode, perché finse serbar il seme ecc.

A VENEZIA

Questo sonetto fu composto prima dell'agosto 1601, giacché si trova anch'esso nel ms Ponzio. Ivi è al n. 80, reca il titolo *A Venegia* e presenta le seguenti varianti: v. 2, *il flagello del barbaro tiranno*; v. 5, *d'ogni discordia e servitute immonda*; v. 9, *Miraculo del mondo*; v. 11, *e dotta scola*. Fra la redazione del ms Ponzio e quella rappresentata da *Ger.* ce n'è un'altra. Si trova nel libro I, lamento 6°, degli *Antiveneti* (composti in relazione alla famosa controversia dell'interdetto fra i Veneziani e il Papa: cfr. la nota introduttiva al n. 36 e specialmente quella al n. 167). Campanella vi inserì il sonetto nel settembre 1606, soggiungendo una palinodia composta con le stesse rime. Negli *Antiveneti* il nostro sonetto ha queste varianti: v. 1, *Nova*; v. 6, *tu inviolata*; v. 9, *Miracolo del mondo*; v. 11, *prìncipi e scola*; v. 12, *sei*.

Nuova arca di Noè, che, mentre inonda
 l'aspro flagel del barbaro tiranno
 sopra l'Italia, dall'estremo danno
 serbasti il seme giusto in mezzo all'onda,
 5 qui di discordia e di servitù immonda
 inviolata, eroi chi ponno e sanno
 produci sempre: onde a ragion ti fanno
 vergine intatta e madre alma e feconda.

4. Quando Attila, detto nelle istorie «flagel di Dio», distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti si fuggîro nel seno del mare Adriatico, e fabbricârò Venezia in mezzo all'acque, che, come nuova arca di Noè, serbò il seme italico ecc.

8. Nota che Venezia mai fu soggetta né a cittadini né a forestieri, e però «verGINE» si dice, come Ezechiele chiama Gierusalem «puttana d'Assiri», e Dante Italia «bordello» de' forestieri che la soggiogârò.

Maraviglia del mondo, pia nepote

10 di Roma, onor d'Italia e gran sostegno,
de' prencipi orologio e saggia scuola,
per mai non tramontar se', qual Boote,
tarda in guidare il tuo felice regno,
di libertà portando il pondo, sola.

9-10. Nella *Canzone ad Italia* si vede perché Venezia è «maraviglia» ecc.; «nepote di Roma», perché è figlia di Aquileia, colonia romana.

13. Nota che tutte le repubbliche sono tarde in deliberare, per gli molti consigli: ma Venezia ha il primato in questo, ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai; e Venezia pe' consigli si mantiene in vita e libertà.

14. In questo tempo, che tutto il mondo è schiavo, gran pondo è potere essere libero.

A GENOVA

Si può datare come il n. 38. Si trova anch'esso nel ms Ponzio, al n. 77; varianti: v. 2, *chi tenne*; v. 8, *e quanto senza te*.

Le ninfe d'Arno e l'adriatica dea,
 Grecia, che tenne l'insegne latine,
 le contrade siriane e palestine,
 e l'onda eussina e la partenopea,
 5 l'audace industria tua regger dovea,
 che superolle; e d'Asia ogni confine,
 d'Africa e d'America le marine,
 e ciò che senza te non si sapea.

Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
 10 per piccol premio ad altri, però c'hai

1. *Ninfe d'Arno* sono Pisa, Livorno ecc., superate da Genova; e Venezia, che fu astretta a mandarle carta bianca, benché Genova, avendole preso tutto lo Stato e 'l mare, restò perditrice per un archibugio, primo visto in Italia, adoperato contra l'armata genovese ch'entrava trionfante in Venezia.

2. L'imperio di Costantinopoli pur fu preso da' Genovesi.

3. E molti paesi di Soria.

4. Il mar Nero, dove è Caf, loro colonia; e 'l re di Napoli fu preso da' Genovesi e dato al duca di Milano.

8. Per Cristofano Colombo, che scopersse la navigazione al... ecc., e fu genovese, dovrebbe essere signora di queste Indie Occidentali.

debole il capo e le membra possenti;

Genoa, del mondo donna, se rinasci
di magnanima scuola, e non avrai
schiave a' metalli le tue invitte genti.

11. Genova quanto ha preso, l'ha dato a' principi stranieri per danari; e ciò avviene perché la Repubblica è povera, e gli privati ricchi, contra la ragion di Stato.

14. Nota il suo bisogno a farsi reina del mondo.

A POLONIA

Può darsi che colga il segno l'ipotesi di Firpo che assegna questo sonetto ai primi anni della prigionia napoletana (cfr. anche *Ricerche*, pp. 225 sg.).

Sopra i regni, ch'erede fan la sorte
di lor dominio, tu, Polonia, t'ergi,
che, mentre 'l morto re di pianto aspergi,
dal figlio ad altri lo scettro trasporte,
5 dubbiosa che non sia quel saggio e forte;
ma in più cieca fortuna ti sommergi
scegliendo, incerta s'aduni o dispergi,
prencipe di ventura e ricca corte.

Deh! cerca fuor di zelo in umil tende
10 Caton, Minoi, Pompili e Trismegisti,
ché Dio a tal fin non cessa mai di farne.

Questi fan poche spese e molti acquisti,
immortali intendendo che gli rende
virtù e gran gesti, non gran sangue e carne.

Piacque sempre a' savi che il re si facesse per elezione e non per sorte d'eredità; però Polonia sopra gli altri s'erger, che lo fa per elezione. Nondimeno non lo fa come dovrebbe, perché non cerca sapienti e forti uomini, ma principi grandi e re di gran sangue, onde cade in error peggiore. Nota che Dio non cessa mai di far uomini atti al regno, perché, tenendo cura di noi, è necessario che a ciò provveda; ma noi ecc. Vedi la *Politica* dell'Autore, e quel che dice: che gli savi credono immortalarsi con gesti eroici, e bearsi benefacendo alla repubblica, non per la nobiltà della carne e sangue, in cui si fidano gli principi del mondo fatti a caso.

A SVIZZERI E GRISONI

Si può datare come il n. 40.

Se voi più innalza al cielo, o ròcche alpestre,
libertà, don divin, che sito altero,
perché occupa e mantien d'altri l'impero
ogni tiranno con le vostre destre?

5 Per un pezzo di pan di ampie finestre
spargete il sangue, senza far pensiero
se a dritto o a torto uscite all'atto fero;
onde il vostro valor poi si calpestre.

Ogni cosa è de' liberi; alli schiavi
10 nobile veste e cibo, come a voi
la croce bianca e 'l prato, si contende.

Deh! gite a liberarvi con gli eroi;
gite omai, ritogliendo a' signor pravi
il vostro, che sì caro vi si vende.

Loda i Svizzeri e Grisoni di fortezza corporale e fede, e gli biasima che, sendo essi liberi, mantengono l'altre nazioni in servitù, con farsi mercenari de' tiranni, nonché de' buoni principi, e senza pensare pigliano impresa giusta o ingiusta. Poi mostra a loro che per questo sono tenuti per plebei e servi, poichè non possono aver la croce di Malta, che si dà solo a' nobili, né luogo di vivere in campagna, stando ristretti nell'Alpe altissime, tra Italia e Francia. Poi l'invita alla vera libertà ed a ritogliere a' tiranni quel ch'è loro. Vedi l'Ariosto, che dice una simile cosa a' Svizzeri, e gli invita contra il Turco tiranno, biasimandogli che in Italia eran mercenari de' lupi.

SONETTO CAVATO DALLA PARABOLA DI CRISTO
IN SAN LUCA, E DA SAN GIACOMO DICENTE:
«FIDES SINE OPERIBUS MORTUA EST» ECC.,
E DA SANT'AUGUSTINO: «OSTENDE MIHI FIDEM
TUAM, OSTENDAM TIBI OPERA MEA».

Una possibile ipotesi è quella di Firpo (cfr. anche *Ricerche*, p. 257), a cui questo sonetto caudato «sembra assegnabile, insieme ai due sonetti seguenti, che sono a questo strettamente connessi, al 1603».

I due detti citati nel titolo derivano da Gc, 2, 17 e 18: «Sic et fides, si non habeat opera, mortua est in semetipsa. Sed dicet quis: "Tu fidem habes, et ego opera habeo". Ostende mihi fidem tuam sine operibus, et ego tibi ostendam ex operibus meis fidem»: cfr., in proposito, la precisazione di Amerio contro l'opinione di Gentile (seguita da Firpo) che Campanella abbia scambiato, per errore di memoria, i detti di san Giacomo e di sant'Agostino (per il secondo cfr. *Enarr. in Psalm.* 31, 2, 3, in Migne, *PL*, 36, col. 261); a parere di Amerio, che il secondo detto «venga attribuito a sant'Agostino può dipendere dal fatto che il Campanella lo ricordasse incorporato in un passo di quel Dottore...». Quanto alla *parabola di Cristo*, cfr. *Lc*, 10, 25-37. Aggiungo il riscontro della *Poetica* italiana, cap. VIII, p. 330: Cristo, «parlando ad ostinati, con divino giudizio construsse quella parabola di colui che, andando di Gierusalem in Ierico, fu maltrattato e ferito dai ladroni, e passando un levita non l'aiutò, passando il Fariseo neanche, passando finalmente il Samaritano, che era eretico della legge mosaica, l'aiutò» ecc.

Da Roma ad Ostia un pover uom andando
fu spogliato e ferito da' ladroni:
lo vider certi monaci santoni
e 'l cansâr, sul breviario recitando.

5 Passò un vescovo e, quasi nol mirando,
sol gli fe' croci e benedizioni:
ma un cardinal, fingendo affetti buoni,
seguitò i ladri, lor preda bramando.

Alfin giunse un Tedesco luterano,
10 che nega l'opre ed afferma la fede:

l'accolse, lo vestìo, lo fece sano.

Chi più merita in questi? chi è più umano?

Dunque al voler l'intelligenza cede,

la fede all'opre, la bocca alla mano;

15 mentre quel che si crede,

s'a te ed agli altri è buono e ver, non sai:

ma certo è a tutti il vero ben che fai.

CONTRA SOFISTI ED IPOCRITI, ERETICI E FALSI MIRACOLARI

Cfr. la nota introduttiva al n. 42. Ritorna qui e nei nn. 44 e 45 la lotta contro i sofisti e gl'ipocriti, che coi tiranni formano la triade esiziale ripetutamente condannata: cfr. specialmente i nn. 7 e 8.

Nessun ti venne a dir: – Io son tiranno –,
né il sa dir; né dirà: – Son Anticristo –;
ma chi è più fino, scelerato e tristo,
per santità ti vende il proprio danno.

5 Ma il baro, la puttana e 'l saccomanno,
d'astuzie sì divote mal provvisto,
si crede esser peggior, ché agli altri è visto;
e poco è il male, in cui poco è l'inganno.

Ti puoi guardar: son facili a piegarsi
10 questi, e i Samaritani a' Farisei,
che sé ingannano e gli altri, Dio prepose.

Né a voce, né a' miracoli provarsi
bontà si dèe, ma in fatti: tanti dèi
questa falsa misura in terra pose.

8. «*Publicani et meretrices praecedent vos in regno Dei*» fu detto a questa gente.

13. «*Non qui dicunt: – Domine, Domine, et nonne in nomine tuo prophetavimus et miracula fecimus? – sed ab operibus cognoscetis eos*». Tutta la dottrina di questo sonetto si truova nel Vangelo.

DE' MEDESIMI

Si veda la nota introduttiva al n. 42.

Nessun ti verrà a dire: – Io son sofista –;
ma di perfidie la scuola più fina
larve e bugie sottil dà per dottrina,
e vuol esser tenuta evangelista.

5 Ma l'Aretino con sua setta trista,
che bevetter di Cinici in cantina,
di sue ciarle mostrando fiori e spina,
di bene e mal ci fa tutto una lista,
per giuoco, non per fraude; ed ha a vergogna
10 parer men tristo degli altri, c'han doglia
che di tant'arte si scuopra la fogna;
onde serran le bocche altrui, e si spoglia
ognor il libro, e veste di menzogna,
citato in testimon contra lor voglia.

Coll'esempio dell'Aretino, che fu scelerato scoperto, e prese il bene e 'l male in un fascio per scherzo, e non vendette la sua scelerataggine per santità, ma per quel ch'era, mostra che sono più tristi gli ipocriti, che fingono santità per ingannare, e non vogliono che la lor arte si scuopra, e vorrebbero tutti libri che avvertiscono i loro vizi essere spenti. Questo dice anche san Gregorio nel *Pastorale*.

CONTRA GLI IPOCRITI

Fu composto prima dell'agosto 1601, giacché si trova nel ms Ponzio, al n. 24; ivi reca il titolo *Sonetto contro i G...*, che si integra *G[esuiti]*: e l'integrazione appare suffragata dal v. 2. Varianti del ms: v. 4, *a chi li mira*; v. 9, *il zel*; v. 12, *come si può soffrir tanta*. Amabile, *Congiura*, II, p. 92, suppose come possibile un rapporto del sonetto con l'opinione di Campanella che il suo complice Maurizio de Rinaldis, prima di essere impiccato, fosse stato indotto, nel dicembre 1599, dall'avvocato fiscale don Giovanni Sanchez «con un gesuino confessor del viceré» (il padre Ferrante de Mendoza) a confessare la ribellione: «li promisero la vita *in verbo regio*, se confessava la ribellione sopra la forca, perché avesse color di verità» (*Narrazione della istoria...*, p. 277). Scettico circa la supposizione d'un nesso con un risentimento di Campanella per gli artifizii usati dal predetto confessore gesuita il Gentile; ma a tale scetticismo Firpo oppone che non si riesce a concepire ipotesi migliore, «anche perché C. parlò spesso della Compagnia con rispetto e comprensione»: in altri termini, il nostro sonetto dev'essere legato a una circostanza particolare (qual è quella su accennata).

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
il nome di Giesù segnano in fronte,
perché non siano lor malizie cónte
a chi gli guarda dalla scorza in fuore.

5 O Dio, o Senno e sacrosanto Ardore,
d'ogni possanza larghissimo fonte,
dammi le forze, c'ho le voglie pronte,
onde ognun vegga a chi fa tanto onore.

Lo zel ch'io porto al tuo benigno nome
10 ed alla verità sincera e pura,
questo veggendo, fa ch'io mi dischiome.

Chi può più comportar tanta sciagura,
che sacrosanto e divino si nome
chi spoglia pur gli morti in sepoltura?

IL «PATER NOSTER»
ORAZIONE DI GIESÙ CRISTO

Versi di data incerta; secondo Firpo, forse del cadere del 1603.

Padre, che stai nel ciel, santificato
perché sia il nome tuo, venga oramai
il regno tuo; che in terra sia osservato
il tuo voler, sì come in ciel fatto hai.

5 E 'l cibo all'alma ed al corpo pregiato
danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
come noi perdoniamo agli altri ancora.
Né ci tentar; ma d'ogni mal siam fuori.

SONETTO TRIGEMINO SOPRA IL «PATER NOSTER»

Per la data si veda la nota introduttiva al n. 46. Nel titolo, *trigemino* indica la connessione coi nn. 48 e 49, che non è solo tematica: difatti, l'ultima terzina è collegata per la rima alle quartine del n. 48, che a sua volta ha le terzine collegate per la rima alle quartine del n. 49.

Vilissima progenie, con che faccia
del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
se, schiavi a' vizi, a can sète, a conigli,
c'han scorza d'uom a guisa di lumaccia?

5 Ché 'l pecoreccio per virtù si spaccia
dagli astuti sofisticici consigli,
che di tal bestie son gli aurati artigli,
ciò al Sommo Padre insegnando che piaccia.

Mira ben, ignorante, qual buon padre
10 soggetta i figli a peggior, né a simile;
né pur al capro le caprine squadre.

4. Gli uomini schiavi de' vizi, e di gente viziosa adulatori, sono indegni d'invocar Dio Padre.

8. Di ciò essere causa le parole de' sofisti ed ipocriti, che ci predicano l'ignoranza per sapienza e l'umiltà pecorina per santità, ed hanno escluso l'umiltà magnanima apostolica.

11. Che, sì come il padre carnale non fa i figli suoi schiavi de' servi, né di peggior uomini ch'essi sono; né può un capro comandare alle capre, ma il capraro, ch'è di specie superiore: così gli uomini non devono servire a' vizi ed a sofisti, ipocriti ecc., che son peggior di noi, perché Dio Padre ciò non vuole, se non alle volte per gastigo nostro solamente.

Se angeli non avete, il vostro ovile
regga il senno comun: perché idoladre
dall'uom scorrete ad ogni cosa vile?

12-13. Che gli angeli, di specie superiori a noi, debbono governarci, ovvero uomini angelici di senno e sacerdoti divini, secondo l'Autore nella *Monarchia* ecc.; e, questi mancando, si deve vivere in repubblica, col senno comune reggendosi.

14. Dalla servitù degli uomini s'incorre alla servitù delle bestie e pietre: vedi l'*Antimacchiavello* dell'Autore.

SONETTO SECONDO DEL MEDESIMO SOGGETTO

Dov'è la libertà e 'l valor gentile,
ch'a tanta figliolanza si conviene?
Dell'uom figlio non è pulce, se bene
nasce da lui, ma chi animo ha virile.

5 Se principe di grande o basso stile
cosa comanda opposta al Sommo Bene,
chi di voi la ricusa? o non si tiene
felice a farla, e dimostrarsi umile?

Dunque, agli uomini, a' vizi ed a' metalli
10 con l'animo e col sangue voi servendo,
ma a Dio solo in parole e per usanza,
siete d'idolatria nel golfo orrendo.
Ahi! s'ignoranza indusse tanti falli,
tornate al Senno per la figliolanza.

In questo sonetto, seguente al primo nel medesimo soggetto, mostra che a chi è figlio di Dio conviene essere libero da' vizi e da signori viziosi, in quanto viziosi. E che non è figlio di Dio chi nasce da Dio, poiché le pulci nascono dalla carne umana, e non però sono uomini, né figli d'uomo. Poi mostra che tutti siamo idolatri, mentre serviamo agli uomini ed alle monete ed a' vizi con l'animo e col sangue, ma a Dio solo con parole e per usanza; e che, per tornar alla figliolanza divina, è necessario ritornare al Senno, donde siamo traviati.

SONETTO DE L'ISTESSO

Allor potrete orar con ogni istanza
che venga il regno, ove il divin volere,
come si fa nelle celesti sfere,
si faccia in terra e frutti ogni speranza.

5 Ché i poeti vedran l'età ch'avanza
ogn'altra, come l'òr tutte minere;
e 'l secolo innocente, che si chere
ch'Adam perdéo, darà la pia possanza.

Goderanno i filosofi quel stato

10 che d'ottima repubblica han descritto,
che in terra ancora mai non s'è trovato;
e i profeti in Sion, fuor di dispetto,
lieto Israel da Babilon salvato,
con più stupor che l'esito d'Egitto.

In questo terzo sonetto per consonanza di voce e di soggetto dice che potremo pregare: «*Adveniat regnum tuum, ut voluntas tua fiat in terra, sicut fit in coelo*», quando tornassimo alla figliolanza per mezzo del Senno, e che gli desideri d'ogni nazione e professione saranno adempiti; che gli poeti vedranno il secolo d'oro da lor cantato, e gli filosofi lo stato *de optima republica* da essi descritta, e gli profeti Israel liberato da Babilonia con più miracoli dell'esito d'Egitto, secondo che scrive Isaia ed Ezechiele. Vedi gli *Articoli profetali* dell'Autore.

SONETTI ALCUNI PROFETALI

Il n. 50 è databile ai primi del 1600, allo stesso periodo della prima stesura degli *Articuli prophetales* (su cui cfr. la nota all'*Esp.* del n. 27). Si trova nel ms Ponzio, al n. 63, col titolo *Profezia comminatoria*, e presenta le seguenti varianti: v. 5, *mentre che nasce*; v. 7, *nutriscasi*; v. 8, *chi il ben schernisce e la nostra*; v. 9, *ch'el giorno vien che sì fieri giganti*; v. 13, *in sempiterni pianti*.

Mentre l'aquila invola e l'orso freme,
 rugge il leon e la cornacchia insana
 insulta l'agno, in cui si transumana
 nostra natura, e la colomba geme;
 5 mentre pur nasce la zizania insieme
 col buon frumento nella terra umana,
 nutricasi la setta empia e profana,
 che 'l ben schernisce della nostra speme;
 ché 'l giorno vien che gli fieri giganti,
 10 famosi al mondo, tinti di sanguigno,
 a cui tu applaudi con finti sembianti,
 rasi di terra al Tartaro maligno
 fien chiusi teco negli eterni pianti,
 cinti di fuoco e d'orrido macigno.

Questi animali dinotano gli principati, ch'hanno in terra [i] sofisti e gli tiranni macchiavellisti, che si burlano del Vangelo ecc. e della vera filosofia ecc. Questi sono gli giganti, che cercano solo fama in questo mondo: «*potentes a seculo viri famosi*», come dice Moise.

SONETTO SECONDO

Contemporaneo al n. 50; è incluso nel ms Ponzio, al n. 62, sotto il titolo *Contro le scole mondane*; ivi reca le varianti: v. 6, *vegnendo in terra Cristo trionfante*; v. 9, *empie*; v. 10, *di lingue*.

– La scuola inimicissima del vero,
 dal principio divino tralignante,
 pasciuta d'ombre e di menzogne tante
 sotto Taida, Sinon, Giuda ed Omero,
 5 – dice lo Spirto – a riveder l'impero
 tornando in terra il Senno trionfante,
 l'ampolla del quinto angelo versante
 giusto sdegno, terribile e severo,
 di tenebre fia cinta; e l'impie labbia,
 10 le lingue disleal co' fieri denti
 straceransi l'un l'altro per gran rabbia.
 In Malebolge gli animi dolenti,
 per maggior pena, dall'arsiccia sabbia
 vedran gli spirti pii, lieti e contenti. –

4. Questi sono gli quattro Evangelii del secolo tenebroso di Abaddon.

11. Vedi ne' *Profetali* dell'Autore.

12. Malebolge è un girone dell'Inferno secondo Dante.

SONETTO TERZO

Sembra vicino ai nn. 50 e 51, ma non contemporaneo, giacché il ms Ponzio non lo contiene; per i concetti delle terzine pare databile al 1602, anno in cui vien posta la composizione della *Città del Sole*; cfr. Amabile, *Congiura*, II, p. 305, e Firpo, anche *Ricerche*, p. 256, e la nostra nota introduttiva al n. 9.

Se fu nel mondo l'aurea età felice,
ben essere potrà più ch'una volta,
ché si ravviva ogni cosa sepolta,
tornando 'l giro ov'ebbe la radice.

5 Ma la volpe col lupo e la cornice

negano questo con perfidia molta:
ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
la profezia e 'l comun desir lo dice.

Se, infatti, di «mio» e «tuo» sia 'l mondo privo

10 nell'util, nel giocondo e nell'onesto,

cangiarsi in Paradiso il veggo e scrivo,
e 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
l'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
e 'n fratellanza l'imperio funesto.

Volpe è l'ipocrita, lupo il tiranno e cornice il sofista ecc. Che dopo la caduta dell'Anticristo sarà in terra il secol d'oro, preludio del celeste regno; e vien provato ne' *Profetali* da molti santi; e perché non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota con san Crisostomo e Platone che tutti mali pendono dal «mio» e «tuo»; e che come si viverà in comune si pruova ne' *Profetali*; e v'è l'idea nella *Città del Sole*, fatta dall'Autore.

INVITATO A SCRIVER COMEDIE, RISPOSE CON QUESTO SONETTO PUR PROFETICO

Fu composto prima dell'agosto 1601: difatti si trova nel ms Ponzio, al n. 59, sotto il titolo *Richiesto d'una comedia disse così*; varianti: v. 3, *de' tormenti*; v. 6, *batter riversi e metter gli elementi*. Si ritiene probabile che sia stato scritto in risposta a una richiesta di Felice Gagliardo (cfr. la nota introduttiva al n. 3; Amabile, *Congiura*, II, p. 287). Arrestato per la congiura, il Gagliardo fu tra i primi nel confessare e denunziare altri; ma, trasferito a Napoli, mutò condotta e, benché torturato, non confessò. Liberato nel 1604, fu nel 1606 arrestato di nuovo e giustiziato per omicidio. Turbolento, dedito a pratiche occultistiche, attese anche a comporre prologhi di commedie e rime dialettali. Si vedano pure n. 66, vv. 10-11, e n. 73, madr. 5, v. 13. Per il rifiuto opposto all'invito a scrivere commedie, segnalo il contesto in cui le commedie sono incluse in un passo della *Monarchia di Spagna* (1600), p. 145: «... ma più [si devono metter gabelle] nelle puttane, nelle stufe, nelle comedie, e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere...». Dal nesso fra il motivo *ne' tragici lamenti* | *studiosi* ecc. e la religiosa aspettazione del sovvertimento dell'opprimente ordine attuale il sonetto trae una sua fisionomia anche esteticamente apprezzabile.

Non piaccia a Dio che di comedie vane
siam vaghi noi, ne' tragici lamenti
studiosi, e nelle scuole di tormenti,
del fine instante delle cose umane.

5 Il giorno vien che le sette mondane
batte e riversa, e mette gli elementi
sottosopra per far lieti e contenti
gli spirti, vòlti alle rote sovrane.

Vien l'altissimo Sire in Terrasanta

10 a tener corte e sacro consistoro,
come ogni salmo, ogni profeta canta.

Ivi spander di grazie il suo tesoro
vuol nel suo regno, proprio seggio e pianta

del divin culto e dell'età dell'oro.

SOPRA I COLORI DELLE VESTI

SONETTO

Secondo Firpo, questo sonetto dev'essere di data assai prossima a quella del sonetto seguente, ma, poiché non si legge nel ms Ponzio, «sarà [...] della seconda metà del 1601» (cfr. anche *Ricerche*, p. 256).

Convien al secol nostro abito negro,
pria bianco, poscia vario, oggi moresco,
notturno, rio, infernal, traditoresco,
d'ignoranze e paure orrido ed egro.

5 Ond'ha a vergogna ogni color allegro,
ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
di catene, di lacci, piombo e vesco,
di tetri eroi e d'afflitte alme intégro.

Dinota ancora la stoltizia estrema,
10 che ci fa ciechi, tenebrosi e grammi,
onde 'l più oscuro il manco par che prema.

Tempo veggo io ch'a candidi ricami,
dove pria fummo, la ruota suprema,
da questa feccia, è forza ne richiami.

I colori, de' quali si diletta ogni secolo e nazione, mostrano i costumi di quella. Ed oggi tutti amano il nero, proprio della terra, e della materia e dell'inferno, di lutto e d'ignoranza segno. Che il primo colore fu il candido celeste, si vede nelle istorie di Roma; poi rosso nella bellica crudeltà; poi vario nelle sedizioni; poi venne il bianco a tempo di Giesù Dio, e tutti battezzati prendevano la veste bianca, e da quella per vari colori siamo ora arrivati al nero. Dunque, torneremo al bianco, secondo la ruota

fatale. E così pruova ne' *Profetali*, che i cardinali vestiranno di bianco.

SOPRA I MEDESIMI COLORI

Composto nei primi mesi del 1600; si trova nel ms Ponzio, al n. 19, intitolato *Sonetto fatto sopra le profezie*; varianti: v. 1, *veggio*; v. 3, *simil'abiti*; v. 4, *sederli*; v. 5, *Giovanne*; v. 10, *nubbe*; v. 13, *tubbe*.

Per il colore bianco cfr. anche *Prima delineatio defensionum*, p. 96: «Item, quadriga equorum alborum mittitur ad aedificationem Ierusalem in Zacharia, et primus equus vincens est albus, qui egreditur cum Christus aperit primum secretum talis status, et senatores albi; professio autem Dominicanorum et titulus et habitus astipulantur» ecc.; *Secunda delineatio...*, 12, pp. 152-54; *Verbale del supplizio della "veglia"...*, p. 212: «Et sic Domini monuerunt ipsum fratrem thomam ad deponendam stultitiae et fatuitatis simulationem, quia adhuc est locus resipiscentiae, alias habebit multa mala. Resp.† Diece cavalli bianchi».

Veggio in candida robba il Padre santo
venir a tener corte, e i senatori
con lui di simili abiti e colori,
e 'l bianco Agno immortal sedergli a canto.

5 E finir di Giovanni il lungo pianto,
avendo il gran Leon giudeo gli onori
d'aprir il fatal libro, uscendo fuori
il bianco corridor del primo canto.

Le prime anime belle in bianche stole
10 incontran lui, che, su la bianca nube,

4. Dall'*Apocalisse*: «*in stolis albis*» ventiquattro seniori e gli compagni dell'esercito del Verbo di Dio.

vien cinto da' suo' bianchi cavalieri.

Taccia il popol moresco, che non vuole
udir il suon delle divine tube.

L'alba colomba scaccia i corbi neri.

SONETTO SOPRA LA CONGIUNZION MAGNA, CHE SARÀ L'ANNO 1603 A' 24 DI DICEMBRE

Il titolo indica come futura la *congiunzion magna*, cioè l'eclisse del 24 dicembre 1603, ma il sonetto fu composto certamente nell'imminenza di essa e col sole in Capricorno (cfr. v. 11), quindi fra il 21 e il 23 di quel mese: si veda Firpo (cfr. anche *Ricerche*, p. 256), il quale soggiunge: «Ingenti mutamenti universali si attendeva il C. dall'eclisse con eccezionale concorso di pianeti previsto per tale data in Sagittario, nell'apogeo di Mercurio». Segnalo il riscontro degli *Articuli prophetales*, XVI, 14, p. 255: «Et credo Dantem [*Par. XXVII* 142 sg.] coniunctionem magnam notasse, quae fiet 1603 24 decembris in 9 Sagittarii, quae universalem indicat renovationem...». Circa le congiunzioni magne si può vedere inoltre *La Città del Sole*, pp. 54 sgg.

Già sto mirando i primi erranti lumi,
sopra il settimo e nono centenario
dopo alcuni anni, insieme in Sagittario
raccozzarsi, a mutar legge e costumi.

5 E te, Mercurio, che l'impresa assumi
di promulgar, qual pronto segretario,
quel che poi leggi nell'eterno armario
già statuirsi ne' possenti numi;
sul merigge d'Europa, nel tuo giorno,

10 nella decima casa, eccovi in corte;
e 'l sol vosco consente in Capricorno.

Oh, voglia Dio ch' i' arrivi a sì gran sorte,
di veder lieto quel famoso giorno
c'ha a scompigliare i figli della morte!

Il 1603 si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre, numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'Autore. Vedi il pronostico di questo, che

fu la revolucion della natività del Messia; e si truova nel 15° capitolo de' *Profetali*.

LA DETTA CONGIUNZIONE CADE NELLA REVOLUZIONE DELLA NATIVITÀ DI CRISTO

Contemporaneo al n. 56: si veda ivi la nota introduttiva; entrambi i sonetti si riferiscono al sole in Capricorno (n. 56, v. 11, e qui vv. 6-7).

Del spazio immenso a' siti originali
del ciel stellato i cardini congiunti
(dove or per molti gradi son disgiunti)
eran di Cristo nelle ore natali;

5 mutava l'anno e i secoli mortali

Febo, di Capricorno ne' due punti,
dov'ora il veggo; e, nel primo raggiunti
trigono, i lumi erranti principali

in mobil segni han l'assidi; e 'n consiglio

10 seco han Mercurio; e presto vien più grande
a lor poi Marte a ponere scompiglio.

Ecco ceder le sètte empie e nefande
al Primo Senno; e, s'io fuor di periglio
sarò, predicherò cose ammirande.

SONETTO CAVATO DALL'«APOCALISSE» E SANTA BRIGIDA

Può darsi che questo sonetto sia contemporaneo ai due che lo precedono. Per il riferimento del titolo all'*Apocalisse* e il *destrier bianco* del v. 12 cfr. n. 55, v. 8, e la nota ivi; quanto a santa Brigida, di Svezia, può trattarsi del cap. IV, 43 delle *Revelationes*, un testo molto studiato da Campanella: nelle *Poesie*, si veda il n. 75, madr. 8, v. 14, ed *Esp.*; altrove, si confrontino, ad es., le frequenti citazioni negli *Articuli prophetales*; in una lettera a Paolo V del 1607 (p. 51) il nostro autore la chiamerà «la illustrissima sibilla delle sibille Brigida».

Molti secoli son, che l'uman germe,
vinto dal rio costume, al mondo diede
genti doppie di sesso e doppia fede,
pronti agl'inganni, alle virtù inferme.

5 In mezzo a tanti mali io per vederme,
stavo piangendo, ed ecco che s'avvede
Europa in parte, dove men possiede
ambo gli porti di lussuria il verme.

Quel che aspettaván tutti vati insieme,
10 veggo più venti correre a vendetta
contra la belva onde Natura geme.

Un destrier bianco il suo cammino affretta,
di nostra redenzion verace speme:
l'adultera il destin, temendo, aspetta.

SOPRA LA STATUA DI DANIELE

Forse è contemporaneo ai nn. 56-58. Per la statua, cfr. *Dn*, 2, 31-45, ove il profeta spiega il sogno del re di Babilonia, Nabucodonosor, che rappresenta la decadenza dell'impero assiro-babilonese. Fra i riscontri campanelliani, cito *Della Monarchia di Spagna*, p. 92: «Ma dico che il fine delle monarchie è già venuto [...] E già la statua di Daniel è finita...» (nella *Prima stesura giovanile* cfr. p. 25). Rammento inoltre la statua del «gran veglio» posta nel sottosuolo dell'isola di Creta da Dante, *Inf.* XIV 103-114, che s'ispira allo stesso testo profetico per significare (questa l'interpretazione più probabile) la storia dell'umanità decaduta dall'innocenza e dallo splendore dei primordi.

Babel disfatta, che fu l'aurea testa,
venne l'argenteo petto, Persia; a cui
ventre e cosce di rame siete vui,
Macedoni; a cui Roma ultima resta.

5 Fûr due gambe di ferro note in questa;
ma le dita han di terra i piedi sui,
significando i regni or sparti e bui,
di chi fu schiava, ed or donna funesta.

Ahi, terra arsiccia, donde sempre fuma

10 vanagloria, superbia e crudeltate,
che infetta, acceca, annegrice e consuma!

Ma voi la Bibbia e Daniël negate
per schifar questo: ch'è vostra costuma
coprirvi di menzogna e falsitate.

Qui legit, intelligat.

AL CARCERE

Già Amabile, *Congiura*, I, p. 84, non ammetteva che questo sonetto fosse stato composto nel carcere di Napoli: e, fra l'altro, osservava: «si badi [...] alla 2ª strofa di esso e alla chiusa [...] Una *gran scienza*, con la quale si passa dalla *morta gora al mar del vero*, sarebbe rimpicciolita di troppo riferendola alla politica, e se la tirannia spagnuola aveva una caratteristica, questa può dirsi il non essere *segreta*, ma chiara e brutalmente professata...» (similmente già nel *Codice delle lettere* ecc., pp. 132-33). E Gentile: «Il “carcere” è quello del Sant'Uffizio in Roma, dove il C. fu nel 1595, sotto processo di eretica pravità. E a quell'anno deve perciò, molto probabilmente riferirsi il son., che è nel ms. Ponzio. “L'autore si rivolge a qualcuno, commentandogli il carcere in cui si trova; e chi sa che non gliel'ispirò lo Stigliola, quando vi giunse egli pure”: AMABILE o. c. [*Congiura*] I, 84. Colantonio Stigliola per processo d'eresia fu chiuso in quella prigione nel luglio 1595 e vi rimase fin dopo l'aprile 1596 (ivi, p. 81). E forse v'era pure il Bruno: v. SOLMI o. c. [ed. della *Città del Sole*, Modena 1904: la prima ed. del testo italiano dell'operetta], p. XXI, e GENTILE *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*², Firenze, Vallecchi, pp. 178-179». Sulla linea di Amabile anche Firpo, il quale conclude: «Il sonetto fu dunque scritto in Roma durante la detenzione del giovane C. nelle celle dell'Inquisizione dall'ottobre 1594 al maggio 1595, oppure tra il marzo e il dicembre 1597; tradotto in catene da Padova col Clario ed il Longo coimputati [l'amico udinese Giambattista Clario e un certo Ottavio Longo di Barletta], C. vi trovava Paolo Attilii, Vincenzo Miliani, Giordano Bruno, Francesco Pucci e l'amico nolano Colantonio Stigliola: dice il sonetto la fatalità di quel convegno di liberi spiriti nel luogo tragico e misterioso». Circa il Pucci si veda il n. 99.

Quanto all'identificazione del carcere, cui è connessa la datazione, per parte mia rilevo che non è affatto decisivo l'argomento usato da G. Di Napoli, *T. Campanella filosofo della Restaurazione Cattolica*, p. 121, nota 77, in sostegno della propria tesi che il carcere sia il Castel Nuovo di Napoli: «L'espressione “*antro di Polifemo*” è riferita sempre al carcere napoletano»: e adduce: n. 169, v. 101; *Lettere*, p. 379; e ancora dalle *Poesie*, n. 70 (allude a *ciclopea caverna* del v. 4): questo argomento non è probante perché Campanella, dopo avere usato l'immagine *antro di Polifemo* nel v. 9 del presente sonetto fra il 1594 e il 1595 per il carcere del Sant'Uffizio, può averla ripresa più tardi applicandola al carcere napoletano. E la soggiunta asserzione «In tutti gli scritti il Campanella parla bene del S. Uffizio», a parte la petizione di principio (giacché esclude dicendo *tutti* il nostro sonetto), trascura caratteristiche del Campanella giovane, non coincidenti con posizioni successive.

Quanto al testo: il sonetto è incluso nel ms Ponzio, al n. 68, e ivi presenta queste varianti: v. 1, *pisante*; v. 3, *in bocca al rospo*; v. 4, *timida e scherzante*; v.

12, *non val saper, favor*; cfr. qui sotto note specifiche. Riguardo all'*ed. princeps*: richiamando ciò che si osserva nelle *Note e tavole sul testo* circa l'interpunzione e l'ortografia in genere, avverto in particolare che nel presente sonetto *Ger.* pone punto fermo al termine d'ogni quartina e d'ogni terzina. Ciò non è accettabile: la correlazione di *Come* (vv. 1 e 2) e di così (v. 5) esige chiaramente fra la prima e la seconda quartina un'articolazione cui s'addice il porre al termine del v. 4 punto e virgola (Gentile² e studiosi successivi) o addirittura una semplice virgola (Papini). Qualche divergenza rilevante fra gli studiosi si verifica nell'ambito delle terzine. Mentre *Ger.* reca *l'appella*, e questa lezione è conservata da Gentile¹, la emenda in *appelli* Vinciguerra, con cui concordano Gentile² e Amerio: quest'ultimo spiega: «il senso delle due terzine è tale: lo chiamino pure altri antro di Polifemo o palazzo d'Atlante ecc., io per me soltanto posso dirti che qui non vale né favore, né sapere, né pietà: del resto tutto tremo ecc.»; e dopo *estremo* mette punto e virgola intendendo che sia emendazione rispetto alla virgola segnata dagli altri due. Non v'è ragione di discostarsi da *appella* di *Ger.* *Ch'altri l'appella* dipende da *io ti so dir* (errata la dipendenza *io ti so dir ... che qui non val*); quindi è inammissibile un'interpunzione forte (punto fermo o punto e virgola) dopo *estremo*; le parentesi al v. 12 si possono anche sostituire con virgole: il verso chiarisce perché il palazzo del Sant'Uffizio sia chiamato *Inferno*; il *ché* dello stesso v. 12 dev'essere accentato (come lo era nella prima ed. Gentile): cfr. Firpo, p. 1277, e già *Ricerche*, p. 227.

Questo sonetto è un'espressione notevole di un tema che nella raccolta campanelliana è importante non solo come elemento specifico di singoli componimenti, ma anche in quanto inerente a situazioni che concorrono a caratterizzare altri componimenti di soggetto diverso: il tema, appunto, del carcere; per il quale converrà qui osservare il rapporto con cui è legato all'amore del vero: un legame che ha dell'ineluttabile, del fatale. In particolare, per i vv. 5 e 7 mi sembra da richiamare il *sennoamante* del n. 30, madr. 8, v. 16.

Come va al centro ogni cosa pesante
dalla circonferenza, e come ancora
in bocca al mostro, che poi la devora,
donnola incorre timente e scherzante;

5 così di gran scienza ognuno amante,
che audace passa dalla morta gora
al mar del vero, di cui s'innamora,
nel nostro ospizio alfin ferma le piante.

Ch'altri l'appella antro di Polifemo,
10 palazzo altri d'Atlante, e chi di Creta
il laberinto, e chi l'*Inferno* estremo

(ché qui non val favor, saper, né pièta),
io ti so dir; del resto, tutto tremo,
ch'è ròcca sacra a tirannia segreta.

È chiaro.

DI SE STESSO

Fu scritto verso la fine del gennaio 1600. Nel ms Ponzio è intitolato *L'autore a se stesso subito fu preso*. Questa ultima determinazione secondo Amabile, *Congiura*, II, p. 91, «forse poté essere suggerita a fra Pietro dalle parole che si leggono nel 2° verso, “il fiero stuol confondo”; ma tutte le circostanze, che accompagnano queste parole, le mostrano riferibili a' Giudici, Fiscale e contraddittori intervenuti nelle confronti, sicché il Sonetto risulta precisamente del tempo degli esami e confronto del Campanella, che aveano dovuto sembrargli tali da poterne menar vanto»: cioè, appunto, databile intorno alla fine del 1600. Sulla linea di Amabile il Gentile e il Firpo (cfr. anche *Ricerche*, pp.251-52): e il secondo aggiunge che, quand'anche si ammettesse il riferimento cronologico suggerito dal titolo del ms Ponzio, la data riuscirebbe anticipata solo di pochi mesi (settembre 1599).

Nel ms Ponzio il sonetto si trova al n. 4 e presenta le seguenti varianti: v. 1, *Legato e sciolto*; v. 2, *chieto gridando*; v. 12, *imaggio*.

Il tratto caratteristico è sottolineato dallo stesso Campanella: «Mira quante contraposizioni...». Ha scritto Attilio Momigliano: «Il sonetto è contesto di antitesi: eppure, nonostante l'abilità del giuoco retorico e la sonorità baldanzosa del verso, non appartiene veramente alla letteratura secentistica. La sua nota dominante è la libertà dello spirito nella prigionia del corpo [...]. Un verso riassume assai bene il sentimento che lo ha ispirato: “In mesta carne d'animo giocondo”» (*Cinque saggi...*, p. 61). Il tratto accennato orienta specialmente a raffronti con Petrarca (cfr. D. Alonso, pp. 328-30, M. Guglielminetti, p. 314). Ma il nostro è uno dei componimenti per i quali, al di là dei raffronti e degli inquadramenti storico-letterari, va riconosciuta la fisionomia propria del poeta che si staglia energicamente nel canto della lotta vittoriosa dell'animo con la carne e nel sogno d'un luogo celeste ove potrà essere sempre inteso senza parlare: il sogno in cui si trasfondono le sofferenze di tante incomprensioni e solitudini.

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
gridando cheto, il fiero stuol confondo:
folle all'occhio mortal del basso mondo,
saggio al Senno divin dell'alto polo.

5 Con vanni in terra oppressi al ciel
men volo,

in mesta carne d'animo giocondo;
e, se talor m'abbassa il grave pondo,
l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.

La dubbia guerra fa le virtù cónte.

10 Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
e nulla è più leggier ch'un grato peso.

Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
sicuro d'arrivar lieto, per tempo,
ove io senza parlar sia sempre inteso.

1. Mira quante contraposizioni sono in questo sonetto!

14. In Paradiso non si parla se non con l'intendenza. Vedi la
Metafisica.

DI SE STESSO QUANDO ECC.

Questo sonetto e i due seguenti sono accomunati dal tema dei savi che, bramando libertà, si danno la morte o fingono di essere pazzi, e dal connesso tema del contrasto con gli ignoranti. Integrando e spiegando nell'*Esp.* il titolo del n. 62, Campanella stesso lo collega alla simulazione della pazzia, cui egli dette inizio il 2 aprile 1600: questa data costituisce quindi il *terminus post quem* per la datazione del sonetto stesso; può anche darsi che esso sia posteriore al luglio 1601 giacché non si trova nel ms Ponzio; d'altro canto, non è possibile oltrepassare l'agosto 1603, poiché allora Campanella fu trasferito nel torrione del Castel Nuovo e successivamente nel Castel Sant'Elmo, dove l'isolamento era tale da non permettere colloqui con gli amici *uficiali e baroni* del n. 63. Cfr. Gentile, nota al n. 63, e Firpo, anche *Ricerche*, p. 255. La triade 62-64 è raffrontabile anche coi nn. 12 e 13.

D'Italia in Grecia ed in Libia scorse,
 bramando libertà, Catone il giusto;
 né potendo saziarsene a suo gusto,
 sino alla morte volontaria corse.

5 E 'l sagace Annibàl, quando s'accorse
 che schifar non potea l'imperio augusto,
 l'anima col velen svelse dal busto.
 Onde anche Cleopatra il serpe morse.

Fece il medesimo un santo Maccabeo;

10 Bruto e Solon furor finto coperse,

Titolo: Quando bruciò il letto e divenne pazzo, o vero o finto. «*Stultitias simulare in loco, prudentia est*», disse il Comico; e *de iure gentium* i pazzi son salvi. L'istorie di questo sonetto sono assai, e note.

e Davide, temendo il re geteo.

Però, là dove Iona si sommerse
trovandosi, l'Astratto, quel che feo
al santo Senno in sacrificio offerse.

13. Essendo condannato a' remi ecc.

A CERTI AMICI, UFFICIALI E BARONI, CHE,
PER TROPPO SAPERE, O DI POCO GOVERNO
O DI FELLONIA L'INCULPAVANO

Si veda la nota introduttiva al n. 62. Il titolo e anche l'*Esp.* con «Si pensa il volgo...» confermano l'interpretazione del sonetto come serie di battute contrapposte: da una parte, quelle degli *amici ufficiali e baroni* che criticano Campanella, dall'altra le repliche con le quali egli censura le critiche dei suoi interlocutori. Le quali sono di due specie: Campanella sarebbe «di poco governo» (cfr. v. 9: *si governa mal*), di «poco cervello»; o sarebbe un fellone, avrebbe tradito il patto di fedeltà verso la monarchia di Spagna e verso la Chiesa. Si tratta di espressioni di impronta proverbiale (vv. 1-9). Le repliche (vv. 10-14) sono invece radicate nella riflessione specifica e nell'esperienza storica. Cfr. *Annotazioni*, pp. 122 sg.

Non è brutto il Demòn quanto si pinge:
sta ben con tutti, a tutti, cortesia:
la più sentenza eroica è la più pia:
un piccol vero gran favola cinge.

5 Il pauuol della pentola più tinge;
nera chiamarla dunque non dovria.
Libertà bramo, e chi non la desia?
ma il viver sporca chi per viver finge.

– Chi si governa mal, spesso si duole. –

10 Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
gran profeti e filosofi ed a Cristo.
Né il saper troppo, come alcun dir suole,
ma il poco senno degli assai ignoranti
fa noi meschini e tutto il mondo tristo.

Questo è assai noto ed arguto e vero. Si pensa il volgo che per poco cervello sono mal trattati i savi, e che non si sappiano

governare; e non veggono che condannan i Santi e Cristo, che pur patirono la morte ecc. Ma per l'ignoranza di quegli molti, «*qui nesciunt quid faciunt*», e non per il saper loro. Vedi la *Metafisica* in questo punto.

A CONSIMILI

Si veda la nota introduttiva al n. 62. Il poeta svolge con singolare vigore espressivo il motivo che ha accennato nel n. 63 ritorcendo l'accusa di *poco governo* o «poco cervello». Controbattendo censure che tendevano a denigrarlo e svilirlo, amplia ed esalta il proprio io oltre i limiti della singola persona e lo fa coincidere con la storia del mondo; proietta il proprio sacrificio nella prospettiva universale, ne addita il fine «ordinato dal Fato divino». Con lo sviluppo del pensiero concresce la qualità formale, che attinge l'acme poetica nelle splendide immagini della seconda terzina.

Ben seimila anni in tutto 'l mondo io vissi:
 fede ne fan l'istorie delle genti,
 ch'io manifesto agli uomini presenti
 co' libri filosofici ch'io scrissi.

5 E tu, marmeggio, visto ch'io mi ecclissi,
 ch'io non sapessi vivere argomenti,
 o ch'io fossi empio; e perché il sol non tenti,
 se del Fato non puoi gli immensi abissi?

Se a' lupi i savi, che 'l mondo riprende,
 10 fosser d'accordo, e' tutto bestia fôra;

Mirabile risposta a' predetti argomenti, con ragioni vive contra i reprensori.

4. Quanta istoria un uomo sa, tanti anni ha, secondo che l'Autore espose.

5. Marmeggi sono i vermi nati dentro il cacio, che si pensano non ci esser altra vita né paese che 'l lor cacio.

ma perché, uccisi, s'empi eran, gli onora?

Se 'l quaglio si disfà, gran massa apprende;

e 'l fuoco, più soffiato, più s'accende,
poi vola in alto e di stelle s'infiora.

11. Mostra che la morte di savi è la felicità del mondo, ovvero sanità; e che, morti, sono venerati da chi gli riprende.

14. La metafora del quaglio e del fuoco soffiato sono notabili a chiarire il fine de' travagli de' savi, ordinato dal Fato divino.

ORAZIONE A DIO

La data è incerta. Che il sonetto sia stato composto «probabilmente nella seconda metà del 1603» Firpo ha creduto di potere arguire dall'«assenza d'ogni umiltà e pertanto d'ogni religiosità; la speranza di liberazione si fonda ancora sull'artificio umano e sull'aiuto diabolico, mentre la preghiera, mossa dal timore di un fato ostinatamente avverso, ha più teologica sottigliezza che vero abbandono». Questa caratterizzazione, se non sbaglio, contiene qualche forzatura ed è senz'altro inesatta nel punto dell'«aiuto diabolico», che appartiene solo al sonetto seguente: notandolo, scorgiamo che l'appaiamento cronologico dei nn. 65 e 66 poggia su presupposti non del tutto precisi; e quanto alla «teologica sottigliezza», di per sé non dimostra in modo sicuro anteriorità rispetto alla crisi religiosa di cui si ravvisa un'espressione culminante nella *Canzone a Berillo* (si veda la nota introduttiva al n. 80): come escludere che anche dopo la cosiddetta «conversione» Campanella abbia potuto svolgere pensieri improntati a «teologica sottigliezza»? Ne sono forse esenti le prose più tarde? E l'«umiltà» fu forse un atteggiamento irreversibile ed esclusivo? Pertanto, non probabile, ma soltanto possibile ritengo debba qualificarsi la datazione suddetta.

Tu, che, forza ed amor mischiando, reggi
e muovi gli enti simili e diversi,
ordinati a quel fine, ond'io scoversi
il Fato, l'Armonia di tutte leggi;
5 s'è ver che i prieghi di cosa correggi
non decretata negli eterni versi,

4. E' si è provato in sua *Metafisica* che tutti gli enti dal dolore e dalla voluttà sono spinti ad operare, e che tutti da un Senno ad un fine da lui inteso sono indirizzati.

ma solo i tempi prosperi e perversi
d'affrettar o tardar ne privilegi;
così prego io, che tant'anni mi truovo

10 di sciocchi e d'empi favola e versaglio,
e nuove ingiurie e pene ognora pruovo:
allevia, abbrevia, Dio, tanti travagli;
ché tu pur non farai consiglio nuovo,
se a libertà antevista quinci saglio.

8. E' pare che Dio ammenda le preghiere contrarie al Fato della sua volontà, perché non fa cosa *ab aeterno* non voluta e prevista.

A DIO

Si veda la nota introduttiva al n. 65. Dai vv. 9-11 e dalla relativa chiosa dell'*Esp.* si può inferire che il sonetto sia posteriore alle evocazioni diaboliche eseguite, a quanto sembra, da Campanella con fra Felice Gagliardo nel 1603: cfr. le note qui sotto.

Come vuoi ch'a buon porto io mi conduca,
se de' compagni dati io veggio a prova
altri infedeli, e chi fede ha, si trova
che senno in lui pochissimo riluca?

5 e 'l fido e saggio, come lepre in buca,
timor nasconde, o fugge, e non mi giova;
e, se l'audacia in tal virtù si cova,
cattività ed inopia le manuca?

L'onor tuo, l'util mio, la ragion sprezza
10 vaneggiante l'aiuto, che m'invii,
per cui m'annunzi libertà e grandezza.

Credo e farò, se gli empi vòl far pii:
ma vorrei, per alzarmi a tanta altezza,
ch'io m'intuassi, come tu t'immii.

4. Gli amici o sono infedeli o di poco senno; e se hanno l'uno e l'altro, sono timidi; e se sono fedeli, savi e coraggiosi, sono incarcerati e poveri. Così furono tutti gli amici dell'Autore, che guastarono ogni suo pensier grande.

11. Questo aiuto è uno, che predisse a lui le cose come messo da Dio, se bene ingannato dal Demonio.

14. Questo verso è dantesco, e molto a proposito per la scambievole penetrazione di Dio con esso noi.

AD ANNIBALE CARACCIOLO, DETTO NIBLO, SCRITTOR D'EGLOCHE

Un sonetto del dedicatario è incluso nelle *Rime di diversi* collocate in appendice alle *Poesie nomiche* di G. B. Manso, in Venetia, MDCXXXV, appresso Francesco Boba; un epigramma in morte di Nestore Caracciolo si trova in Io. B. Rinaldi, *Academica tertia*, Napoli, ex typographia Horatii Salviani, MDLXXX, p. 180 (cfr. Gentile, che si richiama al Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, II, pp. 306-7; e Bolzoni). Secondo Firpo (cfr. anche *Ricerche*, p. 255) Campanella conobbe il Caracciolo in Castel Nuovo e compose questo sonetto dopo che gli fu inflitto il terribile supplizio della «veglia» (giugno 1601), alle cui conseguenze alluderebbe l'ultima terzina; probabilmente non oltre la metà del 1603. Non vedo nell'ultima terzina alcun elemento specificamente riferibile al supplizio della «veglia»; una precisazione circa la data del sonetto non sembra possibile.

Non Licida, né Driope, né Licòri
pôn mai, Niblo gentil, farti immortale,
se d'amor infinito oggetto eguale
l'ombre non son, né gli cadenti fiori.

5 La bellezza, che in altri ammiri e adori,
nell'anima tua diva più prevale;
per cui lo spirto mio spiega anche l'ale
verso le note degli eterni ardori.

Illustra dunque quel che 'n te risplende
10 con l'amor di virtù che mai non manca,
e laudi immense da Dio solo attende.

Di far conto con gli uomini omai stanca
l'anima mia, la tua richiama, e rende
alla scuola di Dio con carta bianca.

Si va alla scuola di Dio con carta bianca, quando si cerca la

verità, secondo che da lui è insegnata. Ma, quando si cerca secondo la dicono li scrittori, come Aristotile, Platone o Scoto ecc., si va col conto fatto, e non si impara mai la pura verità ecc.

AL TELESIO COSENTINO

Plausibile l'ipotesi che il sonetto sia assai antico, forse del primo soggiorno napoletano (1589-1592), con la congiunta precisazione secondo la quale esso fu ricomposto a memoria più tardi. Pur essendo privo di determinati riferimenti cronologici, sembra assegnabile ad una data alta per il ricordo ancora vivo degli amici dell'Accademia Cosentina, anche i più oscuri (Firpo): si vedano qui sotto le note ai vv. 5-8. Altri versi di Campanella in onore di Telesio sono quelli che egli ricorda nel *Syntagma* (p. 13) e già prima nella prefazione alla *Philosophia sensibus demonstrata*, stampata nel 1591, ma composta nel 1589: a p. 7 leggiamo: «Profectus Consentiam, Brettiorum urbem praeclarissimam in Calabria inferiori, olim Brettia dicta [cfr. sotto, v. 6], librum Telesii [il *De rerum natura*] ab illustri quodam optimo viro, eius sectatore, petii, qui libenter attulit. Hunc summo studio perlegere coepi, et lecto primo capitulo quidquid in aliis per totum continebatur, priusquam legerem, comprehendi simul. [...] Visumque est (quia me ibi existente defunctus est summus Telesius [nello stesso ottobre del 1588 a cui si riferisce il presente racconto] et ab eo suas sententias audire non licuit nec viventem videre sed mortuum, in templum delatum, cuius vultum discooperiens admiratus sum, et in eius tumultu plurima de eo affixi carmina) mihi pergenti Altum montem de superioris mandato examinare huius philosophi ibi opus» ecc. Sul Telesio si vedano anche n. 36, madr. 4, vv. 5-9, e n. 137, vv. 33-35.

Nel sonetto 68 e nei due sonetti successivi, 69 e 70, ho ravvisato una triade che nell'architettura della *Scelta* adempie una funzione distintiva: cfr. sopra, p. XXXV e pp. XLII-XLV.

Telesio, il telo della tua faretra
uccide de' sofisti in mezzo al campo
degli ingegni il tiranno senza scampo;
libertà dolce alla verità impetra.

5 Cantan le glorie tue con nobil cetra
il Bombino e 'l Montan nel brettio campo:
e 'l Cavalcante tuo, possente lampo,
le ròcche del nemico ancora spetra.

Il buon Gaieta la gran donna adorna
10 con diáfane vesti risplendenti,

onde a bellezza natural ritorna;
della mia squilla per li nuovi accenti,
nel tempio universal ella soggiorna:
profetizza il principio e 'l fin degli enti.

Questi sono accademici, discepoli del gran Telesio, ch'uccide Aristotile, tiranno degli ingegni umani. Ma il Gaieta, che scrisse della bellezza, avanzò tutti, secondo ch' e' dice in *Metafisica*. Ma esso Autore, filosofo de' princìpi e fini delle cose, rinnovò la filosofia, ed aggiunse la metafisica e politica ecc., e la accoppiò con la teologia.

A RIDOLFO DI BINA

Rodolfo di Bünaui e il fratello maggiore, Enrico, appartenevano a una nobile famiglia di Meissen (Sassonia). Entrambi, in circostanze diverse, s'interessarono alle sorti di Campanella. Enrico era giunto in Italia insieme con Cristoforo Pflug (cfr. la lettera campanelliana del luglio 1607, pp. 117-23): il quale, arrestato per un equivoco in Napoli, conobbe Campanella in Castel Nuovo, ne divenne amico e, riacquistata la libertà, si convertì al cattolicesimo, ebbe rapporti di familiarità col filologo e controversista tedesco Gaspere Scioppio (Schoppe), luterano convertito, e con questo e i Fugger (i famosi commercianti e banchieri di Augusta, che parteggiavano per i cattolici), tentò di ottenere la liberazione dello Stilese. Enrico di Bünaui apparteneva alla cerchia di persone che miravano a tale scopo, in modi e con sentimenti diversi (ambiguo e non disinteressato lo Scioppio, in cui il nostro autore confidò anche per la pubblicazione di propri manoscritti: compito che quegli non assolse con la dovuta fedeltà). Intanto, a Meissen, Rodolfo di Bünaui studiava sotto la guida di Tobia Adami. Nel 1611 allievo e precettore giunsero in Italia; a Padova l'Adami acquistò una copia del giovanile *Compendium de rerum natura* di Campanella; i due s'imbarcarono a Venezia e visitarono la Grecia, la Siria, la Palestina, Malta e la Sicilia; sbarcarono a Napoli nell'agosto del 1612 e vi soggiornarono per otto mesi. Campanella era detenuto in Castel dell'Ovo. L'Adami riuscì a comunicare con lui e ad intrattenere un fitto carteggio; ricevette copie di parecchi scritti, che pubblicò poi a Francoforte, fra il 1617 e il 1623. Partendo da Napoli portava con sé anche la *Scelta d'alcune poesie filosofiche*, con l'*Esposizione* che Campanella aveva appositamente stesa (cfr. *Note e tavole sul testo*, §§ 1 e 2; *Cronologia*, anni 1612 e 1613). I sonetti 69 e 70 furono composti durante quegli otto mesi. Da Napoli Adami e Bünaui passarono a Roma, quindi a Siena e a Firenze, dove si trattennero dal luglio al settembre 1613: e visitarono sovente il Galilei. Un accenno a quegli incontri fa Campanella nelle *Quaestiones physiologicae*, X, art. 4 («Additus est hic art. ad instantiam Rodulphi Binae, et Tobiae Adami, post congressum ipsorum cum Galilaeo: ad quem eos direxit Autor pro novis observationibus»). Nel 1622 Adami avrebbe pubblicato a Francoforte l'*Apologia pro Galileo*.

Senno ed Amor, innanzi a primavera
degli anni tuoi, t'han dato, o Bina, l'ale
a volar con Adam, guida fatale,
per molti spazi della nostra sfera.

5 Così s'arriva alla virtute intiera,

virtù ch'a voi dà gloria, e morte al male:
mal, che gran tempo te, Germania, assale:
Germania, che de' suoi figli dispera.

Ma in te grazie divine, eroica prole,
10 leggendo il cielo, scorge il senno mio;
deh! lascia al volgo errante ciance e fole.

Tu, con animo ardente, altiero e pio,
bandisci guerra alle falsarie scuole,
ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio.

2. Cavalier tedesco, che con Tobia Adami, per filosofare, da'
sedici anni si pose a scorrere il mondo, e visitò l'Autore; il qual
conobbe nella sua natività in lui ingegno sublime e singulare; ed
introdotto alla sua filosofia, l'esortò a seguire il corso fatale.

A TOBIA ADAMI FILOSOFO

Si veda la nota introduttiva al n. 69. Questo sonetto fu pubblicato separatamente, cinque anni prima della *Scelta*, da Tobia Adami, in fronte al *Prodromus philosophiae instaurandae* (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 1, e *Bibliografia*, s.v. *Compendium de rerum natura*): ivi è intitolato *Sonetto di F. Th. Campanella a T. A.* e reca, al v. 2, *Adami* in luogo di *Tobia*; al v. 9, *contro* in luogo di *contra*.

Portando in man la cinica lucerna,
scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto;
finché i piedi d'Ausonia in luogo hai fitto,
dov'io, nascosto in ciclopea caverna,
5 fatal brando a te tempio in luce eterna
contra Abaddon, ch'oscura il vero e 'l dritto,
di quanto in nostra scuola già s'è scritto
a gloria di chi noi fece e governa.

Contra sofisti, ipocriti e tiranni
10 d'armi del Primo Senno ornato vai
la patria a liberar di tanti inganni.
Mal, se torci; gran ben, s'indirizzerai
virtute, diligenza, ingegno ed anni
verso l'aurora degli eterni rai.

Accenna a un sogno o visione d'una spada grande e mirabile con tre triplici giunture ed armi, ed altre cose, trovate da Tobia Adami, che l'Autore interpretò delle sue Primalità ecc.

SONETTO NEL CAUCASO

Caucaso chiama Campanella la *fossa* (cfr. il titolo del n. 72) di Castel Sant'Elmo, cioè l'ergastolo sotterraneo in cui fu trasferito dalla men dura prigionia del torrione di Castel Nuovo nel luglio 1604: cfr. i vv. 12-13 (e Amabile, *Congiura*, II, p. 368; *Castelli*, I, p. 13); per *Caucaso*, anche l'*Esp.* al n. 1 e il titolo del n. 80. Nella *fossa* dovette restare fino all'aprile 1608; vi fu poi nuovamente trasferito, da Castel dell'Ovo nel 1614 e da Castel Nuovo nel 1616. Si vedano anche l'*Esp.* al n. 89: «[...] la luce del sole, che, dentro alla fossa stando, non potea veder mai»; e la lettera a monsignor Querengo datata «dal profondo Caucasio, agli 8 di luglio 1607», p. 130: «fra gli abissi sotterranei, dove io abito»; p. 132: «[...] ne la riprego che segua a favorirmi ch'esca presto da questo antro prima che moia; ché già il petto e la testa son tanto offesi che poco posso sperar salute, sendo stato quattro anni sotterra con ferri sempre sopra un fracido e bagnato stramazzo, e con pane ed acqua di tribolazione senza veder mai cielo né luce né persona umana; in luoco sempre bagnato che stilla d'ogni muro acqua continuamente, talché continua notte ed inverno io sento, altro che tre ore di luce la sera quando queste scrivo di nascosto, ed il giorno un poco a ventidue ore per dire l'officio». Similmente («in Caucasio» ecc.) in lettere (pp. 111 e 130) del 1607 allo Scioppio (cfr. nota introduttiva al n. 69). Se all'espressione dei vv. 12-13, *Filippo ... or che l'altr'ieri*, si attribuisce il valore d'un puntuale e immediato riferimento alla segregazione in Castel Sant'Elmo (come fa Firpo, *Ricerche*, p. 258), ne consegue la datazione del presente sonetto al luglio 1604; ma sembra più prudente non escludere che esso sia stato composto in un mese successivo dello stesso anno, se non dopo, nell'ambito del periodo luglio 1604 - aprile 1608.

La denominazione *Caucaso* implica il raffronto con Prometeo prospettato nel n. 1, v. 14, ed *Esp.*, ma il tono è qui lontano dall'ardita energia di quel verso: predomina una pensosa rassegnazione, non scevra di malinconia.

Temo che per morir non si migliora
lo stato uman; per questo io non m'uccido:
ché tanto è ampio di miserie il nido,
che, per lungo mutar, non si va fuori.

5 I guai cangiando, spesso si peggiora,
perch'ogni spiaggia è come il nostro lido;
per tutto è senso, ed io il presente grido

potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.

Ma chi sa quel che di me fia, se tace

10 Omnipotente? e s'io non so se guerra

ebbi quand'era altro ente, ovvero pace?

Filippo in peggior carcere mi serra

or che l'altr'ieri; e senza Dio nol face.

Stiamci come Dio vuol, poich  non erra.

Conforto infelice del corporeo senso atterrito dalla ragione, che non si uccida pensando scampare i guai; contra Seneca ed altri, che la morte chiamano «quiete», non sapendo che cosa   senso.

LAMENTEVOLE ORAZIONE PROFETALE DAL PROFONDO DELLA FOSSA DOVE STAVA INCARCERATO

CANZONE

Come mostra già il titolo con *fossa*, fu composta in Castel Sant'Elmo (cfr. la nota introduttiva al n. 71); e si può precisare: fra il luglio 1604 e il marzo 1605; questa seconda data costituisce un *terminus ante quem*, perché appunto nel marzo 1605 furono liberati gli *amici*, cioè i frati complici (cfr. Amabile, *Castelli*, I, p. 8) che il madr. 7, vv. 9-10, menziona come ancora carcerati. Campanella stesso dichiara nell'*Esp.* che la canzone è in parte «cavata dal Salmo», cioè da *Sal* 88 (87), e nel titolo ne evidenzia le componenti di lamento, di preghiera (*orazione*) e di profezia. Si veda anche il madr. 8, v. 1-3. Quanto alla profezia, spiega Amerio: «*Profetale* vien detta l'orazione nel titolo, sia perché è modellata sul Salmo, che allude profeticamente al Cristo, sia perché il lamento del Salmista è tipo del lamento di ogni sapiente sventurato».

MADRIGALE 1

A te tocca, o Signore,
se invan non m'hai creato,
d'esser mio salvatore.

Per questo notte e giorno

5 a te lagrimo e grido.

Quando ti parrà ben ch'io sia ascoltato?

Più parlar non mi fido,

ché i ferri, c'ho d'intorno,

ridonsi e fanmi scorno

10 del mio invano pregare,

degli occhi secchi e del rauco esclamare.

MADRIGALE 2

Questa dolente vita,
peggiore di mille morti,
tant'anni è sepolta,
che al numero io mi trovo
5 delle perdute genti,
qual, senza aiuto, uom libero, tra morti,
di morte e non di stenti:
a' quali il mio composto
sol vive sottoposto,
10 nel centro ad ogni pondo
di tutte le rovine, ahimè, del mondo.

MADRIGALE 3

Gli uccisi in sepoltura,
dati da te in oblio,
de' quai non hai più cura,
de' sotterranei laghi
5 nell'infimo rinchiuso
di morte fra le tenebre sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
pieno di mostri e di draghi,
.....
10 sopra di me si aduna,
e 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

MADRIGALE 4

Dagli amici disgiunto
sono, e opprobrio al mio sangue,
di scorni e d'orror punto,

che fiutar non mi vuole;
5 né potrebbe, volendo,
me abbominato qual pestifero angue;
e 'l tradimento orrendo
lor fai apparir sole
verso cotanta mole
10 di paure e di affanni,
perch'io mendico sol qui pianga gli anni.

MADRIGALE 5

Signor, a cui son figlie
le pietose preghiere,
le tue gran maraviglie
e grazie in me non mostri;
5 faraile a' morti note?
o il fisico a cantar tue glorie altere
risuscitar gli puote?
o fia ne' ciechi chiostrì,
chi narri gli onor vostri?
10 o qui al buio alcun scerne,
tra obbligo e perdizion, tue pruove eterne?

MADRIGALE 6

Quinci io pur sempre esclamo,
sera e dî ti prevengo:
– Libertà, Signor, bramo –
e tu pur non m'ascolti,
5 ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo

nutrito in mille prove;
poscia, tra i saggi e stolti
alzato, mi trasvolti
10 con terribil prestezza
nella più spaventevole bassezza.

MADRIGALE 7

Sopra me si mostrâro
tutti gli sdegni tuoi,
tutti mi circondâro,
come acqua tutti insieme;
5 ahi come stansi fermi!
né che m'aiuti alcun permetter vuoi.

.....

La gente del mio seme
m'allontanasti, e preme
duro carcer gli amici;
10 altri raminghi vanno ed infelici.

MADRIGALE 8

Va', amaro lamento,
tratto di salmodia,
ch'è d'altri profezia,
ma di me troppo assai vero argomento.
5 Vanne allo Spirto Santo,
di cui se' parto santo:
forse avrà per sua figlia alcun contento,
che non merta il mio accento.

Questa canzone è parte cavata dal Salmo: «*Domine deus, salutis meae*» ecc., e la manda allo Spirto Santo.

ORAZIONI TRE IN SALMODIA METAFISICALE CONGIUNTE INSIEME

Per le *Tre canzoni, nate a un parto* (n. 75, madr. 9, v. 1) della *Salmodia metafisicale*, Amabile (*Congiura*, II, p. 369; *Castelli*, I, pp. 144-45 e 149) ipotizzò la data del 1611; si basava sull'indicazione di dodici anni di prigionia fornita da Campanella (n. 73, madr. 3, v. 14; n. 75, madr. 6, v. 6, con *Esp.*: «dopo dodici anni continovi») e li contava partendo dal 1599, data del processo per la congiura. La *Salmodia metafisicale* era messa in relazione col memoriale al Papa Paolo V, che è della seconda metà del 1611: cfr. *Lettere*, pp. 170-76. Sarebbe stata composta non in Castel Sant'Elmo, ma in Castel dell'Ovo. Accolta da Gentile e da Vinciguerra (p. 294), questa ipotesi è stata rifiutata da Firpo (*Ricerche*, pp. 259-60; sintesi nell'ed. 1954, p. 1335, nota 3) con argomenti non trascurabili; egli conta i dodici anni partendo non dall'inizio della prigionia conseguente alla congiura di Calabria, ma dal 1592, anno del primo processo e della prima grave persecuzione subita da Campanella: giunge così ai primi tempi della reclusione in Castel Sant'Elmo: estate del 1604; osserva che l'espressione sui dodici anni «continovi» non pare iperbolica, giacché in quel periodo Campanella non ebbe a godere che pochi mesi di libertà; e così identifica i *sette tormenti* di n. 73, madr. 3, v. 12: tre volte la «corda» nei processi di Sant'Uffizio (1594-97), due volte il «polledro» (7-8 febbraio 1600), ancora la «corda» (18 maggio 1600 [ma cfr. *Cronologia*]), infine per due giorni la terribile «veglia» (4-5 giugno 1601). Conducono alla stessa conclusione altri riferimenti che s'attagliano a Castel Sant'Elmo, e non a Castel Nuovo, né a Castel dell'Ovo: *tormentato in catena intra una fossa* (n. 73, madr. 10, v. 2); *ond'io sto in sepoltura* (n. 75, madr. 1, v. 15), *il sol negato agli occhi* (madr. 6, v. 10), *i guai dove mi corco* (v. 13), *li ferri e il cibo poco e sporco* (vv. 14-15). Si aggiunga la «fossa» dell'*Esp.* al madr. 6 del n. 75 (si veda la nota introduttiva al n. 71). Con la cronologia concorda il momento spirituale che scorgiamo nella *Salmodia*: un momento, in un certo senso, di transizione dalla posizione prometeica alla religiosa umiltà della *Canzone a Berillo* (n. 80: cfr. la nota introduttiva ivi e l'*Esp.* al madr. 3 del n. 73). Un momento di crisi, che si manifesta nell'intreccio di invocazione e discussione con Dio, nel contrapporsi di sentimento e ragione, di umanità dolente e di razionalità che implica l'accettazione del dolore individuale come necessaria componente dell'universale armonia divina. Ha scritto Croce: «[...] un filosofo che era anche poeta, Tommaso Campanella, e possedeva chiara la verità del legame degli opposti come suprema legge cosmica, in poesia rappresentò la lotta tra il suo fermo convincimento filosofico e il suo soffrire umano, tra lo spirito pronto e la carne stanca [e in nota: «Si veda la sua *Salmodia metafisicale*»]; ossia riimmerse la filosofia nel mondo dei sentimenti, sentimento contro sentimento, obbedendo così alla necessità della poesia» (*Poesia antica e moderna*, 2ª ed.

rived., Laterza, Bari 1943, p. 176). E, rapidamente profilando, rileviamo nella drammaticità dei contrasti attraverso cui la *Salmodia* si svolge il carattere e il tono nei quali meglio s'individua la poesia. Il «mirabile» che Campanella stesso impiega qualificando la prima canzone nell'*Esp.* al madr. 1, credo possa estendersi appropriatamente all'intera *Salmodia*. Si veda ora Giancotti, *Poesie della «Scelta»*, (II), pp. 32-57.

CANZONE PRIMA

MADRIGALE 1

Omnipotente Dio, benché del Fato
invittissima legge e lunga pruova
d'esser non sol mie' prieghi invano sparsi,
ma al contrario esauditi, mi rimuova
5 dal tuo cospetto, io pur torno ostinato,
tutti gli altri rimedi avendo scarsi.
Che s'altro Dio potesse pur trovarsi,
io certo per aiuto a quel n'andrei.
Né mi si potria dir mai ch'io fosse empio,
10 se da te, che mi scacci in tanto scempio,
a chi m'invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita!
pria che del Senno il tempio
divenga di stoltizia una meschita.

In questo primo madrigale di questa canzone mirabile confessa che sempre fu esaudito al contrario da Dio; e che però e per la legge fatale, che non si rompe mai, non dovrebbe più pregare: ma, vedendo che non ci è altro rimedio, né altro Dio a chi ricorrere, torna alle orazioni solite, con pentirsi di questo, di dire che, se ci fosse altro Dio, andrebbe a quello ecc. Egli par diventar pazzo; e che l'anima sua, tempio della Sapienza divina, si fa meschita di stoltizia.

MADRIGALE 2

Ben so che non si trovano parole
che muover possan te a benivolenza
di chi *ab aeterno* amar non destinasti;
ché 'l tuo consiglio non ha penitenza,
5 né può eloquenza di mondane scuole
piegarti a compassion, se decretasti
che 'l mio composto si disfaccia e guasti
fra miserie cotante ch'io patisco.
E se sa tutto 'l mondo il mio martoro,
10 il ciel, la terra e tutti i figli loro,
perché a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
E s'ogni mutamento è qualche morte,
tu, Dio immortal, ch'io adoro,
come ti muterai a cangiar mia sorte?

Qua argomenta ch'e' non dovesse pregare: primo, per lo Fato risoluto nell'eterna volontà; secondo, perché non ci è eloquenza che possa persuader Dio; terzo, perché quel che vuol dire, lo sa tutto il mondo, tanto più Dio che lo fa o permette, ecc.; quarto, perché non può mutarsi, s'egli ha così ordinato: perché ogni mutamento è qualche morte, secondo sant'Augustino; dunque ecc. Queste ragioni sono risolte in *Metafisica* e *Teologia*; ed appresso risponde in parte.

MADRIGALE 3

Io pur ritorno a dimandar mercede,
dove il bisogno e 'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal retorica, né voce,
ch'a tanto tribunal poi si confaccia.
5 Né poca carità, né poca fede,

né la poca speranza è che mi nuoce.
E se, com'altri insegna, pena atroce,
che l'anima pulisca e renda degna
della tua grazia, si ritrova al mondo,
10 non han l'Alpe cristallo così mondo,
ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigion, sette tormenti
passai, e pur son nel fondo;
e dodici anni d'ingiurie e di stenti.

Dice che ritorna a pregare, confidato non in retorica né in argomenti, ma nella fede e speranza e carità, che non gli mancava, e ne' tormenti lunghi ed atroci, che poteano averlo purificato e reso degno e congruo d'essere esaudito. E pure s'inganna, come mostra nella *Canzone a Berillo*.

MADRIGALE 4

Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
d'ignoranza nel sonno; e i sonatori
pagati raddolcîro il sonno infame.
Altri vegghianti rapivan gli onori,
5 la robba, il sangue, o si facean mariti
d'ogni sesso, e schernian le genti grame.
Io accesi un lume: ecco, qual d'api esciame,
scoverti, la fautrice tolta notte
sopra me a vendicar ladri e gelosi,
10 e que' le paghe, e i brutti sonnacchiosi
del bestial sonno le gioie interrotte:
le pecore co' lupi fûr d'accordo
contra i can valorosi;
poi restâr preda di lor ventre ingordo.

Narra che, stando il mondo nello scuro, e facendo tanto male ognuno al prossimo, e che gli sofisti ed ippocriti, predicando adulazioni, fanno dormir il mondo in queste tenebre; egli, accendendo una luce, ebbe contro gli ingannati e l'ingannatori ecc.; e che quelli, come pecore accordate co' lupi contra gli cani, son devorate poi da' lupi, secondo la parabola di Demostene.

MADRIGALE 5

Deh! gran Pastor, il tuo can, la tua lampa,
da' lupi omai difende e da' ladroni.
Fa noto il tutto all'ignorante gregge;
ché se mia luce e voce, pur tuoi doni,
5 lasci spacciare per peccato in stampa,
più dannato fia il sole e la tua legge.
Ma, s'altra colpa è pur che mi corregge,
sai che non può volarsi senza penne
della tua grazia; né, senza, io le merto.
10 Pur sempr'ho l'occhio al tuo splendor aperto;
che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo; e con qual merto?
Màncati la ragion forse o l'impero?

Prega che Dio manifesti al popolo ch'egli è luce e cane, e non larva e lupo ecc.; e che la luce solare e la legge divina pur saranno presi per oscurità e per nequizia, se chi dice il vero è talmente afflitto ecc. Poi dice che, se ci è qualche peccato ch'egli non vede in sé, per lo quale pate, che gli dia la grazia di uscirne; perché non si può volar senza l'ali della grazia di Dio, né si può la grazia meritare se non per grazia. E ch'egli solo s'apparecchia a riceverla. Poi s'ammira che liberò Bocca, e fece suo profeta un altro tristo senza meriti.

MADRIGALE 6

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
e dell'accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso che del mondo hai cura
e ch'a nulla sua parte vogli male;
5 quantunque, a ben del tutto che più intendi,
senza annullarle, le muti a misura:
in che consiste proprio la Natura;
e tal mutanza male e morte noi
di qualità o di essenza sogliam dire,
10 ch'è del tutto alma vita e bel gioire,
bench'alle parti tanto par ch'annoi.
Così del corpo mio più morti e vite
veggo andare e venire,
di parti a ben del tutto in vita unite.

Mostra che questi argomenti gli fa a Dio, che sa, quel che dice, non dirlo d'animo eretico. E poi confessa che Dio regge il tutto, e che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi, che parti siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocondità; come nel corpo nostro più morti e vite ci sono, mentre il cibo si trasmuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere ecc., e pure fanno una vita del tutto composto.

MADRIGALE 7

Il mondo, dunque, non ha male; ed io
di mali innumerabili sto oppresso
per letizia del tutto e d'altre parti.
Ma, se alle particelle hai pur concesso
5 d'invocar chi l'aiuta «proprio Dio»,
ché a tutti gli enti il tuo valor comparti

e le mutanze lor con segrete arti
addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, Fato ed Armonia,
10 Possanza, Senno, Amor per ogni via;
m'è avviso, ch'a pregarti ritornando,
truovi rimedio alcun, che rallentarmi
possa la pena ria,
o 'l dolce crudo amor di vita trarmi.

Conchiude che, se 'l mondo non ha male, ma egli, ch'è parte di quello, patisce per ben del tutto e dell'altre parti (come la pecora per cibare il lupo, ed ogni parte del mondo offesa chiama in aiuto altre parti simili, come Dio proprio, perché Dio in quelle l'aiuta, mentre a tutte donò Potere, Sapere ed Amore, e le temperò con Fato, Necessità ed Armonia); dunque e' deve pur pregare Dio, e non cessare, perché ci dia rimedio contra la pena, o ci tolga l'amor crudele del vivere, che gli dona più pena che la morte stessa ecc. Nota ch'è dolce l'amor della vita e crudele, perché, se quello non fusse, non ci dispiacerebbe la morte, né gli guai.

MADRIGALE 8

Cosa il mondo non ha che non si muti,
né che del suo mutarsi non si doglia,
né che del suo dolersi Dio non preghi.
Fra' quali molti son cui avvenir soglia,
5 che, come tu *ab aeterno* vuoi, l'aiuti;
e molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi,
s'io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita
10 che quella orazion sia esaudita,
che con ragione e puramente io dico.

Così spesso, non sempre, nel tuo volto
sentenza è diffinita,
che 'l campo frutti ben, s'egli è ben cólto.

Dice che tutti gli enti pregano Dio nel suo modo, che loro tolga le pene: onde san Paolo, *Ad Romanos*: «*Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc*». E che Dio esaudisce molti secondo ch'e' destinò, e molti no; e che, non sapendo s'egli era destinato d'esser esaudito, s'appiglia al partito di pregare ancora. Perché per buon argomento conosce che la dimanda ragionevole e con purità deve essere esaudita, come il campo ben coltivato fa frutto; e si spera il frutto con ragione, benché Dio avesse disposto altrimenti, ma che Dio proprio pare che voglia anche tal fruttare ecc.

MADRIGALE 9

Del mio contrito e ben arato suolo
la coltura mi reca gran speranza,
ma più lo sol del Senno che 'l feconda,
che molte stelle forse sopravanza,
5 esser predestinato sopra il polo,
che la preghiera mia non si confonda,
e ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
pur da te infusi e previsti *ab aeterno*.
Con condition pregò Cristo, sapendo
10 che schivar non potea il calice orrendo.
E l'angel suo rispose: al gran governo
convenir ch'egli muoia. Io senza prego,
risposta ricevendo
dal mio diversa, che sovente allego.

Conchiude che, sendo egli contrito e coltivato come il campo, può sperar aiuto da questa orazione; ma più lo certifica il senno

che Dio l'infuse, o per profeti gli avvisa ecc., e ch', avendo mezzi per gran fine, arriverà a quel fine che le virtù dategli da Dio ricercano. E che, se bene Cristo non fu esaudito nella morte, e l'angelo gli rispose che dovea morire, pregò con condizione: «*si fieri potest*». Ma e' prega senza condizione, e l'angelo gli risponde che sarà esaudito. Questo fu inganno del Demonio, e non angelo. Nota quanto ci vuol a digiudicar se saremo esauditi.

MADRIGALE 10

Canzon, di' al mio Signor: – Chi per te giace
tormentato in catena intra una fossa,
dimanda come possa
volar senza ale. O manda, o tu insegna
5 come la ruota fatale è ben mossa,
e se si truova in ciel lingua mendace. –
Ma parrai troppo audace,
senza l'altra, ch'or teco uscir disegna.

Manda la canzone a Dio, che gli dica che non può volare senza l'ali della sua grazia, e che gli mandi un angelo, od egli stesso l'insegni se la ruota della Fortuna va con ragione, poich'egli può patire senza ragione ed altri sguazzare senza merito ecc. E come, avendoli rivelato la libertà, si truova bugia in cielo. Questo fu 'l Diavolo, e non un angelo. Poi dice ch'aspetti la seconda canzone a questo proposito, più umile.

CANZONE SECONDA DELLA MEDESIMA SALMODIA

MADRIGALE 1

Se ha' destinato ch'io ben sparga il seme,
avrà forse voluto che ben mieta:
perché dunque sì tarda il giusto fine?
Perché le stelle fai e più d'un profeta,
5 i tuo' doni e scienze vani insieme?
Perché le forze e le voglie divine
il nemico schernisce? e le rovine,
ch'a lui si converrian, a me rivolge?
Perché tra 'l Fato un'animata terra
10 bestemmia e nega Dio, s'egli non erra,
e me che t'amo in tante pene involge?
Quando ignorai e negai, molto impetrai
con chi il tuo nome atterra;
or ch'io t'adoro, vo traendo guai.

Quattro dimande argute e dolenti fatte a Dio, difficili a sciôrre, come quella di Ieremia: «*Iustus es, Domine, si disputem tecum*» ecc. Ma più è questa: che sia nell'ordine fatale, bene ordinato da Dio, alcuno che bestemmia Dio; e come ciò possa essere. La risposta ci è nell'*Antimacchiavellismo* d'esso Autore. Poi dice che Dio l'esaudì in altri travagli, quando era poco cristiano; ed ora s'ammira che, risoluto ad essere buono, non è esaudito.

MADRIGALE 2

Se tu già m'esaudisti peccatore,
perch'or non m'esaudisci penitente?
Perch'a Bocca, il tuo Nume dispregiante,
le porte apristi, e me lasci dolente,
5 preda al nemico e riso al traditore?
Così m'hai dato il corridor volante?
Ogni tiranno è contra i tuoi costante,
e 'n ben trattar chi a' suo' piaceri applaude;
e tu gli amici tuoi sempre più aggravi,
10 e nel lor sangue l'altrui colpe lavi.
Che maraviglia se cresce la fraude,
moltiplicano i vizi e le peccata?
Ché, ad onta nostra, i pravi
si vantan, che dàì lor vita beata.

Segue le medesime dimande. E come liberò quel tristo, che apostatò poi, ed egli fu ingannato da chi volea liberarlo. Poi dice che, sendo gli amici di Dio sempre afflitti, però sono pochi: il che disse Salomone *in Ecclesiaste*: «*Quia eadem cunctis eveniunt, corda filiorum hominum implentur malitia*» ecc., e perché «*vidi iustos, quibus mala eveniunt, malos autem, qui ita securi sunt ac si bene egissent*».

MADRIGALE 3

Io con gli amici pur sempre ti scuso
ch'altro secolo in premio a' tuoi riserbi;
e che i malvagi in sé sieno infelici,
sempre affligendo gli animi superbi
5 sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso;
e che di lor fortune traditrici
traboccan sempre al fine. Ma gli amici,
se, quelli dentro e noi di fuor, siamo

tutti meschini, chieggon la cagione,
10 che fa nel nostro mal tue voglie buone;
che se gli altri enti e noi, figli d'Adamo,
doveamo trasmutarci a ben del tutto
di magione in magione,
perché non fai tal muta senza lutto?

Risponde che a' buoni s'aspetta un'altra vita in premio. E che di più in questa vita gli tristi sono più puniti in verità, che gli buoni internamente, bench'e' non paia; come pur disse san Piero a Simon mago ecc. Ma di ciò nasce maggior dubbio: perché Dio fa che ci sia tanta meschinità tra buoni e malvagi? E se la mutazione fa questo, perché non ordinò che le cose si mutino senza sentir dolore?

MADRIGALE 4

Senza lutto se fosse, senza senso
sarian le cose e senza godimento,
né l'un contrario l'altro sentirebbe,
né ci saria tra lor combattimento,
5 né generazione, e 'l caos immenso
la bella distinzione assorbirebbe.
E pur nel punto che mutar si debbe
la cosa, uopo è che senta, perch'all'altra
resista e faccia ch'ella si muti anco,
10 secondo il Fato vuol, né più né manco,
chi regge il mondo. Or qui tuo senno scaltra.
Io, teco disputando, vinto e lasso
cancello, e metto in bianco
le mie ragioni; in altro conto passo.

Risponde che, se la mutazione fosse senza doglia, non ci

sarebbe senso di piacere. E così non combatterebbero gli enti contrari, e non si farebbe generazione, e 'l mondo tornerebbe caos. E poi risponde, che pure nel punto del mutamento, quando par che Dio dovesse levare il senso del dolore, è necessario che ci sia, perché resista quel ch'è travagliato e muore al travagliante, e si temperi in quel modello che intende Dio operante con tale ordine del suo Fato. Stupenda risposta! E poi dice che non sa che dire a Dio, in questo; e passa in altre sue opinioni sopra ciò ecc.

MADRIGALE 5

Solevo io dir fra me dubbiando: – Come
d'erbe e di bruti uccisi per mia cena
non curo il mal, né a' supplicanti vermi
dentro a me nati do favor, ma pena;
5 anzi il sol padre e terra madre il nome
struggon de' figli e i lor composti infermi;
così Dio non sol pare che s'affermi
che del mal nostro pietade nol punga,
ma ch'egli sembri il tutto; onde ne goda
10 trarci di vita in vita con sua loda,
che fuor del cerchio suo mai non si giunga. –
O pur, che in Dio fosse divario dolce,
dissi ragion men soda,
come in Vertunno è, che 'l nostro soffolce.

Dice ch'e' solea immaginarsi che Dio fa come noi a' vermi nati dentro il corpo nostro; che gli uccidiamo e non sentiamo i prieghi loro; o come il sole e la terra uccidono gli secondi enti da lor generati. E che Dio sia il tutto, e gode che dentro a lui si mutino senza annullarsi le cose, ma passano sempre in vario essere vitale ecc. O che Dio pure si mutasse, ma con dolcezza, come si favoleggia di Vertunno e Proteo, e che dal suo mutamento dolce nasce il nostro mutamento; e così l'affanno per conseguenza a noi, sendo noi parti, e non il tutto.

MADRIGALE 6

Or ti rendo, Signor, fermezza intègra:
ché i prieghi e 'l variâr d'ogni ente fue
da te antevisto, e non ti è un iota nuovo,
ch'un tuo primo voler possa or far due.

5 D'essere e di non essere s'intègra:

per l'un la fermo, per l'altro la muovo,
che da te sia, da sé non sia, la truovo;
per sé si muta, e per te non s'annulla
la creatura; e stassi, te imitando;

10 e mutasi, tua idea rappresentando,

ché in infinite fogge la trastulla,
per non poterla tutta in un mostrare;
infinità mancando
a questa, nel cui male il tuo ben pare.

Corregge la falsa opinione predetta, dicendo che Dio è immutabile, e le orazioni non poter dal suo primo volere mutarlo, perché già avea antevisto i prieghi nostri, e determinato se era bene esaudirle o no. Poscia mostra che il mutamento non viene dall'essere, né da Dio, ma dal nostro non essere; e che, sendo noi composti di ente e niente, quello da Dio ricevuto e questo da noi, sempre torniamo al niente, e Dio ci tiene che non ci annulliamo. E questo ritenimento è figurarsi con nuova idea sempre; e che la creatura sendo finita, e l'idea infinita, non può in una sola mutazione tutta parteciparla; e però Dio lascia questa mutazione del niente, servendosi a bene dell'ente, ecc.

MADRIGALE 7

Le colpe di natura (ancor dichiaro),
in cui si fondan l'altre del costume,

per la continoa guerra, ch'indi avviene
che l'un l'altro non è, non dal tuo Nume,
5 ma dal niente origine pigliâro.
Né toglier la discordia a te conviene,
né far che l'un sia l'altro, perché 'l bene
di tanti cangiamenti sarìa spento,
né la tua gloria nota in tante forme
10 gioiose mentre stanno a te conforme,
dogliose mentre vanno al mutamento,
dove il niente le chiama. Ond'io veggio
che il tuo Senno non dorme;
ma io, in niente assorbito, vaneggio.

Dichiara che gli peccati della natura, in cui sono fondati pur quelli del costume, ch'è abuso d'essa natura ragionabile, non vengono da Dio, ma dalla guerra de' contrari; e la guerra viene da niente, perché l'uno non è l'altro. Vedi la *Metafisica* per questo. E poi dice che non par bene, come alcuni Epicurei dicono, che Dio tolga la guerra tra gli elementi e tra gli elementati; perché mancherebbe la mutazione e la rappresentazione della gloria divina in tanti successi d'essere, li quali sono giocondi, mentre sono simili a Dio. Onde tutti bramano essere; e la doglia solo nasce quando vanno al non essere ed al morire, dove il niente gli chiama; e Dio non lascia annicchilarsi, ma passare in altri essere.

MADRIGALE 8

Sì come il ferro, di natura impuro,
sempre s'arruggia e 'l fabbro invita all'opra,
così le cose, dal niente nate,
tornan sempre al niente; e Dio sta sopra,
5 ché non s'annullin, ma di quel che fûro
in altro essere e vita sien recate.
S' e' fregia nostra colpa e nullitate,

Dio ringraziar debbiam, non lamentarci;
ed io, vie più che gli altri, che son meno,
10 onde di guai mi truovo sempre pieno.
Ma, se de' pannilini i vecchi squarci
carta facciam, che noi di morte rape
d'eternitade al seno,
che fia di me, se Dio di noi più sape?

Séguita a mostrare che Dio si serve della nostra mutazione e nientità a mostrare altre ricchezze d'essere; e che non possiamo lamentarci di lui se siamo travagliati e muoiamo, perché questo viene dal nostro non essere, non dal suo essere. E poi dice che, sendo egli partecipe di molto niente, come gli guai mostrano, non deve lagnarsi. Alfine si conforta che, se de' stracciati panni si fa da noi carta per scrivere ed eternarsi in scrittura, tanto più Dio de' suoi maltrattamenti e stracciato corpo potrà fare cosa immortale, e glorificarlo in fama ed in vita celeste ecc., perché sarebbe sciocco, non sapendosi servire del male in bene più che noi ecc.

MADRIGALE 9

– Ma perché più degli altri io fui soggetto
alle doglienze della vita nostra?
– Ché in questa o in altra aspetti miglior sorte,
e in quelli forza e in te saper Dio mostra.
5 – Ma perché l'una e l'altro io non ho stretto?
– Ché se' parte e non tutto. – E perché forte
fu e savio chi a Golia donò la morte?
– Quel ch'era in lui, in te non è or bisogno.
– Perché così? – Ché l'ordine fatale
10 ottimo il volle, che Dio fece tale. –
Miser, so men quanto saper più agogno!
Miserere di me, Signor, se puoi

far corto e lieve il male,
senza guastar gli alti consigli tuoi!

Fa un dubbio: perché fu più soggetto delli altri a' guai? E risponde: perché aspetta miglior sorte in questa e nell'altra vita, e perché Dio negli altri mostra il suo potere, facendogli meno soggetti a' guai, e 'n lui il suo sapere. E contra questa risposta argomenta: per che causa David fu sapiente e forte? Risponde che fu così necessario in quello, e non ora in esso Autore. E, replicando, dice che l'ordine fatale così portò, ordinato *ab aeterno*. E perché ciò poco s'intende, conchiude che quanto più vuol sapere di questi segreti, meno ne sa. Però si volta a pregare semplicemente che Dio l'aiuti senza guastare i suo' disegni ecc.

MADRIGALE 10

Canzon, di' al mio Signor, ch'io ben conosco
ch'ogni cosa esser puote
migliore a sé, ma non all'universo;
ch' e' già sarìa disperso,
5 se uguali al sol fussero l'altre ruote
del mio desir non vòte.
Ma più ho da dirli. Aspetta
la tua terza sorella, che non tarda;
sarai in mezzo eletta
10 e più a grazia impetrar forse gagliarda.

Manda questa orazione a Dio, con dire che ben vede come per se stesso e' potrebbe star meglio, ma non per tutto 'l mondo, perché il mondo sarebbe guasto, se tutti i pianeti e la terra fossero eguali al sole, e non patissero, come non pate il sole; talché il desiderio loro non s'adempie, né quello dell'Autore, per ordine divino. E poi si prepara alla terza canzone di questa medesima materia.

CANZONE TERZA DELLA MEDESIMA SALMODIA

MADRIGALE 1

Vengo a te, potentissimo Signore,
sapiantissimo Dio,
amorosissimo Ente primo ed uno:
miserere del nostro antico errore;
5 cessi omai l'uso rio;
non sia più l'uno all'altro uomo importuno;
tornin, dove io gli aduno,
alla prima Ragion tua; donde errando,
siamo trascorsi a diverse menzogne,
10 talché ognun par ch'agogne
farsi degli altri Dio, gli occhi abbagliando
al popol miserando,
già di cieca paura
sforzato a perseguir chi ben gli adduce;
15 ond'io sto in sepoltura,
perché lor predicai la prima luce.

Prega Dio che tutti torniamo tanto alla legge naturale, che [a] quella di Dio, e che cessi la idolatria, le sètte false e le guerre cominciate per ragione di Stato e la diversità de' principati; e che sia una gregge, un pastore ed una fede. E narra i mali avvenuti dalla divisione d'essa fede naturale, e più gli proprii: per che fa ricorso a quella ecc.

MADRIGALE 2

Per l'Unità ti priego viva e vera,
per cui disfarsi stimo
la discordia, la morte e l'empio inganno;
per la Possanza universal primera,
5 e per lo Senno primo
e per lo primo Amor, ch'un ente fanno:
togliene omai quel danno,
che da valor, da senno e d'amor finti,
tirannide, sofismi, ipocrisia,
10 spande pur tuttavia;
che l'alme e i corpi a pugna cieca ha spinti
fra lacci e laberinti,
ove par che sia meglio
non veder l'uscio a chi forza non have;
15 e me n'hai fatto specchio,
quando senz'arme m'hai dato la chiave.

Lo prega per gli epiteti suoi eminentissimi: Unità, contraria alla discordia, alla morte ed allo tradimento; per la Possanza, Senno ed Amore; che ci toglia i danni venuti da finta possanza, finto senno e finto amore. Donde è nata la pugna cieca, che ci facciamo male l'un l'altro senza intendere perché, poiché spesso sono carcerati quegli che dicono il vero, e sono tenuti per eretici, come san Paolo da Nerone e san Piero ecc. E come in questo laberinto non giova vedere il vero a chi non è armato, perché più è afflitto dall'ingannati e dall'ingannatori, come disse nel sonetto «Gli astrologi» ecc.

MADRIGALE 3

Per le medesme eminenze ch'io soglio
dir di se stesse oggetti,
essenza, verità e bontade insieme,

ti prego, s'io di maschere le spoglio,
5 quella colpa rimetti,
che tôrre i falsi dèi dall'uman seme
vantansi, e più ci preme.
Chi vide ch'unquanco in terra si faccia
il tuo voler, sì come si fa in cielo?
10 chi d'ignoranza il velo,
chi il giogo sotto gli empi, che n'allaccia,
in fatti rompe o straccia?
Sol libertà può farci
forti, sagaci e lieti. E 'l suo contrario
15 valere a consumarci
di sei milla anni mostra il gran divario.

Prega per gli oggetti delle eminenze metafisicali già dette, le quali e' spoglia di maschere, scoprendo la tirannia e la sofistica e la ipocrisia ecc., che Dio voglia perdonare a tutto il mondo, e far che si faccia in terra il suo volere come si fa in cielo, e che cessi l'ignoranza, la tirannia e la ipocrisia. E che questo non possa essere, se Dio non ci mette in libertà di peccato e di signoria, che possiamo e sappiamo dire il vero. E che gli falsi dèi promettano tutti la beatitudine, e mai non s'è vista ancora. Però debba provvedere il vero Dio.

MADRIGALE 4

Poi ti prego, ti supplico e scongiuro
per l'influenze magne,
Necessità, Fato, Armonia, che 'l regno
dell'universo mantengon sicuro,
5 tue figlie, non compagne;
per lo spazio, ch'è base al tuo disegno;
per la mole all'ingegno,

pel caldo e per lo freddo, d'elementi
gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,
10 pe' frutti di lor guerra;
pel tempo e per le statue tue viventi,
stelle, uomini ed armenti,
per tutte l'altre cose;
per Cristo, Senno tuo, Prima Ragione,
15 che dalle sorti ascose
spezzi la crudel mia lunga prigionie.

Prega per l'influenze magne, Necessità, Fato ed Armonia, che guidano il mondo, come influenze ed effetti di Dio, e non come cause, né concause del suo governo. E questo dice contra i Gentili. Poi prega per tutti gli enti fisici, per lo spazio, per la materia, per lo caldo e freddo, per lo cielo e terra, per la generazione che fanno pugnando, per lo tempo, per le statue di Dio vive, che sono ecc., e per tutte le cose. Alfin conchiude come la Chiesa, per Cristo, Verbo e Sapienza di Dio, rompa la sua prigionia ecc.

MADRIGALE 5

Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
di tutte nazïoni
a Dio liberator, verace e vivo,
s'a cotanto pensier non è disdetto
5 il fine a cui mi sproni;
gl'idoli abbatter, far di culto privo
ogni dio putativo
e chi di Dio si serve e a Dio non serve;
pôr di ragione il seggio e lo stendardo
10 contra il vizio codardo;
a libertà chiamar l'anime serve,

umiliar le proterve.
Né a' tetti, ch'avvilisce
fulmine o belva, dir canzon novelle,
15 per cui Sion languisce.
Ma tempio farò il cielo, altar le stelle.

Mira qual voto grande d'animo divinissimo! E' pretende fare a Dio una scuola di tutto il mondo, se Dio lo aiuta.

Nota che Dio si deve adorar *in spiritu et veritate*, e non in tetti di fango, che i fulmini e gli nidi d'uccelli scherniscono. E così Dio disse ad Isaia: «*quam domum aedificabitis*» ecc., e san Stefano. Ma la Chiesa di Cristo tiene questi, non perché Dio sia legato in loro, ma perché s'unisca il popolo in carità per la conoscenza e culto comune. «Beato chi intende come s'adora!» dice san Bernardo.

MADRIGALE 6

Deh! risorga a pietà l'Amor eterno,
e l'infinito Senno
proponga l'opra al gran Valor immenso,
che il duro scempio del mio lungo inferno
5 vede senza il mio cenno:
sei e sei anni che 'n pena dispenso,
l'afflizion d'ogni senso,
le membra sette volte tormentate,
le bestemmie e le favole de' sciocchi,
10 il sol negato agli occhi,
i nervi stratti, l'ossa scontinoate,
le polpe lacerate,
i guai dove mi corco,
li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
15 e 'l cibo poco e sporco;
in speme degna di tua lancia e scudo.

Narra ed amplifica la preghiera con tanti guai, che patia dentro quella fossa dopo dodici anni continovi ecc.

I tormenti sono noti.

MADRIGALE 7

Farsi scanni gli uman corpi a' giganti,
gli animi augei di gabbia,
bevanda il sangue, e di lor prave voglie
le carni oggetto, e le fatiche e i pianti
5 giuoco dell'empia rabbia,
maniche a' ferri usati a nostre doglie
l'ossa, e le cuoia spoglie;
de' nostri sensi, testimoni e spie
false contra noi stessi; e ch'ogni lingua
10 l'altrui virtute estingua,
e fregi i vizi lor con dicerie,
vedrai da queste arpie
più dal tuo tribunale.
Che pel tuo onor, mia angoscia se non basta,
15 ti muova il comun male,
a cui la providenza più sovrasta.

Narra tutti i guai, che da' tiranni sono avvenuti a tutti uomini nel tempo presente e passato, e così da' sofisti ed ipocriti. E nota che in senso mistico e metafisico dice assai, parlando di tutte le parti del nostro corpo serventi a quelli; ma con verità delle false adulazioni e testimonianze, e che Dio ne vede più ch'egli dice: e però si muova pel ben comune di tutti, se non per lui si muove ecc.

MADRIGALE 8

Se favor tanto a me non si dovea
per destino o per fallo,
sette monti, arti nuove e voglia ardente
perché m'hai dato a far la gran semblea,
5 e 'l primo albo cavallo,
con senno e pazienza tanta gente
vincere? Dunque, mente
tanto stuol di profeti che tu mandi?
ed ogn'anima santa, che già aspetta
10 veder la tua vendetta,
falsa sarà per gloria di nefandi?
Più prodigi e più grandi
il tuo Nume schernito,
qual muto idolo, agogna oggi, che quei
15 ch' i mostri han sovvertito
di Samaria, d'Egitto e di Caldei.

Dice che Dio, avendogli fatto tanti favori di dargli nuove scienze, sette monti in testa prodigiosi, e volontà di fare la scuola del Primo Senno per divino istinto, e 'l cavallo bianco, ch'è l'ordine sacerdotale dominicano, e 'l vincere tanti tormenti e tormentatori, ciò è segno che Dio l'abbia da liberare per qualche gran cosa.

E questo mostra da' profeti e santi: vedi Brigida, Vincenzo, Catarina; e dal desiderio comune ecc. Poi dice che più miracoli ci vogliono a questo tempo, che non quando Moise ed Elia, e Daniele ecc. vinsero. Perché Dio è tenuto come idolo muto, secondo ch' e' dice a santa Brigida ecc.

MADRIGALE 9

Tre canzon, nate a un parto
da questa mia settimontana testa,

al suon dolente di pensosa squilla,
ch'ostetrica sortilla,
5 ite al Signor, con facce e voce mesta
gridando miserere
del duol, che 'l vostro padre ange e funesta.
Né sia chi rieda a darmi altra novella
dal Rettor delle sfere
10 che 'l fin promesso dell'istoria bella
(sia stato falso o vero il messaggiere),
cantando: – Viva, viva Campanella! –

Dà commiato a tutte le tre canzoni, fatte in un tempo stesso ed in un soggetto, come tre sorelle d'un parto ecc. Dice che non tornino senza il fine promesso in certe visioni, che si canterà – Viva Campanella – nel fine di questo suo carcere, e cose altre mirabili, ch'egli dice nell'*Antimacchiavellismo*; e ch'e' fu deluso dal Diavolo ecc.

QUATTRO CANZONI.

DISPREGIO DELLA MORTE

Le *Quattro Canzoni. Dispregio della morte* furono scritte nella cella di Castel Sant'Elmo (luglio 1604 - marzo 1608). Ciò si desume dalla *Canzone quarta: Esp.* al madr. 2; madr. 8, vv. 2-3, ed *Esp.* ivi: «dice che queste rime sono fatte in una fossa» (cfr. il titolo del n. 72 e l'*Esp.* al madr. 6 del n. 75). L'Amabile (*Congiura*, II, pp. 368-69; *Castelli*, I, p. 13) le assegnò ai primi tempi della prigionia in Castel Sant'Elmo, quando Campanella disperava di poter sopravvivere all'inasprita reclusione. Gentile, annotando l'*Esp.* al madr. 4 del n. 79 (p. 170), dall'accenno all'*Antimacchiavellismo* (o *Atheismus triumphatus*) – «giusta le ricerche dell'AMABILE, composto in gran parte dal marzo o aprile al luglio 1605; interrotto e poi terminato forse in latino, quindi trad. tutto in latino nella prima metà del 1607 (*Congiura* cit., 657)» – inferisce: «Questa canzone, dunque, dovè essere scritta nel 1605, se non già due anni innanzi, quando il C. avrebbe avuto, secondo la sua lettera al papa già cit. (p. 154 n. 2) [a Paolo V, *Lettere*, p. 39; cfr. anche n. 75, madr. 9, v. 11, ed *Esp.* ivi], la sua “esperienza vera” dell’“altro secolo”, ossia l'apparizione del demonio. Certo è del tempo della fossa di Sant'Elmo, a cui si riferisce il commiato». Mentre quest'ultima affermazione è chiaramente valida, le supposizioni precedenti restano nell'incertezza con cui sono enunciate. Analogamente comportano qualche incertezza le notazioni di Firpo, *Ricerche*, p. 260, che concorda con la su accennata posizione di Amabile: e adduce che nei madr. 4-5 della *Canzone quarta* «è ricordata come avvenimento recente l'evocazione dei demoni compiuta nel secondo semestre del 1603»; nell'ed., un opportuno «forse» evidenzia l'incertezza: «[...] forse nei primi tempi» della reclusione in Castel Sant'Elmo, «nel 1604 avanzato...». Quelle che Campanella stesso caratterizza col verso *rime mie sventurate* (n. 79, madr. 8, v. 3) riferendosi alle circostanze esterne e agli stati d'animo, dal punto di vista della qualità poetica si possono annoverare tra i componimenti nei quali egli attinse esiti felici.

Aggiungo che nell'*Ateismo* si trovano non pochi riscontri di vario genere: cfr. *Annotazioni*, pp. 130-132. Sulle canzoni *Dispregio della morte* ved. anche *Poesie della «Scelta»*, (III), pp. 3-25.

CANZONE PRIMA

MADRIGALE 1

Anima mia, a che tanto disconforto?
forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo. Tu sai
dirsi morir chi fuor del suo ben giace.

5 Se nulla in nulla si disfà giammai,
non può altronde, chi a sé pria non è morto,
morte patir o torto,
né temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace.

Se ente alcuno non s'annicchila, bisogna dire che la morte sia mutazione; e che morto è 'n verità chi sta fuor del bene a sé conveniente, e non chi è mutato in altro ente.

MADRIGALE 2

Se nativa prigion te non legasse,
legar non ti potria l'empio tiranno,
ch' e' non può far tal danno
a' sciolti venti, agli angeli, alle stelle.

5 Solo a lui male i tuoi tormenti fanno,
ma a te ben, come se ti liberasse,
o ti risuscitasse,
chi da sepolcro o da prigion ti svelle;
ché l'uno e l'altro son l'umane celle.

Il tiranno fa torto, ma non male, anzi ti sprigiona o risuscita; però che il corpo è prigionia, secondo san Paolo e Trismegisto, e carcere oscuro. E perché siamo carcerati nel corpo, possono gli uomini carcerarsi ancora. Onde i venti e gli angeli non possono da noi essere carcerati. Talché non deve temersi il morire, ma stimarsi fine di prigionia e di morte ecc.

MADRIGALE 3

Dentro il gran spazio, in cui lo mondo siede
tutto consperso di serena luce,
che 'l sommo Ente produce,
e di vive magion lucenti adorno,
5 dove han gli spirti repubblica e duce,
in libertà felice: sol si vede
nera la nostra sede.
Dunque, de' regni bianchi, ch'ella ha intorno,
fu a' peccatori esilio e rio soggiorno.

Il mondo è tutto luminoso, e tutte le stelle in lui lucono, e sono stanze di angeli o di loro repubblica; e fra queste stelle solo la terra si vede in mezzo nera. Dunque questa terra è il carcere de' demoni e dell'anime; e non fu fatta da Dio lucente per tal fine.

MADRIGALE 4

Il centro preme in sempiterna notte
sotto ogni pondo i più rubbelli; e 'l giro
or letizia, or martiro,
or tenebra ed or lume al mondo apporta,
5 che i proprii dal comun carcer sortiro;
né, quindi uscendo, in nulla son corrotte.
Ma chi scende alle grotte,
tornar non può, perché ivi al doppio è morta;
e chi va in alto, al carcer odio porta.

I demoni stanno nel centro, l'anime nella circonferenza tra il bene e 'l male, dove hanno sortito il carcere proprio, dalla terra pigliando il corpo suo, la quale è carcere comune; e però,

morendo l'uomo, l'anime non muoiono. E se bene non tornano a farsi vedere da noi, questo è perché quelle che vanno al centro sono proibite, e quelle che vanno al cielo odiano di tornare a vedere i carceri e guai ecc., se Dio non l'arma di virtù contra quelli.

MADRIGALE 5

Se lo spirto corporeo, che 'l calore
ne' bruti e pur negli uomini ha prodotto,
sempre esala al suo tutto,
né riede a noi, quantunque esca a dispetto,
5 ignorando ch'a gaudio va dal lutto:
vie più la mente, che di lui men muore
tornando al suo Fattore,
poi, saggia e sciolta, fugge il nostro tetto:
avviso che non erri al coro eletto.

8. Qui pruova *a minori ad maius* che l'anima de' morti non torna al cadavero, poiché lo spirito animale, ch'esce con lutto e si fa aria, pur non vuol tornare.

9. La bruttezza della terra fu avviso alli angeli che non errassero, se al suo centro non volean venire; e così è pure mo a noi.

MADRIGALE 6

È tutto opaco il corpo che ti cinge,
e sol ha due forami trasparenti;
né in lor le cose senti,
ma sol le specie, e non qua' son, ché l'onda
5 le fa, il cristallo e 'l corno differenti,
che 'l lume che le porta àltera e tinge.

Né pur tuo specchio attinge
a veder l'aria sottil che 'l circonda,
né gli angeli, né cosa più gioconda.

Dice all'anima che il carcere suo è tutto opaco, e solo ha due forami trasparenti, che sono gli occhi; pe' quali neanche le cose si veggono, ma le immagini, entranti con la luce di lor tinta, e di più alterata dalle tuniche degli occhi e dagli umori, cioè corneo, uveo, acqueo, cristallino; talché non si possono vedere come sono. Né pur vede l'aria sottile, né gli angeli, che ci stanno sempre avanti, per la grossezza di queste tuniche ecc.

MADRIGALE 7

Indebolite luci e moti e forze
delle cose, che batton la muraglia
del carcer che n'abbaglia,
sentiamo noi, non le possenti o dive;
5 perché sfarìan la nostra fragil maglia.
Né virtù occulta ammetton le sue scorze,
che per noi non si ammorze:
poche sembianze e di certezza prive
solo ha chi meglio tra noi parla e scrive.

Vuol dire che le cose manifeste a noi sono occulte, perché non siamo atti a sentire la luce del sole possente, né gli moti del cielo, né la possanza del fuoco senza consumarci, e molto meno di Dio e degli angeli. Né pur sentiamo le virtù occulte e deboli delle erbe, perché non possono arrivare a muover lo spirito serrato in tante scorze del corpo, pria che per noi si ammorzino, così che non si possano far sentire. Dunque il saper de' più savi consiste in alcune sembianze, non nelle cose; e quelle, prive di certezza, perché mostrano poco e quasi di lontano e per mezzi grossi del corpo.

MADRIGALE 8

Qual uomo a volo non vorria levarsi,
o più saltar a giugner? Ma nol lascia
questa di morti cascia.

Va col pensiero a più parti del mondo,
5 dove esser brama; ma la grossa fascia
non vuol che vada, né possa internarsi

Dunque tien l'alma il tenebroso pondo,
l'allegrezza, i desiri e i sensi in fondo.

Ogni uomo vorrebbe arrivar col corpo dove va col pensiero, né può internarsi dentro le cose a saperle. Dunque ci proibisce il corpo il sapere, e 'l desiderio e 'l ben desiderato. Il perché e' ci fa male tanto; e non lo conosciamo, desiderando vivere in lui ecc.

MADRIGALE 9

Di': come al buio hai tu distinto l'ossa?
i nervi soprasteso alle giunture?
tante varie testure

di vene, arterie e muscoli formasti,
5 le viscere, le fibre e legature?
come il bodel si piega, stringe e ingrossa?
come, di carne rossa
vestendo il tutto, la testa scarnasti?
come il caldo obbedia? come il frenasti?

Se l'alma non sa come s'è fabbricato il corpo, né come fece tante membra a tanti usi, né come si frena il calore ecc., è segno ch'essa non fece il corpo.

MADRIGALE 10

Non mi risponder quel ch'impairi altronde
e nell'anatomia, ché non è tuo
cotal saper, ma suo,
di chi t'avvisa: e pur t'inganni spesso,
5 come n'hai sperimenti più che duo.
Or, se [in] te ignori ciò che 'l corpo asconde
e in altri spii, risponde
non essere, a chi al buio sta, concesso
veder che fa, né il luogo, né se stesso.

Dice che l'anima non deve rispondere a tal dimanda, per quello
ch'impara di fuori, ché non è suo sapere di quel che fa dentro a
sé. Il che s'ella l'ignora, ignora se stessa, non sapendo che cosa è
anima, né come sta nel corpo. Deve confessare che sta in carcere
oscuro; e perché chi sta all'oscuro non vede se stesso, né il luogo
dove sta, né quello ch'esso fa, così l'anima ignora sé, e 'l corpo, e
l'opere sue proprie che fa in lui ecc.

MADRIGALE 11

Pur, se 'l vario nutrir t'ha fatto porre
la fabbrica in obbligo, di' mo: in che modo
il nutrimento sodo
all'ossa tiri, ed a' nervi il viscoso,
5 ed agl'impuri vasi feccia e brodo?
Come odi, e vedi, e pensi, quando a scôrre
ten vai nell'alta torre?
Di': il respirar, e 'l polso stretto e ondoso
come dà al spirto, fatica e riposo?

Non può dir l'anima che si scordò della fabbrica del corpo per la fatica del nutrimento, poich  neanche sa dire quello ch'essa fa in nutrire il corpo, e come seguestra il puro dallo impuro, e tira ad ogni membro quel che fa per sua sostanza, n  come si respira o si dorme o si vigila. Dunque ecc.

MADRIGALE 12

Tu non sai quel che fai, ch'altri ti guida,
come al cieco chi vede apre 'l cammino.

Il tuo carcer s  fino

per tu' avviso e suo giuoco il Sir compose.

5 Libera hai volont  sol, don divino,

per meritar, pigliando scorta fida,

no' Macon, Cinghi o Amida,

ma chi form  tua stanza e l'altre cose;

e perch  prezzi il ben, tra guai ti pose.

Dunque si conchiude che l'anima   guidata d'altri, come il cieco nell'opere sue. E ch'altri gli fabbric  il corpo, e ch'ella   soggetta in tutto, e solo libera di volont  per meritare, se scerr  la legge di Dio per scorta, e non quella di Macone, di Cinghi e d'Amida e di simili legislatori falsi. E perch  fu carcerata a operare, e non per pena sola, come pens  Origene. Vedi *l'Antimacchiavellismo*.

CANZONE SECONDA DEL MEDESIMO TEMA

MADRIGALE 1

Quante prende dolcezze e meraviglia
l'anima, uscendo dal gravante e cieco
nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
5 riconosce l'essenze, e vede seco
gli ordini santi e l'eroica famiglia,
che la guida e consiglia,
e come il Primo Amor tutti consola,
e quanti mila n'ha una stella sola.

Quel che l'anima vede e conosce uscita dal corpo, contra quelli
che nel corpo la fanno più scienziata.

MADRIGALE 2

Questo, ch'or temi di lasciar, albergo
tanto odierai, che, se: – Di ferro e vetro
per non sentir ferètro
né scurit , n  doglia, – Dio dicesse –
5 tel render , ed in lui torna; – a tal metro,
cruciata, del voler voltando il tergo:
– In pianto mi sommergo –
risponderesti; salvo se 'l rendesse
tutto celeste, qual Cristo s'ellesse.

Che l'anima, uscita dal corpo, non vuol tornare in lui, benché gli fosse fatto duro qual ferro e trasparente qual vetro, per non sentir morte né oscurità; e solo vorrebbe riaverlo, se fosse fatto glorioso come quello di Cristo risorgente: perché così non sarebbe all'anima impedimento, ma fregio ecc.

MADRIGALE 3

Mirando 'l mondo e le delizie sacre
e quanti onor a Dio fan gli almi spirti,
comincerai stupirti
come egli miri pur la nostra terra
5 picciola, nera, brutta e, più vo' dirti,
dove ha tante biastemme orrende ed acre,
che par che si dissacre;
dove sta l'odio, la morte e la guerra,
e l'ignoranza troppo più l'afferra.

Che l'anima, scarcerata dal corpo, si stupisce come Dio tenga conto della terra nostra, avendo tante delizie divine in cielo ecc., e qua tante bruttezze e peccati ecc.

MADRIGALE 4

Vedrai pugnar contro la terra il cielo,
e 'l caldo bianco e la freddezza oscura,
e che d'essi Natura,
per trastullo de' superi, ne forma
5 vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
del ciel scordarsi il caldo, e contra 'l gelo
vestirsi terren velo,
e come a suo' bisogni lo conforma;

e che doglia e piacer gli enti trasforma.

Che l'anima sciolta vede la pugna degli elementi, e come la natura forma di essi tanti corpicelli per trastullo de' superi, e come il caldo resta nel suo contrario a semenzire. E come la trasformazione è guidata dall'amore e dall'odio, ma non nel modo d'Empedocle, ma della *Metafisica* dell'Autore.

MADRIGALE 5

Possanza, Senno, Amor da Dio vedrai
participar il tutto ed ogni parte;
ed usar la Prima Arte
Necessitade, Fato ed Armonia,
5 per cui tanta comedia orna e comparte,
a Dio rappresentando giuochi gai;
e divin fiati e rai
(che son l'anime umane) a' corpi invia
per far le scene con più leggiadria.

L'anima sciolta vede anche la dipendenza degl'influssi magni dalle primalità; e come il Primo Senno ordina la comedia universale con tante maschere di corpi; e, per nobilitare le scene, ci traveste le alme immortali umane.

MADRIGALE 6

Fia aperto il dubbio, che torce ogn'ingegno:
perché i più savi e buoni han più flagelli,
e fortuna i più felli?
Ché Dio a que' die' le parti ardue del gioco,
5 per trarli a maggior ben da' lordi avelli;
e del suo mal goder lascia chi è degno.

E n'ho visto pur segno,
più indotti e schiavi e impuri amar non poco
l'error, la prigionia e l'infame loco.

Risponde alla domanda di Epicuro e di tutti savi e di David e Ieremia: – Perché Dio dona travagli a' buoni e fortuna a' rei? – dicendo ch'a quelli diede la parte più ardua della comedia universale per premiargli poi, ed a questi lascia godere questa vita, perché è morte e degna di loro; e si pruova per esempio de' vili, schiavi e carcerati, che si vendono più volte in galea, e non sanno vivere altrove, e godono di tal vita impura.

MADRIGALE 7

Il giuoco della cieca per noi fassi:
ride Natura, gli angeli e 'l gran Sire,
vedendo comparire
della primera idea modi infiniti,
5 premiando a chi più ben sa fare e dire.
Se i nostri affanni son divini spassi,
perché vincer ti lassi?
Miriamo i spettator, vinciam le liti
contra prìncipi finti, stravestiti.

Come tra gli uomini e le cose basse si fa il giuoco della cieca e si travestono l'idee in varie fogge; e ride Dio e la Natura e gli angeli, e preparano premio a chi più sa ben fare e dire. E non ci è risposta più acuta di questa tra savi. Dunque, solo i nostri affanni sono giuoco di Dio, e sperano premio, ed è stoltizia fuggirgli tanto.

MADRIGALE 8

Il carcere, che 'n tre morti mi tieni
con timor falso di morir, dispreggio.
Vanne al suolo, tuo seggio,
ch'io voglio a chi m'è più simile andarmi.
5 Né tu se' quel che prima ebbi io, ma peggio,
che sempr'esali, e rifatto altro vieni
da quel che prandi e ceni:
onde lo spirto tuo nuovo ognor parmi.
Or perché temo in tutto io di sbrigarmi?

Si risolve sprezzare il corpo, che ci tiene in tre morti con timor di morir falso. E poi non è lo stesso corpo in cui fu posta l'alma, perché sempre altro si perde esalando, altro si rifà del cibo: e così lo spirto animale ancora. Però è pazzia far tanta stima di questo nostro vivo male ecc.

CANZONE TERZA DEL MEDESIMO TEMA

MADRIGALE 1

Piangendo, dici: – Io ti levai – mia testa;
le man: – Scrivemmo –; i piè: – T’abbiam portato.
Dispregiarne è peccato.
Di più, te il dolor stringe e ’l riso spande;
5 ti prende obbligo ed inganno, ché se’ un fiato,
e la puzza greva, odor cresce e desta,
che sparso in aere resta;
perché noi, gloria, Venere e vivande
sprezzi, ove certo vivi, e molto, e grande?

Dopo la risoluzione di abbandonare il corpo, fatta nella canzone precedente, qua risponde in favore del corpo o di ogni membro, che sia peccato sprezzar tanto buon compagno; e poi gli vuol mostrare ch’essa sia un fiato mortale corporeo, poiché il riso e la doglia lo mostrano, e la puzza ch’aggrava lo spirito, e l’odor che lo cresce e sveglia. Però par bestialità sprezzare il corpo, ove si vive certo e ci è gusto e gloria, per un’altra vita incerta ecc.

MADRIGALE 2

– Compagno, se in obbligo le doglie hai posto,
quando di terra in erba e in carne sei
fatto di membri miei,
pur questa obblierai, ch’or ti martìra,
5 di farti terra; e poi godrai di lei.

Per farne altri lavori ha Dio disposto
disfare il tuo composto;
ma in tutto il Primo Amor dolcezza spira.
Poi sarai mio, se 'l tutto al tutto aspira.

Risponde l'anima al corpo, consolandolo, che, se gli dispiace tanto il morire e scompagnarsi di lei, pur altre volte fu morto e trasmutato: quando si fece di terra erba, e d'erba cibo, e poi carne degli membri umani; ed in tutte queste trasmutazioni ha sentito dolore, perché ogni cosa sente. E se di tal dolore s'è scordato, gli dice che pure si scorderà di questo, ch'averà della separazione sua. E che, fattosi terra, goderà poi d'esser terra, come ogni ente del suo essere. Poi lo consola che sarà riunito nel fine del mondo, poiché ogni cosa desidera il suo tutto, e l'uomo tutto è in anima e corpo. Onde si pruova la resurrezione.

MADRIGALE 3

S'or debbo a ciò che fosti e sarai mio,
porterò un monte: ma l'Arte soprana
quanto ti trasumana,
staremo insieme: né pensar ch'io tema
5 disfarmi in nulla o in cosa da me strana.
L'animal spirto, in cui involto sono io,
prende inganno ed obbligo,
ed io per lui: quando egli cresce e scema,
patisco anch'io, ma non mutanza estrema.

In questo madrigale segue a rispondere che l'alma non è obbligata al corpo, perché, se quanto fu e sarà suo corpo deve ella prezzare, sarebbe bisogno portare un monte grandissimo; perché, mangiando, nuove particelle si aggregano al corpo, ed altre esalano. Talché ella non può tutto quello che fu suo, seco avere, ma quanto l'arte divina risusciterà: *vide divum Thomam, in tertia*

parte. Poi risponde all'argomento fatto contra la sua immortalità, dicendo che le passioni predette sono nello spirito corporeo, veicolo della mente da Dio infusa, e non nella mente, se bene essa ne partecipa da lui, ecc.

MADRIGALE 4

Desir immenso delle cose eterne
e 'l vigor, per cui sempr'alto più intendo,
e terra e ciel trascendo,
se nulla eccede di sue cause il fine,
5 mostran che d'aria e dal sol non dipendo,
né di cose caduche, ma superne.
Ecco che mi discerne
da te, ch'ami e sai solo il tuo confine;
e pur gran pruove d'altre alme divine.

L'intendere ed appetere l'infinito mostrano che l'anima non dipende dagli elementi, perché nessun effetto si leva sopra la sua causa, e che abbia origine da Ente infinito immortale. E pur le sperienze de' santi e la religione vera comprovano lo stesso ecc. Nota che l'alma parla al corpo ancora, e gli fa questi argomenti, e ch'essa non è qual lui, ecc.

MADRIGALE 5

La morte è dolce a chi la vita è amara;
muoia ridendo chi piangendo nasce;
rendiam queste atre fasce
al Fato omai, ch'usura tanta esige,
5 ch'avanza il capital con tante ambasce.
L'udito, i denti vuol, la vista cara.
Prendi il tuo, terra avara,

perché me teco ancor non porti a Stige.
Beato chi del tempo si transige!

Chiaro e stupendo detto dell'anima risoluta a morire, come rende il corpo alla terra ed al Fato; ch'egli cerca l'usura della vita che imprestò al corpo: or vuole doglie, or l'udito, or la vista ecc.; e questa usura avanza il capitale. Vedi l'*Axioco* di Platone.

MADRIGALE 6

Tu, morte viva, nido d'ignoranza,
portatile sepolcro e vestimento
di colpa e di tormento,
peso d'affanni e di error laberinto,
5 mi tiri in giù con vezzi e con spavento,
perch'io non miri in ciel mia propria stanza,
e 'l ben ch'ogn'altro avanza:
onde, di sua beltà invaghito e vinto,
non sprezzi e lasci te, carbone estinto. –

Epiteti propriissimi del corpo; e contra le sue lusinghe e timori
resoluzion veracissima dell'alma che gli parla.

CANZONE QUARTA DEL MEDESIMO TEMA

MADRIGALE 1

Filosofia di fatti il Senno vuole,
che l'ultime due tuniche or mi spoglia,
ch'è del viver la voglia
e d'aver laude scrivendo e parlando.

5 Doglia è lasciarle. Ma smorza ogni doglia
chi nella mente sua il gran Senno cole,
seco vuole e disvòle,
di lui se stesso in se stesso beando.
Onor non ha chi d'altri il va cercando.

Mostra in questo madrigale primo, che il Senno, di cui è amor la filosofia, non vuole parole solamente, ma fatti; e che, per operar bene e sprezzare i guai e la morte, è necessario spogliarsi del desiderio della vita e della gloria, che sono le due ultime tuniche che lascia il filosofo, secondo Platone; e però chi di queste è spogliato, ogni travaglio piglia a bene, e la morte stessa. Onde in tal contentezza diventa beato, volendo e disvolendo con Dio ciò ch'adiviene.

Conchiude che il vero onor è dentro la coscienza, e chi si conosce buono e savio non cerca l'onor d'altri, che dicano ch'egli è buono e savio, poich'esso lo sa, e Dio e gli angeli. Dunque gli ambiziosi sono senza onor proprio sempre.

MADRIGALE 2

Se fusse meglio a tutto l'universo,

alla gloria divina ed a me ancora,
ch'io di guai fosse fuora,
liberato m'avria l'Omnipotente;
5 ch'astuzia e forza contra lui non fôra.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso;
sbrani e mangi il perverso:
ché non è mal là dove Dio consente.
Non doni legge al medico il languente.

Vero argomento che, se non viene cosa senza Dio, il carcere di esso autore sarebbe già finito: perché contra Dio non può la violenza ed astuzia di quelli che lo tenevano carcerato in una fossa, dove fece queste quattro canzoni. Però si risolve voler la morte, se a Dio piace. I guai sono medicina. E ch'egli, infermo, non deve dar legge a Dio, suo medico.

MADRIGALE 3

Empio colui non sol, ma ancora stolto,
che, 'n croce giubilar Piero ed Andrea
veggendo, e che si bea
Attilio ne' tormenti e Muzio e Polo,
5 non sa avanzar la setta epicurea,
che sol piacer ha del piacer raccolto,
traendo gaudio molto,
pur come fan gli amanti, anche dal duolo;
ché 'l Primo Amor ci leva a tanto volo.

Non solo eresia, ma pazzia pare che l'uomo, vedendo tanti santi ed eroi godere degli tormenti ed eternarsi in Dio e nella fama, non sa far lo stesso nell'occasione, e pigliar allegrezza anche dagli affanni, come gli apostoli: e gli innamorati godono patir per la loro diva. Dunque l'Amor divino più ci alza a questo gaudio

anche ne' travagli. Onde si condanna Epicuro e 'l
macchiavellismo, che non sanno cavar piacere e gaudio dagli
affanni, ma solo dalle prosperità, come le bestie, le quali deve
avanzar l'uomo savio ecc.

MADRIGALE 4

Fuggite, amici, le scuole mondane;
alto filosofar a noi conviensi.
Or, c'han visto i miei sensi,
non più opinante son, ma testimonio,
5 né sciocche pruove ho de' secreti immensi.
Già gusto quel che sia di Cristo il pane.
Deh! sien da noi lontane
quelle dottrine, che 'l celeste conio
non ha segnato; ch'io vidi il Demonio.

Richiama gli amici alla scuola di Cristo, poich'egli ha
conosciuto per esperienza esser vero l'altro secolo dopo la morte,
ed ebbe molte visioni manifeste al senso esteriore, e gli demoni lo
travagliarono e vollero ingannarlo, fingendosi angeli. Ed allora
fece questa canzone, e si dedicò tutto alla religione vera. E
predica agli altri che la sua sperienza è vera, e non di femminella,
né d'uomo deluso, ma di filosofo, ch'andò investigando questa
verità, ed allora scrisse l'*Antimacchiavellismo*.

MADRIGALE 5

Credendosi i demòn malvagi e fieri
indiavolarmi con l'inganni loro,
benché con mio martoro,
m'han fatto certo ch'io sono immortale;
5 che sia invisibil più d'un consistoro;

che l'alme, uscendo, van co' bianchi e neri,
e co' fallaci e veri,
a cui più simil le fe' il bene e il male,
che più studiâro in questa vita frale.

L'utilità, la quale e' cavò d'aver visto gli diavoli e trattato con esso loro, è ch'egli s'accertò che ci sieno anche degli angeli ed un'altra vita; e che però trattano con gli uomini, perché alla schiera de' buoni o rei ha l'uomo d'aggregarsi dopo la morte, secondo a chi si fece simile di loro con le operazioni buone o rie. Appartenghiamo dunque ad un'altra vita. Se no, perché tratterebbono con esso noi?

MADRIGALE 6

Altri spinge a servir Dio vil temenza,
altri ambizione di Paradiso,
altri ipocrito viso;
ma noi, ch'è Primo Senno e Sommo Bene
5 amabile per sé, tenemo avviso,
a cui farci conformi è preminenza,
bench'avessim scïenza
che n'abbia scritti alle tartaree pene.
Nel Primo Amor null'odio por conviene.

Che, datosi l'uomo al culto divino, non deve servir Dio per timore dell'inferno, né per amor della gloria ch'aspetta; che questo servire è vile, di schiavo o di mercenario, secondo che dice san Bernardo. Ma deve servire a Dio perch'è Sommo Bene, degno di sommo amore; e queste speranze debbono essere seconde, e non prime, secondo l'intenzione. E, se pure pensassimo andare all'inferno e lo sapessimo, dovremmo servire a Dio, perché questo è il vero Paradiso; se ben pare schifiamo l'inferno: perché chi s'accosta al Sommo Bene, non può cadere in male.

MADRIGALE 7

Chi dagli effetti Dio conoscer brama
per seco unirsi e lodarlo, sia certo,
come in me sono esperto,
delle sue colpe segreto perdono
5 conseguisce e scienza dell'incerto.
Dio osserva la pariglia: ama chi l'ama,
e risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal, sendo uno e buono;
chi a lui si dona, lo guadagna in dono.

Conchiude quel che ha provato, che Dio perdona i peccati e
l'esaudisce, ed invocato risponde, ed insegna con più amore che il
padre, e più presto che gli diavoli. E che noi non siamo intesi né
vedgiamo, perché trascuriamo il suo culto, e non lo chiamiamo
per ben nostro e per vero amore, né ci diamo in tutto e per tutto a
lui. Ma chi si dà a Dio, guadagna Dio e se stesso.

MADRIGALE 8

Se mai fia ch'uomo ascolte
queste sotterra ed in silenzio nate
rime mie sventurate,
pria che nascan, sepolte,
5 pensier muti e costume;
ch'io non ragiono a caso,
ma sperienza e Nume
e legge natural m'hanno persuaso.

Nel prender commiato dice che queste rime sono fatte in una
fossa, e però sepolte avanti che nate; ed esorta le genti a mutar
vita e sospetto, perché non si è mosso a parlar così, se non per

esperienza, e per Nume divino che l'ha insegnato, e per ragion naturale filosofica; ed assicura tutti del vero.

CANZONE A BERILLO DI PENTIMENTO DESIDEROSO DI CONFESSIONE ECC., FATTA NEL CAUCASO

Verso la fine del 1604, concludendo il *Senso delle cose*, l. IV, *Epilogo del senso dell'Universo*, p. 332, Campanella si riferiva alla «gran sapienza universale» con queste parole: «la qual sia pregata che me e Berillo mio alzi alla sua dignità e conoscenza, e mandi presto il mio liberatore». In questa canzone *Berillo* ricorre nel titolo (p. 103 di *Ger.*, ma non nell'*Indice*, ove il titolo è così abbreviato: *Canzone del pentimento desideroso di confessione nel Caucaso*) e nell'ultimo madr. (v. 3), ove l'*Esp.* offre l'identificazione «Berillo è Don Brigo di Pavia» ecc. *Berillo* è dunque un soprannome dato da Campanella al suo confessore: cfr. madr. 13, vv. 3-4: *Berillo vivo, da Dio eletto | a purgar l'alme da' brutti peccati*. Gentile ritiene che esso sia stato concepito «non nel senso generico di “beryllus” (βήρυλλος) “pietra preziosa” (come prima credette l'Amabile, quasi fosse un vezzeggiativo), ma in quello, ben appropriato al confessore, di “occhiale”; senso in cui la parola era stata usata, nello scritto *De beryllo*, dal Cusano, certamente noto al C., che cita spesso questo scrittore (cfr. anche p. 219 [cfr. *ann.* a n. 169, v. 20])». Il Gentile stesso, nella sua ed. dei *Dialoghi metafisici* di Giordano Bruno, Laterza, Bari 1925², annotando *La cena de le ceneri*, dial. quarto, p. 95, a proposito della parola «berilli», scriveva: «*Beryllus*, occhiale. Il CUSANO nel suo *De beryllo* (1454), cap. II: “*Beryllus lapis est lucidus, albus et transparens, cui datur forma concava pariter et convessa; et per ipsum videns attingit prius invisibile*”: *Opera*, I, 267». Firpo, *Ricerche*, p. 37, accoglie entrambe le spiegazioni: «Berillo era dunque un soprannome affettuoso – sia nel senso comune di “pietra preziosa”, sia in quello proposto dal Gentile di “occhiale”, ben adatto ad un confessore...»; ma nella sua nota a madr. 13, v. 4, obietta che «questa seconda interpretazione pare assai meno persuasiva», peraltro senza determinata motivazione di tale giudizio. Preferibile, per la maggiore cautela, ammettere la possibilità di ambedue i sensi. E «Don Brigo di Pavia» dell'*Esp.* al madr. 13 quale è stampata in *Ger.*? Da Amabile a Firpo (*Ricerche*, pp. 36-38) si è sviluppata un'indagine che conduce a identificarlo con don Basilio Berillari: cfr. la lettera di Campanella a Gaspare Scioppio, scritta verso la fine dell'ottobre 1607 (in *Lettere*, p. 137), e la lettera scritta da Augusta il 31 ottobre 1607 dallo stesso Scioppio a Giovanni Fabri, suo amico in Roma, nella quale, riguardo alle iniziative miranti alla liberazione di Campanella, si avvisa: «Pater Seraphinus [Rinaldi, da Nocera] et Berillarius consilio adesse poterunt» (cfr. Amabile, *Castelli*, II, doc. 111, p. 29). Può darsi che «Don Brigo» di *Ger.* sia nato da un'erronea lettura dell'autografo companelliano da parte dell'Adami (cfr. *Note e tavole sul testo*, 1 b, pp. CIII sgg.); forse il nome «Basilio» nell'autografo era abbreviato (in «Bas.º?»).

L'identificazione di *Berillo* col Berillari evidentemente chiarisce la genesi del soprannome, certo suggerito da quel cognome. E va ricordato che a don Basilio Berillari sono dedicate, con tre distinte dediche, le tre sezioni in cui è articolato l'ultimo libro degli *Antiveneti* (cfr. nn. 38 e 162), scritti fra il settembre e l'ottobre del 1606.

Ora, il 1606 è l'anno nel quale Campanella compose la *Canzone a Berillo*. Egli stesso ci induce a questa datazione col v. 1 del madr. 2: i *Quattordici anni* ivi indicati vanno computati dal processo napoletano del 1592. Dal luglio del 1604 era recluso nella «fossa» di Castel Sant'Elmo, il *Caucaso* del titolo (cfr. n. 1, v. 14, con *Esp.* ivi, e n. 71; due *Lettere*, pp. 111 e 130, del 1607 a Gaspare Scioppio sono datate *in* e *ex* *Caucaso*). Nel titolo della presente canzone egli riusa *Caucaso* benché qui non sia animato da spiriti prometeici, anzi sconfessi gli ardimenti di un tempo come peccaminose presunzioni ed empietà. È maturata in lui una crisi per cui si rivolge a Dio con animo diverso da quello che in passato lo spinse a invocazioni superbe (madr. 1, v. 7). Ora implora Dio da penitente, con umiltà, e con fiducia in un perdono che sarà frutto non di suoi personali meriti, ma soltanto della suprema bontà divina. Non discute (si ricordi la *Salmodia metafisicale*), non protesta: piange di contrizione: e il pianto si fa canto. Dalla nuova situazione sentimentale e mentale è scaturito un componimento al quale si attribuisce non solo una particolare importanza nell'itinerario religioso di Campanella, ma anche eccellenza estetica. E si corre magari il rischio di qualche eccesso nell'apprezzamento.

Firpo è arrivato a ravvisare nella *Canzone a Berillo* «uno dei più puri vertici della lirica italiana, trasfigurazione nella sfera dell'arte del momento risolutivo della lunga crisi campanelliana, luminosa catarsi d'una decennale tragedia» (p. XXVIII); il «più alto vertice della lirica campanelliana, ch'è insieme drammatica testimonianza psicologica e raggiunta espressione poetica» (p. 1338). Ma lo stesso studioso ha successivamente (*Dante e Campanella* cit., p. 46) attenuato l'apprezzamento estetico, scorrendo nella canzone «un discorso piano, confidenziale e pur sostenuto da una consapevole dignità letteraria, nel quale l'effusione dell'animo dolente del recluso tocca vibrazioni profonde»: dove, se non sbaglio, si può discernere una rispondenza alla distinzione fra poesia e letteratura quale è stata teorizzata da Croce (cfr. *La poesia* e scritti successivi per i quali mi permetto di rinviare al mio *Su Lucrezio e Croce, con appunti su problemi di estetica e di critica letteraria* cit.). Direi che l'eccellenza poetica della *Canzone a Berillo* sia relativa, sussista in confronto con alcuni componimenti campanelliani, ma non rispetto ad altri: in questa seconda prospettiva ritengo che meriti speciale considerazione la *Salmodia metafisicale*. Parlo qui di raffronti complessivi, e condotti nell'ambito dei componimenti maggiori. Passando alle analisi, accenno che nella *Canzone a Berillo* la vena poetica, a mio avviso, s'affievolisce nei madr. 4-8, cedendo a prevalenti tratti argomentativi e oratori. Per questi ultimi si veda in particolare il madr. 6: e lo si consideri non solo dal punto di vista estetico, ma anche in rapporto alla questione della sincerità di Campanella, dell'autenticità del suo mutamento interiore: anche se non si condivide la tesi della simulazione che egli avrebbe messo in atto per ottenere una mitigazione del rigore carcerario (cfr. Amabile, *Castelli*, I, pp. 163-64), è probabilmente giustificato il percepire in questi versi qualche forzatura, qualche nota un po' stonata.

MADRIGALE 1

Signor, troppo peccai, troppo, il conosco;
Signor, più non m'ammiro
del mio atroce martiro.
Né le mie abbominevoli preghiere
5 di medicina, ma di mortal tosco
fûr degne. Ahi, stolto e losco!
Dissi: – Giudica, Dio, – non – Miserere. –
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
per cui più volte non mi fulminasti,
10 mi dà qualche credenza
che perdonanza alfin mi riserbasti.

Parla a Dio e riconosce quelli peccati che gli parean atti
meritorii.

MADRIGALE 2

Quattordici anni invan patisco (ahi lasso!),
sempre errore accrescendo
a me stesso, ed agli altri persuadendo
ch'io per difender verità e giustizia
5 da Dio, c'ho sconosciuto, sia qua basso,
qual Cristo, eletto sasso
a franger l'ignoranza e la malizia.
Or ti vorrei pregar che, per discolpa
di tanti errori, accetti tante pene;
10 se non è nuova colpa
chieder ch'agli empì guai segua alcun bene.

MADRIGALE 3

Io merito in niente esser disfatto,
Signor mio, quando penso
l'opere prave mie e 'l perverso senso.
Poi, mirando ch'io son pur tua fattura,
5 che tocca riconciliarla a chi l'ha fatto,
ch'io bramo esser rifatto
nel tuo cospetto nuova creatura,
questa sola ragion sola mi resta.
Onde sol fine al mio lungo tormento
10 chieggió, non quella festa,
né del prodigo figlio il gran contento.

MADRIGALE 4

Io mi credevo Dio tener in mano,
non seguitando Dio,
ma l'argute ragion del senno mio,
che a me ed a tanti ministrâr la morte.
5 Benché sagace e pio, l'ingegno umano
divien cieco e profano,
se pensa migliorar la comun sorte,
pria che mostrarti a' sensi suoi, Dio vero,
e mandarlo ed armarlo non ti degni,
10 come tuo messaggiero,
di miracolo e pruove e contrassegni.

Niuno deve predicare novità o cose donde pensa che s'abbia a migliorare la repubblica, se da Dio visibilmente non è mandato e, come Moise, armato di miracoli e contrassegni ecc.

MADRIGALE 5

Altri il Demonio, altri l'astuzia propria
spinse a far cose nuove,
permettente colui che 'l tutto muove,
per ragion parte chiare e parte oscure.

5 Laonde chi di senso ha maggior copia,
spesso sente più inopia,
empiendosi di false conghietture,
che i divi ambasciator sien anche tali;
e la bontà di Dio, che condescende
10 e si mostra a' mortali,
disconosce, discrede e non intende.

Come quelli che predicarono novità, non tutti furon da Dio
mandati, ma dal Demonio, come Macometto e Minos; altri dalla
prudenza, come Pitagora ecc.; onde molti pensano che anche
Moise e gli profeti sieno così venuti, e s'ingannano.

MADRIGALE 6

Osserva, uomo, osserva quella legge,
nella qual nato sei:
prencipe e sacerdoti sienti dèi,
e i lor precetti divini, quantunque
5 paiano ingiusti a te ed a tutto il gregge;
se Dio, per cui si regge,
diluvi, incendi e ferro usa quandunque
par giusto, e così que' ministri d'ira.
Dove Dio tace e vuole, taci e vogli;

10 con voti al porto aspira,
schifando via, non offendendo, i scogli.

Che l'uomo deve comportare i tiranni, mentre da Dio sono permessi, il quale usa questi flagelli e fuoco e peste e guerra; e dove non ti dice altro, sta chieto, prega ecc., e non ti mettere ad aiutare con novità ecc.

MADRIGALE 7

Chi schernisce i decreti, ovvero ammenda,
o col peccato scherza,
o di quel gode, o per la prima sferza
da errar non fugge più che dal colubro,
5 o l'occulta giustizia non gli è orrenda:
costui misero intenda
ch'è preso all'ami; e que' ch'al lido rubro
ostinati perîr, giungi al mio esempio.
Quanto ha il peccato in sé bruttezza e puzza
10 pria non conosce l'empio
che, qual Antioco, inverminisce e puzza.

8. Grande avvertimento e chiaro.

11. Mira quando uno empio arriva a conoscer il peccato.

MADRIGALE 8

Ma tu quei miri, che peccano impune,
lieti e tranquilli sempre;
ma non penètri le segrete tempre
dell'uomo interior, e però sparli;
5 ché forse è di quel mal, che pensi, immune;
o pene ha più importune,
sdegno, sospetto, zelo, interni tarli;
né guardi il fine, né le divine ire,

quanto più tarde, tanto più gagliarde.

10 O ciò ne forza a dire:

– Necessario è l'Inferno, che sempre arde. –

Nota che non segue, perché non si vede la pena de' malvagi, che però ella non ci sia, sendo o occulta o futura; o e' non sono tristi come a te pare. O vero questo è, perché conosciamo che ci resta la giustizia dell'altro secolo, e crediamo l'Inferno ecc.

MADRIGALE 9

Tardi, Padre, ritorno al tuo consiglio,

tardi il medico invoco;

tanto aggravato, il morbo non dà loco.

Quanto più alzar vo' gli occhi al tuo splendore,

5 più mi sento abbagliar, gravarmi il ciglio.

Poi con fiero periglio

dal lago inferior tento uscir fuore

con quelle forze che non ho, meschino.

Meschino me, per me stesso perduto!

10 Ché l'aiuto divino,

che sol salvarmi può, bramo e rifiuto!

Mira come la risoluzione di viver bene è impedita da' mali abiti; come cerca con la prudenza umana uscir da quel male, donde non può umanamente.

MADRIGALE 10

Desio di desiar tue grazie tengo:

certa, evidente vita,

quando voglia possente a te m'invita,

e quando è fiacca, avaccio sento il danno;
5 su l'ale del voler non mi sostengo
rotte e bagnate. Vengo
a que' favor, che sì pregar mi fanno:
– Deh! pregate per me voi, ch'io non posso,
voi, Piero e Paolo, luminar del cielo,
10 Radamante e Minosso
della celeste legge e del Vangelo. –

Vedendo che ha il desiderio di desiderare, ma non del
desiderato aiuto, e che quando si movea a Dio, subito sentia
aiuto, e quando la voglia era lenta, sentia il danno, si risolve di
dimandare aiuto ecc.

MADRIGALE 11

Merti non ho per quelli gran peccata,
che contra te ho commesso.
Madre di Cristo, e voi che state appresso,
spirti beati, abitator del lume,
5 che 'l mondo adempie e sol la terra ingrata
ancor non ha purgata;
prego contra ragion, contra il costume,
ch'al vostro capital fiero inimico
impetrate da lui qualche perdono,
10 ch' a' peccator fu amico;
poiché tra gli empi il maggior empio io sono.

MADRIGALE 12

Ah, come mi sta sempre innanzi agli occhi,
come mi fere e punge!

Come l'alma dal corpo mi disgiunge,
e la fiducia dall'alma mi svelle
5 il gran fallo mio, gli atti miei sciocchi!
– Tu, chi mi senti e tocchi,
aria, tu, vivo ciel, voi, sacre stelle,
e voi, spirti volanti dentro a loro,
ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
10 mirate al mio martoro;
di voi sicuri, pregate per noi. –

MADRIGALE 13

Canzon grave e dolente
delle mie iniquitati,
corri a Berillo vivo, da Dio eletto
a purgar l'alme da' brutti peccati.
5 Di' che la mia si pente;
ch' e' faccia il sacro effetto,
invocando per me l'Omnipotente.

3. Berillo è don Basilio di Pavia, di santità e carità ed amicizia singolare con esso lui.

DELLA PRIMA POSSANZA

CANZONE

La data e il luogo sono indicati da Campanella stesso con «dentro la stessa fossa» dell'*Esp.* al madr. 1 e con maggior precisione nell'*Esp.* al madr. 9: «Scrisse nella fossa questa canzone [...] n'è uscito otto mesi da poi, se bene ci stette tre anni e otto mesi»: la canzone fu composta in Castel Sant'Elmo nel luglio del 1607, cioè otto mesi prima del marzo 1608, quando egli fu trasferito in Castel dell'Ovo; i «tre anni e otto mesi» sono appunto quelli che egli trascorse in Castel Sant'Elmo dal luglio 1604 al marzo 1608 (cfr. la nota introduttiva al n. 23; inoltre: Amabile, *Congiura*, II, pp. 417-18; *Castelli*, I, p. 95). L'*Esp.* al madr. 1 va tenuta presente anche per le relazioni cronologiche con le canzoni *Al Primo Senno* (nn. 23-25) e la *Canzone d'Amor...* (n. 28). Per il tema si vedano anche il n. 13 e il madr. 2 del n. 75. Esso è svolto in modo tale che questa canzone può considerarsi esemplare in senso esteticamente negativo, cioè per la netta preponderanza di motivi dottrinali e morali che non lasciano spazi per sviluppi poetici. Amerio è giunto a scrivere: «Più che in ogni altro carne filosofico del Campanella l'astratteggiare consumatissimo dei teoremi rilutta alla trasfigurazione e sinanco alla contaminazione poetica. Che l'autore, mancando al voto dell'ultimo madrigale, non abbia fatto continuazione alla presente canzone, è bene un indizio del fine avvertimento che era in lui. Anche l'elocuzione è in questo componimento meno accurata e originale». Ma, se il «fine avvertimento» s'esplicò sulla canzone effettivamente composta, non si vede perché mai avrebbe potuto escludere la possibilità di poetare diversamente e più felicemente sul tema della Prima Possanza.

MADRIGALE 1

Le potestati umane tanto m'hanno
 travagliato, ch'omai vengo a pensare,
 ch'io peccai contra te, Possanza Prima;
 però che di Saturno più d'un anno
 5 tutto del Senno Primo a contemplare
 mi diedi, e al Primo Amor volsi ogni rima,
 di te tanto scrivendo

quanto per lor ti intendo,
di cui dovevo far principal stima.

10 Or io volgo il mio stile
alla tua dignitade,
perdon chiedendo umile
ed aiuto, o Suprema Podestade.

Dovea l'Autore, per ordine metafisico, scrivere della Prima Possanza avanti che del Primo Senno. Ma non ne parlò mai, se non in questa canzone, pentitosi d'aver in trenta anni, ch'è l'anno saturnino, scritto e parlato solo d'Amore e del Senno. Ed ora chiede perdono e domanda aiuto alla Possanza dentro la stessa fossa ecc.

MADRIGALE 2

Dove manca possanza, il patimento
ch'al non esser le cose sempre tira,
abbonda, e 'l caso avverso, ed ogni male;
onde io tant'anni mi truovo scontento.

5 A te, Valor, dunque, oggi alzo la mira,
a cui soggiace ogni forza fatale:
ché 'l Senno e l'Amor pio,

4. I guai che vengono per mancanza di Potere.

com'or ben confesso io,
senza la tua difesa poco vale.

10 Può amar chi ha potenza
e sa chi può sapere,
ed è chi aver può essenza;
dunque, ogni quiddità vien dal Potere.

13. E' pruova che dal Potere viene l'Essere, l'Amare e 'l Sapere.

MADRIGALE 3

L'intrinseco poter fa che sossista
ogn'essere; e l'estrinseco il difende,
si è d'altri, o parte, e non da sé, né tutto.
Sta il mondo e gli enti magni in questa lista,
5 a cui precede chi da nullo pende,
Dio, che interno valor solo ha per tutto.
Ma può, se poter vuole
e se poter sa; e suole
(in sé volgendo quel che 'n lui è prodotto)
10 saper, se puote ed ama;
e voler, se può e sape.
Dunque «tre in un» si chiama,
e distinzion d'origine sol cape.

Ha bisogno di poter estrinseco chi è parte e non tutto, o procede d'altri, e non da sé. Intrinseco l'ha il mondo, e forse gli angeli in parte: se bene da Dio hanno l'essere, e 'l potere per conseguenza, pure possono sempre essere, per quel che Dio gli donò essere, come totale e come da sé. Ma Dio solo è vero potere interno. Ma, perché Dio può volendo e sapendo, e sa potendo e volendo, e vòle potendo e sapendo, per questo è in tre uno, e solo si distingue per le relazioni d'origine. Vedi questa sottile disputa nella seconda parte della *Metafisica* dell'Autore.

MADRIGALE 4

Possanza e Senno producono Amore
unitamente; e però tutte cose
aman l'esser, però che sanno e ponno,

ma sanno perché ponno solo. Autore
5 dunque del Senno primo ben si pose
il primario Poter, degli enti donno.
Ma, perché regge amando
ed opera insegnando,
e l'esser, quando è desto e quando è in sonno,
10 d'essi tre si compone,
saran tre preminenze,
d'ogni effetto e cagione
semplici metafisiche semenze.

L'Amor procede dalla Conoscenza e dalla Potenza, ma la Conoscenza dalla Potenza. Dunque la Potenza precede tutte le primalità metafisiche; ma, perch'essa non è Potenza senza Senno e senza Amore, però sono tutti tre preminenze, e semi, e cause metafisicali di tutte le cause e causati fisici ecc. Vedi la *Metafisica*.

MADRIGALE 5

È, ciò ch'è, perché puote, sape ed ama;
non è, quel ch'esser non può, ignora o abborre,
per sé, o per forza d'altri, o del Primo Ente,
ch'è monotriade. E quel ch'all'esser chiama,
5 partecipando tre eminenze, corre,
pur limitato sempre dal niente,
all'esser suo finito,
che sta in quello infinito
esser, eterno, solo, indipendente,
10 che creò, come base
d'ogni essenza seconda,
lo spazio, immenso vase,
ch'è penetrato, penetra e circonda.

Pruova che l'essere viene dal potere, sapere ed amare, e 'l non-essere dal non-potere, non-sapere ed odiare per sé, ma dal Primo Ente per accidente, in quanto toglie il potere o il sapere o l'amore, ma non lo annichila. E che, nascendo da lui, piglia ogni ente partecipazione di queste tre primalità; ma, finite, vengono a lui per la partecipazion del niente, che ha le sue opposte primalità; e che pure l'ente nato sta nel Primo Ente, e non fuori. E che il luogo è base dell'essere delli secondi enti, che penetra incorporalmente, e penetrato è corporalmente e cinge tutto.

MADRIGALE 6

Quando di contener virtù donasti
al luogo, e dal tuo Senno senso prese,
e dall'Amor amor di farsi pieno,
la gran mole corporea ingenerasti,
5 delle virtù agenti atta all'imprese,
in due triadi consimili a quel seno.
Poscia i maschi, possenti,
che di lei due elementi,
cielo e terra, formâro: e del più e meno
10 di lor gare e rovine
ogni mistura uscì,
Dio influendo a tal fine
Necessitate, Fato ed Armonia.

Dice come Dio prima fece lo spazio, composto pure di Potenza, Sapienza ed Amore; e che dentro a quello pose la materia, ch'è la mole corporea, consimile al seno, cioè al luogo, in due triadi, cioè nel potere, sapere ed amare, e nella lunghezza, larghezza e profondità, ecc. Nella materia poi Dio seminò due maschi principii, cioè gli attivi, caldo e freddo, perché la materia e 'l luogo sono femmine, passivi principii. E questi maschi d'essa materia divisa, combattendo, formâro due elementi, cielo e terra, gli quali combattendo tra loro, della languida fatta virtù loro

nascono i secondi enti, per guida avendo della generazione le tre influenze, Necessità, Fato ed Armonia, che portan l'idea.

MADRIGALE 7

La vita, agli enti varii che seguiva,
era virtute, in quanto da te nacque.
Ma quel che dal non esser timor venne,
ogni vizio produsse, e la nociva
5 ragion di Stato, e poi 'l mal proprio piacque,
che 'l senso indi impotente a ciò s'attenne.
Ma, se ti svegli omai,
in meglio muterai
natura madre e i figli, come accenne.
10 L'impotenza e 'l peccato
tôrrai da' senni umani;
tutti in un lieto stato
gl'imperii adducerai varii profani.

Che la virtù venga dall'entità, che sono Valore, Senno ed Amore, e gli vizi dal timore del non-essere, perché da questo è nata la pugna degli elementi, e poi la ragion di Stato, ogni ente volendo esser sempre, e distruggere quel che l'impedisce l'essere in qualche modo. Quindi piacque a tutti il proprio male, perché il senso, partecipando il non-essere proprio, non conosce gli altri modi d'essere, e crede solo il suo essere ottimo, e sprezza per il suo anche il divino essere. Poi dice alla Prima Potenza che si pieghi a migliorare la natura e gli enti naturali, e levar l'impotenza, l'ignoranza ed odio, onde nasce il peccato; e condurre il mondo sotto una legge ed uno imperio, perché così cessa la ragion ria di Stato.

MADRIGALE 8

Darai alla vita di durar virtute,
forza alla legge, che 'l gran Senno mise,
vigor all'amicizie, d'amor prole.
Senza te gli enti han le bontà perdute;
5 venner l'insidie e l'unità divise,
ch'invidia partorîro e false scuole:
timidità e pigrizia,
sconfidenza, avarizia,
viltate e crudeltà, che starsi sole
10 non san l'una dall'altra.
Ma, dove è tua fortezza,
ogni natura è scaltra,
né teme il male, onde di farne sprezza.

Mirabilmente mostra come, tornando il Valore, dona vita all'essere da lui nato, forza alla legge nata dal Senno, vigor all'amicizia nata d'Amore. E che la bontà è perduta per mancamento di essa potenza senza valore; perché chi non ha valore, s'appiglia all'insidie; e la divisione, che disunisce lo essere e la possanza, genera invidia fra gli enti impotenti e divisi, e diverse sette e scuole false; poi il timore, la pigrizia, la sconfidenza, l'avarizia, la viltà, che sempre è accompagnata con la crudeltà, perché teme da ogni cosa e vorrebbe tutti gli enti morti ed estinti, perché non gli dien paura. Ma dove ci è valore, v'è industria e coraggio, e chi non teme il male d'altri, neanche ne fa ad altri. Nota che da' mali degli elementi passa a' mali degli uomini, perché questi in quegli si fondano.

MADRIGALE 9

Canzon, di' al Poder Primo
che per mancanza sua sto in tal paura,
che meditar non posso la Scrittura.
Traggami da questo imo

5 inferno. Ed in effetto,
se tutto il mio soggetto
ei non sarà, me stesso empio condanno
da mo al perpetuo lagrimoso affanno.

Scrisse nella fossa questa canzone, e non tanto lunga quanto quella d'Amore e del Senno, perché stava quasi disfatto. E promette, uscendo, compire; e n'è uscito otto mesi da poi, se bene ci stette tre anni ed otto mesi. Non so se ha poi serbato questo voto, se bene so che in *Metafisica* scrisse assai della Potenza, e di Dio cose altissime ecc.

SONETTO DELLA PROVIDENZA

In *Ger.* al testo è premesso il titolo *Sonetto Della Provvidenza*; nell'*Indice* invece il titolo è *Sonetto della Fabbrica del Mondo*. «Di data incerta, forse del 1603» dice Firpo, che nelle *Ricerche*, p. 258, lo includeva in un gruppo di «componimenti del tutto privi di riferimenti cronologici, ma qual più qual meno connessi alla *Metafisica* (1602)...». Per la datazione al 1603, aggiungo che un indizio si può forse scorgere nella corrispondenza, quasi identità (che non vedo rilevata dagli studiosi precedenti) fra i vv. 1-2 del presente sonetto e i vv. 1-2 del madr. 3 del n. 25, canzone scritta probabilmente al cadere del 1603 (cfr. la nota introduttiva ivi).

E si vedano ora le *Annotazioni*, pp. 132 e 134, sui riscontri con l'*Ateismo*, p. 48: «Se la fabrica del Mondo e di sue parti e delle particelle e parti loro, gl'usi, gl'uffitii, il mirabil lavoro a tanti varii fini ordinato ci mostra che l'auttor sia sapientissimo e potentissimo...» e quel che segue. Assai rimarchevole la corrispondenza *ad verbum* del tratto iniziale di questo passo con la prima quartina del sonetto 82. Corrispondono anche gli svolgimenti del pensiero. Non mancano riscontri minori; cfr. gl'impieghi dello stesso verbo 'commettere': 82, 9-10; *Ateismo*: «né commetter la casa...». Rimandando al contesto di *Annotazioni*, p. 134, per argomenti che qui tralascio, cito: «Se è vero che il sonetto 82 è databile al 1603 e le canzoni *Al Primo Senno* (23-25) sono probabilmente databili al cadere dello stesso anno 1603 (cfr. le note introduttive...), si profila la seguente successione: 82; 25; *Ateismo*; *Esposizione* a 25 e a 82. Questa successione presuppone che l'*Ateismo* sia assegnabile all'anno 1607 (cfr. sopra, *Cronologia*, pp. LXVII sg., e *Annotazioni*, p. 125) e tiene conto di un punto fermo: la formazione della *Scelta* e l'*Esposizione* sono legate al soggiorno di Tobia Adami a Napoli nel 1612» (cfr. sopra, pp. LXXI sg.).

La fabbrica del mondo e di sue parti,
 e di lor particelle e parti loro
 gli usi accertati, il mirabil lavoro
 pòn, saggio Autor, buon senza fin provarti.
 5 Poi gli abusi de' bruti e di nostre arti,
 de' mali il gaudio e de' buoni il martoro,
 l'errar ciascun dal fine, a me ch'ignoro,
 dicon che 'l Fabbro dal Rettor s'apparti.

Possanza, Senno, Amor, dunque, infinito

10 commette altrui il governo e si riposa:

dunque si invecchia o si fa negligente?

Ma un solo è Dio, da cui sarà finito
tanto scompiglio, e la ragion nascosa
aperta, onde peccò cotanta gente.

Dice in questo mirabile sonetto che la costruzione del mondo e delle parti e l'uso loro mostrano che sia Fattor loro un infinito Senno ottimo. Ma poi gli abusi de' bruti e nostri ecc. mostrano ch'altro ci governi men savio principe. E questo lo dice dubitando. E poi argomenta che non può essere. E conchiude che questi mali sono per qualche disegno di Dio, e che saranno da quello tolti, e levato l'argomento donde pecca Epicuro e tanti filosofi e nazioni intiere.

DELLA POSSANZA DELL'UOMO

In questo sirventese si trovano corrispondenze notevoli rispetto al *Senso delle cose*, l. II, cap. 25, *Dell'immortalità e divinità dell'uomo*, pp. 118 sgg. (cfr. anche cap. 27, *Dall'imitazione dell'Autor della natura l'uomo con quello convenire*, pp. 134 sgg.), nonché rispetto all'*Atheismus triumphatus*, cap. VII, pp. 58-60, e alla *Metaphysica*, Pars III, l. XIV, cap. II, art. 1, pp. 130-33. Le corrispondenze tematiche ed espressive sono state utilizzate per la cronologia. Gentile ha ravvisato nel su citato cap. 25 del *Senso delle cose* un «primo abbozzo di questa stupenda saffica»; ed ha soggiunto: «Anteriore alla poesia dev'essere anche la nuova trattazione del tema nell'*Atheismus*, 2ª ed., pp. 58-60; ma posteriore è il più vasto benché non meno commosso canto, che alla possanza dell'uomo si eleva nella *Metaph.*» (su cit.). Su questa linea Firpo (cfr. anche *Ricerche*, p. 261, e antologia, p. 383) ha assegnato il presente sirventese agli anni 1604-1605, datazione vicina a quelle del *Senso delle cose* (1604) e dell'*Atheismus triumphatus* (1605-1607). Verosimilmente. Il criterio adoprato non consente conclusioni sicure. Non meraviglia la divergenza di Amerio: «Il carme fu composto in Castel Sant'Elmo nel 1606».

È un carme di vigorosa ispirazione umanistica. Ma si tratta di un umanesimo nel quale convivono come elementi caratterizzanti la divinità dell'uomo e la subordinazione dell'uomo a Dio (cfr. vv. 15 sgg. e 73 sgg.). Il punto d'incontro e d'armonia è nell'idea dell'uomo fatto ad immagine di Dio (v. 3 ed *Esp.*). Talvolta, nello slancio della celebrazione, l'equilibrio pare vacillare per una sormontante accentuazione del valore dell'uomo: vv. 61-62; ma l'armonia si ristabilisce per la riaffermazione dell'origine divina del valore umano: vv. 63 sgg. Se c'è tensione, è di toni piuttosto che di concetti. Nei cinque endecasillabi che, subentrando alle precedenti strofe, formano la chiusa del carme, il poeta suggella la visione dell'uomo incentrata in Dio: e, invitando l'uomo a esaltare Dio e unirsi a lui, prelude al tema fondamentale delle tre susseguenti salmodie.

Raffrontando il sirventese sulla possanza dell'uomo con la situazione in cui si trovava Campanella quando lo scrisse, notiamo un forte contrasto: personalmente egli era ridotto a uno stato di grave impotenza pratica, segregato, quasi sepolto nella «fossa» di Castel Sant'Elmo. Condizioni che avrebbero prostrato molti altri uomini e che, come traspare da altre sue pagine, spesso furono tormentose anche per lui, nel momento rappresentato dal sirventese provocarono una sua energica reazione positiva; la sua mente s'accese (mi sovviene del n. 64, vv. 12-14), la sua fantasia s'affisò sull'immagine dell'uomo che si svolge poeticamente nei versi armoniosi, spazio per il mondo, donando al prigioniero una libertà intangibile. Il suo canto stesso fu una prova splendida della possanza dell'uomo.

Gloria a colui che 'l tutto sape e puote!
O arte mia, nipote – al Primo Senno,
fa' qualche cenno – di su' immagin bella,
ch'uomo s'appella.

5 Uomo s'appella chi di fango nacque,
senza ingegno soggiacque, – inerme, ignudo:
patrigno crudo – a lui parve il Primo Ente,
d'altri parente.

D'altri parente, a' cui nati die' forza
10 bastante, industria, scorza, – pelo e squame.
Vincon la fame, – han corso, artiglio e corno
contra ogni scorno.

Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
del suo saper vien l'ora – troppo tarda;
15 ma sì gagliarda, – che del basso mondo
par dio secondo.

E, dio secondo, miracol del primo,
egli comanda all'imo, – e 'n ciel sormonta
senz'ali, e conta – i suoi moti e misure

8. L'uomo, fatto ad immagine di Dio, nasce senza senno e senza
forza e senza vesti e senza arme, le quali son concesse alle bestie
dalla natura. Dunque, par figliastro di Dio; e gli altri, figli.

16. Ma poi, quando mette senno, diventa dio del mondo.

20 e le nature.

Sa le nature delle stelle e 'l nome,
perch'altra ha le chiome – ed altra è calva;
chi strugge o salva – e pur quando l'eclisse
a lor venisse,

25 quando venisse all'aria, all'acqua,
all'humo.

Il vento e 'l mar ha domo, – e 'l terren globbo
con legno gobbo – accerchia, vince e vede,
merca e fa prede.

Merca e fa prede; a lui poca è una terra.

30 Tuona, qual Giove, in guerra – un
nato inerme;

porta sue inferme – membra e sottogiace
cavallo audace.

Cavallo audace e possente elefante;
piega il leon innante – a lui il ginocchio;

35 già tirò il cocchio – del roman guerriero:
ardir ben fiero!

Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte,
con lor s'orna e combatte, – s'arma e corre.

Giardino, torre – e gran città compone
40 e leggi pone.

Ei leggi pone, come un dio. Egli astuto
ha dato al cuoio muto – ed alle carte
di parlar arte; – e che i tempi distingua
dà al rame lingua.

45 Dà al rame lingua, perch'ha divina alma.

La scimia e l'orso han palma, – e non sì industrie,
che 'l fuoco illustre – maneggiasse; ei solo

20. E mostra la sua divinità in comandar a tutte cose terrene e marine, e di più ascendere in cielo con la matematica, e saper le nature e moti e misure delle cose celesti.

24. La divinatoria è segno della divinità umana.

38. L'uomo vince l'astuzia e la forza degli animali solo col senno.

44. Il far parlare le carte, scrivendo, e gli orologi fu pur segno d'ingegno divino.

si alzò a tal volo.

S'alzò a tal volo, e dal pianeta il tolse;
50 con questo i monti sciolse, – ammazza il
ferro,

accende un cerro, – e se ne scalda, e cuoce
vivanda atroce;

vivanda atroce d'animai che guasta.

Latte ed acqua non basta, – ogn'erba e seme
55 per lui; ma preme – l'uve e ne fa vino,
liquor divino.

Liquor divino, che gli animi allegra.

Con sale ed oglio intègra – il cibo, e sana.

Fa alla sua tana – giorno quando è notte:

60 oh, leggi rotte!

Oh, leggi rotte! ch'un sol verme sia
re, epilogo, armonia, – fin d'ogni cosa.

O virtù ascosa, – di tua gloria propia
pur gli fai copia.

65 Pur gli fai copia, se altri avviva il morto;

passa altri, e non è assorto, – l'Eritreo:

canta Eliseo – il futuro; Elia sen vola

alla tua scuola:

alla tua scuola Paolo ascende, e truova

70 con manifesta pruova – Cristo a destra

della maestra – Potestade immensa.

Pensa, uomo, pensa!

Pensa, uomo, pensa; giubila ed esalta

la Prima Cagion alta; – quella osserva,

75 perch'a te serva – ogn'altra sua fattura,

48. Dice che l'uomo non facci ciò per la mano ch' e' ha, ma per
lo senno; poiché le scimie ed orsi hanno mano, e pure non

trattano il fuoco. E questa arte è propria del senno solo, per segno che l'uomo non ha l'anima dal fuoco, ma più divina.

52. Mangiar carne è pasto fiero, disse Pitagora.

71. Fare miracoli è proprio di Dio; e pure ciò ha concesso all'uomo; e così l'andare in Cielo.

seco ti unisca gentil fede pura,
e 'l tuo canto del lor vada in più altura.

77. Finalmente dice all'uomo che conosca la propria nobiltà, e che s'unisca a Dio, se vuole essere signore di tutte le cose create, sendo amico d'esso vero Signore. E però dobbiamo lodarlo più che le altre creature, perché siamo di loro più nobili ecc.

SALMODIA CHE INVITA LE CREATURE IN COMUNE E GLI PRIMI ENTI FISICI A LODAR DIO

Nella lettera al cardinale Odoardo Farnese del 30 agosto 1606 (p. 29), elencando i propri scritti, Campanella menziona, fra l'altro: «Un volume di sonetti e canzoni a varie repubbliche, regni ed amici, e salmodia della legge naturale e divina in tutte cose...». Si può plausibilmente inferire che la presente *Salmodia* e le due seguenti siano state composte prima del 30 agosto 1606. Tutt'e tre sono accomunate dal tema fondamentale dell'invito a lodare Dio e per esso si ricollegano alla chiusa del n. 83 (cfr. la nota introduttiva ivi). D'altra parte è stato supposto, non senza verosimiglianza, che esse siano posteriori alla *Canzone a Berillo* (n. 80), assegnata ai primi dello stesso anno 1606, poiché ne presuppongono con «l'esultanza dell'amore per Dio» l'«avvenuta riconciliazione della creatura col Creatore» (Firpo, *Ricerche*, p. 261).

Belle, buone e felici e senza ammenda,
onde laude si renda – al Creatore,
che tanto amore – ed arte in farle pose,
son tutte cose.

5 Voi, tutte cose, a celebrar invito
colui, che n'ha largito – ciò che siamo,
poi che eravamo – nulla. E per memoria,
cantiamo in gloria.

Cantiamo in gloria Dio, Prima Potenza,

10 Dio, Prima Sapienza, – Amor Primero,
Ben vivo e vero, – senza fin giocondo.

5. Parla a tutti in commune.

Cominci il mondo,
cominci il mondo, statua altèra e degna

di lui che sempre regna – e gran trofeo,
15 di ciò che feo – armario sacrosanto,
un nuovo canto.

Di' un nuovo canto tu, che l'universo
penetri, ad ogni verso – penetrato,
spazio, al creato – esser base immota,
20 che giace o mota.

Se giace o mota, la corporea mole,
unita o sparta, cole – l'alta Idea,
per cui si bea – di forme ognor novelle,
soavi e belle.

25 Soavi e belle pompe del gran Dio,
lodate il vostro e mio – Signor, di cui
uscendo nui, – fu il tempo, ch'è il successo
degli enti, espresso.

Fu agli enti impresso anche 'l vigor nativo
30 che dal nascer descrivo – poi Natura,
interna cura – ed arte, che dà loro
quel Dio ch'adoro.

Quel Dio, ch'adoro, a voi laudar conviensi,
calor e freddo, immensi – di possanza,
35 per cui sostanza, – guerreggiando, fue
partita in due.

Partite in due dunque i vostri accenti,
magnifici elementi, – Cielo e Terra,

12. Parla al mondo.

17. Al luogo in cui sta il mondo.

21. Alla materia, divisa in Cielo mobile e Terra immobile.

24. All'idee e forme degli enti.

28. Del tempo e sua quiddità.

30. Della natura e sua quiddità.

34. A' duo principii attivi, che fecero i due elementi della sostanza materiale.

38. A' due elementi, da' quali nascono gli elementati.

dalla cui guerra – poi nasce ogni misto,
40 che Dio ha provvisto.

Dio ha pur provvisto che l'un porti 'l giorno,
l'altro la notte, intorno – raggirando,
manifestando – il Creator sovrano
di mano in mano.

45 Di mano in mano, voi, tenebre e luce,
cantate il sommo Duce, – e voi, quiete
e moto, avete – parte in tanto carme
per più svegliarme.

Per più svegliarme, raro e denso, estreme
50 tempre, mentre uno teme – e l'altro spera,
prendete sfera – di sorti diverse,
e cause avverse.

Fra cause avverse e simili, adornate,
Fato, Necessitate – ed Armonia,
55 che Dio v'invia – in ogni parte e tutto
ciò che ha costruito.

Ciò che ha costruito in Dio si sta e si muove,
e con secrete pruove – ancora sente
la Prima Mente – e, come sa, l'adora;
60 ed in lui vive, benché par che mora,
grazie a colui che sempre mi ristora.

41. Che 'l Sole o Cielo, padre elemento, fa il giorno; e la Terra, elemento femmina, la notte.

45. Alle tenebre e luce, vòlte della Terra e del Cielo.

48. Alla quiete e moto, operazioni de' predetti elementi.

49. Al raro e denso, disposizioni degli elementi, gli quali tutt'e due rotondi: il Cielo per moversi, e la Terra per fuggir dal Cielo, ed anche per unire il valore. Vedi la *Filosofia*.

54. Alle tre influenze, Fato, Necessità ed Armonia, che modellano ogni tutto e parte degli enti per l'Idea.

61. Conchiude ch'ogni ente sta in Dio e conosce Dio nel suo modo, chi naturale, chi razionale, chi più, chi meno ecc.; e così l'adorano, e non muoiono mai, ma solo si trasmutano, vivendo sempre in lui.

**SALMODIA CHE INVITA IL CIELO E LE SUE PARTI
ED ABITATORI A LODAR DIO BENEDETTO**

Si veda la nota introduttiva al n. 84. Anche se furono composte nello stesso periodo, le salmodie 84, 85 e 86, accomunate dal tema dell'invito a lodare Dio, differiscono sotto il riguardo estetico. Nella presente si possono apprezzare qualità di poesia di cui la precedente è priva.

Dal ciel la gloria del gran Dio rimbomba:
egli è sonora tromba – a pregi tanti;
i lumi stanti – e que' ch'errando vanno
 musica fanno.

5 Musica fanno per ogni confino,
dove il calor divino – il ciel dispiega,
ed Amor lega – tante luci, e muove
altronde altrove.

Altronde altrove tutti van correndo,
10 te, Dio, benedicendo – e predicando,
dolce sonando, – ch'ogni moto è suono,
come io ragiono.

Così io ragiono. Ahimè! ch'udir non posso;
ch'innato rumor grosso – è, che m'occupa
15 l'orecchia cupa, – ed un molino vivo

1. «Coeli enarrant gloriam Dei».

4. Ch'e' faccino musica è noto, perché ogni moto è suono, e ben lo disse Pitagora, e molti santi l'udîro ecc.

6. Che il calore spiegò il cielo, e le stelle sieno d'amore della conservazione unite e mosse. Vedi la *Filosofia* e *Metafisica*.

me ne fa privo.

Se mi fa privo, voi, spiriti eletti,
che non siete soggetti – a corpo sordo,
fate un accordo – al suon di tai strumenti
20 co' vostri accenti.

Co' vostri accenti sacri, intellettuali,
d'una spiegando l'ali – in altra stella,
vostra favella: – Santo, santo, santo! –
dicete intanto.

25 Dicete intanto, ardenti Serafini,
sagaci Cherubini, – e giusti Troni,
Dominazioni, – Virtù e Potestati
e Principati;
principiate, Arcangeli, e seguite,

30 Angeli, che venite – a darmi aiuto.
Da voi, perduto – il corpo, in Cielo accolte
son l'alme sciolte.

O alme sciolte, o patriarchi grandi,
profeti venerandi, – in cortesia,

35 la salmodia – di Davide canoro
dicete in coro.

Dicete in coro, apostoli, che 'l mondo
vinto e reso fecondo – di virtù,
e risoluti – fatto avete noi

40 di seguir voi.

Di seguir voi gli martiri non tardi,

16. Perché non si sente da noi la musica del cielo, come il
molinaro non ode le parole ecc.

17. Parla agli angeli.

25. I nove cori degli angeli secondo san Dionigi, e conformi alle
metafisiche primalità.

30. Gli angeli della ultima ierarchia amministrano le cose nostre.

34. Parla a' santi del Vecchio Testamento.

37. Poi a quegli del Nuovo. Mirabile encomio degli apostoli.

41. A' martiri.

con l'animo gagliardi – e sparso sangue,
fan che non langue – la musica nostra
nell'alta chiostra.

45 Dall'alta chiostra, con varie dottrine,
anime pellegrine – confessare
odo per mare, – per terra e per cielo
vero il Vangelo.

Vero il Vangelo voi, vergini caste,
50 virilmente provaste – a chi udir vuole:
l'eterea mole – or per questo e le stelle
son vostre celle.

Oh sante celle, murate di luce,
che 'l passar vi conduce, – non ritiene,
55 ad ogni bene! – E quelle vie di latte
per voi son fatte.

Per voi son fatte le scene e l'istorie
delle divine glorie, – ché a mirarle
e celebrarle – vi dà il primo fuoco
60 possanza e luoco.

Per ogni luoco Dio quant'have in mente
vuol che si rappresente – in cielo. E poi
de' segni suoi – tu, suolo e mar, ti adempi
di tempi in tempi.

65 Di tempi in tempi Ariete, Cancro e Libra

46. A' confessori.

49. Alle vergini.

52. Le stelle sono celle dell'anime beate, che non ritengono né il moto né la vista, ma più la aiutano.

56. La Galassia essere fatta per via de' santi spiriti, fu opinione anche di Pitagora; e 'nvero senza tal fine non par che si possa di lei dire cosa probabile, oltre quello che dice l'Autore per la varietà degli enti inferiori in *Filosofia*.

57. *Scene* ed *istorie* chiama l'esistenza e la diversità degli enti.

64. Nota come le cose si moltiplicano da Dio negli angeli, dagli angeli nel cielo, dal cielo in terra e mare.

e Capricorno vibra – l'alte idee,
quante si dèe – all'arte; a la natura

virtù e figura,

virtù e figura per il sol deriva,

70 statua, immagin più diva – del Monarca,

lucerna ed arca – di deitate in suso,

padre quaggiuso.

Padre è quaggiuso, che la terra impregna,

perch' a' figli sovvegna. – Poi la luna

75 virtute aduna – d'ogni stella, e dice

esser nutrice.

È ben nutrice amorosa e veloce:

se 'l gielo e l'ardor nuoce, – il fa soave.

Or sembra nave, – or globo, or mezzo tondo

80 per ben del mondo.

Per ben del mondo ne' splendor superni

degli enti non eterni – è misurato

la vita e 'l stato; – e nelli sacri giri

parmi che 'l miri.

85 Parmi ch'io miri quella provvidenza,

chi da tanta eloquenza – si celèbra.

Mia squilla è ebra – per troppo desio

di cantar vosco, o stelle, il grande Dio:
gloria all'omnipotente Signor mio!

66. Pe' quattro segni cardinali le influenze più scendono con l'idea.

74. Encomio vero del sole in cielo e 'n terra.

77. Della luna l'uso ecc.

80. La luna col calor blando apre e fa esalare il calor robusto, e mitiga il freddo grande, e con la varietà di sue facce lucenti fa la varietà in terra, e gli tempi ecc.

84. Che ne' moti delle stelle stia la misura delle cose e vite inferiori, altrove s'è detto, e Platone ed Aristotile lo confermano.

89. Commiato della canzone, parlando alle cose chiamate alla glorificazione di Dio.

SALMODIA CHE INVITA LA TERRA E LE COSE
IN QUELLA NATE A LODAR DIO, E DECLARA
LOR FINE E LA PROVIDENZA DIVINA

Si veda la nota introduttiva al n. 84. Il titolo nell'*Indice* di *Ger.* non ha *declara*, ma *dichiara*.

La terra nostra di far giuoco e festa
nullo tempo si resta – al sommo Dio;
da che l'unìo – l'amor, pésola in mezzo,
gioisce al rezzo.

5 Gioisce al rezzo, e 'l circondante caldo
schifando, viver saldo – e freddo gode;
rendendo lode – all'Eterno, eternarsi
vuol, non disfarsi.

Vuol non disfarsi; e 'l sol vorria disfarla
10 non per odio; per farla – mole amica,
seco l'intrica, – e con focose braccia
cinge ed abbraccia.

6. La terra sta pésola in mezzo al mondo, unita dall'amor della
conservazione, e gode del freddo per contrastare al sole caldo,
che vuol disfarla.

8. Le cose, volendo esser sempre, com'è Dio, lodano ed amano
Dio in questo atto.

10. Il sole, non per odio per sé, ma per amore, age contra la
terra.

12. Nota come il sole abbraccia la terra per farla cielo, e come
ella abbraccia il sole, mentre lo fugge e combatte, perché unisce il
calor dentro sé; circondandolo col freddo, più lo rinforza; dal che
si vede ch'ella, fuggendo il fato, incorre in quello, e così tutti gli

enti ecc.

Cinge ed abbraccia anch'ella lui nel seno:
ché, schifandolo, pieno – pur se 'l vede
15 di calor: fede, – che al destin più incorre
chi più l'abborre.

Chi più l'abborre, poscia più l'aggrada;
che sua fuga sia strada – a quel s'ammira.
Ch'alla sua mira – e gloria gli rivolge
20 chi il mondo volge.

Chi il mondo volge così fece madre
la terra, e 'l sole padre – d'infinita
prole, ch'addita – del Primo Ingegno
l'arte e 'l disegno.

25 L'arte e 'l disegno su esaltate, o monti,
della gran madre pronti – alle difese,
ossa distese, – e fini a' regni nostri:
stanza a' gran mostri.

Stanze a' gran mostri e piccioli prestate,
30 acque, che circondate – il nostro suolo:
voi date il volo – a' pesci ed alle navi,
sì in terra gravi.

La terra aggravi, e pur non la sommergi,
tu, ocean, che t'ergi – sì superbo.
35 Per divin verbo – dal suo ventre uscisti,
e 'l mondo unisti.

20. Stupenda cosa, che poi aggrada quel che prima abborre,
perché diventa natura, e si perde il senso d'altro miglior essere; e
pure s'ammira che, fuggendo, incorre nel mal fuggito e poi
amato. E questo è per divino ordinamento, onde adiviene che il
sole sia padre e la terra madre del mondo e delle cose, nelle quali
riluce l'arte divina.

25. Parla a' monti, che, con tante utilità a chi servono, mostrano i primi la divina arte.

32. L'uso dell'acque. Le navi in esse leggiere sono, e gravi in terra.

36. Nota come l'oceano esce dalla terra come sudore; e per legge naturale del Verbo Eterno non sommerge la terra, ma non per miracolo nuovo, com'altri dicono. E come il mare unisce le nazioni con la navigazione.

Tu 'l mondo unisti, ch'è il primo animale.

Tra l'etra spiritale – e 'l terren grosso

sangue ti posso – dir, che nutre, e viene,

40 va tra le vene.

Va tra le vene e per li fonti spiccia,

dove la terra arsiccia – ha più bevuto;

indi il perduto – alle campagne rende;

poi in alto ascende.

45 In alto ascende a far giuoco al Signore

col terrestre vapore – insieme misto;

or stella è visto, – ed or, come bombarde,

rimbomba ed arde.

Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empii.

50 Non perdona agli tempii, – o vivi o morti.

Tu, Dio, n'esorti – a be' celesti nidi

con questi gridi.

Con questi gridi gli animai richiami,

perché non restin grammi – alle tempeste.

55 Gioconde feste – agli angeli, a' demòni

fatiche doni.

Fatiche doni con saper immenso

sotterra al fuoco accenso, – che fracassa,

cuoce e relassa, – e dentro fa i metalli,

60 fuor monti e valli.

40. Nota che di più unisce il cielo con la terra esso mare, perché, se quello non fosse, non si farebbono vapori, e si spartirebbe l'un dall'altro. E come e' nutrica la terra e l'etera.

44. Vedi come si lambica, e va sopra i monti, e poi scende per fiumi e piogge, e ritorna in circolo.

48. Non fa consistenze di comete e di tuoni e di piogge, se non è misto il vapor acqueo col terreo, cioè il sottile col grosso. Vedi la *Filosofia*.

52. Nota l'uso de' tuoni, da nullo così altamente cantato; e come l'Autore truovò la causa finale di tutti gli enti secondi, ignota alli antichi, assai desiderata da Socrate. Vedi Platone in *Phaedone*.

60. Uso del fuoco intra la terra.

Co' monti e valli, e fiumi e mar, distingui
i paesi: altri impingui, – altri fai macri,
e dolci ed acri – agli abitanti vari
più necessari;

65 più necessari e più capaci ancora
di vite, che si fôra – ugual per tutto;
e perché tutto – pur le cose stesse
non producesse;

ma producesse biade la campagna,
70 s'alzasse alla montagna – il fummo e l'onda:
arte profonda – di doppi lambicchi
per farci ricchi.

Per farci ricchi altrove oro ed argento
nasce; altrove frumento, – augelli e fiere,
75 rivi e peschiere, – macchie, salti e boschi,
perch'io 'l conoschi.

Perch'io conoschi, l'alta Cagion Prima
fa mancar al mio clima – molte cose.

Commerzio puose, – amor e conoscenza

80 tal Providenza.

Tal Providenza in due quadranti opposti
fa che in su il mar s'accosti: – in uno bolle,
l'altro s'estolle – per l'acque pendenti,

64. Come la varietà della terra sia utile alla varia vita di vari
enti.

66. Come è più capace, sendo montuosa ed avvallata, che piana
o tonda.

68. Mira che i diversi climi per diverso calore variati, e gli
diversi siti producono la diversità degli enti, onde noi
conosciamo la divina arte, di virtù multiplicissima.

72. Nota come del fummo si fa l'acqua nelle caverne de' monti,
e più dell'acqua del mare lambicata come per spogna o per feltro.

80. Come Dio dispose che non in ogni paese ogni cosa
necessaria nasca, perché andassimo cercando, e così conoscessimo
Dio in tante opere sue, e con le altre genti facessimo commercio.

là concorrenti.

85 Son concorrenti di diversi fianchi

in cui avvien che manchi: – e in tutti lidi
sei ore vidi – alzarsi e sei abbassarsi,
per più avvivarsi.

Per più avvivarsi fa il medesimo l'aria,
90 e pur qual mar si varia, – dove accolti
son vapor molti, – che capir non ponno,
e spazio vonno.

E spazio vonno, e spazio van cercando,
purgando, ventilando, – trasferendo
95 e convertendo – il fummo in util pioggia:
stupenda foggia!

Stupenda foggia, ch'a più parti giove.
Fiere ed augelli altrove – e pesci porta:

le navi esorta – al corso, noi a consulta;
100 altri sepulta.

Altri sepulta in sonno ed altri in sabbia;
svelle arbori con rabbia – e gran citati.
Son fecondati – i campi, ove dolce aura
il verde innaura.

105 Fa verdi, innaura e purpuree le nubbi
il sol, perch'io non dubbi – or, che più pèra
la nostra sfera – in mare: in suo ben vale
ciò che in su sale.

Quando in su sale, in grandini s'ingroppa

84. Dell'uso mirabile del flusso e reflusso del mare e dell'aria,
secondo la nostra *Filosofia*, non inteso dagli antichi come si faccia,
né per che fine.

95. L'uso de' venti.

102. Il vento, portando gli odori e 'l freddo e 'l caldo, tira gli
animali a' diversi paesi, e di più le navigazioni; ed invita a
consulta il vento freddo e forte, che unisce i spiriti dentro. Ma il
grosso australe fa dormire, ed in Libia atterra nel sabbione i
passaggieri.

104. Uso dell'aura.

107. Come il sole fa l'iride, segno di pace.

110 grosso vapor, che scoppia – in caldo loco;
ma non a poco a poco, – qual la neve,
che il freddo beve.

Il freddo beve, e si congela in brina
quel ch'aura mattutina – o sera agguaglia,
115 come si quaglia – in pioggia il fummo, e cade
dolce alle biade.

Per far le biade e' manca nell'Egitto,
onde il Nil fu prescritto – che inondasse,

che Assur fruttasse – e l'India in questa guisa,
120 che Dio n'avvisa.

Dio pur n'avvisa, che l'Arabia ottenne
solo rugiada, e fenne – incenso e manna,
nettarea canna, – e ragia, di che degni
fûr i miei regni.

125 Tutti anche i regni han piani, balze
e selve,

pasto e casa di belve. – Oh, meraviglia!
quanta famiglia – per te, Signor, nasce,
si cresce e pasce.

Si cresce e pasce di liquor terrestre
130 il ferro, il sasso alpestre; – un grasso e molle
l'erbe satolle, – immobili animali.
Fa' a que' c'han l'ali,

112. De' grandini e loro differenza dalle nevi.

116. Della rugiada e brina.

120. Provvidenza divina che nell'Egitto, mancando vapor atto a farsi pioggia, ci sia l'inondazione del Nilo, e così nell'Indie del Pegù e Menan, e l Tigrì in Assiria.

124. Come l'Arabia solo ha la rugiada, e però fa incenso, manna ecc.; e che la Calabria ha la stessa grazia della manna e zuccaro.

130. Donde si nutrisce il ferro e li metalli.

131. E donde l'erbe, le quali sono fatte per gli animali, e questi per gli uomini, e l'uomo per gli angeli, e questi per Dio. E nota come le piante altre son domestiche, altre silvestri, altre armate di spine, altre disarmate ecc.

a que' c'han l'ali, a chi serpe, a chi anda

foglie, radici, ghianda, – grani e pomi;

135 altri ne domi, – altri armi, altri fai inermi,

né senza schermi.

Hanno per schermi i ricci e gli arboscelli
spine contra gli augelli, – asini e bovi;
altura trovi – in querce, abbeti e faggi
140 per tali oltraggi.

Per tali oltraggi han le quaquiglie e i pini
guscio; e vesti d'uncini – contra i colpi,
che ghiro non le spolpi, – han le castagne;
ma pur le fragne.

145 Però le fragne, ché Dio ha destinato
ch'ogni ente non sol nato – sia d'ogn'altro,
ma l'uno all'altro – sia cibo ed avello,
or questo, or quello.

Ma questo e quello, resistendo, addita
150 godersi in ogni vita, – che Dio dona:
e, perch'è buona – ogn'altra viva norma,
pur si trasforma.

Chi la trasforma con tanta sua laude,
che sieno molti gaude – gl'innocenti:
155 pochi possenti – orsi e leon vedrai,
pecore assai.

Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
solo difende il pelo. – Frutti e fiori,
tu, fronda, onori: – a' timidi è soccorso
160 la tana e 'l corso.

145. Come non giova la difesa, se non quanto Dio ha destinato,
così agli animali com'agli arbori.

147. E come l'uno è sepolcro dell'altro, che si mangia.

152. E che la resistenza degli enti al morire sia argomento che
ogni vita sia buona; e come finalmente pure si muta in altra vita,
perché in tutto riluce l'Idea divina.

156. Nota che gli animali crudeli sono pochi, e gli innocenti
assai.

Le tane e 'l corso ha il cervo, il lepre, il capro:
cornà il bue: sanne l'apro: – onghie il cavallo:
vivezza il gallo, – ch'al fiero leone
spavento pone.

165 Spavento pone all'elefante il drago.

Oh, spettacolo vago – di lor gesti!

Falcon, tu avesti – rostro, e duro artiglio
l'aquila e 'l niglio.

L'aquila e 'l niglio han pur la vista acuta,
170 come il can lunge fiuta – la sua preda;
perché provveda – ode lontano il lupo
al ventre cupo.

Pel ventre cupo ha forza la balena,
molta astuzia ha la iena, – industria l'ape.

175 Oh, come sape – politia e governo,
d'està e d'inverno!

D'està e d'inverno han città le formiche;
stanze altri sempre apriche – si procaccia;
va il ragno a caccia, – e si fa rete [e] stanza

180 di sua sostanza.

Di sua sostanza si circonda e cova,
prende l'ali, e fa uova – quindi uscendo,
varie vivendo – vite un verme: ahi lasso!
Oltre io non passo.

185 Oltre io non passo, non posso;
assai ignoro

l'anatomia, il lavoro, – fraudi ed ire,
gioie e martire – di quanti il mar serra,
l'aria e la terra.

O aria, o terra, o mar, mirar potrei

168. Nota la difesa di tutti animali e piante in che consista.

180. Quale animale di che sensi prevale.

183. Questo verme è quello che fa la seta, e si serra nel cucullo, e poi esce alato ecc.

185. Essere impossibile dire de' costumi de tutti gli animali ecc., e delle loro parti ed uso.

190 ne' vostri colisei – ta' giuochi io sciolto!

Ma chi è sepolto – in corpo, sol s'accorge
che poco scorge.

Se poco scorge, potrà dirne meno.

Ma il sermon vostro appieno – a tutti è aperto;

195 non è coperto – a nazione alcuna
sotto la luna.

Sotto la luna il nostro dir trascenda
al Re della tremenda – maestate.

Transumanate – menti, voci e note:

200 ite al Signor, che tutto sape e puote.

192. Dice che, stando l'alma sepolta nel corpo, non può sapere le cose del cielo e della terra e l'uso loro; ma assai scorge, mentre conosce che non può sapere e non presume di dire quello che non sa, come se 'l sapesse. Vedi la canzone del *Primo Senno*.

199. Commiato.

Appendice delle tre elegie fatte con misura latina

Riferendosi al periodo trascorso, fra il 1594 e il 1595, in Roma, nel carcere del Sant'Uffizio (cfr. n. 60), scrisse Campanella nel *Syntagma* (I 2, p. 21): «Hic etiam coepi Versus Hetruscos Latino metro componere, ut in *Canticis* nostris apparent; et *Artem metricam vulgaris sermonis*, persimilem Latinae, unde cuiusque syllabae quantitatem discere ac servare queas, certas per regulas patefeci: dedique hanc Ioanni Baptistae Clario medico archiducis Caroli Romae, ac duobus iuvenibus Asculanis». Troviamo qui una traccia dell'antica data a cui risalgono i primi esperimenti di poesia «barbara» da parte di Campanella e la composizione d'un trattato in cui egli sosteneva la possibilità e l'esigenza di «far versi misurati in quella maniera de' Latini, che si dicono piedi»: come egli stesso scriverà poco dopo (1596) nella *Poetica* italiana, cap. XXIV (pp. 416-17): «Ma i nostri Italiani non hanno potuto ancora trovar il modo di far versi misurati in quella maniera dei Latini, che si dicono piedi, e benché si siano affaticati alcuni gentili spiriti guidati da Claudio Tolomeo senese, avvenga che facessero bene, pure, per l'usanza delle nostre orecchie in questi versi nate rimanti, li quali hanno estinto con la stirpe magnanima del Lazio la lingua ancora, non abbiamo potuto distaccarsi da questi modi di parlare in rima, così ancora come noi non abbiamo potuto scuotere affatto il giogo della servitù, né riavere l'imperio. [...] È gran pazzia di coloro, che dicono la nostra lingua non esser capace di tali numeri [...] perché ne ho visto affatto buonissimi de' versi misurati, per essere i primi, e migliorare si ponno da' posterì [...] Ecco la sperienza: *O servili petti, perché la gloria tanta | de' nostri antichi fate che non vi mova?* [...] se fusse in questi versi pur qualche magagna d'arte imperfetta, tolta sarebbe poi. E perciò io ne ho fatto l'*Arte versificatoria*, la quale si trova in mano dell'Erario, spirito gentile e nostro amico». Per i versi *O servili petti...* si veda il n. 93. *Arte versificatoria* è intitolato il trattato che nel *Syntagma* chiama *Artem metricam* ecc. Era dedicato «a due giovani di Ascoli» (cfr. ivi), ossia Paolo Attilii e Vincenzo Miliani, i dedicatari della medesima *Poetica* italiana (cfr. cap. I, p. 317, e cap. IV, p. 321), che Campanella aveva trovati nel carcere del Sant'Uffizio, quando vi era stato tradotto da Padova insieme all'amico Giambattista Clario (cfr. ancora *Syntagma*). Appunto al Clario può darsi (secondo un'ipotesi di Firpo, p. 1387) che Campanella alluda, nel passo ora cit., con «Erario», che sarebbe quindi un nome fittizio, ma non si possono escludere altre congetture sulle quali non occorre qui soffermarsi.

La menzione di Claudio Tolomei (nato in Siena nel 1492 e morto a Roma nel 1556) accenna alla linea storica sulla quale Campanella intendeva procedere. Il Tolomei s'era a sua volta riallacciato ai tentativi di poetare in italiano con metri latini già avviati da Leon Battista Alberti ed aveva dato saggi di versi cosiffatti e di norme al riguardo in *Versi et regole de la nuova Poesia Toscana* (per Antonio Blado D'Asola, Roma 1539). È noto che la storia della «metrica barbara» fra Quattro e Cinquecento in Italia annovera varie altre figure (ci limitiamo ai nudi nomi di L. Dati, A. Minturno, A. Caro, G. Fracastoro). Ma a noi conviene andare subito più avanti, rammentando (come, opportunamente,

si suole, quando si tratta delle tre *Elegie* campanelliane) Giosuè Carducci, il quale, basandosi sulle edizioni Orelli e D'Ancona, le riprodusse nel volume *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Zanichelli, Bologna 1881 (rist. anast. 1985), pp. 401-7; e innanzi al libro secondo delle sue *Odi Barbare* pose come epigrafe i vv. 11 e 16 dell'elegia *Al senno latino*. Nel v. 1 e nel sottotitolo della stessa c'era lo spunto (*la barbara lingua*, «barbaro idioma») per l'intitolazione *Odi Barbare*. Dall'*Esp.*, là dove dice «lingua introdotta da' barbari in Italia», si può desumere in che senso Campanella abbia parlato di lingua barbara. L'elemento fondamentale è l'accezione di *barbarus* in quanto significante non greco, né romano per i Romani. E Carducci, si sa, chiamava *barbare* le sue *Odi* «perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, se bene composte e armonizzate di versi e accenti italiani»: nota all'ed. delle *Odi* del 1877 (richiamata da G.A. Papini nell'ed. critica del 1988, Fondazione Arn. e Alb. Mondadori, Milano, p. XVII).

Le tre elegie incluse come *Appendice* nella *Scelta* sono soltanto pochi dei molti componimenti scritti da Campanella «con misura latina». Ciò risulta dalla dichiarazione della *Poëtica* latina, cap. X, art. II, p. 1206: «in nostris *Canticis* plurima sunt vulgaria metro latino composita»: e risulta pure da diverse attestazioni che sul complesso delle proprie poesie raccolte nella *Cantica* egli stesso dette in elenchi delle proprie opere inseriti o allegati a lettere, memoriali ecc. Rinviano, per brevità, alle indicazioni fornite in proposito nelle *Note e tavole sul testo*, § 1, cito soltanto alcune righe dell'ultimo programma editoriale di Campanella, pubblicato in calce alla *Philosophia rationalis* (Dubray, Parigi 1638): esso prevedeva che il tomo IX delle opere campanelliane comprendesse «*Poëmatum partes tres: Philosophia Pythagorica* Carmine Lucretiano instaurata; item, elegiae et epigrammata varii generis; item poëmata in lingua Italica, partim metaphysicalia, partim politica, ad philosophos et amicos; item, elegiaca de propriis et suorum aerumnis; item, *Ars versificatoria* de metro Latino applicando vulgari linguae, multa quae poëmata hocritu exarata».

In Campanella l'esperimento metrico non è circoscritto alla sfera meramente formale: è anche legato a motivazioni che risiedono nella sfera del pensiero. Esse traspaiono dalla prima elegia e possono essere determinate mediante la considerazione della prospettiva etico-politica e religiosa unitariamente concepita. A tale punto di vista hanno accennato precedenti studiosi: si veda, per es., la nota introduttiva di Amerio: «Alla rinnovazione generale del cristianesimo in tutti gli ordini dell'intelletto non doveva, secondo il Campanella, mancare una nuova arte versificatoria, quale egli dettò in un apposito trattato oggi perduto [...]»; segue la citazione del passo della *Poetica*, cap. XXIV (cfr. qui sopra); e si veda la nota di A. Asor Rosa, *Il Seicento*, p. 201, all'elegia *Al Sole*: a proposito del «senso non strettamente retorico» dell'esperienza campanelliana dei versi «fatti con la misura latina»: «L'elegia *Al Senno latino* è [...] qualcosa di più della esplicitazione d'un programma di stile e di linguaggio. Secondo quella concatenazione potente dei vari aspetti del suo pensiero, [...] si vede bene anche qui che l'invocazione della musa latina è perfettamente coerente, anzitutto, con l'idea della rinascita a cui l'umanità tende: e in questo senso l'appello alla grandezza passata di Roma e ai trionfi

mondiali della sua poesia ha più un valore simbolico che specifico. Inoltre è chiaro che tale invocazione concorda con la dimensione sopranazionale, anzi universale, che è propria dello sforzo egemonico di pensiero compiuto da Campanella: e in questo senso il ricorso alla poesia di una nazione, che aveva saputo superare potentemente i propri limiti geografici e farsi impero, serve a facilitare la trasmissione del discorso, oltre che a distinguerlo nettamente dalle degenerazioni rettoriche contemporanee». Ove peraltro il critico procede sulla linea significata da Campanella stesso (come s'accennava poc'anzi) nella prima elegia. Si vedano in essa specialmente i vv. 7 sgg.

Alle tre elegie della *Scelta* non è toccata solo la fortuna di sfuggire al naufragio che ci ha privati di vari altri componimenti foggianti «con la misura latina»: esse hanno anche ottenuto particolari apprezzamenti estetici. E non è di oggi la posizione critica secondo la quale proprio in esse, e segnatamente nella terza, Campanella attinge il più alto vertice poetico. Si veda la nota introduttiva al n. 89.

AL SENNO LATINO

*Ch' e' volga il suo parlare e misura di versificare
dal latino al barbaro idioma*

Gentile, basandosi sul *Syntagma*, I 2, p. 21, cit. qui sopra (p. 281), affermava: «Le due elegie *Al senno latino* e *Salmo CXI* appartengono dunque al periodo romano». E Firpo, *Ricerche*, p. 248: «il primo carme, di invocazione alla risorta Musa latina, è probabilmente contemporaneo all'*Arte versificatoria* e perciò del 1594-95; lo stesso dicasi del secondo, che ha carattere di esercitazione e deve considerarsi uno dei primi saggi nel nuovo metro». Apprezziamo quel «probabilmente», che opportunamente modifica l'asserzione di Gentile. Firpo 1954 aggiunge: «l'accento dell'*Esposizione* alla "fossa" di Sant'Elmo farebbe pensare a data ben più tarda, ma sembra un riferimento vago alle proprie sventure, mentre tutta l'elegia spira l'entusiasmo per i primi saggi nel nuovo metro»: e rinvia alla *Poetica* italiana, pp. 416-17. Diversamente Amerio: «Il carme *Al senno latino* e quello *Al Sole* sono del periodo di Castel Sant'Elmo (1604-1608). Il *Salmo* è anteriore alla congiura e sa di esercitazione». L'interpretazione di Firpo circa l'accento alla «fossa» nell'*Esp.* ci pare aleatoria; il fatto che Campanella impiega ripetutamente il termine «fossa» per significare la segreta di Castel Sant'Elmo non è trascurabile; crediamo che l'assegnazione dell'elegia *Al senno latino* al periodo di Sant'Elmo sia quanto meno possibile, anche perché non vediamo in questi versi impedimento a supporli cronologicamente vicini a quelli dell'elegia *Al Sole*: cfr. la nota introduttiva ivi.

Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua:
quando eri tu donna, il mondo beò la tua.

Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
libero e soggetto ond'ogni paese fue.

5 Cogliesi dal nesto generoso ed
amabile pomo.

Concorri adunque al nostro idioma nuovo.

Tanto più, che il Fato a te die' certo favore,
perché, comunque soni, d'altri imitata sei:

d'Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
10 d'imperii gravida e madre sovente sia.

Musa latina, vieni meco a canzone novella:
te al novo onor chiama quinci la squilla mia,
sperando imponer fine al miserabile verso,
per te tornando al già lagrimato die.

15 Al novo secolo lingua nova instrumento
rinasca:

può nova progenie il canto novello fare.

Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente, cosa insolita in Italia.

Notasi che bisogna accommodarsi al tempo, e che i Latini s'abbassino alla lingua introdotta da' barbari in Italia; e la loda ch'è mista, com'inserto chi fa miglior frutto, e ch'Italia sempre è imitata, comunque ella parli. Il che è segno e causa d'imperio, perché l'imitato dona legge agl'imitanti. Poi si vede che, facendo novelle rime e modi di poetare, sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa, ecc.

SALMO CXI

Beatus vir qui timet, etc.

L'opinione che questa elegia sia un componimento giovanile (cfr. la nota introduttiva al n. 87) non è stata motivata con argomenti davvero probanti. Anche se si ammette che essa abbia «carattere di esercitazione dimostrativa» in quanto «traduzione di *Psal.*, CXI» (Firpo), l'assegnazione alla giovinezza di Campanella (più precisamente, agli anni 1594-1595) non ne consegue necessariamente. Del resto, lo stesso nesso fra «traduzione» ed «esercitazione dimostrativa» non è tale da imporsi come l'unico possibile. La traduzione potrebbe essere nata per qualche rispondenza del *Salmo* CXII (CXI) a circostanze e stati d'animo di Campanella in anni posteriori. Direi che la data è incerta.

Peraltro, la traduzione del *Salmo* non è letterale, ma alquanto libera. Presupponendo il testo della *Vulgata*, segnalo nelle note alcune varianti campanelliane. E preliminarmente osservo che le variazioni sono spesso riconducibili a due ordini di intenti: quello dell'intensificazione di motivi e immagini e quello della rispondenza allo schema metrico del distico elegiaco. Nelle note particolari, che non possono diffondersi in una minuziosa analisi, proporrò al riguardo alcuni accenni.

Quegli beato è, del Signor c'ha santa temenza;
sicuro e lieto il fa sua legge pia.

Di costui in terra alligna il seme potente,
del giusto il germe ognor benedetto fia.

5 Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abonda,
in tutti tempi alberga la giustizia.

Pur ne le tenebre a' santi il bel lume si mostra
del pietoso Dio splendido tuttavia.

Giocondo è sempre il donator largo e benigno;
10 dal buon giudizio non si remove mai.

Il suo nome mai non potrà estinguere morte,
né mala fama teme, e vittorioso vola.

Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno:
non si movrà innanzi ch'ogni nemico pèra.

15 Il suo divide, e mangiârò i poveri amici;
gloria subblima il corno potente suo.

Il che vedendo poi, il peccator tristo s'adira,
dibatte i denti, e pur rabioso crepa.

Del giusto, ancor che al tardo, il disegno riesce,
20 e de' malvagi l'empia voglia père.

AL SOLE

Nella primavera, per desio di caldo

Per la datazione, agli accenni fatti sopra (p. 284) si aggiunga che la composizione di questa elegia in Castel Sant'Elmo è dichiarata da Campanella stesso, *Esp.* al v. 56: «dentro alla fossa stando» (cfr. il titolo del n. 72). Il v. 25 determina che l'elegia fu composta in un giorno di Pasqua: quindi la conclusione che si possa «escludere sia l'anno iniziale della prigionia campanelliana nella "fossa", dove fu posto solo nel luglio 1604, sia l'anno finale, perché egli lasciò S. Elmo alla fine di marzo 1608 e la Pasqua cadde quell'anno il 6 aprile. Tre giorni soli restano perciò possibili per datare questi distici, e cioè il 10 aprile 1605, il 26 marzo 1606 ed il 15 aprile 1607» (Firpo, *Ricerche*, p. 602).

Quanto alla qualità estetica, riprendendo il filo di discorso avviato più sopra (p. 283), rammentiamo, per es., il parere di A. Asor Rosa, *Il Seicento* cit., p. 197: «Il culmine di questa poesia e di questa tematica è da vedere nelle *Tre elegie fatte con misura latina* [...] Qui, infatti, al di là dell'interessante esperimento stilistico e metrico [...], quel che importa è rilevare come la tensione espressiva dello scrittore arrivi fino a prendere in considerazione la necessità di crearsi una lingua propria ed esclusiva, adeguata al livello delle cose da dire e al modo, solenne e al tempo stesso efficace e persuasivo, con cui dirle [...]»; e più avanti (p. 201, continuando l'annotazione cit. sopra, p. 283): «L'interesse di questo tentativo è ampiamente provato in concreto dall'uso che Campanella ne fa nell'elegia *Al Sole*: il più perfetto esempio di poesia filosofica a nostro giudizio, che egli ci abbia dato. L'ampia immaginazione rettorica sulla quale egli impernia il suo dire, e che trova punti di appoggio preziosi nella poesia naturalistica latina (da Lucrezio a Orazio, a Giovenale), riesce infatti al quadro solenne, e al tempo stesso caldo e appassionato, della natura che si risveglia in primavera a nuova e più intensa vita sotto l'influsso

benefico del Sole [...] un filo ideale unitario lega il tutto. In ogni distico un frammento di pensiero s'allarga e continua in quello successivo [...] Inoltre il componimento è legato da una serie d'interne e studiattissime corrispondenze [...] Si vede bene in questo modo come l'educazione rettorica del frate andasse al di là della cultura poetica contemporanea e spaziasse, come del resto la sua educazione filosofica, verso più lontani e raffinati modelli». Già altri aveva considerato preminente per qualità poetica l'elegia *Al Sole* (per un esempio breve, si veda N. Sapegno, *Compendio di storia della letteratura italiana*, La Nuova Italia, Firenze, vol. II, pp. 255-56: ho presente l'ed. 1959¹⁴). Ma s'era pure profilata la tendenza a temperare l'entusiastica predilezione: così, ad es., in F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, 1947, p. 603: «L'inno ricanta, con più felicità formale, molti motivi di lirica filosofia. [...] E anche noi porremo questo canto tra i più alti che il Campanella scrisse, com'è tra i più agevoli. Ma non vorremmo che la predilezione per questo inno fosse dovuta a quella miglior veste letteraria, a quella meglio librata musicalità della materia, alla sua maggior aderenza al gusto tradizionale (come ora sentiamo dopo l'esperienza carducciana delle poesie barbare): e insomma alla maggiore scioltezza e facilità del tema e del canto. Avremmo perduto tutto l'altro Campanella e tutta la vera novità della sua poesia. [...] La poesia di Campanella che esce dai temi consueti e dalle consuete cadenze è tra le più difficili che abbia la nostra letteratura; ma chi alla sua alpestre sommità riesce a salire, respira l'aria di un celeste Olimpo. Campanella è poeta grande, la cui voce riscatta un'età».

Anche a chi scrive sembra che convenga attenuare il fervore della preferenza per l'elegia *Al Sole*, almeno in quanto pregiudichi il giusto riconoscimento dell'eccellenza di altre poesie campanelliane. In breve: ci sembra che essa sia, non già decisamente la più bella, ma una delle più belle creazioni del nostro autore.

M'esaudì al contrario Giano. La giusta preghiera
drizzola a te, Febo, ch'orni la scola mia.

Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
vital sostanza or emola farsi tua.

5 Tu sublimi, avvivi e chiami a festa novella
ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh! avviva coll'altre me anche, o nume potente,

2. Il Sole è insegna della semblea d'esso Autore.

3. Tutti gli effetti che fa il Sole la primavera.

cui più ch'agli altri caro ed amato sei.

Se innanzi a tutti te, Sole altissimo, onoro,

10 perché di tutti più, al buio, gelato tremo?

Esca io dal chiuso, mentre al tuo lume sereno
d'ime radici sorge la verde cima.

Le virtù ascose ne' tronchi d'alberi, in alto
in fior conversi, a prole soave tiri.

15 Le gelide vene ascose si risolvono
in acqua

pura, che, sgorgando lieta, la terra riga.

I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
a' minimi vermi spirito e moto dàì.

Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:

20 invidia, misero, tutta la schera loro.

Muoiono in Irlanda per mesi cinque, gelando,
gli augelli, e mo pur s'alzano ad alto volo.

Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
a me conteso, fervido amante tuo.

25 Credesi ch'oggi anche Giesù da
morte resurse,

quando me vivo il rigido avello preme.

L'olive secche han da te pur tanto favore:
rampolli verdi mandano spesso sopra.

Vivo io, non morto, verde e non secco mi trovo,
30 benché cadavero per te seppelito sia.

Scrissero le genti a te senso e vita negando,
e delle mosche fecerti degno meno.

Scriss'io ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli;
m'han sotterrato, vindice fatto tuo.

35 Da te le mosche e gl'inimici
prendono gioia;

esserti, se séguiti, mosca o nemico meglio è.

Nulla di te conto si farà, se io spento rimango:
quel tuo gran titolo meco sepolto fia.

Tempio vivo sei, statua e venerabile volto,

32. Dicono molti che la mosca è più nobile del Sole, perché ha anima. E l'Autore dice che il Sole è tutto senso e vita, e la dà agli enti bassi.

39. Titoli del Sole, dati dall'Autore.

40 del verace Dio pompa e suprema face.

Padre di natura e degli astri rege beato,
vita, anima e senso d'ogni seconda cosa;
sotto gli auspici di cui, ammirabile scola
al Primo Senno filosofando fei.

45 Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:

a sì gran vite viva si deve casa.

Cerco io per tanti meriti quel candido lume,
ch'a nullo mostro non si ritenne mai.

Se 'l Fato è contra, tu appella al Principe Senno,
50 ch'al simulacro suo grazia nulla nega.

Angelici spirti, invocate il principe Cristo,
del mondo erede, a darmi la luce sua.

Omnipotente Dio, gli empì accuso ministri,
ch'a me contendon quel che benigno dà.

55 Tu miserere, Dio, tu chi sei
larghissimo fonte

di tutte luci: venga la LUCE TUA.

56. Solo desidera vedere la luce del Sole, che, dentro alla fossa stando, non potea veder mai. E dice al Sole che, s'e' non può, egli appelli a Dio, Primo Senno; e così si volge a Dio dal Sole, e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra, ecc.

IL FINE

POESIE NON COMPRESSE NELLA «SCELTA»

SULLA PENNA

Tratta da un manoscritto della Biblioteca Capialbi in Vibo Valentia, recante il sottotitolo *Ottava del P. Tommaso Campanella*, questa ottava fu primamente riprodotta da L. Franco nel suo opuscolo *Documenti campanelliani*, Stab. Tip. Dott. L. Orsatti & C., Parma 1935, che l'autore stesso esclude dalla pubblicazione perché gravemente scorretto per trascuratezza del tipografo. Cfr. Firpo, *Ricerche*, pp. 233-34, il quale, consentendo col Franco, riconosce che «l'ottava, fiacco indovinello secentesco, è realmente di nessun valore», ma, d'altra parte, conclude: «nulla vieta, in ultima analisi, che si tratti di uno di quei *carmina multa*, *haud tamen nervosa*, che il campanelliano *Syntagma de libris propriis* (p. 11) ricorda come composti a Stilo nell'adolescenza»; e più avanti (p. 246), con esplicito dubbio: «potrebbe essere di questi [cioè, dei *carmina multa* ecc. anzidetti], se è sua, l'ottava *Sulla penna*». Cfr. anche l'ed., p. 1342. Ritengo che il dubbio sull'autenticità campanelliana sia più che opportuno. Lo evidenzio col carattere corsivo. Cfr. la nota introduttiva al n. 102.

*Mentre vissi, o signor, tacqui e fui muta,
e parlo or che di vita priva sono;
m'è d'uopo aver la lingua mia feruta
nel mentre che io parlo o che ragiono;
5 son bianca, e pur di nero io vo pasciuta
e neri ancor tutti i miei figli sono;
io bramo all'opre mie ben spesso il sale:
istromento son io di bene e male.*

TASSO, I LEGGIADRI E GRAZIOSI DETTI

Nel ms Ponzio (n. 57) questo sonetto è intitolato *Giuditio sopra Dante, Tasso e Petrarca*. Divergendo dagli studiosi precedenti, Firpo (*Ricerche*, p. 230, e ed.) ha eccepito che tale titolo non corrisponde al contenuto del sonetto e deve ritenersi apposto arbitrariamente da fra Pietro Ponzio «in luogo di quello legittimo, che doveva essere *A Torquato Tasso*. È manifesto infatti che a lui si rivolge il poeta, lodandone l'eccellenza stilistica, ma rimproverandolo per gli argomenti terreni e profani...». Ma il fatto che Campanella si rivolge a Tasso non basta a garantire che il titolo autentico sia quello supposto dallo studioso. D'altro canto, è pur vero che il sonetto contiene anche un giudizio su Dante e su Petrarca. Il titolo del ms Ponzio ha una sua pertinenza. Lo stesso Firpo deve averlo successivamente riconosciuto, se è vero che se ne è servito nell'articolo *Dante e Campanella*, p. 32, n. 2 (ivi, rimandando alla propria ed., sembra voler tacitamente correggere il titolo *A Torquato Tasso*). In analogia ad altri casi di titoli incerti, noi adottiamo come titolo il capoverso.

La maniera in cui Campanella parla al Tasso, particolarmente nei vv. 12-14, induce a credere che il sonetto sia stato composto mentre l'autore della *Gerusalemme* era ancora in vita, quindi prima del 25 aprile 1595. Non superano il livello delle congetture verosimili le ulteriori determinazioni cronologiche a cui procede Firpo considerando il tono di rampogna moraleggiante (per il quale ipotizza l'antioriorità del sonetto alla pubblicazione della *Conquistata*, finita nel dicembre del 1592 e stampata nel 1593) e il soggiorno che il Tasso fece in Napoli dalla fine di gennaio al 26 aprile 1592, mentre vi soggiornava anche Campanella, che appunto in quel lasso di tempo avrebbe scritto questi suoi versi.

Proponendo al Tasso come modelli i *duoi maggior della tosca favella*, cioè Dante e Petrarca, il nostro autore si ispira a criteri moralistici che ritroviamo anzitutto nella *Poetica* italiana: si veda, per es., cap. X, pp. 337-38: «Ma il Tasso è più da biasmare, che riduce tutta la poetica in belle parole, e lasciò le belle sentenze [...] il Tasso poi arrecò tutte le belle parole e l'infilzò con l'ago, ma concetti comuni e rubbati, e pochi precetti, e giovamento assai meno degli altri» ecc. Cfr. l'*Introduzione*, p. XXVI.

Tasso, i leggiadri e graziosi detti
de' duoi maggior della tosca favella
dilettan ben, perché la vesta è bella,
onora l'esquisiti alti concetti;

5 ma via più giova il fuoco de' lor petti,
onde nell'alma a virtù non rubella
nasce il soave ardor e la fiammella
ch'è propria dei ben nati spirti eletti.

Voi gli aggiungete e trapassate in dire,
10 ma il cor per l'ale vostre ancor non sente
ergersi al ciel e punger da giuste ire.

Deh! quando fuor della smarrita gente
ci sentirem dal vostro stil rapire
al degno oggetto dell'umana mente?

OLLA LUTHERUS ERAT...

Il distico che segue interpreta la visione di Geremia, 1, 13-14: «Et factum est verbum Domini secundo ad me dicens: “Quid tu vides?”. Et dixi: “Ollam succensam ego video; et facies eius a facie aquilonis”. Et dixit Dominus ad me: “Ab aquilone pandetur malum | super omnes habitatores terrae”». È incluso nel *Dialogo politico contro Luterani, Calvinisti e altri eretici*, che fu compiuto nel 1595. Cfr. *Apologia di Galileo e Dialogo politico ecc.*, a cura di D. Ciampoli, Carabba, Lanciano 1911, p. 170: «A punto di questi profetizza Geremia, quando vidde nell’Aquilone ove costoro abitano quella pignatta di quel gran foco bollente d’onde procede ogni male, perché sendo quella nazione più d’ogni altra data alla gola, ogni cosa divina e umana trascura per far bollire la pentola, onde galantemente disse un poeta:»; e qui inserisce il distico. Il testo da noi riprodotto è conforme a quello che Firpo ha basato sul cod. *Ital.* 106 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Si veda, più avanti (p. 439), *Appendice. Traduzioni campanelliane in versi*.

Olla Lutherus erat fervens aquilonis ad oram;
illinc in mundum panditur omne malum.

«Lutero era la pentola bollente nella regione settentrionale;
di là si sparge sul mondo ogni male».

O SERVILI PETTI...

Si veda la nota introduttiva all'*Appendice delle tre elegie fatte con misura latina* (qui sopra, pp. 281-283) e ivi la *Poetica* italiana, cap. XXIV, pp. 416-17, nel cui contesto Campanella cita, a riprova del suo assunto, il distico *O servili petti* ecc. Può considerarsi frammento di una poesia da lui composta con «versi misurati in quella maniera dei Latini, che si dicono piedi».

O servili petti, perché la gloria tanta
de' nostri antichi fate che non vi mova?

ALL'ACCADEMIA D'AVVIATI DI ROMA

N. 58 nel ms Ponzio. Amabile, *Congiura*, I, p. 85, ritenendo non verosimile che tra il 1600 e il 1601, nelle carceri di Napoli, Campanella abbia avuto motivo di pensare a un'Accademia romana, conclude: «conviene riportare tale sonetto al periodo della dimora in Roma, bensì della dimora fuori carcere». E Firpo aggiunge che con ogni probabilità esso fu composto in Roma nel periodo di meno aspra detenzione che Campanella, lasciato il carcere del Sant'Uffizio, trascorse nel convento di Santa Sabina dalla metà del 1595 al dicembre del 1596 (cfr. anche *Ricerche*, p. 248). Nulla sappiamo dell'*Accademia d'Avviati*.

Voi, peregrini ingegni, anime belle,
chiamate al natural divino oggetto,
ben dovrete scaldar il vostro petto
ai rai di lui, ch'illumina le stelle.

5 Egli è di carmi e di rime novelle
amoroso e dignissimo soggetto,
talché venir faravvi onta e dispetto
delle vili arti e frivole novelle.

Che giova sempre d'immagini e d'ombre
10 essere amanti, senza saggia téma
d'adunar quanto un'atra notte sgombre?

Per Dio, il piacer, il pro, l'onor vi prema;
né più il vulgar error le menti ingombre:
volgete gli occhi alla Virtù Suprema.

AD UN NOVO ALUMNO DELLA RELIGIONE DI SOMASCHI

N. 60 nel ms Ponzio, ove il titolo reca *son Maschi*. Amabile, *Congiura*, III, p. 571, postilla: «Intendi “Somaschi”; parrebbe scritto a quel modo per uno scherzo piuttostoché per un errore di fra Pietro». Ai Padri Somaschi Clemente VIII, con un breve del 5 ottobre 1595, aveva affidato la direzione di una scuola-convitto in Roma. Per la datazione cfr. la nota introduttiva al n. 94, di cui questo sonetto sembra contemporaneo.

O di novella pianta or or inserta
del sommo Sire al nobile giardino
germe più bello, in cui, se dal mattino
conosco il giorno, la speranza è certa,
5 pregoti, essendo al cominciar de l'erta,
ravvivate di Spirito divino,
ch'ogni parte del mondo, ogni confino
alita, quanto ciascun ente merta.

Apri la mente al suo calor fecondo,
10 ché frutti produrrai d'eterna fama,
purgate le caligini del mondo.

Il vaneggiante spirto a sé ti chiama
con lusinghe bugiarde e spasso immondo:
vedi ove asconde sua maligna brama.

IO, CH'OGGI D'ARTEMISIA LASCIO IL NOME

N. 76 nel ms Ponzio. Questo sonetto pare contemporaneo ai nn. 94 e 95. Non si sa chi fosse l'Artemisia che prendeva il velo.

Io, ch'oggi d'Artemisia lascio il nome,
finito il corso del natio costume,
e mi consacro al pio celeste Nume,
cui son mie voglie omai soggette e dome,
5 e rendo al mondo le caduche some
presso la guida dell'Eterno Lume
ch'all'alto volo mi vestì le piume,
spogliati i panni e le superbe chiome:
chieggio licenza a voi del sangue mio:
10 altro padre, altra madre a me conviene,
altre suore e fratelli ed altro zio.
Entro fra sacri ferri e pie catene;
a tutti dico addio; parenti, addio:
a rivederci presso al Sommo Bene.

A ROMA

N. 78 nel ms Ponzio. Mancando elementi per una datazione sicura, si può solo constatare che il *terminus ante quem* è il 2 agosto 1601 (il giorno in cui, a seguito di una perquisizione eseguita nel carcere, il ms Ponzio fu sequestrato). A Firpo (cfr. *Ricerche*, p. 249; ed., pp. 1342-43) è parso che il sonetto sia assegnabile al «periodo romano» perché «dal tono, si direbbe scritto in libertà» e perché sembra «connesso strettamente al concetto teocratico della *Monarchia dei Cristiani*, esposto in vari scritti del 1593-95». Il concetto in questione, consistente nell'ideale del governo del mondo sotto un'unica legge civile e religiosa, forma qui un riscontro astratto giacché non possediamo la *Monarchia dei Cristiani*. In definitiva, la datazione al «periodo romano» non è più che una possibile congettura. Si vedano anche le note introduttive ai nn. 98 e 162.

Da le arme ai corpi e dagli corpi alle alme
 sorse l'imperio tuo già, Roma altiera,
 quando tua spada veloce e severa
 ti die' mille trionfi e mille palme.

5 Lasciasti poscia le ferrigne salme
 (onde ognun ti stimò pazza e leggiera)
 al mondo da te vinto; e la via vera
 prendesti opposta, di cui tanto calme,
 per vincerlo di nuovo, e dolcemente.

10 Deh! non pianger l'imperio, Italia mia,
 ch'oggi l'hai vie più certo e venerando;
 e sola avrai assoluta monarchia
 in austro, borea, levante e ponente,
 seguendo Roma il suo fato ammirando.

ROMA A GERMANIA

N. 82 nel ms Ponzio. Assegnandolo, come il n. 97, al periodo romano, Firpo, *Ricerche*, p. 249, dice che questo sonetto «è collegato idealmente al *Dialogo contro Luterani*, scritto appunto in S. Sabina al cadere del 1595»: e, riferendosi anche alla datazione del n. 97 (cfr. ivi), soggiunge: «Congetture, purtroppo, assai tenui». Ma nell'ed. non riproduce questa cauta avvertenza; e, circa il rapporto col *Dialogo*, afferma che il n. 98 ne «riprende l'impulso polemico». Noto che il tema Roma-Germania qui svolto vien trattato e variato nel *Quod reminiscuntur* (1617-1618), Legatio Quinta, cap. 1, pp. 107-9, ove l'Italia sostituisce Roma, e Campanella così si rivolge ai Germani: «Dilexi vos a iuventute mea, o Germani, ex quo Italiam nostram ad vos migrasse, colonias deducendo, imperium proprium communicando, leges et scientias et latinam linguam, incultis moribus revulsis, propagando, et tandem Evangelium Dei seminando, animadverti, ut in C a n t i c i s m e i s, contestatus sum» ecc. Si osservi questo richiamo di espressioni poetiche dei motivi accennati.

Viveano, senza di natura il lume,
di caccia e di rapina le tue genti;
le selve avean per stanze con gli armenti:
io ti purgai del selvaggio costume,

5 Germania; e poscia, a fin non ti consume,
ti donai leggi, e t'allevai con stenti:
ti renunziai l'imperio, e gli altri ho spenti,
quando fui seggio dell'eccelso Nume.

Poi ti evangelizzai l'eterna pace.

10 Che più far ti potevo? Ma tu, ingrata,
or m'abbandoni, superba ed audace,
nuova Samaria o Grecia empia, malnata,
cui il vaneggiar con sua ruina piace.
Verrà, e ben presto, a te la lor giornata.

SONETTO FATTO SOPRA UN CHE MORSE NEL SANTO OFFIZIO IN ROMA

N. 23 nel ms Ponzio. Si rivolge all'anima di una persona identificabile con Francesco Pucci, l'eretico fiorentino (su di lui, dopo i noti studi di Delio Cantimori, si possono consultare i contributi di L. Firpo raccolti ora nel volume *Scritti sulla Riforma in Italia*, Prismi Editrice, Napoli 1996; presso lo stesso editore devono uscire le opere del Pucci curate dal medesimo studioso). Campanella fu compagno di detenzione del fiorentino nel carcere del palazzo romano del Sant'Uffizio fra l'ottobre del 1594 e il maggio del 1595 e poi (dopo la residenza obbligata nel convento di Santa Sabina sull'Aventino) fra il marzo e il maggio del 1597. In quel periodo era recluso nello stesso carcere Giordano Bruno. Tra Campanella ventottenne e Pucci quasi sessantenne (cfr. v. 7) si svolsero colloqui dei quali è possibile scorgere qualche conseguenza nella produzione campanelliana degli anni successivi. Nel luglio del 1597 il Pucci fu condannato come «impenitente e relasso», quindi consegnato alla corte secolare in Torre di Nona, dove gli fu mozzata la testa; il suo corpo fu bruciato in Campo di Fiori, là dove nel 1600 sarebbe stato arso vivo Giordano Bruno. Il nostro sonetto con *or* del v. 1 indica come appena avvenuta la morte del personaggio a cui si riferisce: se davvero concerne il Pucci, è databile al luglio del 1597. Si veda anche Amabile, *Congiura*, I, pp. 84-85, che, fra l'altro, richiama «l'attenzione sulla chiusa del sonetto. In essa si parla *dell'aspettata nova redenzione* con tutto quello che segue; e ben si vede che già nel carcere di Roma fervevano le speranze, le quali poi menarono al carcere di Calabria e di Napoli». Cfr. inoltre la nota introduttiva al n. 60.

Anima, ch'or lasciasti il carcer tetro
di questo mondo, d'Italia e di Roma,
del Santo Offizio e della mortal soma,
vattene al Ciel, ché noi ti verrem dietro.

5 Ivi esporrai con lamentevol metro
l'aspra severitate, che ne doma
sin dalla bionda alla canuta chioma,
talché, pensando, me n'accoro e 'mpetro.

Dilli che, se mandar tosto il soccorso
10 dell'aspettata nova redenzione

non l'è in piacer, da sì dolente morso
 toglia, benigno, a sé nostre persone,
o ci ricrei ed armi al fatal corso
c'ha destinato l'Eterna Ragione.

A CESARE D'ESTE, CHE RITENEA FERRARA CONTRO AL PAPA

N. 79 nel ms Ponzio. Amabile, *Congiura*, I, p. 90 (cfr. anche p. 85 e III, p. 32), osservò che «la data da doverglisi assegnare è quella dei primi giorni di novembre 1597». Questa datazione si trae dalle circostanze indicate nel titolo e nei versi del sonetto: quelle dei preparativi della spedizione contro Ferrara decisa da Clemente VIII per conseguire l'annessione del territorio estense, quando, morto senza eredi diretti l'ultimo duca, Alfonso II, il cugino Cesare d'Este rivendicò il diritto di succedergli nel possesso della città. Prevalse poi il Papa e il contrasto si concluse con un accordo (Faenza, 15 gennaio 1598) che attribuì a Cesare d'Este soltanto Modena e Reggio.

Tu, che t'opponi alla promessa eterna,
che fe' Cristo a sua sposa, del retaggio
del mondo tutto, ch'a lei giuri omaggio
baciando i piedi di chi la governa:

5 l'arme la man, la man la virtù interna
non sai che regga? Dunque, qual vantaggio
hai di milizia per cotanto oltraggio,
che contro Dio avvilita non si scerna?

L'argento e l'oro, tua più vil speranza,
10 fian preda e forza all'esercito santo:
lascia, meschin, sì stolta tracotanza.

Vedrai quel muro, in cui ti fidi tanto,
venirti a dosso: in ciel se farai stanza,
cadrai pur giù nel sempiterno pianto.

SOVRA IL MONTE DI STILO

N. 67 nel ms Ponzio. Il monte è il Consolino; Stilo sorge su una sua terrazza, a 400 m. di quota. Fu chiamato «monte pingue e di libertà» dai congiurati (Amabile, *Congiura*, I, p. 216). All'opinione di questo studioso (ivi, II, p. 288), che elenca il sonetto con altri componimenti di data incerta (anteriori comunque al 2 agosto del 1601, data del sequestro del ms Ponzio), Firpo ha contrapposto come «più verosimile» l'ipotesi che restringe la datazione al periodo agosto 1598 – metà del 1599: il sonetto sarebbe stato scritto «come tributo d'affetto alla terra natia, durante il soggiorno in essa, e meglio ne' primi tempi» (*Ricerche*, p. 249; conferma in ed.). A me sembra che non vi siano ragioni sufficienti per restringere in tal modo l'ambito cronologico. Il rapporto con la *Magna Grecia* e l'orgogliosa espressione *Parnasso, Olimpo* ecc. non sono estranei ad altri temi che Campanella coltivò anche in anni posteriori: cfr. n. 137, vv. 31 sgg. Né si può escludere che egli abbia composto questo sonetto prima dell'accennato soggiorno calabrese, vagheggiando da lontano, con la fantasia, la terra che gli aveva dato i natali. Meglio, quindi, limitarsi a concludere che la data di composizione è anteriore al 2 agosto 1601.

Monte di Magna Grecia, ch'al gran seme
 non misto a gente unqua a virtù rubella,
 in Stilo, patria mia, nel tempo ch'ella
 siede nel lido ove l'Ionio freme,
 5 doni albergo secur, sì che non teme
 d'Annibale la gente cruda e fella,
 che per tutto scorrea dalle castella,
 predando i mari e le campagne insieme;
 Parnasso, Olimpo e Campidoglio scorgi
 10 sotto di te, per me lodato tardi
 di ciò e dell'erbe ch'ai fisici porgi,
 ch'assicurasti poi Ruggier Guiscardi,
 fuor che i tuoi dii, sant'Angelo e san Giorgi,
 rifiutando a tal uopo armi e valguardi.

DEH! MIRA, INGRATO, SU QUELL'ALTO LEGNO

Rinvenuto da L. Franco nella miscellanea ms della Biblioteca Capialbi di cui sopra, nella nota introduttiva al n. 90, questo sonetto fu da lui stampato nell'opuscolo che ho ivi citato. Egli parlava di «un curioso sonetto in due lezioni diverse» e soggiungeva: «a piè di pagina sta notato: *È del celebre P. Tommaso Campanella*. Il sonetto è brutto e non mi pare sia del secolo XVII, tanto meno del Campanella» (p. XV). Diversamente ha giudicato Firpo, *Ricerche*, pp. 233-36, sia circa l'autenticità, sia circa la qualità letteraria. Intitolandolo *Pia esortazione* (il ms di Vibo Valentia non reca alcun titolo), ha riprodotto il sonetto conforme alla «seconda redazione, assai meglio tornita» e ha indicato le varianti della prima (p. 234 e nota 5). Rispetto al testo da noi stampato, che riproduce anch'esso la seconda redazione, le varianti sono: vv. 5-7, *E giunto di sua vita a un certo segno*, | *Fu dalla gente vil legato e preso*, | *Fu battuto, spogliato, vilipeso*; vv. 9-12, *Indi, ad un certo termine risorto*, | *Per iscamparti da mortal periglio*, | *Ti mostra il viso impallidito e smorto*. | *Volgi dunque ver lui la bocca e 'l ciglio*. Quanto alla tradizione dei testi, sia per il n. 90, sia per il n. 102, Firpo così argomentava: «è noto come la memoria del Campanella, anche nelle classi meno colte, sia tuttora viva in Calabria, sia pure ammantata di favolose leggende, ed è noto altresì qual diligente investigatore e raccoglitore di memorie regionali sia stato il marchese Capialbi: non sembra dunque inverosimile che qualche composizione giovanile dello Stilese, conservata da amici od estimatori, abbia potuto pervenire nelle sue mani» (pp. 233-34). Ma è agevole rilevare che questi sono argomenti assai tenui ed aleatori.

Passando all'esame intrinseco: il sonetto non è un capolavoro, ma «metricamente impeccabile, svolge abbastanza felicemente il tema della passione e resurrezione di Cristo, rivolgendosi ad un *ingrato*, che doveva aver manifestato poco rispetto pel Redentore; ma l'argomentazione apologetica, consueta quanto convenzionale nella poesia sacra, prende qui, nella chiusa, una svolta sconcertante. Chiave di volta del sonetto è infatti, manifestamente, l'ultimo verso, rimasto immutato nelle due redazioni, e può ben dirsi che esso giunga inatteso al lettore [...] si esorta [...] l'*ingrato* a pensieri di devozione verso Colui che può dargli *vita e conforto*, sebbene – e l'affermazione riesce affatto sorprendente – Egli *non sia del Padre Eterno il Figlio*. Enunciazione palesemente eretica, che presume fra il poeta e l'*ingrato* una già fermata corrispondenza di opinioni eterodosse, con pieno accordo circa il negare la natura divina del Cristo. Da questa posizione iniziale l'*ingrato* doveva aver dedotto un conseguente dispregio per il culto del Figlio, negandone l'opera di Salvatore, e di ciò veniva ripreso dal poeta, che riconosceva invece a Gesù la qualità di emissario divino (*dal Ciel disceso*), la passione redentrice e la risurrezione trionfante, ammettendo la piena efficacia del suo riscatto (*che vita*

ti può dar) e la virtù consolatrice della religione cristiana (*conforto*)» (p. 235). Utili per l'esegesi del sonetto, queste notazioni non bastano tuttavia a suffragarne l'attribuzione a Campanella.

Né per essa sono probanti le considerazioni successive: «Chi può aver meditato e diffuso in Calabria una sì pericolosa eresia? Anche senza l'esplicita dichiarazione del Ms., verrebbe fatto di pensare naturalmente al Campanella». Seguono riferimenti ai processi di Sant'Uffizio subiti dallo Stilese nel quadriennio 1594-1597 e al noto passo della *Città del Sole*, nel quale Cristo con gli Apostoli è collocato insieme ed alla pari degli «inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi» (p. 9). Quindi: «Per circa tre lustri, dalle prime ribellioni nei conventi calabresi alla grande crisi, che nella "fossa" di S. Elmo farà rinascere la fede dalla disperazione, Campanella formula e precisa i suoi dubbi crescenti circa la persona del Figlio, cui tende a negare la natura divina, per vedere in lui solo un uomo illustre ed ispirato dal Cielo, uno dei grandi benefattori dell'umanità». L'ultimo tratto del discorso poggia su una premessa che è manifestamente del tutto ipotetica: «Se fra i compagni della congiura qualcuno avesse male intesa questa dottrina e si fosse lasciato andare a gesti di spregio contro il culto del Cristo [...] Campanella bene avrebbe potuto richiamarlo col sonetto in esame ad un contegno più consono alla moderazione filosofica ed alla dignità umana»: e questa stessa conseguenza non supera il piano della possibilità («... avrebbe potuto...»). La conclusione finale ammette che l'argomentazione non è probante, e tuttavia la pone, a mio avviso, a un livello che non le spetta: «Ciò non prova naturalmente la paternità campanelliana del sonetto, ma la mostra non improbabile: farà bene un futuro editore ad includerlo, sia pur con una dubitativa avvertenza, fra le *Poesie* dello Stilese» (pp. 235-36). Nessun dubbio sulla paternità campanelliana esprimeva Amerio nella recensione alle *Ricerche* di Firpo (p. 103): del sonetto diceva: «forte testimonianza dello sviamento eterodosso dello Stilese [...] costituirà un arduo punto per l'interpretazione recentemente tentata di un Campanella senza catastrofe noologica». Nella sua ed. del 1954 il Firpo stesso ha incluso (come s'è già accennato) il sonetto, annotando, fra l'altro: «Se è del C. – come io credo – l'aperta enunciazione ereticale dell'ultimo verso vuol che lo si assegni ai mesi della congiura (1599)». L'inciso «come io credo» con la sua nettezza andava alquanto oltre la paternità «non improbabile» a cui era giunta la pagina poc'anzi citata. E ciò si verificava sebbene nel frattempo le più ampie riserve sull'attribuzione del «modesto sonetto» al Campanella fossero state fatte da N. Bobbio, recensione alle *Ricerche*, in «Belfagor», III, 1948, p. 382: «Quali sono gli argomenti per l'attribuzione? Per ora non abbiamo a nostra disposizione altro elemento di giudizio che lo stile e il linguaggio: ora lo stile non ha né l'incisività, né l'asprezza espressiva, né la mirabile scabrosità che sono caratteristiche della poesia campanelliana; il sonetto corre via liscio, freddo, regolare, senza turbamenti, né inversioni, come un qualsiasi componimento accademico. Il linguaggio del Campanella ha sempre una nota personale, se non altro per i caratteristici meridionalismi: qui, invece, non vi è parola che non rientri perfettamente nel gergo del più convenzionale dei poeti, di qualsiasi facitore di versi d'occasione. Per lo meno, per accettare anche dubitativamente un'attribuzione di questo genere, ci sarebbero voluti argomenti più solidi: l'unico argomento che il Firpo adduce, ricavandolo dal

contenuto, è purtroppo assai debole. In Calabria, per più secoli (perché il sonetto potrebbe essere stato scritto più tardi, e non è detto nemmeno che sia stato composto in Calabria) non vi furono altri negatori della divinità di Cristo che il Campanella? Una poesia, venuta chi sa da dove, scritta in chi sa quale epoca, solo perché nega la divinità di Cristo deve essere stata scritta dal Campanella?».

Le caratteristiche accademiche e convenzionali possono essere verificate con un esame analitico che metta in luce, per esempio, certe rispondenze perlopiù antitetiche: vv. 2-3, *in alto asceso | dal Ciel disceso*; v. 3 e v. 5, *per dar vita a te | di sua vita a certo segno*, con v. 8, *morto*; ivi, *discese al regno* richiama, contrapponendoglisi, *dal Ciel disceso* di v. 3; vv. 10-11, *per liberarci da mortal periglio | lui sol morto*; v. 13, *vita ti può dar* corrisponde a v. 3, *per dar vita a te*. Di per sé l'osservazione di siffatte forme espressive non contrasta con l'attribuzione a Campanella, la cui valentia retorica è fuor di dubbio, ma neppure apporta apprezzabili argomenti in suo sostegno. La paternità campanelliana del sonetto è del tutto incerta. Come per il n. 90, evidenzio tale incertezza stampando il testo in corsivo.

*Deh! mira, ingrato, su quell'alto legno,
coronato di spine, in alto asceso,
chi per dar vita a te, dal Ciel disceso,
vestir manto terren non ebbe a sdegno.*

*5 Giunto poi di sua vita a certo segno,
fu da gente plebea legato e preso,
battuto, strascinato e vilipeso:
e, morto, di Pluton discese al regno.*

*Indi, al prefisso termine risorto,
10 per liberarci da mortal periglio,
mostra il fianco squarciato e lui sol morto.*

*Volgi dunque ver lui devoto il ciglio
ché vita ti può dar nonché conforto,
benché non sia del Padre Eterno il figlio.*

SONETTO SOPRA IL PRESENTE STATO D'ITALIA

N. 2 nel ms Ponzio. Amabile, *Congiura*, II, p. 90, lo datò, accettabilmente, a metà del novembre 1599: «appartiene al primissimo tempo della prigionia di Napoli e forse è stato davvero il primo composto nel Castello Nuovo». Ivi Campanella era stato appena tradotto per essere processato cogli altri congiurati.

Il fato dell'Italia oggi dipende
dall'esser vera o falsa rebellione
questa, ch' a' Calavresi Carlo impone,
e Sciarava, che 'l Regno e 'l Re n'offende.

5 E s'il Conte, che regge, ancor pretende
che lor finte ragion sian vere e buone,
entrando in parte dell'esaltazione
che dal mal nostro ognun di loro attende,
più grave fia l'antevista ruina

10 (dice lo spirto), perché il giusto sangue
a vendetta movrà gli uomini e Dio.

Ahi cieca Italia nella tua rapina!
sin quando il senno tuo sopito langue?
s'io ben ti desiai, che t'ho fatt'io?

SONETTO SOPRA IL SALMO
 «SAEPE EXPUGNAVERUNT ME» ETC.,
 APPLICANDOLO L'AUTORE A SE STESSO

N. 3 nel ms Ponzio. Sobrio e robusto rifacimento del *Salmo* 129 (128).
 Sembra cronologicamente assai vicino al n. 103.

Spesso m'han combattuto, io dico ancora,
 fin dalla giovanezza; ahì, troppo spesso!
 Ma d'espugnarmi non fu lor concesso,
 ch'è Dio che mi sostiene e mi rincuora.

5 Sopra le spalle mie, quasi ad ogn'ora,
 fabricando processo con processo,
 han prolungato il lor maligno eccesso;
 ma la spada del Ciel per me lavora.

Vicino è 'l dì, che le cervici altiere
 10 e i colli torti e le lingue bugiarde
 farà pasto di tigri, orsi e pantere:
 qual fièn de' tetti, ch'in nascendo s'arde
 pria che si colga e maledetto pèrè,
 son verso Dio le tirannie più tarde.

SONETTO IN LODE DI CARCERATI E TORMENTATI PER DIFESA DELL'INNOCENZA

N. 6 nel ms Ponzio. Il titolo fu precedentemente *Sonetto in lode di Mauritio Rinaldi*; poi il Ponzio lo cancellò, presumibilmente per volere di Campanella; il titolo primitivo si può tuttavia scorgere sotto la cassatura. Cfr. Amabile, *Congiura*, II, pp. 91-92, anche per la cronologia: «Siamo alle prime settimane del dicembre 1599, al tempo del massimo fervore nel processo della congiura pe' laici». Sia per questo sonetto, sia per il seguente madrigale, si può precisare che sono stati scritti prima del 20 dicembre, che è il giorno in cui Maurizio de Rinaldis (il *Rinaldi* del v. 9) mutò condotta, passando dallo sprezzo dei tormenti, per il quale in entrambi viene lodato, a confessioni dannose per Campanella e i suoi compagni (si veda la nota al v. 9): quindi la *palinodia* del n. 107, che sarà stato composto qualche giorno dopo il 20 dicembre.

Veggio spirti rivolti al Creatore
schernir tormenti e morte, del tiranno
armi sovrane, e scherzar con l'affanno,
onta e dispetto del moresco core.

5 Di libertà e ragion tanto è l'ardore,
che dolcezza il dolor, ricchezza il danno,
seguendo l'orme di color che sanno,
stimano, armati di gloria ed onore.

Rinaldi, il primo, sei notti e sei giorni
10 vince i tormenti antichi e i nuovi sprezza,
onde Calavria se ne fregi ed orni.

Fan doi germani all'orrida fierezza
del mostro di Granata gravi scorni,
esempio agli altri d'invitta fortezza.

MADRIGALE IN LODE DI MAURIZIO RINALDI

N. 7 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 105 ed ivi la nota al v. 9.

Generoso Rinaldi,
vera stirpe del sir di Monte Albano,
ristorasti l'onor di tutto 'l Regno;
e di Giudei ribaldi
5 mettesti a terra il consiglio profano
e l'orgoglio moresco e 'l fiero sdegno.
Rendesti al Re di fedeltate il pegno,
soffrendo tracent'ore
con magnanimo core
10 tormenti inusitati, solo e ignudo,
se non che Dio di onor ti fece un scudo.

MADRIGALE DI PALINODIA

N. 8 nel ms Ponzio, dove prima era intitolato *Madrigale di retrattatione sopra l'istesse desinenze*. Si veda la nota introduttiva al n. 105. La palinodia si esplica mediante contrapposizioni che capovolgono le lodi e generalmente i tratti positivi del n. 106, mantenendone le rime.

Vilissimo Rinaldi,
vera stirpe di Cacco, empio, inumano,
vituperasti tutto quanto il Regno;
e di Giudei ribaldi
5 mettesti in alto il consiglio profano
e l'orgoglio moresco e l'alto sdegno.
Rendesti al Re d'infidelte il pegno,
negando con vil core
l'onor di tricent'ore;
10 mostrasti ch'eri di virtude ignudo;
ma vil timor di morte ti fu scudo.

SONETTO FATTO SOPRA LI SEGNI CON SUOI APPENDICI

N. 21 nel ms Ponzio. Amabile, *Congiura*, II, p. 93, data questo sonetto caudato alle prime settimane del gennaio 1600, insieme col n. 55 della *Scelta* (n. 19 nel ms Ponzio, intitolato *Sonetto fatto sopra le profezie*), con *Sonetti alcuni profetali* e *Sonetto secondo* (*Scelta*, nn. 50 e 51 = 63 e 62 nel ms Ponzio, il primo intitolato *Profezia comminatoria*, il secondo *Contro le scole mondane*); ma a pp. 286-287 prospetta come termine per gli ultimi due sonetti l'agosto del 1601. Firpo, *Ricerche*, p. 251, invece: «Per tutto questo gruppo, che con poche altre aggiunte (cfr. il n. 42) formerà i *rhythmi prophetales* del *Syntagma* [pp. 23-24], mi pare non si possa andare oltre il febbraio-aprile 1600, data della prima stesura degli *Articuli prophetales*». Quanto alle «poche altre aggiunte», cfr. ivi, p. 256, dove, nel paragrafo segnato col n. 42, indica i nn. 52, 54, 56-59 della *Scelta*: cfr. gli stessi nel presente volume. In linea con queste datazioni, nell'ed. assegna plausibilmente alle prime settimane del gennaio 1600 il presente sonetto (cfr. Amabile, sopra) e i successivi nn. 109, 110, 111, 112, 113. Nel titolo di questo n. 108 i *segni* sono i prodigi in cui Campanella aveva ravvisato preannunzi del rinnovamento del mondo e da cui aveva tratto spunti e motivi nel suscitare e tener desta l'adesione dei congiurati. Negli *Articuli prophetales*, XVI 18 (p. 257) dirà: «Thybris inundatio prodigiosa semper antiquis visa hunc annum [il 1600: cfr. p. 256, 16: "Apparent hoc anno 1600 praesentia nobis signa in sole..."] praecessit, et atrocior quam unquam fuerit in diebus nativitatis Domini propter illam non celebratae. Visae sunt cometae plures hoc anno, et crebro fiunt; et eclipses dirae et crebriores, quoniam luminaria sunt terrae proximiora; et illuvio locustarum portentifica in Italiam; [...] terraemotus utriusque Siciliae partem magnam deglutivit...».

Toglie i dì sacri il Tebro e calca Roma,
Lombardia il Po. Più volte il sol s'oscura.
Scorpion e Tauro cangiano figura.
Stelle son viste con l'accesa chioma.
5 Dell'una e l'altra Sicilia gran soma
l'Inferno inghiotte. Ogni erba fresca e dura
ràdeno i bruchi. Mostra la natura
novelli mondi e la barbarie doma.

La giustizia si compra e 'l Verbo santo
10 sotto favole e scisme ognor si vende.

Il premio a' buoni usurpa il ricco manto.

Non c'è profeta: è anciso, ove s'intende.

Ben diecemila miglia dal suo canto

Febo calato a terra si comprende.

15 A poco a poco rende

sua vita il mondo al primo Creatore;

viene il giorno fatale al malfattore;

ritorna il Redentore

a riveder il conto del suo gregge.

20 Par mal annunzio a chi lo guida e regge

con durissima legge;

e perché taccia il vero in carcer tetro

io sto; ma, con san Paolo e con san Pietro,

canto un occulto metro,

25 che nel secreto orecchio alle persone

la CAMPANELLA mia fa che risone:

ch'or l'Eterna Ragione

pria tutti i regni uman compogna in uno,

che renda il caos tutte cose all'uno.

SONETTO CONTRO DON ALOISE SCIARAVA, AVVOCATO FISCALE IN CALAVRIA

N. 17 nel ms Ponzio, dove «si veggono tre tratti di penna obliquamente vergati per cassarlo»: nota Amabile, *Congiura*, III, p. 555, che aggiunge: «li vergò certamente una mano di Ufficiale Regio, forse quella del Sanchez [cfr. nota al v. 4 del n. 103], dopoché i Sonetti furono scoperti». Per la data si veda la nota introduttiva al n. 108. Sullo Xarava, il n. 103, v. 4, e i due sonetti seguenti.

Campanella d'eretici e rubelli
 capo in Calavria mai non s'è trovato;
 ma l'infamaron, per raggion di Stato,
 Ruffi, Garaffi, Morani e Spinelli;
 5 ma tutti Giudi e tutti Achitofelli
 Sciarava granatense ha superato,
 giudice, parte e testimonio entrato,
 e boia più crudel. Ché, disser elli,
 nato d'uom moro e femina marrana
 10 (discendenti dal perfido ebraismo,
 venuti a forza alla fede cristiana),
 scomunicato e puzza d'ateismo,
 mostro, ignorante, senza mente umana.
 Quinci Carlo potea far sillogismo.

SONETTO CONTRO IL MEDESIMO

N. 18 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 108.

Mentre l'albergo mio non vede esangue
e gli spirti poggiar tremanti al cielo,
l'empio mostro, che, sotto a finto zelo,
la sua grandezza cerca nel mio sangue,
5 di rabbia scoppia, si spaventa e langue;
muta semblante il suo volpino pelo;
va a torno, informa, accusa e cangia stelo,
come aggirato vien dal perfido angue.

Dio par che dorma, e 'l suo bianco campione
10 da falsi testimoni oppresso giaccia,
che vendono il suo mal per devozione.

Deh, Signor forte, in me volgi tua faccia,
da' autorità più espressa al mio sermone,
ond'i ministri di Satàn disfaccia.

SONETTO IN LODE DI SPAGNUOLI

N. 22 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 108. Amabile, *Congiura*, II, pp. 93-94: «offre una insinuazione contro lo Sciarava e una protesta di devozione a Spagna, la quale certamente nessuno vorrà prendere sul serio: bisognava pure che il poeta si preparasse qualche argomento in suo favore pel caso di una scoperta delle poesie, massime quando avea mostrato tanto poco rispetto verso un funzionario importante del governo spagnuolo [Xarava] e tuttora deputato ad assistere il Sances durante il processo». Un sonetto opportunistico. E opportunismo è ravvisabile nella *Monarchia di Spagna*, che Campanella scriverà qualche mese più tardi dipingendo la monarchia spagnola come predestinata a unificare il mondo e conseguire la meta ideale già vagheggiata nel trattato *Della monarchia dei Cristiani* (composto nel 1593, perduto). Cfr. anche il n. 163.

Sciarava m'incitò ch'io maledica
 il governo e l'eserciti di Spagna.
 – Meglio è – diss'io – che muto mi rimagna
 che ciò, Dio non volendo, faccia o dica. –

5 O figli di Iafet, o gente amica
 all'altissimo Sir, possente e magna
 d'armi e consiglio in mar e alla campagna,
 Dio mi comanda ch'io vi benedica.

Di Sem nei padiglion tenendo il campo,
 10 i figlioli di Cam ti serviranno:
 non ti capen doi mondi; il terzo nasce.
 S'a quello interno lume, ond'io m'avampo,
 gli aquilin d'Austria fissi guarderanno,
 del sol, com'hanno il giro, aràn le fasce.

SONETTO DI RINFACCIAMENTO A MUSURACA

N. 54 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 108. Il *rinfacciamento* è rivolto contro Giovanni Antonio Mesuraca, colono nei feudi di Fabrizio Carafa (cfr. qui il v. 1 e al n. 109 la nota al v. 4). Quando la congiura fu scoperta (cfr. la *Cronologia*, all'anno 1599), Campanella fuggì da Stilo con fra Domenico Petrolo (cfr. il n. 114). Entrambi ripararono a Stignano, quindi in un convento francescano a S. Maria di Titi; per sfuggire al De Rinaldis (cfr. i nn. 105, 106 e 107), cercarono scampo presso il Mesuraca, che era stato beneficiato dal padre di Campanella (cfr. il v. 9). Il nostro autore faceva assegnamento sulla gratitudine del Mesuraca; ma questi, quali che fossero state le sue intenzioni primitive (si veda la nota al v. 5), denunciò i due fuggitivi, che il 6 settembre 1599 furono catturati.

Temendo il tuo signor possente e forte
dici che mi tradisti, o Musuraca:
scusa, che solo i parassiti placa
della fortuna nell'ingiusta corte.

5 Ma perché pria le vesti mi trasporte?
perché in legarmi il tuo stuolo s'indraca?
perché tua industria alla mia morte vaca?
perché sul capo mio giochi a la sorte?

La vita, che dovevi al padre mio,

10 così la rendi, sconoscente, ingrato?

Ben ti castigherà l'infamia e Dio.

Ahimè! che, a tempo d'infelice stato,
resta di amico, di giusto e di pio
solo il nome, in coverta del peccato.

SONETTO FATTO A TUTTI I CARCERATI
PER LA MEDESIMA CAUSA

N. 12 nel ms Ponzio. Per la data si veda la nota introduttiva al n. 108.

La favella e 'l commercio vi si nega
e la difesa, a voi, spiriti eletti;
perché sol la virtù de' vostri petti
l'orgoglio del tiranno affrena e lega.

5 E s'a fin alto carità vi piega
i corpi sparsi e gli uniti intelletti,
saran, qual fu la croce, benedetti
le forche, il fuoco, gli uncini e la sega!
È 'l bel morir che fa gli uomini dèi,

10 ove solo il valor saggio e virile
della sua gloria spiega i gran trofei.

Qui dolce libertà l'alma gentile
ritrova, e prova il ver, che senza lei
sarebbe ancor il Paradiso vile.

SONETTO IN LODE DI FRA DOMENICO PETROLO

N. 16 nel ms Ponzio. Sul Petrolo si veda la nota introduttiva al n. 112. Dopo l'arresto nel processo svolto nel castello di Squillace, il 14 settembre 1599, aveva fatto una deposizione grave contro Campanella, dichiarando che «era mal cristiano e avea opinioni terribili, e tentava ribellione»; la deposizione «certamente conteneva un po' più di quello che egli poteva sapere» (Amabile, *Congiura*, I, p. 287; III, p. 211, doc. 282). Campanella si riferisce ad essa nei vv. 5-6, fingendo di credere che il Petrolo avesse simulato per giovargli successivamente con la ritrattazione, alla quale con questo stesso sonetto lo incita: cfr. Amabile, *ivi*, II, p. 94: «non si sarebbe potuto adoperare modi più insinuanti, facendo ottimo viso a pessimo gioco; s'intende quindi che il Petrolo ne sia rimasto convertito, come mostrò con la sua deposizione del 29 gennaio, ma pur troppo per brevissimo tempo». Ben presto, infatti, spaventato dalle contestazioni dei giudici, sconfessò la propria ritrattazione, «aggravando fuor di misura la posizione del Campanella» (*ivi*, pp. 53-54). Il 29 gennaio 1600 costituisce, dunque, il *terminus ante quem* per la datazione del presente sonetto.

Venuto è 'l tempo omai che si discuopra,
 Petrolo mio, l'industriosa fede
 che serbasti all'amico, e già si vede
 ch'a tutte l'altre questa tua va sopra.

5 Mortifera, infedel, empia, ingrata opra
 far simolasti, ch'a lui vita diede,
 deluso il sdegno di gente, che crede
 che tal sofisma di terra lo cuopra.

Prodigo del tuo onor e della vita
 10 per l'altrui vita, hai d'ognun più gran fama,
 che gli die' aperta, ben pugnando, aita.

Di cerberi e bilingui cupa brama
 schernisci or saggio. È sentenza finita:
 va felice ogni cosa a chi ben ama.

ALLI DEFENSORI DELLA FILOSOFIA GRECA

N. 61 nel ms Ponzio. Amabile suppose che fosse stato composto nel periodo romano, prima della congiura e dell'arresto del 1599 (cfr. *Congiura*, I, p. 85: «Lo stesso [che per il n. 94] diciamo, ma con minore asseveranza...»): cioè, nel periodo compreso fra la metà del 1595 e il febbraio 1597. Firpo, *Bibliografia*, p. 50, ritoccò tale ipotesi, preferendo crederlo «composto un po' prima, nel marzo-aprile 1595, per la sua corrispondenza con l'*Apologia pro philosophis Magnae Graeciae* [...] che è di quel tempo»: cfr. ivi, pp. 179-181. Ma in *Ricerche*, p. 251, riconosce che «tale corrispondenza [che attiene al titolo] è puramente esteriore: il sonetto esprime infatti il rammarico e lo scoramento di fronte alla defezione dei seguaci più fidi, i quali, dimenticando la caducità della vita mortale, si son lasciati rapire dalla bugia, al pari dell'*empia turba*. La chiusa richiama costoro alla luce della santa scola del Senno Eterno [cfr. vv. 1-2 e 5], mostrando loro quanto avevano oscurato la giurata fede. I *difensori della filosofia greca*, cioè telesiana e campanelliana, sono pertanto i frati complici ed il sonetto deve assegnarsi al gennaio o, al più, al febbraio 1600» (conferma in ed.). Si veda, qui sopra, la nota al v. 1 del n. 101.

Spiriti ben nati nella santa scola
 del Senno Eterno e verità divina,
 la cui vita nel mondo è pellegrina,
 e come vento se ne fugge e vola,
 5 onde avvien che sua luce unica e sola,
 che gli intelletti rischiarando affina,
 con l'empia turba povera e meschina
 par che schifiate, e la bugia v'invola?

Non guardi a dietro chi a solcar la terra
 10 ha posto mano; né del mondo curi
 chi morto è al mondo, ove il mortal s'afferra.

Deh mirate, per Dio! quanto s'oscuri
 la fede, onde giuraste di far guerra
 a' disleali spiriti ed impuri.

SONETTO ALLA BEATA URSULA NAPOLITANA, A CUI SI RACCOMANDA

N. 5 nel ms Ponzio. Carcerato in Castel Nuovo dal novembre del 1599, il 31 gennaio 1600 Campanella venne rinchiuso nella segreta detta del «coccodrillo» o del «miglio», dove gl'inquirenti speravano che la sua resistenza nel contestare le accuse avrebbe infine ceduto. Il 7 febbraio venne sottoposto all'atroce tormento del «polledro»; il giorno dopo, insistendo nel supplizio, i suoi aguzzini ottennero che confessasse (cfr. n. 120, nota al v. 5). E confessò, non la ribellione, bensì l'intento di instaurare una repubblica nuova qualora in Italia si fossero verificati alcuni pronosticati mutamenti. Nonostante le limitazioni e reticenze, la confessione era assai grave e comportava per lui anche la responsabilità di aver guidato la cospirazione. Il presente sonetto riflette lo stato d'animo conseguente alla confessione. «Esala lo sconforto del C., che in quel momento sperava soltanto in una protezione superiore»: così Amabile, *Congiura*, II, p. 95, plausibilmente supponendo la composizione in data vicina all'8 febbraio 1600.

Il sonetto si rivolge a Suor Orsola Benincasa (1547-1618), domenicana, come santa Caterina da Siena e lo stesso Campanella (vv. 2-3), «passata poi alle Teatine e tenuta a Napoli in fama di santità per l'ascetismo e le visioni mistiche (ma solo nel 1793 fu dichiarata venerabile); su di lei cfr. G. B. Bargatta, *Vita della ven. serva di Dio Orsola Benincasa napoletana*, Venezia, Catani, 1671» (Firpo). Si aggiunga la lettera di Campanella a Paolo V del 13 agosto 1606, poscritto, p. 20 (cfr. Gentile): «Dunque, tutte le persone sante d'ogni paese Vostra Beatitudine chiami a Roma, ché qua in Napoli ci è la beata Orsola; e quello ch'a loro è ispirato, Vostra Beatitudine veda ed eseguisca, e l'interroghi ogni poco». Era allora in corso il conflitto con Venezia, colpita da Paolo V con l'interdetto: cfr. il n. 167.

Vergine, che ravnivi il sangue santo
dell'illustre senese Caterina,
nostra sorella, e della gran reina
d'undecimila porti il nome e 'l vanto;
5 pregoti, per l'onor del sacro manto,
di cui spogliato incorsi in gran ruina,
muova, pregando, la Mente divina
a compassion del mio angoscioso pianto.

Ché, tu ascendendo alla celeste corte,
10 io restarò per testimonio fido
di tua bontà, scampato dalla morte;
e canterò, tornando al mio bel nido,
il fin de' miei travagli, e buona sorte
per gloria tua, con memorando grido.

SONETTO AL SIGNOR GIOVAN LEONARDI,
AVVOCATO DE' POVERI

N. 29 nel ms Ponzio. Su Giovan Battista de Leonardis da Nola, «avvocato de' poveri» della Vicaria, difensore d'ufficio di Campanella e degli altri frati, si veda Amabile, *Congiura*, II, pp. 74-75. La sua difesa di Campanella, presentata nelle prime settimane del marzo 1600, ivi, III, doc. 245, p. 144. Per la data del sonetto, ivi, II, pp. 96-97: «Deve riportarsi per lo meno alla fine del febbraio [1600], perché allude alle difese che il De Leonardis già scriveva, ed agli argomenti che preparava quale avvocato comune a tutti i frati».

Ai spirti illustri del seculo antico,
stentando, ogni poeta aguaglia i soi;
ma or il vero è comparso per noi
santo Leonardo, in sì noioso intrico,
5 d'offizio, nome e portamenti: io dico
il difensor commune, a cui sol poi,
degno di Cristo e degl'invitti eroi,
il titolo «de' poveri» gli è amico.

Sembra un leon ardente, che si muove
10 a guerreggiar: da bocca gli esce vampa
di leggi, d'argomenti e d'altre prove.

Ciò ch'egli scrive, a noi libertà stampa;
ciò ch'egli parla, nostra vita piove,
contra l'ombra di morte accesa lampa.

SONETTO PRIMO
IN LODE DI FRA PIETRO PRESTERÀ DA STILO

N. 14 nel ms Ponzio. Fra Pietro Presterà, vicario del convento di Stilo, partecipò alla congiura in modo marginale: fu coinvolto nel processo a causa dell'amicizia con Campanella e col Cortese (cfr. la nota introduttiva al n. 125). Nel *Senso delle cose*, l. II, cap. 20, p. 100, è così caratterizzato: «Pietro mio di cocentissima natura ha senso sagacissimo che di poco argomenta assaissimo, ma pochissima memoria»; similmente nel l. III, cap. 10, pp. 195-96. In proposito Amabile: «Gioverà tener presenti siffatte qualità di Frà Pietro per apprezzarne gli atti» segnatamente nel corso del processo: cfr. *Congiura*, I, pp. 4, 13, 83, 113, 117, 143; II, p. 96. A p. 95 il presente sonetto e i quattro successivi sono datati fra la metà di febbraio e la metà di marzo 1600.

Sino all'Inferno un cavalier seguio
l'avventurato amico a grand'impresa:
ma più la bianca fede contrapesa
del tuo spirito leal, fra Pietro mio.

5 Se canta il gallo, e 'l caso avvien più rio,
di me infelice sempre alla difesa
d'amor più ardente si dimostra accesa,
vincendo i colpi del mostro restio.

Frati, amici, parenti, chi mi nega,
10 chi più ingrato mi trade e mi maligna,
chi non volendo nel mio mal si piega.

Solo il travaglio e la rabbia maligna
titolo in fronte del tuo onor dispiega,
re della fede, che mai non traligna.

SONETTO SECONDO IN LODE DEL MEDESIMO

N. 15 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 118.

Dunque, furor divin, ch'al volgo appare
follia, Presterà mio, t'infiamma e guida.
Chi d'immortal tanto valor si fida
degnò carme poter dunque trovare?

5 Con lor cadesti per risuscitare
tanti eroi, redentor sorgendo e guida;
traditoresca, ingrata ed omicida
setta atterrasti e d'iracundia un mare.

Gli orribil mostri e 'l serpentin bilingue
10 dove son or? dov'è l'ebraico stuolo?
dov'è 'l moresco? e i lor bugiardi uffici?

Fedel combattitor, mai non s'estingue
più il nome tuo, poichè serbasti solo
virtù, religion, patria ed amici.

SONETTO PRIMO
IN LODE DEL REVERENDO PADRE
FRA DIONISIO PONZIO

N. 9 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 118. Fra Dionisio Ponzio e i fratelli Pietro (che raccolse le poesie campanelliane del ms Ponzio) e Ferrante appartenevano a una cospicua famiglia di Nicastro. Per tutt'e tre, si legga il n. 123. Dionisio e Pietro, domenicani, furono compagni di studi di Campanella nell'adolescenza. I legami allora allacciati furono durevoli. Mentre Ferrante si trasferì a Napoli per compiere studi giuridici, Dionisio e Pietro restarono nel monastero di Nicastro, dove Campanella, ritornandovi nel luglio del 1598, li ritrovò. Partecipò della congiura, affrontarono il processo con coraggio. Dionisio riuscì ad evadere da Castel Nuovo nel 1602. Fuggito a Costantinopoli, divenne maomettano. Però in una rissa, per mano d'un giannizzero. Su vari momenti e aspetti dei rapporti con Campanella informano la *Dichiarazione di Castelvete*, la *Narrazione della istoria* ... e altri documenti attinenti alla congiura. Tra i quattro sonetti che lodano fra Dionisio con fervore e vigore, il presente spicca per particolari pregi espressivi.

Cantai l'altrui virtù; or me ne pento,
Dionigi mio: non avean senno vero,
com'or la tua, ch'avanza anch'il pensiero,
contemplo senza voce, afflitto e lento.

5 Maraviglia! sì orrido tormento,
che disnodava il corpo tutto intiero
di membro in membro, l'animo severo
schernia, quasi dicendo: – Io non ti sento. –

In me tanto martir io non sofferì,
10 ch'in te stava il valor e 'l senno mio,
e solo al viver tuo fôr ben conversi.

S'a te par, io men vado, o frate, a Dio;
né chieggo marmi, né prose, né versi;
ma, tu vivendo sol, viverò anch'io.

SONETTO SECONDO IN LODE DEL MEDESIMO,
EQUIPARANDOLO AL MARCHESE DI VIGLIENA

N. 10 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 118.

Qual di Vigliena il sir, sperando al frutto
de' nostri tempi, in sue membra disfatto
fu il Ponzio mio, e con più terribil atto
transumanato, e 'n sua gloria ridotto,
5 ch'era lo spirto in ogni parte tutto
del mio Dionigi mille pezzi fatto,
con funi insin all'ossa stretto e tratto,
in una volta per mille distrutto.

– Misericordia! – i spiriti d'Averno
10 allor gridâro, stupendosi come
tanto tormento non avea l'Inferno.

Sfogâro mille Spagne e mille Rome,
al tuo martîr unite, l'odio interno.
Viva del Ponzio la virtude e 'l nome!

SONETTO TERZO IN LODE DEL MEDESIMO,
ALLUDENDO ALLE SUE ARME, FATTO NEL TEMPO
DELLA SUA CONFRONTA

N. 11 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 118. Nel titolo e nel v. 12 *arme* è il noto termine araldico: significa 'insegna' o 'stemma' (come, per es., in Dante, *Par.* VI 111). Stemmi e blasoni contenevano una «impresa», una figura simbolica corredata di un motto, che racchiudeva un pensiero o un intento di colui che la portava. L'«impresa» significava ciò che egli voleva «imprendere», raffigurava il suo proposito. Nel Cinquecento ebbe fortuna il *Dialogo delle imprese militari e amorose* (intitolato anche *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*) di Paolo Giovio, l'umanista e storico che studi moderni riscattano, sulle orme di Ranke e di Croce, da un discredito eccessivo. L'operetta del Giovio inaugurò un genere, caratterizzato dalla discussione e interpretazione delle imprese, le quali, pur presentando immagini e motti apparentemente rivelatori, in realtà dovevano essere svelate. Il sonetto di Campanella s'inquadra, a modo suo, in tale sfondo.

Qual feroce leon, ch'in più catene
insidie umane, ma non forza stringe,
e, per dar gusto, muro forte cinge,
all'uom e alla fortuna con sue pene:

5 se stuol di can plebbei, latrando, viene
per noiarlo, a difesa non s'accinge,
ma col ruggito e fiero aspetto spinge
la vil canaglia che valor non tiene;
tal fu Dionigi in mezzo a tanti Ebrei

10 congiurati all'estrema sua ruina,
come contra Sanson gli Filistei.

L'arme ponziane veggendo, indovina,
chi vince a scacchi, il fin de' versi miei:
dama fece il leon la sua pedina.

SONETTO FATTO IN LODE DI TRE FRATELLI PONZIO

N. 13 nel ms Ponzio, che nel titolo reca *di Pontio*. Hanno conservato il *di* gli editori antecedenti Firpo, che invece lo ha espunto «poiché è certo che il cognome della famiglia, che diede tre complici alla congiura di Calabria, era semplicemente Ponzio» (p. 1284). Per i tre fratelli si veda la nota introduttiva al n. 120. Amabile, *Congiura*, III, pp. 553-54, riproducendo il sonetto, trascrive anche i numeri 1, 2 e 3 che nel ms Ponzio sono segnati sopra alcune parole «e corrispondono evidentemente a ciascuno de' tre fratelli»; e comincia apponendo (1) a *Valor*, (2) a *Senno* e (3) a *Bontate*; conformemente nel seguito, ogni qualvolta ricorrono i tre termini o loro sinonimi, che significano le tre primalità metafisiche. Quanto all'identificazione dei tre fratelli Ponzio con le tre primalità, Firpo ravvisa «in Dionisio, domenicano e irruente propagandista della ribellione calabrese, il *Senno* o Sapienza; in Pietro, domenicano anch'egli e tenerissimo amico, la *Bontate* o Amore; in Ferrante, laico e dottore di leggi, il *Valor* o Potenza». Se questa interpretazione è giusta, si può notare nei vv. 9-10 una disposizione chiasmatica: uno schema riscontrabile anche nel v. 3 rispetto al v. 1.

Il sonetto è assegnabile alla seconda metà dell'aprile 1600 in base a un dialogo notturno che si svolse il 14 di quel mese tra Campanella e fra Pietro Ponzio e che fu trascritto in un rapporto all'avvocato fiscale Sances de Luna. Si ricordi che il 2 aprile 1600 Campanella aveva cominciato quell'ardua e pur perseverante simulazione di pazzia in cui vedeva l'unica possibilità di salvare la vita. Sospettando la finzione, il Sances de Luna aveva incaricato due scrivani di spiare i colloqui notturni dei due carcerati standosene acquattati nel corridoio contiguo alle loro celle. Il rapporto è uno di quelli che pubblicò Amabile, *Congiura*, III, doc. 350, pp. 327-329; lo ha ripubblicato Firpo, *Supplizio*, pp. 177-83: alle pp. 178, 180, si legge un tratto da cui risulta che il 14 aprile 1600 fra Pietro chiedeva a Campanella di comporre sonetti per suo fratello Ferrante prima di quelli che intendeva comporre per il «nuntio». Quest'ultimo è identificabile col cardinale Cintio Aldobrandini (1551-1610), nipote del Papa Clemente VIII (cfr. n. 124, v. 2). Si è supposto che per tramite del nunzio i sonetti avrebbero dovuto raggiungere il reale destinatario, il Papa. Uno di essi sarebbe il n. 124: cfr. Amabile, *Congiura*, II, pp. 89 e 97, e Gentile; opportunamente dubbioso Firpo; cfr. anche *Supplizio*, p. 179, nota 8: a proposito dei sonetti per il nunzio: «Non risulta che poi Campanella li componesse».

Valor, Senno, Bontate io adoro in Cielo,
che fanno in tre persone una sostanza,

ond'ho l'amar, il saper, la possanza,
quanto dell'esser mio velo e revelo.

5 L'altra, c'ho in terra con simile stelo,
ond'ho la vita, gli atti e la speranza,
è la trina ponziana fratellanza
per valor grande, per senno e buon zelo.

Ferrante con Dionigi e Pietro fanno
10 un composto d'amor saggio e possente;
ed io sto in mezzo a ciò che ponno e sanno.

Taccia de' Gerïon l'antica gente:
ch'or le tre ierarchie mirando stanno
la lor sembianza con l'Omnipotente.

SONETTO AL PAPA

N. 20 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 123.

Tu sei del sommo Iddio vicario in terra,
Clemente; e perché lasci il Campanella
da Marrani e Giudei, gente rubella
all'altissimo Sir, metter sotterra?

5 Non vedi congiurati a farli guerra
i nemici alla patria Italia bella,
ch'egli al valor antico rinovella,
dove il zelante suo parlar s'afferra?

Né contra Dio, né contra il Re congiura
10 chi i ribaldi ministri suoi riprende,
né chi predice lor trista ventura.

Geremia e Michea via più gli offende,
Briggida con Gioachim: pigli la cura
pria contra lor, chi contra quel pretende.

SONETTO IN LODE DEL SIGNOR CESARE SPINOLA

N. 27 nel ms Ponzio. Cesare Spinola era un agiato giovane genovese dimorante in Napoli. Era stato incarcerato anche lui, per motivi che non conosciamo, nel Castel Nuovo. Questo sonetto fu scritto poco dopo il 15 novembre 1600, giorno in cui lo Spinola, chiamato quale testimone da Giovan Battista Cortese da Pizzoni (cfr. n. 114, v. 12; n. 118, note ai vv. 10 e 11), depose difendendo Campanella. Il Cortese deve aver fatto parte dello *stuol traditoresco e rio* (v. 8; cfr. anche n. 119, v. 7).

Pompa della natura, onor d'Iddio,
splendor d'Italia e di sue ninfe Adone,
tra' cavalier magnanimo campione,
difensor di virtù, Spinola mio,
5 t'offerò, ringraziando, in atto pio
sacrificio di musico sermone
del Campanella per la defensione
contra lo stuol traditoresco e rio.

La porta apristi donde il Ciel l'inspira
10 forza, amor, vita al sentimento afflitto,
d'invidia e gelosia vincendo l'ira.

Convenia sol al tuo valor invito
tanta impresa per lui, che 'l mondo ammira
più ch'i gran savi suoi Grecia ed Egitto.

IN LODE DI DON FRANCESCO DI CASTIGLIA

N. 56 nel ms Ponzio. Questo sonetto si può ritenere contemporaneo al precedente (cfr. la nota introduttiva ivi), giacché anche il Castiglia testimoniò a discarico di Campanella nel novembre 1600. Era «uno de' tanti spagnuoli che facevano la loro carriera nelle province napoletane» (Amabile, *Congiura*, II, p. 175). Poeta (vv. 10-14), fervido ammiratore del Tasso. Fu capitano, cioè governatore in località minori del Regno: a Rossano (1594), ad Ostuni (1598); poco dopo fu incarcerato a Lecce, con imputazioni, a quanto sembra, relative alle sue mansioni; di lì fu tradotto a Napoli e rinchiuso nel Castel Nuovo.

L'arbor vittorioso di Castiglia,
 ch'Italia e Spagna e un nuovo mondo adombra,
 nel cui tronco innestata più grand'ombra
 spanda l'austriaca imperial famiglia,
 5 n'ha dato un germe, che tutto assomiglia
 al suo lignaggio, fuor che non ingombra
 paesi e regni, anzi egli da sé sgombra
 cure sì grevi e al vero ben s'appiglia.

Don Francesco è costui, che, sconosciuto,
 10 su l'Adige e 'l Sebeto va cantando
 or donne sante, or suoi cocenti amori,
 or l'Antiochia vinta, in stil più arguto,
 or false corti ed ingrate abiurando.
 Che fiano i frutti suoi? Questi son fiori.

SONETTO AL SIGNOR PRINCIPE DI BISIGNANO

N. 53 nel ms Ponzio. Nicola Bernardino Sanseverino (1547-1606), ultimo principe di Bisignano, uno dei più nobili e ricchi feudatari del Regno di Napoli, condusse vita dissoluta. Interdetto e incarcerato per ordine del viceré nel 1590, fu detenuto per vari anni nel Castel Nuovo. Ivi lo visitò nel 1598 Campanella, che passava per Napoli nel suo viaggio di ritorno in Calabria (cfr. *Dichiarazione di Castelvetero*, p. 65). Essendo a sua volta detenuto nel Castel Nuovo (cfr. v. 8), scrisse questo sonetto, che reca un titolo alquanto impreciso: difatti esso non si rivolge al principe di Bisignano, ma «è veramente un ricordo dell'essere stato il principe rinchiuso nella medesima prigione e dell'essere poi finalmente uscito» (Amabile, *Congiura*, II, p. 287). Donde il conforto e la speranza espressi nel v. 14.

Gentile raggruppò questo sonetto e altri sette «componimenti d'occasione», ossia i nn. 128, 129, 130, 131, 150, 134, 132: cfr. Firpo, *Ricerche*, p. 253: «Cfr. su di essi *Cong.* II, 289-294. Forse è miglior partito congiungere il sonetto per F. Gentile alle rime amorose per Flerida [nn. 150, 151, 152, 154, 155], scritte per compiacere il Gentile stesso, e riunire invece a questo gruppo il sonetto *Invitato a scriver commedie* [...] (*Scelta*, 53; Ponzio, 59 [...]), composto probabilmente a replica d'una richiesta di Felice Gagliardo (*Cong.* II, 287)». Cfr. nota nell'ed.: datazione del presente sonetto e dei sette componimenti che seguono tra i primi del 1600 e il luglio 1601.

D'Italia e Spagna e dell'altro emispero
 presso a Filippo, monarca sovrano,
 primo signor è quel di Bisignano,
 per cui l'affanno mio parmi leggiero.
 5 Ch'essendo stato un uom di tanto impero,
 diece e diece anni, senza colpa, invano,
 sol per sua larga e generosa mano,
 nel carcer, dov'io sto, dolente e fiero;
 pur, quando piacque al Ciel il suo ritorno
 10 di dolce libertà all'amata luce,
 privo degli anni e di prudenza adorno,
 cessò ragion di Stato, che produce

a Dio nemici, a noi danno, al Re scorno.
Gran forza e speme tanto esempio adduce!

SONETTO IN LODE DEL SIGNOR TROIANO MAGNATI

N. 28 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 127. Il Magnati, primogenito di donna Ippolita Cavaniglia (cfr. nn. 129-131), era «continuo» del Viceré, cioè faceva parte d'una sorta di guardia del corpo (cfr. Amabile, *Congiura*, II, p. 290).

Glorioso signor, ch'il nome porti
 del cavallo TROIAN, dove i MAGNATI
 suoi Grecia ascose pronti, apparecchiati
 sovra Asia a vendicar gli antichi torti,
 5 il valor di Diomede dentro apporti,
 d'Ulisse il senno e quegli accenti grati,
 di Menelao il sembiante e i modi ornati
 ed ogn'altra virtù degli altri forti.

Del che m'avveggo io come Laocoonte,
 10 ma non con l'odio suo, non col destino;
 ché ammiro ed amo le tue virtù cónte.

Anzi umilmente pregando m'inchino:
 apra il fianco fatal, vendichi l'onte
 fatte a tanti virtuosi e a me meschino.

SONETTO ALLA SIGNORA DONN'IPPOLITA
CAVANIGLIA

N. 32 nel ms Ponzio. Cfr. la nota introduttiva al n. 127. La Cavaniglia, benefattrice del Campanella e dei frati (cfr. Amabile, *Congiura*, II, p. 290), apparteneva a una famiglia di Valenza giunta nel Regno di Napoli con gli Aragonesi (cfr. la prima quartina del presente sonetto); dal 1593 era vedova di Fabio Magnati, dottore di leggi, padre di Troiano Magnati (n. 128).

Per conquistar d'Ausonia il più bel regno,
e poi adornarlo, Alfonso ne traspianta
da Valenza la ricca e nobil pianta,
cui Ferdinando die' luoco più degno.

5 Qui tai frutti apportò, ch'umano ingegno,
qual sovra gli altri meglio scrive o canta,
di poter raccontarli non si vanta.
Che farò io, che puoca virtù tegno?

Ippolita, germoglio più gentile
10 de' Cavanigli rami, tu mi dona
di Petrarca o Maron l'invitto stile,
o pur del Sannazzaro, che l'intuona
tant'altamente, ch'il mio verso umile
sol le tue grazie in me tante risuona.

SONETTO ALLA MEDESIMA

N. 33 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 127.

Ippolita magnanima, in cui serba
l'alto valor de' Cavanigli tuoi
della virtù i tesori, e amor gli suoi,
come in un seme suo sta tutt'un'erba;

5 hai presenza degnissima e superba,
che sembra armato esercito d'eroi;
maestosa bellezza, donde puoi
saldar ogni dolore e piaga acerba.

Generosa pietà, man liberale
10 al Sommo Ben ti fan simil cotanto,
che nata contro al mal ti giurarei.

Libero conversar, animo hai santo,
favellar grazioso e celestiale.
L'altre, femine son; tu donna sei.

MADRIGALE ALLA SIGNORA DONNA IPPOLITA

N. 42 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 127.

Bastava che pietosa
le mie doglie mirassi a ricrearmi,
onde tuo servo eterno ne restassi,
o donna generosa;
5 ma mille grazie e benefizi farmi
volesti ancor. Felici ferri e sassi,
che stringete i miei passi,
ringraziar non poss'io,
né gioir del sol mio:
10 ringrazio voi, e di voi più non mi doglio.
Sol non poter servirla ho gran cordoglio.

SONETTO ALLA SIGNORA OLIMPIA

N. 34 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 127. Tutto ignoriamo della signora Olimpia, tranne l'*umanità* che le attribuisce il v. 6, alludendo a qualche prova di benignità o cortesia data a Campanella.

Donna, ch'Olimpia, dal monte onde Giove
e 'l cielo stesso il suo nome riceve,
degnamente sei detta, il camin greve
di tanta altezza a disperar mi muove.

5 Poi dal tuo sommo un dolce fonte piove
d'umanità, che fa agevole e breve
l'impresa immensa e la mia voglia lieve:
onde m'accingo a far le prime prove.

Picciolo don ti mando, ma ben pegno
10 d'animo grande, onde virtù n'è vaga
tanto più, quando Amor ha nel suo regno.

Sul monte Olimpo un picciol ramo paga
d'oliva i vincitor, trionfal segno:
tu, ch'in te vinci me, così t'appaga.

SONETTO ALLA SIGNORA DONN'ANNA

N. 31 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 127. Si tratta quasi sicuramente di donna Anna de Mendoza, parente di don Alonso de Mendoza y Alarcon, nobile spagnolo, che detenne l'ufficio ereditario di castellano del Castel Nuovo di Napoli. Cfr. Amabile, *Congiura*, II, pp. 12 e 291-92; *Castelli*, I, pp. 147 e 192. La parentela col castellano avrà avuto qualche parte nella genesi di questo galante e stilisticamente interessante sonetto.

Se agli altri sei, con sincopata voce,
 donna Anna, domina anima a me sei,
 che signoreggi tutti i pensier miei
 e rendi il viver mio tardo e veloce.

5 Dominio, ahi, tirannesco! ahi, vita atroce!
 ch , volendo bearmi, non mi bei.
 Bellezza e nobilt , ch'agli alti d i
 converrebbe, hai superba, ch'a me n ce.

Superba, no, magnanima, appellarte,
 10 ond'a picciol valor forse non miri,
 dovevo, e saggia per natura ed arte;
 pur, bench  tal virt  tant'alto aspiro,
 dalla vera clemenza non si parte,
 ond'anche spero requie ai miei sospiri.

INVITATO A CANTAR LE LAUDI DI CESARE,
CANTÒ COSÌ

N. 64 nel ms Ponzio. Cfr. la nota introduttiva al n. 127.

In stile io canterei forse non basso,
e farei molli i più rigidi cori,
signor Aurelio, se tempi migliori
lo spirto avesse, tormentato e lasso.

5 Ma a me non lice più gire in Parnasso,
né d'olive adornarmi, né d'allori,
che in atra tomba piango i miei dolori,
sol pianto rimbombando il ferro e 'l sasso.

Dite or, ch'io ascolto voi, canoro cigno,
10 cui avvien che in pene e pure in morte canti
Cesare invitto e vincitor benigno?

Troppo lungi son io dai pregi e vanti
d'uom sì felice, a cui tutto è maligno
quanto adopran qua giù le stelle erranti.

POPULO, CHE DI DIO LA SEPULTURA

N. 74 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 19.

Populo, che di Dio la sepultura
venisti a visitar, pria visitato
da lui nel petto, dove sta serrato
lo spirto tuo, com'in pregon oscura,
5 di pianger il tuo fallo prendi cura,
per cui nell'Inferno egli è penetrato,
ma libero di morte e di peccato,
dove la tua salvezza opra e procura.

Di sospiri e di lagrime confuse
10 nel tuo volto fontana oggi si scerna,
populo ingrato; non usar più scuse;
sieti dolce onorar questa caverna,
piangendo amaramente, ove s'inchiusa
chi solo ti può dar la vita eterna.

TITULO DI VITTORIA, PAN DI VITA

N. 73 nel ms Ponzio. Si veda ancora la nota introduttiva al n. 19.

Titulo di vittoria, pan di vita,
d'uom vero e vero Dio sostanza e segno
della gloria immortal, donato in pegno
ad ogn'alma di te quaggiù nutrita,

5 non potea ritrovar la via infinita
delli secoli eterni umano ingegno
senza l'aiuto tuo, senza il sostegno:
tanto la perdizion l'avea impedita.

Chi a te s'accosta, sente alzarsi a volo
10 (secreto dei miracoli divini!),
gustando te, fin al celeste suolo.

Degno sei, Signor mio, ch'a te s'inchini
il ciel, la terra e 'l Tartaro; ché, solo
vincitor, passi tutti i lor confini.

GRECIA, TRE SPANNE DI MAR, CHE, DI TERRA

N. 69 nel ms Ponzio. La canzone *Agl'Italiani che attendono a poetar con le favole greche* (n. 36) è rifacimento del presente sonetto caudato. L'accenno autobiografico *e lo Stilense fere | di nuovi affanni* (vv. 36-37), in cui è ravvisabile un riferimento alle sofferenze prodotte dal processo per la congiura, induce a datarlo a tempo successivo alla scoperta di essa, più precisamente: fra l'inizio del 1600 e il luglio del 1601 (cfr. Amabile, *Congiura*, II, p. 287). Poiché parecchi versi sono comuni o molto simili a versi del n. 36, non ripeto qui ciò che ho già annotato lì. A parte ciò, il raffronto del n. 36 può giovare a una migliore comprensione di punti del presente sonetto. Rimando pure, oltre che alla nota introduttiva al n. 36, a quella concernente il n. 2.

Grecia, tre spanne di mar, che, di terra
cinto, superbia non potea mostrare,
solcò per l'aureo vello conquistare
e Troia con più inganni e puoca guerra.

5 Poi di menzogne e favole ne atterra
tutte le nazon per inalzare
sue false laudi. Or, standola a mirare,
contra sé Italia e contra Dio quanto erra!

Ella, che trionfò del mondo tutto
10 con senno ed armi sotto la gran Roma,
dove anco ha Dio suo tribunal costruito;
ella, che novi mondi trova, e doma
dell'Ocean vago ogni tremendo flutto
(impresa che trascende ogni gran soma)!

15 Né pur s'ammira o noma
Cristofaro Colombo, il cui sagace
valor sapientissimo ed audace
ne schernisce e disface

di fisici, teologi e poeti
20 i libri, e i matematici decreti,
Erculi, Giovi e Teti,
veggendo e' più con la corporea salma
che col pensier veloce altri dell'alma,
degno d'eterna palma.

25 Ad un mondo dà nome tu, Americo,
del nido a' buon scrittor cotanto amico;
ma il favoloso intrico
de' falsi eroi e de' bugiardi dèi
fa che senza poema ancor tu sei.

30 Quanti dir ne potrei!
Il gran dottor della legislatura,
Pittagora, e 'l suo Numa, chi l'oscura?
Italia, sepoltura
dei lumi suoi, d'esterni candelieri,

35 onde il gran Cosentin oggi non chiere,
e lo Stilense fere
di nuovi affanni, di cui sol l'aurora
gli antichi occupa, e quella patria onora,
che poi lui disonora.

40 Colpa e vergogna della nostra gente,
che al proprio mal, all'altrui ben consente,
né pur anche si pente!
Privata invidia ed interesse ammaga
Italia mia, né mai più si disмага

45 di servir chi la paga
d'ignoranza, discordia e servitute,
sempre contrarie alla commun salute!
Ahi! nascosta virtute

a te medesima, e nota a tutto il mondo,
50 sotto l'imperio soave e giocondo

del Lazio almo e fecondo
di prole generosa, poich' e' solo
in lettere ed in arme fe' più stuolo
che l'universo insieme
55 con verità, ch'or sotto il falso geme.

SONETTO FATTO AL SIGNOR PETRILLO

N. 25 nel ms Ponzio. Petrillo (diminutivo di Pietro), figlio di Ottavio Cesarano, speziale di Castel Nuovo, e di Polissena Cammardella, era nipote di Scipione Cammardella, chirurgo delle carceri. Si può supporre che abbia accompagnato lo zio mentre questi visitava Campanella e ne medicava le piaghe prodotte dal supplizio della «veglia» (4-5 giugno 1601). Questo sonetto e il seguente appaiono databili ai primi di luglio del 1601 (cfr. Amabile, *Congiura*, II, pp. 296-97).

Bellissimo fanciullo oggi è comparso,
 qual luce all'oscurissima mia vita,
 temperando la mia doglia infinita,
 in sue domande onestamente scarso.

5 Ché, veggendo il mio senno vano e sparso,
 ch'a nuovo carne inabile s'addita,
 il vecchio canto a ripigliar m'invita:
 proposta veramente d'Anacarso.

Glorioso garzon, che 'l cor mi pungi,
 10 di castissimo amor usando l'arco,
 e nuovo senno al mio perduto aggiungi,
 carne ti rendo, d'ogni gusto parco,
 ch'esce da bocca di dolcezza lungi,
 ch'agli ultimi sospiri è fatta varco.

SONETTO FATTO AL MEDESIMO

N. 26 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 138.

Spirto ben nato, la bellezza è un fiore
dell'interno valor, ch'in noi riluce
per la massa corporea, onde produce
a chi vi mira stimoli d'amore.

5 Presso a puoch'anni, quel ch'appar di fuore,
ritorna dentro al suo primiero Duce,
s'a lui apportò ben con la sua luce;
se non, del tutto poi svanisce e more.

Dunque veggiatè di donarla a cambio
10 con chi vi dà virtù, bontate e senno,
non frivole novelle in contracambio;
le quai, send'ombra, deleguar si denno,
pria che proviate in sì noioso scambio
quanti rei tradimenti vi si fenno.

III. Poesie d'amore

Il ms Ponzio contiene altri ventidue componimenti che Gentile (pp. 254-68) ha raccolto sotto il titolo *Rime amorose*. Tenendo conto di una distinzione di Amabile, *Congiura*, II, p. 295, fra poesie composte da Campanella «per conto proprio» e poesie composte «ad istanza» di F. Gentile (cfr. la nota introduttiva al n. 150), Firpo ha distribuito i versi d'amore in due sezioni: *III. Rime amorose* (nn. 140-149); *IV. Rime amorose scritte ad istanza di F. Gentile e altri* (nn. 150-161). Guglielminetti non ha accolto questa distinzione: ha posto tutti i componimenti sotto un unico titolo: *Sonetti, madrigali, ottave d'amore (1600-1601)*; ha però seguito Firpo nella successione dei componimenti stessi. Ma quella distinzione fornisce un'informazione non priva di utilità: perciò noi la manteniamo.

Quanto alla cronologia, tutt'e ventidue i componimenti (come altri, individuabili in base alle indicazioni cronologiche da noi date) si possono assegnare al periodo di relativa tranquillità di cui Campanella godette tra la finzione della pazzia (aprile 1600) e il tormento della «veglia» (giugno 1601): difatti il poetare dovette essere per lui eccezionale nel periodo intercorrente fra il supplizio, che gli cagionò una grave infermità, e il 2 agosto 1601, data ultima dei versi del ms Ponzio: cfr. Firpo, *Ricerche*, pp. 252-53; nell'ed., per i componimenti d'amore indica quali termini cronologici i primi del 1600 e il luglio 1601; una data più precisa è assegnata, con Amabile, al sonetto n. 149 (si veda *infra*). Queste datazioni saranno presupposte appresso per i nn. 140-148.

SONETTO FATTO DALL'AUTORE SOPRA IL GIUOCO DI DADI APPLICANDOLO A SE STESSO

N. 52 nel ms Ponzio. Il sonetto è impostato sopra un paragone i cui termini sono distribuiti fra le quartine, contenenti il primo termine, e le terzine, che contengono il secondo. Entro tale schema sono sviluppati parallelismi e articolazioni particolari. Si veda anzitutto come alla prima quartina faccia riscontro la prima terzina, alla seconda quartina la seconda terzina.

Segnando sua fortuna sopra un punto,
guadagnar sempre il giocator si vede
che quei gli arride in faccia, e sopra siede
al segno opposto il dado al giuoco assunto.

5 Travolgendosi poi, resta compunto
di danno e scorno, e quanto manco cede
tanto più perde, e 'l miser non s'avvede,
finché tutt'il suo aver riman consunto.

Così, avend'io delle mie estreme imprese
10 nella mia vaga dea fisso la sorte,
sto bene, ho nunzi buon, se m'è cortese:
se mi si asconde o fa le ciglia torte,
novelle ho male e sento mille offese,
ostinato a seguirla insino a morte.

SONETTO NEL QUALE SI RINGRAZIA AMOR D' AVER
FERITO CON LI SUOI DARDI L' AMANTE

N. 48 nel ms Ponzio.

Qual grazia o qual destin alto ed eterno
mi scorse a rimirar quegli occhi, ond'io
ne meno l'alma in sì dolce desio,
che mal nel viver mio più non discerno?

5 Passata la tempesta e l'aspro verno
di quei sospir, che già doglioso e rio
ferno un tempo mio stato, or lieto e pio,
mi dona Amor nuovo piacer interno.

Talché, o soave giorno, o cari strali,
10 che mosse la mia donna in mezzo al core,
quando prima ver' lei le luci apersi!

Oh, se mi desse il Ciel tanto favore,
che potessi mostrarvi, egri mortali,
a pieno il mio contento in dolci versi!

SONETTO NEL QUALE SI MANIFESTA
L'INESTRICABIL LABERINTO D'AMORE

N. 47 nel ms Ponzio.

Quando primieramente nel bel volto
fui mosso a guardar voi, cara nemica,
parmi dicesse Amor: – Con gran fatica,
misero, da tal nodo sarai sciolto. –

5 Ed or da tanta pena fosse tolto
pur finalmente il cor, e quell'antica
mia volontà, cui spesso Amor implica,
cessasse dal desir sì cieco e stolto!

Lasso! invan mi ritiro all'alto poggio
10 della ragion, ché già cinto d'intorno
mi preme l'avversario d'ogni parte.

Non fuggir, non schivar, non altro appoggio
trovo alla mia salute; e pien di scorno
convien mi renda, e più non provi altr'arte.

SONETTO SOPRA UN LACCIO DI CAPELLI

N. 65 nel ms Ponzio.

Con tante spesse reti e stretti nodi,
quante Amor fabricar mai ne sapesse,
poi che al regno durissimo successe
della Necessità, ninfa, mi annodi.

5 Ed io, che tue bellezze, glorie e lodi
nella mente profonda porto impresse,
e le virtù insieme ond'egli intesse
tanto lavoro con occulti modi,

di tuoi capegli un laccio dimandai
10 (come ogni affetto il simile richiede)
per segno di miei dolci lunghi guai.

Compita ancor non è la mia mercede,
se pria Vulcan, per non disciôrci mai,
còlti in sua rete entrambi non ci vede.

DONNA, CHE IN TERRA FAI VITA CELESTE

N. 66 nel ms Ponzio. La donna a cui è dedicato questo sonetto fu identificata da Amabile, *Congiura*, II, p. 295, con una «sore Dianora Barisciana di Barletta», che alla luce di documenti riguardanti il Castel Nuovo «potrebbe supporre appartenente alla famiglia del 'torriero', come allora si diceva il guardiano della torre». Dianora (o Eleonora) forse fu una suora francescana (cfr. v. 4) che abitava sul piano della torre sottostante alla cella di Campanella. Separati dal muro del n. 145, v. 13, il poeta e la suora avrebbero tuttavia vissuto la situazione rappresentata in quel sonetto. La stessa donna avrebbe fornito a Campanella libri e scritti servendosi di una «cordella» inserita attraverso un'inferriata (cfr. *ferrati marmi* nel n. 145, v. 6): cfr. la deposizione fatta da Felice Gagliardo (cfr. n. 73, madr. 5, v. 13 ed *Esp.*) prima di morire (*Congiura*, III, p. 589; cfr. II, p. 350). La quale ci porta a tempi posteriori alle date del presente e del susseguente sonetto. Nel luglio 1607, scrivendo a C. Pflug (*Lettere*, p. 120), Campanella stesso ricorderà con pentimento: «Sappi certo ch'io ti donai mal essemplio burlando con quelle donzelle che m'invitavano dalle finestre a pazzie più ch'io non volevo» ecc. Alla relazione con Dianora è stata collegata, mediante indizi e sospetti, la nascita di Giovanni Alfonso Borelli, famoso matematico e medico napoletano (1608-1679): il quale, secondo un'altra ipotesi, fu figlio naturale non di Campanella, bensì di un soldato spagnolo: cfr. Amabile, *Congiura*, III, p. 651; inoltre, pp. 649 sgg., e *Castelli*, II, documenti, pp. 361 sgg., anche per Filippo Borelli, che poi seguì Campanella da Roma a Parigi, gli fu segretario e famiglio e di lui amò dirsi nipote.

Donna, che in terra fai vita celeste
sotto la guida di colui, che in Cristo,
amando, trasformossi, e tale acquisto
feo, che di crocifisso alfin si veste;

5 tu fai grand'opre sì conformi a queste,
che spirto acceso al mondo non s'è visto
tanto d'amor divin all'altro misto
che l'anime subleva afflitte e meste.

Per ringraziar, non per lodarti, io vegno;

10 ché non può lingua umana pienamente

narrar le tue virtù a parte a parte.

Stella DIAN, ORA, al mio fragil legno
che solca un mar d'affanni, onde non parte
l'occhio del mio desire e della mente.

PARVE A ME TROPPO, MA ALLA CORTESIA

N. 81 nel ms Ponzio. Si veda la nota introduttiva al n. 144. La donna ha consolato il poeta in un sogno erotico, ma è così cortese che ciò le sembra insufficiente: vuole dargli *quel ben* ecc. (v. 4), la gioia dell'unione sessuale, anche in stato di veglia. E il desiderio si realizza, benché il poeta stia in cella, attraverso un'inferriata. Assorti in profonda dolcezza, sono avvinti da tale gioia che il morire pare ad essi bello e soave. L'unione giunge a una trasfusione delle anime. Il morire, la totale estinzione per eccesso d'amore, in cui ravvisano il culmine della felicità, è però impedito dal *muro interposto*, che rispinge ciascuno dei due amanti nella propria separata individualità. Metafore quali *armi*, *orto* e *chiave*, hanno significati sessuali per cui non v'è bisogno di schiarimenti. Nell'ampio ambito di possibili raffronti ci limitiamo ad annotare per *L'orto ameno* l'indicazione del *Canticum Canticorum*, 4, 12: «Hortus conclusus, soror mea sponsa» ecc.; 5, 1: «Veniat dilectus meus in hortum suum | et comedat fructus eius optimos» ecc. La natura del testo, l'operare della fantasia che lo caratterizza, preclude scettiche riserve circa il realizzarsi del desiderio significato nei vv. 3-4 nonostante gli ostacoli opposti dai *ferrati marmi*. Evidentemente si tratta di un amplesso più sognato che attuato.

Parve a me troppo, ma alla cortesia
di lei fu puoco in sogno consolarmi;
onde volle anco vigilando darmi
quel ben che sopra gli altri si desia.

5 Sì che, mancando ogni consiglio e via,
io stando dentro agli ferrati marmi,
ella fuori, d'amor prendemmo l'armi.
Alta dolcezza entrambi ne assorbì.

– L'orto ameno – dissi io; ella: – La chiave
10 dammi, cor mio –; e tal gioia n'avvinse,
che 'l morir ci pareo bello e soave.

Quando l'alme trasfuse risospinse
muro interposto, ah ben noioso e grave!
che amor soverchio in tutto non ci estinse.

SONETTO FATTO SOPRA UN PRESENTE DI PERE
 MANDATE ALL'AUTORE DALLA SUA DONNA,
 LE QUALI ERANO TÓCCHE DALLI DENTI DI QUELLA

N. 50 nel ms Ponzio.

Le stampe delle perle, donde il fiato,
 che mi dà vita, sue figure imprime,
 nelle pere mandommi fresche e prime:
 don fra gli amanti assai cupidi amato.

5 Grato odor, dolce umor v'era innestato,
 ché delle rose sue sparser le cime
 d'amor un mare e sue ricchezze opime:
 don, cui gustando, io diventai beato.

Quand'io m'avveggiò, benché tardo omai,
 10 che solo amor può darci il Sommo Bene,
 lo qual filosofando io non trovai,
 se virtù di mutar fanciulla tiene
 pere in ambrosia e i tristi in giorni gai,
 cangiar vita e costume or mi conviene.

SONETTO DI SDEGNO

N. 46 nel ms Ponzio.

Donna, dissi talor che gli occhi vostri
eran del ciel due fiammeggianti stelle:
dicolo ancor, ma di quell'empie e felle
ch'apportan peste, ira, serpenti e mostri.

5 E dissi ch'eran fiamme: or, con inchiostri,
che sian fiamme il redico, ma di quelle
che tormentan l'inique alme rubelle,
sulfuree e smorte, ne' tartarei chiostri.

E dissi che il semblante e che il crin era
10 di dea: or questo affermo, ma d'Averno,
di Tesifon, d'Aletto e di Megera.

Il vero allor conobbi, il vero or scerno;
vera fu allor mia voce, or anco è vera:
ché allor voi Paradiso, or sete Inferno.

SDEGNO AMOROSO

N. 45 nel ms Ponzio. I componimenti amorosi di Campanella sono generalmente sonetti e madrigali; il presente invece consta di ottave; si distingue dagli altri anche per il numero complessivo dei versi, che è notevolmente maggiore: e corrisponde a un maggiore sviluppo degli elementi narrativi. Segnalo la simmetria della struttura compositiva: vv. 1-8: Prologo; vv. 9-40: parlando ad Amore, il poeta si lagna di lui; vv. 41-80: rivolgendosi alla donna già amata, dice le ragioni per le quali si duole di lei; vv. 81-88: Congedo.

Queste d'ira e di sdegno accese carte,
 che d'un ingrato cuor son arme ultrici,
 legga chi fugge Amore, e vegga in parte
 i frutti suoi, l'infedeltà d'amici,
 5 com'io per breve amor diffuse e sparte
 lagrime ho tante, amare ed infelici.
 Or, se ferimmi Amor, odio mi sana,
 ché d'un contrario l'altro s'allontana.

Di te vorrei lagnarmi, ingiusto Amore,
 10 poich  fusti principio al pianger mio;
 teco le mie querele e 'l mio furore
 con giusto ardir di vendicar desio;
 a te del mio penar pena maggiore
 conviensi; e 'l vuole e la natura e Dio,
 15 ch , se fusti cagion ch'io amassi altrui,
 or tu devi soffrir gl'inganni sui.

Tu con l'aurato strale al manco lato
 mi facesti, crudel, profonda piaga;

tu ne traesti il cor vinto e legato,
20 dandolo in preda a dispettosa maga,
che cela il finto amore e simulato
sotto l'imagin sua, che mille immaga:
immaga mille, e mille amori agogna;
a nullo osserva fede, a sé vergogna.

25 Dunque doveasi un tal ricetta a tanta
grandezza del mio cuor, ch'ama in eterno?
Empio! tu 'l sai con quant'onor, con quanta
fede osservai le leggi e 'l tuo governo:
governo iniquo, ov' il velen s'ammanta
30 tra puoco dolce, ov'è sol frode e scherno!
ingiuste leggi, in cui s'è terminato
che si debba ferir un disarmato!

Sol mi debbo lodar che pur talvolta
ivi pervenni ove tu scherzi e ridi.
35 Ma che miracol fu, se molta e molta
turba nel luogo stesso ergi ed affidi?
e qual obbligo fia, se rotta e sciolta
la fé dell'empio cor subito vidi,
e quinci e quindi i fraudolenti amori
40 divisi e sparsi in velenati cuori?

A te dunque mi volgo, ingorda arpia;
di te giusta cagion ho di dolermi.
Misera! or chi ad amar si mosse pria?
Pria tu, che l'amor tuo festi vedermi
45 e con lettere e segni; il cielo udìa
d'Amore i colpi e i fragili tuoi schermi,
e con tanti sospir, con tai parole,
che fatto avriano in giù calar il sole.

Ahi, quante volte le rilessi il giorno
50 e quante volte accesero i desiri!
Le baciava talor, talor intorno
l'irrigava di pianto, e co' sospiri
poi l'asciugava. Allor palese fôrno
le mie pene amorose, i miei martîri.
55 Esse ben sanno il fido petto mio,
esse l'instabilità del tuo desio.

Non ti ricordi in quanti effetti e modi
io t'ho fatto palese il riamarti?
Vuoi che racconti forse, o pur che lodi
60 che oprato ho quel c'ho più potuto oprarti?
Or che cagion, che disciogliessi i nodi,
t'ho dato io mai? di che potrai lagnarti,
se non c'hai puoco amato e falsamente,
avendo fisso in mille cuor la mente?

65 Fra mille un solo è quel ch'in tutto ha spento
quel puoco amor che simolando andavi.
Ahi! misera infedele, hai ardimento
di rivolger più gli occhi ove miravi?
Dispergi, ingrata, ogni tua speme al vento,
70 ché non terrai più del mio cor le chiavi:
ama gli amanti tuoi, ama quell'uno,
che mostra amarti più che amò ciascuno.

Io più non amo; anzi, d'amore invece,
odio quanto più posso, e fuggo e schivo.
75 Sieguati pur chi vuole; a me non lece
seguirti più: più sarò lieto e vivo,
vivo marmo sarò; ché tal mi fece
il tuo tepido amor e semivivo.

Così liquido umor suol congelarsi
80 in duro ghiaccio, e appena può disfarsi.

Quest'ultime parole e quest'estreme
note sian fine a quel düello antico;
e, se fia ch'io per altri sudi o treme,
cercarò fede all'amoroso intrico.

85 Bastami sol, per or, che non mi preme
cura d'Amor, ma me di me nutrico.
E veggio ben c'ho navigato invano;
amai sol ombre e fui dal ver lontano.

SONETTO FATTO DALL'AUTORE SOPRA UN BAGNO
MANDATOLI DALLA SUA DONNA,
NEL QUALE ELLA S'ERA PRIMA LAVATA

N. 51 nel ms Ponzio. Questo sonetto è databile al luglio 1601 (come i nn. 138 e 139) per i riferimenti al supplizio della «veglia» (cfr. *gran tormento* al v. 7, nonché *corpo mio, già fracassato* ai vv. 5-6): si veda Amabile, *Congiura*, II, p. 296 (col quale concordano Vinciguerra, pp. 292-93, e Firpo, *Ricerche*, p. 254).

La faccia di madonna, che di Dio
sola può dirsi imagin vera in terra,
e le man, providenza che non erra,
bagnate in atto a me cortese e pio:
5 tolsi l'acqua, applicaila al corpo mio,
già fracassato dopo lunga guerra
per gran tormento ch'ogni forte atterra,
del medesmo liquor bevendo anch'io.

Miraculo d'amor stupendo e raro!
10 Cessò la doglia, io diventai più forte,
le piaghe e le rotture si saldâro.
Sentendo in me le sue bellezze assorti,
le viscere, gioendo, trapassâro
in lei, mia dolce vita, dalla morte.

IV. Poesie d'amore scritte ad istanza di F. Gentile e altri

Si richiama la nota introduttiva a III. *Poesie d'amore*.

I dodici componimenti che seguono si trovano nel ms Ponzio ciascuno al numero che verrà di volta in volta indicato. Tutti sono assegnabili al periodo compreso fra i primi del 1600 e il luglio 1601.

Francesco Gentile era un giovane genovese, «forse uno della famiglia de' Gentili che tenevano banco in Napoli [...] per conto del quale fra Pietro Ponzio raccoglieva le poesie del Campanella nel libretto, che gli fu trovato dagli ufficiali» nella perquisizione del 2 agosto 1601 (Amabile, *Congiura*, II, pp. 293-94; cfr. anche pp. 230 sgg.; III, pp. 519 sgg.). «Dalle poesie apparisce parente di una signora Giulia Gentile, alla quale il Campanella non manca di scrivere un sonetto e un madrigale [nn. 156 e 157]; innamorato di una Flerida, alla quale il Campanella scrive poesie per conto di lui, e poi anche per conto proprio, e spesso e vivacemente [nn. 150, 151, 152, 154, 155]; ad istanza di lui ancora il Campanella scrive il madrigale alla signora Maria [n. 159] [...] crediamo che per conto egualmente di lui siano state composte molte poesie di amore anche lascivo, mentre alcune altre dello stesso genere appariscono pure indubitatamente scritte dall'autore per conto proprio» (*Congiura*, II, p. 295). Cenni di identificazione proposti da Amabile sono ritoccati in qualche punto da Firpo (cfr. le note ad alcuni dei componimenti seguenti). Per un certo tempo anche il Gentile fu detenuto in Castel Nuovo.

CONVENIR TROPPO L'EFFETTO E L'AFFETTO

N. 38 nel ms Ponzio. Di Flerida non sappiamo alcunché di preciso. Stando al v. 11 del n. 155, sembra ragionevole arguire che non abitasse nel Castel Nuovo e che Francesco Gentile fosse lontano da lei perché ivi carcerato.

Convenir troppo l'effetto e l'affetto
al tuo nome, o Gentil, ne fa gran fede
Amor, che in gentil cuor solo risiede,
che fatto ha tempio suo tuo gentil petto;

5 dove altamente il simulacro eretto
di Flerida, ch'ogni altra bella eccede
quant'ogni stella il sol, render si vede
la magion lieta, e lieto l'architetto.

Ond'io m'inchino a lei, e per lei ti priego
10 ch'a lei e a te e a noi gentil ti mostri,
il fatal pazzo Campanella aitando.

Dio ti guardi Flerida e dal suo niego:
apri il balcone; ond'ei, senno acquistando
dal su' amor, canti con più gloria i vostri.

MADRIGALE FATTO AD ISTANZA DEL SIGNOR
FRANCESCO GENTILE

N. 36 nel ms Ponzio.

Quando parla uom mortale,
pria l'aer muove e poi l'orecchio intuona;
indi lo spirto sue figure accoglie.
Ma pria l'anima assale,
5 quando Flerida mia canta o ragiona.
La dolce voce invola le mie voglie,
ché dell'udir le soglie,
e sì soavemente,
passa, che non si sente,
10 come fa Dio in noi; ond'io revelo
ch'ella donna non sia, ma dea del cielo.

AMOR, NEI GESTI VAGHI E RIVERENTI

N. 41 nel ms Ponzio.

Amor, nei gesti vaghi e riverenti
che la Flerida mia non abbia pare,
d'un neo sul bel ginocchio il fai notare,
sostegno de' leggiadri movimenti.

5 Che 'l lampeggiar del riso e i grati accenti
e i dolci baci in terra posson fare
un paradiso di dolcezze care,
col neo sul labro, per prova non menti.

Per cui m'additi un altro anche fiorito
10 vezzoso dio sul consecrato fonte
dell'immortalitate all'appetito.

Tai del sommo ben mio tre note cónte
di delizie nel pelago io smarrito
per stelle osservo d'un tanto orizzonte.

MADONNA, HAN SCRITTO CHE L'UMANA TESTA

N. 37 nel ms Ponzio.

Madonna, han scritto che l'umana testa
il ciel sembri, del cui bel Paradiso
la bocca è fonte, gli occhi stelle, e 'l viso
dove il folgore nasce e la tempesta;

5 Dio, la ragion che sempre mai sta desta;
gli angeli, i spirti che portano avviso;
e 'l resto e quel di sotto han poi diviso
con bella somiglianza e manifesta.

L'umana terra sta nell'uman centro,
10 che del suo paradiso il fonte asconde;
son gambe, piè, man, braccia, arte e sostegno.

Però de' nèi che porti, dui, nati entro
l'acque de' Paradisi, hanno il fior, donde
lontan, sterile resta il terzo segno.

SORGI, FLERIDA MIA

N. 44 nel ms Ponzio. Dal v. 11 si desume che questo madrigale fu scritto all'approssimarsi dell'anno 1601: quindi probabilmente nel dicembre del 1600 (cfr. sopra, nota introduttiva a III. *Poesie d'amore*). L'innamorato, già infermo, sente approssimarsi la guarigione e, in virtù dell'unione con l'amata, per la quale, soffrendo lei, penava egli stesso, prevede e augura che ora anch'essa, come lui, superi la malattia e riprenda vigore.

Sorgi, Flerida mia,
ch'io sento risanarme; onde, tu essendo
e tu insieme ed io, forz'è che torni
al tuo vigor di pria,
5 sì come penavo io, tu ancor patendo,
tu sol, che fai i miei giorni
tutti sereni e adorni.
Ciò ch'a te piace e giova,
in me ancor si ritrova.
10 Passi il tempo fatal del nostr'affanno,
venga il sperato ben del novell'anno.

IL BIONDO APOLLO E 'L CORO DI PARNASSO

N. 39 nel ms Ponzio.

Il biondo Apollo e 'l coro di Parnasso,
il fonte pegaseo, gli verdi allori,
Pindo, Elicon a cantin vostri onori;
e «Flerida» risuoni ogn'antro e sasso.

5 Tu, d'ogni vil pensier, nonch'atto basso
schiva, tu sola ordisci alti lavori;
e per te avvien che Lete strida e plori,
mentre al Cielo veloce muovi il passo.

Flerida sii, cor mio, perch'altri pianga
10 d'invidia e gelosia, ma io teco rida,
ancor se ben di lungi e 'n spirto giunto.

A quel seno divino, ove s'annida
grazia, virtù e beltà, fruisca a un punto
quel ch'altri presso stenta, e a pianger sfida.

SONETTO ALLA SIGNORA GIULIA

N. 35 nel ms Ponzio. Omonima di Francesco Gentile (cfr. v. 10), la signora Giulia non è stata identificata con precisione. Firpo ricorda che nei documenti del tempo è nominata una Giulia Gentile di Barletta, dei conti di Lesina, «ma l'identificazione è tutt'altro che certa».

Gioia, idea, vita, luce, idolo, amore,
 mia propria essenza, in cui mi trasformai,
 sei, Giulia mia; sì ben altro non mai
 porto in bocca, nell'animo e nel core.

5 Né sol di me lo spirital valore
 in te han converso i tuoi benigni rai,
 ma la carne anche e l'ossa, ond'io restai
 gioco, iride, umbra, luna, imago, ardore.

Vivo io, non io, ma tu vivi in me stesso;
 10 tu ti chiami Gentil, io del Gentile,
 cioè dell'esser tuo titolo e segno.

Deh! m'avess'anche il mio fato concesso
 ch'in te foss'anco il mio restante umile
 transumanato dall'Eterno Ingegno.

MADRIGALE ALLA SIGNORA GIULIA

N. 43 nel ms Ponzio. Il giocare col nome (GIÙ LIA) questa volta costituisce addirittura nucleo per lo sviluppo dell'intero componimento. La superiorità della signora Giulia rispetto a Lia (accennata appunto con GIÙ LIA) si estende alla sorella Rachele. Secondo il racconto di *Gn*, 29, 16-30, viene evocata la vicenda delle nozze di Giacobbe con entrambe le sorelle, che egli ottenne da Labano, loro padre e suo fratello, servendolo due volte sette anni: v. 4: *Sette e sett'anni ambroggia* ('ambrosia')... Anche questo elemento temporale viene poi amplificato in funzione encomiastica con iperbolica enfasi.

Stia pur GIÙ LIA e Rachele,
 e alle bellezze sovrumane e sole
 di Giulia mia cedan, che 'l nome il vole.
 Sette e sett'anni ambroggia e dolce mèle
 5 sono per servir lei, e cento, e mille,
 tutti sono d'amor suavi faville,
 perché servir sì gran beltà infinita
 è sempiterna gioia, eterna vita.

SONETTO ALLA SIGNORA MARIA

N. 30 nel ms Ponzio. La signora Maria sembra da identificarsi con una Maria Spinola Centurione, abitante in Castel Nuovo.

D'amor oggetto e di bontà evidenza
beltà si dice, o bella ninfa mia:
bontà non ci è, se non ci è cortesia,
né amar si deve chi d'amor è senza.

5 Sei bella ed hai sovrana intelligenza
dell'amorosa legge; e perché pia
non mi ti mostri? T'appellan Maria,
nome di gran pietà: dov'è l'essenza?

Deh! non si dichi mai che 'l volto e 'l nome
10 belli ritenghi sol, l'alma, gli affetti
contrari essendo, ch'io creder nol voglio.

Se mi reputi indegno di te, come
pria mi degnasti? Dunque uopo è ch'aspetti
nova arte di pietate al mio cordoglio?

MADRIGALE FATTO AD ISTANZA DEL SIGNOR
FRANCESCO GENTILE ALLA SIGNORA MARIA

N. 40 nel ms Ponzio.

Tutta leggiadra e bella
sei, dolce anima mia,
piena di grazia e di beltà; MA RIA,
se ben del ciel sei luminosa stella.

5 Ché, avendo il volto e 'l nome
di pietade e dolcezza,
se poscia il cuor dentro ritien fierezza,
ognor di biasmo ed onte carichi some.
Non stanno ben insieme

10 bellezza e crudeltade,
perché l'una ci toglie libertade,
e l'altra affatto nostra vita preme.
Sii dunque a me, cor mio,
d'amore e cortesia

15 verace albergo, se vera Maria;
ché mal senza di te viver posso io.

MADRIGALE

N. 49 nel ms Ponzio. Sembra da interpretare come risposta della signora Maria al madrigale precedente.

Non fu pensier villano,
che pose freno all'alto mio desire
o dubbitò di vostra gentilezza,
dolce signor sovrano.

5 Né a cotanto voler mancò l'ardire;
ma per l'inusitata sua vaghezza,
fûrno i miei spirti sparti
sino all'estreme parti;
e quanto più raccôr io lor volevo,

10 tanto più li perdevo.

Quando sentii dal cielo occulto canto:
– Non violar tu quest'albor sacrosanto. –
Io rispondevo in pianto.

Ei soggionse che 'l côrre d'un sol fiore
15 senz'altro frutto, fia mio eterno ardore.

SONETTO D'ORAZIO DI G. A DON G. D'A.

N. 55 nel ms Ponzio. Secondo Amabile, *Congiura*, II, p. 297, questo è l'unico componimento del ms Ponzio di cui «tutt'al più» si può sospettare che sia apocrifo. In proposito conviene ricordare che fra Pietro Ponzio nel 1602 dichiarò ai giudici: «Detto mio [libretto] è scritto di mano mia, et è intitolato [a] Francesco Gentile, e son sonetti del Campanella, e di *diversi altri autori*, che sono andato radunando; e vanno per tutta questa città di Napoli» (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 3, anche per un'altra deposizione che può dare ansa al sospetto che il ms Ponzio contenga versi non campanelliani). Tuttavia è opportuno tener presente l'obiezione di Gentile, *Prefazione*, pp. 12-13: «Ma è evidente che, con l'accento a quegli altri "diversi autori", il Ponzio mirasse a togliere a taluni di quei sonetti il valore che eventualmente potevano avere come documenti a carico del filosofo. E alcuni certamente ve ne sono, che il Campanella non avrebbe mai riconosciuti per suoi, date le sue dottrine moralistiche dell'arte, quali sono predicate anche nella *Scelta*». Si tratta però di un'obiezione che non basta ad eliminare il dubbio di Amabile, con cui concordano Vinciguerra (p. 279) e Firpo. Quest'ultimo annota: «Lo colloco in calce ai versi scritti per conto d'altri, sebbene in questo caso il postulante non sembri essere stato il Gentile». Non conosciamo l'identità delle persone alle quali si riferiscono le abbreviazioni del titolo. Per evidenziare l'incertezza dell'attribuzione, stampiamo in corsivo anche questo componimento (cfr. nn. 90 e 102).

– Gli occhi vostri... – diss'io; quivi perdei
la voce, ch'era a celebrarvi uscita,
quando bocca più degna e più gradita
replicò con stupor gli accenti miei.

5 Quasi volesse dir: – Sciocco, tu sei
bastante a rimirar luce infinita? –
Oltre passando poi, restò smarrita
l'anima in grembo a pensier tristi e rei.
Allor, qual uom che teme ingiuria o danno,
10 nulla risposi; ond'or dubbie parole
mi dan continuo ed angoscioso affanno.

*Ch'io volea dir: – Le luci ardenti e sole
di bei vostr'occhi, alma real, qui fanno
sereno giorno, or ch'è sparito il sole. –*

V. *Sei sonetti politici*

Coi cinque sonetti conservati a New York (si veda qui sotto) raggruppo in questa sezione il sonetto di palinodia *A Venezia* perché ha con quelli relazioni che non esistono rispetto al *Disticon pro rege Gallorum* e all'*Ecloga*, insieme ai quali lo pose Firpo nella sua sezione V. *Ultimi versi*. Tale collocazione è del resto discutibile anche dal punto di vista cronologico perché il sonetto di palinodia è di parecchio anteriore al *Disticon* e all'*Ecloga*, mentre è più o meno vicino ad alcuni componimenti della *Scelta* e perfino antecedente ad altri: cfr. le datazioni dei nn. 69, 70 e 81 e anche quelle dei nn. 80, 84-86, 89. Oltre che per la ragione cronologica, colloco il sonetto *A Venezia* nella stessa sezione dei cinque sonetti di New York per l'affinità generale che tutt'e sei accomuna in quanto sonetti politici. Considero pure, accessoriamente, il fatto che nel manoscritto di New York è conservato anche l'altro, e precedente, sonetto *A Venezia* (n. 38 della *Scelta*) che la palinodia rinnega e capovolge (si veda più avanti). E c'è di più. Rispetto ai sei sonetti che pongo in questa sezione, i due componimenti che affianco nella successiva sezione VI si differenziano in quanto appartenenti alla fase filo-francese, l'ultima dell'itinerario politico campanelliano.

V. a) Cinque sonetti politici conservati a New York

Richiamo *Note e tavole sul testo*, §§ 3 e 5. G. Ernst, art. cit., pp. 15-16, sottolinea che il manoscritto della biblioteca dell'Hispanic Society of America in New York contiene «un omogeneo corpus di opere politiche campanelliane»: gli *Aforismi politici* (*Assiomi o Ammaestramenti politici... come fondamentali alla Monarchia di Spagna*); la *Monarchia di Spagna* (nella versione interpolata da passi di Botero); i *Discorsi ai Principi d'Italia, che per ben loro e del Cristianesimo non debbono contraddire alla Monarchia di Spagna*; il *Discorso delle ragioni che ha il Re Cattolico* ecc. (cfr. la nota introduttiva al n. 163); la *Monarchia del Messia* nella redazione italiana in quindici capitoli. Per le prime quattro opere i titoli stessi preannunziano le posizioni filo-ispatiche dell'autore. D'altra parte, la quinta opera è connessa alle precedenti in quanto la monarchia messianica è spesso accoppiata all'ispatica nella visione campanelliana della monarchia universale. Ebbene, in questo contesto si trova uno scritto sorprendentemente discrepante: fra la quarta e la quinta opera è interposto – senza difformità di grafia e senza alcuna soluzione di continuità nell'ambito del manoscritto – un pamphlet sarcastico animato da violenta avversione contro la Spagna. Strano e alquanto oscuro il titolo: *Carico et portata della Nave | Speranza Cap.e Desiderio | Ingannati Caricatosi, | nell'Isole fortunate, l'anno che | principiò la servitù d'Italia. Che | Nostro Signor Iddio la conduchi in bre | ve al desiato porto*. Il libello stigmatizza con mordace scherno alcuni difetti rimproverati alla politica spagnola: l'avidità, la corruzione, la vanagloria, la viltà. La polemica si concreta nella descrizione del carico d'una nave sulla quale sono imbarcate merci eterogenee bizzarramente significate; ad esempio: «4000 dozzine di scuse castigliane di volpina tempra, gran parte delle quali adornate di santimonìa hipocritica [...] sconsigliatamente guarnite d'una cieca e ingannevole ragion di stato» e via di questo passo. Dice G. Ernst: «Da talune indicazioni, il pamphlet sembra risalire ai tempi della prima guerra del Monferrato (1613-1617), che videro una vivace esplosione di scritture politiche e antispagnole – ricordo soltanto che le *Filippiche* del Tassoni furono composte al cadere del 1614 e pubblicate all'inizio dell'anno successivo. Non so se l'opuscolo sia già noto o abbia conosciuto una propria circolazione: se è da escludere, per lo stile e il linguaggio, che si possa attribuire a Campanella – il quale, in ogni caso, solo dagli anni '30 in poi andò manifestando in modo sempre più esplicito e deciso la sua avversione per la politica spagnola – è comunque abbastanza curioso, e certo non casuale, che sia inserito in questa raccolta filo-ispatica».

Nelle ultime carte del manoscritto si trovano gli scritti che più specificamente ci interessano in questa sede: gli otto sonetti di Campanella menzionati nelle *Note e tavole sul testo*: 1, *A Roma*; 2, *A Spagna*; 3, *Sonetto gemino profetale fatto da fra Thomaso Campanella nell'anno 1614*; 4, *A Roma*; 5, *Ad Inghilterra*; 6, *Sonetto 2°*; 7, *A Venetia*; 8, *D'Italia*. Tre sonetti – quelli segnati coi numeri 4, 7 e 8 – sono noti e pubblicati da tempo; nella presente edizione si

trovano, rispettivamente, ai nn. 97, 38 e 37. Il n. 7 (= 38) è appunto il sonetto *A Venezia* di cui s'è detto poc'anzi, a proposito dell'inclusione della palinodia nella presente sezione. Il n. 4 (= 97) reca nel v. 5 la variante *di Marte le salme* in luogo della lezione *le ferrigne salme* attestata dal ms Ponzio e da noi riprodotta. Per una valutazione completa occorre conoscere meglio la storia del manoscritto newyorchese.

I sonetti *A Roma*, *A Venezia* e *D'Italia* si prestano a raffronti con sonetti politici compresi nella *Scelta*: si vedano anzitutto quelli intitolati *A Genova*, *A Polonia*, *A Svizzeri e Grisoni*, che nella *Scelta* sono segnati coi numeri 39, 40 e 41 (seguono i sonetti *D'Italia* e *A Venezia*).

I rimanenti cinque sonetti, dianzi inediti, sono stati pubblicati nel 1995 da G. Ernst (art. cit.) nella seguente successione: 1, 2, 5, 3, 6. Il mutamento rispetto alla successione dei sonetti nel manoscritto è giustificato dalla supposizione che il n. 6, intitolato *Sonetto 2°*, sia il secondo dei due sonetti profetali preannunciati nel titolo del n. 3 (*Sonetto gemino...*). Se è vero che i sonetti 1, 2 e 5 risalgono a un periodo giovanile, anteriore alla congiura, come congettura Ernst (p. 18), la collocazione dei nn. 3 e 6 nella suddetta serie dei cinque sonetti può giustificarsi con l'assegnazione di entrambi a una data più tarda, l'anno 1614.

A ROMA

È specificamente raffrontabile col sonetto *A Roma* incluso più sopra, al n. 97. Ernst (art. cit., pp. 17-18) dice che «è una sorta di variazione dell'altro omonimo, celebrando a sua volta la superiore e diversa potenza della Roma cristiana...»: e propone la congettura che con le parole *se sorte ... come la mia* Campanella alluda «alla propria condizione di detenzione nelle carceri del Sant'Uffizio».

Regina eri del mondo, oggi sei madre
dove ogni savio d'ogni gente arriva,
se sorte d'ogni sorte non ha priva
come la mia, a dignità leggiadre.

5 Tutte difensi le cristiane squadre
di Tebro latti a la famosa riva;
l'infedel prende da te fede viva.
Taccian le lingue venenose et adre.

Fondò in te il regno l'inventor del vino
10 pontefice primero, a cui successe
la Monarchia fatal poi di Quirino.

Cesare il tutto a quel gran fin poi resse
ch'ebbe fermezza nel gran Costantino,
celeste seggio, che Dio in terra elesse.

A SPAGNA

Si può confrontare col sonetto filo-ispanico che si trova sopra, al n. 111, nonché con un opuscolo di cui si è fatto cenno poc'anzi, nella nota introduttiva ai *Cinque sonetti politici...*, ossia il *Discorso delle ragioni che ha il Re Cattolico sopra il nuovo Emisfero e altri regni d'infedeli secondo la Scrittura, contra li teologi che di ciò hanno scritto*. Il *Discorso* fu composto da Campanella tra la fine del 1606 e la prima metà del 1607; è stato pubblicato da G. Ernst in AA.VV., *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, Angeli, Milano 1990, vol. II, pp. 22-34. Tradotto in latino, fu annesso, come ultimo capitolo, alla *Monarchia Messiae*, ap. G. Arnazzinum, Aesii 1633; rist. anast. a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1973, pp. 84-91. Delle opere successive al *Discorso*, ricordo *Quod reminiscentur...*, I, cap. 6, art. 1, *Ad Catholicum Regem Hispaniarum Messiae brachium...* *Legatio*, pp. 74-79; a p. 79 è richiamato il «libellus» «De iuribus Regis Catholici in Novum Orbem».

Da levante a ponente caminando
la Monarchia del mondo a te fin venne
e per oltre passar pose le penne
onde vai tutta la sfera girando.

5 Con quattro scalzi donar morte e bando
a popoli infiniti ti convenne.
Meraviglia di Dio, che ti sostenne
che vai ad un gregge tutti congregando.

Dio trova i mezzi a chi promette il fine,
10 onde ne' gran principii d'ogni Impero
diede armi nove e arti pellegrine.

Tu de la calamita hai l'uso altiero,
le stampe e l'archibuggi, opre divine,
onde hai per tutto il corso sì leggiere.

AD INGHILTERRA

Se Pietro e Paolo, che fur gli architetti
di santa Chiesa, in terra oggi calasse,
cosa non troverebbe ch'ammendasse
se non gli abusi de' sensi imperfetti.

5 Ma voi negate, Inglesi maledetti,
non sol che la fè santa in lei durasse,
ma ancor la politia; e ciò vi bastasse,
che mal contra voi stessi sete affetti,
se, negando l'umana libertate,
10 perché ad Arrigo lussuria la tolse,
d'essere bestie o schiavi confessate.

Già tra gli uomini Cesare v'accolse,
tra santi figli Gregorio: ove andate?
A Cam, ch'al padre beffando si volse?

SONETTO GEMINO PROFETALE FATTO
DA FRA THOMASO CAMPANELLA NELL'ANNO 1614

A ciò che s'è detto nella nota introduttiva ai *Cinque sonetti politici...*, si aggiunge che i nn. 165 e 166 sono chiaramente raffrontabili con altri componimenti campanelliani di carattere profetale, e più specificamente coi nn. 50, 51 e 52 della *Scelta*. Presentano, d'altronde, differenze caratteristiche. Sottolineo in particolare le esplicite individuazioni di circostanze e di persone, che nei nn. 50, 51 e 52 non trovano riscontri. Degli altri, numerosi, raffronti che possono compiersi rispetto a pagine campanelliane di carattere profetale, mi limito a notare quello che suggerisce l'autore stesso rimandando nel v. 4 agli *Articoli prophetales*. Nell'ambito della cinquina 162-166, i nn. 165 e 166 hanno un nesso specifico riguardo al sonetto *A Spagna* in quanto riaffermano che alla Spagna spetta la missione della monarchia universale (in particolare, cfr. n. 163, v. 2, *la Monarchia del mondo*, con n. 165, v. 2). In accordo con tale posizione, nel n. 165 Campanella apostrofa il duca di Savoia e i Veneziani asserendo che la loro ostilità per la Spagna è vana perché contrasta coi disegni di Dio.

Non guasta i suoi disegni per li vostri

l'Altissimo, o Savoia, o Veneziani.

L'ultima monarchia data è a l'Isperi:

vedi la Biblia e i *Profetali* nostri.

5 Scrittura è in ciel pur con divini inchiostri

ch'in Saggittario i pianeti soprani

ricongiunse in lor pro: né fati vani

ci aggiunser novi mondi, stelle e mostri.

Si divide la Francia e si prepara

10 ad obbedirli: e l'italica gente

con suoi capi a chinarsi anche s'impara.

Germania spagnolizza, e di ponente

ogni paese e di levante a gara.

Mia Squilla è sfortunata, ma non mente.

SONETTO 2°

Nel quadro profetale riguardante la monarchia di Spagna campeggia la figura dell'*altier duca Giron angel di Marte*: Pedro Tellez Giron y Guzmán, terzo duca di Ossuna (1574-1624). Intorno a lui, in relazione al Campanella, si vedano Firpo, *Ricerche*, pp. 47-53 e 143-45; gli accenni nell'ed., pp. LXXXIV-LXXXVI; Ernst, art. cit., pp. 19-20. L'Ossuna fu viceré di Napoli dall'estate del 1616 al giugno del 1620. Prima della sua entrata ufficiale in Napoli fece condurre Campanella alla propria presenza, in Posillipo, dando inizio a una vicenda di rapporti mutevoli e tuttora non privi di tratti problematici. Nel corso di essi Campanella nutrì speranze di liberazione che furono deluse; ottenne invece, ripetutamente – per mutare di circostanze e degli umori dell'Ossuna – il trasferimento dalla «fossa» di Castel Sant'Elmo alla relativamente mite prigionia in Castel Nuovo. Un documento diretto delle speranze invano nutrite si trova in un passo d'una lettera del 22 dicembre 1618 a Papa Paolo V (*Lettere*, pp. 195-96): «... mi sforzo solo servire a Dio ed a tutto il mondo, secondo m'impose chi mi diede l'ingegno, e Vostra Beatitudine, suo vicario, m'ha ordinato. Però veda di farmi venir a Roma, s'io son buono per santa chiesa: già che il duca d'Ossuna dice volermi liberare [...] e mi pronunciò innocente di nuovo [...]. Mi parlò il viceré e mi ricevette in più grazia che prima, e vorria servirsi di me». Precedentemente, dal 1611, l'Ossuna era stato governatore della Sicilia e s'era prodigato per rinforzare l'armata navale: ciò che lo aveva messo in grado di far fronte ai ricorrenti attacchi dei Turchi e di passare all'offensiva conseguendo considerevoli successi. Campanella ne trasse lo spunto per ravvisare in lui l'uomo capace di riportare altre vittorie contro la Turchia e progredire nell'espansione del dominio di Spagna in funzione della monarchia universale: cfr. vv. 5 sgg. Il pronostico delle imprese che l'Ossuna avrebbe compiute nell'anno 1624 (cfr. v. 9) non si avverò: poco dopo il suo ritorno in Spagna, divenuto re Filippo IV (1621), il duca cadde in disgrazia e non soltanto vide svanire la sua speranza di tornare a Napoli, ma fu anche gettato in carcere, dove morì il 25 settembre 1624: appunto nell'anno indicato nel v. 14 da Campanella, che in questo fece un pronostico di sorprendente precisione.

Veggio il tempo promesso omai presente
 ch'Abramo in David sia del mondo erede,
 di Grecia e Gerosolima a la sede
 ritornano i pastor: Giudea si pente.

5 Contra Turchia con Spagna unitamente

l'Etiope, il Mosco e 'l Persa andar si vede.

Il Giapponese e 'l Catain già crede.

Gloria Patri a cantar l'India consente.

Nell'anno mil seicento vinti quattro

10 d'Italia in Tracia et Asia scorre e vince

l'altier duca Giron angel di Marte.

Gira in Egitto vincitor da Battro,

Marocco e Fez di fellonia convince;

vorrà più far: ma il ciel di terra il parte.

SOLO CAM CON LA SUA PROGENIE IMMONDA

Palinodia, con le stesse rime, del n. 38: si veda ivi. Si trova nel primo dei tre libri *A Venezia*, che Campanella scrisse fra il settembre e l'ottobre 1606 e Gaspare Scioppio più tardi intitolò *Antiveneti*; più precisamente, fa parte del «lamento VI». In esso Campanella, rivolgendosi a Venezia, ricorda: «Io son quello che di te cantai tanto altamente»: e cita il n. 38. Più avanti ricorda pure le lodi di Venezia del n. 36, madr. 6, vv. 7-11: «Cantai ancora altrove, facendo paragon tra Greci e Latini, che tu sola avanzi tutta la Grecia di senno, di valore, di maraviglie» ecc. Passa quindi a veementi rampogne e ammonizioni, sulla linea delle quali introduce la palinodia del n. 38: «E io muto la mia canzone a questo modo»: segue il presente sonetto.

Il mutamento s'inscrive nel conflitto fra il Papa Paolo V e Venezia che, insorto nel 1605 sul terreno giurisdizionale, si aggravò poi perché la Chiesa premeva su Venezia per ottenere la revoca di leggi che ponevano limiti all'accrescimento dei patrimoni ecclesiastici. Come è noto, le ragioni di Venezia erano sostenute da Fra Paolo Sarpi, mentre in sostegno della curia romana erano schierati, fra gli altri, il cardinale Bellarmino e il Baronio; a questa seconda schiera s'affiancava, a modo suo, Campanella. Di fronte al rifiuto opposto da Venezia alle pretese della Chiesa, il Papa nell'aprile 1606 giunse a scomunicare i dirigenti della repubblica e colpì l'intera città di Venezia con l'interdetto. Nel settembre, dalla «fossa» di Castel Sant'Elmo, Campanella, scrivendo a Paolo V, accennava al frangente con queste parole: «intesi murmurar dal barbiere e soldati che li veneziani sono scomunicati da Vostra Beatitudine, e che correno intrichi per questo» (*Lettere*, pp. 38-39). Componendo gli *Antiveneti*, egli fu animato dalla speranza di ingraziarsi il Papa, ma ciò non esaurisce le ragioni dell'opera: Gentile ricorda che «lo stesso atteggiamento, non stretto da necessità, aveva assunto nel 1597 contro Cesare d'Este»: cfr. n. 100. Sul conflitto fra Venezia e Paolo V basterà qui soggiungere un cenno al compromesso favorevole alla Repubblica col quale si risolse nel 1607.

Solo Cam con la sua progenie immonda
ch'al gran padre, nel vin sepolto, fanno
vergogna e vituperio, ora in te stanno;
ché 'l seme giusto è uscito omai da l'onda.

5 Tu nave or di Caronte, ch'a la sponda
tartarea guidi nell'eterno danno
tante alme tristi, che piangendo vanno
la tua brama d'un obolo profonda.

Da questa metamorfosi ognun puote
10 scorger che 'l Ciel sdegnato a voi l'ingegno,
per punir vosco tutta Europa, invola.

Ecco dal polo andar lunge Boote,
ed a l'altro emisfero il santo regno
dal fiero drago; e Dio far nova scola.

DISTICON PRO REGE GALLORUM

Il 20 aprile 1633 un ignoto fece affiggere per le cantonate di Roma un distico mordace che attaccava Luigi XIII, re di Francia: «Turca necat fratrem, Nero matrem, Gallus utrumque: | numquid erit Gallus Turca Neroque simul?» («Il Turco uccide il fratello, Nerone la madre, il Gallo ambedue: | sarà forse il Gallo Turco e Nerone insieme?»). L'elemento comune su cui è basato il confronto consiste nel conflitto con congiunti per il potere. I nuovi sultani solevano fare uccidere i propri fratelli per premunirsi contro pericoli di rivalità e ribellione; Nerone fece uccidere la madre, Agrippina, per motivi e in circostanze a cui non era estranea la lotta per il potere (Tacito, *Annales*, XIV 1-13); Luigi XIII veniva accusato di crudeltà contro la regina madre di Francia, Maria de' Medici, e contro il proprio fratello, Gastone d'Orléans, che erano andati in esilio nei Paesi Bassi in quanto avversari della politica di Richelieu e ribelli. La presa di posizione del *Disticon pro rege Gallorum* si spiega con la situazione in cui Campanella si trovava negli anni 1633-1634: privo ormai del favore di cui aveva goduto presso il Papa Urbano VIII, egli viveva in Roma in uno stato d'animo d'insicurezza ed è facilmente concepibile che mirasse a procacciarsi appoggi in terra di Francia, quasi presagendo che lì avrebbe trovato il suo estremo rifugio. Al *Disticon* in difesa del re di Francia, composto in Roma verso la fine di aprile del 1633, accenna egli stesso in una lettera al Cardinale nipote Francesco Barberini, datata Parigi, 4 dicembre 1634, definendolo «distico in risposta di un altro nefando fatto contro la maestà cristianissima» (*Lettere*, p. 256; cfr. anche lettera a Urbano VIII, da Parigi, 9 aprile 1635, p. 283). Ed egli stesso indica il titolo del proprio distico nell'indice *Instauratarum scientiarum tomus X*, posto in calce alla *Philosophia rationalis*, apud I. Dubray, Parisiis 1638. Quanto al testo del distico, invano lo ricercò Amabile; è toccato a Firpo ritrovarlo, peraltro in un libro a stampa: I. Bullart, *Académie des sciences et des arts*, Bruxelles e Amsterdam 1682, p. 127 (cfr. *Ricerche*, pp. 237-39).

Turca necem fratri, Nero matri, insontibus infert;
sontibus at Gallus parcit utrisque pius.

Traduco:

«Il Turco dà la morte al fratello innocente, Nerone
all'innocente madre;

ma il Gallo, pio, risparmia ambedue i colpevoli».

169

ECLOGA

CHRISTIANISSIMIS REGI ET REGINAE

IN PORTENTOSAM DELPHINI,
ORBIS CHRISTIANI SUMMAE SPEI,
NATIVITATEM.

FRATRIS THOMAE CAMPANELLAE,
ORDINIS PRAEDICATORUM, SAECULORUM EXCUBITORIS,
CANTUS.
CUM ANNOTATIONIBUS DISCIPULI.

169

ECLOGA

AL RE E ALLA REGINA CRISTIANISSIMI

PER LA PRODIGIOSA NASCITA DEL DELFINO,
SUPREMA SPERANZA DEL MONDO CRISTIANO.

CANTO DI FRA TOMMASO CAMPANELLA,
DELL'ORDINE DEI PREDICATORI,
VEDETTA DEI SECOLI,
CON ANNOTAZIONI DI UN DISCEPOLO.

Nell'ottobre del 1634, per sfuggire alle insidie di emuli e persecutori, Campanella lasciò Roma. La fuga gli era stata consigliata dal Papa ed era favorita dall'ambasciatore di Francia, il de Noailles. Imbarcatosi a Livorno, raggiunse Marsiglia; quindi Aix, Lione e, nel dicembre, Parigi. Accolto nel convento domenicano della rue St-Honoré, è circondato di simpatia e di benevolenza, anche da parte del Richelieu: cfr. il v. 67 e varie

lettere: in quella dell'11 dicembre 1634 a Niccolò Peiresc (p. 261) scrive: «Al primo di decembre gionsi in Parigi [...]. Ebbi ed ho continue carezze, benefici, officii amorevoli e visite di gran signori e letterati [...]. Il re ebbe a caro ch'io fossi ricorso a Sua Maestà, e così l'eminentissimo Cardinale; domane andrò a Ruel per parlarli col signor Buttiglier ed altri chi hanno ordine di favorirme...». Il re, Luigi XIII, gli assegna una pensione. In tale nuovo clima Campanella prosegue con tenacia la propria attività: attende alla stampa delle proprie opere (per diverse delle quali ottiene l'approvazione della Sorbona); propugna le proprie idee politiche (ora volte a sostenere la Francia) e le proprie convinzioni religiose. Il 5 settembre 1638, nel giorno stesso in cui egli compie settant'anni (cfr. v. 24), nasce il lungamente atteso (vv. 26-27) figlio di Luigi XIII e di Anna d'Austria, l'erede al trono di Francia, colui che sarà re col nome di Luigi XIV. Qualche giorno dopo, Campanella viene invitato a esaminare il neonato e trarne l'oroscopo. Il corso degli eventi farà poi riscontro ai suoi presagi. Scrive un'*Ecloga* in esametri latini e, mentre canta la nascita del principe delfino, riconferma e rinnovella la propria antica fede in una palingenesi dell'umanità. Diffusa nel dicembre, l'*Ecloga* viene stampata nel gennaio del 1639 per i tipi di Giovanni Dubray. Sono eseguite due tirature differenti, perché, stampati alcuni esemplari, Campanella s'è accorto che il v. 8 contiene un errore: indica il presunto avvicinamento del sole alla terra («il più antico e ostinato convincimento astronomico» dello Stilese: cfr. Firpo, *Ricerche*, p. 242) in più di 100 000 passi (anziché 11 000 miglia): quindi Campanella corregge l'errore sostituendo il verso *Phoebus et asseclae plus centum milia passuum* coi vv. 8-9 che sono riprodotti nel nostro testo.

La prima tiratura dell'*Ecloga* è per noi rappresentata da tre esemplari alla Bodleian Library di Oxford e da uno alla Biblioteca Universitaria di Pavia; la seconda si trova in un esemplare conservato alla Sainte Geneviève di Parigi. In quest'ultima biblioteca l'*Ecloga* fu rinvenuta dall'Amabile, che nel 1887 ne riprodusse il testo in *Castelli*, II, Documenti, pp. 347-55, offrendo (pp. 132-135) anche varie notizie sull'oroscopo del Delfino.

L'*Ecloga* è l'ultimo componimento letterario di Campanella. Densa di dottrina, ma non di ispirazione poetica, metricamente non sempre egregia, contiene tuttavia tratti vivi, che attengono

soprattutto all'autobiografia. Sotto questo aspetto, si può, fra l'altro, notare come Campanella ritorni con la mente alla Calabria natia, ripetutamente qualificando *Calabrae* le Muse (vv. 1 e 123) e poi attraverso il rapido scorcio sui calabresi pini della Sila (v. 198). Si può pure notare che in questo ultimo componimento egli si riallaccia a motivi della sua prima predicazione, ad argomenti dei quali si era avvalso già negli scritti difensivi composti in funzione dei processi per la congiura: specifici riscontri in proposito sono proposti nelle nostre note. Tali riprese in un contesto letterario e storico tanto diverso, eseguite mentre la vita dell'autore volgeva al termine, sembrano trascendere la funzione che adempiono in rapporto alle circostanze da cui l'*Ecloga* fu occasionata, assumendo un senso di riaffermazione e rivendicazione di orientamenti ideali a cui egli aveva generalmente improntato la propria operosa e drammatica esistenza. Anche l'impiego dell'esametro latino riporta, per altro verso, alla giovinezza di Campanella, a quei suoi perduti poemi filosofici, *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata* e *De Philosophia Empedoclis*, nei quali la sua mente risaliva ai pensatori della Magna Grecia (sfondo ideale per le trasfigurazioni della Calabria), non senza rapporti con Lucrezio, col poeta di cui nell'*Ecloga* stessa si colgono (come indicherò nelle note) alcune tracce formali.

ECLOGA

IN PRINCIPIS GALLIARUM DELPHINI

ADMIRANDAM NATIVITATEM

VATICINIIS ET DIVINIS ET HUMANIS

CELEBERRIMAM

Pierides Calabrae, quae lactavere Maronem,
me senio spolient, iubeantque redire iuventam
magna sonaturo. Redeunt Saturnia regna
et nova progenies coelo demittitur alto,

5 vatum ut praedixit sanctum ac venerabile carmen,
signaque de Superis praedicta patentia monstrant.

Aethereum mutant solium, terraeque propinquant
Phoebus et asseclae, astronomorum lege revulsa,
myriadem undecimam millenorum (aspice!) passuum;

1. Idest Musae Ennii Calabri: Horatius, libro IV, ode 8, et Ovidius.

1. Quoniam Maro Ennii lector assiduus et imitator, ex *Vita Virgilii*.

4. Versus Virgilii, in *Ecloga* III, consimilis huic.

5. Sibyllae et prophetae, a Balaam usque ad nos, vaticinantur de Christi Dei ortu, vita et fine, cuius eventa Virgilius in Augustum aut in natum Pollionis ignarus transtulit. De Christo vaticinia verificantur in suo ortu inchoative; in corpore suo, quod est Ecclesia, consecutive et complete; etenim priores «passiones et posteriores glorias» praedixerunt (*I Petr.*, I, [11]).

6. Ex observatione Copernici et Regiomontani et Tychonis, ignarorum mysterii, sed non eventuum, sex signa interitus mundi, et illum praecedentis universalis mutationis rerum, et Ecclesiae ampliationis per totum mundum.

9. Planetae sunt a Christo ad nos propiores facti telluri 110 millia passuum. Propterea foecundatum est solum boreale, producitque vinum et fruges, quae non ante: ex Plinio, XVIII.

Umbra nunc terrae amplificat lunae eclipses.

10 insolitas fruges Arctos, gnomonque dat umbras.

Hinc Tropici strinxere viam, metamque vagantum;
circulus obliquus iam intersecat aequidiale
ante gradus plures, quam sueverat; unde videmus
cardineos punctos signum praecessisse fere unum;

15 tantumdemque vices anni invertuntur, et ultra
absidum eorum sedes fixarumque figurae.

Haec, nascente Deo, sensit clam machina mundi
temporibus facienda palam, cum maximus heros
surgeret et cunctos populos conflaret in unum

20 Christiadum: hunc nobis orientem et signa ferentem

11. Solis via, quae sub Ptolomaeo, anno 139 post Messiam, spatibatur a zodiaco gradibus 23, minutis 52, nunc est 23 et 28.

13. Zodiacus aequatorem secabat in prima stella Arietis, nunc in secunda Piscium. Ergo cardines aequinoctii et solstitii anticipant gradus 28.

14. Annus diminutus est ex anticipatione et circulo viae solis angustiore facto.

16. Absides, in quibus planetae eleuantur et deprimuntur, olim semper stabiles, iam 34 gradibus praeveniunt ex Copernico, Tychone et Keplero. Ergo asterismus Arietis est in Tauro, Tauri in Geminis, etc.; quae omnia temporibus priscis reputabantur immutabilia. Haec «signa in sole, luna et stellis» sunt (*Luc.*, XXI, [25]).

17. Ex Aggaeo propheta et Hipparco mathematico, sed dubitabatur. Vide *Metaphysicam* auctoris, libro XI.

18. Nunc Copernicus et Tycho et alii patefecerunt haec miracula, occulta tunc temporis, quoniam adhuc Christi virtus occultabatur et patiebatur usque ad adventum Antichristi.

20. Post flagellum haereticorum et Turcarum, renovationem saeculi hoc tempore faciendam ex praefatis signis et coniunctione magna in primo trigono a magno heroë Antonius Arquatus et

Cardanus expectant. Similiter sancta Catharina Senensis in *Epistola ad suos, Avenionem*; et beatus Raymundus Capuanus; Ambrosius episcopus Compsanus; et sancta Brigida, libro VIII, cap. 77, et *Extravagantibus*, 78; et abbas Ioachim *In Apocalypsim*, III parte, et in *Introductorio*; et ibidem Seraphinus Firmanus; et sanctus Vincentius Ferrerius allegatus ibi ab eodem; et in collectis a fratre Rusticiano; et Savonarola in *Oraculis* a fratre Luca Bethino; et Hieronymus Benivenio; et beatus Dionysius Carthusianus in tertia *Revelatione*; et sanctus Bernardinus Senensis in *Sermonibus*; et cardinalis Cusanus, *De novissimis*; et Paulus Scaligerus in *Collectione*. Quod haec favent, et non repugnant bullis, vide autorem in *Quaestione pro bullis*.

certa sui adventus tandem fatalia pando,
Cassiope Cynique novis pridem excitus astris,
ille ego fatorum explorator notus in orbe.
Quo die ego natus, venisti in luminis oras,

21. Quamvis Copernicus et alii doceant coacti praesentes coelestium exorbitantias, tamen paralogizant, petentes principium et non causas pro causis. Solus autor ostendit in *Metaphysica* et in *Astronomicis* et in *Prophetilibus* haec esse signa praedicta «in sole, luna et stellis» (*Luc.*, XXI, [25]) vigilantibus data: dormientibus vero «sicut fur in nocte» venient (*I Thess.*, V, [2]).

23. Autor novorum siderum ex ortu (nedum cometarum) in sedili Cassiopeae et Cyni pectore excitatus est ad considerandum mutationem coelestium, quam Aristoteles et alii (ut praedixit Petrus, *Epistola II* [III, 7]) negaverant futuram, Evangelium affirmaverat, Gregorius Magnus proximam praedixit, revelatam hoc tempore, quo princeps Delphinus completurus mysterium: ex autoris *Prophetilibus*.

24. Natus die Dominico 5 Septembris 1638. Autor vero die etiam Dominico 5 Septembris 1568.

25 instaurare ego Musas, tu nova saecula rerum,
portentose puer, quem expectavere parentes

ante diu et praeter spem, cum sterilesceat aetas,
anxietasque hominum peteret miracula Divos,
quo meliores anni tristia fata levarent,

30 quando medelas iam tellus defoeta negabat,
illaque praesertim, quae afflictis gaudia rebus
Christigenarum nunquam non adduxerat olim,
Gallia bellipotens, decorata charismate sceptrum,
quo durante queat nemo spem ponere. Iamque

35 affulges, spes nostra, puer. Ludovicus et Anna
(Iustitia illi agnomen, huic dat Gratia nomen)

27. Instauravit enim omnes scientias iuxta naturam et Scripturam; Delphinus vero saecula instaurabit, natus post parentum coniugium anno vigesimo tertio, precibus et votis piorum.

28. Partus sterilium vel sterilescentium, et precibus impetrati et praenunciati, portentosi.

33. Gallia enim semper liberavit Italiam, Romam et Ponteficem summum de manibus Gothorum, Longobardorum, Sarracenorum, haeticorum, infidelium, aliorumque persecutorum.

33. Cuius rex, primogenitus Ecclesiae, habet charisma sanandi strumosos in signum quod in eo spes viva Ecclesiae, cuius sunt charismata dotes Christi, servatur in aeternum, et ex illa nascetur qui Ecclesiam sublevabit.

34. Quod facturus Delphinus creditur, tum ex temporis opportunitate, quae coelo nunc signatur, ut in *Prophetaliis*, tum ex communi expectatione; itidem ex novis stellis et cometis, et coniunctionibus magnis reductis ad primum trigonum; item ex recentibus sibyllis Brigida, Catharina et Geltrude, hoc tempus designantibus; item ex miranda prole sterilescentium, qualiter editi sunt Isaac, Ioannes Baptista et Samuel, mirificam lucem mundo portantes; item quia impetratus est a Deo votis et precibus parentum signatorum et in nomenclatura.

te genuere pii, cum mundus utramque cupiret.

Hoc donum Aeterni Ratio dat, Patris imago,
 per quam saecula creat, recreatque cadentia, per quam
 40 olim homines rationales natura creavit,
 gratia Christicolae fecit. Regemque supremum
 tu istorum signas proprio ter nomine, Christe:
 Christe Deus, qui christum hominem de chrismate coeli
 Sequanicis facis in terris, remanente per aevum,
 45 (queis iactare potest se donis natio nulla).
 Tu addis, ne soboles sit defectura per aevum,
 restituisque tuis charis solamina Gallis.

37. Ex patre agnominato Iuxto, et ex matre Anna, idest Gratia hebraice, nominata. Item quia est de stirpe Pepini et Caroli Magni et liliorum, de quibus oriturum instauratorem orbis praedixit Bomechobus, episcopus Patarae, Sibylla Tiburtina, abbas Ioachim *Super Apocalypsim*, Cataldus Finius in collectis oraculis ab anonymo, folio 62, et in oraculo Gallico ultimo, et lamina abbatis Hydruntini.

38. Ratio, Sapientia, Verbum Dei, nunc Christus dicitur post incarnationem, ex Augustino, Iustino, Origene.

41. Ideoque dicimur rationales ab illo, ut autor est naturae, et Christiani, ut autor gratiae: ex Iustino, Hieronymo et Origene et Augustino.

42. A quo supremus Christianorum rex Gallus dicitur «Christianissimus», «*très chrestien*».

43. Chrismate, idest unctione coelitus delata in ampulla, qua reges Galli sacrantur ex tempore sancti Remigii usque ad nos. Et dum durat, durat spes in Gallis: ex *Dan.*, IX, [24]; *Oseae*, III.

45. Charisma publicum et chrisma coeleste nulla natio habet, licet solo charismate se iactet Anglus, postquam aliquam partem Galliae occupavit. Ergo ut Gallus, non ut Anglus. Si vera ferunt.

– Gloria, laus et honor! –, tibi cantent omne per aevum
 Gallia et illius reparandus viribus orbis.

50 Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem:

bis denis mater te suspiraverat annis;
deflexit precibus Coelum, Superosque coëgit.
Incipe, parve puer, risu cognoscere patrem:
seditione dolis ictus pater intus et extra,

55 victor semper, victus nunquam: huic tu alta laborum
finis, virtutum heres sexaginta piorum
et quatuor regum, felici sidere natus.

Imperii fines genitor, gasasque superbas
quadragies auxit tibi, materiamque paravit,

60 ceu Salomoni David, vates, musicus et rex,
conderet ut templum, populosque vocaret in unum.
Tanta figura notat te mox, labentibus annis,
amplificare Dei cultum, regnumque beatum,

50. Virgilii carmen poëticum et propheticum, nulli conveniens
magis quam Delphino nostro.

59. Hoc tempore novit Gallia quantum potest: nam ex uno
millione cum dimidio, exacto sub Francisco I, auctoque ad decem
milliones sub ultimo rege Valesiorum, nunc ad 40 milliones
ascendit (ex autore in dedicatoria ad dominum Bullionem, aerario
praefectum) longe minori gravamine quam coeteris in regnis. At,
cum alat Gallia 20.000.000 hominum, ex singulis centenis
sumendo unum, colligit 200.000 strenuorum militum
stipendiatorum commode perpetuoque; propterea omnes terrae
principes metuunt nunc magis a Gallis, quam unquam, aut ab
aliis; paratur enim illi regnum universale.

61. Comparationes inter Ludovicum XIII et David regem
Iudaeorum, et inter Salomonem et Delphinum.

62. «Omnia in figura contingebant illis»: Apostolus, *I Cor.*, X,
[11].

non modo de Solymis, cunctis de gentibus auctum.

65 Laetum Urbanum, orbis pastorem, hinc cerno ferentem
munera sacra tibi; eius enim mens conscia fati est.

At summi regis Richelieus fidus Achatēs
praeparat imperio prudens molimina tanto;
cuius in ingenio coeunt ventura peractis,

70 omnia quo possit, si scirent posse ministri.

Campanella novum Musarum consecrat agmen;
Gallia festivos ludos accendit et ignes;
spesque suas Itali munus dant; Roma triumphos,
palmarum augurium offert; gens exosa pavores

75 addit, amicitiam, lustrandique orbis elenchos.

Auroramque suae noctis Germania miscet,
multiplicesque ictus, reboantia fulmina belli.
Vah, formidatus Mahometes, tempus adesse,
cum sibi Gallorum promittunt arma ruinam,

80 dinumerans crebro, propria in formidine sentit.

Dicite: – Io! –, populi, quibus aurea saecula reddit
angelus ecce novus celso de sidere Martis,
iustorum Ecclesiae lumen, defensor et ordo,
Numine ab aeterno egressae Rationis amator,

64. Quod faciendum erat a regibus Iudaeis in Iudaea tantum, hoc in toto orbe a rege summo Christianorum fiendum praesignabatur: *Amos*, IX, [12]; et *Psalms*, LXXI, [8]; et *Tob.*, XIII, [4]; *Ezech.*, XXXIV, [23].

70. Si qualia sunt consilia domini Cardinalis, tales essent et fideles executores, libertas saeculi et gloria Gallorum ascendissent ad summum.

77. Cum novum paratur imperium, nova arma fato dantur. Nunc Germanus Delphino offert bombardas semel oneratas decies illico explodentes globos.

80. Habent Turcae in suis vaticiniis, quod imperium Mahometis sit delendum a Gallis; idem praedixere abbas Ioachim, Bomechobus, Sibylla Tiburtina, Cataldus Finius; item, ex IX libro Augustini, *De Antichristo* anonymus, folio II.

85 poena tyrannorum atrox, haereseosque flagellum,
Turcarum exitium, vitiorum terror et ingens
virtutis templum, cuius pro limine scriptum est:

«BELLORUM FINIS PAX. Per me iam itur in illam:
itur et in quo laetentur moerentia saecula,

90 dum felicem sperant regressum ossa animorum».

Tunc nostra invenient veracia dicta quietem:
ipse, triumphatis Capitolia ad alta sophistis
victor agam currus Musarum, vindice Gallo.

Nunc patriam fugimus: sed non sine numine Divum.

95 Dum canerem fato titubantia moenia mundi,
territa me afflixit senis Hispania lustris
(regibus haud rarum!) immeritis decepta ministris
(felix si nostris aptasset vocibus aures!):
frustraque Italia (heu!) discors plorabat alumnum.

100 Radices altas cum egisset Palladis arbos,
vellere sacri Agni, Polyphemi tutus ab antro
efferor, et Romam me traxit amator amantem
Orpheus aevi nostri, Melchisedech et Apollo:
nec servare potest (obstabat coeca potestas)

105 tempore ab insano, noctis redeuntis amico.
Invidia, ambitio, ignorantia suscitatur iras
monstrificas iterum, quatientes robora vitae.
Sic erat in fati; non hoc potuere maligni;

97. Autor non peccavit in Hispanos, pro quibus scripsit multa deceptus, ut Virgilius de Salonino. Sed Hispania, illusa terrore praesagii novarum rerum et dolis ministrorum, ipsum vexavit viginti septem annos in ergastulo.

102. Ut Ulysses ex antro Cyclopi vestitus pelle ovina exivit immunis, ita autor Agni sacri, idest Christi.

108. Fato urgebatur autor renovare scientias in carcere otiosus, transvehi Romam et profugere in Galliam, ubi illas panderet, et

«signa in sole, luna et stellis» posita a Christo, palliata ab astrologis, revelaret, cum nasceretur qui renovaturus orbem esset.

- Galliam enim profugus, tutum virtutis asyllum,
110 magni olim Caroli sedem fortisque Pepini,
cogor adire pii Ludovici sidere fausto:
libertas fugiens ubi me expectabat amantem,
fatales nutus reserare, et dona Minervae
iam renovata dare, et nascentem cernere prolem
115 instauraturam quicquid desiderat orbis.
Regibus Austriacis quae olim instrumenta parabam
orbis ad imperium, ignarus, molesque superbas
deberi nato video de stirpe Pepini,
ut vates cecinere recens, repetita poëtis.
120 Et quam in vanum rex cupit aedificare Suecus
admirandam urbem, Solis de nomine dictam,
me signasse tibi, puer, alto ex corde resigno.
Dicite, Pierides Calabriae, quae tempora rerum
tantarum signata manent in vertice Olympi.
125 Tres cum dimidio postquam regnaverit annos,
cornibus invisus nunc extemploque videndis,
bestia sanctorum blasphemans nomina et aedes,

117. In libro *De monarchia Hispanorum* et in *Panegyrico* auctoris.

119. Non modo Sibyllae, prophetae veteres renovationem saeculi praedixerunt, sed etiam novi, ut Brigida, Catharina, Hieronymus Savonarola, Vincentius Ferrerius, Ioachim, Dionysius Carthusianus, ac etiam poëtae, ut Virgilius, et noviter Dantes et Ariostus et Petrarcha.

121. Rex Suetiae Civitatem Solis, descriptam ab autore miro libello, putavit sibi aedificandam esse, deceptus astrologismo Tychonis.

124. Quibus temporibus, quae accident a Delphino in orbe.

Coniecturae, praesertim ex bonis autoribus, sufficiunt ad poëticum praesagium.

127. Antichristus septiceps in *Daniele* et *Apocalypsi* duplex est, mysticus et physicus. Mystici capita sunt septem: Gentilismus, Phariseismus, Graecismus, Aristotelismus, Talmudismus, Mahometismus, Achitofellismus. At haereticismus tertia est bestia bicornis, ex sanctis Bernardino, Epiphanio, Vincentio, Augustino, ex synodo Parisiensi, abbate Ioachimo, ex *I Ioan.*, II, [18]: «Novissima hora et multi Antichristi». Physici septem erunt regna septem, quae in Mahomete [fundantur], vero Antichristo, iuxta Annii et Ioachimi et Aureoli expositionem, vel praecursore maximo: cuius septem sunt reges, videlicet Turcarum, Persarum, Zagatainorum, Fezitarum, Mogorum, Adelitarum et Praecopitarum, ex *Prophetilibus* auctoris.

seria ridiculis maculans et sacra prophanis,
quae faciem est Orcus, vulpis cor, Cerberus ora,
130 foeminei sceleris vis, cercopithecus Apella,
scurra leves animos cerebroso aenigmate fallens
(omnibus arridens, dicteria dicit in omnes),
quod Daniel scripsit, flatuque occidet Iesus,
tunc monstrum infelix sacrata decidet arce:
135 monstrum horrendum, immane, ingens, cui lumen
ademptum;
confundit tempus Christique et Abaddonis arma.
Contingentque Agno sextum reserante sigillum.

134. Haec omnia in *Daniele* continentur, et *Apocalypsi*, *Isaia* et Evangelio; et certo, aut mysticus, aut verus, hoc tempore cadit, aut Mahometes praecursor, ut Ioachim, Catharina, et Brigida, et alii supra citati.

136. Difficile est distinguere tempora, quoniam simul sub sigilli quinti fine clam Christus parat suos milites et Abaddon, angelus niger, antichristianos. Sequentur autem bella et mox renovationes saeculi post casum capitis Antichristi maximi: ex sancto Bernardino et *Prophetilibus* auctoris; et in fine aurei saeculi,

conditi sub rege Gallo maximo, exurget Gog et Magog, cauda Antichristi.

137. Septem sigilla in septem Ecclesiae aetatibus aperiuntur, in *Apocalypsi*. Iam sumus in fine quintae, iuxta sanctum Vincentium, et Seraphinum Firmanum, et doctores omnes, vel in principio sextae, iuxta Ioachimum. In sexta cadit Antichristus mysticus, aut Mahometes, aut verus.

Sospitat alma Salus vitam, firmatque per annos
quinque animae sedem herois, floresque praeibunt
140 indolis egregiae, praeclaræ vis animæ

mirificat dotes, decimoque implentur in anno,
formosi ante omnes mortales corporis almi,
et speciosa dabunt aevo spectacula nostro.
Ipse tamen castis tantum dabit oscula Musis:

145 bellorum ac pacis condiscet funditus artes;
quicquid coelum celat, tellus, humor aquæ
producunt, animo leget, et systemata rerum
sentiet, astrorumque vias, quincuplicis orbis
mirificos nexus, fatum sortesque latentes.

150 Ter quinis vicibus remeat dum Phoebus, ab Austro
aut patris aut nati clanget fastidia Mavors.
At post mille dies heroica gesta replebunt
orbem terrarum: quibus usque verenda vetustas
fortis Alexandri, Poenorum, fama Quiritum,

155 cedet, et Herculeae palmae laudesque silebunt.
Monstra cadent: Geryonis opes, Maurusia regna
parebunt Gallis generosis; Graecia compos
libertatis erit caute, ne disceret ultra
fallere vel Francos, neve exsecrare Latinos.

160 Prima sed Italiae stimulabit cura salutis
Christiadum ultorem, armipotentem, ubi Christus
habenas

148. Ex mathematicis sunt multa corpora magna unum
facientia corpus, sive mundum.

149. Mundi quinque compenetrantes et compenetrati,
anteriores et interiores sibi invicem, existentias rerum tuentes,
idest situialis, materialis, mathematicus, mentalis et archetypus,
ex autore in decimo *Metaphysicae*.

159. Quoniam Graeci Francorum exercitum, ad recuperationem
Terrae Sanctae transfretantem, dolis et venenata farina
impetiverunt per invidiam, et Latinam Ecclesiam damnant, ut
haeticam.

imperii statuit, fidei sophiaeque tribunal,
et Carolum supra reges erexit; ibidem
Francorum monumenta manent et fama coruscat.

165 Terque novem vicibus fidei imperiique rebelles
barbariemque domant. Aequat victoria coelo
te, Ludovice pater, cum Alpes glaciesque pererras
supra aquilas velox, fortis supraque leones,
Italiae libertatem fulcire ruentem.

170 Exempla impellent natum virtutis avitae;
adde, quod ingenio pollent et robore nostri;
gesta tua illustrare valent et reddere firma:
vis est Italiae quicquid splendescit Iberus.
Quam grati fuerint Gallis, docuere poëtae

175 Ausonii: en nostros Pompeios atque Metellos
Caesareosque tacent fastos, et Gallia tantum
cumque suis Carolis, Orlandis atque Rinaldis
et Godofredis dicitur ipsorum ore rotundo.

O me, si tunc vixero, terque quaterque beatum!

180 Adiiciam stimulos primos conatibus altis.
At, si me rapiant Superi, te, Maxime, posco
per genitorem, per Coelum, per Numina sancta:
vulnera, scissuras, discordia membra reiunge

sub Patre apostolico. Ah, Pietas, permitte canentes
185 fatidicos animos: quo me rapis, Itala mater?

Praestantem aspicio uxorem formaque virilem
adscitam iuveni, non tempore prorsus eodem:
munere Coelicolum tua semper lilia florent.
Et cum signiferum vicies peragrarit Apollo,
190 pellet ab Europa Mahometem Gallica virtus,
Deltaque et Aethiopes prisco de more piabunt,

169. Mirifica haec expeditio Ludovici XIII decantatur a poëtis
Italīs.

178. Dantes, Ariostus, Tassus et Boiardus, Itali, canunt gesta
Gallorum.

suspensam cytharam repetet Iudaea salictis,
quae incepere pii reges, complente nepote.
Hunc post bis denos octavo fortiter anno
195 cerno repurgantem mundum; ritusque profanos
Tartarus, et Persae, Chinarum rex et Eoi
sub duce deponent Gallo, Christumque sequentur.
Tunc Calabras pinus Sylae, abietesque superbas
aequora sulcantes sine vento et remige proris,
200 vectantes iustorum vim procul ambitus orbis
undique conspiciet; tellusque reperta Columbo,
dicta ab Americo, Ausoniis heroibus, addet
diligere asseclas Christi, exonerata dolore
quo natis effossa suis cruciata tremiscit.
205 At, cum terrarum fines penetraverit omnes
Christiferae classis longe lateque potestas,
littore Erythreo Solymis vicina quiescet,
denaque principio finem tua lustra reiuigent.
Exultant Libani colles, Iordanis et undae,

210 et carmen Davidis recinit celeberrima Sion.

Cantabit Gallus: – Sua Petrus corriget ultro –;

cantabit Petrus: – Gallus super evolat orbem,
subiicit et Petro, et Petri aurigatur habenis. –

Vae, qui inter Petrum et Gallum zizania miscent!

215 Felices animae, quas aetas illa moratur

cernere apostolicos Petri Paulique triumphos,

Ecclesiaeque resurgentis fulgentia regna

192. Ex *Psalm.*, CXXXVI, [2].

199. Arcanum navigandi sine vento et remigio aperitur in
Civitate Solis ab autore.

204. Americani oderunt Christianos, quia ab eis in auri fodinis
includuntur.

207. Ecclesia incepit ab Ierusalem et in Ierusalem, pervagato
ambitu orbis, redibit, iuxta expositores *Apocalypsis*, autorem in
Prophetilibus et Cornelium Mussum.

angelico candore novae, gestamine Franco.

Cui non aurea saecula, quae aurea lilia monstrant,

220 purpureae vestes, quae mutabuntur in albas,

forte repugnabunt, si quis bene mystica sentit.

O pietas, o prisca fides, o candida corda,

lulentum ignorantumque atri abiere colores.

Exulet impietas, fraudes, mendacia, lites,

225 nec timeant agnive lupum, aut armenta leonem;

inque bonum populi discent regnare tyranni,

ocia cessarunt et cessavere labores:

nam labor est iocus, in multos partitus amice,

quippe unum agnoscent omnes patremque Deumque.

230 Conciliabit amor fraternus cognitus omnes;

gentium enim historicus communis surget, et omnes

historias mundi conflabit: natio quaeque
qua serie ab Noë et Adam pervenere priores
cuique sui ad nos, quae fuerit mutatio rerum,
235 undeque religio passa est discrimina tanta,
audiet, et suavi lachrymantur amore vicissim.
Convenient reges, populorumque agmina in urbem
(«Heliacam» dicent), quam construet inclytus heros.
Et templum in medio statuet coelestis ad instar,
240 praesulis aulam summi, regificumque senatum,
sceptraque regnorum Christi deponet ad aras,
illaque iura dabit, quae olim docuere prophetae:
– Divini cultus reges decet esse ministros:

218. Pontifex et Cardinales utentur albis vestibus, sicut angeli
in resurrectione; nunc autem rubris, quoniam in passione sumus
adhuc: ex *Prophetilibus* auctoris.

218. Insigne gestamen Francorum candor, Hispanorum rubor.

232. Hic putatur fore Elias ab Hebraeis; nobis vero quicumque
insignis: ex *Historiographia* auctoris.

fas erit et pax, si plebs inferiora capessit.

245 Plebem animo dico: studiosi caetera norunt. –

Sic ait et, grates referens, Christumque precatus,
clavigerum venerans patrem, exhortabitur omnes.

Unanimes populi cantantes «Gloria Patri»,
perpetuum alleluia sonent, pacemque beatam.

250 His pius exactis, persolvat vota parentum.

250. Quoniam omnes fere reges Galliae curaverunt
recuperationem Terrae Sanctae et renovationem saeculi,
praesertim sanctus Ludovicus IX: quas Delphinus hic solus
tandem perficiet.

ECLOGA

PER LA MIRABILE NASCITA

DEL PRINCIPE DELFINO DI FRANCIA

CELEBERRIMA

PER VATICINI DIVINI ED UMANI

Le Muse della Calabria, che allattarono Marone,
mi spogliano della vecchiaia e facciano ritornare la
giovinezza
mentre sono in procinto di cantare grandi cose.

Tornano i regni di Saturno
e una nuova progenie dall'alto del cielo discende,
5 come predisse il carme santo e venerabile dei vati
e come indicano predetti ed evidenti segni che
provengono dai Superi.

Febo e i seguaci, infranta la legge degli astronomi,
mutano il loro soglio etereo, e si avvicinano alla terra
(guarda!) di undicimila miglia;

1. Cioè le Muse del calabrese Ennio: Orazio, libro IV, ode 8, e Ovidio.

1. Perché Marone fu lettore assiduo e imitatore di Ennio, secondo la *Vita di Virgilio*.

4. Un verso di Virgilio, nell'*Ecloga* III, è del tutto simile a questo.

5. Le Sibille e i profeti, da Balaam fino a noi, profetizzano nascita, vita e fine di Cristo Dio; gli eventi suoi Virgilio, ignaro, trasferì ad Augusto o al figlio di Pollione. I vaticini riguardanti Cristo si verificano nella sua nascita in modo iniziale; nel suo corpo, che è la Chiesa, come séguito e compimento; difatti predissero le antecedenti «sofferenze e le successive glorie» (*I Petr.*, I [11]).

6. Secondo le osservazioni di Copernico e Regiomontano e Ticone, ignari del senso segreto, ma non degli avvenimenti, sei

sono i segni della fine del mondo e della mutazione universale delle cose che la precede e dell'espansione della Chiesa sopra tutta la terra.

9. Da Cristo a noi i pianeti si sono avvicinati alla terra di 110 000 passi. Perciò il terreno boreale è divenuto fecondo e produce vino e messi che per l'addietro non produsse: secondo Plinio, XVIII. Adesso l'ombra della terra amplifica le eclissi di luna.

10 insolitamente dà messi la zona Artica, e ombre lo gnomone.

Per questo i Tropici hanno ristretto la via e la meta delle stelle vaganti;

lo zodiaco ormai interseca l'equatore

parecchi gradi prima del consueto; onde vediamo

che i punti cardinali si sono spostati avanzando

quasi di un segno zodiacale;

15 e di altrettanto sono mutate le vicende delle stagioni, e perfino

le posizioni delle assidi planetarie e le costellazioni delle stelle fisse.

Mentre nasceva il Signore, la macchina del mondo

occultamente avvertì queste cose

come destinate a palesarsi col tempo, quando un grandissimo eroe

sarebbe sorto e avrebbe composto in uno tutti i popoli

20 dei Cristiani: questo eroe io rivelo nascente per noi e alfine

11. Il cammino del sole, che ai tempi di Tolomeo, 139 anni dopo l'avvento del Messia, si discostava dallo zodiaco di 23 gradi e 52 minuti, ora se ne discosta di 23 e 28.

13. Lo zodiaco intersecava l'equatore nella prima stella d'Ariete, ora nella seconda dei Pesci. Quindi i cardini dell'equinozio e del solstizio anticipano di 28 gradi.

14. L'anno s'è abbreviato a causa dell'anticipazione e perché l'orbita del sole si è ristretta.

16. Le assidi, nelle quali i pianeti s'elevano e s'abbassano,

sempre fisse un tempo, si sono già spostate innanzi di 34 gradi secondo Copernico, Ticone e Keplero. Perciò la costellazione d'Ariete è al posto del Toro, quella del Toro nei Gemelli ecc: mentre tutte nei tempi antichi erano reputate immutabili. Questi sono i «segni nel sole, nella luna e nelle stelle» (*Luc.*, XXI, 25).

17. Secondo il profeta Aggeo e il matematico Ipparco, ma la cosa era messa in dubbio. Vedi la *Metafisica* dell'autore, al libro XI.

18. Adesso Copernico e Ticone ed altri hanno svelato questi miracoli, occulti in quel tempo, perché la virtù di Cristo se ne stava ancora nascosta e pazientava fino all'avvento dell'Anticristo.

20. Dopo il flagello degli eretici e dei Turchi, Antonio Arquato e Cardano aspettano una rinnovazione del secolo, che deve essere effettuata in questo tempo da un grande eroe, secondo i segni predetti e la congiunzione magna nel primo trigono. Similmente si esprimono santa Caterina da Siena nella *Lettera ai suoi, in Avignone*; e il beato Raimondo da Capua; Ambrogio vescovo di Conza; e santa Brigida, nel libro VIII, cap. 77, e nelle *Extravaganti*, 78; l'abate Gioacchino nella sua esposizione dell'*Apocalisse*, III parte, e nell'*Introduzione*; e sul medesimo argomento Serafino da Fermo; e san Vincenzo Ferrer, allegato dal predetto nello stesso luogo e nelle profezie raccolte da fra Rusticiano; e il Savonarola nell'*Oracolo* pubblicato da fra Luca Bettini; e Gerolamo Benivieni; e il beato Dionigi il Certosino nella terza *Rivelazione*; e san Bernardino da Siena nei *Sermoni*; e il cardinal Cusano nel *Sui novissimi*; e Paolo Scaligero nella *Raccolta*. Circa il fatto che queste cose favoriscono e non sono in contrasto con le bolle pontificie, vedi la *Questione in favore delle bolle* dell'autore.

recante segni certi e fatali del suo avvento:

io, che, già da tempo stimolato dalle nuove stelle

apparso in Cassiopea e nel Cigno,

sono scrutatore dei fati noto nel mondo.

Nel giorno in cui io nacqui tu sei venuto alle rive della
luce,

21. Benché Copernico ed altri riconoscano, perché vi sono costretti, le attuali deviazioni dei moti celesti, tuttavia paralogizzano incorrendo in petizioni di principio e non individuando le cause vere. Solo l'autore nella *Metafisica* e nell'*Astronomia* e negli *Articoli profetali* mostra che questi sono i segni preannunciati «nel sole, nella luna e nelle stelle» (*Luc.*, XXI, [25]), dati per coloro che vigilano; per coloro che dormono verranno invece «come un ladro nella notte» (*I Thess.*, V [2]).

23. L'autore fu spronato dall'apparizione di nuove stelle (nonché di comete) nel seggio di Cassiopea e nel petto del Cigno a considerare la mutazione di cose celesti, che Aristotele e altri (come predisse Pietro, *Epistola II*, [III, 7]) avevano escluso che potesse avvenire, mentre il Vangelo l'aveva data per certa, Gregorio Magno la predisse come prossima: essa si è rivelata nel nostro tempo, nel quale il principe Delfino sta per adempiere il mistero: dai *Profetali* dell'autore.

24. Nato di domenica, il 5 settembre 1638. Anche l'autore è nato di domenica, il 5 settembre 1568.

25 io per rinnovellare le Muse, tu per instaurare un'epoca nuova,

o prodigioso fanciullo, che i genitori aspettarono
per l'addietro lungamente e oltre ogni speranza,

mentre la loro età diventava sterile
e l'angoscia degli uomini chiedeva miracoli alla divinità,
sì che migliori anni mitigassero il loro triste destino,

30 giacché la terra isterilitasi ormai non offriva rimedi:

e specialmente quella Francia che sempre in passato
aveva recato gioia a situazioni disperate della Cristianità,
la Francia possente in guerra, il cui scettro è dotato di
carisma,

tale che, finché esso dura, nessuno può abbandonare la
speranza.

35 E ora tu fulgido appari, speranza nostra, o fanciullo. Luigi
ed Anna

(la Giustizia dà a quello il soprannome, a questa la

Grazia il nome)

27. Rinnovò difatti tutte le scienze secondo la natura e la Scrittura; rinnoverà, invece, il secolo il Delfino, nato ventitré anni dopo le nozze dei genitori, per le preghiere e i voti dei pii.

28. I parti di donne sterili o che sterili stanno diventando, e ottenuti con le preghiere e preannunciati, sono portentosi.

33. Difatti la Francia ha sempre liberato l'Italia, Roma e il sommo Pontefice dalle mani dei Goti, dei Longobardi, dei Saraceni, degli eretici, degli infedeli e di altri persecutori.

33. Il cui re, primogenito della Chiesa, ha il carisma di risanare gli scrofolosi, come segno che in lui la viva speranza della Chiesa, della quale sono carismi le doti di Cristo, si conserva in eterno, e da essa Francia nascerà colui che soccorrerà la Chiesa.

34. Si crede che farà questo il Delfino, sia per il favore delle circostanze, che ora è indicato dal cielo, come dissi negli *Articoli profetali*, sia per la comune aspettazione; parimenti per le nuove stelle e comete, e per le congiunzioni magne ritornate al primo trigono; così pure per le recenti sibille, Brigida, Caterina e Geltrude, che designano il tempo presente; ancora, perché è mirabile la prole di genitori che stanno per diventare sterili: che è il modo in cui furono generati Isacco, Giovanni il Battista e Samuele, che portavano al mondo meravigliosa luce; e ancora perché fu impetrato da Dio con voti e preghiere di genitori contraddistinti anche dai nomi.

pii, ti generarono, mentre il mondo all'una e all'altra
anelava.

Questo dono dà la Ragione dell'Eterno, immagine del
Padre,

mediante la quale egli crea i secoli e li fa risorgere
quando cadono,

40 mediante la quale un tempo la natura creò gli uomini
razionali,

e la grazia li fece Cristiani. E il supremo re
di costoro tu, o Cristo, fregi tre volte del tuo nome:

o Cristo Dio, che nella terra della Senna ungi quest'uomo
con un crisma celeste, che dura nel corso del tempo

45 (doni dei quali nessun'altra nazione può gloriarsi).

Tu aggiungi che la prole non abbia ad estinguersi nel
corso del tempo

e ridai sollievo ai tuoi cari Francesi.

37. Da padre soprannominato il Giusto e da madre il cui nome è Anna, cioè, in ebraico, Grazia. E ancora, perché è della stirpe di Pipino e di Carlo Magno e dei gigli, dai quali predissero che sarebbe nato il rinnovatore del mondo Bomecobo vescovo di Patara, la Sibilla Tiburtina, l'abate Gioacchino in *Sopra l'Apocalisse*, Cataldo Finio negli oracoli raccolti da un anonimo, al foglio 62, e un recente oracolo francese e la piastra dell'abate di Otranto.

38. La Ragione, la Sapienza, il Verbo di Dio, ora, dopo l'incarnazione, si chiama Cristo, secondo Agostino, Giustino, Origene.

41. E perciò da lui siamo detti razionali in quanto è autore della natura, e Cristiani in quanto è autore della grazia: secondo Giustino, Girolamo e Origene e Agostino.

42. Dal quale il supremo fra i re cristiani, quello di Francia, è detto «Cristianissimo», «*très chrestien*».

43. Col crisma, cioè con l'unguento disceso dal cielo in un'ampolla, col quale i re di Francia vengono consacrati dal tempo di san Remigio ai nostri giorni. Fintantoché dura, dura la speranza nei Francesi: secondo *Dan.*, IX, [24]; *Osea*, III.

45. Nessun'altra nazione ha il carisma pubblico e il crisma celeste, benché del solo carisma si vanti il re d'Inghilterra da quando occupò qualche regione della Francia: dunque come francese, non come inglese. Se dicono la verità.

– Gloria, lode e onore! – a te cantino attraverso ogni
tempo

la Francia e il mondo, che è destinato ad essere
rinnovato dalla forza sua.

50 Comincia, o fanciullino, a riconoscere col sorriso tua madre:

per vent'anni tua madre ti ha sospirato;
ha piegato con le preghiere il Cielo e ha obbligato i Superi.

Comincia, o fanciullino, a riconoscere col sorriso tuo padre:

colpito da sedizione e inganni all'interno e fuori, tuo padre

55 fu vincitore sempre, vinto mai: per lui tu sei l'alta fine dei travagli, tu, erede delle virtù di sessantaquattro pii sovrani, nato sotto felice stella.

Il tuo genitore ingrandì per te i confini del dominio e di quaranta volte i tesori superbi, e preparò i materiali,

60 come Davide, vate, musico e re, fece per Salomone, affinché edificasse il tempio e unificasse i popoli.

Una prefigurazione di tanta importanza indica che
tu presto, col trascorrere degli anni,
amplifichi il culto di Dio e il regno beato,

50. Verso poetico e profetico di Virgilio, che a nessuno si confà maggiormente che al nostro Delfino.

59. Nell'età presente la Francia ha conosciuto quanto sia grande il proprio potere: difatti, da un milione e mezzo riscosso sotto Francesco I e aumentato a dieci milioni sotto l'ultimo re della dinastia dei Valois, ora è salita a quaranta milioni (come l'autore ha indicato nella sua dedicatoria al signor di Bullion, ministro del tesoro), sebbene il gravame fiscale sia di gran lunga minore che negli altri regni. E giacché la Francia nutre 20 000 000 di abitanti, prendendone uno ogni cento, raccoglie 200 000 soldati valorosi, pagati facilmente e senza interruzione; per questo tutti i principi della terra hanno paura dei Francesi ora più che mai e più di quanto abbiano temuto altri popoli; si prepara difatti per la Francia il regno universale.

61. Paragoni fra Luigi XIII e Davide, re dei Giudei, e fra

Salomone e il Delfino.

62. «Ogni cosa avveniva ad essi in prefigurazione»: l'Apostolo, I Cor., X [11].

costituito non solo dagli Ebrei, ma da tutte le genti.

65 Vedo che, lieto di ciò, Urbano, pastore del mondo, ti porta doni sacri; la sua mente infatti è consapevole del destino.

Ma il Richelieu, fido Acate del re supremo,
prepara saggio la laboriosa fondazione d'un impero così grande;
nel suo ingegno il futuro si collega agli eventi già compiuti:

70 quindi tutto egli potrebbe, se gli esecutori sapessero potere.

Campanella consacra la nuova schiera delle Muse;
la Francia dà avvio a festevoli giochi e fuochi;
e gli Italiani porgono in dono le loro speranze; Roma offre

trionfi, palme augurali; una gente piena di odio aggiunge

75 timori, amicizia e avvertenze per l'esplorazione della terra.

E la Germania unisce l'aurora che sorge sulla sua notte
e i molteplici colpi, rimbombanti fulmini di guerra.

Oh! Il temuto Maometto, spesso facendo il conto,
sente nel proprio timore che s'approssima il tempo

80 per il quale le armi dei Francesi promettono la sua rovina.

Esclamate: – Evviva! –, o popoli, per i quali, ecco
ripristina

l'età dell'oro l'angelo nuovo che scende dall'alta stella di
Marte,

il lume della Chiesa dei giusti, il loro difensore e capo,
l'amante della Ragione ch'è emanata dal Nume eterno,

64. Ciò che doveva esser fatto dai re Giudei soltanto nella
Giudea costituiva prefigurazione di ciò che avrebbe dovuto esser

fatto nell'intero mondo dal re supremo dei Cristiani: *Amos*, IX, [12]; e *Psaln.*, LXXI, [8]; *Tob.*, XIII, [4]; *Ezech.*, XXXIV, [23].

70. Se i fedeli esecutori avessero qualità adeguate ai disegni del signor Cardinale, la libertà di questa età e la gloria dei Francesi sarebbero già ascese al punto più alto.

77. Quando si prepara un nuovo impero, nuove armi sono date dal destino. Ora un Tedesco offre al Delfino bombarde che, caricate una sola volta, sparano subito dieci palle.

80. Nei vaticini dei Turchi sta scritto che l'impero di Maometto deve essere distrutto dai Francesi; la medesima cosa predissero l'abate Gioacchino, Bomecobo, la Sibilla Tiburtina, Cataldo Finio; parimenti l'anonomo, in *Sull'Anticristo*, al foglio II, basandosi sul libro IX di Agostino.

85 l'atroce pena dei tiranni e il flagello dell'eresia,

la rovina dei Turchi, il terrore dei vizi e l'immenso
tempio della virtù, sul cui limitare sta scritto:

«FINE DELLE GUERRE È LA PACE. Per me ormai si va in quella:
e si va là dove devono allietarsi le età della mestizia,

90 mentre sperano il felice ritorno delle anime i corpi dei
morti».

Allora le mie veritiere parole troveranno requie:
io stesso, debbellati i sofisti, sull'alto Campidoglio
guiderò vittorioso il carro delle Muse, sotto la
salvaguardia del re di Francia.

Ora fuggiamo la patria: ma non senza il volere della
divinità.

95 Mentre preannunziavo il fatale vacillare delle mura del
mondo,

la Spagna spaventata mi travagliò per sei lustri
(cosa non rara per i re!): era ingannata da spregevoli
ministri
(beata lei, se avesse prestato orecchio alle mie parole!):
e invano l'Italia (ahimè!) discorde piangeva il figlio.

100 Dopo che l'albero di Pallade ebbe messo profonde radici,
sotto il vello del sacro Agnello, venni condotto fuori
dall'antro
di Polifemo al sicuro, e a Roma mi trasse, riamando me
che lo amavo,
l'Orfeo del nostro tempo, il Melchisedech e l'Apollo:
ma non poté salvarmi (lo impediva un cieco potere)
105 dalla follia di un tempo favorevole al tornare della notte.
Invidia, ambizione, ignoranza suscitano di nuovo
ire mostruose, che scuotono le forze della vita.
Così era decretato nei fati: non ebbero questo potere i
maligni.

97. L'autore non ha commesso alcuna mancanza verso gli
Spagnoli, a pro dei quali molte cose ha scritto, ingannandosi,
come Virgilio riguardo a Salonino. Ma la Spagna, indotta in
errore dalla paura, che provava per il presagio dei nuovi eventi, e
dai raggiri dei suoi ministri, lo tormentò per ventisette anni in
carcere.

102. Come Ulisse uscì indenne dall'antro del Ciclope
indossando una pelle di pecora, così l'autore coperto da quella
dell'Agnello sacro, cioè Cristo.

108. L'autore era stimolato dal fato a rinnovare le scienze
nell'inazione del carcere, a trasferirsi a Roma e a rifugiarsi in
Francia per esporle e per rivelare «i segni nel sole, nella luna e
nelle stelle» posti da Cristo, nascosti dagli astrologi, mentre
nasceva colui che avrebbe rinnovato il mondo.

Sono costretto difatti a venire, profugo, in Francia,
110 sicuro asilo della virtù, un tempo sede di Carlo Magno
e del forte Pipino, sotto la stella fausta del pio Luigi,
fuggendo là dove la libertà aspettava me che l'amo,
per svelare i segni fatali, e dispensare i doni di Minerva
ormai rinnovellati, e veder nascere il rampollo
115 che compirà tutto ciò che desidera il mondo.

Quegli strumenti per l'impero universale che un tempo
io, ignaro,
apprestavo per i re Austriaci, e le strutture superbe,
vedo che sono destinati a colui che discende dalla stirpe
di Pipino,
come di recente hanno annunciato i vati ed è stato
ripetuto dai poeti.

120 E quella che invano il re di Svezia brama edificare,
la città mirabile, denominata dal Sole,
dichiaro dal profondo del cuore che per te, o fanciullo, io
l'ho tracciata.

Dite, o Muse della Calabria, i periodi degli eventi
così grandi che stanno tracciati sulla cima dell'Olimpo.

125 Dopoché avrà regnato per tre anni e mezzo,
con le corna ora invisibili, ma che senza indugio
dovranno essere vedute,
la bestia che bestemmia i nomi e le dimore dei santi,

117. Nel libro *Della monarchia di Spagna* e nel *Panegirico*
dell'autore.

119. Non soltanto le Sibille, i profeti antichi predissero la
rinnovazione del mondo, ma anche i recenti, come Brigida,
Caterina, Girolamo Savonarola, Vincenzo Ferrer, Gioacchino,
Dionigi il Certosino, e finanche i poeti, come Virgilio, e
recentemente Dante e Ariosto e Petrarca.

121. Il re di Svezia, ingannato dall'astrologare di Ticone,
credette che da lui stesso dovesse essere edificata la Città del
Sole, descritta dall'autore in un meraviglioso libretto.

124. In quali tempi, quali cose accadranno nel mondo ad opera
del Delfino. Le congetture, particolarmente se desunte da buoni
autori, sono sufficienti per un presagio poetico.

127. L'Anticristo dalle sette teste nel libro di Daniele e
nell'*Apocalisse* è duplice: mistico e fisico. Le sette teste di quello
mistico sono: il Gentilismo, il Farisismo, il Grecismo,
l'Aristotelismo, il Talmudismo, il Maomettismo, l'Achitofellismo.

L'ereticismo invece è la terza bestia che ha due corna, secondo i santi Bernardino, Epifanio, Vincenzo, Agostino, secondo il sinodo di Parigi, l'abate Gioacchino, secondo il testo di *I Ioan.*, II, [18]: «È l'ultima ora e molti sono gli Anticristi». Le sette teste di quello fisico saranno sette regni che [si fondano] in Maometto, il vero Anticristo, secondo l'interpretazione di Annio e di Gioacchino e dell'Auriol, o il suo massimo precursore: sette sono i suoi re, ossia dei Turchi, dei Persiani, dei Tartari Zagatai, degli abitanti di Fez, del Gran Mogor, di Adel e dei Tartari Precopiti, secondo gli *Articoli profetali* dell'autore.

che macchia le cose serie con le ridicole e le sacre con le profane,

che è Orco nella faccia, volpe nel cuore, Cerbero nelle bocche,

130 violenza di femminile scelleratezza, Apella scimmia dalla lunga coda,

il buffone che inganna le menti fatue con delirante enigma

(a tutti sorridendo, motti pungenti pronuncia contro tutti),

il mostro funesto, del quale scrisse Daniele e che Gesù ucciderà con un soffio, allora crollerà giù dalla rocca consacrata:

135 il mostro orrendo, immane, enorme, cui fu tolta la vista;

il tempo confonde le armi di Cristo e quelle di Abaddon.

E queste cose avverranno mentre l'Agnello dischiuderà il sesto sigillo.

134. Tutte queste cose sono contenute nel libro di *Daniele*, e nell'*Apocalisse*, e nel libro d'*Isaia* e nel Vangelo; e certo esso, o mistico, o vero, cade in questo tempo, o il suo precursore Maometto, come ritengono Gioacchino, Caterina e Brigida e gli altri sopra citati.

136. È difficile distinguere i tempi perché contemporaneamente, verso la fine del quinto sigillo, Cristo

prepara occultamente i suoi soldati, e Abaddon, l'angelo nero, gli anticristiani. Seguiranno guerre e, subito dopo, i rinnovamenti del secolo, successivamente alla caduta della testa del massimo Anticristo: secondo san Bernardino e gli *Articoli profetali* dell'autore; e alla fine del secolo d'oro, fondato sotto un grandissimo re di Francia, sorgeranno Gog e Magog, coda dell'Anticristo.

137. Nell'*Apocalisse* i sette sigilli s'aprono nelle sette età della Chiesa. Già siamo alla fine della quinta, secondo san Vincenzo e Serafino da Fermo e tutti i dottori, o al principio della sesta, secondo Gioacchino. Nella sesta cade l'Anticristo mistico, o Maometto, o il vero.

L'alma Salute salvaguarda la vita e irrobustisce per
cinque anni

la sede dell'anima dell'eroe; e presto spunteranno i fiori

140 dell'indole egregia; la forza dell'anima eminente

rende meravigliose le doti, che attingono il

compimento nel decimo anno,

del corpo vivido, che in bellezza sopravanza tutti i
mortali,

e offriranno al nostro tempo uno spettacolo splendido.

Egli tuttavia darà baci soltanto a caste Muse:

145 imparerà a fondo le arti di guerra e di pace;

coglierà con la mente tutto ciò che il cielo cela,

la terra e l'acqua producono, e comprenderà i sistemi
delle cose,

e i percorsi degli astri, i mirabili nessi

del quintuplice mondo, il fato e le sorti latenti.

150 Ritornando Febo per la quindicesima volta, dal
mezzogiorno

Marte annuncerà con clangori crucci o per il padre o per
il figlio.

Ma dopo mille giorni le eroiche gesta riempiranno

il globo terrestre: ad esse cederà sempre il passo

la veneranda antichità dell'animoso Alessandro, dei
Cartaginesi,

155 la fama dei Quiriti, e le palme e le lodi di Ercole

saranno ridotte al silenzio.

I mostri cadranno: la potenza di Gerione, i regni di
Mauritania,

saranno sottomessi ai nobili Francesi; la Grecia otterrà

la libertà con precauzioni, affinché non impari
nuovamente

a ingannare i Francesi e ad esecrare i Latini.

160 Ma per prima spronerà il vendicatore della Cristianità,
possente

in armi, la sollecitudine per la salvezza dell'Italia, ove
Cristo

148. Secondo le matematiche, ci sono molti corpi grandi che
costituiscono un unico corpo, ossia il mondo.

149. I cinque mondi compenetranti e compenetrati, anteriori e
interiori a sé stessi vicendevolmente, che assicurano le esistenze
delle cose, cioè il mondo situale, materiale, matematico, mentale
e archetipo, secondo l'autore nel decimo libro della *Metafisica*.

159. Perché i Greci per invidia colpiscono con inganni e farina
avvelenata l'esercito dei Francesi che attraversava il mare per la
riconquista della Terrasanta, e perché condannano la Chiesa
latina come eretica.

pose le redini dell'impero, il tribunale della fede e della
sapienza,

ed elevò Carlo sopra i re; ivi stesso

permangono i monumenti dei Francesi e la loro fama
risplende.

165 E per ventisette volte essi domani i ribelli della fede

e dell'impero e la barbarie. La vittoria ti uguaglia al
cielo,

o Luigi padre, mentre attraversi le Alpi e i loro ghiacci,

superando le aquile in velocità e i leoni nella forza,
e accorri a sostenere la libertà dell'Italia che va in rovina.

170 Gli esempi del valore avito saranno incitamenti per tuo figlio;

aggiungi che i miei compatrioti sono ricchi
d'ingegno e di energia;

essi sono capaci di illustrare le tue gesta e renderle
perenni:

è vigore d'Italia tutto quello di cui risplende la Spagna.

Quanto grande sia la loro gratitudine verso i Francesi, i
poeti

175 d'Italia l'han mostrato: tacciono i nostri Pompei e Metelli
e le glorie cesaree, e solamente la Francia
coi suoi Carli, Orlandi e Rinaldi e Goffredi
viene cantata dalla loro voce armoniosa.

O me beato, tre e quattro volte, se allora sarò vivo!

180 Fin dal principio contribuirò alle alte imprese coi miei
incitamenti.

Ma, se mi rapiranno i Superi, a te, o Massimo, chiedo,
per il genitore, per il Cielo, per la santa divinità:
le ferite, le scissure, le membra discordi ricongiungi
sotto il Padre apostolico. Ah, Pietà, concedi che vaticini

185 il fatidico animo: dove mi rapisci, o itala madre?

Vedo una sposa eletta e di bellezza virile
unita in nozze al giovane, ma non proprio nello stesso
tempo:

per dono dei Celesti i tuoi gigli sempre fioriscono.

E quando Apollo avrà percorso lo zodiaco per venti volte,

190 il valore dei Francesi scaccerà Maometto dall'Europa,
e il delta del Nilo e gli Etiopi celebreranno i riti
secondo il costume antico,

169. Questa meravigliosa spedizione di Luigi XIII viene

celebrata dai poeti italiani.

178. Dante, Ariosto, Tasso e Boiardo, italiani, cantano le gesta dei Francesi.

la Giudea ripiglierà la cetra sospesa ai salici,
il nipote portando a compimento le imprese cominciate
dai pii sovrani.

Nel ventottesimo anno lo vedo, mentre purifica

195 arditamente il mondo; e i re dei Tartari e dei Persiani,
dei Cinesi e dell'Oriente, sotto la guida del re francese,
abbandoneranno i riti profani e seguiranno Cristo.

Allora il giro del mondo vedrà da ogni parte i pini
calabresi

della Sila e gli abeti superbi solcare i mari con le prore,
200 senza vento e senza rematori, trasportando lontano
la forza dei giusti; e la terra scoperta da Colombo,
denominata da Amerigo, eroi italici, aggiungerà
l'amore per i seguaci di Cristo, liberata dal dolore
per il quale, scavata dai suoi figli, è tormentata e trema.

205 Ma, quando la potenza della flotta portatrice di Cristo
sarà pervenuta, in lungo e in largo, a tutti i confini del
mondo,

si fermerà presso i lidi del Mar Rosso, vicino a
Gerusalemme,

e il tuo decimo lustro riunirà la fine al principio.

Esultano i colli del Libano e le onde del Giordano

210 e la celeberrima Gerusalemme fa risuonare il carne di
Davide.

Canterà il Gallo: – Pietro si correggerà spontaneamente
–;

canterà Pietro: – Il Gallo si leva a volo sul mondo,
e lo sottomette a Pietro, e procede retto dalle redini di
Pietro. –

Guai a coloro che fra Pietro e il Gallo seminano zizzania!

215 Felici le anime che quell'età avvincerà

con lo spettacolo dei trionfi apostolici di Pietro e di
Paolo,

e dei fulgidi regni della Chiesa risorgente,

192. Secondo *Psalm.*, CXXXVI, [2].

199. Il segreto del navigare senza vento, né remi è svelato
dall'autore nella *Città del Sole*.

204. Gli Americani odiano i Cristiani, perché da questi vengono
rinchiusi dentro le miniere d'oro.

207. La Chiesa cominciò da Gerusalemme ed a Gerusalemme,
dopo aver percorso il giro della terra, ritornerà, secondo i
commentatori dell'*Apocalisse*, l'autore negli *Articoli profetali* e
Cornelio Musso.

nuova per angelico candore, in accordo con le insegne
francesi.

Con cui non contrasteranno per avventura l'età d'oro

220 che gli aurei gigli indicano, né le vesti purpuree, che
saranno

mutate in bianche, se ben s'intendono i mistici sensi.

O pietà, o antica fede, o candidi cuori,

i foschi colori del pianto e dell'ignoranza sono spariti.

Esulino l'empietà, le frodi, le menzogne, le liti,

225 e non temano gli agnelli il lupo, né gli armenti il leone;

e per il bene del popolo apprenderanno a regnare i
tiranni;

cessarono gli ozi e cessarono le fatiche:

difatti il lavoro, amichevolmente spartito fra molti, è
gioco,

giacché tutti riconosceranno uno solo e come padre e
come Dio.

230 L'amore fraterno, una volta che sia stato conosciuto,
concilierà tutti;

 sorgerà difatti uno storico comune dei popoli e unirà
 tutte le storie del mondo: ogni nazione apprenderà per
 quale

 seguito di generazioni la progenie degli antenati di
 ciascuno

 è arrivata da Noè e da Adamo fino a noi, quale è stata la
 mutazione

235 delle cose e per quali cause la religione ha sofferto
divisioni

 così grandi, e versano lacrime di dolce vicendevole
 amore.

 Si aduneranno i re e le schiere dei popoli in una città
 («Eliaca» la chiameranno), che costruirà l'inclito eroe.

 E innalzerà nel mezzo un tempio, a guisa di quello del
 cielo,

240 reggia del sommo sacerdote e regale senato,

 e deporrà gli scettri dei regni davanti agli altari di Cristo,
 ed emanerà quelle leggi che un tempo insegnarono i
 profeti:

 – È giusto che i ministri del culto divino siano re:

218. Il Pontefice e i Cardinali useranno vesti bianche, come gli
angeli nella risurrezione; ora, invece, usano le rosse, perché
siamo ancora nella passione: secondo gli *Articoli profetali*
dell'autore.

218. Ornamento distintivo dei Francesi è il candore, degli
Spagnoli il rosso.

232. Gli Ebrei ritengono che questi sarà Elia; noi, invece,
qualunque uomo insigne: secondo la *Storiografia* dell'autore.

 la legge divina e la pace saranno realizzate, se la plebe
 si rivolge a cose inferiori.

245 Di quella che è plebe nell'animo io parlo: i dotti
conoscono il resto. –

Così dice e, rendendo grazie, e dopo avere implorato
Cristo,

venerando il padre che porta le chiavi, incoraggerà tutti.

Unanimi i popoli, cantando il «*Gloria Patri*»,

facciano risuonare un perpetuo alleluia e l'encomio della
pace beata.

250 Col compimento di queste gesta il pio scioglierà
i voti dei genitori.

250. Poiché quasi tutti i re di Francia, e specialmente san Luigi IX, ebbero a cuore la riconquista della Terrasanta e la rinnovazione del mondo: entrambe solo questo Delfino le condurrà finalmente a termine.

APPENDICE

TRADUZIONI CAMPANELLIANE IN VERSI

Le traduzioni accolte in questa appendice furono inserite da Campanella nel giovanile *Dialogo politico contro Luterani* ecc. scritto durante la relegazione in Santa Sabina sull'Aventino nel 1595. Dal *Dialogo* le trasse L. Firpo, avvalendosi del manoscritto *Italien* 106 della Bibliothèque Nationale di Parigi, che, pur non esente da mende, prevale su quello trascritto da D. Ciampoli nella sua poco accurata edizione dello scritto campanelliano, come sugli altri codici (sono complessivamente una mezza dozzina) oggi noti: cfr. Firpo, 1976, p. 242, ove così conclude: «C'è dunque di che comporre, nelle future edizioni delle *Poesie* del Campanella un'esile ma non insignificante appendice di versioni poetiche». Oltre al distico latino che abbiamo riprodotto fra le *Poesie* al n. 92, il *Dialogo politico* contiene quattro traduzioni di citazioni bibliche o classiche, complessivamente ventisette versi. Per nessuno di essi è stato trovato riscontro in traduzioni altrui e, d'altra parte, non si vede ragione di credere – almeno per le prime tre traduzioni – che Campanella abbia attinto, per inserirle nel *Dialogo politico*, a proprie più estese ed autonome traduzioni dei testi in questione: pare quindi possibile supporre che egli abbia tradotto di volta in volta solo i passi di cui si voleva servire. L'analisi formale non scorge elementi contrastanti, anzi qua e là ravvisa elementi concordanti con l'attribuzione dei ventisette versi a lui.

Nel *Dialogo politico* (cfr. pp. 82, 65 e 69) si trova due volte un endecasillabo che traduce il precetto del Discorso della Montagna: *Mt*, 7, 12: «Omnia ergo, quaecumque vultis ut faciant vobis homines, ita et vos facite eis»; *Lc*, 6, 31: «Et prout vultis, ut faciant vobis homines, facite illis similiter»: dove è espresso in forma positiva il precetto che è significato in forma negativa da *Tb*, 4, 15: «quod oderis, nemini feceris». Si tratta di un dettame diffuso ampiamente e variamente nell'età antica e in seguito. Nel *Dialogo politico* (p. 82) è reso in prosa così: «Ama Dio e 'l prossimo, e quel che per te non vuoi, ad altri non fare, e quel che vuoi ch'altri a te faccia, fa tu ad altri»: la forma negativa è unita alla positiva. Analogamente più tardi, in due versi inseriti nella *Città del Sole* (p. 53): «Quel che non vuoi per te non far ad altri, | e quel che vuoi per te fa tu il medesimo». Oltre alla su citata forma prosastica, il *Dialogo politico* (pp. 65 e 69) presenta due volte (e la seconda con la variante *fare*) l'endecasillabo sopra accennato, che formula così il precetto negativo:

Quel che per te non vòì, non far ad altri.

Registro alcuni dei testi nei quali il precetto variamente ricorre: Isocrate, *Nicocle*, 61: ἃ πάσχοντες ὑφ' ἐτέρων ὀργίζεσθε, ταῦτα τοὺς ἄλλους μὴ ποιεῖτε («non fate agli altri ciò per cui vi adirate quando lo subite dagli altri»); san Girolamo, *Epistulae*, 121, 8: «Quod tibi fieri nolueris alteri ne feceris»; sant'Agostino, *Confessiones*, I, 18, 29; Elio Lampridio, *Alexander Severus*, 51, 6. Tralascio altre formulazioni, medievali e posteriori. È noto che l'antico precetto è ampiamente diffuso nelle lingue moderne. Ai riscontri di testi campanelliani aggiungo ora quelli dell'*Ateismo*, che a p. 108 e a p. 114 cita il precetto secondo *Mt.*, 7, 12, e *Lc*, 6, 31 (*Annotazioni*, p. 133).

II

Nelle terzine trascritte qui appresso, Campanella, *Dialogo politico*, p. 145, traduce Omero, *Odissea*, I, 32-35 e 37. Si tratta, come è noto, di parole pronunziate da Zeus nel consesso degli dèi. Pensando a Egisto ucciso da Oreste, figlio di Agamennone, Zeus dice:

ὦ πόποι, οἷον δὴ νῦ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται.
ἔξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
σφῆσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν,
ὥς καὶ νῦν Αἰγισθὸς ὑπὲρ μόρον Ἀτρεΐδαιο
γῆμ' ἄλοχον μνηστήν, τὸν δ' ἔκτανε νοστήσαντα,
εἰδὼς αἰπὺν ὄλεθρον· ἐπεὶ πρό οἱ εἵπομεν ἡμεῖς,
[...]

Ed ecco le terzine campanelliane:

Grande scelleratezza di mortali,
ch'accusan noi, divinità superne,
come cagion e fonte de' lor mali;
quando elli, contr'il fato dell'eterne
nostre deità, periscon, procacciando
male a se stessi da lor voglie interne,
com'or Egisto, a cui il nostro comando
portato fu, ma...

Nella versione campanelliana Firpo (p. 235) ravvisa un «senso anacronisticamente anti-calvinista e filo-gesuitico, semi-pelagiano addirittura». Per parte nostra, rileviamo che Campanella accentua fortemente il tono accusatorio («Grande scelleratezza» ecc.) e il divario e il contrasto fra i mortali e gli dèi («noi, divinità superne» ecc., «contr'il fato dell'eterne | nostre deità» ecc.) e addita la scaturigine interiore e passionale delle sofferenze umane («procacciando ... da lor voglie interne»). Sul concetto della responsabilità umana s'impenna un passo della *Poetica* italiana,

cap. VI, pp. 324-325, in cui si legge: «... parlar delli dèi secondo la credenza pubblica fu degno pensiero d'Omero, ma introduce quella favola, che Giove tiene due botti di vino: una di buono è della voluttà, l'altra di cattivo è delle miserie, e che a capriccio dona questo o quello a chi li piace, e perciò è biasimato da Platone come pernizioso alla repubblica; e meglio fa quando introduce Giove a lamentarsi di noi, che l'accusiamo come fonte delli mali nostri, de' quali siamo noi a noi cagione, come dissi nel *Dialogo contro l'eretici*»: queste ultime parole si riferiscono appunto ai passi del *Dialogo politico* e dell'*Odissea* suddetti, mentre i precedenti accenni alla «favola» delle due «botti di vino» e a Platone riguardano, rispettivamente, l'*Iliade*, XXIV 527-533, e la *Repubblica*, specialmente l. II, 379d-e. Quanto alle «botti di vino», si tratta dei due «grandi orci», «δοιοὶ ... πίθοι» di cui parla Achille rivolgendosi a Priamo, che lo supplica di concedergli il riscatto del corpo di Ettore: un episodio in cui, al di là dei punti di vista di Platone e di Campanella, riconosciamo la grandezza di Omero poeta.

III

Due esametri di Orazio, *Epistulae*, I, 10, 24-25, ben noti e quasi passati in proverbio, «Naturam expelles furca, tamen usque recurret | et mala perrumpet furtim fastidia vitrix», sono tradotti da Campanella, *Dialogo politico*, pp. 133-34, in tre endecasillabi sciolti:

Scaccia pur la natura con la forza,
che sempre tornerà celatamente,
di rei legami fandosi vittrice.

Nel contesto oraziano è svolto il motivo del vivere secondo natura ed è affermato che a questo ideale il vivere in campagna è più conforme che il vivere in città. Il senso dei vv. 24-25, secondo cui la natura può esser cacciata via con la forza, ma in ogni modo essa ritornerà sempre e senza che ce ne accorgiamo («furtim») vittoriosa si aprirà la strada superando la cattiva schifiltosità (gusti troppo delicati e quindi condannabili), è reso da Campanella con qualche variante particolare. L'immagine dello scacciar via con la forza (che richiama la forza con cui il contadino raccoglie e ammucchia, per es., il fieno, che spesso si riversa e sparge all'indietro), utilizzata in testi diversi (per es., Catullo, 105, 2), perde la sua concretezza e specificità nel campanelliano *forza*, che però, oltre ad essere legato all'originale latino dall'assonanza, ne serba il senso essenziale, che è appunto quello della forza. *celatamente*: corrisponde al «furtim» di Orazio, ma, unito a *tornerà*, si differenzia dal testo oraziano, in cui «furtim» sta con «mala perrumpet» ecc. *fandosi*: ant.: 'facendosi'.

IV

La quarta traduzione è la più estesa. Si può supporre (con Firpo) che, a differenza delle tre precedenti, non sia stata approntata esclusivamente per l'inserimento nel *Dialogo politico* (pp. 143-144), ma sia stata tratta da un'integrale traduzione campanelliana del *Sal* 50 (49), che peraltro consta solo di 23 versetti. Suffragano tale supposizione il raffronto dei nn. 72, 88 e 104, e l'alta considerazione per Davide che Campanella manifesta in più luoghi e in diversi modi: si vedano, per es.: n. 74, *Esp.* al madr. 9: «David ... sapiente e forte»; n. 85, v. 35: «Davide canoro»; *Poetica italiana*, cap. X, p. 337: «se David parlò secondo il tempo, alla grossa, disse più alte e giovevoli parole di tutti gli altri»; cap. XII, pp. 344-345: Davide «poeta santo», «[non] imparò egli la regola da questi, che fan mestiere di lettere, ma da Dio» ecc.; cap. XX, p. 390 ecc. A Davide Campanella accosta Dante in diverse pagine che caratterizzano entrambi come poeti sacri, divinamente ispirati, che a torto il mondo corrotto trascura: cfr., per es., *Poetica italiana*, cap. VIII, p. 330: «... perché il mondo è corrotto, non è maraviglia che si tenga da tutti che il buon poeta è il più bugiardo, e quello che dice più stravaganti cose, e che più disonestamente parla, e che finalmente imita Omero, Catullo, Virgilio e l'Aretino, e non David, Dante, Solone e Salomone». Altro nell'*Introduzione*.

L'impiego della terzina dantesca armonizza con le notazioni precedenti. Sono tradotti i versetti 16-19 e 21 della *Vulgata*, da «Peccatori autem dixit Deus» a «et lingua tua concinnabat dolos» e poi «Haec fecisti, et tacui. | Existimasti quod eram tui similis». Il versetto 19 è tradotto innanzi ai versetti 17-18. Oltre a questa trasposizione, rispetto al testo della *Vulgata* si constata qualche differenza particolare. In breve, la traduzione è alquanto libera.

Dall'altra parte, al malvagio ostinato
Dio disse: – Perch'hai tu della giustizia
della ragione mia talor parlato?

Perché nella tua bocca di malizia
5 trattar del patto e legge mia divina,

tutta diversa dalla tua tristizia?

Perché la legge eterna e peregrina
t'annoia ed alla santa mia ragione
voltasti il tergo con la mente china
10 e se vedevi un corsal o ladrone
con lui correvi? ...

Così vivesti – dice il sommo Padre
– e perch'istavo cheto, tu pensavi
compagno avermi dell'opre tue ladre...

NOTE

A' mie' signori ed amici

Sulla *Scelta d'alcune poesie filosofiche* ecc., sui tre dedicatari, su Tobia Adami, la data «DI PARIGI, L'ANNO 1621», e altro, si vedano le *Note e tavole sul testo*, §§ 1 e 2; la *Cronologia*, anni 1612 e 1613; i sonetti n. 69 e n. 70. **μυροθήκιον**: 'cassetta per profumi'; cfr. *myrothecium* impiegato con riferimento allo stile e le congiunte metafore *arculas* e *pigmenta* in Cicerone, *Epistulae ad Atticum*, II, 1, 1: «meus autem liber totum Isocrati myrothecium atque omnis eius discipulorum arculas ac non nihil etiam Aristotelia pigmenta consumpsit». **Ὁμηροθήκιον**: 'la cassetta contenente Omero': richiama la tradizione (di cui oggi si dubita) secondo la quale Aristotele fece un'edizione speciale dei poemi omerici per Alessandro Magno, che la custodiva accuratamente in una cassetta: donde la denominazione «edizione della cassetta»: **ἡ ἐκ τοῦ νάρθηκος διόρθωσις** ('edizione critica della cassetta'): Strabone, XIII, 1, 27; Plutarco, *Alessandro*, 8.

Primo Senno... Prima Possanza... Amore: i tre «proprincipi dell'essere» (*Esp.* a n. 23, madr. 1), le tre «primalità o preminenze» (ivi, a madr. 2): elementi fondamentali nella metafisica e come temi della poesia di Campanella: cfr., rispettivamente, nn. 23-25, 81 e 28, nonché altrove: n. 1, v. 1; n. 3, v. 1 ecc.

1. Proemio

1. *Senno*: oltre all'*Esp.* qui, si vedano altri luoghi attinenti alla fondamentale dottrina delle tre primalità o principii, Potenza, Sapienza e Amore: «Predicati essenziali di Dio, noti in Metafisica» (*Esp.* del n. 3, v. 1); da segnalare anzitutto il n. 8, vv. 5-6, dove ne sono affermate con vigorosa nettezza l'importanza e la novità; fra

i testi raffrontabili, la lettera al cardinale Odoardo Farnese del 30 agosto 1606: nell'elenco delle proprie opere Campanella indica (p. 29): «*De metafisica secondo i suoi principi novi* tre parti: de possanza, sapienza ed amore; e di lor oggetti, essenza, verità e bontà; e di lor influenze magne, fato, armonia e necessità». La qualità caratterizzante e la novità di tale dottrina sono riaffermate nel contesto d'un passo in cui Campanella asserisce la legittimità del neologismo con cui ne designa i principi: *Grammatica*, l. I, cap. I (p. 440): «Plato primus dixit “idea” et Aristoteles “entelechia”; cur non ego “primalitas” et “quidditas”? Vide primam partem *Metaphysicae*, librum primum» (cfr. cap. IX, art. 14, pp. 86-88). Le primalità sono significate anche con altri termini: oltre a *propriprincipi* (poc'anzi cit.), *eminenze* (n. 3, vv. 34 e 68; n. 75, madr. 3, v. 1); *preminenze* (n. 23, madr. 2, v. 5; n. 81, madr. 4, v. 11; e nel madr. 5, v. 5, ritorna *eminenze*; nel v. 4 si noti *monotriade*, che coglie l'unione delle tre primalità nell'unità di Dio). Altri esempi di riscontri notevoli all'interno della *Scelta* si trovano nei nn. 29, 30, 31 e nella *Salmodia metafisicale* (nn. 73-75); ma questi sono, appunto, solo esempi; molti altri testi documentano la costanza e la rilevanza dei concetti in questione. Quindi la particolare sottolineatura in questa prima nota del nostro commento, alla quale converrà ricollegarsi più volte nel seguito. Spontaneamente si presentano al pensiero raffronti col dogma trinitario e con la relativa tradizione poetica (in prima linea Dante, *Inf.* III 5-6 «... la divina podestate, | la somma sapienza e 'l primo amore»), ma bisogna badare alle peculiarità campanelliane. Fra i testi da tener presenti si consideri la *Città del Sole* (p. 51): i Solari «adorano Dio in Trinitate, dicendo ch'è somma Possanza, da cui procede somma Sapienza, e d'essi entrambi, sommo Amore. Ma non conoscono le persone distinte e nominate al modo nostro, perché non ebbero rivelazione, ma sanno ch'in Dio ci è processione e relazione di sé a sé; e così tutte cose compongono di possanza, sapienza e amore, in quanto han l'essere; d'impotenza, insipienza e disamore, in quanto pendono dal non essere»; per la «processione» cfr. n. 81, madr. 4 ed *Esp.* In particolare, circa il *Senno* (di cui l'*Esp.* dice «è l'intelletto eterno») cfr. anzitutto le tre canzoni *Al Primo Senno* (nn. 23-25) e inoltre: n. 3, vv. 1 e 94; n. 7, vv. 1 sgg.; n. 8, v. 4; n. 14, v. 10; n. 28; nonché numerosi altri passi che non occorre qui elencare.

2. *ben, vero e bello*: triade positiva corrispondente nell'universo

alle tre primalità divine.

3. *a sé rubello*: come chiarisce l'*Esp.*, la sapienza creata (Sofia), da sé sola (non impregnata dall'intelletto divino) partorisce «i sofisti e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio». Coi «sofisti» s'affaccia la triade negativa *tirannide*, *sofismi*, *ipocrisia*, in antitesi alle primalità: cfr. anzitutto n. 8, vv. 1-2. Ma *a sé rubello* va considerato anche sotto un altro aspetto: per il riscontro dantesco (*Inf.* XXVIII 136); e dantismi ravvisiamo in *latte* del v. 4 (*Purg.* XXII 102; *Par.* XXIII 57), *al suo marito* del v. 5 (*Inf.* XIX 111), *le seconde scuole* del v. 10 (*Par.* XXIX 70): il *Proemio* prelude, quindi, anche a una cospicua componente formale della raccolta poetica: la relazione con Dante (che peraltro in Campanella non si limita alla mera forma: cfr. l'*Introduzione*). A tale componente dotta del linguaggio s'intrecciano componenti diverse; una di esse è costituita da quelli che chiamiamo calabresismi: svariano dall'impiego di pretti vocaboli dialettali a fenomeni ortografici che riflettono dialettali inflessioni della voce: è il caso, sembra, di *rubbai* del v. 14.

5-8. Si chiarisce meglio la relazione dell'autore col *Senno* e con *Sofia*, la *madre* che è *pia*, fedele, *al suo marito*. Questo legame di fedeltà è presupposto della funzione espressa da *Essa mi nutre*. Nella relazione dell'autore coi suoi ideali genitori vige una preminenza del *Senno* divino, al quale *Sofia*, «la sapienza creata», è subordinata. Se ne veda conferma nell'*Esp.*, dove la preminenza del *Senno* si esplicita a tal punto che Campanella, tacendo di *Sofia*, dice soltanto: «Dal divino senno aiutato, il savio penetra...» ecc.; e qui è anche da osservare che l'*Io* con cui comincia il sonetto viene identificato col «savio», qualificazione che prelude al profilo prometeico dell'ultimo verso. Tuttavia, mentre osserviamo la preminenza del *Senno* divino, dobbiamo pure, io credo, riconoscere il risalto dell'elemento mondano: al *mondo* si rivolge la missione dell'autore (vv. 3-4), sul mondo s'esplicano la sua conoscenza e la sua azione, il suo penetrare *dentro ogni tutto* ecc., il suo percorrere con la mente passato e futuro. Si noti, fra l'altro, nel v. 8, *fabbro*, che concretamente significa il concorrere della componente attiva con la contemplativa (*conoscitor*) nell'ideale impegno che Campanella professa. Fra i vari riscontri interessanti, ne trascelgo uno che attiene alla conoscenza del passato: n. 64, v. 1; cfr. la nota ivi.

9. L'importanza di questo verso è messa in rilievo dallo stesso Campanella nell'*Esp.* Si consideri anche il nesso coi vv. 5-8: *mi trasfonde* ecc. presuppone appunto che *tutto il mondo sia come casa nostra*.

10. *amici*: la consapevolezza dei limiti e degli errori del *mondo vaneggiante* (v. 3), che tornerà ad esprimersi nel v. 13, e comporta un senso di orgogliosa superiorità da parte del «savio», è accompagnata da un sentimento di amicizia, da una filantropia che alimenta l'impegno prometeico.

11. *ve l' mostra*: vi mostra ciò che è detto nel v. 9: tale essendo il suo rapporto col mondo, l'uomo può procedere «dalla parte al tutto», dalle piccole misure via via alle più grandi (v. 11 ed *Esp.*, dove «replicato» vuol dire 'raddoppiato' e «loicare» [da «loico»] 'ragionare') e giungere a una comprensione totale.

12-13. Se le cose avanzano le parole, se queste «non arrivano a dir l'essenza» di quelle: si badi all'*Esp.*, dove «e l'ignote nulla» sembra da intendere 'e le cose ignote non hanno alcuna voce' (meno plausibile pare intendere 'né tutte le cose ignote non hanno nessuna voce', tenendo conto del «né» della frase precedente). L'*Esp.* spiega il v. 13 fornendo riferimenti e distinzioni che il testo del sonetto non dà: apprendiamo che la *doglia* è dei «savi» (quindi del Campanella in quanto «savio»; cfr. sopra), la *superbia* dei «sofisti» (riaffiora la triade negativa: nota al v. 3), l'*ignoranza* di «tutti».

14. *stemprate*: stemperate, dissolvete. Il *fuoco* prometeico, che dissolve le tenebre dell'*ignoranza*, si contrappone, in virtù della diretta illuminazione della natura, alle *seconde scuole* del v. 10.

2. A' poeti

1-4. I mali deplorati sono principalmente contraffazioni (cfr. «contraffatto» nell'*Esp.*) delle primalità. Con *passò* è significata appunto una trasformazione in senso negativo. Al v. 4, *liscio* vuol dire belletto, trucco, artificioso adornare.

5-8. Ai *poeti* contemporanei si contrappone *la prisca etate*. I *finti eroi* sono in particolare quelli immaginati dalla mitologia e dalla poesia classica. La *prisca etate* (specificata nell'*Esp.* come il «prisco poetare»), anche alla luce dei vv. 7-8 che ne individuano i temi

ne le virtù, gli arcani e le grandezze | di Dio, sembra in sostanza da identificare nei salmi e nei profeti cui Campanella non di rado si ricollega.

9-11. Alla «ammirazione» fatua suscitata dal *finger* dei poeti contemporanei è contrapposta quella che giustamente suscitano le *stupende*, «più mirabili» (*Esp.*) opere della *natura*, onde (dalle quali, alla luce delle quali) si scopre ogni inganno e verità. Cfr. *Poetica* italiana, cap. XIII, p. 350: il poema filosofico «tratta l'azioni della natura, le quali sono più ammirande e stupende da dovero, non da burla, che tutte le altre» ecc.; *Poëtica* latina, cap. VII, art. 2, p. 1042: «Mirabiliora sunt opera naturae quam fabulae poëtarum» ecc.

12-14. La condanna del *finger* ecc. non esclude che la *favola* debba approvarsi in determinate circostanze: quali son quelle che specifica ed esemplifica l'*Esp.*: dove si accenna al profeta Natan che, per non incappare nell'ira del re David, ne biasimò la condotta ricorrendo alla parabola dell'uomo ricco che priva il povero dell'unica agnella che questi possiede e che per lui è come una figlia (*II Sam*, 12); altro caso è quello di «chi non vuol sapere il vero», per cui si ricorre a «favole burlesche o mirabili»; altro ancora quello di chi non può capire il vero: gli «si parla con parabole grosse», cioè semplici, accessibili, come quelle che usarono Esopo e Socrate e, ancor più, il Vangelo. Il giudizio dell'*Esp.* sulla «favola... di Dido in Virgilio bruttissima» si ritrova in testi campanelliani di tempi diversi: cito qui la *Poetica* italiana, cap. III, p. 320, e la latina, cap. IV, art. 10, p. 998; cap. V, art. 2, p. 1008.

3. Fede naturale del vero sapiente

1. *Possanza, Senno, Amore* – che l'*Esp.* definisce «Predicati essenziali di Dio» – sono le primalità: cfr. vv. 67 sg. e n. 1, nota introduttiva, v. 1 e nota ivi. Fra gli altri possibili riscontri: *Senso delle cose*, l. II, cap. 30, p. 151: «le cose son simili tra di loro, e simili sono perché pendono da una istessa causa potentissima, sapientissima e ottima».

2. *un, vita, verità*: cfr. n. 75, madr. 2: *Per l'Unità ti priego viva e vera* ecc. E, quanto all'unità, si consideri che le tre primalità non sono tre enti: «non sunt entia, sed entitates et realitates entis;

ergo et unalitates unius dici possent [...]. Unum enim est quoddam totum, unde pars non est una, nisi quia tota», *Metaphysica*, Pars II, l. VII, cap. 1, art. 2, p. 113. Quindi le primalità non tripartiscono Dio: ivi, l. VI, cap. X, art. 2, p. 85. L'unità di Dio è connessa alla sua «primità» (cfr. v. 3: *primo ente*): «... si enim est primum ens, ergo unum, nam non possunt esse plura prima. Primum etenim idem est quam unum», *Theologicorum* l. I, cap. 2, art. 3, p. 72. Ed è connessa alla sua infinità (cfr. *immenso* nel v. 2): «nullo pacto potest esse plus quam unum infinitum», *ibid.* Per i nessi di *vita*, *verità*, *bontate*, cfr. n. 28, madr. 1, vv. 9-11; n. 29, madr. 1, vv. 1-4. Vita, verità e bontà sono, dunque, rispettivamente oggetti della potenza, della sapienza e dell'amore; ma non sono tre oggetti separati, bensì un unico ente che assume tre distinte denominazioni in rispondenza alle unite ma distinte primalità: «... Ens ut cognitum vocatur verum, ut amatum vero bonum. Sunt ergo extrinsecae denominationes, quae non constituunt essentialem, et intrinsecam principationis vim», *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. III, art. 6, p. 113. E poiché Dio è prima fonte e misura di vita, verità e bontà (Pars II, l. VI, cap. XV, art. 1, p. 103) gli oggetti delle primalità non sono in lui meramente oggetti, ma sono egli stesso in quanto oggetto di sé stesso: cfr. n. 28, madr. 3, vv. 1-3; n. 75, madr. 3, vv. 1-3; inoltre: n. 84, vv. 9-11.

3. *primo ente, re degli enti*: Dio, sommo bene, è l'essere primo: cfr. n. 28, madr. 3 ed *Esp.* ivi; n. 31, madr. 1, v. 1. Tutti gli enti derivano da lui: *ibid.*, madr. 2, vv. 9-10. Rapporto fra essere e verità: «Veritas est esse, quod dicitur», *Atheismus triumphatus*, p. 53. Il predicato dell'essere non deve concepirsi come contraddicente quello dell'unità: «Invento Deo uno, ablatisque unitatis nostrae imperfectionibus ab unitate divina, dicimus Deum maxime, proprie et substantialiter esse ens. Nec unitatem destruimus, cum dicimus *Deus* <est> *ens*: copula enim non copulat diversa nec plura secundum rem, sed secundum rationes formaliter a nobis inventas, et semper sumitur in divinis propositionibus essentialiter», *Theologicorum* l. I, cap. 6, art. 2, pp. 204-6. Del creatore e della creatura si dice «ente» con accezione diversa: p. 206: «Nulla autem creatura potest hoc nomine nominari, quatenus nomen est, sed quatenus participium: participant enim aliquam entitatem, non tamen sunt entia: neque homo est ens, sed aliquod ens, et licet praedicetur absque

additione ly *ens* de cunctis, tamen semper intelligitur cum additione et contractione; de Deo autem absolute, et haec est differentia inter ens praedicabile et ens primum, ut dicitur in libro de Ente et essentia D. Thomae». *creatore*: dal nulla: si veda il v. 12; cfr. n. 28, madr. 1 e 2, ove sono chiarite anche le rispettive funzioni delle primalità nella creazione; n. 31, madr. 4, ove, dopo avere affermato che Dio non creò per immortalarsi o per mostrare ad altri la gloria propria, passa alla domanda dei vv. 7-8; n. 84.

4-6. Oltre a significare che in Dio non c'è parte, né tutto, non sezione (*inciso*), né estensione, vuol dire che Dio non è parte, né tutto rispetto al reale; tuttavia, prosegue, è più simile al tutto anziché ad una parte del reale, dato che egli è colui da cui (*onde*) tutte le cose parteciparono potenza (*virtute*), senno (*senso*) e amore. Cfr. *Theologicorum* l. I, cap. 3, art. 2, p. 86: «Deus... magis totius quam partis rationem habet: omnia enim ab ipso»; art. 3, p. 90: «... toti similior est»; inoltre: n. 74, madr. 5, v. 9.

7-9. L'anima (nel senso di mente) che medita non può giungere a una meta che sia prima o dopo o fuori da Dio, se non tende a qualche fine falso (giacché il fine vero è appunto Dio) ed in esso s'arresta.

10. *per lui*: in quanto fine ultimo delle creature tutte. *e 'n lui*: cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. VII, cap. V, art. 5, p. 144: «Omnia enim in Deo sunt, et unum in Deo sunt»; *Theologicorum* l. I, cap. 6, art. 4, p. 222: «... esse ubique de Deo dicitur ad modum nostrum, cum potius res sint in Deo, ex quo, per quem omnia et in quo, non sicut in loco, sed sicut in conservante et praecedente totum spatium universale». *vien stabilito*: latinismo: 'riceve fondamento'; cfr. «base» nell'*Esp*.

11. *lo smisurato spazio*: è annoverato subito dopo Dio in quanto «spatium ... est ... maximum inter creaturas» (*Theologicorum* l. I, cap. 3, art. 2, p. 86) e «primo ... creatum, saltem ordine naturae» ed ha «Dei similitudines idcirco multas» (p. 88). Qui, nel v. 11, conclude affermando la smisuratezza e non l'infinità dello spazio, ma nella p. 88 del trattato teologico or ora cit. dirà: «De infinitate spatii et aeternitate dubito adhuc, sed suo loco id tractabimus. At vero neque si sit infinitum (quod non affirmo) erit Deus, sicuti neque linea infinita est Deus: requiritur enim totalitas entitatis ad infinitum simpliciter, cuiusmodi Deum ponimus, istae autem sunt secundum quid infinitates».

12. *al cui far*: ‘a fare i quali’. Sullo spazio, nella *Scelta*, cfr. n. 31, madr. 1, vv. 9-17, e madr. 2, vv. 1-8; n. 75, madr. 4, v. 6; n. 76, madr. 3, vv. 1-6; n. 81, madr. 5, vv. 10-12; n. 84, vv. 17-20; inoltre si vedano: n. 28, madr. 1-2; n. 31, madr. 4; n. 84.

13-15. Indivisibile dalle creature (enti finiti) il non-ente da cui la creazione divina le trasse all’essere. E dal non-ente deriva il numero, mentre quanto in esse è di unità dipende dalla prima unità divina. Cfr. n. 74, madr. 6, vv. 5 sgg. Ché il numero è contrapposto all’unità, come il non-ente all’ente: si veda la *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. XV, pars VIII, art. 1, p. 301: «Multitudo est ab unitate recessus. Omne recedens ab aliquo disunitur ab eo. Idcirco processiones in primo Ente fiunt absque recessione. Quod disunitur recedit ab Entitate ad nihilitatem. Idcirco multitudo est Entis per Nonens divisio. Numerus ergo qua divisionem importat est Nonens, qua vero Unitates est Ens». In altri termini, il numero altro non è che la differenziazione (*che questo non sia quello*), la quale esiste fra le creature per il fatto che esse ebbero origine e quindi non sono infinite, ma ciascuna è (ente) sé stessa e non è (non-ente) tutte le altre. Cfr. Pars II, l. VI, cap. VII, art. 6, p. 52: «Nihilum autem concurrat ad compositionem metaphysicam, tanquam terminans, et distinguens, non tanquam agens causa, aut principium originis, vel ordinis...». Pertanto in Dio non v’è numero: «... numerus est in rebus, non in Deo, Deus enim est in qualibet unitate, et non est illa res una, sed omnis res una simul eminenter», Pars II, l. VII, cap. V, art. 5, p. 144.

16-17. *Lo abborrito... e le morti*: dal niente nasce il contrasto (*duello*) delle creature, in quanto che da esso dipende la particolarità per cui ciascuna di loro si differenzia da tutte le altre e a cui tende a conformare tutte le altre al fine di immortalarsi. Per la propria particolarità ciascuna creatura è soggetta a morte, sì che odia le altre creature che tendono ad infliggergliela per l’affermazione delle loro proprie particolarità. Cfr. il n. 28, *Esp.* del madr. 3: «l’odio nascer dall’amor dell’essere» ecc., e nel madr. 4, vv. 1-2: *Dio cosa nulla odia... non teme...*; n. 31, madr. 5, vv. 6-7, e n. 30, madr. 1, vv. 3-5; n. 74, madr. 7, vv. 1-5.

18-19. Poi, dopo la morte, l’idea divina (cfr. l’*Esp.*), che è come un sigillo il quale può stampare la propria impronta in innumerevoli pezzi di cera, ci richiama in vita. Ma, richiama in

vita noi come individui o, invece, perpetua la generica umanità in sempre nuove irripetibili individuazioni? Le *infinite sorti* (o vicissitudini) inducono a interpretare nel secondo senso (il che però non toglie che esistano idee degli individui: *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. III, art. 2, p. 102). Si veda l'*Esp.*, che non parla delle medesime cose perpetuantesi, bensì di «altre» che rinascono «secondo l'idea» ecc. Niente dunque muore veramente, perché di ogni cosa è in Dio un'idea la quale non muore, ma «si trasmuta» (*Esp.*: «trasmutazione»), cioè passa attraverso innumerevoli individuazioni o modi di essere. Cfr. n. 31, madr. 4, vv. 10-17: versi dai quali si deduce che la pluralità apparente delle idee non infirma l'unità divina (*un* del v. 2). Si veda anche *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. III, art. 2, p. 101: «Divus Thomas necessario ponit ideas in mente Dei, et vitando multiplicitem, dicit esse ipsam divinam essentiam non naturaliter, sed obiective, nam quatenus Deus cognoscit illam pluribus modis participabilem, et imitabilem a pluribus rebus, possibilibus ut sint: eatenus essentia sua illa est idea, et tot ideae, quot modis potest participari»; sulla partecipabilità dell'idea cfr. pure Pars III, l. XIII, cap. II, art. 5, p. 117: «...dicimus, ideam esse formam non formatam sed formantem, id est, instar cuius fit formatio, ideo separatur ab ideato; et est in ideato, non secundum totam sui essentiam, sed secundum participationem».

20-21. Costruisci: *Dio influendo Necessitate, Fato ed Armonia, che trasporti su' idea*. Vale a dire: Dio usando quali strumenti le tre influenze magne – Necessità, Fato ed Armonia – affinché trasportino, ossia traducano o partecipino, la sua idea. Cfr. n. 81, madr. 6, vv. 12-13 e l'*Esp.* ivi; inoltre, n. 28, madr. 2, vv. 5-6. Il singolare *trasporti* obbedisce alla necessità della rima. Questa però è una delle volte in cui l'imposizione della rima, lungi dal detrarre all'espressione, la avvalora; difatti il singolare s'addice all'unità che vige nella triade delle influenze magne come nelle tre primalità divine (*Monotriade*) da cui dipendono. La Necessità è influsso (o influenza) della Possanza, il Fato della Sapienza, l'Armonia dell'Amore; cfr. n. 23, madr. 1, vv. 7-10. Le influenze magne temperano le primalità partecipate a tutte le cose: n. 73, *Esp.* del madr. 7. Esse sono strumenti di Dio nel governo del mondo; n. 75, *Esp.* del madr. 4: «guidano il mondo, come influenze ed effetti di Dio, e non come cause né concause del suo governo»; cfr. n. 77, madr. 5; n. 84, vv. 53-56 ed *Esp.* ivi.

22-24. L'*Esp.* spiega a sufficienza il senso letterale; nella *Metaphysica* segnalo Pars II, l. IX, cap. IX, art. 5, p. 218: «... ita herba absorbet terram, pecus herbam, pecudem lupus, lupum homo, hominem aër, et tellus, dum transmutantur, et transponuntur res, donec Deus perfecerit omnia opera sua: et ex omnibus facta fuerint omnia, ut omnibus omnis idea Dei exprimatur»; si veda inoltre Pars III, l. XI, cap. III, art. 2, p. 12, e cap. XVII, art. 3, p. 75; ma già *Senso delle cose*, l. IV, *Epilogo del senso dell'Universo*, p. 331: «... ogni cosa sarà fatta ogni cosa e mostrerà ad ogni altra cosa le bellezze dell'eterna idea»; e cfr. *Aforismi politici*, p. 122, afor. 93. Per *divario* cfr. n. 24, madr. 5, v. 6; n. 74, madr. 5, v. 12 e n. 75, madr. 3, v. 16, dal quale è determinata in seimila anni la durata delle vicissitudini del mondo dalla creazione all'età in cui egli scriveva; su ciò cfr. anche n. 64, v. 1, e la lettera ad Urbano VIII del 10 giugno 1628, p. 224: «per bon calculo non arriva l'età del mondo passata a seimila anni». L'uso di *unquanche* (come di *unquanto*: n. 75, madr. 3, v. 8) nel senso di ' giammai', 'mai ancora', 'non ancora', è soprattutto trecentesco (Dante, *Inf.* XXXIII 140, ecc.) e dura nel sec. XVI (Ariosto, *Orlando furioso*, XVIII 158, 4). Da notare infine che nell'escatologia campanelliana la collazione ecumenica delle genti è seguita dal caos: n. 108, vv. 27-29.

25-27. *destinato*: si riferisce, come *incominciato* del v. 23, a *divario*: e vuol dire: 'stabilito dalla volontà e dal senno eterno di Dio', che non possono mutarsi in meglio o in peggio, perché «ogni mutamento è qualche morte [n. 30, madr. 3, v. 7] della cosa che si muta...». Secondo questa spiegazione data dall'autore nell'*Esp.*, esso del v. 27 significa senz'altro il «mutamento», ma al v. 26 si legge il femminile *mutanza*: ci si aspetterebbe *essa* e non *esso*. D'Ancona mutò *esso* in *essa*, e fu seguito da Papini. Ma Gentile, Vinciguerra e Firpo tornarono all'*esso* di *Ger.*; lo conserva anche Bolzoni, che spiega: «*esso*: il meglio o il peggio, cioè il mutamento». Ma a rigore il *meglio* e il *peggio* (v. 26) non sono il mutamento stesso, bensì i suoi effetti. Mi chiedo se non sia preferibile supporre che *esso* abbia specifico nesso sintattico con *far mutanza* (il *far mutanza* essendo *sempre morte a qualche stato*).

28-30. Il peccato non consiste nel preferire un male assoluto ad un bene assoluto, ma nel prescegliere un bene minore in luogo di uno maggiore o del sommo. Secondo l'ottimismo cosmico di

Campanella tutte le cose, considerate in sé stesse, sono buone: n. 84, vv. 1-4. Mentre non esiste cosa che sia male per ogni rispetto, v'è, per contro, il Sommo Bene, Dio, che non può aver compenso in alcun altro bene: «Nam peccatum est contra Deum summum bonum, et deordinatio ab idea, et fine intento a Deo, non compensabile (ut monet Thomas) per maius vel aequè bonum, non erat ergo a Deo negligendum, sicut malum physicum; ex quo generatio et mutatio rerum», *Metaphysica*, Pars II, l. X, cap. I, art. 8, p. 295. Quanto alla *primera* legge e alla *seconda*, cfr. *Aforismi politici*, p. 101, afor. 34: «La prima legge di Dio nelle creature è quella della natura. La seconda è quella che insegnò ai suoi amici dopo la prevaricazione della prima legge. La prima è eterna, et è la regola e la ragione seminata in noi e nel mondo, et è arte di Dio. La seconda è in parte eterna et in parte temporale, come quella data a Moisè. La umana legge quando è naturale è eterna; quando è dalli instanti bisogni fatta, è variabile e temporale...»; e la relativa postilla latina; inoltre: pp. 162-63, afor. 5.

31. Derivando il peccato dal niente (v. 32), la capacità di commetterlo non dipende dalla Potenza, primalità dell'ente, ma dall'impotenza, primalità del non-ente; si veda n. 81, madr. 2, vv. 1-3; e cfr. ivi il madr. 7, v. 10, e nell'*Esp.*: «l'impotenza, l'ignoranza ed odio, onde nasce il peccato». Si aggiunga: *Theologicorum* l. I, cap. 9, art. 1, p. 256: «Constituatur enim nihilum ex impotentia, insipientia et disamore, sicut ens ex potentia, sapientia et amore». Le primalità del non-ente mancano del tutto solo in Dio: «Quoniam in Deo nulla est participatio nihilitatis, consequens est ut nulla sit impotentia nec ignorantia nec disamor».

32-33. Il peccato, provenendo dal non-essere, non può considerarsi atto, giacché *atto è diffusion d'esser* (v. 35). Cfr. *Epilogo magno*, disc. XXIV, p. 249: «Et diceva Dio, che “ogni cosa era bene, et che il male non era altro che l'abuso del bene e il mancamento del bene, ma che egli non aveva essenza...”»; nella *Scelta*, n. 74, madr. 7, vv. 1-5. L'abuso consiste nello scambio di fini e mezzi: «Error autem omnis est, teste S. Augustino, cum utimur fruendis, aut fruimur utendis», *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. X, art. 3, p. 282.

34. *eminenza*: come *preminenza* è sinonimo di *primalità*: cfr. qui l'*Esp.* e la nota al v. 1 del n. 1. Come *primalità*, *preminenza* è

rivendicata da Campanella quale neologismo proprio: «Nos autem, neque actionem, neque passionem esse cognitionem, dicimus, sed quid longe divinius, et entitatis praeeminentiam vocamus vocabulo novo...», *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. IX, art. 1, p. 69.

35-36. L'atto è diffusione d'essere, impossibile fuori di Dio, primo ente (che *farsi... non consente*: che non ammette di avvenire); l'amare e il fare sono soltanto in Dio: cfr. n. 31, madr. 7, vv. 9-13; inoltre: *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. V, art. 1, p. 153: «Actio autem est effusio similitudinis seu essentialis, seu mentalis in aliud, quatenus aliud».

37-39. L'*Esp.* chiarisce l'essenziale; peraltro cfr. *Senso delle cose*, l. IV, cap. 19, p. 316: «Libera è la volontà, ma non l'azioni esteriori» ecc. Nella volizione v'è una necessità dolce perché spontanea, sorgente dalla natura del soggetto stesso della volizione, che Dio muove «con soavità»; ma la volontà che si concreta in azione urta inevitabilmente contro la necessità violenta delle circostanze, dell'ordine delle cause, fra le quali essa volontà è una causa libera. Cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. IX, cap. V, art. 8, p. 199: «intra hunc ordinem causarum causam liberam esse voluntatem contendo»; e per l'indissolubile nesso di libertà e necessità nell'azione, cap. VI, art. 1, p. 200: «Quapropter quaecumque res naturales faciunt, volendo faciunt: sed non volendo quod vellent, sed quod coguntur velle»: ecco la differenza fra astratta velleità e concreta volontà. *non distrigarsi* (dipendente da *credo*): 'che non si liberi, non si affranchi'.

40-45. La pena si trasmette dai padri ai figli, la colpa no, se non è imitata da volontà *taccagna* (si veda sotto), ma viene fuggita dalla volontà di chi riflette (*argomenta*) sulle sue conseguenze; la colpa, invece, ritorna e si ferma (*stagna*) dalla prole ai padri, i quali (*chi*: che) non provvidero a generare bene e trascurarono l'educazione, che è cosa di sì grande importanza. Cfr. *La Città del Sole*, p. 53: «Ma dai figli al padre torna la colpa, perché trascurâro la generazione, la fecero fuor di tempo e luoco, e in peccato, e senza scelta di genitori, e trascurâro l'educazione, ché mal l'indottrinâro. Però essi attendeno assai a questi dui punti, generazione ed educazione; e dicono che la pena e la colpa redonda alla città, tanto de' figli, quanto de' padri; però non si vedeno bene e par che il mondo si regga a caso» (ove «non si

vedeno bene» si riferisce a «la pena e la colpa»). Trova qui riscontro il rinvio dell'*Esp.* a *La Città del Sole*, mentre il *De politica* (cap. V, afor. 22 e 23, p. 167) rinvia a *La Città del Sole* e agli *Oeconomica*. Quanto a *taccagna*, Bolzoni crede che significhi «avara, miserabile»; qualche sostegno a questa interpretazione ritengo che possa trarsi da *voglia mal oprante* del v. 51 e dalla relativa *Esp.*: «... per non osservare»: si tratterebbe d'una volontà fiacca, restia, priva di generoso slancio per un autonomo operare. Mi chiedo però se *taccagna* non significhi 'pertinace', 'ostinata'.

46. *regno*: i governanti; circa il loro dovere di curare tempo, luogo e persone confacenti a una razionale generazione, cfr. *La Città del Sole*, pp. 18 sgg.

52-54. «La terzina porge il concetto, reiteratamente sviluppato in altre opere campanelliane, dello smarrimento della pura cognizione di Dio padre per opera dei falsi legislatori, che distolsero il genere umano ancor fanciullo dall'adorazione del nume vero e lo sviarono nella molteplicità delle sette. Nel v. 54 è pertanto da emendare *a la fanciulla* [correggendo così *e la fanciulla* di *Ger.* e stampe successive]. Il concetto è parafrasato nei vv. 70-3 e nella chiosa [cioè l'*Esp.*] al v. 72 di questo stesso carne» (Amerio, *Osservazioni*, pp. 213-14).

55-57. A ciò che offre l'*Esp.* si possono aggiungere utili riscontri di altri testi come: *Aforismi politici*, p. 115, afor. 77, ove si legge che Dio «spesso abbia risposto per via degl'idoli, dove conobbe importare alla mutazione o augumento di quello stato» ecc. Nell'*Esp.*, il rinvio alla *Summa theologica* di San Tommaso è inesatto (Gentile, ma con l'ulteriore precisazione di Firpo): si corregga in *Secunda secundae*, questione 172, art. 5-6, dove sono considerate possibilità e veridicità delle profezie diaboliche. Con *senso raro* probabilmente è significato uno scarso discernimento: cfr. nell'*Esp.* «ignorando che quelli eran de' demoni».

58-60. In *Ger.* il v. 58 consta solo delle parole *Talche barbare genti* – – – –; la lacuna segnata coi cinque trattini fu colmata da G. Bustelli con l'integrazione *ed idoladre*, che viene accolta da Gentile e editori successivi. Anche a me essa pare confacente. Cfr. il n. 47, dove *idoladre* si trova al v. 13 e rima con *padre* e *squadre* rispettivamente del v. 9 e del v. 11. Al v. 60, per *esenti* nell'accezione di 'esclusi' cfr. Dante, *Purg.* XVI 131-132: «... dal retaggio | li figli di Leví furono essenti»; per *sante squadre* («il

Paradiso», *Esp.*) cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XI 53-54: «fulgenti squadre | del ciel...».

61-63. *vivo e non morto*: si veda la nota al v. 2; cfr. inoltre n. 9, v. 11, e n. 75, madr. 5, v. 3. Per Dio quale padre universalmente provvidente, *non parzial*, cfr. n. 9 e n. 10, vv. 9-14. *né fatto esser Dio mai*: è sempre stato Dio, non è mai avvenuto che qualcuno lo facesse essere Dio, con invenzioni e falsificazioni simili a quelle di cui dirà nei vv. 70-75.

67-69. Si veda la nota al v. 1; per *eminenze* detto delle primalità («principi metafisicali», *Esp.*) cfr. il v. 34 e la nota ivi; per l'intera terzina cfr. inoltre n. 7, vv. 9-11, e l'*Esp.* ivi; n. 21, vv. 9-10; n. 75, madr. 2, e madr. 3, v. 1; e specialmente il n. 8 con l'*Esp.*

70-72. *commentatori*: con ciò che dice l'*Esp.* cfr. la diversa condizione originaria che Campanella vagheggia nel n. 75, madr. 1, vv. 7-16; inoltre, *Senso delle cose*, l. IV, cap. 2, pp. 224-25: «I primi uomini conoscevano Dio manifestamente per l'opera della creazione ancora fresca e per li continui benefizii e apparizioni di quello» ecc. «*tata*»: voce del dialetto calabrese: vuol dire 'padre': cfr. il greco *τάτα*, il lat. *tata*; qui significa specificamente 'Dio padre' (cfr. «il padre Dio» nell'*Esp.*); per spiegare l'impiego di «*tata*», si può considerare l'esistenza di questo termine nel linguaggio infantile; si noti *alli bambini*, raffrontandolo con «*alli uomini*» dell'*Esp.*: i *commentatori* naturalmente non si rivolgono a veri bambini, ma ad uomini che trattano come bambini, ingannandoli e imponendo loro il proprio dominio.

73-75. Il significato complessivo è determinabile sulla base dell'*Esp.* al v. 73: «e poi fecero gli dèi metaforici dèi veri»: la metafora *la saetta vola* fu presa alla lettera, la *saetta* fu identificata con un *uccello*, *gli enti* (cfr. vv. 3 e 11; n. 29, madr. 5, vv. 1-2) *divini*, creati da Dio, furono presi per Dio stesso. Nel v. 73 c'è opposizione fra *proprii* e *peregrini*. Spiegando «Poi, seguendo i significati esterni, aggiunti e contrastanti col senso proprio» (Bolzoni) non si chiariscono tutti i particolari del costrutto. A chi *non bastò dir?* Supponendo che queste parole siano legate a *a' peregrini*, si può forse congetturare che Campanella abbia voluto dire: procedendo contro i sensi proprii, ai sensi peregrini non bastò dir ecc.: dove i sensi peregrini starebbero arditamente per coloro che ne facevano uso e abuso. Quanto al termine *peregrini*, si veda la *Poetica* italiana, cap. XXV, p. 427: «Aristotile dice, nel

terzo della *Rettorica*, che piacevano li traslati, perché le cose peregrine, quali sono queste tali voci a quelle a cui sono traslate, sono ammirabili»: dell'opera aristotelica cfr. III, cap. VIII, 1408 e cap. X, 1410.

76-77. L'*Esp.* spiega anche ciò che nel testo è stato omissso, facendo intuire le ragioni dell'omissione: ragioni di cautela. Secondo Firpo, «i versi mancanti dovettero venir soppressi per non urtare la suscettibilità dei riformati tedeschi, fra i quali era destinata ad apparire la *Scelta*». Ciò comporta naturalmente che le espressioni tralasciate fossero più compromettenti del cenno succinto che ne dà l'*Esp.*: dove, attraverso il «come», scorgiamo che esse non si limitavano ad asserire il fatto dell'adulterazione della Bibbia e del Vangelo, ma anche i modi particolari nei quali Campanella la riteneva perpetrata. A proposito di Esdra, l'*Atheismus triumphatus*, p. 164: «Alij cogitare possent Esdram instaurasse perditas scripturas, idcirco diminutas esse et mancass».

79-81. Sono specificati analoghi pervertimenti e falsificazioni in «ogni legge d'altri legislatori». Certi particolari sono stati spiegati da Papini, ma non senza qualche imprecisione, poi corretta da Gentile e da Firpo. *Cinghi* (cioè Temugin, gran can dei Tartari, sul finire del Duecento) *sortiò* (sortì) *i proprii Farisei*. Cfr. n. 76, madr. 12, v. 7, e la relativa *Esp.*, ove *Cinghi* e *Amida* (qui, v. 80) sono menzionati come «legislatori falsi». Nel *Quod reminiscuntur*, II 8, pp. 249 e 251-252, Campanella addita l'importanza di *Cinghi*, che si era fatto credere figlio del Sole. *Amida* (sortì) *i bongi* (cioè, i bonzi) ecc.: come segnala Firpo, Campanella confonde col vecchio culto giapponese di Amida quello dei semidei Kamis (Kami) e Fotoques, divinità indigene dispensatrici rispettivamente dei beni materiali e dei beni ultraterreni; notizie su ambedue egli trovava nella *Historia rerum a S. J. in Oriente gestarum* di E. Acosta (Parigi 1572) e negli *Historiarum Indicarum libri XVI* di G. P. Maffei (Firenze 1588; versione italiana, ivi 1589; ristampa, Milano 1806), l. XII, vol. II, p. 263; inoltre, nelle lettere dei padri G. Vilela e L. Frois in appendice allo stesso Maffei, vol. III, pp. 73 e 312. Si aggiunga: *Quod reminiscuntur*, II 2, pp. 214-15 e 219 (qui, fra l'altro, si legge un attacco contro «Bonzos, sacerdotes et doctores vestros, qui sacra tractant»); II 10, pp. 256-70, quanto a *l'altro emisfero* che finì in empietà.

82-87. *la natura* è elemento dominante, concettualmente e formalmente: gli uomini abbandonarono le leggi conformi alla natura – che sono *utili a tutti, chiare... e poche* – posponendo la natura all'*arte* (*Esp.*): per richiamare (*rivoche*; per questa forma cfr. Dante, *Purg.* XXX 135: «lo rivocai»; *Par.* XI 135: «revoche») quelle leggi allo stato (*seggio*; cfr. n. 75, madr. 5, v. 9: accezione affine) precedente, la natura vuole che ognuno abbia cura delle scienze; *non le condanna* come le condannano *le false sette* ecc.; *misura* forse si riferisce specificamente alle matematiche: cfr. n. 1, v. 11, con l'*Esp.* L'attacco dei vv. 86-87 è specificato nell'*Esp.* col riferimento alla «legge di Macone», cioè di Maometto: su lui cfr. *Esp.* del n. 16; n. 76, madr. 12, v. 7 ed *Esp.*; nella *Poëtica* latina, cap. V, p. 1012, Campanella lo caratterizza come ingannato dal Diavolo; invece ne *La Città del Sole*, p. 9, descrivendo il tempio, del sesto «girone» dice: «Nel di fuori vi son tutti l'inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi. Trovai Moisè, Osiri, Giove, Mercurio, Macometto e altri assai; e in luoco assai onorato era Giesù Cristo e li dodici Apostoli, che ne tengono gran conto, Cesare, Alessandro, Pirro e tutti li Romani»; e più avanti, p. 78, a proposito del «morbo sacro», di cui i Solari «pateno spesso»: «Segno d'ingegno grande, onde Ercole, Socrate, Macometto, Scoto e Callimaco ne patiro». Per la legge naturale e le altre leggi si vedano i vv. 28-30 e la nota ivi; inoltre, *Aforismi politici*, p. 102, afor. 36: «Le leggi ottime sono le poche e brevi, che si accordano al costume del populo et al ben commune» ecc., e l'afor. 32, p. 100. Pochissime, brevi e chiare sono le leggi dei Solari: *La Città del Sole*, p. 43: «Le leggi son pochissime, tutte scritte in una tavola di rame alla porta del tempio» ecc.

88-90. Il soggetto di *Ammira* e di *adora* è determinato dall'*Esp.*: «La natural legge»: scaturisce logicamente da *la natura* del v. 83. Va osservata la distinzione intrinseca fra *Ammira* e *adora*; l'*Esp.* la rileva con l'avversativa «ma un solo Dio» ecc. Per *statue* cfr. il n. 6, v. 4, e il n. 89, v. 39; n. 85, v. 70, ove peraltro *Monarca* è raffrontabile per *cortigiani*, che qui suggerisce l'immagine della corte celeste.

91-93. *Scuola alza*: cfr. n. 75, madr. 5, vv. 1-3. *vani*: 'luoghi, plaghe'. *servir a Dio*: uno fra i vari riscontri in altri testi campanelliani: *Theologicorum* l. I, cap. 10, art. 1, p. 302: «Qui [...] alterius sub potestate sunt, quasi non sunt, quoniam ab alio

aguntur, non a se, ut remigantes et carcerati. Ergo libertas est verae vitae. Qui autem sub potestate Dei sponte <se subiiciunt>, qui est vera intrinsecus vita, hi vere vivunt; etenim possunt quidquid recte volunt nec non recte velle possunt, imperantes elementis et caeteris rebus, ut in sanctorum vita experimur. Idcirco soli Deo <servire> regnare est»; cfr. inoltre le varie espressioni che Campanella scaglia contro la servitù che sottomette l'uomo non al Creatore, ma alle creature: per es., nn. 48; 62; 75, madr. 5, vv. 13-16; e *La Città del Sole*, *passim*.

94-96. Si noti che *La santa Chiesa* è sostituita nell'*Esp.* con «La scuola della natura». La Chiesa a cui pensa Campanella ha ben poco in comune con la controriformatrice Chiesa contemporanea: vuol essere improntata a Natura e Ragione. *libro che Dio scrisse*: oltre all'*Esp.*, cfr. il n. 6.

97-99. *sette sigilli*: nell'*Ap*, 5-8, sono i libri del futuro. Cfr. n. 169, v. 137, e l'*Esp.* ivi; lettera al papa e ai cardinali (da Napoli, 12 aprile 1607), p. 62: «An non videtis ex sacris literis quod transit iam quinta aetas ecclesiae, non dico mundi, et iam sumus in sexta plaga, in sexto sigillo, in sexta tuba *Apocalypsis* sacratissimae?» ecc. *al tempio vivo*: a volte Campanella adopra *tempio* riferendosi al mondo: cfr. n. 6, vv. 1-4; *Senso delle cose*, *Epilogo del senso dell'Universo*, p. 331: «Il Mondo è statua, imagine, Tempio vivo di Dio» ecc. Altrove *tempio* è *il cielo*: si veda n. 75, madr. 5, v. 16, che costituisce riscontro più calzante all'espressione presente. Fra gli altri possibili raffronti: *Ap*, 7, 15; 11, 19; Dante, *Par.* XXVIII 53-54: «in questo miro e angelico templo | che solo amore e luce ha per confine». Intendo, dunque: la Santa Chiesa ... chiamerà tutte le genti, adunate in «universal concilio» (cfr. *Esp.*), al cielo verso il quale sta procedendo.

100-102. È qui espresso un importante concetto campanelliano, che ricorre in vari testi, anche in rapporto col dramma personale del poeta-filosofo (cfr. qui sotto). Il male non è essenziale (cfr. specialmente n. 31, madr. 5, v. 6, e l'*Esp.* ivi) perché non incide su Dio, né sul mondo intero, bensì solo sulle parti, dalle quali trae origine la diversificazione: e ciò che nell'ambito della parte è gemito, rispetto al tutto è riso: il v. 102 dice con espressiva densità ciò che l'*Esp.* spiega ed esemplifica. Fra i vari riscontri indico: n. 28, madr. 5; n. 29, madr. 10; n. 73, madr. 6 e 7: questi ultimi particolarmente interessanti non solo per rispondenze

concettuali e formali rispetto alla presente terzina e alla relativa *Esp.*, ma anche per la viva connessione col dramma del poeta-filosofo. Fra le prose, *Senso delle cose*, l. II, cap. 12, pp. 71-72: «Ma nel mondo non ci è odore né fetore, né dolcezza e amarezza, né musica né cacofonia, se non in rispetto di cose varie, ma a tutto il mondo ogni cosa è musica, dolcezza e odor buono»; *ibid.*, *Epilogo del senso dell'Universo*, p. 330.

103-109. Cfr., in questo stesso carme, i vv. 18-21 e loro *Esp.*, non solo coi presenti versi, ma anche con la relativa *Esp.*, e in particolare per l'immortalità «in idea e universalità»; quanto all'immortalità «per successione», cfr. n. 28, madr. 4; n. 30, madr. 9, vv. 15-18, per i quali è da notare la distinzione dell'*Esp.* circa l'«essere formale, lo quale è corruttibile» e l'«essere» che solo è eterno. Cfr. *Theologicorum* l. I, cap. 10, art. 1, p. 298; nelle nostre *Poesie* il n. 74, madr. 8; un riscontro anche formalmente più calzante è nel n. 31, madr. 9, vv. 7-8, e relativa *Esp.*

104-105. Annotando l'*Esp.*, Firpo dice: «Questa è l'interpretazione ortodossa apposta nel 1613; ma i versi scritti dieci anni prima avevano forse un senso pitagorico (con reminiscenze bruniane?), alludendo alla metempsicosi». Sottolineando per parte mia l'opportunità della cautela, rammento due passi de *La Città del Sole*: i Solari «Non temono la morte, perché tutti credono l'immortalità dell'anima, e che, morendo, s'accompagnano con li spiriti buoni o rei, secondo li meriti. Benché essi siano stati Bragmani pittagorici, non credono trasmigrazione d'anima, se non per qualche giudizio di Dio» (p. 27); e più oltre: «Ma li luoghi delle pene e premi non l'han per tanto certi; ma assai ragionevole pare che sia il cielo e i luoghi sotterranei. Stanno anche molto curiosi di sapere se queste pene sono eterne o no» (pp. 50-51). Cfr. anche *Senso delle cose*, l. II, cap. 25, pp. 125-26.

106. *tondo*: cfr. n. 5, v. 7.

107-109. *u'*: dal lat. *ubi*, è arcaismo: 'dove'; vari riscontri in Dante (per es., *Inf.* II 24: «u' siede il successor del maggior Piero»); non sarà superfluo chiarire che si riferisce, non a *questo* (v. 106), bensì *all'altro* mondo (v. 104), e che gli *spiriti sciolti*, i quali vi hanno *le lor vie*, come accenna l'*Esp.* («Tocca alli angeli» ecc.), non sono *l'alme sciolte* di n. 85, v. 32, ma quelli che nei vv. 17-18 della stessa salmodia Campanella invoca *voi, spiriti eletti*, |

che non siete soggetti – a corpo sordo, e più precisamente «gli angeli della ultima ierarchia»: cfr. ivi *l'Esp.* al v. 30; inoltre, n. 76, madr. 3, v. 5, ove pure *spirti* il poeta chiama gli angeli. Essi reggono il peso (*pondo* del v. 108) dell'ordine fatale perché ne sono ministri. *aspettan*: il soggetto è *alme* del v. 104. *gran die*: cfr. il dantesco «gran di» di *Purg.* I 75; per Atenagora menzionato nell'*Esp.*, cfr. (con Firpo) *De resurrectione mortuorum*, cap. 18, in Migne, PG, 6, col. 1010.

4. Del mondo e sue parti

2. *statua di Dio*: cfr. n. 3, v. 89.

4. *intra*: arcaico, dal lat. *intra*: 'dentro'. *ricetto*: 'sede'.

5-6. Se ignoriamo che il mondo «ha anima e amore» (*Esp.*), la nostra condizione somiglia a quella del *verme del mio ventre*, che non s'ingegna a conoscer me, ma si dà a farmi male. Per *assottigliarsi* nel senso di 'aguzzare l'ingegno, la perspicacia' e accezioni affini, cfr. Dante, *Par.* XIX 82 e XXVIII 63.

9-11. Varia rispetto a *animal grande* del v. 1: *grande animale* qui è la terra, mentre il mondo è l'animale *massimo*. Resta sottinteso un nesso che è svolto nell'*Esp.*: i pidocchi non conoscono il nostro animo e senso e perciò ci fanno male senza rispetto.

5. Anima immortale

1. Il testo di *Ger.* è *Dentro un pugno di cervel sto, e divoro*, ma reca sopra questo verso la variante autografa di Campanella cui m'attengo, come generalmente gli altri studiosi moderni. Cfr. *Senso delle cose*, l. IV, cap. 2, p. 226: «Non può l'uomo dentro un pugno di cervello chiuso» ecc. La stessa immagine nell'*Apologia pro Galileo*, p. 24: «Terminant [...] opera sapientiae Dei intra pugillum cerebri unius hominis» ecc. Il sonetto comincia con una di quelle «contraposizioni» (cfr. *l'Esp.* al n. 61, v. 1) di cui sarà in gran parte intessuto anche il seguito: alla piccolezza del cervello, non più grande di un pugno, si contrappone l'insaziato, profondo appetito dell'anima che vi alberga.

5-6. Aristarco mi cibò di un gran mondo, Metrodoro di più mondi... Aristarco di Samo (ca 310-230 a.C.), allievo di Stratone

di Lampsaco (successore di Teofrasto come guida del Peripato), fu matematico ed astronomo; viene definito precursore di Copernico in quanto sostenne l'ipotesi eliocentrica e il movimento della terra intorno al sole. «Quanto a Metrodoro, fra i molti di tal nome è probabile si alluda qui a quello di Lampsaco (331-278 a. C.), discepolo di Epicuro, introdotto – forse per mera esigenza di rima – a rappresentare la filosofia aristotelica», annota Firpo; ma la ragione della rima costituisce solo una secondaria opportunità: il motivo principale della menzione va individuato nel fatto che Metrodoro asserì l'esistenza di più mondi nello spazio infinito, d'accordo con Epicuro: del quale basterà qui ricordare l'*Epistola ad Erodoto*, 41 sgg. e specialmente 45; e con Epicuro concorda Lucrezio, poeticamente cantando l'infinito e l'innunerevole pluralità dei mondi: cfr. *De rerum natura*, segnatamente I 951 sgg., II 1023 sgg., III 14-30: per cui mi permetto di rimandare alla cit. mia edizione del poema lucreziano, con traduzione e commento. Con Lucrezio vanno poi raffrontati Giordano Bruno e lo stesso Campanella, che nel 1591, ventitreenne, scrisse la *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata* (cfr., sopra, l'*Introduzione*), e più volte poi considerò il poeta del *De rerum natura*, apprezzandolo vivamente, nonostante le ovvie divergenze dottrinali: mi limito a citare le due *Poetiche*, l'italiana (cfr. la nota introduttiva al n. 2) e la latina, e il *Syntagma de libris propriis et recta ratione studendi*. Per la comprensione dei vv. 5-6, giova anche confrontare (con Gentile) il passo della *Metaphysica* additato nella nota introduttiva: vi si legge che l'astronomia «maxime hominis declarat divinitatem».

7. *giro in tondo*: cfr. n. 3, v. 106.

11. Ed è (il *Padre immenso*) il solo oggetto del senso che lo ama e aspira ad unirsi a lui. Campanella «insegna nella *Metafisica* che nel fondo dell'autocoscienza è il conoscenza di Dio e nel fondo dell'autovolizione, onde ciascuna creatura si radica nel proprio essere, è l'amore di Dio, principio di tutti gli esseri. Così soltanto nel senso si ha un'immediata congiunzione del soggetto coll'oggetto, il quale nella conoscenza discorsiva è raggiunto per interposizione del senso altrui» (Amerio).

12-13. *cui... d'altri*: oltre all'*Esp.*, si veda la *Metaphysica* (anche qui cit. da Gentile), proemio (l. I, cap. I), p. 5: «Quapropter novam condere Metaphysicam statuimus, post ubi a Deo errantes

per flagella reducti sumus ad viam salutis, et cognitionem divinorum, non per syllogismum, qui est quasi sagitta, qua scopum attingimus a longe absque gustu, neque modo per auctoritatem, quod est tangere quasi per manum alienam, sed per tactum intrinsecum in magna suavitate, quam abscondit Deus timentibus se» ecc.

14. *s'illuia e incinge*: si veda Dante, *Par.* IX 73: «Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia» (cfr. v. 81: «s'io m'intuassi, come tu t'inmii»): *Esp.*: «si fa lui»; *Inf.* VIII 45: «benedetta colei che 'n te s'incinse»: *Esp.*: «s'impregna di Dio». Su *Par.* IX 81 la *Poëtica* latina, cap. IX, art. VI, p. 1198: «Dantes [...] mirabiliter dixit propriissime, licet fictissime».

6. Modo di filosofare

2. *vivo*: cfr. la nota ai vv. 61-63 del n. 3; inoltre, n. 89, v. 39.

3. *pingendo... esempio*: si veda «dove ha dipinto li suoi gesti e scritto li suoi concetti» nel *Senso delle cose* cit. nella nota introduttiva; e cfr. il testo delle ed. lat. di Francoforte 1620 e Parigi 1637: «ubi inscripsit et depinxit res infiniti decoris, gestas in mente sua, et proprios conceptus expressit»: *gesti* significa 'gesta', ma, stando a questo riscontro, si tratta di «res» compiute da Dio nella propria mente: senso col quale concorda *esempio* in quanto significante 'idea'.

4. *statue vive*: cfr. anche n. 3, vv. 88-89. *l'imo e 'l superno*: cfr. «in cielo... in terra...» nel *Senso delle cose* cit. *Ger.* ha *supremo*; Orelli, evidentemente per osservare la rima, lo mutò in *superno*, che è stato accolto dagli editori successivi.

9. *strette alme... tempîi morti*: anime strette ai libri e ai tempîi morti, costruiti dagli uomini.

10. *con più errori*: con numerosi errori.

12. *del fallir fatene accorti*: rendeteci consapevoli del nostro errare.

ESP. Con *Contra Macchiavellisti* si riferisce all'opera che, tradotta in latino, uscì poi col titolo di *Atheismus triumphatus* (cfr. la *Bibliografia*); a p. 127 dell'ed. parigina si legge: «... ut in hoc libro, qui posset *Antimacchiavellismus* nuncupari...».

7. Accorgimento a tutte nazioni

4. *vi mette all'imo*: 'vi fa cadere in un baratro profondo'.

5-7. *Mirate... l'insidie*: per l'interpretazione e per l'interpunzione è importante l'esegesi di *spanto*. Secondo Firpo, «dal calabrese *spantu*, dovrebbe valere *sbalordimento*, *stupore*; ma nelle *Lettere* (p. 241) C. usa "spantosi" in senso di *vantatori*, *millantatori*; interpreterei: santità ostentata, pietà appariscente e finta. Nella lingua, *spantoso* vale *meraviglioso*». Su questa linea Bolzoni: «Nella lingua *spanto* è usato come participio di *spandere*, e *spantoso* significa *meraviglioso*; si potrebbe perciò interpretare *con spanto* come *con splendore ostentato*, *con vana pompa*». Circa il calabrese *spantu* si veda Rohlf, p. 667: significa 'stupore, meraviglia' e 'pompa, cosa meravigliosa'; cfr. l'it. ant. *spantare* 'sbigottirsi' (**expa(v)entare*). Rohlf registra anche *spantu* come agg. 'allargato, dilatato'; *anima spanta* 'sbigottita'. In proposito segnalo che nel *Senso delle cose*, l. II, cap. 7, p. 52, là dove il testo italiano reca «spanto», le ed. latine anzidette hanno «terrore». Ma su ciò più avanti. Notiamo ora che Firpo, in accordo con la suddetta interpretazione, pone virgola dopo *ipocrisia* e dopo *spanto* (anche in questo lo segue Bolzoni). Si discosta da Gentile e Vinciguerra, i quali, come Papini, posero virgola dopo *ipocrisia*, dopo *culto* e dopo *spanto*. Diversamente Amerio: virgola dopo *ipocrisia* e dopo *santità*; e spiega *primo* come avverbio (lat. *primum*) e *spanto*: 'pompa, magnificenza'. Collega così *con spanto* a *l'insidie*. A me pare che non vi sia ragione di divergere da Ger., che ha virgola dopo *Ipocrisia* (così, con l'iniziale maiuscola; comporta uno spunto di personificazione? Ma perché non analogamente *tirannia* del v. 3?) e virgola dopo *culto*. Quindi: *Mirate poi l'insidie d'ipocrisia, che primo fu divin culto*, e di *santità con spanto*: cioè d'una santità falsa, come è falsa l'ipocrisia. Quanto al significato di *spanto*, non escluderei del tutto che possa avere qualche rapporto con «terrore» del suddetto passo del *Senso delle cose* nelle ed. latine: la falsa santità che s'appia all'ipocrisia incuterebbe spavento; ma in definitiva ritengo prevalente l'interpretazione di *spanto* come significante pomposa ostentazione. Osservo la rispondenza rispetto al *bel manto* ecc. della *tirannia* e rispetto al successivo *incanto* dei *sofisti*. Così intendendo, scorgiamo nell'*ipocrisia* e nella *santità con spanto* una degenerazione nei confronti dell'originario *divin culto*.

8. *sublimo*: ‘celebro con lodi’. Cfr. Dante, che usa «soblimare» col senso di ‘innalzare’ in *Par.* XXII 42, «la verità che tanto ci soblima», e in XXVI 87, «per la propria virtù che la soblima».

10. *Caton*: l’Uticense, *giusto* nell’opposizione a Cesare veduto come mirante alla tirannide in Roma. Naturalmente ci vien fatto di rammentare, e di supporre che Campanella qui rammentasse, Dante, *Purg.* I 73-74: «Tu il sai, ché non ti fu per lei [la libertà] amara | in Utica la morte» ecc.

12-14. Non basta che Cristo, con la sua celeste luce (*eterea face* del v. 11), ci abbia scoperto il vero circa i tre vizi, né basta, nel contrastarli, correre audace incontro alla morte, se tutti non ritorniamo «al Senno vero, ch’è la Sapienza divina incarnata» (*Esp.*) col *gusto*. Determinando «col gusto, più che con l’orecchio, internata», l’*Esp.* rileva che attraverso le parole udite («l’orecchio») si consegue una relazione col Senno di grado inferiore rispetto a quella che ci procura il «gusto»: mediante questo s’avverano una comunione e un contatto immediato: «internata» dell’*Esp.* chiarisce che il *gusto* realizza una relazione intrinseca e profonda, altrimenti inattuabile. Cfr. la susseguente nota all’*Esp.*

ESP. *Vide Metaphysicam*: cfr. *Metaphysica*, Pars I, l. I, cap. VIII, art. 2, p. 65: «... vere non vocamus sensum sapientiam, quoniam non sapimus; sed sapientia dicitur a sapore, qui sensui gustus intrinsecatur. Quapropter sensibus primo convenit sapientia; et ideo in spiritu caelesti est intuitiva sapientia, et tactus quidam gustusque divinus» ecc.; inoltre, Pars II, l. VII, cap. VI, art. 2, p. 149.

8. Delle radici de’ gran mali del mondo

3-4. L’*Esp.* spiega con *quanta armonia* «con ragione», additando la corrispondenza dei principi della filosofia campanelliana (celebrata al v. 6 come *scoverta gran filosofia*) alla realtà dei mali del mondo, contro i quali bisogna apprestare *rimedio* (v. 7). Per *Temì*, il riferimento dell’*Esp.* a Ovidio riguarda le *Metamorfosi*, I 321: «fatidicamque Themis, quae tunc oracla tenebat» (dopo il diluvio, Deucalione e Pirra, approdati nell’unico luogo non sommerso, sul Parnaso, invocano, con le ninfe coricie e gli dèi dei

monti, Temi che predice il destino); ma non va trascurato che, secondo l'*Esp.* stessa, il dato ovidiano è trasceso nell'interpretazione di Temi come «la dea della giustizia, che [...] si piglia per la Sapienza divina». E in proposito sembra opportuno il raffronto col primo verso del Proemio, *Io, che nacqui dal Senno e di Sofia*.

12. *cieco amor proprio*: cfr. il n. 9 e il n. 20, vv. 1-2.

13. *fomento*: 'fomite, stimolo'.

ESP. in «*Metafisica*»: cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. V sgg., pp. 20 sgg. «*omnis peccans...*»: «ogni peccante, in quanto pecca, è ignorante». «*quia ignoti...*»: «perché di ciò che è ignoto non c'è desiderio». Cfr. Ovidio, *Ars amatoria*, III 397: «Quod latet ignotum est; ignoti nulla cupido»: di qui il motto, che figura tra le sentenze medioevali ed è poi citato da Campanella. «*In multitudine...*»: «l'abbondanza di uomini saggi è la salvezza del mondo»: cfr. *Sap*, 6, 24: «Multitudo autem sapientium sanitas est orbis terrarum».

9. Contra il proprio amore scoprimento stupendo

7. Poi procedemmo a limitare la cura di Dio a coloro che stanno nelle *nostre celle*: e questa non sarà espressione generica: riguarderà le celle dei conventi, se proprio il v. 7, come par chiaro, l'*Esp.* chiosa con «Poi ci fa pensare che soli noi monaci ci salviamo».

ESP. «*in libro...*»: cfr. *Senso delle cose*, l. III, capp. 1-4; *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. VII, pp. 39-58. *disse a Moise...*: cfr. *Dt*, 4, 19. «*quia ignorantia...*»: «poiché l'ignoranza genera il caso»: ossia: il caso non esiste davvero, è mero frutto dell'ignoranza. Si veda la chiosa seguente. «*quia nihil...*»: «perché niente si verifica al di là dell'intenzione e della volontà di lui». Annota Amerio: «Secondo la metafisica campanelliana il caso procede dal manco di conoscenza e il fortuito dalla limitazione della volontà: casuale infatti è quel che alcuno non ha preveduto, e soltanto a chi non l'ha preveduto, e fortuito è quel che alcuno non ha voluto e soltanto a chi non l'ha voluto. Perciò in Dio, sapienza e volontà infinite, non hanno luogo né caso né fortuna». Quanto ai due

asserti latini dell'*Esp.*, cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. X, capp. VIII sgg.; a p. 277: «Et recte dictum est. Casum ex ignorantia oriri apud antiquos [...] Deo autem nihil casu est: omnia enim providit, vel praevidit».

10. Parallelo del proprio e comune amore

1. *amor singular*: 'amore del singolo', dell'individuo, per sé stesso.

2-3. A ciò che ben chiarisce l'*Esp.* si aggiunga che *saggio*, *buon*, *valoroso* corrispondono alla triade positiva Senno, Amore, Potenza, di cui già sopra.

3-4. *in sfinge ... converte*: annichilando quel che realmente è, col fingere di essere quel che non è, si muta in sfinge incomprensibile, impenetrabile.

5. L'annichilamento è penoso: e le sue pene sono coperte da onori falsi, da voci adulatorie e da oro (cfr. l'*Esp.* e in essa la specificazione «ne' principi più che in altri»). L'interpunzione adottata nel v. 5 si basa su quella dell'ed. *princeps* nel porre virgola dopo *onor*; un'altra virgola ivi è posta dopo *voci*. Amerio elimina la virgola dopo *onor*: e in *onor di voci* vede «onori che consistono in mere parole»; e prosegue: «e in vano brillar di metallo e che celano la penosa nullità dell'uomo»: è una proposta emendatoria suggestiva, ma non mi sembra che possa prevalere sul testo dell'ed. *princeps*, nella quale, si badi, l'esemplare *Ger.* reca al v. 12 un intervento autografo di Campanella: l'aggiunta del *Tu* iniziale, che era stato omissso nella stampa: tale intervento ci conforta a supporre che l'autore abbia letto anche i versi precedenti del breve componimento e abbia approvato la virgola dopo *onor*; tanto più che l'interpunzione dell'ed. *princeps* appare intrinsecamente accettabile ed è confermata dall'*Esp.*, che, distinguendo «d'onori falsi, d'adulazione e da ricchezze di fortuna», rispecchia esattamente *di onor*, *di voci* e *d'òr* del verso come tre elementi distinti. A *Ger.* mi attengo anche nel non porre dopo *coverte* il punto esclamativo di Firpo e di altri.

6-7. Alla gelosia sembra che nell'altrui virtù siano dipinti i propri biasimi. Altro nell'*Esp.*

ESP. *san Biagio*: *Ger.* ha *S. Biago*, donde «san Biago» Gentile e Vinciguerra, mentre Firpo e Amerio, seguendo Orelli, D'Ancona e Papini, preferiscono emendare in «san Biagio». Cfr. Iacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, cap. XXXVIII, circa la familiarità fra San Biagio e gli uccelli e intorno a un lupo da lui ammansito. *e così ... se Adamo non peccava*: cfr. (con Amerio) *Theologia*, l. V, cap. X, art. 2.

11. Cagione, perché meno si ama Dio, sommo bene, che gli altri beni, è l'ignoranza

4. *la ninfa*: 'la donna di cui è innamorato'; cfr. n. 12, v. 11; n. 29, v. 9; n. 143, v. 4; ecc.

5. *Ché*: 'perché' (ciò avviene perché...). *Ger.* ha *Che*, senza accento: così anche Gentile, Vinciguerra, Firpo. È probabile che sia nel giusto Amerio stampando *Ché* (lo segue Bolzoni).

9. *sostanza*: cfr. la lettera a Pflug nella seconda nota all'*Esp.*

12. *maladetti*: così scrivo con *Ger.*, Orelli, D'Ancona e Papini («maladetto», notoriamente, più volte in Dante: *Inf* VII 8; VIII 38 ecc.); *maledetti* Firpo e altri, a torto.

13. *di lui*: dell'amore («che ci fa amore», *Esp.*).

14. *e 'l senso*: si badi all'*Esp.*, che chiarisce con «un presaggio del gusto vero»: l'*amor* dei vv. 7 sgg. non può dare di per sé il gusto vero, il contatto immediato degli *eterni oggetti*, ma solo il presagio di esso gusto: in accordo con la *speranza*.

ESP. «*quia ignoti...*»: cfr. l'*Esp.* del n. 8. *i Platonici*: cfr. Platone, *Symposium* 205d sgg.; circa l'idea dell'amore come inganno della natura per la perpetuazione della specie, cfr. la lettera a Cristoforo Pflug (1607), p. 121: «Ben sai che amor è desiderio d'immortalità e d'eternità; e la natura volendo eternarci in qualche modo, ci donò quello stimolo di far figli e di gettar il seme in un vaso dove si ammassasse e componesse un altro noi, talché morendo noi, resta chi è un altro noi, e non morìmo del tutto. Ma questo atto non lo fe' la natura per noi veramente: perché l'uomo morto non sente l'esser suo nel vivo, né anche nella vita de' libri e statue e città e giardini che lascia; ma questo fu un inganno savio della natura, ch'è arte dalla prima Sapienza

pendente, per farci desiderare onori e glorie e fatica per li posterì e per la republica, e per bene utile e per esempio loro: e così diede il desiderio delli figli per beneficio della republica e di tutta la specie che non s'estinguesse, ma durasse quanto e com'è mestieri all'opera del primo Senno. Dunque allo individuo questo è un inganno; perché perde la propria sostanza e spiriti e sangue per darla altrui [cfr. vv. 9-10]. Onde dicono i platonici: "*subdola venus non providet natis, sed nascituris*"» ecc. Fra i moderni, rammento Schopenhauer, *Metafisica dell'amore sessuale* (fa parte del *Mondo come volontà e rappresentazione*: cfr. il cap. 42 nel vol. II dell'ed. Diogenes, Zurigo 1977). *Iob*: cfr. *Gb*, 10, 10: «Nonne sicut lac mulsisti me et sicut caseum me coagulasti?»: queste due similitudini sono trasfigurate nelle plastiche, energiche immagini di Campanella: «ci mugne Dio amore a far un cacio di nuovo uomo».

12. Fortuna de' savi

2. *ha sventurati*: Campanella usa qui come verbo transitivo 'sventurare'.

4. Essi sono nati (*sorti*) per illustrare la loro progenie e la loro patria rendendole degne di ammirazione.

5-6. *ventura ... gloria*: buona ventura, circostanza propizia, che più diffonde la loro rinomanza e la loro gloria.

8. *da contrarie bande*: 'da lati opposti'; l'espressione è chiarita dal v. 9.

10-11. *come ... ninfa*: come all'amante pare uno spasso non solo la gioia, ma anche il dolore che provoca in lui il legame con la donna amata (per *ninfa* cfr. n. 11, v. 4).

12-13. *e più brutto ... rende*: perché la nobiltà di stirpe (contrapposta alla *vil progenie* del v. 3) mette in risalto la sciocchezza e la dappocaggine della persona. Cfr. il n. 3. *tristo passo*: 'frangente, situazione difficoltosa'.

14. *sventurato fuoco*: è fuoco interiore, spirito, tono, ma fiacco. L'insistenza del nesso ventura/sventura nei versi precedenti può avere influito nella scelta di *sventurato*, in cui però prevale il senso di 'misero, inadeguato alle necessità e agli impegni d'una vita ben vissuta'.

13. Senno senza forza de' savi delle genti antiche esser soggetto alla forza de' pazzi

4. *offese*: colpite dalla pazzia per influsso della costellazione.

5. *far le regie imprese*: 'assolvere il compito di reggitori' (cfr. *regger* del v. 4).

6-7. *con bel ... prisco*: lodando il modo di vivere anteriore alla follia ecc.

11. *le regie some*: 'l'onere del regnare'.

13. *in fatti e nome*: 'con fatti e con parole'.

14. Gli uomini son giuoco di Dio e degli angeli

2. *affetti*: è emendazione di Amerio, *Paralipomeni*, pp. 318-19, su *effetti* di *Ger.* (e delle stampe successive, fino a Firpo, che accoglie *affetti*; così anche Bolzoni): «Non sono gli "effetti" del corpo, ma gli "affetti", cioè le varie affezioni del corpo, quelli che mascherano le anime nell'azione dell'universal commedia. E sugli affetti del corpo come rivelazioni dell'anima, per simbolo fisico e metafisico, è fondata la magia e si stende tutto il *De sensu rerum* campanelliano».

3-4. Apprestate dalla Natura, arte divina, come spettacolo all'assemblea celeste, ossia a Dio e agli angeli. Per la Natura in quanto arte di Dio cfr. anzitutto n. 15, vv. 1-2; n. 23, madr. 3, vv. 1-3.

5. *a chi*: 'per i quali'.

8. In conformità col libro in cui sta scritta, secondo il destino divino, la commedia.

9-14. Amerio, *Paralipomeni*, p. 319, riferendosi alle interpunzioni dopo *allegrare* (virgola: *Ger.*, Orelli, D'Ancona; punto e virgola: Papini, Gentile, Vinciguerra, Firpo, *antologia*), obietta: «Ma, se si pon mente al senso, il seguito del concetto induce a levare ogni interpunzione dopo *allegrare*. Infatti: "Il Gran Senno, che è di tutte le cose lieto, poiché nessuna odia, scrisse la commedia universale, prescrivendo a ciascuna creatura la sua parte fatale, coll'intento di allegrare tutte le creature quando, nella fine del mondo, spogliate le maschere etc.". Si trovano un po' contaminati due concetti: quello, prettamente campanelliano,

che Dio abbia creato tutte le creature predestinandole tutte alla beatitudine o naturale o supernaturale, e quello che, ciononostante, nel giudizio finale alcune saranno dannate, e quindi non “allegrate”, e altre beatificate». Conformemente nell’antologia del 1956. Frattanto Firpo attenuava l’interpunzione dopo *allegrare* passando alla semplice virgola di *Ger.* ecc. Non escludo che Amerio abbia scelto la soluzione migliore, ma non vedo ragioni sufficienti per discostarsi da *Ger.* Col v. 9 cfr. la triade di n. 3, v. 1, ecc.

15. Che gli uomini seguono più il caso che la ragione nel governo politico, e poco imitan la natura

4. *vece*: ‘posto, ruolo’, nello svolgimento della *comedia*.

5. *questa*: la *commedia*.

8. Il verso non è del tutto chiaro: incerti senso e funzione di *del medesimo*. Secondo Amerio, «sembra riferirsi a *spazio* del secondo verso, ma il senso lo riporterebbe invece a *comedia*. L’uomo rende ossequio e soddisfazione a Dio, seguendo la norma con cui Egli ordina e regge il mimo della vita». Bolzoni aggiunge: «Si può anche pensare ad una costruzione di “soddisfare” col genitivo e il dativo: diede soddisfazione a Dio facendo la stessa cosa». Mi chiedo se *del medesimo* non significhi ‘medesimamente’, ‘del pari’: quindi: l’arte umana, *seguendo* (se segue, in quanto segue) *norma tale*, ossia quella con cui Dio regge la natura e questa svolge la *comedia universale*, soddisfece del pari l’Autore (Dio; per questo senso cfr. Dante, *Par.* XXVI 40); del pari, in relazione alla natura: come la natura soddisfa Dio. Dal caso espresso con *seguendo norma tale* diverge il caso variamente esemplificato nelle terzine, che è quello in cui l’*arte umana* non segue essa norma. L’*Esp.* specifica l’*arte* in quanto «politica nostra» e con «spesso imita falsamente» fa riscontro appunto agli esempi profilati nelle terzine.

14. *principi finti* (perché il loro ruolo pubblico non corrisponde alla realtà delle loro doti personali) armati contro i principi *veri* (coloro che sono tali per doti personali a cui non fanno riscontro pubblici riconoscimenti e funzioni). Cfr. i nn. 16 e 17.

ESP. «*Metafisica*»: cfr. *Metaphysica*, Pars III, l. XV, cap. II, art. 7, p. 165; l. XVI, cap. II, art. 3, p. 203: «quasi quidam ludus caelicolis repraesentatur, et ponuntur animae in corporibus sicut comici sub larvis personantur ad comediam agendam superis; qua expleta, restituunt mutuata spolia, et larvas ipsis elementis, et ad Deum evolant, qui iudicet de recte dictis, et factis in comedia». *Dante*: cfr. *Par.* VIII 142-148, che Campanella cita a memoria divergendone in alcune parole.

16. Re e regni veri e falsi e misti, e fini e studi loro

1-2. *per sorte*: ‘per fortuna’: cfr. la prima nota all’*Esp.*; nei primi due versi ha inizio quel simmetrico contrapporsi di elementi che si svolge attraverso l’intero sonetto.

3-4. Si tratta dei «regni» che il titolo definisce «misti».

5-6. Il principe *spurio* (colui che non è principe *per natura in veritate*) cerca di estirpare il seme delle genti nate per regnare.

7-8. *Melito*: o Meleto: è uno degli accusatori di Socrate. *frate di Tito*: fratello di T., Domiziano.

12. *Questi*: coloro ai quali appartiene la *virtù regia* del v. 11.

ESP. «*Aforismi politici*»: cfr. specialmente gli *Aforismi* 11 e 12 (pp. 93-94), 24-29 (pp. 98-99) e 95 sgg. (pp. 122 sgg.); l’afor. 95 afferma: «Altri son re per natura, come Socrate e Catone, altri per fortuna, come Nerone e Vitellio, et altri per l’uno e l’altro, come Alessandro et Augusto; altri più per natura che per fortuna come Scipione et Annibale; altri più per fortuna che per natura, come Tiberio e Galba. Il medesimo partimento si fa di tutti governatori et artefici e sacerdoti». Si veda inoltre la *Poetica* italiana, cap. IX, p. 331: «... Socrate, re per natura, non per fortuna, come dicemmo nella nostra *Monarchia*» (si riferisce al perduto *Della monarchia de’ Cristiani*) e il richiamo di cap. XXI, p. 405. «*ecce heres...*»: cfr. *Mt*, 21, 38: «Hic est heres. Venite, occidamus eum et habebimus hereditatem eius»; con piccole varianti formali la frase si trova anche in *Mc*, 12, 7, e in *Lc*, 20, 14. «*animam suam ponit...*»: cfr. le parole di Gesù in *Gv*, 10, 11: «Ego sum pastor bonus: bonus pastor animam suam ponit pro ovibus». *Macone*: Maometto: cfr. n. 3, v. 87.

17. Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere

5. *cocolle*: cfr. Dante, *Par.* XXII 77, non solo per il termine, ma anche per il tono di severo giudizio.

6. *parte*: ‘seguaci, sostenitori’.

8. *bastaso*: ‘facchino’, nel dialetto calabrese (bastasi, bastasu, vastasu: gr. mod. dial. βαστάσος); vocaboli simili in altri dialetti meridionali; cfr. il verbo gr. βαστάω (io porto); donde: portatore, facchino appunto.

9-11. Per gli animali che «vivono in repubblica» Firpo confronta «la bella pagina del *Senso delle cose* (lib. II, cap. 23) in cui si parla del re delle api, di quello “coronato” delle aringhe, del “capitano” delle gru, ecc.; cfr. anche l’*Atheismus triumphatus*, cap. III, art. 1, pp. 23-24».

12. Quindi traggo e manifesto la convinzione che all’uomo per natura sia dovuto («si convenga» l’*Esp.*) il vivere in repubblica.

13-14. Oppure un re, che, prima di essere eletto, si adorni di ogni virtù, provata alla luce del sole, e non *a piume e ’n sogno*. Che vuol dire *a piume*? Amerio spiega: «la virtù non si prova dagli ornamenti e piumaggi che ornano esteriormente i potenti». Mi domando se il senso non sia invece: ‘mollemente riposando e sognando’, magari ‘sognando di compiere quelle opere virtuose che nella vita reale non si compiono’. Per questa interpretazione rammento Dante, *Inf.* XXIV 48: «... ché, seggendo in piuma, | in fama non si vien, né sotto coltre». E aggiungo che un indizio in favore di essa si può scorgere nell’*Esp.*, là dove *al sole* si spiega con «in azioni sante ed eroiche»: che appare in lucida contrapposizione rispetto a *e non a piume* ecc. in quanto significanti: e non giacendo su morbide piume e sognando.

18. A Cristo, nostro Signore

6. *i più stimati santi*: spiega Amerio: «più non è avverbio, ma aggettivo. Intendi: la maggior parte di quelli che son stimati santi». Ma non si può escludere, e forse è preferibile, l’interpretazione di Bolzoni: «quelli che più sono ritenuti santi».

9. *armi*: «è sempre complemento oggetto di *van procacciando*» afferma Bolzoni; ma forse non erriamo ritenendo possibile che

armi sia apposizione di *tormenti...*, *orrori e pianti*.

11. *son pur tuo segno*: testimoniano il mio legame con te, che è misconosciuto (cfr., al v. 9, *mal cogniti amici*).

12. *armato vien'*, *Signore*: contro le *armi* inique dei falsi *santi*, chiede che Cristo, se torna in terra, venga munito di sue armi, valide a stornare da lui le *altre croci* che gli apparecchiavano i *nemici*, quei «seguaci» che «sogliono a' suoi persecutori».

19. Alla morte di Cristo

8. Cfr. la caratterizzazione della *ragion di Stato* desumibile dal raffronto fra il sonetto seguente e la relativa *Esp.*, e qui il v. 6: la morte erra, presumendo di aver *sottoposto ... tutto l'ente* al *regno* proprio, di lei che è *del niente | tributaria* (vv. 2-3); si vedano inoltre i vv. 9-10, con la contrapposizione *Per servirsi di te ... non per servir a te*, con cui è ribadita la fallace illusione d'un dominio che la morte in realtà non esercita. *ti nutrica*: 'ti nutre, ti pasce'; cfr. *nutricare* e *nutricari* nel lat., ma anche nel dialetto calabrese, in cui questi vocaboli (come *notricari* e *nutricata*, *notricata*, *nutricatu* e sim.) si riferiscono particolarmente all'allevamento dei bachi da seta (cfr. Rohlf, p. 483).

ESP. *San Paolo*: *Rm*, 6, 23: «Stipendia enim peccati mors»: «la morte è infatti il salario del peccato...». *La «Sapienza»*: *Sap*, 2, 24: «invidia autem Diaboli mors introivit in orbem terrarum»: «e per l'invidia del Diavolo la morte è entrata nel mondo». «*Metafisica*»: cfr. *Pars II*, l. VI, cap. XII, art. 2, p. 95; l. VII, cap. V, art. 6, p. 145.

20. Nel sepolcro di Cristo, Dio nostro, a' miscredenti

1-2. Cfr. la lettera a C. Pflug, p. 117: «Se ti ricordi, Cristofaro mio, io brevemente ti dimostrai ch'era stolto pensiero onorar più la parte ch'il tutto, e più gli effetti che le cause prime. Onde conobbimo che sendoci ragione e senno nella costruzion delle piante e degli animali, e gran manifesta ragion nell'uomo, forza era ch'il mondo, di cui queste son particelle, sia di conoscenza mirabile avvivato e governato» ecc.: e qui le terzine. Nella *Poëtica*

latina, cap. VI, art. V, p. 1030, Campanella, riferendosi alla terza primalità, pone l'amore del tutto più che della parte come requisito del buon poeta. Si veda ora *Ateismo*, p. 3: «La Ration di stato di questo secolo antichristiano consiste in stimar più la parte che il tutto, più se stesso che la specie humana...» (*Annotazioni*, p. 127).

4. 'Perché con la loro bontà producono effetti contrari all'interesse particolare del tuo essere malvagio e della tua posizione nel mondo'.

7. *i buoni transumana*: 'eleva i buoni al disopra della condizione umana' (in contrapposizione rispetto al v. 3). Cfr. Dante, *Par.* I 70-71: «Trasumanar» ecc.

9. *provvidenza*: 'capacità di prevedere e conseguentemente provvedere, organizzare' ecc. Cfr. lat. *providentia* e Dante, *Par.* XVII 109: «per che di provedenza è buon ch'io m'armi».

11. Conservo il testo di *Ger.* (così anche Vinciguerra, Firpo e Bolzoni), sebbene l'accentazione dell'endecasillabo sia inconsueta; l'attenersi a *Ger.* mi pare metodicamente preferibile ai vari tentativi di emendazione: *sprezzi tu* (Orelli, D'Ancona, Papini), *qual disprezzi tu* (Gentile¹), *quali disprezzi tu* (Gentile²). E che dire di *le quali disprezzi, starne senza?*, che Amerio stampa come emendazione senza tener conto del fatto che così il verso non è più un endecasillabo? Errore tipografico? Ma la pretesa emendazione è confermata nella *Tavola*, a p. 1277. Nella suddetta lezione del ms Ponzio, con quel *di* innanzi a *senza*, si scorge forse una difficoltà originaria del verso.

14. *a chi guida le stelle*: cfr. Dante, *Par.* XXXIII 145: «l'amor che move il sole e l'altre stelle».

ESP. *chi*: 'che' (come in parecchi altri passi di Campanella; il più vicino: n. 21, v. 8); voce del dialetto calabrese, come di altri dialetti meridionali.

21. Nel sepolcro di Cristo

5. *anciso*: 'ucciso'; cfr. Dante, *Purg.* XX 90; *Par.* XVII 32; «ancisa» in *Purg.* XVII 37; e, fra le altre forme, «s'ancise» nel celebre verso *Inf.* V 61.

8. *chi*: 'che'; cfr. la nota a *chi* dell'*Esp.* al n. 20.

9. *pel caldo di ragione*: spiega Amerio: «per amore della ragione. Nell'*Atheismus* il Campanella dice il Cristo "*mortuus pro ratione*". Con *caldo* è significato un amore che infiamma. Fra i vari riscontri segnalo in primo luogo quello di *Poetica* italiana, cap. X, p. 337: «il caldo amore della virtù e della ragione», dove «il caldo amore» dice in modo più chiaro ciò che altrove è espresso solo con *caldo*; aggiungo altri esempi, nei cui contesti è talvolta presente la contrapposizione alla triade *tirannide, sofismi, ipocrisia*: cap. XV, p. 359, dove «il caldo della ragione» accende e trascina lo scrittore, sì da farlo «divertire», discostarsi dall'argomento specifico: «Dunque forziamoci d'essere veri poeti per aver quest'onore di profeta, il quale è abborrito da' tiranni e da' sciocchi bestiali e incorrigibili, e non stiamo a novellare e favoleggiare con Greci perfidi e bugiardi, se abbiamo troppo di vero ammirabile e utile da cantare, che soverchia. Torniamo donde il caldo della ragione ci ha fatto divertire...»; e poco prima, p. 357: nel poema eroico «Bisogna anco mostrare la grande difficoltà dell'impresa, recata a fine doppio molti affanni per la potenza de' vinti, non minore di quella dei vincitori di forza, ma di giustizia sì; laonde si vegga che il caldo della ragione fa gli uomini vincitori contro i giganti che hanno il torto, e non la pura forza...» ecc.; inoltre: cap. XVIII, p. 380; fra le varianti raffrontabili: cap. X, p. 335: «ogni vero è del tiranno nemico [...] l'uomo bene animato verso il popolo e pubblico ha Dio sempre seco e il caldo della verità...»; cfr., inoltre, cap. XXI, p. 405; nelle *Poesie*, n. 105, v. 5: ... *ragion ... l'ardore*.

11. *vendon*: cfr. n. 11, v. 6.

12. *condanni*: cfr. la variante del ms Ponzio, ove il congiuntivo *condanni* è del tutto normale: il che non si può dire in relazione alla struttura del passo in *Ger.* Bolzoni ritiene probabile che dal ms Ponzio derivi «il congiuntivo che male si inserisce nella nuova redazione». Una derivazione meccanica? Può darsi; ma forse non è da escludere che all'impiego del congiuntivo in *Ger.* (che peraltro rispondeva all'esigenza della rima con *tiranni*) abbia concorso qualche influsso dei congiuntivi precedenti: *si sia ... vestito* (v. 4) e *sia anciso* (v. 5). Il v. 12 traduce *Sap.* 4, 16: «*Condemnat autem iustus mortuus vivos impios*».

14. *e egli*: è emendazione di Amerio su *ed egli* di *Ger.*, per cui

l'endecasillabo è ipermetro; accettandola, Firpo (p. 1271) nota che essa «impone una faticosa sinalefe, ma rispetta la legge della minima variazione; più liberamente O D P G [Orelli, D'Ancona, Papini, Gentile¹] emendano *ed ei*»; con Amerio anche Bolzoni, mentre l'endecasillabo ipermetro fu tollerato da Vinciguerra e Gentile².

22. Nella resurrezione di Cristo

9-10. *del gran regno ... in terra*: cfr. la nota di Amerio: «secondo il Campanella prima della resurrezione escatologica, che introduce i giusti alla gloria celeste, avrà luogo nel mondo un periodo di pienezza anche temporale del cristianesimo col ritorno all'unità concorde del genere umano, col trionfo politico della Chiesa romana e colla perfezione della vita terrena restituita all'innocenza, longevità e sapienza primitive. Tutta l'azione riformatrice del Campanella mira a tale reversione dell'orbe ai suoi principi e qui è l'anima delle grandi opere della maturità, il *Reminiscentur* e la *Theologia*, della quale è da vedere segnatamente tutto il lib. XXVII, *in quo de sabbatismo Ecclesiae sub septima visitatione universalique Christi regno in terris*».

12. *affissato a terra*: «è traduzione di "*humi defixus*" che leggesi nella lezione di san Gregorio Nazianzeno nel secondo Notturmo dell'ufficio di Pasqua» (Id.).

ESP. «*Sermone di Pasqua*»: cfr. san Bernardo, *Sermo in die sancto Paschae*, cap. V (in Migne, *PL*, 183, coll. 276-77), che corrisponde solo in parte al riferimento di Campanella, ponendo in risalto la resurrezione come ragione di gloria per Cristo, ma senza contrapporre a Cristo risorto Cristo crocifisso e senza considerare coloro che a questo secondo aspetto volgono particolare attenzione.

23. Al Primo Senno. Canzone prima

MADR. 1

1. *Illustra*: 'illumina'; cfr. Dante, *Par.* IV 125: «nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra».

2. *il sapere*: la natura di questo *sapere* è chiarita dall'*Esp.*: cfr. specialmente «sente» e il rinvio al *De sensu rerum*.

7-10. Sulle «influenze magne», cfr., oltre all'*Esp.*, il n. 3, vv. 20-21, l'*Esp.* e la nota ivi.

MADR. 2

1-2. Cfr. il principio del Vangelo secondo Giovanni: «In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum». Secondo un punto di vista teologico, le primalità corrispondono alla Trinità: il Senno al Figlio, la Potenza al Padre, l'Amore allo Spirito Santo.

5. *preminenze*: cfr. la nota a n. 3, v. 34.

12. *sa*: è lezione di *Ger.*, mentre Amerio la presenta come una propria emendazione su *fa* di Gentile (così anche Vinciguerra, Firpo e Bolzoni) presupposta erroneamente come propria dell'*ed. princeps*. La collazione di *Ger.* mette fine al trasmettersi dello spurio *fa*. Per verificare la congruenza di *sa* rispetto al contesto basta osservare il riscontro con *conosce* del v. 8 e generalmente con la caratteristica prima del Senno.

13. *dal che*: 'dalla qual cosa': che per Amerio è «la costituzione primalitativa, per cui ciascun ente ha potenza, sapienza e amore»; direi, invece, che *dal che* si riferisce specificamente e primariamente al Senno, e solo genericamente e secondariamente al complesso della triade primalitativa: cfr. l'*Esp.*: «E che dal senso vien distinto il mondo».

MADR. 3

1-6. Cfr. n. 14, v. 4, e n. 15, v. 1; nonché n. 29, madr. 5, vv. 1-3; n. 83, v. 2; coi vv. 2-3 Dante, *Inf.* XI 103-105; l'arte è figlia della natura, quindi è nipote del Primo Senno.

MADR. 4

13. *Dio è primo ingegniero*: nella nota all'*Esp.* del madr. 5 del n. 24 (di cui più oltre, a suo luogo) Gentile, riferendosi anche all'*Esp.* del madr. presente, rimanda ai propri *Studi vichiani*2 [Le Monnier, Firenze 1927], pp. 34-35, per «probabili suggestioni che il Vico poté ricevere da queste poesie del C.»: ivi infatti definisce «non credibile» che Vico non leggesse nella biblioteca del Valletta

la *Scelta* nell'esemplare che in essa si trovava prima di passare agli Oratoriani (cioè *Ger.*); e nota che Vico poté leggervi il *madr.* presente, vv. 7-13, e trovare nell'*Esp.* «Dio è primo ingegnere» ecc.; più avanti, pp. 121-22, suppone che i «tre elementi d'ogni erudizione divina e umana (*nosse, velle, posse*), che nel *Diritto universale* sono messi a base di tutto», non risalgano direttamente ad Agostino (cfr. le *Confessioni*, XIII, II, dove c'è però un'altra triade: *esse, nosse, velle*), «bensì forse piuttosto al Campanella», ossia alla sua dottrina delle primalità.

MADR. 5

3. *continovate*: 'continue, connesse'.

5. *la mole*: 'la materia inerte'.

6-9. Così ogni ente nacque unito al Senno Primo come e quanto bisogna ad esso per conservarsi, sì che riceve più e meno luce (qui il rapporto riguarda più specificamente il paragone del v. 2 con gli splendori del sole).

11. 'E non annullandosi, ma solo mutando forma'.

12. 'Ritorna al Primo Senno, per quanto può' (cfr. «contende» nell'*Esp.*, che, significando tentativo e sforzo, presuppone il rapporto fra possibilità o capacità e realtà).

ESP. MADR. 1. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. VI, capp. V-XV, pp. 20-107.

ESP. MADR. 2. *antipatie, che*: la virgola, che Amerio presenta come emendazione (e tale può apparire rispetto al testo di Gentile, a cui egli si riferisce, nonché rispetto al testo di Firpo e di altri, che omettono la virgola), in realtà è semplicemente restituzione dell'interpunzione di *Ger.* La virgola è ben posta: «che» non è pronome relativo riferentesi a «simpatie e antipatie», bensì congiunzione: il senso è: che le cose sentano, lo mostra dalle azioni e passioni ecc. *Anassagora*: secondo Anassagora (sec. V a.C.) l'intelletto (*νοῦς*) distingue e organizza il caotico miscuglio (*ἡμίμα*) costituente in origine tutto l'essere.

ESP. MADR. 3. *Aristotile*: cfr. *De anima*, II 12, 424a. *Telesio*: cfr. *De rerum natura*, l. V, cap. 9.

ESP. MADR. 4. «*Metaphysicae*»: cfr. Pars I, l. I, cap. IV, art. 1, p. 33.

ESP. MADR. 5. *Primo Ente*: Amerio afferma: «in realtà tanto nel carne quanto nel seguito dell'esposizione il Campanella dice, conformemente al filo della dottrina, che gli enti sono uniti al Senno Primo e non all'Ente Primo. Potrebbe quindi essere incorso un *lapsus* nell'originale». Ma, oltre a «Primo Ente», si considerino nell'*Esp.*, in rapporto ai vv. 12-13, le parole «sempre si riducono all'essere» ecc. e poco dopo: «così il sapere d'ogni ente contende tornar al Primo Senno» ecc. Anziché un *lapsus* in «Primo Ente», credo che convenga ravvisare nell'*Esp.* un deliberato impiego di entrambi i termini «Ente» e «Senno»: il primo designa Dio nella sua totalità, il secondo lo stesso Dio nella specificazione d'una delle tre primalità. Non c'è contrasto. E nel primo tratto dell'*Esp.* il nesso fra «Primo Ente» e «senso per vivere» mostra che del «Primo Ente» vien subito messo in risalto ciò che specificamente appartiene al Senno, appunto il «senso». D'altra parte, il rapporto fra «senso» e «vivere» implica in questo secondo l'«essere», che attiene all'«Ente». Nel seguito cfr. anche «annicchilati nell'esser ch'e' hanno». Insomma, l'*Esp.* qui, come altrove, non si limita all'esegesi di ciò che nei versi è espressamente significato, ma anche ne esplicita alcuni elementi impliciti. Si può anche dire che l'*Esp.* amplifica, al di là dei termini precisi dei versi, ma intendendo l'amplificazione come esente da contraddizioni o discrepanze.

24. Canzone seconda

MADR. 1

3. *ch'è*: 'poiché è'.

7-9. 'Né si diffonde di per sé sola, scevra di altro, ma alterata dall'unione coi corpi *opachi* nei quali è *mista*'.

11-12. 'A seconda che l'ombra cupa dei corpi *opachi* la nasconda più o meno'.

MADR. 2

Si notino le rispondenze rispetto al madr. 1: la partizione in

due sezioni, concernenti rispettivamente la luce e il Senno nelle loro qualità intrinseche (vv. 1-5: cfr. vv. 1-6 del madr. 1) e poi nel diffondersi e nell'essere «partecipati» dal mondo esterno (vv. 6-13: cfr. vv. 7-13 del madr. 1); si notino pure, all'interno delle due sezioni, vari particolari attinenti alla luce e al Senno che si corrispondono.

5. *di miglior voce*: spiega Amerio: «gli angeli, secondo il Camp. in *Theol.*, lib. V, cap. 4, art. 1, hanno per le cose divine vocaboli più eccellenti che quelli dell'umano idioma, e in una rivelazione di Santa Caterina più volte citata dal nostro autore, ogni parola umana di cose divine vien chiamata blasfemia».

11. *la scorza*: 'l'involucro corporeo'.

13. *in Dio*: «da Dio guidato» l'*Esp.*, che va riscontrata anche per il resto.

MADR. 3

2. *s'inface*: si badi al rilievo che dà a questo verbo Campanella stesso nell'*Esp.*: e come ivi espliciti il paragone accennato nei vv. 1-2 e analogamente quello dei vv. 8-9.

4-6. 'Ed è capace di levarsi e giudicare, sulla base di quello che gli appare, anche il resto che non è manifesto, e le cose simili e le differenti'.

9. *enno*: 'sono'; cfr. n. 28, madr. 8, v. 16; n. 31, madr. 5, v. 16, e Dante, *Par.* XIII 97.

10. *Ger.* e generalmente le edd. successive *ed una*; Amerio, *Osservazioni*, p. 215, ha emendato in *e d'una*. Lo spirito *impuro infelice* (v. 7), a differenza di quel che è detto del *puro* nei vv. 4-5, mal si leva a giudicare da una sembianza *in altra sembianza*, mal discorre, falsamente procedendo da una apparenza a un'altra apparenza.

11-13. 'Il soler mentire naturalmente, e non per scaltrezza, palesa (*indice*) un senno di natura corrotta' ecc.

MADR. 4

4. *di tanta stima*: 'di tanto valore'.

11. 'Il susseguirsi delle trasformazioni'.

12. *i rispetti*: 'le relazioni'.

MADR. 5.

3. *certo*: ‘certamente’.

6. *coi tanti.. suoi*: ‘con le numerose diversificazioni che ognora in essa si verificano’.

9-11. *onde ... s'internasse*: ‘sì che, quand’anche s’internasse tutto in quella sola cosa, sarebbe (*fôra*) certo (cfr. v. 4) secondo la sua propria misura, e non secondo la misura dell’essere’. Il testo a cui si riferisce questa spiegazione è già in *Ger.* Attenendomi ad esso, preciso: inesattamente Amerio (*Osservazioni*, p. 320) ha attribuito ad Orelli, Papini, Gentile e Vinciguerra la lezione *onde con sua misura, | né con quella dell’esser certo, fora*, ed ha presentato come frutto di propria emendazione lo spostamento della virgola da *certo* a *esser*. L’inesattezza di Amerio ha tratto in inganno Firpo, che ha attribuito a lui tale punteggiatura (p. 1272). In realtà, essa era già in Orelli, il quale, del resto, altro non fece che riprodurre il testo di *Ger.* La mantenne Papini, che però, al v. 10, sostituì il *non* di *Ger.* con un ingiustificato *né*. Il processo di alterazione proseguì con Gentile e Vinciguerra, i quali, oltre ad accogliere il *né* di Papini, spostarono nel v. 10 la virgola da *esser* a *certo*, producendo così il testo erroneo che Amerio e Firpo avrebbero potuto correggere col semplice riscontrare e ripristinare la lezione di *Ger.*

ESP. MADR. 1. *Salomone*: secondo Firpo, allude forse a *Sap*, 6, 24; Amerio e Bolzoni indicano invece 6, 13 sgg.; ma in nessuno di questi passi vedo riscontro calzante; mi pare preferibile supporre che Campanella si riferisca a 7, 21 sgg. *san Paolo*: cfr. *Ef*, 5, 13: trad.: «Tutto ciò che è manifestato è luce». *contra Aristotile*: circa i colori, la teoria di Aristotele è oppugnata in *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. V, art. 11, pp. 166-72. «*De sensu rerum*»: si riferisce a l. III, cap. 5 (pp. 175-79).

ESP. MADR. 4. *Dio chi è esse*: così *Ger.*, a cui mi attengo, ravvisando in «chi» la forma che Campanella ha usato più volte in luogo di «che» (cfr., per es., n. 3, v. 44); non mi pare che a scostarsi da *Ger.* dia ragione sufficiente il fatto che adduce Firpo (p. 1272): «tutte le ristampe emendano in “che” il “chi”» di *Ger.*

ESP. MADR. 5. *nel primo della «Metafisica»*: allude a *Metaphysica*,

Pars I, l. I, cap. I, art. 2, pp. 7-10. «*quia recipiuntur...*»: «perché sono ricevute secondo il modo di chi le riceve». *secondo la «Metafisica»*: cfr. Pars I, l. I, cap. VIII, art. 1, pp. 59-63. Riferendosi a questo luogo Gentile annotava: «dov'è un pensiero molto importante che sarà ripreso e svolto dal Vico: “Deus autem solus omnia novit prout sunt, qui solus non patitur a rebus ut sciat, sed *scit eas quia facit eas* datque singulis propriarum entitatum mensuram”»: per cui delle pagine or ora indicate cfr. specialmente la p. 60. Si veda la nota a n. 23, madr. 4, v. 13.

25. Canzone terza

MADR. 1

5. *pel Fato*: ‘mediante il Fato’; cfr. n. 23, v. 10. *a cui... nui*: ‘i cui fini prevalgono sulle nostre intenzioni’.

6-7. ‘Adempiendo l’ordine divino il Fato uccide alcuni di noi nell’infanzia, altri durante la virilità, altri nel grembo materno’.

11-13. Il Fato si configura come *fatal capo* per effetto del collegamento con l’immagine dell’occasione che nella fronte è coperta di capelli e nella nuca è calva: secondo *Disticha Catonis*, II 26, cit. nell’*Esp.*: motivo ampiamente diffuso nell’antichità (ricordo, ad es., Fedro, 5, 8), e che in età moderna ha assunto forma di proverbio in varie lingue d’Europa.

MADR. 2

6. *sape*: ‘sa’, ma d’un sapere che è anche, e anzitutto, gustare: cfr. l’*Esp.*

10. *avanza*: transitivo: ‘fa avanzare, procedere’.

MADR. 3

1-2. Cfr. la nota introduttiva al n. 82.

4. *tutte nazioni*: ‘tutti i generi’.

12-13. ‘Chi vuole sinceramente sapere di non sapere nulla, osservi *la fabbrica del mondo*’ e quel che segue nei vv. 1-11.

MADR. 4

2-4. *né può ... per fato*: ‘né può diventare puro chi, per colpa

altrui o per fato, non è nato puro’.

8. ‘Ma non può di greve divenir leggero’.

11-13. ‘Né il dono di natura trapassa senz’altro dai padri nei figli, per eredità genetica, se è vero che savi ed eroi generano figli ignari e fiacchi’.

12-13. *Onde ... caro*: ‘dove puoi desumere che un dono così caro deriva da un’altra scaturigine’.

MADR. 5

1. *si tira*: ‘si origina’.

2. *d’ogni corda*: l’immagine scaturisce da *armonia* e suggerisce uno strumento musicale (a corde, appunto; una lira?): significa ogni parte costitutiva del mondo.

5-6. ‘E chi cerca e sa contribuire a produrla, in tanto riesce a tale effetto, in quanto si pone in accordo con l’armonia del mondo, là dove Dio, onorato da tale ricerca, ispira (*aspira*: cfr. lat. *adspirat* nel senso appunto di ‘ispira’) la sua grazia’. Cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. IX, art. 5, p. 72. Amerio ravvisa reminiscenze dantesche nell’espressione e cfr. *Par.* VII 140.

ESP. MADR. 2. *Plauto*: annota Gentile: «Non pare che questa volta la portentosa memoria del C. lo abbia servito a dovere. Si tratta di un proverbio (“suus cuique crepitus bene olet”), del quale ERASMO (*Adagia*, chil. III, cent. IV, n. 2) dice: “Suspikor ab Apostolio [sec. XV] e vulgi fece haustum. Nondum enim quemquam reperi cui suus crepitus bene oleret”. Plauto è innocente». Secondo Firpo, «l’attribuzione del detto a Plauto è forse frutto d’una reminiscenza del v. 295 del *Curculio*»: che è: «ex unoquoque eorum exciam crepitum polentarium» (ma ad «exciam» apposero la *crux* Goetz-Schoell e altri): e non mi pare che porga addentellato specifico per la supposta reminiscenza: insignificante il punto di contatto consistente nella singola parola «crepitum». Quanto al senso generico del detto attribuito dal Campanella a Plauto, i raffronti possibili sono svariati: per es., in Plauto stesso, *Stichus*, 133: «Placet ille meus mihi mendicus: suus rex reginae placet»; in Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 22, 63: «suum cuique pulchrum est»; fra i proverbi italiani: «A

ciascuno piace il suo». Altro si può annotare in relazione alla diffusione del tema. Mi limito a rammentare «*Stercus cuique suum bene olet*» citato da Montaigne, *Les Essais*, III, VIII.

ESP. MADR. 3. «*Metafisica*»: cfr. Pars I, l. I, cap. I, art. 2, pp. 7-10, che reca il titolo «*Quod neque minimam partem rerum, quam putamus scire sciamus*» («Che non sappiamo neppure quella minima parte delle cose che crediamo di sapere»). *san Paolo: I Cor*, VIII 2: «*Si quis se existimat scire aliquid, nondum cognovit, quemadmodum oporteat eum scire*» («Se qualcuno ritiene di sapere qualche cosa, non ha ancora appreso in qual modo occorra che sappia»).

ESP. MADR. 4. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. VI, cap. IX, art. 5, p. 72: «*Nota quod sapientia addititia non transfunditur, sed potius docetur, si adsit indita: indita vero, quae est sui notitia, transfunditur, sed non puritas, perfectioque eius, qua recte quis seipsum novit, et postea per se mutatum ab aliis, alia novit, prout sunt*» («Nota che la sapienza acquisita non si trasfonde, ma piuttosto si insegna, qualora si possieda l'innata: mentre l'innata, che è conoscenza di sé stesso, si trasfonde, ma non la sua purità e perfezione, in virtù della quale ciascuno conosce bene sé stesso e poi, attraverso sé stesso mutato dalle altre cose, conosce le altre cose, come sono»).

ESP. MADR. 5. «*Città del Sole*»: cfr. p. 53, cit. nella nota ai vv. 40-45 del n. 3. «*Optimus...*»: trad. dei vv. 293-297 de *Le opere e i giorni* di Esiodo, che Campanella leggeva nella trad. latina di Aristotele, *Etica a Nicomaco*, I 4, 1095. Nell'*Atheismus triumphatus*, p. 227, li cita così: «*Dixit Hesiodus: Optimus ille quidem, qui per sese omnia novit. | Proximus huic fuerit, qui credit recta monenti. | At qui nec sapit ipse, nec audierit sapientem, | Utilis hic nulla est omnino in parte putandus*».

26. Introduzione ad Amore, vero amore

3-4. *sprezza ... ammorza*: reputa inferiore al proprio valore ogni impresa ardua e spegne ogni pena che l'affrontarla comporta.

5. *donnesco*: secondo Bolzoni, vuol dire «degno di donne»: può darsi; ma non escluderei che significhi semplicemente 'di donna', cioè 'per una donna'. Si consideri che, sia nei versi, sia nell'*Esp.*, il punto di vista è costantemente maschile (cfr. anche v. 4, *ogn'alta impresa*, che sembra orientare in tal senso). Si noti inoltre che l'amore per una creatura non è rappresentato in tono sprezzante (che è quello supposto dall'esegesi «degno di donne»), ma solo come inferiore, quanto agli effetti che produce nell'amante, all'amore per Dio.

7-8. 'L'Eterna Altezza, unita, mediante l'amore, all'anima rinchiusa nel corpo'.

9. *spera*: 'sfera'; vari usi in Dante (perlopiù nel *Par.*, con riferimento ai cieli); cfr. n. 28, madr. 1, v. 5, e madr. 2, v. 13.

12. *lupi e zebbe*: bene l'*Esp.* illumina la reciprocità interna agli stessi uomini, che per sé medesimi sono e lupi e «pecore», *zebbe* (in Dante, *Inf.* XXXII 15, «mei foste state qui pecore o zebel!», come indica anche la congiunzione disgiuntiva, le «zebe» non sono pecore, ma capre).

13. Mi attengo a *Ger.* (che reca *Senza il vero Amore Luce sincera*), riproducendone l'endecasillabo con accentazione inconsueta (così anche Vinciguerra, Firpo e Bolzoni). Discutibili i vari tentativi di emendazione: dei quali ricordo: *senza di vero Amor luce sincera*, T. Parodi, rec. a Papini, p. 274, e Gentile; *senza il vero Amor luce sincera*, Amerio (evidentemente con dialefe fra *senza* e *il*).

27. Contra Cupido

1. *cole*: 'adora'; latinismo.

3. *sordo*: la sordità s'aggiunge alla proverbiale cecità (v. 2); e a v. 13, *sorda ed orba*; le due qualità sono trasmesse alle vittime di Amore: v. 11: *e sorde e losche*...

5. *a brun vestirsi suole*: anche altrove Campanella esprime ripugnanza per le vesti scure, che collega ad animi tenebrosi: cfr. i nn. 54 e 55 e il v. 218 del n. 164, nonché *La Città del Sole*, p. 17: «Veston tutti di bianco...»; *Articuli prophetales*, art. X, *Appendix de colore vestium*, pp. 150-52; ecc.

8. *le pistole*: dopo l'invenzione delle armi da fuoco, le mitiche

frecce d'oro di Cupido sono sostituite da strumenti più prosaici e devastanti; c'è un'accentuazione sarcastica.

12. *squilla*: per il rapporto con il cognome di Campanella e il risveglio e l'annuncio di verità che egli intende esercitare, cfr. n. 75, madr. 9, vv. 2-3.

ESP. «*Profetali*»: degli *Articuli prophetales* si vedano specialmente gli art. VII sgg.

28. Canzon d'Amor secondo la vera filosofia

MADR. 1.

2-3. *s'egli ... bisogno*: 'se esso, l'Amore universale, e non già forza o bisogno, spinse Dio...'

5. *spera*: 'sfera'; cfr. madr. 11, v. 1, e n. 26, v. 9, e la nota ivi.

6. *ond'io ciò espogno*: 'dalla quale ha origine ciò che io espongo' (la mia conoscenza delle verità che qui espongo e la stessa facoltà di esporle). Scrivo *espogno* e al v. 8 *ripogno* con Amerio; Firpo si attiene a *Ger.*, in cui sono stampati *espongo* e *ripongo*, limitandosi ad annotare (p. 1272): «forse Campanella aveva scritto “espogno” e “ripogno” per rimare con “bisogno” del v. 3». A proposito della rima, si noti che – a parte l'ultimo madr., nel quale (come in altre canzoni) esistono differenze rispetto ai precedenti – i vv. 3, 6 e 8 rimano sempre nei madr. di questa canzone.

8. *Or vi ripogno*: «le essenze degli enti finiti son contenute in Dio, che vedendole poter ricevere l'esistenza, spinto da amore, la dà loro. E il decreto che le pone nella sfera infinita dell'essere è come se, in certa guisa, le riponesse, cioè le ponesse un'altra volta, dal momento che in Dio già erano eternamente. Ed è da confrontare Dante, *Par.*, XXIX, 13-5, massime nel termine “risplendendo”» (Amerio).

9-14. Cfr. n. 75, madr. 3, vv. 1-3. La Prima Sapienza decise, dunque, di dare l'esistenza agli enti finiti (vv. 6-8): ciò avvenne perché Amore, per il quale ogni essere è bene, così come per il Senno è verità e per la Possanza è vita, subito amò l'esistenza prevista come possibile dal Senno: sì che esso Amore, che nella Monotriade come terzo dipende dal Senno e dalla Possanza, rivolge a loro *l'antevista possibile esistenza* (quindi questa diviene

oggetto anche del Senno e della Possanza).

17. *Donno*: (lat. *dominus*) ‘Signore’; cfr. n. 81, madr. 4, v. 6.

MADR. 2

1. Cfr. n. 4, v. 1.

3. *Monotriade*: è il *Primo Ente* in quanto unione delle tre primalità *Possanza*, *Senno*, *Amor* (madr. 1, v. 17). Oltre all’*Esp.* qui, cfr. n. 81, madr. 5, v. 4. *alma parente*: cfr. «alma parens» in Virgilio, *Aeneis*, II 591 e 664, dove con queste parole Enea designa Venere, e X 252, dove con esse l’eroe si rivolge a Cibeles; nell’impiego campanelliano va colto il significato di ‘genitrice che alimenta’ (lat. *alma*, da *alo*); si ricordi che «alma» è «Venus» nel preludio di Lucrezio (I 1).

4. *esprese*: (lat. *exprimere*) ‘fece uscire, fece nascere’.

5-8. Perciò Dio Monotriade, *influenso* nella *confusion*, nel caos, *Necessità*, *Fato*, *Armonia* – che sono, appunto, *influenze*, rispettivamente, della Possanza, del Senno e dell’Amore (cfr. v. 14 e n. 3, vv. 20-21, l’*Esp.* e la nota ivi) –, *sciolsse* la Possanza, il Senno e l’Amore, le primalità di cui partecipa ogni ente finito (cfr. *Esp.*), che erano come sopite nel caos, le destò e le fece diventare natura, artefici intrinseci e semi nelle molteplici membra in cui il precedente caos si articolò e ordinò. 11. *si richiama*: ‘si rivolge’.

12-13. ‘La quale cosa, ossia il morire, è un andare errando di vita in vita, giacché la sfera (*spera*: cfr. madr. 1, v. 5) dell’essere è sempre più oltre’: quindi non è possibile andare fuori di essa.

17. *abborîr di farsi esperte*: ‘abborrirono dallo sperimentare altre vite’. Cfr. *Annotazioni*, p. 123.

MADR. 3

6. *Fattore*: cfr. Dante che più volte usa «fattore» riferendolo a Dio: *Inf.* III 4; XXXIV 35; *Purg.* XVII 102; ecc.

11-14. Interpungo secondo la proposta di Amerio (*Osservazioni*, pp. 215-16), accolta anche da Firpo e da Bolzoni (questi al v. 13 scrivono *Primo* di contro a *primo* di Amerio; la minuscola anche in *Ger.*: si tratta comunque di differenza non rilevante: il termine si riferisce in ogni caso al *Primo Ente* del v. 1, già richiamato da *primo* al v. 4). Tale interpunzione elimina le parentesi fra cui

Gentile inopportunamente chiuse il tratto *ond'è ... può* e perfeziona quella di *Ger.*, che ha virgola dopo *morire*, ma non dopo *può*. Quanto all'interpretazione, si intenda: di qui nasce intimo odio contro il morire in chi non presagisce che per esso sarà più vicino al Primo Ente, del quale è così desideroso che può odiar sé stesso piuttosto che lui, che è *Bene immenso*.

15-17. Il senso del bene, cioè dell'essere, spira amore per tutto, mentre «negli enti secondi particolari, che possono non essere» il senso del male, che è appunto il non essere, ha prodotto, per amore verso la parte, l'odio.

MADR. 4.

2. *propia* è emendazione di Bustelli su *propria* di *Ger.*, richiesta dalla rima con *inopia*.

4-6. *e bench'inopia ... vaneggia*: 'e benché si dica che odii nelle anime distorte, erranti, la mancanza di maggior somiglianza a Dio, Dio stesso non subisce perciò indebolimento o deficienza'.

7-8. *ch'indi ... dar*: 'perché egli non chiede agli enti particolari, quasi elemosinando, il bene, ma ne ha a dovizia, sì da poterne dare sempre'.

8-10. *ma il suo Fato ... monarchia*: 'ma, con questi che dagli uomini vengono chiamati odii e morti, il suo Fato adempie l'Armonia (cfr. madr. 2, v. 5) del suo grande regno'.

13-14. *che fanno ... mestiero*: 'che contribuiscono all'adempimento della giustizia (o: del bene [Amerio]) in altre vite, dove ce n'è bisogno': cfr. lat. *facere ad*: essere confacente, efficace.

16. *io chiero*: (lat. *quaero*) 'io cerco'.

MADR. 5

2. A *téma* (timore) fa riscontro nell'*Esp.* «odio»: c'è differenza, ma non contrasto; ed è differenza spiegabile: l'odio è effetto del timore.

3-4. *dal difetto ... sicurezza*: 'dalla mancanza di ciò che per molti costituisce gioia o sicurezza' e perciò è materia di competizione e motivo di timore e di gelosia.

5-7. 'Il mondo ha una materia comune, della quale *ogni attivo valor* (il caldo e il freddo: cfr. *Esp.*) *amò fare per sé regno ecc. per eternarsi*'.

10. *disserra*: bene, credo, Amerio spiega: «distingue e promuove. Soggetto è l'*Armonia*»: alle azioni della Necessità e del Fato segue quella dell'*Armonia*, compiendo il cooperare delle tre influenze (cfr. madr. 2, v. 5).

13. *Davo*: «Davus» («Davos») è spesso nome di schiavi romani, non solo nelle commedie.

17. *e un di dui*: 'e il divenire uno quelli che prima erano due'. Dopo *amicizia* pongo, con *Ger.*, solo virgola; Gentile e Amerio non interpongono affatto: anche questa è una soluzione possibile; mi sembra invece poco appropriata quella di Firpo e di Bolzoni, che stampano punto e virgola.

MADR. 6

1. *Amor*: cfr. gl'inizi dei vv. 6, 10 e 14 e poi il madr. 11, segnato dalle insistenti anafore *Te*, *Per te* (tre volte), *Tu* (tre volte).

3. *mai sempre*: 'in ogni tempo'; per *mai* rafforzativo di *sempre* cfr., per es., Dante, *Inf.* XVI 58: «Di vostra terra sono, e sempre mai...».

6. *del mondo alle tempre*: Amerio spiega: «alla costituzione e temperie del mondo»; aggiungerei che *tempre* comprende il senso di un insieme di parti in cui vigono un coordinamento e un accordo armonioso; fra i vari riscontri possibili: Dante, *Par.* XXIV 13: «E come cerchi in tempra d'oriuoli...».

8. *si distempre*: ‘si sconvolga e dissolva’.

9. *sembiante*: cfr. madr. 2, v. 4, e secondariamente madr. 8, v. 5.

10-11. Il destino fece *meschino*, cioè ‘limitò’, l’amore alle *parti*, agli enti finiti; cfr. madr. 2, vv. 14-17, ove il limite posto alle *parti* dalle *tre influenze* riguarda il sapere.

16. *consiglio*: ha il valore del lat. *consilium* quando è usato col senso di ‘saggezza, prudenza’; cfr. la nota a n. 73, madr. 2, v. 4.

MADR. 7

4. Lo *stame* della vita implica riferimento alle Parche che, secondo la leggenda, filano la vita umana; si può spiegare: ‘pongono nella trama il filo della vita’.

9-11. *ove ... disfassi*: ‘ove l’amore diviene gioire, mentre quel che si disfa si rifà pian piano’.

12-15. ‘Ché gioia è atto del sentirsi conservato, il dolore è atto del sentire sconvolto il proprio essere, in colui per il quale la conservazione è sommo bene e la distruzione è sommo male’.

17. *a lor*: alla distruzione e alla conservazione: con *male o buone* in rapporto chiastico rispetto a *conservazione* e *distruggimento*. *son... mostra*: ‘ne danno segno’.

MADR. 8

1. Secondo Amerio il verso significa «fuggire dal nemico o vincerlo (genitivo oggettivo dei grammatici)»; secondo Bolzoni: «Poiché la fuga del nemico, o la vittoria riportata su di lui...»; ma forse questa seconda spiegazione non è esente da tautologia (le due eventualità non sembrano sostanzialmente distinguibili); propendo alquanto per la prima. Per il seguito l’*Esp.* lascia all’esegeta scarsa materia di chiarimenti ulteriori.

10. *dispicchi*: ‘tragga, derivi’; cfr. Dante, *Purg.* XV 66.

11. *chi*: come altrove in Campanella (cfr., per es., n. 3, v. 44; n. 29, madr. 1, v. 8 ecc.), equivale a ‘che’: qui femminile: la quale (la *virtù vital*) del v. 10.

16-17. *enno ... consigli*: sono (per *enno* cfr. n. 24, madr. 3, v. 9, e la nota ivi) vizi seguendo l’Inopia, come sono virtù «col senno» (*Esp.*), attenendosi al Senno.

MADR. 9

1-2. Cfr. n. 29. Anche per questo madr. 9 l'*Esp.* è ampiamente chiarificatrice.

7. *al gran fin*: è quello che l'*Esp.* definisce come «il vero fine, che è il bene della conservazione».

9. *ella*: la bellezza.

14-15. *d'Amor ... morir*: 'avendo visto che l'*antenne* d'Amore sono dirette verso la meta dell'immortalità' (*antenne* implica paragone con un veliero in navigazione).

16-17. *all'alto volo ... d'eternità*: 'gli veste le penne (cfr. n. 96, v. 7, e Dante, *Par.* XXV 49-50 e XV 54) all'alto volo verso l'immortalità': quella vera, che si attinge in Dio, e non *fra noi*, *quaggiù*.

MADR. 10

2. *fallano spesso*: rispetto all'intento di conseguire la conservazione di essi eroi e filosofi.

4. *l'esser commesso*: 'l'essere che gli era stato affidato' dal padre perché lo perpetuasse.

7-9. *e 'l seme ... han sparso*: a differenza del seme con cui i padri generano i figli, questo è il seme ideale che gli eroi e i filosofi, ammirando in tutti gli enti *la Bontà* che di essi è madre, spargono nel mondo.

9-13. *e la sembianza ... supreme*: all'amore seguono, compiendo la triade delle primalità, il *senno* e la *possanza*: gli eroi e i filosofi spargono con *detti*, con *fatti ed opre*, la *sembianza*, il sembiante ideale, del loro *senno* e della loro *possanza*, *ampliati* in maniera che imita quella di Dio, in tutto il genere umano. Non mi è del tutto chiaro *almen*; Amerio suppone che significhi che gli eroi e i filosofi «non possono attingere il genere angelico».

15-16. *che trae ... lor vita*: 'la quale moltiplica e diffonde la loro vita ideale *di vaso in vaso*, da una ad altra delle *alme belle*'. Cfr. Dante, *Purg.* VII 117: «bene andava il valor di vaso in vaso»; inoltre *Par.* I 14: «fammi del tuo valor sì fatto vaso». Ma l'immagine del vaso in quanto significante l'anima, l'intimo dell'uomo, è più antica: mi limito a ricordare Lucrezio, III 936 e 1009; VI 17 (rimando alle mie note ivi, in Lucrezio, *La natura* cit.).

17. *caso*: secondo Amerio «qui nel senso latino di caduta»; mi chiedo se del lat. *casus* non vada tenuto presente anche il senso di ‘accidente, frangente avverso’.

MADR. 11

1. *sfera infinita*: cfr. madr. 1, v. 5, *infinita spera. alma*: cfr. madr. 2, v. 3.

2. Cfr. n. 29, madr. 1, vv. 9-11.

3. *cerchio*: corrisponde a *sfera* del v. 1.

7-8. *Per te ... la mole*: per effetto dell’Amore il vuoto abbraccia i corpi, e la materia contiene le due forze attive (il caldo e il freddo: cfr. n. 75, madr. 4, vv. 8-9; n. 84, vv. 33-36; inoltre: n. 31, madr. 2, v. 7; n. 81, madr. 6, v. 5); Amerio invece interpreta *virtù* come soggetto: «le due forze attive, caldo e freddo, occupano la materia».

9-10. *distinto ... dipinto*: ‘per effetto di te, adorno, variato o, anche, cosperso di stelle e illeggiadrito dalla presenza degli uomini’; per *distinto* cfr. lat. *distinctus*, per es. in Cicerone, *De natura deorum*, II 37, «distinctum et ornatum caelum astris» e in Ovidio, *Metamorfosi*, V 266, «floribus distinctus»; Dante, *Par.* XIV 97-99: «Come distinta da minori e maggi | lumi biancheggia tra i poli del mondo | Galassia...»; per *dipinto*, oltre a Dante, *Par.* XX 102, «la region de li angeli dipinta», i vari impieghi di *Par.* XXIII 27 e XXX 63, nonché analoghi impieghi di lat. *pingo*: per es., Lucrezio, V 1396, «... pingebant viridantis floribus herbas».

16. *fierezza*: ‘ferocia, barbarie’; cfr. lat. *feritas*.

20. *d’eternità*: ‘da tutta l’eternità’; cfr. lat. *ex aeterno*, per es. in Lucrezio, I 578.

ESP. MADR. 1. «*Metafisica*»: cfr., in essa, Pars II, l. VI, cap. XI, art. 1, pp. 83-84.

ESP. MADR. 2. *Agostino*: in realtà Pseudo-Agostino; il *De cognitione verae vitae* viene attribuito a Onorio di Autun: cfr. Migne, *PL*, 40, coll. 1007-8. *abbreviâro*: emendazione di Amerio, *Osservazioni*, p. 215, fondata su *abbreviâro* del v. 14 (già accolta da Firpo e Bolzoni); *Ger.* e edizioni successive recano *abbracciâro*.

ESP. MADR. 3. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. VI, cap. X, art. 4, nel cui titolo si legge: «Amorem quo cuncta Deum amant, esse essentialem magis, et excedere amorem proprii esse» («l'amore col quale tutti gli enti amano Dio è più essenziale dell'amore del proprio essere e lo supera»). «*Deus autem nihil odit...*»: «Dio non odia alcuna delle cose che ha creato»; cfr. *Sap*, 11, 24: «Diligis enim omnia, quae sunt, | et nihil odisti eorum, quae fecisti...» («Ami difatti tutte le cose che esistono, | e non odii alcuna delle cose che hai creato...»).

ESP. MADR. 7. *Platone*: cfr. *Symposium*, 203b, dove Amore (Ἔρως) è figliuolo di Poros (Πόρος) e di Penia (Πενία), cioè, rispettivamente, dell'Acquisto e della Povertà; ma, notava Gentile, «Πόρος è detto da Platone Μήτιδος υἱός [...]; e il Ficino traduce “*Porus Consilii filius*”, commentando: “id est summi Dei scintilla. Deus nempe ‘*consilium*’ et ‘*consilii fons*’ appellatur, quia veritas omnium est et bonitas” (*Opera*, Basilea, 1561, t. II, p. 1344: *Oratio sexta*, c. 7)». Quanto al riferimento alla *Metafisica*, cfr. Pars II, l. VI, cap. X, art. 6, pp. 79-80; in 80 si legge: «Hic potes inspicere definitionem Platonis, qua Amorem dicit esse daemonem, et non Deum: et natum esse ex concubitu Peniae et Pori in natalibus Veneris, non attigisse scopum veritatis» ecc.

ESP. MADR. 8. *Galeno*: cfr. *Quaest. phys.*, q. LX, artt. 1 e 2.

ESP. MADR. 10. *Pitagora*: cfr. n. 36, madr. 4, v. 2, e la nota ivi. secondo la «*Metafisica*» dell'autore...: cfr. Pars II, l. VI, cap. III, pp. 11-18.

ESP. MADR. 11. *Voluttà eterna*: lezione di *Ger.* (ove la «v» è minuscola). Bustelli, interrogativamente: «[...] quel *voluttà eterna* non ti par egli doversi mutare in *volontà eterna*?». E Firpo stampa senz'altro nel testo «*Voluntà eterna*» e annota (p. 1273): «“*Voluntà*” è correz. necessaria ed ovvia su “*voluttà*” di S [= *Ger.*], già suggerita da B[ustelli], ma trascurata in tutte le ristampe». Può darsi che non tutti gli studiosi successivi abbiano conosciuto lo scritto (non facilmente reperibile) di Bustelli. E ammettiamo pure la possibilità che a nessun altro sia venuta in

mente una «correz. necessaria ed ovvia». Ma «Volontà» è davvero tale? Esistono ragioni sufficienti per mutare la lezione di *Ger.*? Ne dubito. L'*eterno diletto* del v. 21 sembra suffragare «Voluttà eterna» piuttosto che la presunta emendazione. Questa non è stata accolta neppure da Amerio, che ha stampato «voluttà eterna», peraltro senza alcun cenno alla questione.

29. Della bellezza, segnal del bene, oggetto d'amore.

Canzone

MADR. 1.

2-3. *donde ... esser*: 'per cui ogni essere consta di tre princìpi': le primalità: *Amor, Senno e Valor*.

4. *a grande scherzo*: cfr. ora *Annotazioni*, pp. 121 sg.: forse ci s'avvicina al significato voluto dall'autore ravvisando in *a grande scherzo* la gioia: 'con grande espansione gioiosa', 'con vivo tripudio' o sim.

7. *o perché ... perdere*: partendo da «perché muoiamo in noi» ecc. dell'*Esp.*, siamo indotti a intendere 'o perché deve perdere l'essere in sé stesso' e quindi – ravvisando il soggetto di *l'ha a perdere* in *Amor*, che include in sé l'ente particolare, finito, nel quale è presente – spieghiamo: 'o perché l'ente che ama deve perdere l'essere in sé stesso'...; cfr., tra l'altro, n. 28, madr. 8, vv. 9-13.

8. *chi*: 'che' (come nel n. 28, madr. 8, v. 11, e altrove).

9-11. *in Ciel di Copia ... qui d'Inopia*: oltre all'*Esp.*, si vedano n. 28, madr. 11, v. 2, e *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. X, art. 6, p. 80: polemizzando contro la concezione platonica (cfr. anche n. 28, madr. 7 ed *Esp.* ivi) dell'amore come condizione di mancanza, demone e non dio, sostiene: «Sed quidem haec sacra fabula non docet nos, quid sit ipse Amor Magnus Deus, quoniam non omnis amor est filius Inopiae, licet omnis amor sit filius Sapientiae abundantis, vel, inopis. Amamus enim etiam quod habemus: et Deus amat seipsum, et non daemone sed Deo, nisi a Deo excludat amorem, ut videtur cogi etiam dicere Plato: ergo Deus est Amor, et non Daemon. Accidit autem illi ab inopia nasci, quatenus nonens ingreditur compositionem entis creati, et Insipientia Sapientiae creatae. Sed ens purum amat, et producit Amorem ex Sapientia et Potentia sua in se: hoc est, exuberantia et Sapore

exuberantiae...».

16. *o fatal distruzione*: in *fatal* c'è la ragione della bontà della distruzione: sono *buone*, non solo le cose che recano *salute* ad altre cose, ma anche quelle che causano distruzione perché questa dipende dal Fato (cfr. n. 28, madr. 2, v. 5; madr. 4, v. 8; madr. 5, v. 10; madr. 7, v. 7), in virtù del quale ciò che sembra male per un ente particolare è in realtà bene per Dio e per l'universo (cfr. l'*Esp.* e per il Fato anche n. 31, madr. 5).

MADR. 2

1-2. *Bellezza ... bene*: chiarisce e svolge *un gran segno* dell'ultimo verso del madr. 1.

2-4. *o proprio ... far fede*: 'o del bene proprio all'ente in cui essa bellezza risiede (l'*Esp.* con «dentro il bello» sintetizza), o di bene che di là (dall'ente stesso) può provenire a colui al quale pare bello, oppure di entrambi, e può anche mostrare il bene di altro ente'.

8. 'La luce è brutta solamente per l'ombra, la quale è, per parte sua, bellezza per gli enti oscuri'.

10. 'E la cute variopinta'.

MADR. 3

3-4. *e pur ... vedere*: perché, al confronto, apprezziamo il nostro esserne esenti.

4-6. *e guerra ... prodezze*: cfr. Lucrezio, II 1 sgg.; il rapporto è confermato dall'*Esp.* con le parole «onde veder ... noi siamo esenti»: cfr. il v. 3 di Lucrezio, «sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est»; *guerra in mar che ferve* sembra presupporre e modificare il v. 43^a di Lucrezio (che è citato da Nonio), «fervere cum videas classem lateque vagari» (particolari nella mia nota *a. l.* nell'ed. di Lucrezio cit.). Tralasciando altre notazioni confacenti a uno scritto specifico, aggiungo che versi del proemio del II libro di Lucrezio sono citati nella *Poëtica* latina, cap. II, art. V (pp. 944, 946) in un contesto che presenta punti di contatto col presente madr.; allo stesso proemio accenna la *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. X, art. 3, p. 85, con considerazioni che trovano anch'esse riscontri nel nostro madr. *tua sorte o virtù*: 'tua sorte o tua virtù' (e analogamente nella *Poëtica*, p. 944: «signum est virtutis nostrae»);

nell'*Esp.*, «e pur mostra la virtù di travaglianti» ecc. l'impiego di «virtù» è diverso da quello del v. 5: si tratta, non della virtù di chi contempla, ma di quella dei contemplati, oggetti del «veder»: è un'aggiunta rispetto al verso.

7. *s'augura a noi*: 'se fa prevedere come incombente su di noi'.

11. 'Perché addita (fa presagire e quasi mostra a dito) come imminente (*testé*, non nel senso di 'poco fa, or ora', bensì in quello d'un futuro prossimo, che sta per verificarsi) la sepoltura'. Verso energicamente conciso.

12. *rassembra*: dal significato 'sembra, somiglia' si procede a quello di 'è segno di...'; cfr. «mostra» nell'*Esp.*

14. *Aglauro*: figlia di Cecrope, il mitico primo re dell'Attica, e dell'omonima Aglauro; sue sorelle Erse e Pandroso: cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, II 708-832. È menzionata ad esempio di fanciulla di insigne bellezza: lo prova il riscontro dell'*Esp.*: «e in una ninfa...». Perché Campanella abbia menzionato Aglauro e non un'altra fanciulla del mito, non sapremmo determinare. Non ci convince Firpo parlando di «nome suggerito dalla rima»: a parte il fatto che *auro* viene dopo *Aglauro*, e quindi sembra più naturale supporre che vi si conformi, di per sé *auro* non era forma inevitabile: si veda "oro" nell'*Esp.*

MADR. 4

1. *S'ella nota*: 'Se la bellezza è segnale di...'. *strano*: 'estraneo, esteriore'.

2. *e principi son*: 'e i beni preminenti sono'.

4. *e gli altri scorza*: 'mentre gli altri beni sono estrinseco involucri' «e apparenza delli tre beni primi...» (*Esp.*).

6. *gesti*: 'gesta'.

7. *spontanee morti*: quelle in cui volontariamente si sacrifica la vita per un alto fine.

10-11. 'Coi quali io posso eternare me stesso e le gloriose imprese e le armi altrui'.

16. *ma più Archimede*: 'ma più bello è vedere Archimede che col suo senno s'opponesse al Fato'. Si riferisce alla famosa difesa di Siracusa contro i Romani, nella quale Archimede s'avvalse degli strumenti bellici prodotti dal suo ingegno.

3. *per farli*: 'per formare gli enti' secondo gli esempi presi da Dio.

4. *Però*: 'Perciò'.

9-11. Cfr. la *Poetica* italiana, cap. XX, pp. 401-2: «Più bello fia inoltre l'*Inferno* di Dante, che il *Paradiso* suo, perché più acconciamente e al vivo rappresenta e imita in quello, che in questo, il che dimostra l'affetto che egli induce, perché quivi [più] spaventa, che là rallegra, avvenga che per natura il Paradiso reale ecceda infinitamente di bellezza l'*Inferno*»; similmente nella *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. XVI, art. 1, p. 108, cit. più avanti, nella nota all'*Esp.* del n. 68. *pare*: non significa 'sembra' (col senso implicito che possa non esserlo), ma 'viene giudicato' o sim.: cfr. «dicitur» nel passo della *Metaphysica* or ora cit. e il rapporto di *enno* del v. 12 con «paion ... sono» dell'*Esp.*

12-13. Per *enno* = 'sono' cfr. n. 24, madr. 3, v. 9, e la nota ivi. A ciò che dice l'*Esp.* chiarendo il senso di questi versi, si aggiungano i riscontri della *Poëtica* latina, cap. III, art. 1, pp. 954-960; cap. V, art. II, pp. 1008-14; cap. IX, art. VI 2, pp. 1190-1194.

14. *bei drappi in Gabrina*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XX 115 sgg., ove la vecchia e brutta Gabrina sembra più brutta per il contrasto delle vesti giovanili e degli ornamenti che le ha fatto indossare Marfisa («... quant'era più ornata, era più brutta» XX 116, v. 6; inoltre XXIII 93-94).

L'*Esp.*, che addita il v. 16 come quello in cui «tutto questo madrigale consiste», ne chiarisce anche i particolari in maniera insostituibile.

7-8. *il bello è bene*: non è solo segnale o apparenza del bene, ma immediatamente bene. *e se... marito*: 'e parimenti se *Sofia* si congiunge, come aspira, al *Senno*' ecc. Oltre all'*Esp.*, per il rapporto fra *Senno* e *Sofia* cfr. n. 1, v. 1, ed *Esp.* ivi.

9-12. *Così ... ben*: 'così la bellezza d'una giovane donna, congiunta a colui che la desidera e vagheggia (*vago*) «in atto venereo» (*Esp.*), compiuto di giorno o di notte (anche al buio: qui non opera la vista, di cui vv. 2-3, ma il tatto: vv. 5 sgg.), è buona

e dilettevole’.

12-13. *Donde ... ammira*: il senso di *aspira* è diverso da quello di *aspira* del v. 7; suppongo che Campanella si sia accostato, più o meno consapevolmente, all’impiego del lat. *adspirare* nel senso di ‘spirare favorevole’ (come, per es., in Virgilio, *Aeneis*, II 385: «adspirat primo fortuna labori»). Dunque: ‘dove ella (la bellezza) spira favorevole (o asseconda), Amore gode la bontà, ammira la bellezza’.

17. *ma il strano*: cfr. nell’*Esp.* «e, al contrario, il sòno stridente o grosso» ecc. *non molce*: ‘non carezza, non blandisce’.

MADR. 7

5-6. ‘Perché manifesta come la virtù, che alberga all’interno, conformi la materia in accordo con le proprie esigenze’.

8. ‘Ma, se la forma non serve bene all’uso della virtù informatrice...’

11-13. *o di poter ... formar*: ‘o di scarso potere, che non ebbe la forza e l’arte necessarie per formare bene la sua dimora’.

MADR. 8

1. *composta*: ‘disposta con ordine, formata di elementi armonizzanti fra loro’.

2. *procerità*: lat. *proceritas*: ‘alta statura’.

4. L’armoniosa bellezza richiede ‘leggiadria di movimenti e di gesti compiuti con un ritmo acconcio’.

5. *merca*: la spiegazione «paga, ricompensa» di Bolzoni mi lascia perplesso, anche perché quella certa deviazione, che pur comporta rispetto al significato fondamentale e corrente di ‘mercato’, non trova riscontro nel contesto, il quale sembra richiedere il significato ‘contraddistingue’. Non intendo per che cosa Dio pagherebbe o ricompenserebbe più i maschi che le femmine. La scelta di *merca* deve essere stata condizionata dalla necessità della rima rispetto a *ricerca*: di qui probabilmente una forzatura, che potrebbe consistere nell’adozione di una parola improntata a qualche forma dialettale: propongo il confronto con *mercari*, significante: ‘marcare’, ‘marchiare’, ‘contrassegnare’ (un bue), nonché: ‘colpire nel segno’ (cfr. Rohlf, p. 413).

9. *parte* (cfr. lat. *partim?*): ‘in parte’.

13. ‘Ebbero stanza in lui’. Cfr. *madr.* 7, v. 5; per il senso figurato di *celle*, per es., Petrarca, *Canzoniere*, XXIX 53: «qual cella è di memoria, in cui s'accoglia» ecc.

14. Nell'*Esp.*, oltre alla spiegazione di *è fior* con «è segno», si noti «in ogni modo», da raffrontare con *Pur*.

16-17. ‘Ma quello (il bello) non è segno di tutti i beni e questa (la venustà) non è segno di ogni bellezza’, perché «spesso sono testimoni falsi», spiega l'*Esp.*, che va tenuta presente anche per ciò che soggiunge.

MADR. 9

1. *sugosa*: alla lettera, ‘piena di sugo’; ma nel verso vibrante di lieto slancio la parola ha un senso e un effetto che l'apparentano al *giocondo ben* di *madr.* 6, v. 12, e al relativo tratto dell'*Esp.* «si dice “buona e diletta”, non “bella”». A *bella* Campanella aggiunge con *sugosa* un elemento di sensualità, che associa alla *giovane* l'immagine di un frutto succulento, che giova assaporare. È un esempio dello scrivere sensuoso che si può gustare anche in altri suoi passi.

4. *il contento*: ‘l'appagamento’.

6. *fierezza*: ‘costumi selvatici’; cfr. lat. *feritas*. *stranio ammanto*: ‘esteriore e artificioso ornamento’ (cfr. *Esp.*: «con lisci falsi imbellettata»).

10-11. *ma ... non buoni*: ‘ma i demòni sono più belli di quelle ricchezze e di quegli onori che sono dati ad uomini non buoni’.

13. Secondo Firpo c'è un'allusione autobiografica: «anche Campanella aveva dovuto mentire e simulare la follia per aver salva la vita».

16. *rispetti*: ‘relazioni’. Nell'art. della *Metaphysica* cit. nella nota ai vv. 9-11 del *madr.* 5 si leggono riflessioni simili a quelle del passo presente e della relativa *Esp.*: p. 109: «Sicut autem non datur malum essenziale, sed unum quodque in sua natura est bonum; licet alteri sit malum, ut calor frigori: ita non datur turpitudine essentialis, sed respectu eorum, quibus malum indicat [...] ita etiam de pulchro nunc videmus distinguendum. Omnia quoque pulchra sunt secundum naturam, et ad totum, non autem ad partes» ecc.

MADR. 10

8. Operando come è esemplificato nel v. 7, procediamo come il ragno che tesse reti per catturare le mosche.

9-11. Le morti e i mali particolari testé accennati sono come ‘fingere una tragedia pur mentre si vive una vita allegra, e nella finzione subire ogni penosa morte: ciò rallegra più parti del mondo’. Cfr. anche n. 3, vv. 100-102.

14. Cfr. nn. 14 e 15.

MADR. 11

6. *bea*: cfr. n. 30, madr. 6, v. 17 ed *Esp*.

9-10. ‘Ci richiama a Dio, distaccandoci dai simulacri morti e fatti a mano’: cfr. n. 6, spec. vv. 9-10.

ESP. MADR. 2. *Sol brutta all’ombra*: dopo avere spiegato il v. 17, risale al v. 8, svolgendone il motivo con esempi. L’essersi limitato a tale ripresa senza mutare la struttura dell’*Esp*. è forse in relazione con le difficili circostanze del suo lavoro.

ESP. MADR. 4. *Archimede*: cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. XVI, art. 1, p. 107: «Et quidem in hostibus ipsis est pulchra virtus; unde Archimedes, mirabili quadam Mathematica ex maeniis Syracusanis rapiens naves Romanas, et evertens, amatur a Marcello duce Romanorum» ecc. *Salomone*: cfr. *Sap*, 6, generalmente. «*Metafisica*»: cfr., in essa, Pars II, l. VI, cap. XI, art. 1, pp. 83-84. *Possanza*: si veda n. 81, madr. 1, con *Esp*.

ESP. MADR. 6. *Però*: ‘Perciò’ (come al v. 3 del madr. 5). *san Bernardo*: cfr. Gentile: «I luoghi di san Bernardo nel *Commento al Cantico dei Cantici* (serm. 52) riferisce il C. in *Metaph.*, lib. VII, c. 6, a. 2. Ma qui cfr. S. BERNARDO *Serm.* 74, §§ 5-7 (ed. cit. [= Mabillon, Parigi 1719], coll. 1530-1 [cfr. in Migne, *PL*, vol. 183, coll. 1139 sgg.; cfr. inoltre *Serm.* 52, col. 1029]. Nel cit. art. della *Metafisica* [pars II, l. VII, cap. 6, art. 2, p. 149] (intitolato “Non modo syllogismo metaphysico ad divinum lumen perveniri usque ad Dei notitiam immediatam, sed longe melius ac citius per purificationem animae in fide et amore Dei etc.) dopo aver riferito le esperienze mistiche di S. Bernardo, il Campanella

scrive: “Haec et alia Bernardus propalavit de se, quae non impius modo, sed ferus, stultusque est quicumque minus crederet: utque ego fatear meam insipientiam longo tempore de his dubitavi, ac illusiones imaginativae esse fortasse opinabar. Cum post multas calamitates coactus sum ad Deum redire ex toto corde, et post lachrymas multas, et miserias, in quas ex parte incidi daemonis dolis vexatus, in has consolationes et illuminationes Deo miserante deveni: et praesentiam Dei non semel in me intellexi ea prorsus ratione, qua describitur a D. Bernardo: et cum repentinus me occupat vigilantem, et orantem, aut quippiam operantem fulgor illius, sentio fugam vitiorum in me et compressionem affectuum carnalium, et neglectum omnium bonorum caducorum: ex quo intelligo potentiam eius: et ex emendatione morum, et reformatione spiritus, eius bonitatem, et decorem considero; et semel contemplando immensum spatium luce perfusum, et stellas in eo innumeras magnitudinis ingentis, quasi mansiones lucentissimas et divinas, et in medio eorum opacam terram, quasi nebulam in facie hominis: unde consideravi Duce Deo, Terram esse carcerem eorum, qui a mansionibus lucentissimis expulsi sunt” etc. etc.». Poi lo mostra ... di fuori brutto: a chiarimento di questo passo Firpo richiama la fisiologia di Campanella, nella quale «lo spirito animale, sulla traccia del Telesio, è considerato corporeo, sebbene mobile e tenue in sommo grado; sopra di esso le vibrazioni sonore esercitano azione meccanica, ora blandendolo e vivificandolo, se moderate, ora ferendolo e lacerandolo, se troppo acute o fragorose».

ESP. MADR. 7. *Zoilo*: grammatico alessandrino del tempo di Tolomeo Filadelfo, famoso per le aspre critiche contro Omero; quindi chiamato *Homeromastix* (Ὁμηρομάστιξ), frusta di Omero. Il suo nome finì con l'avere, antonomasticamente, il significato di critico acrimonioso e ingiusto.

ESP. MADR. 8. *Né si ha sconcertati gli gesti*: Né se ha disarmonici i gesti. *infarsi*: cfr. n. 24, madr. 3, *Esp. e non gli altri*: si veda anche qui la *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. XVI, art. 1 (cfr. qui sopra, nota ad *Esp.* madr. 6), pp. 108-9, dove, fra l'altro, si legge: «Venustas ergo est flos pulchritudinis, ut pulchritudo Bonitatis: et videtur consistere in actibus, ut in verbis, et motibus, et nutibus,

proportionatis ad sensum illorum, quibus venusti videntur alij. Est ergo pars quaedam pulchritudinis venustas, non tota pulchritudo nec ad omnes, sed ad illos tantum, qui tali sympathia afficiuntur» ecc.

ESP. MADR. 9. *Ammone*: cfr. *II Sam*, 13, 15: Amnon, figlio di Davide, dopo aver violato la sorella Tamar, prova per lei un odio più grande dell'amore di cui l'ha amata. *quella d'Ulisse a Polifemo*: cfr. Omero, *Odissea*, IX 364 sgg. e di *Sifra e Puha...*: cfr. *Es*, 1, 15-21: le ostetriche delle donne ebreë, Sifra (*Sephora*) e Puha (*Phua*), alle quali il Faraone ha ordinato di far morire i nati maschi d'Israele, li salvano mentendo.

ESP. MADR. 10. *contra Epicurei*: la contrapposizione all'epicureismo consiste qui nella dottrina secondo la quale nel tutto adempiono funzioni ed effetti positivi anche le cose che ai singoli enti, dai loro punti di vista particolari, sembrano cattive; in altri termini: nella visione teleologica e provvidenzialistica, che contrasta col casualismo epicureo. «*Canzone del dispregio della morte*»: cfr. i nn. 76-79 e di questi specialmente il n. 77, madr. 6.

ESP. MADR. 11. *Cantò Petrarca*: forse questo accenno riguarda Petrarca, *Canzoniere*, XIII («Quando fra l'altre donne ad ora ad ora») e LXX («Gentil mia donna, i' veggio»).

30. Canzon del sommo bene, oggetto d'amor naturale

MADR. 1

4. *fomenta*: 'alimenta' (cfr. lat. *fomenta* [sost. neutro plur.] e il verbo *foveo*); a differenza del consueto impiego di 'fomentare' col senso di alimentare cose cattive (per es., vizi), qui il verbo è usato con riferimento duplice (*immortal vita o morte*).

9. *prezza*: 'apprezza'.

13. Si riferisce al v. 9: 'ogni altra cosa ora si ama, ora si odia, ecc., secondo che s'accordi (*son fiori*) o contrasti (*spine*) col sommo bene', che «è la conservazione immortale» (Esp.).

14-15. 'Che (il *ben sommo*) a nessun ente giammai (*unqua*: lat. *umquam*; cfr. madr. 5, v. 1, nota) dispiace e sempre attrae e

trascina con sé tutti’.

17. *polo*: ‘cielo’; ma cfr. l’*Esp.*, che specifica col riferimento al sole; cfr. inoltre n. 61, v. 4, e n. 73, madr. 9, v. 5.

MADR. 2

4. *gusti*: ‘desideri e tendenze individuali’.

5-7. *mentre ... nullo*: ‘se il sommo bene non movesse il senno a *tôrre* (togliere, nel senso di prendere e accettare) tante briglie, nessuno vorrebbe prenderle’.

8. *viensi a côrre*: ‘si viene a cogliere’.

10-11. ‘Diede dolcezza ai pericoli e scompigli agli agi’ (li turbò, sconvolse); per *dolzor* cfr. Dante, *Par.* XXX 42.

16. *attuffan*: «attuffano» nell’*Esp.*: secondo Firpo, «pare abbia qui il senso di *render sazio*, *stancare* e simili, derivato forse dalla significazione più consueta di *sommergere*, *soffocare*».

MADR. 3

5. *side*: *Ger.* e tutte le edizioni anteriori a quella di Firpo recano *vide*; Amerio, *Osservazioni*, p. 218, opportunamente emendò in *side* «[= riposa, ristà]. Il verbo è reminiscenza dantesca (*Par.* XXXIII, 124)». Nel verso di Dante, «O luce eterna, che sola in te sidi», il significato è propriamente ‘risiedi in te stessa, consisti e sussisti in te stessa’; nel verso di Campanella (in cui *che* si riferisce a *il viver nostro e delle nostre cose*) il verbo (scritto probabilmente in funzione della rima con *s’uccide*) significherà similmente ‘sta’ o ‘sussiste’; cfr. *stato* al v. 8 e la nota che segue.

7-8. Cfr. n. 3, vv. 26-27.

11. *doglienza*: (lat. *dolentia*, franc. ant. *doillance*) ‘dolore’; ritorna il linguaggio dantesco: cfr. *Inf.* VI 108.

13. *par forte*: il significato è antitetico a *è certo e piace* del v. sg.: quindi comprende il senso dell’incerto e quello dello spiacevole e simile. L’*Esp.* con «par male» spiega sinteticamente. Anche qui può darsi che ci sia qualche influsso del linguaggio di Dante, favorito dalla rima; per il primo dei due sensi anzidetti cfr. *Par.* XVI 77 e XXI 76.

14. Cfr. n. 25, madr. 2, vv. 5-6.

17. *l proprio*: oltre all’*Esp.* qui, cfr. madr. 4, vv. 2 e 15. *raccolsi*:

‘conclusi’; cfr. lat. *colligere* nel senso di ‘concludere logicamente, inferire giustamente’.

MADR. 4

2. *propria*: cfr. madr. 3, v. 17, e qui appresso il v. 15; la servitù è *morte propria* per *l'animo gentile*: è per esso la morte più vera, perché lo priva di ciò che ne costituisce il carattere essenziale.

4. *per men mal*: ‘per subire un male minore’ di quel che sarebbe la servitù. *Caton ... Bruto*: cfr. l’*Esp.* al madr. 3.

8. Questo giudizio sull’*Eneide* ha un riferimento duplice: riflette l’insoddisfazione di Virgilio e riflette l’opinione dello stesso Campanella: si veda la *Poetica* italiana, capp. II (p. 319), III (p. 320), VIII (p. 330), X (p. 336); similmente nella *Poëtica* latina, di cui mi limito a citare la frase «Virgilius, omni vituperio dignus, Didonem pudicissimam per fabulam facit meretricem» (cap. IV, art. X, p. 998).

12-15. *Ove ... vago*: cfr. il *Senso delle cose*, l. II, cap. 23, p. 113: «Passando il Nilo Antioco [cfr. n. 80, madr. 7, vv. 10-11, e la nota ivi], perché il capitano degli elefanti non volse passare il primo fu privato dell’ufficio e fatto un altro elefante capitano, e quello per dolore s’uccise»; inoltre *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. X, art. 5, p. 78: «Multi ... mortem appetunt, et non esse sibi procurant, ut Cato et Elephas privatus honore primario, et Nero, seipsos occiderunt...»; e art. 7, p. 81, dove, oltre a Catone, a Nerone, all’elefante ecc., sono menzionati gli amanti che si suicidano «quia nesciunt vivere se posse absque re amata». Per il costume delle donne orientali che non vogliono sopravvivere all’uomo amato Gentile annota che «è ricordato già da CICERONE, *Tusc.*, V 77 [corr. 78]. Ma vedi M. POLO, *Il Milione*, cit. [ossia, ed. Olivieri], p. 209; RAMUSIO, *Delle navigazioni e viaggi*, part. II (Venezia, Giunti, 1583), c. 54 a». *Neron molle*: può darsi che l’aggettivo concorra a spiegare la scelta della morte: di fronte alla ribellione che minacciava il suo vivere fra le mollezze, Nerone preferì morire. *vago*: cfr. n. 29, madr. 6, v. 9.

15-16. *A tai... elementi*: ‘a tali persone pare che sia più propria morte (cfr. v. 2) mutare l’attuale condizione di vita che mutare elementi’ col *morir comun* (madr. 3, v. 16).

17. *copia*: la parola è usata nel senso di ‘abbondanza’: si tratta

di un *vivere* che va oltre i termini della vita fisica: cfr. «eternarsi» nell'*Esp*.

MADR. 5

1. *unquanche*: comp. di *unqu(a)* (lat. *umquam*) e *anche* (come *unquanco* = comp. di *unqu(a)* e *anco*): 'giammai' (giammai ancora); cfr. il semplice *unqua* nel madr. 1, v. 14, e, per es., in Dante, *Purg.* V 49; per lo stesso *unquanche*, *Inf.* XXXIII 140 (*unquanco* in *Purg.* IV 76; *Par.* I 48).

2. *Narsinga*: l'*Esp*. accenna genericamente alle Indie Orientali; così anche la *Metaphysica* cit. qui appresso, nella nota ai vv. 3-5; Firpo specifica: «Narsinga era detto un reame dell'India sudorientale, corrispondente all'incirca all'attuale Madras». Ma si veda anche *Quod reminiscentur ...*, *Legatio quinta: Ad regem Narsinganorum* ecc., p. 235.

3-4. *che solo ... senza affanni*: nota di Gentile: «Cfr. *Met.*, VI, 7: "Niba" è il palico "nibbâna" (sanscrito "*nirvana*") che si pronunzia anche "*nibban*" con l'a finale muta (come ho da comunicazione del prof. Belloni-Filippi)». Ecco il passo della *Metaphysica* (a cui l'*Esp*. si riferisce senza precisare): Pars II, l. VI, cap. X, art. 7, p. 81: «Qui autem cupiunt annihilationem, nesciunt quid cupiunt: quoniam putant, illam esse carentiam omnis mali, et perturbationis, sicuti Indi Orientales, qui in Niba beatificari, hoc est, in Annihilatione, post multa secula expectant: at non intelligunt, subtractionem essendi esse maximum malorum, et ita delirant». *posarse*: 'trovar posa, quiete, pace'.

5. *contese*: 'asserì, pretese' (cfr. lat. *contendere* in questa accezione).

13-15. *e pria ... propaghi*: e prima il bene dell'universo («il Ben Sommo del mondo» l'*Esp*.) anche *scherza* col presagio della voluttà, sì che questa sembra essere il bene primo (mentre è il terzo, «perché prima è il bello, poi il buono, poi il giocondo», l'*Esp*.): *scherza*, dunque, il bene dell'universo, sì che, attratto dalla voluttà, ogni essere si conservi all'universo e, generando figli, si propaghi.

16-17. Per l'intelligenza di questi due versi occorre tener conto anzitutto dei contrapposti termini *arte* e *natura*; ad essi nell'*Esp*. fanno riscontro «il senso nostro» e «la natura». Rispetto a quello

primario e vero della natura, il senso nostro – che mira solo al «giocondo», al «gusto» – è nella posizione secondaria che rispetto alla natura ha l'arte, un'«arte errante»: è quindi un senso fuorviato, immerso nelle tenebre dell'errore. Continuando sulla linea del v. 15 (e della nota precedente), spiegheremo, dunque: e in ciò venga a noi appagato ogni senso di natura, e non il senso nostro in quanto è senso *d'arte errante*, fatto d'artificio, immerso nelle tenebre.

MADR. 6

3. *composto*: 'persona', cioè: «corpo, fluido vitale e mente, secondo la metafisica del Campanella» (cfr. Amerio, nota a n. 73, madr. 2, v. 7); così ancora in n. 72, madr. 2, v. 8, e n. 78, madr. 2, v. 7.

6-8. *tosto ... posposto*: 'si perdono anche presto oppure perdono chi ne abusa, quando il bene grande vien posposto al bene piccolo' (quando si fanno scelte non conformi alla vera gerarchia dei valori: su cui cfr. i vv. sgg.).

11-12. Con le sue virtù (che primeggiano fra tutti i beni: vv. 9-10) l'anima domina e governa gli altri beni; il significato di *in corso* si desume dalla contrapposizione a *in calma*.

13-17. La potenza non può esser virtù senza il senno, che delle virtù è guida e misura; l'ente che ha più o meno impura l'idea – che è il suo specifico bene – «non ha il suo senno vero» (*Esp.*); sì che per sé è cattivo e disfatto, e non si bea: è «inetto a conservarsi bene».

MADR. 7

1-2. *Il ben ... discendenti*: 'il bene che contribuisce al vivere di taluno in sé stesso o nei figli': cfr. madr. 2, v. 9, anche per *fama* del v. 3.

5. Il danno che in fin dei conti è vantaggioso e la fatica che analogamente è dolce.

10-11. *in che ... in che*: 'in quanto... in quanto...'.

13. 'Se al malato piace l'acqua che, bevuta, aggrava il suo stato...'.

15. *enno*: 'vi sono' (cfr. n. 24, madr. 3, v. 9, e n. 28, madr. 8, v. 16).

2-5. *ch'essa doglia ... strugge*: 'giacché esso dolore è senso del male, che perlomeno minaccia morte, o la produce effettivamente, alla parte dolente, benché soglia conservare tutte le parti, se distrugge il male inerente a quella parte singola'.

16. *sennoaamante*: è vocabolo che Campanella ha foggiato traducendo *φιλόσοφος* («amante della sapienza», filosofo); nella *Poetica* italiana, cap. XXV, p. 424, aveva scritto: «È lecito ancora fingere di queste voci cavandole dal greco e dal latino parcamente stirato, o fingendole dal nostrale, come la voce straordinaria "sennamante" in luogo di "filosofo"».

3. *ma seco*: 'ma con esso senno' (in opposizione a *senza cui* del v. 2).

ESP. MADR. 3. *Catone*: l'Uticense; cfr. la prima quartina del n. 62 (e Dante, *Purg.* I 73 sg.). *Bruto*: come Catone è esempio insigne di coloro che «uccidono sé», così Bruto lo è per coloro che uccidono i figli; si tratta del primo console di Roma, che punì i figli con la morte perché cospiravano per il ritorno dei Tarquinii (ad altro proposito è nominato nel n. 62, v. 10). Su Catone la *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. X, art. 7, p. 81: «... Cato occidit seipsum, ne sub Caesaris potestate vitam pecorinam, et non suam, viveret». *Virgilio*: cfr. Servio, *In Vergilii Carmina Commentarii*, rec. G. Thilo - H. Hagen, I, Lipsiae 1881 (Hildesheim 1961), *In Aen.* I, p. 2: «... Ab Augusto Aeneidem propositam scripsit annis undecim, sed nec emendavit nec edidit: unde eam moriens praecepit incendi». Anche nella *Vita* virgiliana di Svetonio-Donato si legge che il poeta desiderava che l'*Eneide* fosse data alle fiamme. *con modo*: evidentemente significa il contrario di «con violenza»; più specificamente, vorrà dire 'con misura', 'nella giusta misura' (cfr. lat. *modus*).

ESP. MADR. 5. *Metafisica*: cfr. la nota ai vv. 3-5.

ESP. MADR. 6. *E altrove disse...*: cfr. *De politica*, V 2, p. 161: «Sicut virtus est lex privata individui, ita lex est virtus publica

communitatis».

31. Del sommo bene metafisico. Canzone

MADR. 1

2. *pave* (dal lat. *pavere*): ‘teme’.

3. *e’ sol se stesso*: ‘esso ama solo sé stesso’.

6-7. *ché fuor ... star*: ‘perché esso non ha fuori di sé il niente, né il niente può stare dentro ad esso, inframmezzato’.

9 sgg. e madr. 2, vv. 1-8. Cfr. n. 3, vv. 10-12; n. 81, madr. 5, vv. 10-13.

14-15. *e perché è ... vicinissima*: ‘e, poiché è incinta di lui e cinta da lui, è anche vicinissima’. Per *incinta* cfr. n. 5, v. 14.

15-17. *stante ... mancante*: ‘stando viva in lui e per lui, se è estinta per noi, come pioggia che, caduta nel mare, non cessa di vivere’.

MADR. 2

Cfr. il *Senso delle cose*, l. I, cap. 12, p. 30.

2. *locando*: ‘fornendo ad essi il luogo’; lo stesso verbo al passivo nel v. 4.

3. *interna*: ‘è all’interno’; cfr. Dante, *Par.* XXXIII 85-87: «Nel suo profondo vidi che s’interna» ecc.; il rapporto fra Dio e gli enti, posto similmente, è intuito da due diversi e paralleli punti di vista: in Dante gli enti s’internano in Dio, in Campanella Dio interna gli enti.

5. *impetra*: ‘ottiene, consegue’.

8. Si spiega sulla linea della parte precedente del periodo: come dal predetto rapporto con Dio lo spazio ottiene d’esser luogo ecc., così dallo stesso i composti ottengono di essere quali sono, e in essi ‘si trasfonde e si concreta l’idea divina’.

9. *seguela*: sequela, ant. nel senso di ‘conseguenza’.

15-17. *ch’amor ... dall’Autor immenso*: perché da Dio ricevono, per quanto occorre, amore, potere e conoscenza dell’essere proprio tutte le sue *stampe*, tutti gli enti, immagini di Dio.

MADR. 3

4. *mo: ora* dello stesso verso. *gli aggrevava*: 'gli è gravoso'.

9-11. *quel ... dare*: 'ciò che gli sembra di amare, ossia subire o fare cosa diversa da quella che è propria del suo essere'.

12-17. *e chi ... franco*: tratto difficile. Amerio (*Osservazioni*, p. 213) addita il v. 16 come esempio significativo di «passi osticissimi» della cui intelligibilità si può disperare; Firpo (pp. 1274-1275) dice che il verso è «solo faticoso» e lo spiega avvalendosi dell'*Esp.*, che effettivamente agevola la comprensione: «chi vuol essere “duca”, non lo è, in quanto “abborre” trasformarsi in ente diverso da sé, “ed anco v'è quell'altro, talch'egli è un altro tanto”, un doppione». Per parte nostra, riferendoci all'intero tratto, da 12 a 17: 'chi desidera essere duca, lo è già, in quanto è simile al duca, o produce un'immagine per cui si ama tale; e non lo è, in quanto aborre il mutarsi (che è un *guastarsi*, corrompersi e morire) in *quel ch'è duca*, e d'altronde v'è *quell'altro* che è duca, sì che il divenire duca fa di chi diviene tale un ente pari al duca già esistente (*un altro tanto*); invece il savio è nello stesso tempo tutti, senza subire morte' (perché, sapendo tutte le cose «è tutte cose, senza mutarsi», *Esp.*; cfr. n. 24, *madr.* 4, v. 1).

MADR. 4

1. *Non fece gli enti*: soggetto è l'*Autor immenso* del *madr.* 2, v. 17 («Dio» nell'*Esp.*).

3. *pompe*: oltre all'*Esp.* («Per mostrar la gloria sua»), cfr. n. 84, v. 25.

4. *rari*: 'di raro, singolare valore'.

6. Chi è in sé incorruttibile, non soggetto a morte, non cerca l'*onor* con cui i mortali mirano a sopravvivere alla morte. Cfr. n. 29, *madr.* 7, v. 2, e n. 30, *madr.* 2, vv. 8-9.

16. *chi*: 'che' (come appresso, *madr.* 8, v. 6, e altrove).

MADR. 5

2. *confine*: aggettivo: ha senso simile a quello dell'aggettivo latino *confinis*, e (che vuol dire 'che confina, contiguo, vicino' e figurato 'che ha relazione con, che attiene, che riguarda'): quindi: 'affine, simile'; gli si contrappone *strana*.

5. 'Se non per il bene di colui che Dio imprigiona (*serra*, nella *stigia tana*; cfr. *Stige*, n. 78, madr. 5, v. 8) in funzione di un fine migliore'. Il testo di questo verso non è del tutto sicuro. In *Ger.* si legge: *se non per ben di à chi, per meglio s'erra*. Ma il *Correggimento* (p. 128) precisa che bisogna integrare una *e*, leggendo *e per meglio*. Tuttavia ciò non basta a produrre un testo soddisfacente. Adotto l'emendazione congetturale di Firpo (p. 1275), che così chiosa: «mi pare di restaurare il concetto col solo spostamento dell'apostrofo, scrivendo "e' per meglio serra": l'apocopato pronome "ei" può riferirsi a Dio, o al male, o a un sottinteso scambio di "Inferno" con "Stigia tana", come l'*esposizione* sembra suggerire». Orelli e D'Ancona riprodussero il testo di *Ger.* senza integrare l'*e* del *Correggimento*, di cui poi tenne conto Papini. Gentile e Vinciguerra espunsero *a*. Nella sua prima ed., Gentile mutava *ben* in *pena*, tenendo conto del tentativo di Bustelli (pp. 196-97), che aveva proposto «una emendazione consistente nel cangiar *ben* in *pen*', nel togliere il secondo *per*, e nel collocare in migliore e più sensato ordine i tre arruffati monosillabi *di a chi*»: quindi la congettura «*se non per pen' a chi di meglio s'erra*»: e la spiegazione: «se Dio è Bene Infinito, non può affermarsi esservi morte o male o inferno, se non per pena a chi si erra (cioè forvia) dal meglio (cioè dal miglior calle, dalla diritta via); – in altri termini –; se non per pena a chi commette il male»: e il rimando alla «guida sicurissima» dell'*Esp.* Ma nell'*Esp.*, osserviamo noi, se si trova spunto per la congettura *pen'* («per punire il male»), non manca riscontro a *ben* («se non in quanto è buono esso inferno» ecc.).

6. *Rispetto* è: ossia, è solo una 'relazione': consiste in una relazione cattiva, distruttiva ecc. nei riguardi dell'ente particolare per il quale è male. Qui *rispetto* sostantivo; parimenti nell'*Esp.* («se mancheranno gli rispetti»), nella quale si trova anche la locuzione preposizionale «rispetto a» («l male è solo rispetto a chi è male»). *mire*: lat. *mire*: 'meravigliosamente'.

12-13. Il caos è bello per Dio, come d'altra parte è bello che la sua mano lo distingue.

16. *enno*: 'sono'; cfr. n. 24, madr. 3, v. 9, e la nota ivi.

17. Cfr. *Atheismus triumphatus*, p. 55: «Ergo aestimare debemus omnia isthaec mala, physice respectiva, ac malorum moralium permissiones, odij, mendacij, mortis, insidiarum, magnos

plurimosque esse in usus: Deique statuae, quae Mundus est, servire loco umbrarum, et intervallorum: aut sicut semitoni, et metaphorae Musicis, atque Poëtis; qui per se sunt vitia, sed certis coapti locis sunt ad magnam venustatem»; i semitoni e le metafore anche in *Theologicorum* l. I, cap. 14, art. 3, p. 298.

MADR. 6

1-2. *L'alme ... chiuse*: cfr. *Senso delle cose*, l. II, cap. 26, p. 138: «... né credo potersi dar ragione perché Dio inchiuda l'anime nei corpi dove stanno carcerate, secondo san Paolo dice, e Salomone, e Trismegisto dice che stanno in un sepolcro portatile, e ogni savio questo conobbe»; *Atheismus triumphatus*, p. 82: «Admodumque laudo Trimegistum, quia appellat corpus *mortem vivam, sepulchrum portatile indumentum ignorantiae pravitatisque*. Et Apost. Paulus, *carcerem mortis*»; inoltre: n. 76, madr. 2, ed *Esp.* ivi. *adri*: 'atri' (lat. *ater*), oscuri, cupi. *dubbie*: 'ansiose, riluttanti'.

7-17. Circa l'ignoranza dell'anima cfr. la lettera al Papa e ai Cardinali del 12 aprile 1607, p. 64: «... quin nec quomodo intelligit et sapit ipsa anima scit» ecc., e il contesto; *Senso delle cose*, l. II, cap. 26, p. 130: «Io mi stupisco che l'uomo ha tanto ingegno e l'anima sua regge il corpo e pur non sa come lo regga [...] Di più, stiamo a dubitare che cosa sia anima, e noi dubitanti siamo l'anima» e quel che segue, dove si trovano riscontri specifici rispetto a vari punti dei versi presenti; per es.: «E come s'io scrivessi questo foglio all'oscuro dopo lungo sonno scordato del viver passato, e uno che sta alla luce mi guidasse la mano, io non vedrei me stesso né quel che scrivo, e poi mi potessi affacciare per la finestra dimandando ad altri chi son io e come ho scritto; così per gli occhi e orecchie spia l'uomo che cosa sia l'anima e come regga il corpo, et esso stesso è anima che dimanda di sé stesso» (p. 131).

13-14. *né sa ... trasparente*: né sa in qual modo lo faccia stare disteso in quiete e lo levi, poiché esso corpo non è trasparente.

16. *balcon*: cfr. la "finestra" nel *Senso delle cose* or ora cit.

MADR. 7

1. 'Se gli spiriti delle piante e degli animali bruti e degli uomini...'.
1.

6. 'Come è la penna per uno scrittore, la quale di per sé è cieca, eppure annota' ciò che egli vuole. Per il paragone dello scrivere cfr. *Senso delle cose*, p. 131 cit. poc'anzi.

8. *iota*: 'un'acca, niente'.

13. *che ... conoscente*: 'che sono conoscenti in lui, mercé sua'.

14. *comedia*: cfr. nn. 14 e 15.

MADR. 8

5. *Quinci*: dal *saper corto e falso*.

6. *chi*: 'che' (come nel madr. 4, v. 16, e altrove); per il pensiero, cfr. il n. 4 e il n. 9, vv. 1-4.

13. *d'antica*: dell'esistenza antica; cfr. *tutte vite* di v. 15 e specialmente il madr. 9, vv. 7-11, e ivi l'*Esp.*: «... in tante vite vivono per successione... nullo ente si ricorda quel che fue... »; inoltre, n. 71, vv. 7-8.

MADR. 9

5. *rispetti*: cfr. madr. 5, vv. 6 e 8.

7. *giria* (*gire*: lat. *ire*): 'andrebbe'; il soggetto è il *tutto* (v. 4; cfr. «l'universo» nell'*Esp.*).

11. *Lete*: il fiume del mito classico (cfr., per es., Virgilio, *Aeneis* VI 705 e 714), posto da Dante sulla cima del purgatorio (*Purg.* XXVIII 25 sgg.). *sacramento*: qui nel senso col quale si trova impiegato *sacramentum* dagli scrittori cristiani: 'mistero' (cfr. «segreto» nell'*Esp.*).

ESP. MADR. 3. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. VI, cap. X, art. 7, p. 81.

ESP. MADR. 6. «*Canzone del disprezzo della morte*»: cfr. n. 76, madr. 6.

ESP. MADR. 9. «*Metafisica*»: cfr. Pars III, l. XI, cap. VIII, art. 4, p. 46: «*Instar enim Horologij est mundus cui additio omnis subtractioque omnis, mutationem facit*». *Salomone*: cfr. *Eccle*, 1, 9: «*Quod fuit, ipsum est, quod futurum est. Quod factum est, ipsum est, quod faciendum est*»; segue, in 10: «*nihil sub sole novum*».

32. Della nobiltà e suo' segni veri e falsi. Sonetto

5-6. *è ... non esce*: 'è ingannevole (non è segno verace di nobiltà) e di scarsa importanza, se non è prodotta da virtù propria di colui che la possiede'.

9. *dar ... più contezza*: 'rappresentare e attestare più validamente la nobiltà vera'.

10. 'Conferisci in proporzione alle ricchezze'.

ESP. in «*Politica*»: cfr. *Aforismi politici*, n. 123, p. 133; *De politica*, cap. XIII 24, p. 213.

33. Della plebe

4. Può darsi che il senso sia: perfino quando il sovrano è un fanciullo, che è privo di potenza propria, essendo potente solo per effetto della bestialità della plebe; ma può anche significare che il sovrano è come un fragile fanciullo in confronto con le forze che il popolo possiede senza esserne consapevole.

7. *bombassi*: dice Firpo: «sembra parola di conio campanelliano a designare il fasto e l'alterigia dei tiranni (cfr. il latino *bombus*, frastuono); la più probabile derivazione pare quella dallo spagnuolo *bombazo*, scoppio di bomba». Il collegamento con *bombus* mi pare proponibile; ma mi chiedo se non si possa anche congetturare che Campanella abbia coniato il termine su basi e con intenti diversi. Penso a *βόμβος*, che, oltre a 'rombo', significa 'ronzio, tintinnio' (anche nel greco moderno); e penso a *βόμβυξ* nel senso di 'flauto dai suoni gravi'; e soprattutto ritengo riscontrabile il madr. 4 del n. 73, specialmente nei primi tre versi: i *sonatori* del v. 2 sono analoghi ai nostri *bombassi*. Si noti pure il riscontro fra i vv. 13-14 (*e, se qualche persona ecc.*) del sonetto e i vv. 7-14 di quel madr.

9-11. Aleatoria la spiegazione di Bolzoni che Campanella abbia scritto *con le man proprie* «perché carcerieri e boia provengono dal popolo»; sembra più prudente ravvisare nella terzina un'espressione generica dell'irrazionalità per la quale la plebe arriva a darsi da sé prigionia e morte, e si uccide e si strazia per un solo *carlino* (una moneta del regno di Napoli, di piccolo

valore) fra i tanti che essa dà al re.

ESP. *Moise*: cfr. nota all'*Esp.* madr. 5 del n. 80.

34. Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che la bontà bea qua e là

1. 'Ogni colpa ha immanente in sé il dolore, e trae con sé, come propria conseguenza, la pena'. Cfr. Agostino, *Confessiones*, I 12: «... et de peccante meipso, juste retribuebas mihi. Jussisti enim, et sic est: ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus».

5-6. *Se contra ... non fu*: se la colpa non patisce pena in sé stessa contro la volontà, non è vera colpa; essa si compie nella volontà.

6-8. *e se ... si chiama*: e se, per effetto del rimorso, ama la contrizione, che a una donna qualunque (*Cecca*) è amara, mentre è dolce a Maddalena (cfr. *Lc*, 7, 36-50), cessa di essere colpa: poiché fa *giustizia in sé*, è, e dev'essere chiamata, *virtù*.

10-11. *ed infelice ... altera*: mentre lo rende infelice la coscienza falsa e ignorante, ancorché sia altezzosa.

13-14. 'Quand'anche volessimo dire che l'anima perisca, mentre essa predice a sé stessa altre vite e sorti'.

ESP. *Questa sentenza ... la presente*: cfr. le pseudo-clementine *Recognitiones*, III, 40-42 (in Migne, PG, 1, coll. 1300-1301), nelle quali invero san Pietro afferma il contrario di ciò che gli viene attribuito da Campanella, vale a dire che la giustizia non s'avvera in questa vita, in cui sovente prevalgono i malvagi; quindi s'inferisce la necessità della sopravvivenza dell'anima, perché la giustizia sia attuata nella vita ultraterrena. La precisazione circa l'asserto di san Pietro nello Pseudo-Clemente è stata fornita da Gentile, *Giordano Bruno* cit., pp. 38-44 (dove è utilizzata l'ed.: Clementis Romani *Opera*, Coloniae Agrippinae 1569, pp. 56-57); egli ha spiegato l'inesattezza con un errore della pur «portentosa memoria» di Campanella (p. 41). Delle altre sue notazioni richiamo quella secondo cui il concetto «dell'immanente valore della volontà anticipa, senza dubbio, una delle più salde e fondamentali dottrine del kantismo. Ma negli ultimi versi del

sonetto è ricondotto dall'autore a un'autorità che toglierebbe ad esso ogni importanza storica, facendolo apparire quasi opinione antichissima della stessa Chiesa cristiana» ecc. (p. 38); e il raffronto del n. 74, madr. 3, vv. 1-7, e dell'*Esp.* ivi, nonché dell'*Atheismus triumphatus*, cap. XVI, dove ritornano gli accenni alla discussione fra san Pietro e Simon Mago (pp. 39-44). Cfr. ora *Annotazioni*, p. 130, su *Ateismo*, pp. 227 sg. *oltre*: vuol dire 'inoltre'.

35. Che 'l principe tristo non è mente della repubblica sua

1. *Mentola*: lat. *mentula*: membro virile.

3. *sostanze*: cfr. n. 30, madr. 2, v. 3. *e non fatiche e doglie*: che, quindi, rimangono in noi.

9-11. Sparge il *sangue* e il *vigor* (v. 7) in un *vaso* o *in terra*, sì che *non puoi sperare* che ne derivi come contraccambio quel rimedio alla mortalità che si ottiene attraverso i figli (cfr. *novella gente* al v. 8 e per il vivere nei figli n. 30, madr. 2, v. 9; madr. 5, vv. 9-10, e n. 31, madr. 4, vv. 1-2, ed *Esp.* ivi: «Ogni ente genera un altro per immortalarsi in quello...»).

12-14. Fino al v. 11 s'è riferito al *principe tristo* del titolo veduto come *mentola*; ora lo vede nell'interezza della sua persona, ma sempre secondo la stessa vena di sdegno e di sarcasmo. *cui ... piccola*: 'per guidare il quale ha una mente piccola' ecc. *c'ha naso ... né parlare*: limitato il percepire all'olfatto, il principe tristo è chiuso in sé stesso, escluso da ogni comunicazione utile alla repubblica.

ESP. gli filosofi dicono: rammento, per es., Seneca, *De clementia*, I, 3, 5: «Quemadmodum totum corpus animo deservit [...] sic haec immensa multitudo unius animae circumdata illius spiritu regitur, illius ratione flectitur pressura se ac fractura viribus suis, nisi consilio sustineretur». «*Monarchia del Messia*»: cfr. cap. I, 30. Che il re sia cuore o testa, essendo anima la religione, Campanella afferma anche altrove: cfr. (con Firpo) *Aforismi politici*, n. 58, e *De politica*, cap. VI, 7.

36. Agl'italiani, che attendono a poetar con le favole

greche. Canzone

MADR. 1

1-3. Cfr. la *Poetica* italiana, cap. IV, pp. 321 sg.: «Così ancora, se alcuno descrivesse la navigazione del Colombo come principale soggetto, e quella di Magallano, del Cortese [Fernando Cortés (1485-1547): scoprì e conquistò il Messico] e del Drago d'Inghilterra [Francis Drake (1545-1596): inglese, navigatore corsaro] per episodio interponesse, essendo ella tanto maravigliosa per la novità della terra e di costumi e di nuovi popoli, e per il grand'ardire e generoso pensiero del duce, non bisognarebbe punto finger cose nuove, come fa Valerio Flacco e li Greci in descriver quella di Giasone con tante favole maravigliose, la quale a petto delli nostri è cosa puerile, e di quattro spanne di mare» ecc.; cfr. anche cap. XV, p. 358, e i *Commentaria*, p. 886. Su Giasone e il vello d'oro un'interpretazione allegorica applicata alla politica nella *Monarchia di Spagna*, p. 196 (cfr. pp. 65-66 nella *Prima stesura giovanile*).

6. di favole: 'con le sue favole'.

MADR. 2

3. *immenso*: secondo Amerio «va con Oceano»; non escluderei l'intenzione d'un riferimento duplice, che potrebbe essere stato concepito per la considerazione che, se è immenso l'Oceano, immenso è anche il suo acquisto.

4. di *matematici il ritegno*: 'le remore causate dalle obiezioni dei matematici'.

10. *corporea salma*: cfr. Dante, *Par.* XXXII 113 sg.

MADR. 3

7. 'Ha conquistato e soggiogato tutti i poeti'.

MADR. 4

2. *Giano*: menzionato sotto altro aspetto (come dio delle porte e dei passaggi) nel n. 89, v. 1, qui apre la serie dei *gran dottor della legislatura* in quanto antico re d'Italia al quale furono tributati onori divini: cfr. Macrobio, *Saturnalia*, I 7, 19-24 e 9, 1-18;

Virgilio, *Aeneis*, VIII 357 sg.; si veda peraltro *madr.* 8, v. 4. *Saturno*: anche per i rapporti con Giano, cfr. Macrobio, I 7, 21-26; inoltre: 8, 1-12; e Virgilio cit.; *Georgica*, II 536-540. *Pitagora e Numa*: si ricordi che Campanella poco più che ventenne scrisse una *Philosophia Pythagorica carmine Lucretiano instaurata* in esametri latini; e si veda la *Poetica italiana*, cap. XI, p. 338: «Si distingue la poesia, che finge e dipinge le cose, dalle cose stesse e modi di favellare, perché tratta di cose utili e reali, come fece Empodocle, Pitagora, Parmenide e Lucrezio, che descrisse la filosofia in verso, e noi novellamente l'abbiamo rinnovata: quella di Pitagora in un poema e la nostra in un altro»; cfr. anche cap. XIII, pp. 351 sg. Pitagora egli menziona numerose volte, spesso dimostrando alta considerazione per lui. Si tratta di un rapporto non scevro di componenti affettive legate alla memoria quasi mitica del passato della terra natia di Campanella (com'è noto, Pitagora di Samo si trasferì a Crotone e vi fondò la sua scuola): cfr. la *Poëtica latina*, cap. V, art. II, pp. 1010 sg., ove il nostro evoca l'antico quale legislatore dei propri conterranei: «... sic Pythagoras [...] dans leges nostratibus...» (nel contesto, p. 1012, è ricordato come legislatore Numa Pompilio); *Commentaria*, p. 882: «Philosophia quoque, ut Gellius narrat, a Pythagoreis Calabris orta est. Similiter systema Copernici et Philolai Crotoniatae; legislatio est Onosicrati Lucrensis, teste Aristotele, et opiniones graves sunt Parmenidis et Zenonis et Leucippi et Timei Calabrorum...»; inoltre, variamente, n. 80, *Esp.* *madr.* 5; n. 83, *Esp.* v. 52; n. 85, *Esp.* v. 4 e v. 56. Per Numa Pompilio, cfr. pure n. 40, v. 10, e *Poetica italiana*, cap. VI, p. 324.

3. *Vertunno*: cfr. n. 74, *madr.* 5, v. 14, ed *Esp.* ivi; qui figura semplicemente come divinità italica: rammento Varrone, *De lingua Latina*, V 46, ove si legge che Vertunno era considerato «deus Etruriae princeps», la principale divinità etrusca. All'Etruria ci riporta *Lucumon*, che fu nome di Tarquinio Prisco, figlio di Demarato di Corinto, prima del trasferimento dall'Etruria a Roma: cfr. Livio, I 34. *la dea di Cuma*: la Sibilla Cumana; testo principe Virgilio, *Aeneis*, VI 9 sgg.; cfr. anche *Bucolica*, IV 4; ma è agevole supporre che a Campanella fosse presente anche Dante, *Par.* XXXIII 66; si vedano pure la *Poetica italiana*, cap. XIII, pp. 352 e 379, e la latina, cap. III, art. 1, p. 958; cap. VI, art. 3, pp. 1022 sg. e 1024 sg.

4. *Timeo*: cfr. lettera a Galileo (8 marzo 1614), p. 177; *Poëtica* latina, cap. VII, art. 2, pp. 1036 sg., ove fra le cose grandi che suscitano ammirazione è annoverata «constructio mundi Copernicaea et Timaei et Philolai...», e il passo dei *Commentaria*, p. 882 cit. poc'anzi; risalendo da Copernico a Timeo da Locri e a Filolao da Crotone, chiaramente Campanella risponde al su accennato legame con la terra natia veduta nella luce ideale della Magna Grecia.

7. *chiere*: 'rimpiange' (cfr. lat. *queror*); si veda nel n. 49, v. 7, *si chere*.

8. È consono al rilievo che Telesio ebbe nella formazione del pensiero campanelliano; cfr. *Cronologia*, anni 1588 e 1589; il n. 68 e le note ivi. In *splendor della natura* cogliamo un contrasto e un crescendo rispetto ai vv. 5 sg.; non escluderei, peraltro, che vi sia un particolare rapporto col telesiano *De rerum natura*, l'opera che per il ventenne Campanella fu come una rivelazione, uno splendido lume che rischiarava la natura e dava impulso vigoroso alla sua filosofia improntandola di naturalismo e di antiaristotelismo.

9. *Schiavone*: cioè slavo delle coste orientali del Mar Adriatico: così chiama, spregiativamente, Aristotele, che nacque in Stagira, città della Macedonia. *ferè*: 'ferisce'.

10-11. *quel di cui ... onora*: proseguendo sulla linea metaforica di *lumi* e di *splendor*, e animato dall'alto senso di sé che fu un tratto spiccante della sua personalità, Campanella afferma che la propria *aurora* eclissa gli antichi e onora il natio borgo di Stilo, che però lo ripaga con l'ingratitude: allude ad accuse che conterranei rivolsero contro di lui durante i primi processi per la congiura.

MADR. 5

2. *né di servir si smaga*: né desiste dal servire, liberandosi da esso come da una malia; per *si smaga* cfr. Dante, *Purg.* XXVII 104, e anche X 106, e *si dismaga* nel n. 137, v. 44.

5. *ascosta*: 'ascosa'.

11. *sotto 'l falso*: è sottinteso *imperio*: si contrappone a *sotto 'l bello* ecc., fino alla determinazione *con verità*. Il *latino imperio* fu *con verità* più fecondo di gente eletta in lettere e in arme che tutto

l'universo, il quale ora geme invece sotto l'imperio *falso*. Forse non è inconcepibile il dubbio che *sotto 'l falso* si contrapponga a *con verità* senza il sottinteso *imperio*, ossia col senso di 'sotto il peso della falsità'.

MADR. 6

3. *di gloria deluse*: 'defraudate della gloria che ad esse spetta'.

4. 'Ciascuna di queste città da sola può uguagliare tutta la Grecia'.

9. Cfr. il n. 38, vv. 5-8.

MADR. 7

1-2. La Grecia ruba agli Assiri e agli Egiziani Ercole, Giove e gli altri dèi con le loro gesta.

6-9. *e le scienze ... ammira*: 'essendo state da lei confusa la cronologia e falsificata la storia, considera ammirata come produzioni proprie le scienze che ha ricevuto da altri'.

9-11. *e sé ... chiome*: 'e non esita ad asserire falsamente di aver dato principio e nome alle genti antiche, essa che solo da poco esiste'.

MADR. 8

1-2. 'Se le altre nazioni sottoscrissero a tali favole, con più vergogna spesso sottoscrisse ad esse l'Italia'.

4. 'Noè, che fu un Giano non fallace'; cfr. madr. 4, v. 2.

11. *vostra tèma* (e non *téma*, 'paura'): 'vostro argomento'.

ESP. MADR. 2. *Augustino*: cfr. *De civitate Dei*, XVI 9 (in Migne, *PL*, 6, coll. 425 sgg., e 41, col. 487). *Lattanzio*: cfr. *Divinae Institutiones*, III 24.

ESP. MADR. 3. *l'Europa*: cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX 7, 14, che contiene uno dei frammenti dell'*Ad Marcum filium* di Catone (il censore: 234-149 a.C.): circa i Greci egli afferma, fra l'altro: «... vincam nequissimum et indocile genus illorum, et hoc putavatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet...» («... Ti dimostrerò che i Greci sono una gente

spregevolissima e indocile: e questo ritieni che te lo abbia detto un vate. Quando codesta gente propagherà la sua cultura, corromperà ogni cosa...»). Cfr. inoltre (con Gentile) la lettera al cardinale O. Farnese (30 agosto 1606), p. 27: elencando libri e imprese che promette di compiere in venticinque anni se gli sarà consentito di andare da Napoli a Roma, indica: «Componer di nuovo tutte le scienze naturali e morali, cavandole dalla Bibbia e santi padri, per scioglier la gioventù dalla dottrina greca, zizania del Vangelo e nutrimento dell'impietà di questo secolo, che fa svanir l'ingegni ed oscurare, come predisse Catone...». Si aggiunga *Poetica* italiana, cap. X, p. 336: «Catone scrisse al figlio, che, quando la Grecia spanderà i suoi scritti e novelle, confonderà il mondo di bugie e di costumi scelerati».

ESP. MADR. 4. «*donec expurgetur*»: il *De rerum natura* e gli opuscoli *De somno* e *Quod animal universum* ecc. di Telesio furono inseriti nell'Indice dei libri proibiti probabilmente nel 1593 (cioè cinque anni dopo la morte del Cosentino); la proibizione, temperata dalla clausola «*donec expurgentur*», fu pubblicata nel 1596, nell'*Index* di Clemente VIII. Cfr. Firpo. *venti anni*: Campanella scriveva l'*Esp.* nel 1612-13 (cfr. *Cronologia*, anni 1612 e 1613; *Note e tavole sul testo*, §§ 1 e 2) ed era stato sottoposto al primo processo, in Napoli, nel 1592: i «venti anni» intercorrono fra queste due date.

ESP. MADR. 7. *Platone*: cfr. *Timaeus* 22b: Solone, giunto a Sais, nel Delta del Nilo, interroga sugli eventi più antichi alcuni sacerdoti e dalle risposte s'avvede che nessuno degli Elleni conosce alcuna delle cose udite; avendo cominciato a parlare dei fatti che presso gli Elleni passano per i più antichi di tutti, si sente dire da un sacerdote, un vecchione: «O Solone, Solone, voi Elleni siete sempre dei fanciulli, e un Elleno vecchio non c'è». *Giovenale*: cfr. *Saturae*, X 174 sg.: «*Creditur olim | velificatus Athos et quidquid Graecia mendax | audet in historia...*» («Si crede che un tempo l'Athos sia stato attraversato dalle navi, si presta fede a tutto ciò che la Grecia menzognera | osa asserire nelle storie»). Per l'attraversamento del monte Athos, ordinato da Serse, cfr. Erodoto, VII 21 sgg. *Gioseppe*: di Giuseppe Flavio, cfr., non le *Antiquitates Judaicae*, ma il *Contra Apionem*, cap. XVI.

37. D'Italia. Sonetto

1-2. *La gran donna ... sul Rubicon*: cfr. Lucano, *Bellum civile*, I 185 sgg., dove, accingendosi Cesare a passare il Rubicone, «*ingens visa duci patriae trepidantis imago | clara per obscuram voltu maestissima noctem*» ecc.

4. 'Grazie alla quale prima parve che il suo impero dovesse crescere'.

7-8. Cfr. *Gn*, 34. Mi chiedo se *Levi*, lezione comune, ch'io sappia, agli editori precedenti, non si debba emendare in *Leví*, conforme alla normale accentazione dell'endecasillabo; cfr. anche Dante, *Purg.* XVI 132: «li figli di *Leví* furono essenti».

9-14. Cfr. Dante, *Par.* IX, 133-138 (secondo l'*Esp.*, che chiarisce anche altri punti). Per *Gierusalemme* e Roma (v. 9 ed *Esp.*) cfr., fra l'altro, *Articuli prophetales*, art. X, *Appendix*, pp. 141-50. Nel v. 11 *celeste* e *terrestre* si riferiscono, rispettivamente, a *Nazarette* e ad *Atene*; nei vv. 13-14 l'accenno a Erode è raffrontabile (come osservò Gentile) con la lettera a Paolo V del 13 agosto 1606, p. 11: «Questo zelo spinse Erode e li regi ebrei e gentili ad uccidere li profeti ed apostoli ed innocenti, e persequir Cristo e li filosofi chi parlan solo di mutanza di stato o di repubblica, o di scienza migliore che l'ordinaria onde vivono li profeti e letterati venduti» (cfr. anche la lettera al Papa e ai cardinali del 12 aprile 1607, p. 68).

ESP. *il seme ecc.*: cfr. Mt, 2, 8.

38. A Venezia

1. *inonda*: è impiegato come intransitivo: ‘dilaga, straripa’.

6. *chi*: ‘che’.

11. *de’ prencipi orologio*: annota Firpo: «Certo rammenta il titolo d’un noto manuale di precettistica politica, il *Libro llamado Relox de los prìncipes* (1529) del vescovo spagnuolo ANTONIO DE GUEVARA, diffuso tra noi dapprima nel rifacimento di MAMBRINO ROSEO (*Instituzione del principe cristiano*, Roma, 1543), poi tradotto integralmente e più volte ristampato, anche nel Seicento. Campanella dice, insomma, che Venezia è un vivente esempio di saggezza politica».

12-13. In *Ger.* i due versi sono preceduti da un punto fermo (che chiude il v. 11) e seguiti da una virgola; Gentile pone virgola dopo il v. 11 e, nel v. 12, dopo *tramontar*, dopo *se’* e dopo *Boote*; Amerio, *Paralipomeni*, p. 321, obietta: «Non può intendersi che Venezia sia tarda, come è Boote, nel governare il regno, ché Boote non governa regno alcuno, nemmeno secondo il mito. Dunque la comparazione tra Venezia e Boote si attiene al durare perpetuo di questo in cielo e di quella nella potenza civile»: quindi virgola solo dopo *Boote*, intendendo: «non tramonti, come Boote, essendo lenta etc.»; e soggiunge: «E lo conferma la *Palinodia*». Dove c’è, sì, virgola dopo *Boote*, e non in altro punto del v. 12, ma ciò non costituisce elemento determinante per l’interpunzione del presente sonetto, potendo essere peculiarità della stessa *Palinodia*. Nel nostro passo non è essenziale che Boote «non governa regno alcuno» ecc.: il punto essenziale nel paragone con la costellazione di Boote è l’essere *tarda*: sei tarda come Boote, dice il poeta a Venezia; cfr., del resto, l’*Esp.*: «... è simile a Boote, che per la tardanza» ecc. Tale qualificazione di Boote trova riscontro in diversi testi classici, ben noti a Campanella: cfr., per es., Catullo, 66, 67 sg.: «vertor in occasum, tardum dux ante Booten, | qui vix sero alto mergitur Oceano» (dove peraltro il v. 68 accenna a Boote non già come non tramontante, bensì come tramontante tardi, caratteristica per la quale possiamo risalire ad

Omero, *Odysea*, V 271 sgg.); Ovidio, *Metamorfosi*, II 176 sg.; *Fasti*, III 405 sg.; e, passando ai moderni, Tasso, *Mondo creato*, 9, 2: «Par ch'ei le gridi appresso | Il suo pigro Boote...». Senza sviluppare raffronti con gli altri testi, concentriamo l'attenzione sui nostri versi e sull'*Esp.*, notando che in questa la frase «per la tardanza non tramonta mai» addita nell'esser tarda la ragione del non tramontare mai, che è quindi effetto; nel v. 12, *per mai non tramontar* significa il fine che Venezia persegue con l'essere *tarda* ecc. Dunque: perseguendo il fine di non tramontare mai, sei, quale è Boote (nel guidare il suo carro), tarda nel guidare il tuo regno. Pertanto l'interpunzione più congrua mi sembra quella che chiude *qual Boote* fra due virgole (Gentile, Vinciguerra, Firpo, Bolzoni). Nell'antologia Amerio pone virgola non solo dopo *Boote*, ma anche dopo *tramontar*.

ESP. 8. *Ezechiele*: in *Ez*, cfr. 16, 28 e 30. *Dante*: *Purg.* VI 78.

10. «*Canzone ad Italia*»: cfr. n. 36, *madr.* 6.

39. A Genova

9. *a te strana*: 'comportandoti verso te stessa come un'estranea'.

11. Cfr., nell'*Esp.*, «la Repubblica è povera, e gli privati ricchi».

12. *donna*: (lat. *domina*) 'signora', come in Dante, *Purg.* VI 78, «non donna di province, ma bordello!» e altrove; cfr. inoltre n. 59, v. 8, e n. 87, v. 2, nonché *Donno* nel n. 28, *madr.* 1, v. 17, e *donno* nel n. 81, *madr.* 4, v. 6.

14. *a' metalli*: 'al denaro'; cfr. anche n. 48, v. 9.

ESP. 1. *entrava trionfante in Venezia*: annotava Gentile (e lo seguì poi Firpo): «È noto che, presa dai Genovesi, nel 1379, Chioggia, i Veneziani, scorati, chiesero la pace, inviando a Piero Doria come ambasciatore Pietro Giustiniano, il quale presentò al fiero genovese e a' suoi "un foglio bianco e disse, per parte della sua Signoria, che scrivessero tutto quello che volevano, purché la città di Venezia avesse a rimaner libera e franca" (A. GATARO, *Ist. padovana*, in MURATORI, *RR. II. SS.*, XVII, 308). Ma, quanto all'"archibugio primo visto in Italia" allora, la memoria fallì al C. [giacché le armi da fuoco non furono usate in Italia per la prima

volta in quella circostanza], il quale doveva aver letto de' nuovi strumenti di artiglieria, con cui i Veneziani danneggiarono in quella guerra i Genovesi assediati in Chioggia, e il 22 gennaio 1380 uccisero lo stesso Doria. Cfr. GATARO, o.c., pp. 358 e 360».

4. *l re di Napoli*: anche qui Gentile (e Firpo): «Alfonso il Magnanimo, che fu vinto dai Genovesi presso Ponza il 5 agosto 1435, e condotto prigioniero a Milano, da Filippo Maria Visconti».

11. *contra la ragion di Stato*: contro l'interesse dello Stato e i principi che occorre osservare per favorirlo. Cfr. (con Firpo) le prime due delle «cinque consuetudini» di cui Campanella negli *Aforismi politici*, n. 42, pp. 103 sg.: «... in Roma madre delle repubbliche cinque consuetudini fecero la sua grandezza: primo, le ricchezze pubbliche; secondo, la povertà privata; terzo, fuori l'imperio giusto; quarto, dentro l'animo libero in consultare; quinto, non soggetto a cupidigia e paura»: passo che a sua volta è da confrontare con le parole che Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 52, 21, fa pronunciare a Catone: «Sed alia fuere quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius».

40. A Polonia

1. *la sorte*: 'il puro caso' (cfr. n. 16, v. 1): là dove il regno si trasmette per mera successione ereditaria, si può dire che si fa erede la sorte, giacché non per eccellenza di doti personali si nasce figlio di re.

4. *trasporte*: per *trasporti*: 'trasferisci'; circa la desinenza in -e in luogo di -i, cfr., per es., n. 67, v. 11, *attende*, e n. 73, madr. 5, v. 2, *difende*.

5. 'Dubitando che *quel* (il *figlio* del v. 4) non sia saggio e forte'.

7. *incerta ... dispergi*: espressione biblica: cfr. *Lc*, 11, 23: «Qui non est mecum, adversum me est; et, qui non colligit mecum, dispergit». Il verso vuol dire: 'incerta se fai il tuo bene o il tuo male'.

9. *zelo*: usato nel senso deteriore che talora hanno il gr. ζῆλος e il lat. *zelus*: 'gelosia, invidia' (per il significato contrario, n. 45,

v. 9).

10. *Caton...*: uomini quali furono Catone, Minosse (cfr. n. 80, *Esp.* al madr. 5, e madr. 10, v. 10), Numa Pompilio (cfr. n. 36, madr. 4, v. 2) ed Ermete Trismegisto: ossia uomini «atti al regno» (*Esp.*). Per Ermete Trismegisto («tre volte grandissimo») si vedano anche n. 76, *Esp.* al madr. 2, e nota a n. 78, madr. 6, vv. 1-2 (ma, al di là delle *Poesie*, diverse pagine campanelliane si richiamano a lui). Si tratta di una figura sincretica, nata dalla fusione, avvenuta nella cultura greco-latina, di Thoth, dio egiziano della scrittura e del sapere, e di Ermete, dio greco (*Mercurius* nel mondo latino), messaggero degli dèi e guida delle anime dei defunti. A lui furono attribuiti testi in lingua greca che in realtà appartengono a diversi autori dei primi tre secoli dell'era cristiana. Essi sono distinguibili in due gruppi: uno di trattati e di formule di carattere magico, alchemico, astrologico, e un altro di testi di carattere filosofico-religioso, influenzati dalla filosofia greca e dalla cultura giudaica, cristiana e gnostica. Il secondo gruppo è oggi rappresentato dal cosiddetto *Corpus Hermeticum*, che comprende diciassette trattati in lingua greca, scritti, a quanto pare, ad Alessandria o in ambiente alessandrino. Particolarmente noto il *Poimandres*, influenzato dal giudaismo ellenistico. Un diciottesimo trattato, l'*Asclepius*, è versione latina di un originale greco che non ci è pervenuto; è stato erroneamente attribuito ad Apuleio perché tramandato con l'opera apuleiana. Svolge temi tipici dello gnosticismo entro un contesto magico-astrologico. Esistono anche estratti e citazioni in Stobeo e in altre fonti. Negli scritti ermetici Ermete è specialmente un saggio e legislatore. Nel quadro dei rapporti con la tradizione filosofica greca, i testi del secondo gruppo si ricollegano segnatamente al platonismo frammischiando rapporti con dottrine aristoteliche e stoiche ed elementi tardo-antichi. Fondamentale la relazione dell'uomo con Dio, che, ritenuto trascendente e quindi non conoscibile dall'intelletto umano, si può conoscere in virtù di un'illuminazione che l'uomo attinge a un livello sovrarazionale ed estatico. Per questa via l'uomo ritorna a Dio staccandosi dal mondo materiale in cui è caduto per effetto di un peccato. Ma tale ritorno è riservato a pochi eletti. In età umanistico-rinascimentale Ermete fu considerato mago e incantatore; i testi ermetici furono creduti prodotti d'una sapienza antichissima e godettero d'una notevole fortuna. Marsilio Ficino tradusse per la

prima volta in latino quasi tutto il *Corpus*. Un caso cospicuo dell'influenza dell'ermetismo sul pensiero del Rinascimento è rappresentato da Giordano Bruno. Quanto a Campanella, l'interesse ermetico si lega all'interesse per la magia e costituisce motivo dell'attenzione che a lui prestarono ambienti culturali stranieri dai quali trassero origine i movimenti dei Rosa-Croce.

13-14. 'Intendendo che li rendono immortali le virtù e le grandi gesta (per *gesti* cfr. n. 6, v. 3), non la nobiltà del sangue e della carne'.

ESP. «*Politica*»: cfr. *Aforismi politici*, nn. 21-29, pp. 97-99. *fatti a caso*: cfr. n. 28, madr. 8, v. 8 ed *Esp.* ivi.

41. A Svizzeri e Grisoni

5. *finestre*: «per *ferite* è reminiscenza ariostesca (*Furioso*, XIV, 120)» annota Firpo; aggiungo che dall'Ariosto si può risalire all'affine immagine di Dante, *Inf.* XIII, 102: «fanno dolore, e al dolor fenestra» (attraverso la ferita inferta dalle Arpie le piante sfogano con lamenti il proprio dolore).

8. 'Sì che poi si calpesta il vostro valore': siete oggetto di giudizi umilianti.

11. Cfr. l'*Esp.*

ESP. *servi, poiché...*: dopo *servi* pongo la virgola di *Ger.*, già conservata da Orelli, D'Ancona e Papini; sostituì la virgola con punto e virgola Gentile¹, al quale si conformarono gli editori successivi. La semplice virgola mi sembra consona alla connessione – se non erro, chiara – fra *per questo* (prolettico) e *poiché*. Vedi l'Ariosto: cfr. *Orlando furioso*, XVII 77.

42. Sonetto cavato dalla parabola di Cristo in San Luca, e da San Giacomo dicente: «fides sine operibus mortua est» ecc., e da Sant'Augustino: «ostende mihi fidem tuam, ostendam tibi opera mea».

7-8. Culmina qui il crescendo (significato anche dalla scala gerarchica monaci-vescovo-cardinale) che si svolge dal v. 1:

fingendo buoni sentimenti e conseguente proposito di punire i ladri, il cardinale in realtà li insegue per impadronirsi della loro preda.

9-17. Nella prima terzina c'è una svolta, che si sviluppa sino alla fine del sonetto, suggellato dall'affermazione della preminenza delle opere buone (*il vero ben che fai*) sulla mera fede (*quel che si crede*).

43. Contra sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari

3. *chi è più fino*: 'chi ha più raffinata e sottile perfidia'; cfr. n. 44, v. 2.

4. 'Ti affibbia, mascherandolo come santo, ciò che ti causa danno'.

6. *d'astuzie sì divote*: Campanella acuisce la sua critica con una *callida iunctura*.

7. *ché agli altri è visto*: 'perché come tale è veduto dagli altri' (non inganna nascondendo la propria natura); costruito latineggiante (cfr. Dante, *Inf.* XIX 108: «puttaneggiar coi regi a lui fu vista»).

8. *in cui*: 'nel caso in cui'.

14. *questa falsa misura*: il valutare secondo *voce* e *miracoli*, parole e ingannevoli portenti.

ESP. 8. «*Publicani...*»: cfr. *Mt*, 21, 31.

13. «*Non qui dicunt...*»: cfr. *Mt*, 7, 22 e 16.

44. De' medesimi

10-11. *degli altri ... la fogna*: 'degli ipocriti, i quali provano dolore se si scoprono le lordure che nasconde la loro perfidia'.

12-14. *si spoglia... voglia*: per opera degli ipocriti 'sempre vengono devastati e travisati con menzogne i libri che smascherano i loro vizi'.

ESP. *san Gregorio*: cfr. san Gregorio Magno, *Regula pastoralis*, II,

6 (23) e III, 35 (95), in Migne, *PL*, 77, coll. 37 e 119.

45. Contra gli ipocriti

3. *cónte*: (lat. *cognitae*) ‘conosciute, manifeste’; cfr. n. 61, v. 9, e, ad es., Dante, *Inf.* III 76; XXI 62.

8. ‘Sì che ognuno veda quali siano veramente coloro a cui tributa tanto onore’.

9. *zel*: in senso opposto a quello negativo che la parola ha nel n. 40, v. 9.

11. Lo zelo..., vedendo questo, fa che io *mi dischiome*: ‘mi strappi i capelli’; cfr. Dante, *Inf.* XXXII 100.

46. Il «Pater Noster». Orazione di Giesù Cristo

1-3. *santificato ... regno tuo*: «la venuta del regno, che nell’orazione dominica sta come petizione indipendente, è dal Campanella concepita come condizione della santificazione del nome» (Amerio).

5. ‘E il cibo che ha valore per l’anima e per il corpo’.

47. Sonetto trigemino sopra il «Pater Noster»

1-4. Non meraviglia che Amerio (*Osservazioni*, p. 213, nota 1) abbia citato questa quartina fra gli esempi di «passi osticissimi». Ne do qui appresso quelli che mi sembrano i migliori chiarimenti possibili.

2. *vi fate figli*: ‘vi fate passare per figli’.

3. ‘Se siete schiavi dei vizi e di uomini viziosi (cfr. «gente viziosa» nell’*Esp.*), i quali sono come cani e conigli’. Gli uomini viziosi saranno qui specificamente «sofisti e ipocriti»: cfr., al v. 6, *sofistici consigli*, l’*Esp.* e i nn. 43-45.

4. Gli uomini viziosi che nell’intimo sono come cani e conigli, di uomo hanno solo la *scorza* (l’aspetto esteriore; cfr. n. 45, v. 4), che copre la loro vera indole come il guscio copre la lumaca (per la forma *lumaccia*, cfr. Dante, *Inf.* XXV 132; la necessità della rima rispetto a *faccia* avrà contribuito alla scelta).

5-8. Gli *astuti sofisticati consigli*, dorati artigli di tali bestie, spacciano per virtù «l'umiltà pecorina» (*Esp.*), insegnando che questa piaccia a Dio. Per *pecoreccio*, in opposizione all'umanità, cfr., fra i vari testi raffrontabili, Dante, *Par.* V 80: «uomini siate e non pecore matte».

13. *idoladre*: così emendò Bustelli, per la rima, ed è comunemente seguito; *idolatre* di *Ger.* fu conservato da Orelli, D'Ancona e Papini. Con *idoladre* Campanella si riferisce generalmente alla *vilissima progenie* del v. 1; cfr. anche n. 48, v. 12, e l'*Esp.* ivi.

ESP. 13. «*Monarchia*»: cfr. la *Monarchia del Messia*, I 10.

14. «*Antimacchiavello*»: si tratta dell'*Atheismus triumphatus*: cfr. cap. IV, p. 39.

48. Sonetto secondo del medesimo soggetto

2. *a tanta figliolanza*: 'all'essere figli di Dio'; cfr. il v. 14 e l'*Esp.*; inoltre, n. 47, v. 2.

4. *virile*: 'di uomo' (la scelta dell'aggettivo, che qui non significa la virilità in senso specifico, può essere stata condizionata dalla rima con *gentile*, che a sua volta è collegata alla terzina del n. 47: cfr. la nota introduttiva ivi).

9. *a' metalli*: cfr. n. 39, v. 14, e l'*Esp.* qui.

11. *in parole*: cfr. n. 43, v. 12, *a voce*.

49. Sonetto de l'istesso

1. *Allor*: cioè, quando sarete tornati alla figliolanza divina per mezzo del Senno; si collega, non solo per la rima, ma anche per il concetto, all'ultimo verso del n. 48. *istanza*: ha il senso del chiedere con insistenza e in modo pressante.

4. *frutti ogni speranza*: 'ogni speranza dia frutti, si adempia'.

6. *tutte minere*: 'tutti gli altri metalli'.

7-8. 'E la pia possanza darà il secolo innocente (lo stato felice del paradiso terrestre) che si lamenta (*si chere*: cfr. n. 36, madr. 4, v. 7) che Adamo abbia perduto'.

12. *fuor di dispetto*: ‘senza il disdegno’ a cui furono improntate le loro profezie. Per *dispetto* cfr. Dante, *Inf.* X 36; peraltro, anche qui alla scelta avrà concorso l’esigenza della rima; è sottinteso *goderanno* del v. 9.

14. *con più stupor...*: con uno stupore suscitato da miracoli (cfr. *l’Esp.*) più grande di quello che produsse la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù dell’Egitto; cfr. *l’esito d’Egitto* col primo versetto del Salmo 114 (113 a) 1, che Dante cita in *Purg.* II 46, «*In exitu Israël de Aegypto*».

ESP. «*Articoli profetali*»: cfr. la nota all’*Esp.* del n. 27.

50. Sonetti alcuni profetali

1. *invola*: ‘rapisce’; ma comprende il volare: rapisce volando.

2. *cornacchia*: al n. 52, v. 5, *cornice* (lat. *cornix*): cfr. *l’Esp.* ivi.

3. *l’agno*: Gesù Cristo; secondo *Gv*, 1, 29: «Ecce agnus Dei, qui tollit peccatum mundi» (cfr. anche 36); in Dante: *Purg.* XVI 18; *Par.* XVII 33. *transumana*: cfr. Dante, *Par.* I 70.

5-6. *zizania*: così *Ger.*, Gentile, Vinciguerra, Amerio; *zizzania* Firpo e Bolzoni. La forma *zizania*, suffragata da *Ger.*, trova riscontro nel passo della lettera al card. O. Farnese che ho citato nella nota all’*Esp.* del madr. 3 del n. 36. Essa può corrispondere al lat. *zizania* (-*orum*, neutro plurale), che a sua volta va raffrontato col gr. *ζιζάνιον*, *frumento*: cfr. *Mt*, 13, 24-30, la parabola del grano e della zizzania.

9. *ché*: per cogliere il nesso con ciò che precede, giova, se non erro, ravvisare un costrutto ellittico, implicante un sottinteso collegato a *speme*, come: e in effetti noi speriamo, *ché ’l giorno vien* (sta per venire)... *gli fieri giganti*: cfr. *Gn*, 6, 4: «Gigantes erant super terram in diebus illis ... isti sunt potentes a saeculo viri famosi», a cui nell’*Esp.* rimanda lo stesso Campanella, ma i vv. 12-14 vanno oltre il testo biblico, ricollegandosi al tema dei Giganti che tentarono di dare la scalata all’Olimpo, ma furono fulminati da Giove: tema assai diffuso nella tradizione greco-latina e che Campanella trovava anche in Dante: cfr. *Inf.* XIV 58 e specialmente XXXI 91 sgg.

10. *tinti di sanguigno*: cfr. Dante, *Inf.* V 90: «noi che tignemmo il

mondo di sanguigno».

11. *tu*: a chi si riferisce? Non essendo identificabile una persona determinata, sembra opportuno ravvisarvi una figura generica personificante i vizi della *setta empia e profana* del v. 7.

12. *rasi*: ‘abbattuti e spazzati via’.

ESP. *Moise*: cfr. *Gn*, 6, 4 (nella nota al v. 9).

51. Sonetto secondo

1 sgg. *La scuola* ecc. è soggetto di *fia cinta* (v. 9).

4. *Taida*: personaggio dell'*Eunuchus* di Terenzio; cfr. Dante, *Inf.* XVIII 133: «Taïde è, la puttana...» ecc., e Campanella stesso nella *Poetica* italiana, cap. IX, p. 331: «Taiade puttana» ecc. *Sinon* ... *Omero*: cfr. la *Poetica* italiana, cap. XIII, p. 348: «Così, leggendo alcuno il libro di Lucrezio, sempre riceverà più gusto che da Omero, perché da quello resta l'uomo ammaestrato a vivere e onorato da chi per tale lo conosce, e da questo ammaestrato all'avarizia e fierezza d'Achille, alla stoltezza di Agamennone, all'impietà e poca stima de' giuramenti di Sinone»; per Sinone, anche Virgilio, *Aeneis*, II 57-198; Dante, *Inf.* XXX 98 sgg. *Omero* è biasimato da Campanella come maestro di vizi e di falsità anche altrove, ad es.: *Poetica* italiana, cap. VI, p. 327.

7. *l'ampolla del quinto angelo*: cfr. *Ap*, 16, sui sette angeli che versano «septem phialas irae Dei in terram»; sul quinto angelo, 16, 10: «Et quintus effudit phialam suam super thronum bestiae; et factum est regnum eius tenebrosum, et commanducaverunt linguas suas prae dolore et blasphemaverunt Deum caeli prae doloribus suis» ecc.: cfr. anche i vv. 9-11; e *Articuli prophetales*, qui sotto, nella nota a *Esp.* v. 11. *versante*: verosimilmente condizionato dalla rima, equivale a un *versando*, analogo a *tornando* del v. 6. Mi attengo a *Ger.*, che non ha dopo *angelo* la virgola di successive edizioni, a mio avviso inopportuna.

10. *fieri*: ‘feroci, terribili’.

13. *arsiccia*: ‘arida, bruciacciata’; cfr. n. 59, v. 9, e n. 86, v. 42; Dante, *Inf.* XIV 74 («ne la rena arsiccia»); *Purg.* IX 98.

14. Così Amerio: «pensiero di derivazione tomistica: i beati

traggono godimento dallo spettacolo della divina giustizia che si adempie nei dannati; e viceversa i dannati traggono, almeno prima del giorno del giudizio, aumento di pena dal vedere i buoni nella gloria celeste. Cfr. *Summa theol.*, Suppl. q. 94, art. 3 e q. 98, art. 9».

ESP. 4. *Abaddon*: è l'angelo dell'abisso di *Ap*, 9, 11: «Habent super se regem angelum abyssi, cui nomen Hebraice Abaddon et Graece nomen habet Apollyon», cioè Ἀπολλύων; *Exterminans* in lat.; cfr. n. 70, v. 6; *Narrazione della istoria...*, p. 262; *Articuli prophetales*, IV, 5, p. 39.

11. Cfr. *Articuli prophetales*, XIV, p. 204.

52. Sonetto terzo

4. *l giro*: 'il ciclo'; cfr. n. 54, v. 13.

5. *cornice*: è, con forma latineggiante (cfr. lat. *cornix*), la *cornacchia* del n. 50, v. 2.

7. *si trasvolta*: «si volge con moti irregolari, onde l'astrologia e la profezia desumono i sintomi della imminente palingenesia universale» spiega Amerio; cfr. n. 72, madr. 6, v. 9.

8. *l comun desir*: cfr. *Articuli prophetales*, VIII, p. 80 tit.: «... generis humani desiderium naturale» e ciò che segue.

9. Cioè, se il mondo vien liberato dalle divisioni e contrapposizioni che determina la proprietà privata; la liberazione è data dal vivere «in comune» di cui parla l'*Esp*.

12. *l cieco amor*: cfr. n. 8, v. 12; n. 9 ed *Esp*.; n. 10. *occhiuto*: 'oculato'.

ESP. *vien provato ne'* «*Profetali*»: cfr. in particolare l'art. VIII. *Crisostomo*: Amerio cita *Super Lucam*, cap. 6; Bolzoni *In cap. XIII Genes. Homilia* 33, in Migne, *PG*, 52, col. 309; si veda anche *Quaestio quarta de optima republica*, art. II, 4, p. 128. *Platone*: cfr. *Respublica*, 405c sgg.

53. Invitato a scriver comedie, rispose con questo sonetto pur profetico

2-4. *nei tragici lamenti ... e nelle scuole di tormenti*: parallele espressioni delle esperienze drammatiche le quali stimolano ad essere *studiosi ... del fine instante* ecc., a scrutare i segni dell'esito che incombe sulle *cose umane*, anelando alla palingenesi.

9-11. Annota Amerio: «il regno di Cristo in terra che rappresenta la settima visitazione del genere umano da parte di Dio, avrà per capitale, secondo l'autore, non più Roma, ma Gerusalemme (*Terrasanta*): cfr. *Theol.*, lib. XXVII, cap. 4, art. 1». Quanto al *sacro consistoro*, cfr. *Annotazioni*, pp. 123 sg.

14. *età dell'oro*: cfr. n. 49, vv. 5 sg.; n. 52, vv. 1 sg.

54. Sopra i colori delle vesti. Sonetto

2. *pria ... vario*: 'l'abito che in passato fu prima bianco, poi vario'. oggi *moresco*: riprende il filo dell'abito che conviene *al secol nostro*, con *moresco* ('moro, bruno, scuro') richiamando *negro*.

3-4. Conforme al nesso fra i colori e i costumi (cfr. *Esp.*), passa ad aggettivi che, partendo da *notturno*, entrano, in crescendo, nella sfera etica. *egro*: (lat. *aeger*) 'sofferente, afflitto, tormentato'.

7. *vesco*: 'vischio'; suggerendo l'essere invischiati, sviluppa la linea tematica di *catene* e *lacci*.

8. *e d'afflitte*: questa è la lezione di *Ger.*, riprodotta da Papini, mentre gli altri studiosi, da Gentile in poi, stampano *ed afflitte*, senza una ragione valida, ch'io sappia. *intégro*: 'pieno, interamente costituito'; tale impiego mi sembra vicino a quello di Dante, *Par.* XXVII 8: «oh vita intégra d'amore e di pace!»: dove l'integrità è perfezione, ha senso positivo (cfr. *Par.* XXII 64-65: «Ivi è perfetta, matura e intera | ciascuna disianza...»), mentre in Campanella si tratta di pienezza di parti integranti negative: in essa convergono tutti gli elementi che negativamente caratterizzano il *viver* del v. 6: il *secol nostro* (soggetto sottinteso) piange il *viver tirannesco*, *intégro* di *catene*, di *lacci* ecc.

9. *Dinota*: il nero 'è segno anche della stoltezza' ecc.

11. 'Sì che il più oscuro sembra prevalere sul meno oscuro'.

13. *la ruota suprema*: oltre all'*Esp.* («la ruota fatale»), cfr. n. 52, v. 4.

14. *feccia*: cfr. *La Città del Sole*, p. 23: «... tutti di bianco il

giorno e nella città, ma di notte e fuor della città vestono a rosso, o di seta o di lana. Aborreno il color nero, come feccia delle cose, e però odiano i Giapponesi, amici di quello»: cfr. G. Botero, *Relazioni universali*, I, II, 1, p. 11: «I colori di allegrezza appresso loro sono il nero e il rosso; di tristezza e di lutto il bianco. Si tingono i denti di un color nero, per bellezza...»; nella *Città del Sole* si veda anche più addietro, p. 17: «Veston tutti di bianco» ecc.; cfr. anche la nota di Firpo, antologia, p. 422.

ESP. ne' «Profetali»: cfr. *Articuli prophetales*, X, *Appendix de colore vestium*, pp. 150-52, riguardo a cui segnalo vari riscontri specifici rispetto alla presente nota dell'*Esp.*, sul bianco e i cardinali, sui Romani ecc., sul ritorno al bianco («Ergo redibimus in reformatione quasi per circulum ad primum candorem»).

55. Sopra i medesimi colori

1-2. *il Padre ... e i senatori*: il Papa e i Cardinali; cfr. *Ap*, 4, 4: «... et super thronos viginti quattuor seniores sedentes circumamictos vestimentis albis...».

4. *bianco Agno*: si veda *Ap*, 5 e 6, 1.

5. *Ap*, 5, 4, su Giovanni che piange perché non s'è trovato nessuno degno di aprire il libro chiuso con sette sigilli o di leggerlo.

6-7. *avendo ... libro*: segue, in 5, 5: «Et unus de senioribus dicit mihi: “Ne fleveris; ecce vicit leo de tribu Iudae, radix David, aperire librum et septem signacula eius”»: per l'apertura del settimo sigillo, 8, 1.

7-8. *uscendo ... canto*: cfr. n. 58, v. 12, *un destrier bianco*; n. 75, *madr. 8, v. 5, 'l primo albo cavallo*; e *Ap*, 6, 2: «Et vidi: et ecce equus albus...»; nel cavallo bianco (qui *bianco corridor*) Campanella vedeva prefigurato l'Ordine dei Domenicani (il cui saio è bianco) e particolarmente la propria missione di riformatore. Nel v. 8, *canto* è emendazione di Amerio, *Paralipomeni*, p. 321, su *vanto* di *Ger.*, conservato dagli studiosi precedenti: «Il termine “vanto” non rende senso plausibile ed è sconciatura per “canto”. Il C. allude infatti alla profezia di *Apoc.*, 6, 2 segg. dove al primo canto del primo dei quattro animali

apparire un cavallo bianco, su cui cavalca colui che “*exivit vincens, ut vinceret*”, simbolo del Cristo e dei predicatori del Cristo, mentre ai successivi canti balzano altri cavalli, uno rosso, uno nero e uno pallido, simboli di persecutori ed eretici. Dunque si ristabilirà: *il bianco corridor del primo canto*».

12. *moresco*: cfr. n. 54, v. 2; qui, unito a *popol*, designa specificamente gli Spagnuoli, che, nota Firpo, «amavano vestir di nero e che il C. accusa di aver sangue e crudeltà moresca».

ESP. *Dall'«Apocalisse»...*: cfr. 4, 4 (sopra, nota ai vv. 1-2) e 7, 13: «“Hi qui amicti sunt stolis albis...”».

56. Sonetto sopra la congiunzion magna, che sarà l'anno 1603 a' 24 di dicembre

4. *raccozzarsi*: ‘radunarsi, raccogliersi’.

7. *nell'eterno armario*: nell'archivio che conserva quel che fu stabilito (cfr. v. 8, *statuirsi*) da Dio. Per l'immagine dell'*armario* cfr. il diverso impiego del n. 84, v. 15; secondariamente, fra gli esempi di usi traslati di «armario» ricordo Boccaccio, *Decamerone*, giorn. VI, nov. 5: «fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato».

9. *nel tuo giorno*: mercoledì, il giorno, appunto, di Mercurio: e tale fu difatti il 24 dicembre 1603.

11. ‘E il sole consente con voi (trovandosi, il 24 dicembre) nella casa del Capricorno’ (che è adiacente al Sagittario).

ESP. «*Profetali*»: cfr. art. [XVII], pp. 260 sgg.

57. La detta congiunzione cade nella revoluzione della natività di Cristo

1. *originali*: ‘nei quali si trovavano all'origine del mondo’.

6. *Febo*: Apollo, inteso come il sole; cfr. n. 169, v. 8.

7-8. *nel primo ... trigono*: (gr. **τρίγωνον**, lat. *trigonus*: triangolo) era chiamato «trigono» ciascuno dei quattro triangoli equilateri inscritti nel cerchio dello Zodiaco; il *primo ... trigono*

era composto dalle costellazioni del Sagittario, dell'Ariete e del Leone.

9. *in mobil segni*: emendo con Firpo (p. 1277 e già *Ricerche*, p. 227) *nobil* di *Ger.*, accolto dagli editori precedenti, in *mobil*: la distinzione dei segni dello Zodiaco in «nobili» e meno nobili non trova riscontro nella scienza astrologica in genere e nella dottrina di Campanella in particolare: i segni zodiacali sono invece distinti in «mobili» (oltre al Capricorno [cfr. v. 6]: Ariete, Cancro, Libra), «fissi» (Toro, Leone, Scorpione, Acquario) e «comuni» (i restanti quattro); cfr. dello stesso Campanella gli *Astrologicorum Libri*, I, art. V. *l'assidi*: (gr. *ἀψίδες*, lat. *apsides* [cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, II, 63-65]) gli apogei.

58. Sonetto cavato dall'«Apocalisse» e Santa Brigida

7-8. 'Dove il verme di lussuria men possiede ambo gli porti', cioè entrambi i sessi.

11. *la belva*: cfr. *Ap.* 13.

59. Sopra la statua di Daniele

5. *Fûr ... note*: 'si videro, si manifestarono'. Roma corrisponde alle due gambe di ferro.

6-8. 'Ma i piedi della statua hanno dita di argilla, le quali significano i regni che ora sono separati e oscuri, dei quali essa fu schiava e ora è padrona funesta'. In *sparti*, oltre all'essere separati, può darsi sia compreso l'essere prostrati a terra (cfr. Dante, *Purg.* XII 33: «mirar le membra d'i Giganti sparte»).

9. *terra arsiccia*: cfr. n. 51, v. 13, e la nota ivi (con altro spirito nel n. 86, v. 42).

11. *annegrice*: può darsi che sia «una *variatio* campanelliana da “*annegrire*”» (Bolzoni); credo però che convenga raffrontare anche il lat. *nigrice* (intr.; si trova, per es., in Plinio, *Naturalis Historia*, IX 135 e XXXVII 161), che Campanella potrebbe aver tenuto presente foggiano *annegrice*; e non escludo che, nel foggiano *annegrice*, si sia anche rammentato del verbo dialettale (Reggio) *anniricari* = 'rovinare, impoverire' (Rohlf, p. 83).

13. *costuma*: ‘costume’, modo abituale di comportarsi; cfr. Dante, *Inf.* XXIX 127.

60. Al carcere

2. *dalla circonferenza*: «dalla superficie terrestre, per gravità» (Firpo). Osservo che entrambe le similitudini della prima quartina suggeriscono il carattere di naturale inevitabilità che nei versi successivi appartiene al finire in carcere di *ognuno* che sia di *gran scienza ... amante*.

3. *mostro*: Amabile, *Congiura*, III, p. 575, a sostegno della lezione *rospo* del ms Ponzio (cfr. sopra, nota introduttiva) affermava: «La sostituzione di ‘mostro’ a ‘rospo’ sarà meno ributtante, ma riesce assai meno calzante e troppo lontana dalle vedute dell’autore, il quale parlò del fatto anche in altre sue opere»: cfr. *Senso delle cose*, I, I, cap. 8, p. 22: «e la donnola per naturale istinto contra sua voglia si mette in bocca il rospo et è divorato» (nel contesto accenna anche ad altre credenze popolari). In proposito Gentile: «Questo riscontro infatti assicura che il Ponzio dovette fedelmente trascrivere *rospo*. Ma il fatto che *mostro* si legge non corretto nella copia dell’ed. Adami, che si conserva nella Bibl. dei Gerolamini, e che pur reca tante correzioni autografe, dimostra, credo, che l’autore stesso volle la sostituzione, poiché il senso rimane, per altro, immutato». Benché le correzioni autografe di Campanella conferiscano a *Ger.* un valore inestimabile, esse non consentono di escludere che varie parti di *Ger.* non siano state da lui controllate (cfr. *Note e tavole sul testo*, § 5); tuttavia vi sono casi nei quali la lezione di *Ger.* appare intrinsecamente accettabile: uno di essi è il presente.

6. *morta gora*: cfr. Dante, *Inf.* VIII 31: «mentre noi corravam la morta gora»; dal significato di ‘acqua stagnante, palude’, si passa qui al senso figurato di ‘inerzia, torpore e torbidità intellettuale’, mentre il contrapposto *mar* del v. 8 comprende, oltre alla prospettiva d’una vasta distesa, anche il senso d’un movimento incessante.

9. *Polifemo*: cfr. qui sopra la nota introduttiva.

10. *palazzo... d’Atlante*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, canto XI, ottave 15-21, e XII, ottave 8-65.

11. *l'Inferno estremo*: 'il fondo dell'Inferno': segna l'acme nella serie dei luoghi menzionati nella terzina.

14. *tirannia segreta*: cfr. n. 8, vv. 1-2; soggiungo il richiamo della contrapposizione fra la triade negativa tirannide, sofismi, ipocrisia e la triade positiva delle Primalità.

61. Di se stesso

1. *Sciolto e legato*: dei due termini dell'antitesi, il primo si riferisce all'animo, il secondo alla carne che è rinchiusa in carcere. *accompagnato e solo*: la compagnia è quella di coloro che lo sorvegliano, lo inquisiscono, lo tormentano, ma fra di essi egli è solo nel proprio intimo inespugnabile.

2. *gridando cheto*: in *Ger.* il verso è interpunto solo dopo *confondo*; Gentile pose una virgola dopo *cheto*; Firpo aggiunse una virgola anche dopo *gridando*; io elimino questa seconda virgola, ripristinando così il nesso fra *gridando* e *cheto* che è rispecchiato da *Ger.*; mi sembra che ciò meglio corrisponda a quella che ritengo l'interpretazione più appropriata, ossia: ravvisando in *cheto*, riferito alla sfera interiore, e in *gridando*, che appartiene alle manifestazioni esteriori, un parallelismo rispetto alle precedenti coppie antitetiche, intendo che Campanella, mentre grida reagendo al *fiero stuol*, nell'intimo resta tuttavia tranquillo. E non escluderei che *gridando* riguardi anche reazioni che presto si sarebbero accentuate giungendo alla simulazione della pazzia (l'inizio di questa è datato al 2 aprile 1600, quindi poco dopo la data assegnata al presente sonetto). *fiero*: 'feroce, terribile'. *stuol*: forse significa anche il gran numero di accusatori e tormentatori.

3-4. Secondo Bolzoni, nel v. 3 «si tratta di un tema paolino (cfr. *I Cor.*, I, 18)», ma il riscontro con quel testo di san Paolo è alquanto generico. Procedendo sulla linea delle contrapposizioni (che fra il v. 3 e il v. 4 sono fitte e simmetriche), Campanella esprime il divario e contrasto radicale fra il giudizio erroneo degli uomini che stanno su questa terra e lo reputano *folle* e il giudizio del *Senno* di Dio che sta nell'alto cielo (*polo*: cfr. n. 30, madr. 1, v. 17, e n. 73, madr. 9, v. 5) e riconosce invece la sua saggezza. Questo, del giudizio dato dal *Senno* divino, è elemento di differenza rispetto al testo paolino, che il giudizio positivo attribuisce a coloro che sono sulla via della salvezza, e non

direttamente a Dio.

5. 'Mentre le ali corporee giacciono oppresse, l'animo vola al cielo'.

6. In corrispondenza col v. 5.

7-8. 'E se talvolta il grave peso (della *mesta carne*: del corpo dolente anche per le torture) mi abbatte e deprime, le ali (dell'animo) tuttavia mi innalzano *sopra il duro suolo*' (dove *duro* evidentemente non ha senso soltanto fisico: riguarda la pena del vivere terreno). L'immagine delle ali già apparsa in *vanni* con riferimento al corpo, ricompare nel v. 8 con riguardo all'animo: è un momento in cui l'inventiva s'affievolisce.

9. 'La guerra difficile e dall'esito incerto rivela con certezza le virtù di chi combatte'. Per *cónte* cfr. n. 45, v. 3.

10. *verso l'eterno*: 'in confronto con l'eterno'. La riflessione concerne particolarmente il tempo della prigionia.

11. *un grato peso*: può esser *grato* il peso della situazione in cui si trova Campanella? Sì, se essa viene intesa e vissuta come prova e preparazione d'uno stato quale è quello a cui accenna la terzina seguente. Forse è anche da tener presente il pensiero della funzione positiva di ciò che appare male solo dal punto di vista dell'ente particolare: pensiero che viene svolto da Campanella altrove: cfr. specialmente n. 73, madr. 6-10; n. 74, madr. 4-10; n. 79, madr. 2-3.

12. *amor mio*: è l'amore che anima il v. 5, è l'amore di Dio, del *Senno divin* (v. 4); con esso s'accorda la definizione di *gran scienza ... amante* (n. 60, v. 5).

14. Cfr. la nota introduttiva.

ESP. 14. «*Metafisica*»: cfr. Pars III, l. XII, cap. XI, art. 1-2, pp. 100-102, ove sono esposte congetture sul linguaggio col quale gli angeli parlano fra loro.

62. Di se stesso quando ecc.

2. *Catone il giusto*: cfr. n. 7, v. 10; n. 30, madr. 3, *Esp.*, e madr. 4, v. 4; n. 40, v. 10; *Poetica italiana*, pp. 357 e 373.

6. *schifar ... l'imperio augusto*: 'sfuggire alla supremazia di

Roma'.

7. Il suicidio è significato con vigore e plasticità che s'attagliano al rilievo del personaggio.

8. *Onde*: 'per la stessa ragione' (si ricollega al v. 6).

9. *un santo Maccabeo*: secondo Gentile e Firpo si tratta del martire Eleazaro di *II Mac*, 6, 18-31; obbietta Amerio: «non Eleazaro [...], il quale non si uccise, ma Razia che stando per essere pigliato dai soldati di Nicanore si diede un colpo di spada: *II Mach.*, 14»; ma l'obiezione non sembra decisiva: la scelta di Eleazaro contro le esortazioni degli amici a fingere per salvarsi, fu di fatto un suicidio; e in *II Mac*, 6, 19, si legge «voluntarie praeibat ad supplicium»: pare quindi ragionevole l'incertezza fra le due identificazioni.

10. *Bruto*: Lucio Giunio Bruto, nominato ad altro proposito nel n. 30, madr. 3, *Esp.*, e madr. 4, vv. 4-8; qui è ricordato perché finse d'essere pazzo per scampare alla morte; cfr. Livio, I 56, 7-8, ove, fra l'altro, si legge: «... ex industria factus ad imitationem stultitiae cum se suaque praedae esse regi sineret, Bruti quoque haud abnuat cognomen, ut sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens opprimeretur tempora sua»; si veda anche Cicerone, *Brutus*, 53, e ivi il tratto «... qui summam prudentiam simulatione stultitiae texerit». *coperse*: cfr. «obtentu» di Livio e «texerit» di Cicerone. *Solon*: gli Ateniesi, stanchi di condurre una guerra lunga e difficile contro i Megaresi per il possesso dell'isola di Salamina, avevano vietato con una legge, pena la morte, di scrivere o di dire che per Atene era necessario riprendere le armi per Salamina. Solone, non sopportando il disonore e vedendo che c'erano molti giovani cui abbisognava un capo per continuare la guerra, e che non ardivano prendere essi stessi l'iniziativa a causa di quella legge, finse di essere impazzito e, composta un'elegia, la declamò nell'agorà incitando i concittadini alla riconquista dell'isola. I suoi amici lo lodarono; la legge fu abrogata; fu ripresa la guerra e ne fu affidato il comando a Solone: cfr. Plutarco, *Solon*, 8, 1-3.

11. Davide, fuggendo Saul che lo perseguitava, si rifugiò presso un nemico di Saul, il re di Get, Achis, e, temendo poi anche questo, finse d'esser pazzo: cfr. *I Sam*, 21, 12-15; inoltre la lettera di Campanella al Papa e ai Cardinali del 12 aprile 1607, p. 60: «Si ego stultus sum, liberate me. Achis enim rex gethaeus ius gentium

venerando liberavit insanientem David inimicum» ecc. Dice Gentile: «Per lo stesso motivo David, Solone e Bruto sono dal C. ricordati nella *Moral.*, IX, 11, ed. 1637, p. 38 [edizione parigina della *Philosophia realis*]». Aggiungo la lettera del 30 agosto 1606 al cardinale Cintio Aldobrandini, p. 37: «... la finzione s'usa contra la violenza, come insegna san Geronimo per l'esempio di David e di Solone...».

12-14. Il profeta Giona, fuggendo lontano dal Signore che gli aveva ordinato di recarsi a Ninive e predicarvi un suo messaggio, s'imbarcò su una nave che andava da Giaffa a Tarsis; ma il Signore scatenò una tempesta, la nave minacciava di naufragare per colpa di Giona: questi allora si fece buttare in mare e la tempesta si placò; il Signore fece inghiottire Giona da un grande pesce, nel cui ventre egli rimase tre giorni e tre notti; di lì pregò il Signore, che ordinò al pesce di rigettarlo a riva; per la seconda volta il Signore comandò a Giona di andare a Ninive e predicarvi il suo messaggio: Giona obbedì (*Gio.* 1-3; in particolare 1, 12-15). *l'Astratto*: è Campanella. Gentile parla di «misteriosa designazione, che fa di sé...»: si veda la nota all'*Esp.* v. 13. Il termine può significare il distacco dal mondo circostante del folle tutto chiuso in una propria sfera di delirio, non comunicante con la realtà degli altri uomini: ha qualche rapporto con la simulazione della pazzia? E qual è precisamente il senso complessivo dei vv. 12-14? Quale il rapporto fra *Iona* e *l'Astratto*? Spiega Gentile: «La menzione d'Iona [...] pare si debba intendere nel senso che, laddove Iona innanzi alla forza cedette, sommergendosi volontariamente, egli (*l'Astratto*) credette d'inspirarsi al Santo Senno, ossia d'operare più saviamente, opponendo alla forza l'astuzia. Giacché "s'intende bene che *l'Astratto* qui è il Campanella, il quale si trova in *faucibus Orci*, come sovente si esprime»: cita Amabile, *Congiura*, II, p. 387, nota; *Castelli*, I, pp. 18-19; cfr. *Del carattere di fra T.C.*, pp. 37 sg. Una contrapposizione ravvisa similmente Firpo: mentre Giona «volle sacrificarsi pei compagni e si fece gettare in mare», Campanella, «vista senza scampo la propria situazione processuale, cercò di salvarsi simulando la pazzia». Una corrispondenza suppone invece Amerio: «Sembra insinuare che come fu sacrificato Giona per la salvezza della nave, così l'autore offerse in sacrificio quel che fece per la salvezza del mondo. E ancora si riferisce alla simulazione della pazzia». Questa

interpretazione è condivisa da Bolzoni: analogamente a Giona, Campanella si sacrificò: il filosofo compì il proprio sacrificio «fingendosi pazzo, per salvare se stesso e la missione affidatagli dal Senno». A parer mio, nel raffronto fra *Iona* e *l'Astratto* occorre scorgere sia corrispondenza, sia differenza: e occorre ricollegare entrambe a un filo tematico che attraversa tutto il sonetto: la brama di libertà contro la violenza dell'oppressore: contro questa gli esempi dei vv. 1-11 rappresentano due vie di scampo: il suicidio e la simulazione della pazzia: ora, mentre Giona ricorre alla prima, almeno nella prima intenzione, Campanella ha scelto la seconda: 'e quel che fece (*feo*) l'offerse in sacrificio al Senno divino'. La finalità ultima è l'affermazione e la celebrazione del Senno divino attraverso la missione del filosofo (mi limito a richiamare n. 1, v. 1, e n. 8). E questa finalità è perseguita mediante la simulazione dell'opposto del Senno: la pazzia, appunto. E, per sostenere la simulazione, il filosofo deve sopportare sofferenze atroci (che sono condensate nell'allusivo *quel che feo*). La connessione fra i vv. 12-14 e i precedenti sul filo tematico poc'anzi indicato è segnata da *Però*: ossia, perciò, per le ragioni che mossero i personaggi prima menzionati (e che tutte consistono nella brama di libertà contro la violenza dell'oppressione), l'Astratto, trovandosi là dove Giona si sommerse, offerse in sacrificio al santo Senno ciò che fece. Perché mai Campanella dica di essersi trovato là dove Giona si sommerse, resta tuttavia alquanto oscuro. Si veda la nota all'*Esp.* del v. 13. Cfr. *Annotazioni*, pp. 120 sg.

ESP. Titolo. *Quando bruciò il letto...*: cfr. *Narrazione della istoria...*, p. 282: l'avvocato fiscale Sances «non volse che si presentassero né si sapessero [libri coi quali Campanella intendeva comprovare la sua fedeltà alla monarchia di Spagna e alla Chiesa], e però lo ristinse nel torrione con le fenestre serrate, e mise timore a chiunque parlava d'aiutarlo, e li fe' tanti strazi al povero Campanella, che lo fe' impazzire: brugìò il letto, e lo trovarono la mattina mezzo morto, e pazziò cinquanta dì». In realtà la simulazione della pazzia durò più di quattordici mesi, finché il tremendo supplizio della «veglia» (4-5 giugno 1601) sopportato con animo indomito per trentasei ore ininterrottamente non fornì la prova giuridica della condizione simulata. «*Stultitias simulare...*»: Firpo dichiara di non essere

riuscito a identificare l'autore di questo detto; Amerio a «il Comico» annota: «Publilio Siro nelle *Sentenze* “È prudenza simular stoltezza nel momento opportuno”»; ma si sbaglia: non si tratta di una *sententia* publiliana, bensì di un tratto dei cosiddetti *Distici di Catone* (cfr. *Lexicon des Mittelalters*, III, München-Zürich, 1123-1127), 2, 18: «*Insiapiens esto cum tempus postulat ipsum! | Stultitiam simulare loco prudentia summa est*». Campanella cita i *Disticha Catonis* nella *Poetica* italiana, cap. XVI, p. 367, e nei *Commentaria*, p. 740.

13. Osservava Gentile: «... non si deve intendere alla lettera; mentre giova considerare che altri frati, compagni di causa del C., furono condannati (marzo 1603) a “*inservire pro remigantibus in triremibus Sanctae Sedis Apostolicae*” (AMABILE, o. c. [Congiura], III, 544), egli invece al carcere perpetuo. Ma la stessa misteriosa designazione, che fa di sé in questo son. con l'appellativo di “Astratto”, induce a pensare che il C., anche con la nota inesatta e pur in qualche modo riferibile a quel processo, che, senza la sua astuzia, sarebbe finito con la sua morte, voglia piuttosto velare che svelare la persona di cui si parla. E del resto l’“ecc.” dice pure che oltre la galera avrebbe potuto esserci altro». Concorde Firpo e parla di allusione «volutamente sibillina». Noi rimaniamo alquanto insoddisfatti.

63. A certi amici, ufficiali e baroni, che, per troppo sapere, o di poco governo o di fellonia l'inculpavano

2. *a tutti, cortesia*: ‘sii cortese verso tutti’.

5. *tinge*: ‘imbratta, insudicia’.

7. *Libertà bramo*: significa un’obiezione che gl’interlocutori gli attribuiscono per controbatterla con *e chi non la desia?*

10-14. Replicando, Campanella fa vibrare l’alto senso di sé che anima anche altri suoi passi (nel sonetto seguente l’esempio più prossimo): per esso si accomuna a *tanti | gran profeti e filosofi ed a Cristo*, che conseguentemente dovrebbero essere destinatari delle stesse accuse. L’eletta schiera torna ad essere accomunata, sinteticamente, nel *noi* del v. 14. Ritorcendo la critica di *poco senno* sul volgo *degli assai ignoranti*, addita in esso la causa per la quale i savi sono *meschini*, ‘sventurati’, e *tutto il mondo è tristo*: che

significherà ‘triste’ piuttosto che ‘malvagio’.

ESP. «*qui nesciunt...*»: cfr. *Eccle*, 4, 17: gli «stulti» «nesciunt se malum facere»; o, forse meglio, il più celebre passo di *Lc*, 23, 34: «*Iesus autem dicebat: “Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt”*». Vedi la «*Metafisica*»...: sono stati proposti raffronti con luoghi diversi della *Metaphysica*: Pars II, l. VI, cap. IX, art. 3, p. 70; l. IX, cap. IX, art. 5, p. 218; e Pars III, l. XVI, cap. VII, art. 1, pp. 209-11; ma, se non erro, nessuno di essi è specificamente calzante.

64. A consimili

1. *seimila anni*: vuol dire che tanti sono gli anni trascorsi dal principio del mondo e che tanti egli stesso ne ha vissuti mentalmente, indagandone la storia. Per la cifra cfr. n. 75, madr. 3, v. 16; inoltre: *Metaphysica*, Pars III, l. XI, cap. III, art. 2, p. 12; *Articuli prophetales*, VII, pp. 57-63. Per l'insieme dei vv. 1-4 e la prima nota dell'*Esp*. cfr. anche il n. 1, vv. 6-8, e la *Metaphysica*, Pars II, l. VI, cap. IX, art. 1, p. 69: «*Vigorem sapientiae inde scire licet, quod quanto plura scimus, tanto plura sumus, unde qui omnia est, omnia scit, qui pauca est, pauca scit: et qui omnia addiscit, est sicut Deus omnia entia, et potest operari fere omnia. Non immerito sapientes tanquam Dij venerantur ab homine: non enim modo sunt id quod videntur esse, sed multo plura*» ecc.

3-4. Scorgo un nesso fra *manifesto* e *filosofici*, consistente nel concetto che le *istorie* sono svelate non con la semplice narrazione, bensì in virtù della loro comprensione filosofica.

5. *mi eclissi*: il verbo implica la temporaneità della sventura di Campanella; spiegarne l'impiego con la ragione della rima può essere esatto, ma forse è insufficiente: mi chiedo se alla scelta non abbia concorso qualche collegamento fantastico col sole: si considerino le varie relazioni in cui Campanella si pone rispetto al sole in testi diversi: cfr., per es., n. 1, v. 14, e n. 89, v. 24, *fervido amante tuo*.

7-8. *e perché ... abissi?*: domanda non del tutto chiara. Conviene tener presenti altri luoghi in cui Campanella parla del Fato, della Necessità e dell'Armonia come strumenti universali di Dio; cfr.

specialmente n. 3, v. 20; n. 28, madr. 2, v. 5; n. 73, madr. 7, v. 9; n. 84, v. 54. Il v. 8 comporta che le sventure di Campanella dipendano dal Fato e che gli *immensi abissi* di questo non possano essere tentati da colui che al v. 5 chiama spregiativamente *marmeggio* (cfr. l'*Esp.*). La connessione col Fato divino implica peraltro il pensiero che le sventure di Campanella, come quelle di altri *savi* (v. 9), abbiano carattere provvidenziale e funzione positiva nel Tutto: si veda in proposito l'*Esp.* al v. 11, sulla «morte di *savi*» come «felicità del mondo, ovvero sanità», e soprattutto ai vv. 12-13, sul «fine de' travagli de' *savi*, ordinato dal Fato divino»; cfr. inoltre n. 29, madr. 10, e n. 31, madr. 5, vv. 6-17, e secondariamente il n. 12. Ma qual è il senso di *e perché il sol non tenti* e dell'insieme della domanda posta nei vv. 7-8? Forse questo: perché non tenti almeno di ascendere al sole, se non puoi penetrare *gli immensi abissi* del Fato? Ma che è qui precisamente il sole? Non mi soddisfa la spiegazione «il Sole (la verità, la sapienza)» (Bolzoni, che però nel testo stampa *sol*, con la minuscola); e noto, di passata, che nel n. 73, madr. 9, v. 3, *lo sol del Senno* è immagine specificamente legata al contesto metaforico dei vv. 1-4: non giova alla spiegazione anzidetta. La quale mi pare comporti l'annullamento o l'attenuazione della differenza fra *sol* e *Fato*: difatti la verità, la sapienza, è inscindibile dal Senno divino, e da questo è a sua volta inscindibile il Fato (cfr. n. 28, madr. 2, vv. 5-6, e gli altri luoghi, già accennati, concernenti le influenze magne). Preferisco dunque supporre che Campanella in tono di sfida voglia dire: disgrazie e rovine dei *savi* sono ordinate dal Fato divino (e quindi hanno funzione positiva ecc.); se tu, *marmeggio*, non sei in grado di scrutare e penetrare *gli immensi abissi* del Fato, perché non provi ad ascendere almeno al sole (una conoscenza importante, ma pur sempre determinata: diversa quindi dalla verità, dalla sapienza in senso generale o assoluto)? Perché non cerchi di investigare questa parte eccellente della natura (con sottinteso: 'come ho fatto io'; con possibile allusione agli studi su Telesio, al principio telesiano del caldo ecc.: quegli studi che ebbero parte nell'inizio delle sventure di Campanella)? Se per caso è questa l'interpretazione giusta delle parole discusse, esse possono forse considerarsi in qualche misura preludenti all'immagine prometeica che Campanella foggerà, qualche anno dopo, nel *Proemio*: n. 1, v. 14.

9. Per i *lupi* cfr. n. 26, v. 12, e specialmente n. 52, v. 5, e l'*Esp.* ivi («lupo il tiranno»); inoltre il n. 73, madr. 4, v. 12.

10. *e'* ... *fôra*: 'esso, il mondo, sarebbe bestia in ogni sua parte'.

11. Cfr. n. 12, vv. 6-7.

12. *quaglio*: 'caglio' (lat. *coagulum*), presame. *apprende*: 'rapprende'.

13-14. Cfr. lettera al Papa Paolo V (1607), p. 56: «Il fuoco non contrastato né soffiato non s'accende: il contrasto e guai di màrtiri accesero il fuoco celeste nella chiesa, splendevano i miracoli, per ognuno che moria ne nasceano mille cristiani»; e anche Dante, *Par.* IV 76-78: «ché volontà, se non vuol, non s'ammorza, | ma fa come natura face in foco, | se mille volte violenza il torza». *di stelle s'infiora*: dei luoghi (tutti del *Paradiso*) in cui Dante usa il verbo *infiorarsi* confronterei specialmente XIV 13-14: «Diteli se la luce onde s'infiora | vostra sustanza...», per l'unione della metafora con la luce (cfr. qui *stelle*). L'*Esp.* dà risalto alle metafore dei vv. 13-14, rilevandone il valore esegetico («... notabili a chiarire...»); il lettore procede a gustarne la poesia. Sui vv. 13-14 cfr. anche *Annotazioni*, p. 128, e ivi, fra l'altro, il riscontro di *Ateismo*, p. 54, e canzone 31, *Del sommo bene metafisico*.

65. Orazione a Dio

5-6. 'Se è vero che correggi le preghiere che invocano cosa non stabilita nei tuoi eterni decreti' (chiamati *versi* perché «per frequente immagine biblica si assomigliano ad una scrittura indelebile», Amerio); cfr. l'*Esp.*, dove la modificazione correttiva operata da Dio sulle preghiere è resa con «ammenda». Ma i vv. 5-6 s'intendono appieno solo in connessione coi due seguenti.

7-8. Mentre mantiene fermo ciò che ha fissato nei suoi eterni decreti, Dio favorisce tuttavia gli uomini col concedere che siano affrettati o ritardati, rispettivamente, i tempi fausti e i tempi avversi.

10. *versaglio*: così *Ger.* e a questa forma è opportunamente ritornato Amerio («manteniamo la forma della prima stampa, conforme all'uso secentesco e consueta anche al Bruno, la quale gli editori hanno corretta, non bene, in *bersaglio*»).

11. È possibile che alluda (come ha congetturato Firpo) al trasferimento, avvenuto nell'agosto del 1603, nel torrione del Castel Nuovo, in una cella più isolata: un provvedimento determinato dal timore d'una sua evasione.

12. *abbrevia*: corrisponde ad *affrettar* del v. 8. *tanti travagli*: è la lezione di *Ger.*, generalmente conservata dagli editori: per la rima si dovrebbe leggere *tanto travaglio*.

13-14. 'Ché tu non prenderai una decisione (*consiglio*: cfr. lat. *consilium* nel senso, appunto, di decisione; fra gli esempi, Dante, *Par.* XXXIII 3) nuova e contrastante rispetto a ciò che hai già stabilito, se da qui, dai presenti *travagli*, salgo senza altro indugio a *libertà antevista*: a una libertà già prevista da te'. Gli ultimi tre versi riprendono e ribadiscono il concetto centrale dei vv. 5-8.

ESP. 4. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. VI, cap. X, pp. 74-83.

66. A Dio

7-8. 'Se a tali virtù (la fedeltà e la saggezza) s'unisce l'audacia, prigionia e indigenza le divorano e distruggono?'. Dove, ovviamente, le virtù indicate stanno per gli uomini concreti che le posseggono. Per *si cova* cfr., per es., Petrarca, *Canzoniere*, CXXXVI 5: «nido di tradimenti, in cui si cova...». *manuca*: 'manduca' (che è la forma che si trova, per es., in Dante, *Inf.* XXXII 127).

9-11. L'*aiuto* è identificabile con fra Felice Gagliardo: cfr. n. 53; n. 73, madr. 5, v. 13, e n. 75, madr. 9, v. 11. Con lui sembra che Campanella abbia eseguito nel 1603 evocazioni demoniache: cfr. lettera al Papa Paolo V del settembre 1606, p. 39: «Or son tre anni, avendo interrogato il demonio che si facea angelo e dio, e compariva ad una persona da me instrutta a pigliar l'influsso divino al qual mi pareva disposta dalle stelle per la sua natività che mirai, rispose di tutti regni che dimandai, oltre di me e degli amici» ecc.; e anche *Senso delle cose* (che è del 1604), l. II, cap. 25, pp. 125-26: «Esperienza propria io non ho se non de' Diavoli che si forzarono farmi credere che l'anima va di corpo in corpo e che l'uomo non abbia libero arbitrio, e mi predissero cose vere e false; non dico ne' corpi umani chiusi, ma in apparizione certa» ecc. Qui si duole che l'annunzio di libertà e grandezza fattogli

dall'*aiuto* con la pretesa d'essere inviato da Dio sia stato fallace; e nell'*Esp.* dice che quegli fu «ingannato dal demonio». Nella *Salmodia metafisicale* accenna ad inganni di demoni apparsi in sembianze angeliche: cfr. n. 73, madr. 9, vv. 13-14, ed *Esp.*; madr. 10, v. 6 ed *Esp.* (da collegare con madr. 5, vv. 12-13, ed *Esp.*: dove è da notare «... fece suo profeta un altro tristo senza meriti»); n. 74, madr. 2, v. 6, ed *Esp.*; n. 75, madr. 9, v. 11, ed *Esp.*; si vedano inoltre: n. 72, madr. 3, vv. 7-11; n. 79, madr. 4, v. 9, ed *Esp.*

12-14. 'Ho fede ed opererò in conseguenza, se tu vuoi render pii gli empi (prospettiva di proselitismo ecc.), ma vorrei' ecc. Nel v. 12 *Ger.* reca una correzione autografa di un errato *puoi*. Firpo (p. 1269) afferma: «corretto "puoi" in "vuoi" (a torto Am[abile] lesse "suoi" e G V G₁ [le due edizioni di Gentile e quella di Vinciguerra] "vòi" ». Ma, riscontrato *Ger.*, credo di poter dire che su *p* Campanella ha tracciato una sbarretta obliqua (^p) la quale basta a significare la cancellazione della lettera, ma appare insufficiente a trasformarla in *v*. Cassata la *p*, resta *uoi* (cfr. anche la mia *Postilla 2. Errata Corrige*, p. 425). Come Gentile e Vinciguerra, *vòi* stampa Amerio. E questa sembra la soluzione migliore. Sul v. 14, all'*Esp.* basta aggiungere i riferimenti a *Par.* IX 81, «s'io m'intuassi, come tu t'inmii»; inoltre: IX 73, «Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia», e XXII 127, «e però, prima che tu più t'inlei», ricordando, naturalmente, lo stesso Campanella, n. 5, vv. 13-14, ed *Esp.*

67. Ad Annibale Caracciolo, detto Niblo, scrittor d'egloche

1. Menziona nomi usuali nella poesia bucolica ed erotica; cfr., per es., per Licida, Teocrito, *Idillio* VII, e Virgilio, *Bucolica*, VII 67 e IX; per Licori, Virgilio, *Bucolica*, X; nell'*Eneide*, X 551, Driope è nome di una ninfa. Dalla tradizione greco-latina questi nomi sono passati in poesia moderna.

2. *pôn*: 'possono'. *Niblo*: deformazione di Annibale.

3-4. 'Se né le ombre, né i fiori caduchi sono adeguato oggetto di un amore infinito'.

5-6. Con *altri* sono richiamati gl'inadeguati oggetti esteriori che hanno bellezza inferiore a quella che risplende nell'anima *diva*,

unita a Dio; per questo rapporto n. 5, vv. 9, 11 e 14; inoltre i nn. 26 e 27.

7. *per cui*: per la prevalente bellezza interiore.

8. Espressione di sapore dantesco: cfr. *Purg.* XXX 93, «dietro a le note de li eterni giri», aggiungendo per *ardori* il riscontro di vari versi del *Paradiso*, per es. XXII 54: «ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri».

11. *attende*: imperativo, in luogo di *attendi* per l'esigenza della rima; cfr. n. 73, madr. 5, v. 2, *difende*.

68. Al Telesio Cosentino

1. *telo*: (lat. *telum*) 'freccia'; la metafora, che trae spunto da *Telesio*, si svolge nelle successive immagini di conflitto e vittoria sul *tiranno* degli ingegni, Aristotele: cui consegue la liberazione della *verità* dianzi oppressa. Nella contrapposizione fra *Telesio* e *Aristotele* riaffiora la triade negativa di n. 8, v. 2; cfr. anche n. 7.

4. *impetra*: 'ottiene'.

5-8. Da *Telesio* passa a suoi discepoli e amici, membri dell'Accademia Cosentina. Fondata fra il 1509 e il 1514 da Giovanni Paolo Parisio (1470-1522), umanista noto con lo pseudonimo anagrammatico di Aulo Giano Parrasio, l'Accademia grazie a *Telesio* estese la propria attività dalla letteratura alla scienza e alla filosofia; divenuta celebre in ambito europeo, ebbe tra i propri soci studiosi di valore. Si vedano: Gentile (che offre alcune notizie sugli accademici menzionati nel presente sonetto); F. Fiorentino, *Bernardino Telesio...*, 2 voll., Le Monnier, Firenze 1872-74, vol. I, parte I, pp. 1-153; per qualche opportuno aggiornamento e altre notizie sugli accademici menzionati da Campanella, mi limito ad aggiungere *Bernardino Telesio e la cultura napoletana*, Atti del Convegno di Napoli 15-17 dicembre 1989, Istituto Suor Orsola Benincasa, intr. di G. Galasso, ed. Guida, Napoli 1992 (abbr.: «Atti Telesio»). *il Bombino*: Bernardino Bombino di Cosenza (1523-1588), autore di scritti giuridici e letterari. *l Montan*: nome accademico di Sertorio Quattromani (1541-1611), compendiatore dei primi quattro libri del *De rerum natura* di *Telesio* (*La philosophia di Bernardino Telesio ristretta in brevità, et scritta in lingua toscana dal Montano Academico*

Cosentino..., in Napoli, appresso G. Cacchi, 1589; rist. a cura di E. Troilo, Bari, Soc. tipogr. editrice barese, 1914); per varie informazioni, A. Borrelli, in «Atti Telesio», pp. 271-96. *nel brettio campo*: nel territorio di Calabria. In antico gli abitanti della parte più meridionale dell'odierna Calabria si chiamavano *Bruttii*. Nella prefazione della *Philosophia sensibus demonstrata*, contestando un'espressione del *Propugnaculum Aristotelis adversus principia B. Telesii* (Roma 1587) del giurista e filosofo napoletano Giacomo Antonio Marta, Campanella parla dell'antica denominazione della Calabria in termini vibranti d'orgoglio per la nobiltà della terra natia (p. 18): «Post ineruditam, quam dicit, Aristotelis laudem ait: et nunc a quodam Brucio stimulatur. Quoniam ergo hic sciulus nunc Brucium, nunc Calabrum despective vocat Telesium, sciat quod omnium fere regionum optima et antiquissima est Calabria, quae post diluvium incoepit habitari ob loci fertilitatem ab Ascenez, nepote Noë, apud Regium. [...] Dicta est autem Brettia quoque a praesertim parte, ubi est Consentia, patria Bernardini Telesii, non Brutia, ut quidam imaginantur a brutis hominibus ibi olim adunatis [...] Omnis quoque disciplina vigit apud Calabros et tota scientia hominum, et quae nunc versatur in scholis inde originem sumpsit» ecc.; nella stessa prefazione si trovano diversi altri tratti ispirati allo stesso sentimento per la terra natia, con riferimenti a figure illustri che ritorneranno in scritti successivi del nostro autore (per es., Pitagora: cfr. n. 36, madr. 4, v. 2, e n. 137, v. 32). Sui *Bruttii* cfr. peraltro Pomponio Mela, II 68 («in Bruttio sunt Columna Rhegia, Rhegium, Scylla, Tauri <a> num et Metaurum»); Cesare, *Bellum Civile*, I 30; Cicerone, *Pro Roscio Amerino*, XLVI 132; ecc. *Cavalcante*: Giulio Cavalcanti di Cosenza: «Per quelle poche memorie che di lui son rimaste, raccogliessi che fosse stato buon filosofo telesiano e buon poeta, ed è fama che avesse descritto la *Vita e i miracoli di San Francesco di Paola* e che avesse composto un intero vol. di *Rime*; niuna delle quali fatighe di presente si rinviene»: S. Spiriti, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli 1750, pp. 119-20 (cit. da Gentile); lo stesso attribuisce al Cavalcanti la traduzione di un carme latino di Telesio in lode della Castriota, che è conservata insieme con l'originale tra le *Rime et versi in lode della Ill.ma et Ecc.ma S.a D.na Giovanna Castriota Carafa, Duchessa di Nocera...*, raccolte da Scipione de' Monti, Cacchi, Vico Equense 1585; cfr. ora J.-C. Margolin, in «Atti Telesio», pp. 107-40. *possente ... spectra*: ritorna alle metafore

guerresche, energicamente significando l'assedio e l'espugnazione della dottrina aristotelica.

9-11. Un'intera terzina è dedicata al telesiano e accademico che Campanella reputa superiore agli altri qui menzionati per ciò che scrisse intorno alla bellezza (cfr. l'*Esp.* e il luogo della *Metaphysica* a cui essa allude): il cosentino Giacomo di Gaeta. Il suo scritto, che Firpo ricordava parlando di «perduto dialogo», è stato rinvenuto di recente da G. Fulco: si tratta del *Ragionamento detto l'academico overo della bellezza*, Cacchi, Napoli 1591: cfr. L. Bolzoni, in «Atti Telesio», pp. 221-26 e 239; A. Borrelli, ivi, pp. 291-92; M. Agrimi, ivi, pp. 342-43. Oltre che nel luogo della *Metaphysica* (che cito qui sotto, nella nota all'*Esp.*) Campanella menziona il di Gaeta in altre prose: si vedano la *Poetica* italiana, cap. XX, pp. 401-2, ove la menzione è legata al problema del rapporto fra bellezza e imitazione (cfr. n. 29, madr. 5 ed *Esp.*); *Poëtica* latina, cap. II, art. VII, p. 952 (ove Campanella accenna anche alla canzone n. 29 e al predetto luogo della *Metaphysica*); la *Questione quarta sull'ottima repubblica*, p. 148, ove Campanella dissente dal di Gaeta nella discussione particolare circa l'idoneità delle donne a fare la guerra, che quegli negava, mentre il nostro autore non la escludeva: cfr. *La Città del Sole*, p. 27. Quanto al rapporto fra bellezza e imitazione, nel suo *Ragionamento* (pp. 56-57) il di Gaeta adduce il palio dell'Accademia Cosentina nel quale una pittrice raffigurò il mito di Danae e afferma che più della giovane e bella Danae ci piace l'immagine d'una vecchia avida e brutta che sia meglio «imitata». Il di Gaeta è espositore delle idee campanelliane nel *Dialogo politico contro Luterani*, ecc. *la gran donna*: non «la natura, che grazie a Telesio e ai suoi seguaci appare di nuovo nella sua genuina bellezza» (Bolzoni), bensì la verità, nella quale la natura rientra come non esaustiva componente, oppure, che in sostanza è lo stesso, la filosofia. Una conferma di questa interpretazione scorgo in *ella* del v. 13 e generalmente nell'intera seconda terzina con relativa *Esp.* («Ma esso autore ... rinnovò la filosofia» ecc.). Specialmente l'ultimo verso calza alla rinnovata filosofia, mentre non si confà alla natura.

12. *squilla*: cfr. lo pseudonimo Settimontano Squilla, che nel frontespizio della *Scelta* copre il nome di Campanella ('squilla' sinonimo di 'campana' o 'campanella'), e anche n. 75, madr. 9, v.

3.

13. *nel tempio universal*: cfr., nell'*Esp.*, «aggiunse la metafisica» ecc.

ESP. in «*Metafisica*»: Pars II, l. VI, cap. XVI, art. 1: «[...] ergo patet undique pulchritudinem esse signum bonitatis, quae promaterialiter in Potentia, et Sapientia, et Amore consistit: ergo Caieta consentinus omnes, in dicendo quid est pulchrum, exuperavit scriptores, quamvis principia Metaphys. non attigerit. Nos in cantione nostra de Pulchro omnia expressimus» ecc.: cfr. il n. 29, la nota introduttiva e il commento ivi.

69. A Ridolfo di Bina

1-2. *innanzi ... anni tuoi*: R. di B. era sedicenne; cfr. l'*Esp.*

3. *guida fatale*: con questa definizione Campanella avrà riferito la fatalità soprattutto a sé stesso, considerando ciò che i due viaggiatori potevano ricavare dai rapporti cui accenna l'*Esp.* (dove si noti anche «il corso fatale»).

4. Cfr. la nota introduttiva.

6. *male*: è qui, in particolare, il protestantesimo.

10. *leggendo il cielo*: si riferisce all'oroscopo (*Esp.*: «conobbe nella sua natività» ecc.).

70. A Tobia Adami filosofo

1. *la cinica lucerna*: Diogene di Sinope, soprannominato il Cinico (404-323 a.C.), durante il giorno andava in giro con la lucerna accesa, dicendo: «Cerco l'uomo» (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VI 41). Campanella segna come tratto caratterizzante dell'Adami la dedizione alla ricerca del vero; cfr. anche *filosofo* nel titolo.

2. Si riferisce ai viaggi compiuti con Rodolfo di Büнау: cfr. il n. 69.

3. *Ausonia*: l'antico nome con cui Campanella trovava designata l'Italia, per es. in Virgilio, *Aeneis*, III 477, 479 e 496; VII 55 ecc. Egli lo applica alla Calabria nella *Philosophia sensibus demonstrata*,

in un tratto di p. 18 che ho tralasciato nella citazione della nota a *brettio campo* di n. 68, v. 6: ad «apud Regium» segue: «Vocata est Ausonia ob fertilitatem omnium bonorum, sicut nunc Calabria quasi abundans regio sonat».

4. *ciclopea caverna*: immagine affine ad *antro di Polifemo* di n. 60, v. 9; cfr. anche n. 169, vv. 101-102.

5-8. 'Tempo per te *in luce eterna* (luce di verità e di giustizia: cfr. *Temi* nel n. 8, v. 4) una spada fatale (cfr. *guida fatale*, detto dello stesso Adami nel n. 69, v. 3) contro Abaddon (cfr. n. 51, *Esp.*), che oscura ecc. (opposizione rispetto a *luce eterna*), una spada che consta di quanto è stato già scritto nelle mie opere a gloria di Dio che ci creò e ci governa'.

9. Ritorna la triade negativa, *la trina bugia* del n. 8 (v. 7); cfr. anche n. 7.

10. *armi del primo Senno*: l'immagine è in linea con quella del *brando temprato in luce eterna* del v. 5. L'*Esp.* la connette con le tre primalità, alle quali sono opposti i tre mali, *la trina bugia: tirannide, sofismi, ipocrisia*.

11. *la patria*: la Germania: cfr. n. 69, vv. 7-8.

14. *degli eterni rai*: 'della luce di Dio'; l'immagine fa riscontro a *luce eterna* del v. 5.

71. Sonetto nel Caucaso

3-4. Sono presupposti il concetto fondamentale del senso delle cose, l'infinità della vita e del senso (cfr. v. 7, *per tutto è senso*), quindi l'illimitata estensione del dolore: ne consegue che, per quanto si muti stato, dalle *miserie* non si esce; il suicidio non sarebbe liberazione dal dolore (v. 2: *per questo io non m'uccido*).

7-8. *ed io ... ancora*: per effetto del suicidio potrebbe dimenticare il *presente grido* di dolore, come ha già dimenticato mille altri gridi passati, ma la dimenticanza sarebbe solo condizione per l'essere esposto ad altri dolori. Cfr. n. 31, madr. 8, vv. 12-13, e madr. 9, vv. 7-11, ed *Esp.*; n. 78, madr. 2, ed *Esp.*

12. Filippo III di Spagna (1578-1621; re dal 1598).

13. *senza ... nol face*: 'non lo fa in contrasto col volere di Dio'.

14. La rassegnazione è connessa alla fede nell'infallibile volere

di Dio.

ESP. *dalla ragione*: non sta con «atterrito»: dipende da «Conforto». *contra Seneca ... senso*: di Seneca sono state citate dagli studiosi due *Consolationes*: l'*Ad Polybium*, 9, 7, e l'*Ad Marciam*, 19, 5; anche altri passi senechiani possono essere raffrontati: per es., *Epistulae ad Lucilium*, 54, 4-5; e nelle tragedie: *Troades*, 407-408; *Agamemnon*, 592: la morte come «portus aeterna placidus quiete»; cfr. *Epistulae*, 70, 3: «portus est, aliquando petendus, numquam recusandus» ecc. Da questi e consimili passi di Seneca differisce la concezione di Campanella, che non ammette il verificarsi di una morte assoluta, ma solo mutamento di senso, ossia di vita: cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. VII, cap. V, art. 6, nel cui titolo si legge «[...] et nullum ens Deo mori, nec mundo, sed transmutari» (cit. da Amerio); si vedano inoltre: n. 31, madr. 1, vv. 5-8; n. 73, madr. 6, vv. 5-14; n. 78, madr. 2.

72. Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa dove stava incarcerato. Canzone

MADR. 1

1-3. Cfr. n. 80, madr. 3, vv. 4-5.

9. *fanmi scorno*: 'mi scherniscono'; cfr. *scorni* nel madr. 4, v. 3.

MADR. 2

3. *sepelita*: 'sepolta'; forma latineggiante secondo *sepelitus*, part. perf. di *sepelio* in Catone presso Prisciano, p. 909 P. (la forma classica è *sepultus*).

4. Divergendo dallo schema metrico osservato negli altri madrigali, qui il v. 4 non rima coi vv. 8 e 9. Cfr. *Annotazioni*, p. 117.

6-7. *uom libero ... non di stenti*: 'uomo che, tra morti, è libero da morti, ma non da stenti'; cfr. *Sal*, 88, 5-6: «factus sum sicut homo sine adiutorio. | Inter mortuos liber».

8. *il mio composto*: 'la mia persona'; cfr. la nota a n. 30, madr. 6, v. 3.

9. 'Solo tra i morti', oppure: 'solo soffrendo vive' (Amerio).

10-11. Esprime il senso di una smisurata oppressione, rappresentandosi posto al centro verso cui converge e grava ogni peso delle rovine del mondo.

MADR. 3

1-6. 'Io somiglio (*sembro io*) agli *uccisi in sepoltura*' ecc.; cfr. n. 80, madr. 9, v. 7, e *Sal*, 88, 5-6: «Aestimatus sum cum descendantibus in lacum ... sicut vulnerati dormientes in sepulcris; quorum non es memor amplius...».

4. *laghi*: cfr. ancora n. 80, madr. 9, v. 7, e *Annotazioni*, p. 130.

7-8. Con *mostri* e *draghi* allude alle apparizioni diaboliche: cfr. n. 66, vv. 9-11, ed *Esp.*; n. 79, madr. 4 e 5; *Senso delle cose*, l. II, cap. 25, pp. 125-126; l. III, cap. 4, p. 175; l. IV, cap. 1, pp. 223-24; cap. 2, p. 228, e altrove.

8-9. In *Ger.* e nelle stampe successive il madr. 3 consta di dieci versi; parimenti il madr. 7; lo schema metrico esigerebbe un settenario, qui fra i vv. 8-9, lì fra i vv. 6 e 7: ciò vien segnalato con righe di puntini. Cfr. *Annotazioni*, pp. 116 sg.

MADR. 4

1-2. Cfr. *Sal*, 88, 9: «Longe fecisti notos meos a me, | posuisti me abominationem eis» (cfr. qui anche *abbominato* al v. 6).

4-6. 'Quelli del mio sangue (*che* si riferisce a *mio sangue* del v. 2) non vogliono accostarsi a me, né, se volessero, potrebbero raggiungermi, essendo io segregato e *abbominato*' ecc.

7-11. 'E fai che a loro il tradimento orrendo appaia condotta luminosa (*sole*) rispetto a così grande mole di paure e di affanni (qual è quella che io patisco ed essi temono di dovere a loro volta subire: quindi la evitano tradendomi) ed io mendico, implorando aiuto, resto solo qui a piangere gli anni (trascorsi così infelicamente)'. Cfr. madr. 7, vv. 8-11.

MADR. 5

1-2. Cfr. Omero, *Iliade*, IX 502-512, dove, nel contesto dell'ambasceria ad Achille intesa ad ottenere che egli torni a combattere, il vecchio Fenice dice le preghiere figlie del grande Zeus:

καὶ γὰρ τε

Λιταί εἰσι Διὸς κοῦραι μέγалоι: sono zoppe, guerce e rugose, e seguono l'errore; ma Ate è forte e ha piedi veloci, le supera e va per il mondo a ingannare gli uomini; esse la seguono per rimediare ai danni.

5-9. Cfr. *Sal*, 88, 11-12: «Numquid mortuis facies mirabilia, | aut surgent umbrae et confitebuntur tibi? | Numquid narrabit aliquis in sepulcro misericordiam tuam | et veritatem tuam in loco perditionis?». *il fisico*: 'il medico'. *nei ciechi chiostrì*: 'nelle chiuse dimore dei morti' («in sepulcro» nel Salmo); cfr. lat. *claustra* (e il verbo *claudio*) nei sensi di 'chiusura, cinta, chiavistelli', e la forma *clostrum* (per es., in Seneca, *De beneficiis*, VII 21, 2); n. 147, v. 8: *ne' tartarei chiostrì*.

10-11. Cfr. *Sal*, 88, 13: «Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua | et iustitia tua in terra oblivionis?».

MADR. 6

1-2. Cfr. *Sal*, 88, 2: «Domine, Deus salutis meae, | in die clamavi et nocte coram te»; e 14: «et ego ad te, Domine, clamavi, | et mane oratio mea praeveniet te».

6-7. Cfr. *Sal*, 88, 16: «Pauper sum ego et moriens a iuventute mea».

8-9. 'Dopo avermi elevato fra i saggi e gli stolti, mi rovesci e mi travolgi' (*trasvolti*, suggerito, a quanto pare, dalla rima; cfr. n. 52, v. 7).

MADR. 7

1-4. Cfr. *Sal*, 88, 17-18: «Super me transierunt irae tuae... Circuierunt me sicut aqua tota die, | circumdederunt me simul».

6-8. Si veda la nota a madr. 3, vv. 8-9.

8-11. Cfr. madr. 4. Il trasferimento in Castel Sant'Elmo determinò la separazione di Campanella dal padre e dal fratello (*La gente del mio seme*), che erano incarcerati in Castel Nuovo, rei di partecipazione alla congiura di Calabria; in Castel Nuovo erano reclusi anche gli *amici*, ossia i frati complici, che sarebbero stati liberati nel marzo 1605. Cfr. la nota introduttiva.

MADR. 8

3-4. La *salmodia* (il *Sal* 88) è profezia per Davide, ma per Campanella è storia anche troppo vera.

6. *parto santo*: perché la canzone è «parte cavata dal Salmo» che fu ispirato a Davide dallo Spirito Santo.

7-8. Esprime la trepida speranza che la preghiera venga esaudita in virtù del rapporto con lo *Spirito Santo*, sebbene le parole proprie di per sé non meritino accoglimento.

73. Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme

Canzone prima

MADR. 1

In questo primo madr. vibra netto il tema fondamentale del contrasto fra la certezza dell'ineluttabilità del Fato e l'incontenibile anelito al mutamento.

1-5. *benché ... dal tuo cospetto*: 'sebbene l'inviolabilità della legge del Fato e l'aver lungamente sperimentato che le mie preghiere non soltanto sono vane, ma sortiscono effetti contrari a quelli invocati, contrastino col rivolgermi a te'. Per il *Fato* cfr. n. 3, vv. 20-21, e la nota ivi.

9, 10 e 13. Rime di Dante, *Inf.* X 83 e 85 e 87; in *Purg.* XII 53 e 55, la rima di *tempio* e *scempio*, mentre di contro a *empio* aggettivo in Campanella, il v. 57 termina con *empio* verbo.

13-14. *del Senno il tempio*: 'l'anima' (*Esp.*); simmetricamente antitetica di *stoltizia una meschita*: cfr. la forma usata da Dante, *Inf.* VIII 70, per le moschee della città di Dite; qui, per la vicinanza allo spagnolo «mezquita», *meschita* si può forse porre in rapporto anche col contesto ambientale di Campanella.

MADR. 2

4. 'Ché la tua decisione non si può mutare per effetto di ravvedimento'; *consiglio* è usato qui (come nel n. 65, v. 13, e sotto, nel madr. 8, v. 8) con uno dei significati che ha il lat. *consilium*: quello, appunto, di 'decisione, proposito' (rispondenza a un altro significato del lat. *consilium* – quello di 'saggezza, prudenza' – ha *consiglio* nel n. 28, madr. 6, v. 16).

7. *composto*: ‘persona’; cfr. la nota al n. 30, madr. 6, v. 3.

12. Cfr. n. 3, v. 27, ed *Esp.* ivi.

MADR. 3

5-6. Le tre virtù teologali; cfr., per es., Dante, *Par.* XXIV 40 sgg.

7-11. ‘E se nel mondo si trova una pena atroce – idonea, secondo l’insegnamento di taluno, a mondare l’anima e renderla degna della tua grazia – le Alpi non hanno cristallo così terso che uguagli la mia purezza’ (che è frutto dei «tormenti lunghi e atroci» – così l’*Esp.* – rammentati nei vv. 12-14). *si conveгна*: è dantesco: cfr. *Inf.* XXXIV 30: «e più con un gigante io mi convegno».

12-14. *sette tormenti ... dodici anni*: si veda la nota introduttiva; n. 75, madr. 6, v. 8. Descrizione dei tormenti in Amabile, *Congiura*, II, pp. 61 sgg., 217, 223-24. Quello del “polledro” consisteva «in una cornice di barre a guisa di scala piramidale, entro la quale posto il paziente, gli venivan distorte le membra per mezzo di funicelle» (Amerio). Quanto al «così detto tormento *enorme* della “veglia”», «In luogo della rituale mezz’ora, l’imputato doveva restare appeso alla fune con le braccia slogate per ben 40 ore e, quando per il dolore atroce cadeva in deliquio, lo si calava a sedere su un legno tagliente che gli segava la carne delle cosce» (Firpo, *Supplizio*, p. 13; ivi, pp. 211-227, il verbale del supplizio inflitto a Campanella). Si veda inoltre l’allusione biografica nella *Città del Sole* (p. 58): «Questo si sappi, che essi tengon la libertà dell’arbitrio. E dicono che, se in quarant’ore di tormento un uomo non si lascia dire quel che si risolve tacere, manco le stelle, che inclinano con modi lontani, ponno sforzare».

MADR. 4

Svolge il motivo ‘illuministico’, che nel *Proemio* (n. 1), v. 14, è espresso con l’immagine prometeica. Riscontri nell’esordio del lamento 8° degli *Antiveneti*, p. 41: «Stavamo tutti a dormire nella tenebrosa notte di questo secolo, e ’l portinaio, a cui fu detto che vigilasse, per suo gusto vegghiava, ma non mandava spie a sapere quando viene quel che dal Ciel si aspetta; gli altri servi principali, a’ quali fu detto che tenessero le facelle in mano e stessero accinti, aspettando il Signor loro, smorzate tutte le luci, dormivano sepolti nel vino e nel sonno; altri stavano a suonare

con strumenti piacevoli, per far che il sonno dell'ignoranza più gustasse, e per far questo erano pagati largamente; altri rubbavano nello oscuro; ed io, sendomi detto che vigilassi, accesi un lume, e me lo smorzarono, e mi flagellâro e serrarono nelle tenebre, dicendo che guastava il loro dolce sonno e levava le paghe de' suonatori». Similmente nella lettera a Rodolfo II d'Austria, del 1607, pp. 82-83. Si veda anche la lettera a P. Gassendi, del 7 maggio 1632, p. 237 (dove, lodando il destinatario come avversario di Aristotele, ma non come seguace di Epicuro, non a caso Campanella inserisce l'immagine «telis ... diei perlucidis», che richiama i «lucida tela diei» di Lucrezio, I 147 = II 60 = III 92 = VI 40). Tali riscontri mostrano il persistere del motivo 'illuministico' attraverso circostanze diverse.

2-3. *i sonatori pagati*: cfr. *i bombassi* del n. 33, v. 7.

6. *grame*: 'dolenti, disgraziate'.

7. *esciame*: lat. *examen*: 'sciame'.

8. *fautrice*: che favoriva, coprendoli con le tenebre, i loro vizi.

10. *que'*: *i sonatori pagati* di vv. 2-3. *i brutti*: associa al senso della bruttezza quello del torpido abbruttimento (cfr. *bestial* al v. 11) richiamando il valore del lat. *brutus* (*brutum* n.) da cui il vocabolo italiano discende.

12. *lupi*: cfr. n. 26, v. 12; n. 52, v. 5 ed *Esp.*; n. 64, v. 9; *Monarchia di Spagna*, pp. 112-13: «Il lupo è il tiranno il quale per proprio utile guarda il gregge e sempre ammazza il più ricco, il più sapiente e forte» ecc.

13. *i can valorosi*: cfr. madr. 5, v. 1.

MADR. 5

1. *il tuo can*: cfr. (con Firpo) una lettera al Papa Urbano VIII del 1628, firmata «Di V.B. cane fidelissimo contra tutte mali bestie mal conosciuto» e, accanto, è disegnata una campanella (*Lettere*, p. 225); inoltre, un'espressione usata nella dedica allo stesso dell'*Atheismus triumphatus* (stampa del 1631): «Campanella tibi sonans, Dominicanus tibi latrans»: dove si ravvisa un gioco di parole sul nome dell'Ordine: Domenicano: *Domini canis*: 'cane del Signore'. *la tua lampa*: la ricorrente metafora della luce: cfr. madr. 4, v. 7.

2. *difende*: 'difendi'; per la desinenza *e* in luogo di *i*, cfr. n. 67, v. 11, *attende*.

5. *spacciare ... in stampa*: 'spacciare per peccato chiaro e universalmente noto'.

6. 'Peggiori saranno le conseguenze per la luce solare e la legge divina': cfr. *Esp*.

7. *mi corregge*: 'correggi in me'.

9. *né, senza, io le merito*: 'né, senza la tua grazia, io posso meritare le ali della tua grazia'. La grazia è all'origine dello stesso meritare la grazia.

10-11. 'Il mio occhio è sempre aperto per ricevere la luce della tua grazia; qual è la mia colpa, se essa non è penetrata in me?'

12. *sciogli*: 'liberi'; cfr. n. 74, madr. 2, vv. 3-4. In *Bocca* si ravvisa il soprannome d'uno dei complici della congiura, fra Dionisio Ponzio, che riuscì ad evadere (insieme con un altro coimputato, fra Giuseppe Bitonto) da Castel Nuovo il 16 ottobre 1602; quindi andò a Malta e a Costantinopoli, dove si fece maomettano. In sua lode Campanella scrisse tre sonetti: nn. 120, 121 e 122. «Soprannome di oscura origine» *Bocca* vien definito da Firpo; mi chiedo se esso non abbia qualche rapporto con ciò che Campanella ricorderà nella lettera (p. 22) del 30 agosto 1606 al cardinale Odoardo Farnese: «fra Dionisio che predicava di mia bocca la novità del secolo».

13. *Gilardo*: sarà Felice Gagliardo: cfr. nn. 53 e 66, nonché n. 79, madr. 4 ed *Esp*. ivi; si veda inoltre l'*Esp*. a n. 75, madr. 9.

14. È uno dei versi in cui si riflette l'atteggiamento (accennato nella nota introduttiva) ancora lontano dallo stadio della *Canzone a Berillo*.

MADR. 6

3 sgg. Cfr. generalmente – anche per i madr. 7 e 8 – n. 3, vv. 100-102.

5. *che più intendi*: forse vuol dire «che conosci più di quanto lo conoscano le parti», come suppone Bolzoni; tuttavia mi chiedo se il significato non sia piuttosto 'che maggiormente costituisce il tuo intento', cioè se *che* non valga 'a cui': il senso sarebbe meno ovvio e banale che nell'altro caso.

6. *a misura*: «con misura» spiega l'*Esp.*, che a sua volta mi sembra da spiegare 'in proporzione, commisurando i mutamenti delle parti al bene del tutto'.

7. *in che*: nel mutamento; il divenire come proprietà costitutiva della natura.

10. La quale (*mutanza* del v. 8), mentre a noi, parti del mondo, pare male e morte, è invece vita e giocondità del *tutto*.

12-14. Illustra l'asserto precedente, paragonando i mutamenti delle parti nel tutto ai mutamenti delle particelle nel proprio corpo: nel quale si verificano, «mentre il cibo si trasmuta in tante particelle» (*Esp.*), *più morti e vite ... di parti*, le quali morti e vite sono *a ben del tutto in vita unite*: «fanno una vita del tutto composto» (*Esp.*).

MADR. 7

6. *comparti*: 'distribuisci'; è verbo usato da Dante con riferimento al giusto e provvido operare di Dio: cfr. *Inf.* XIX 12: «e quanto giusto tua virtù comparte!»; *Par.* XXVII 16-17: «la provedenza, che quivi comparte | vice e officio...».

9. Sono le *influenze magne*: cfr. n. 3, vv. 20-21, l'*Esp.* e la mia nota ivi.

12-14. 'Che possa diminuire la pena atroce o toglier via da me l'amore della vita, che è dolce e insieme crudele'. Quanto a *dolce crudo*, Amerio parla senz'altro di «reminiscenza di Virgilio, *Aen.*, VI, 721», ma con le parole che nel luogo virgiliano pronuncia Enea, «*quae lucis miseris tam dira cupido?*», l'espressione

campanelliana è raffrontabile solo parzialmente e senza trascurare la notevole diversità delle due situazioni. Si badi anche all'*Esp.*

MADR. 8

3. Amerio interpreta «non faccia del suo dolore una preghiera»; ritengo preferibile spiegare 'non preghi Dio riguardo al suo dolersi', cioè invocando la liberazione dal dolore; cfr. l'*Esp.*

7. *per cui ti pieghi*: credo che convenga rammentare Dante, *Purg.* I 81, «per lo suo amore adunque a noi ti piega»; VI 30, «che decreto del cielo orazion pieghi» (cfr. *Aeneis*, VI 376, «Desine fata deum flecti sperare precando»), dove il «piegarsi» comporta non solo il volgersi ad ascoltare, ma anche l'esaudire: cfr. qui il v. 10 e l'*Esp.*

8. *consiglio*: 'decisione' (madr. 2, v. 4): cfr. v. 5, *tu ab aeterno vuoi*.

14. *cólto*: 'coltivato'; cfr. le immagini di madr. 9, vv. 1-2; n. 74, madr. 1, vv. 1-2.

MADR. 9

1. *contrito*: part. pass. di *contrire* (lat. *conterere*), riferito al suolo ha il senso di 'stritolato, tritato', quasi polverizzato per effetto del dissodamento energico e penetrante; ma ha anche un secondo senso, attinente all'anima di Campanella, alla sua contrizione.

5. *esser predestinato*: dipende, come il seguito dei vv. 5-8, da *mi reca gran speranza* del v. 2. *sopra il polo*: 'sopra il cielo', cioè nella volontà di Dio; per *polo* nell'accezione di 'cielo', n. 30, madr. 1, v. 17, e n. 61, v. 4.

9. *Con condizion*: quella specificata nell'*Esp.*; cfr. *Mt*, 26, 39: «Et progressus pusillum, procidit in faciem suam orans et dicens: "Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu"»; *Mc*, 14, 35-42; *Lc*, 22, 41-46.

12. *senza*: 'senza condizione'.

14. *dal mio*: 'dal mio angelo'; si veda l'*Esp.*

MADR. 10

5. Cfr. *Annotazioni*, p. 124.

ESP. MADR. 2. *sant'Augustino*: cfr. *De trinitate*, l. II, cap. IX, 15, in Migne, *PL*, 42, col. 855. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. IX, cap. XIII, art. 4. «*Teologia*»: cfr. l. I, cap. XVII, art. 9.

ESP. MADR. 3. In «degno e congruo» Amerio individua «espressioni della teologia indicanti due gradi del merito». «*Canzone a Berillo*»: cfr. il n. 80, che qui Campanella stesso addita come rappresentante un ulteriore stadio della sua evoluzione interiore.

ESP. MADR. 4. *Demostene*: ha annotato Gentile che in Demostene non si trova riscontro alla «parabola», la quale «evidentemente è qui pel C. un vago ricordo. Nella 1^a bensì delle orazioni *Contro Aristogitone* attribuite a Demostene, c. 40, l'oratore investe Aristogitone con queste parole alle quali può darsi che il C. avesse la mente. "Chi è egli? Il cane del popolo, poi Dio: dicono alcuni. Di che razza? Di quella che non morde i lupi, ai quali abbaia, ma divora le pecore delle quali è custode"» (la trad. citata è di F. Mariotti, Firenze 1874-77, vol. III, p. 68).

ESP. MADR. 5. *larva*: contrapposta a *luce* significa oscurità ed errore, uno spirito fallace e maligno.

ESP. MADR. 6. *Dio ... eretico*: 'Dio sa che quel che Campanella dice, non lo dice con animo eretico'.

ESP. MADR. 8. *san Paolo*: cfr. *Rm*, 8, 22: «Scimus enim quod omnis creatura congemiscit et comparturit usque adhuc».

ESP. MADR. 9. *Questo fu inganno...*: allusione alle evocazioni diaboliche e alle ingannevoli promesse di libertà di cui nel n. 66, vv. 9-11. *digiudicar*: latinismo: *diiudicare*: 'discernere'.

74. Canzone seconda della medesima salmodia

MADR. 1

1-2. Cfr. n. 73, madr. 8, v. 14, e la nota ivi.

4-5. Interpretazioni di astri e di profezie avevano sostenuto l'azione di Campanella nella congiura calabrese; in essa egli aveva impiegato doti che qui sottolinea con *i tuo' doni e scienze*; ora chiede a Dio perché mai li renda vani consentendo che non si adempiano le sue speranze.

9. *tra 'l Fato*: 'entro l'ordine fatale' (n. 73, madr. 1, v. 1). *un'animata terra*: 'un ente che consiste di terra in cui fu soffiato un alito di vita' (secondo *Gn*, 2, 7: «tunc formavit Dominus Deus hominem pulverem de humo et inspiravit in nares eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem»).

12. *impetrai*: 'ottenni'.

MADR. 2

3-4. Cfr. n. 73, madr. 5, v. 12, e la nota ivi; con *il tuo nume dispregiante* si riferisce all'apostasia di fra Dionisio Ponzio.

6. Cfr. *Ap*, 19, 11: «Et vidi caelum apertum: et ecce equus albus» ecc.; nelle evocazioni diaboliche (cfr. n. 66, vv. 9-11, e n. 73, madr. 9, *Esp.*, nota 1) era stato promesso a Campanella, come strumento per la sua liberazione, un animale simile a quello ivi descritto.

12. *peccata* (lat. *peccata*, nom. e acc. plur. di *peccatum* -i), per *peccati* (come in Dante, *Inf*. V 9; *Purg*. XVI 18; ecc.).

MADR. 3

1-7. Cfr. in generale il n. 34 e il commento ivi.

3. *in sé*: 'nel loro intimo'; e segue la ragione: perché *sdegno*, *ignoranza e sospetto rinchiuso* (nascosto, dissimulato) affliggono sempre gli animi superbi.

7. *traboccan*: 'crollano, rovinano'.

7-10. *Ma gli amici ... voglie buone*: 'se quelli (i *malvagi* del v. 3) sono infelici nel loro intimo (di contro alla fortuna esteriore), mentre noi siamo sfortunati esteriormente (ma interiormente felici), tutti gli uomini sono per qualche verso *meschini*, sventurati: gli *amici* di Dio (cfr. madr. 2, v. 9) chiedono la *cagione* di tale stato di cose, la ragione per la quale la volontà di Dio è buona anche se ne discende il *nostro mal*, ciò di cui noi soffriamo'.

13. 'Di forma in forma'; cfr. madr. 5, v. 10, *di vita in vita*; n. 30,

madr. 9 vv. 15-18, e anche n. 28, madr. 2, vv. 12-13, e n. 31, madr. 1 vv. 7-8.

14. *muta*: sostituisce la forma più comune *mutazione* (cfr. qui l'*Esp.*) o anche *mutanza* (cfr., per es., n. 23, madr. 4, v. 3; n. 73, madr. 7, v. 7); la maggiore brevità si confà al metro. Dante, *Inf.* XIV 55, significa con «a muta a muta» continuo avvicendamento.

MADR. 4

6. *la bella distinzione*: la distinzione fra *le cose* (v. 2) particolari che compongono la molteplice armonia del mondo, in antitesi alla confusione, significata da *caos immenso*.

7-9. Cfr. n. 25, madr. 2, vv. 1-6.

9-11. *ch'ella ... il mondo*: 'che si muti anche l'altra cosa, che la muta, secondo che vuole il Fato che (*chi* per *che*, come nel n. 3, v. 44, ecc.) governa il mondo, né più né meno'. *scaltra*: 'scaltrisci, rendi accorto'; cfr. Dante, *Purg.* XXVI 3.

MADR. 5

7-11. 'Così, per Dio, non solo pare potersi affermare che non lo punge pietà del nostro male, ma pure che egli sembri essere il tutto; sì che goda di *trarci di vita in vita* (con mutamento, e non con annullamento: cfr. *Esp.*), derivandone a lui la lode che non si vada mai *fuor del suo cerchio*' (cfr. generalmente n. 31; n. 73, madr. 6 e 7).

12. *divario dolce*: cfr. *Esp.*: «si mutasse, ma con dolcezza».

13. *men soda*: 'meno solida', meno resistente alla critica.

14. *Vertunno*: cfr. n. 36, madr. 4, v. 3. *che 'l nostro soffolce*: è chiarito dall'*Esp.*: «dal suo [di Dio] mutamento dolce nasce il nostro mutamento»; *soffolce*: 'sorregge, sostiene' (lat. *suffulcire*; per es., in Lucrezio, IV 427 e 867); cfr., per es., Dante, *Par.* XXIII 130, «si soffolce»: 'si appoggia'; in *Inf.* XXIX 5 la forma «soffolge»; ecc.

MADR. 6

1-4. Cfr. n. 73, madr. 1-2 e 8-9. *ti rendo ... fermezza intègra*: 'ti attribuisco, come si deve, un'immutabilità totale'. *non ti è ... far due*: 'non c'è per te alcun minimo particolare nuovo che possa

diversificare un tuo precedente volere’.

5. ‘Nella sua interezza consta di essere e di non essere’. Bisogna arrivare al v. 9 per trovare espresso il soggetto: *la creatura*.

6. ‘Per l’essere le attribuisco fermezza, immutabilità; per il non essere, mobilità’, per cui diviene altra da quella che era. In *Ger.* fu stampato *formo*; la lezione *fermo* risulta da correzione autografa (il primo *o* trasformato con un tratto di penna in *e*).

7. ‘Trovo che da te essa riceva l’essere, da sé stessa il non essere’.

10-12. Cfr. n. 77, madr. 7, vv. 3-4 e anche n. 84, vv. 22-24.

11. *ché*: correzione di Amerio (*Paralipomeni*, pp. 322-23; consentono Firpo e Bolzoni) su *che* di *Ger.* e stampe successive: «la creatura si muta, rappresentando variamente l’idea, poiché la traduce in infinite guise come per divino giuoco, non potendo, così finita com’è, rendere in un individuo solo l’infinita ricchezza dell’idea». Nel testo non corretto, *che*, pronome relativo, dovrebbe riferirsi a *tua idea*: la quale idea *trastulla* la creatura *in infinite fogge*. Ma ciò sarebbe in contrasto col contesto. A ben vedere, Campanella stesso nell’*Esp.* indica la via giusta: «la creatura sendo finita, e l’idea infinita, non può in una sola mutazione tutta parteciparla»: quindi le *infinite fogge* in cui la creatura *trastulla*, ‘partecipa e rappresenta come per giuoco’, l’idea.

14. *a questa*: alla creatura. *nel cui ... pare*: nel male della creatura finita appare il bene di Dio infinito: il concetto di fondo resta quello della funzione positiva del male particolare in rapporto al bene del tutto (cfr. madr. 3, v. 10, e *a ben del tutto* nel v. 12). Per quanto concerne Dio, il presente madr. è raffrontabile con *Metaphysica*, Pars II, l. VIII, cap. III, art. 1, p. 159.

MADR. 7

1-5. Le *colpe* («i peccati» *Esp.*) della natura, in cui sono fondate quelle del costume, ebbero origine non da Dio, ma dalla continua guerra che deriva dall’esistenza dei contrari, dai limiti per i quali un ente non è l’altro: quindi le colpe ebbero origine dal niente. Cfr. n. 3, vv. 13 sgg., ecc.

9. *nota*: ‘sarebbe nota’.

MADR. 8

2. *s'arruggia*: dialetto calabrese (*arruggiare* nella provincia di Catanzaro, *arruggiari* in quella di Reggio: Rohlf, p. 98): 's'arrugginisce'.

7. *fregia*: la spiegazione «sfregia, percotendoci con travagli e pene» (Amerio, seguito da Bolzoni, che parla di «senso arcaico» del verbo *fregiare*) non mi sembra sicura; forse in *fregia* c'è ironia: 'se Dio adorna, insignisce' di travagli nostra colpa ecc. (cfr. *Esp.*: «se siamo travagliati»). Cfr. ora la *Postilla 7. Del dubitare* in cui ho esposto le ragioni per le quali continuo a nutrire una certa preferenza per l'ipotesi del senso ironico.

11-13. 'Ma, se noi con panni stracciati produciamo carta che mediante le scritture da noi vergate su di essa ci sottrae alla morte e ci innalza nel seno dell'immortalità, quale sorte più alta toccherà a me per i miei guai («maltrattamenti e stracciato corpo», *Esp.*), se Dio è più sapiente di noi uomini (e sa servirsi «del male in bene più che noi», ecc., e quindi può immortalarmi e glorificarmi «in fama e in vita celeste, ecc.»: cfr. *Esp.*)?

MADR. 9

2. *doglienze*: cfr. n. 30, madr. 3, v. 11.

3. *in questa o in altra*: 'in questa vita o in un'altra'.

4. *in quelli*: negli altri del v. 1.

5. 'Ma perché io non ho assommato in me sia la forza che il sapere?'

MADR. 10

3. 'Star meglio per sé stessa, ma non rispetto all'universo' (in rapporto al quale è ottimo lo stato in cui la singola cosa si trova).

4-6. L'universo sarebbe disgregato e sconvolto se tutti i pianeti e la terra, non mancando di quanto io desidero, il non patire, «fossero eguali al sole, e non patissero, come non pate il sole» (*Esp.*). La disuguaglianza rispetto al sole è necessaria per l'armonia dell'universo.

10. 'E forse più vigorosa e capace di ottenere grazia'.

ESP. MADR. 1. *Ieremia*: cfr. *Ger*, 12, 1: «Iustus quidem tu es, Domine, si disputem tecum; | verumtamen de iudiciis loquar ad

te. | Quare via impiorum prosperatur?» ecc.
«*Antimacchiavellismo*»: cfr. *Atheismus triumphatus*, cap. VI, art. 6-7 (pp. 50-52), e cap. XI, *Appendix* (pp. 167-70). Cfr., qui appresso, la nota a *Esp.* MADR. 3.

ESP. MADR. 2. Cfr. *Eccle*, IX 3 e VIII 14.

ESP. MADR. 3. *san Piero a Simon mago...*: cfr. n. 34, vv. 12-14, ed *Esp.* ivi. Inoltre: *Ateismo*, pp. 227 sg. Cfr. *Annotazioni*, p. 130, dove scorgo, fra l'altro, una conferma dei rapporti particolarmente interessanti che intercorrono fra l'*Esposizione della Scelta* e l'*Ateismo*.

ESP. MADR. 7. Il rinvio alla *Metafisica* sembra generico; in Pars II, l. IX, cap. VI, art. 1, pp. 199-200, cit. da Amerio (seguito da Bolzoni) non vedo rispondenze precise. *in tanti successi d'essere*: 'nel susseguirsi di tante vicende e forme di essere' (cfr. *in tante forme*, v. 9). *in altri essere*: 'in altri modi e forme di essere'.

75. Canzone terza della medesima salmodia

MADR. 1

1-3. Ritornano, e ricorreranno anche nel seguito della canzone, le primalità.

4. *antico errore*: cfr. Dante, *Par.* VIII 6.

8. *errando*: 'discostandoci per effetto del nostro errore'.

14. 'Costretto a perseguitare chi gli reca bene'; cfr. n. 33, vv. 13-14; n. 36, *madr.* 4, vv. 9-11 ed *Esp.*; n. 73, *madr.* 4.

16. È una delle varie espressioni del motivo in cui Campanella è portatore di luce; cfr. n. 1, v. 14.

MADR. 2

1-6. Cfr. n. 3, vv. 1-3.

2-3. 'In virtù della quale ritengo che si dissolvano e svaniscano la discordia' ecc.

8-9. Cfr. n. 3, vv. 67-69; nn. 7 e 8.

9-10. Il v. 9 è epesegetico: spiega *valor ... senno* e *amor finti*; nel v. 10, *spande* vuol dire ‘deriva, emana’ (soggetto *danno* del v. 7). *pur tuttavia*: ‘incessantemente’.

14-16. L'*uscio* del v. 14 e la *chiave* del v. 16 sono immagini attinenti alla conoscenza del vero; analogamente sono corrispondenti *forza* e *arme*. Il concetto centrale consiste nell'insufficienza del *senno* disgiunto dalla *forza*. Si tratta di una verità che Campanella vede rispecchiata (v. 15) nella propria vicenda: egli è stato colpito dalla sventura perché ebbe da Dio la capacità di vedere il vero, che è necessario per liberare gli uomini da tirannide, sofismi, ipocrisia, ma non è sufficiente se disgiunto, come nel caso suo, dalla *forza*. Oltre al sonetto richiamato nell'*Esp.*, si veda lo svolgimento dato al tema della Possanza nel n. 81.

MADR. 3

1. *eminenze*: le primalità; cfr. n. 3, v. 68.

3. Cfr. n. 28, madr. 1, vv. 9-11.

4. *maschere*: rispettivamente, la tirannia per la Possanza, la sofistica per il Senno, l'ipocrisia per l'Amore.

6-7. ‘Che i falsi dèi si vantano di poter togliere dal genere umano’.

8. *unquanto*: cfr. n. 3, v. 24, *unquanche*, e la nota ivi.

16. ‘Le differenti vicissitudini di seimila anni’; per questa durata cfr. n. 64, v. 1; si veda anche *divario* nel n. 3, v. 23, e la nota ivi.

MADR. 4

2-5. Cfr., oltre all'*Esp.* qui, n. 3, vv. 20-21, l'*Esp.* e la mia nota ivi.

6. Cfr. n. 3, v. 11; con *base al tuo disegno* determina la funzione dello *spazio* nell'esecuzione del progetto divino cui corrisponde l'universo; cfr. n. 31, madr. 1, vv. 9-17; madr. 2, vv. 1-8; n. 76, madr. 3, vv. 1-6; n. 84, vv. 17-20.

7. ‘Per la materia, *ch'è base* (del v. 6, sottinteso; «fa da massa» spiega Amerio) al congegno dell'universo’. Per *ingegno*, ‘congegno’, si rammenti la definizione di Dio *primo ingegniero*: n.

23, madr. 4, v. 13. Per spazio e materia, cfr. n. 28, madr. 5, vv. 5-7; n. 31, madr. 2, v. 6; n. 81, madr. 6, vv. 1-6; n. 84, vv. 21-24.

8-10. Cfr. n. 28, madr. 7, vv. 5-11; n. 31, madr. 5, vv. 1-2; n. 81, madr. 6, vv. 7-13; n. 86, vv. 1-16.

11. *statue*: cfr. n. 3, vv. 88-89; n. 4, v. 1; n. 6, v. 4; n. 84, v. 13.

MADR. 5

1-3. Cfr. n. 3, vv. 61-63 e 94-99, con le note ivi.

11. *libertà*: cfr. madr. 3, v. 13.

13-16. Ai *tetti*, che anche un fulmine o una belva *avvilisce* danneggiandoli e deturpandoli, contrappone il tempio celeste e un altare astrale con cui sono raffrontabili altre sue espressioni: si vedano il *tempio vivo* del n. 3, v. 99; n. 89, v. 39, ove dice *Tempio vivo sei* ecc. rivolgendosi al sole; e specialmente *La Città del Sole*, p. 46: «L'orazioni si fan alli quattro angoli del mondo orizzontali» ecc.; p. 48: «Onorano il sole e le stelle come cose viventi e statue di Dio e templi celesti; ma non l'adorano, e più onorano il sole [...] l'altare è come un sole fatto, e li sacerdoti pregano Dio nel sole e nelle stelle, com'in altari, e nel cielo, come tempio» ecc. Si riscontrino inoltre i brani della deposizione del Gagliardo cit. sopra, nella nota introduttiva al n. 3.

MADR. 6

5. *senza il mio cenno*: afferma Amerio: «è da connettere con *proponga l'opra*»; meglio, mi pare, Bolzoni: «si potrebbe interpretare anche: vede anche senza il mio cenno».

6-7. *sei e sei anni*: su questa indicazione e su quella del v. 8 cfr. la nota introduttiva al n. 73. *che 'n pena ... senso*: che vuol dire *dispenso*? Bolzoni spiega: «consumo»: e non chiarisce i rapporti di tale supposto significato col contesto. Qual è l'oggetto di *dispenso*? Qual è l'interpunzione rispondente all'interpretazione migliore? *Ger.* pone virgola dopo *anni* e dopo *senso*. Così Papini e gli studiosi successivi. Si potrebbe interpretare: 'sei e sei anni durante i quali come pena sopporto l'afflizion d'ogni senso'. Ma s'incontrerebbe qualche difficoltà in *dispenso*. Con questa parola mi pare che calzi meglio un'altra soluzione, che propongo. Essa consiste nel distinguere il v. 6 dal v. 7, eliminando la virgola dopo *anni* e ponendo invece una virgola dopo *dispenso*. Se non

erro, i due versi si spiegano nel miglior modo come distinti elementi della serie dei «tanti guai» (*Esp.*) che comincia col v. 6 e termina col v. 15: e il primo significa: 'sei e sei anni che spendo (o consumo) nella pena'.

11. *scontinoate*: 'scontinue', private della continuità, disarticolate e rotte.

16. La *lancia* per colpire i persecutori di Campanella, lo *scudo* per proteggerlo. Il verso è parso interpretabile in due modi: «mentre io nutro una speranza che sarebbe pur degna del tuo aiuto e della tua protezione. Oppure: mentre nutro una non indegna o vile speranza, che tu mi porga aiuto ecc.» (Amerio). La seconda interpretazione mi sembra alquanto preferibile. Campanella spera di essere aiutato e protetto da Dio: la sua speranza è *degn*a in quanto si fonda sulla bontà della sua causa e sugli attributi di Dio accennati nei vv. 1-5.

MADR. 7

1-13. *Farsi scanni* ecc. dipende da *vedrai da queste arpie* (v. 12). Dice a Dio: 'tu dal tuo tribunale vedrai più di quanto io non dica (cfr. *Esp.*) che da queste arpie (i persecutori, gli aguzzini ecc.) si fanno i corpi umani scanni ai giganti (i corpi umani vengono usati come scanni per i tiranni: cfr. l'*Esp.*, che ai «tiranni» aggiunge i «sofisti e ipocriti»: la triade negativa del n. 8 ecc.), si fanno prigionieri come uccelli in gabbia gli animi' ecc. Il termine *giganti* implicherà un riferimento ai giganti come antagonisti di Zeus, il re degli dèi secondo la mitologia classica; per altro verso, adombra figure che soverchiano e opprimono gli uomini comuni.

6. *maniche*: fornelli usati per fondere metalli; l'espressione dà risalto all'atrocità delle torture rappresentando le ossa dei tormentati addirittura come *maniche* impiegate a forgiare gli strumenti dei supplizi ad essi inflitti.

11. Alle denigrazioni e calunnie che sminuiscono e oscurano la virtù (v. 10) si contrappongono le *dicerie*, le false ciarle e adulazioni che tendono a ornare e abbellire i vizi dei tiranni e dei loro accoliti.

16. 'Del quale la provvidenza si cura più che del mio male personale'.

3. *sette monti*: le sette protuberanze che Campanella aveva nel cranio e che, secondo le sue credenze fisiognomiche, considerava indici di singolare ingegno e vocazione. Si veda nel madr. 9, v. 2, *settimontana testa*.

4. *la gran semblea*: cfr. la «semblea d'esso Autore» nell'*Esp.* al v. 2 del n. 89: si tratta della riunione di tutto il genere umano, secondo l'ideale vagheggiato da Campanella già durante la congiura calabrese e inserito poi nel contesto utopico della *Città del Sole*.

5. Cfr. n. 55, v. 8, e n. 58, v. 12, e le note ivi; con *primo* qui sembra alludere al proprio primato di riformatore nell'ordine domenicano; si veda anche l'*Esp.* qui.

6-7. *con senno ... vincere*: il verbo è anch'esso dipendente da *m'hai dato*; quanto al senso, Gentile afferma: «Nei vv. 6-7 accenna agli accorgimenti e all'opera perseverante con cui seppe attrarre (vincere = avvincere) a sé tanta gente in Calabria nel tempo della cospirazione. Cfr. AMABILE, *Congiura*, I, 156 e 225; e *Fra T.C. nei cast. cit.*, I, 163». La spiegazione 'vincere = avvincere' è accolta da Firpo: «la gente ch'egli seppe vincere è la folla affascinata dei suoi seguaci in Calabria». Ma è in contrasto con la spiegazione data da Campanella stesso nell'*Esp.*: «e 'l vincere tanti tormenti e tormentatori».

7-11. *Dunque ... nefandi?*: cfr. n. 74, madr. 1, vv. 4-5. *falsa sarà*: 'sarà contraddetta', essendo dimostrate vane le sue previsioni e aspettative.

12-16. *il tuo Nume schernito*: cfr. n. 74, madr. 1, vv. 6-7. *qual muto idolo*: cfr. santa Brigida, *Revelationes*, I, 48, 4-5, e IV, 133, 3 (a cui allude l'*Esp.*). *quei ... Caldei*: quelli dell'Antico Testamento: si vedano i riferimenti a Mosè, Elia e Daniele nell'*Esp.*, che accenna al senso complessivo dei vv. 12-16: «più miracoli ci vogliono a questo tempo» ecc.

2-3. Si veda la nota a *sette monti* di madr. 8, v. 3, e si rammenti lo pseudonimo *Settimontano Squilla* posto in fronte alla *Scelta*; inoltre, per *squilla*, n. 27, v. 12; n. 68, v. 12; n. 85, v. 87.

4. Intendo: 'la quale come ostetrica la ebbe in sorte' (cfr. *sortîro*,

n. 76, madr. 4, v. 5). In virtù di *pensosa* la *squilla* significa particolarmente carattere meditativo, riflessione. Dunque: la riflessione di Campanella, quale ostetrica, ebbe in sorte la *settimontana testa* per il *parto* del v. 1. Il testo non è dei più perspicui; non mi sembra possibile interpretarlo diversamente senza incorrere in sforzature. Si vedano ora le precisazioni che, a conferma dell'interpretazione accennata, propongo in *Annotazioni*, p. 121.

7. *ange*: (lat. *ango*, greco ἄγγω) 'angoscia'.

11. *il messaggiere*: può riferirsi direttamente al demonio oppure all'*aiuto* del n. 66, v. 10 (cfr. ivi l'*Esp.* e la nota ai vv. 9-11), cioè a fra Felice Gagliardo quale interprete del demonio.

ESP. MADR. 1. *una gregge, un pastore*: cfr. *Gv*, 10, 16: «et fient unus grex, unus pastor».

ESP. MADR. 2. *san Paolo...*: cfr. n. 16. Per Nerone anche n. 29, *Esp.* al madr. 7. Inoltre, *Poetica italiana*, cap. XXI, p. 406. «*Gli astrologi*»: cfr. n. 13.

ESP. MADR. 3. *in libertà di peccato...*: si noti come qui determina la *libertà* del v. 13, specificandola in rapporto al «peccato» e alla «signoria», cioè come libertà interiore e libertà dalla tirannide esterna; e con «possiamo e sappiamo dire il vero» si riferisce al poter dire il vero in quanto non si è oppressi dalla tirannide esterna, e al saper dire il vero in quanto si è liberi dall'*ignoranza* (v. 10 e la stessa *Esp.* poco prima), cioè si possiede il senno (rapporto fra senno e verità: cfr. vv. 1-3).

ESP. MADR. 5. «*in spiritu et veritate*»: *Gv*, 4, 23. *Isaia*: *Is*, 66, 1: «Quae ista domus, quam aedificabitis mihi, | et quis iste locus quietis meae?». *san Stefano*: *At*, 7, 48-50, dove santo Stefano nel discorso al Sinedrio si richiama (con qualche variante formale) alle parole di *Is* cit. poc'anzi. *san Bernardo*: cfr. *De diligendo Deo*, cap. 10, 27, in Migne, *PL*, 182, col. 990.

ESP. MADR. 8. San Vincenzo Ferrer, santa Caterina da Siena.

ESP. MADR. 9. «*Antimacchiavellismo*»: cfr. *Atheismus triumphatus*, cap. XI, art. 23, pp. 161-63, dove Campanella descrive l'evocazione diabolica e, fra l'altro, dichiara: «cognovi vera esse, quae narrantur de Daemone Socratis et Genio Bruti: et hinc certus ergo omnino sum extare Diabolos perversae voluntatis: sic etiam bonos Angelos». Si veda anche la nota introduttiva al n. 76.

76. Quattro canzoni. Dispregio della morte

MADR. 1

3-8. *Tu sai ... pace*: morto è chi sta fuori del bene che gli è proprio; se niente s'annienta, ma ogni ente particolare è solo mutato in altro ente, chi non è prima morto a sé stesso, non può patire morte o oltraggio che derivi da altra causa, né può temere guerra chi in sé stesso ha pace. Specialmente per il v. 5, si può confrontare Bruno, *De l'infinito universo e mondi*, *Proemiale Epistola*, *Argomento del quinto dialogo*.

MADR. 2

Vari riscontri nella *Metaphysica*, Pars II, l. VII, cap. VI, art. 2, p. 150, circa lo spazio, le stelle, la terra come carcere, l'anima e i «foramina oculorum» ecc.

1. *nativa prigion*: il corpo, che imprigiona l'anima fin dalla nascita. Cfr. n. 31, madr. 6, vv. 1-2, e n. 78, madr. 6, vv. 1-3.

2-4. 'L'empio tiranno non potrebbe legare te, come non può legare i venti liberi, gli angeli, le stelle'.

5. 'Solo al tiranno fanno male i tormenti che egli ti infligge'. Presupposto: l'azione malvagia macchia, ed espone al castigo divino, colui che la compie, non già colui che ne è ingiustamente vittima.

9. *l'umane celle*: 'i corpi umani'.

MADR. 3

La visione di questo madr. e dei seguenti, nonché della canz. II, madr. 1 sgg., è variamente raffrontabile con: *Atheismus triumphatus*, pp. 80-81, ove Campanella dice di aver visto «in medio tot candidorum, lucentiumque corporum, Spiritibus laetis, gloriosisque subordinatorum [...] mansionem nigram,

obscuramque, non exacte rotundam, melancholicam, sordidam, turpem, quae semper emittit vaporem, et fumum, infestantes, inficientesque spatium Caeleste; et haec est Terra. tamquam nevus in medio formosi vultus universalis Machinae» ecc.; la lettera a Paolo V (cit. qui sopra, nella nota introduttiva), pp. 47-48: «Chi ha visto quel ch'io vedo, non desidera la vita sotto questo caliginoso aere pieno di diavoli, ma sopra il globo lunare» ecc.; un passo della *Metaphysica* cit. nella prima nota all'*Esp.* di n. 29, madr. 6: «et semel contemplando immensum spatium luce perfusum» ecc. Vien fatto di rammentare, nonostante le ovvie differenze, Dante, *Par.* XXII 134-135: «e vidi questo globo | tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante»; 151: «L'aiuola che ci fa tanto feroci» ecc. (versi che, come è noto, sono a loro volta raffrontabili col *Somnium Scipionis* di Cicerone = *De republica*, VI 9-26). Altrimenti lo stesso Campanella canterà la terra nel n. 86. Cfr. inoltre *Annotazioni*, p. 131, dove ho citato passi dell'*Ateismo* (pp. 76 sgg.) individuandovi altre notevoli corrispondenze.

2. Questo verso va considerato come concernente il *mondo* meglio che *gran spazio*, a cui lo riferisce Amerio: si veda, a conferma, l'*Esp.* («Il mondo è tutto luminoso...»); e si ponga mente anche al fatto che solo la terra è descritta come *nera*: vv. 6-7, *sol ... sede*, ed *Esp.* ivi.

4-5 (ed *Esp.*). Cfr. *La Città del Sole*, p. 48: «chiamano gli angeli buoni per intercessori, che stanno nelle stelle, vive case loro» ecc.; n. 89, v. 46, *viva ... casa*.

MADR. 4

1-2. *notte* è emendazione di Amerio (*Paralipomeni*, p. 323) su *morte* di *Ger.* e delle stampe successive (fino a Firpo, antol., compreso). L'emendazione è richiesta dalle rime dei vv. 6 e 7. Credo che *morte* si possa agevolmente spiegare come menda tipografica. Avranno influito una certa somiglianza di *notte* del manoscritto campanelliano a *morte* e, forse, il ricorrere della parola e dell'idea della morte dal madr. 1 in avanti. Cfr. *Note e tavole sul testo*, 1b, p. CV. Stabilito il testo, intendiamo che il *centro* sia quello della terra: cfr. il rapporto fra *grotte* del v. 7 e «centro» nell'*Esp.*; *i più rubbelli* va collegato coi *peccatori* di madr. 3, v. 9, e più precisamente coi «demòni» di cui l'*Esp.*, sia al madr. 3, sia qui (il pensiero va alla ribellione di Lucifero e degli angeli

che lo seguirono; cfr. peraltro *sotto ogni pondo* con Dante, *Par.* XXIX 57: «da tutti i pesi del mondo costretto»); ma non escluderei che fra i più *rubbelli* Campanella intendesse porre anche anime di uomini: cfr. l'*Esp.* («quelle [anime] che vanno al centro»).

2-6. Spiegato dall'*Esp.* con «circonferenza», *giro*, se si raffronta con *centro* (della terra) del v. 1, appare da intendersi come la superficie della stessa terra. Una conferma potrebbe trarsi dai contrapposti *grotte* (v. 7) e *in alto* (v. 9) e forse anche dall'*Esp.*: «l'anime nella circonferenza tra il bene e 'l male», ove «bene» e «male» potrebbero riferirsi, rispettivamente, al cielo e al centro della terra. Cfr. *Annotazioni*, p. 118. Il senso complessivo del tratto e *'l giro ... son corrotte* è spiegato nell'*Esp.*, ma non è agevole chiarire analiticamente i versi e in particolare il v. 5; e nel v. 6, se non è difficile pensare che *son corrotte* si riferisca a un sottinteso soggetto *anime*, è pur vero che dopo *Anima* dell'inizio della canzone non si trova né *anima*, né *anime*. Solo l'*Esp.* al presente madr. 4 parla ripetutamente di «anime». Del resto, nei vv. 7-8 si veda *chi ... è morta*, dove il femminile *morta* riflette l'implicito riferimento a un soggetto *anima* che è rimasto nella mente del poeta. Tali particolarità si comprendono e giustificano considerando che dopo *Anima* dell'inizio della canzone l'anima è elemento così importante che il poeta non ha avvertito la necessità di farne espressa menzione in tutti i punti nei quali di lei si trattava. Si noti come nel madr. 6 si rivolga direttamente a lei senza nominarla; analogamente nei madr. 9-12. Torniamo al v. 5, ripigliando il filo del discorso da *giro* del v. 2: «e il *giro* (la «circonferenza») apporta *or letizia* ecc. al mondo dove le anime hanno sortito i carceri propri pigliando i corpi dalla terra, carcere comune; né, uscendo *quindi* (di qui, dalle carceri dei corpi) son corrotte in nulla (non si dissolvono e annientano perché sono immortali)'. E se dopo il distacco dai corpi «non tornano a farsi vedere da noi» (*Esp.*), ciò non deve sorprenderci: difatti '*chi scende alle grotte* (alle caverne e voragini del *centro*) non può tornare fra noi viventi perché ivi l'anima è doppiamente morta, le è impedito il riemergere quassù, mentre *chi va in alto* (al Cielo) porta odio al carcere terreno'.

MADR. 5

4. a *dispetto*: 'di mala voglia'.

8-9. *il nostro tetto*: che l'*Esp.* spiega con «cadavero», è immagine raffrontabile con varie altre riguardanti il corpo: prigione, sepolcro, cella. Dal corpo umano si passa nel v. 9, da leggere alla luce dell'*Esp.*, alla terra (per cui cfr. *madr.* 3 e 4): il fatto che la mente, dopo essersene distaccata, fugge il corpo, costituisce un avviso per gli angeli ecc.

MADR. 6

1-2. *opaco ... due forami trasparenti*: cfr. n. 31, *madr.* 6, vv. 7 e 9.

4. *le specie*: per il significato «immagini», indicato da Campanella stesso nell'*Esp.*, rammento Lucrezio, IV 602, notando anche «foramina» di 601, con cui è raffrontabile *forami* del nostro v. 2: «Perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant, | qualia sunt vitri, species qua travolat omnis» (richiamo anche il famoso passo I 124-126, dove «species» ha specifico valore di termine tecnico, equivale a *simulacrum* = gr. εἶδωλον; rimando alla mia ed. di Lucrezio, cit.).

4-6. *e non qua' son ... tinge*: 'e senti le immagini, non quali sono, perché le rendono differenti le «tuniche» e gli «umori» degli occhi – l'acqueo, il cristallino, il corneo (*Esp.*) – che alterano e tingono la luce che le porta'. Cfr. *Senso delle cose*, l. III, cap. 4, pp. 174-75: «Di più, il corpo nostro è opaco e solo ha trasparenti gli occhi, i quali hanno la cornea tunica dura e l'uvea e l'umor acqueo che ricevono la luce grossa e alterata; però non potemo vedere le cose spirituali: ci passano innanzi li venti e l'aria, e non li vedemo; assai manco vedemo gli Angeli e Demoni, delli quali il mondo è pieno; ma uscendo l'anima da questo opaco antro (così pinga Platone il corpo e lo stato nostro) vedrà l'aria, il vento e gli angioli e ogni cosa sottilissima» ecc.

7-8. *Né pur ... a veder*: 'né lo specchio del tuo occhio giunge a vedere...'; cfr. *Senso delle cose*, l. II, cap. 4, p. 45: «lo specchio de gli occhi».

MADR. 7

2-3. *la muraglia ... n'abbaglia*: dal corpo veduto come carcere scaturisce l'immagine della *muraglia*, che a sua volta produce quella di *n'abbaglia*.

7. 'Che non si smorzi per noi', sì che non si possa far sentire.

MADR. 8

3. *cascia*: dialetto calabrese: 'cassa'. Continuano a pullulare immagini che insistono sui limiti del corpo; analogamente la *grossa fascia* del v. 5.

6. *internarsi*: 'penetrare a fondo e quasi immedesimarsi nelle cose per conoscerle'.

7. In *Ger.* non c'è il v. 7: sono stampati nove trattini; Firpo, p. 1279 (cfr. *Ricerche*, p. 228) afferma: «tutte le stampe hanno qui una riga di puntini pari a un endecasillabo, ma lo schema metrico vuole un settenario e l'*esposizione* suggerisce un restauro ben verosimile»; ma in realtà la prima delle «stampe», *Ger.*, contiene i predetti nove trattini su una riga più breve di quelle dei circostanti endecasillabi. Quanto al «restauro», Firpo congettura *di tutte cose a infarsi* e non esita a inserire il presunto restauro direttamente nel testo come v. 7, limitandosi a contraddistinguerlo mediante parentesi quadre. Poiché si tratta, in fin dei conti, solo di una congettura, sarebbe stato opportuno proporla in una nota, lasciando nel testo i segni di lacuna presenti in *Ger.* Per il congetturale *infarsi*, cfr. n. 24, madr. 3, v. 2, e n. 29, madr. 8, con le relative *Esp.* Quanto alla lacuna, forse il manoscritto di Campanella non era chiaro o era guasto in questo punto e l'Adami ritenne conveniente fare stampare al posto del verso i suddetti trattini. I quali rimasero in *Ger.* senza essere sostituiti da un'integrazione autografa di Campanella forse perché egli non si soffermò su questo luogo dell'esemplare che in altri punti invece corresse. Conferma d'una scarsa attenzione al presente madrigale credo possa desumersi da *desideri* del v. 9 (nota seguente). Cfr. *Note e tavole sul testo*, 1b, p. CVI, e *Annotazioni*, p. 117.

8-9. *il tenebroso pondo*: è il corpo, soggetto dell'azione impeditiva e oppressiva (*tien ... in fondo*) esercitata sull'anima ecc.: si veda l'*Esp.*, dove «il sapere» corrisponde a *i sensi* e «l ben desiderato» a *l'allegrezza*. Quanto a «l desiderio», occorre segnalare che nel v. 9 *Ger.* reca *i desideri*, lezione evidentemente inammissibile giacché con essa il verso è un dodecasillabo. E questo è ciò cui ho alluso nella nota al v. 7, a proposito d'una scarsa attenzione di Campanella a *Ger.* relativamente al presente

madrigale. In nessuna delle stampe più recenti si precisa che *i desiri*, comunemente accolto, è emendamento di *desideri* di Ger. A quanto vedo, bisogna risalire al Papini per trovare un accenno, peraltro laconico, a *i desideri* come lezione di Ger. (cit. con A. = Adami), da cui il testo si discosta recando *i desiri*. Ma chi abbia eseguito l'emendazione il Papini non dice.

MADR. 9

1. Comincia una serie di incalzanti domande rivolte all'anima, che saranno seguite nel madr. 10 da precisazioni e obiezioni dello stesso Campanella. Analogo rapporto intercorrerà fra i madr. 11 e 12.

3. *testure*: (lat. *textura*) alla lettera: 'tessiture'; disposizioni, strutture e intrecci.

6. *bodel*: 'budello': l'intestino.

9. Sulla linea della fisiologia di Telesio, Campanella ritiene che il corpo umano, come gli altri enti fisici, sia prodotto dall'azione che il calore esercita sopra la materia passiva in conflitto col freddo; differenze di forme e di composti vengono collegate al differire, in intensità e durata, della stessa azione del calore.

MADR. 10

5. 'Come puoi constatare in base a più di due (cioè, diverse) esperienze'.

6-7. In Ger. fu stampato: *Or se te ignori, ciò che 'l corpo asconde | E in altre spie; risponde,*. Correzioni autografe di Campanella hanno emendato *altre spie* in *altri spii*. Gentile ha poi avvertito la necessità di estendere l'emendazione inserendo [*in*] davanti a *te*. Lo seguono gli studiosi successivi. Comprensibilmente. Anche se in questo caso meno agevolmente che in altri s'ammette che Campanella, mentre ha corretto *altre spie* del v. 7, ha lasciato un errore nel v. 6, che aveva proprio sotto gli occhi. L'emendazione di Gentile produce un plausibile parallelismo fra [*in*] *te* e *in altri*. Il raffronto dell'*Esp.* può agevolare la comprensione del testo così costituito. Che tuttavia mi lascia qualche perplessità. *risponde*: 'rispondi' (imperativo; e per *i* come in altri casi simili condizionati da esigenze di rima).

8-9. *a chi ... né se stesso*: cfr. *Senso delle cose*, l. II, cap. 26, p.

MADR. 11

1-2. *se il vario ... obbligo*: non è una supposizione del poeta circa la causa per la quale l'anima si dimenticò della *fabbrica* del corpo, bensì una motivazione che egli immagina possa essere addotta dall'anima stessa e che subito confuta con le seguenti domande-obiezioni. *mo*: cfr. nota all'*Esp.* del madr. 5, v. 9.

6-7. *quando ... torre?*: 'quando te ne vai nel cervello a osservare e discernere?'. *scôrre*: *scorre* in *Ger.*: «direi che [...] non è da scorrere ma da scorgere, nel senso di guardare attorno, contemplare» annota Firpo; e Amerio, senz'altro: «scorgere, speculare»: plausibile, anche per la congruenza con l'immagine dell'*alta torre*, che rappresenta la parte più alta del corpo, contenente il cervello (in proposito, rammento *Senso delle cose*, l. II, cap. 27, p. 135, dove, sostenendo che l'uomo si sia ispirato alla struttura della propria persona nell'ideare ed edificare città e casa, Campanella, fra l'altro, dice: «la testa è il castello, e così il palazzo superiore»). Tuttavia, per l'ipotesi secondaria che *scôrre* sia da *scorrere*, propongo il raffronto con *Senso delle cose*, l. II, cap. 30, p. 150: «[...] le celle della testa dove lo spirito ha spazio di muoversi e scorrere d'una notizia in un'altra, di sembianza in sembianza» ecc. *ten vai*: in *Ger.* la stampa *Te'n vai* è modificata da correzione autografa in *Ten' vai*.

8-9. *Ger.* ha il punto interrogativo al v. 8, dopo *ondoso*, ma Amerio (*Osservazioni*, p. 222) lo ha spostato al v. 9, dopo *riposo*, in accordo con le dottrine fisiologiche di Campanella per il quale il polso è funzione degli spiriti: quindi la spiegazione: «Di' <anima mia [cfr. v. 1]>: come dãi tu allo spirito il polso <ora> stretto e <ora> ondoso, <che è allo spirito> fatica e riposo?». ».

MADR. 12

1-2. Cfr. n. 31, madr. 6, vv. 15-17; *Senso delle cose*, l. II, cap. 26, p. 131: «[...] resta a dire che altro guidi noi a fabricare il corpo [...] E come s'io scrivessi questo foglio all'oscuro dopo lungo sonno scordato del viver passato, e uno che sta alla luce mi guidasse la mano» ecc.

4. *avviso*: 'avvertimento, ammaestramento'. *suo gioco*: cfr. nn.

14 e 15.

5-9. Interpunzione inesatta in *Ger.*: al v. 5 virgola dopo *volontà*, mentre bisogna porla dopo *sol*, e aggiungere un'altra virgola dopo *divino*; al v. 8 punto interrogativo dopo *cose*, mentre conviene mettere punto e virgola: cfr. Amerio, *Paralipomeni*, p. 323. Osservo che a correggere l'interpunzione inesatta (imputabile al tipografo) aiuta Campanella stesso con l'*Esp.*: «ella è soggetta in tutto, e solo libera di volontà per meritare» ecc. *Macon*: Maometto; cfr. n. 3, *Esp.* a v. 86; n. 16, *Esp.*; n. 80, *Esp.* a madr. 5. *Cinghi o Amida*: cfr. n. 3, vv. 79-80. *prezzi*: 'apprezzi'.

ESP. MADR. 2. *san Paolo*: cfr. *Rm*, 7, 24: «Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis huius?». *Trismegisto*: cfr., nello stesso *Dispregio della morte*, la canz. III, madr. 6, vv. 1-2; inoltre il n. 40, v. 10; *Metaphysica*, Pars III, l. XV, cap. III, pp. 167-70, dove Campanella espone le dottrine di Ermete o «Mercurius, quem vocant Trismegistum»; *Ateismo*, p. 78: «E mo conosco che la morte sia un uscir di prigione e di sepoltura, et assai laudo Trismegisto, che chiamò il corpo morte viva, sepolcro portatile, vestimento d'ignoranza e di pravità, e san Paulo carcer di morte» (*Annotazioni*, pp. 130 sg.).

ESP. MADR. 5. 9. *mo*: lat. *modo*: 'ora'; *mo* si trova anche nel dialetto calabrese.

ESP. MADR. 12. *scerrà*: 'sceglierà'. *Origene*: cfr. *Comm. in Matth.* XVII 814, in Migne, *PG*, 13, col. 1570; inoltre, D. Huetii *Origenianorum*, II, II, 9 (con Firpo); e *Metaphysica*, Pars III, l. XV, cap. III, art. 5 (con Amerio). «*Antimacchiavellismo*»: cfr. *Atheismus triumphatus*, cap. VIII, art. 5, pp. 82-83.

77. Canzone seconda del medesimo tema

MADR. 1

Per il tema dell'anima che esce dal corpo e vola attraverso il mondo ecc., svolto anche nei madr. seguenti, cfr. *Senso delle cose*, l. III, cap. 4, p. 175. Il livello estetico s'innalza.

1. *meraviglia*: da *meraviglie* di *Ger.* e stampe successive: anche di

Firpo, che però avvertiva (p. 1279): «per la rima si dovrebbe leggere *Quanta prende dolcezza e meraviglia*»: quindi con mutamento dal plurale al singolare in tutto il verso; Amerio ha mutato solo *meraviglie* in *meraviglia*, annotando: «così scriviamo per la rima invece di *meraviglie*. Ma è anche questa una forma plurale latineggiante, corrispondente a *mirabilia*». Ma l'ovvio rapporto col lat. *mirabilia* non comporta necessariamente che *meraviglia* sia stato scritto da Campanella come plurale. Ad ogni modo si tratta di un'accettabile eliminazione dell'incongruenza metrica di *Ger*.

2-3. *dal gravante ... specol!*: con l'immagine della spelonca (*speco*) continuano le variazioni sul tema della prigionia e dell'oppressione dell'anima dentro il corpo che hanno già avuto sviluppi nella *Canzone prima* e altri ne avranno nel seguito del *Dispregio della morte*.

8. *il Primo Amor*: cfr. n. 3, v. 1; n. 28 e vari luoghi concernenti le primalità divine; inoltre, Dante, *Inf.* III 6; *Par.* XXXII 142.

9. 'E quante migliaia di *essenze* e di appartenenti agli *ordini santi* ecc. accoglie anche una sola stella'.

MADR. 2

1. *albergo*: probabilmente vuol suggerire la transitorietà del soggiorno dell'anima nel corpo.

5-6. *a tal metro*: 'a tal modo di parlare'; cfr. Dante, *Inf.* XIX 89: «ch'i' pur rispuosi lui a questo metro». In *Ger*. si scorgono, dopo *metro* e dopo *voler*, due segni, entrambi non nitidamente stampati: sembrano, rispettivamente, una virgola e un punto. Una virgola dopo *metro* e un'altra dopo *voler* stampano Gentile, Vinciguerra e Amerio, il quale spiega: «*crucciata del voler* divino» e «*a tal metro ... tergo*: ricusando tal proposta». Virgola dopo *metro* e dopo *crucciata* stampa invece Firpo: il senso sarebbe, quindi: 'voltando il tergo del voler', ossia: 'ricusando l'assenso della propria volontà'. L'interpretazione di Amerio mi lascia alquanto perplesso; intendere «*crucciata del voler* divino» mi pare non del tutto congruo col testo, nel quale non si tratta di volere divino, ma, se mai, d'una proposta, come lo stesso studioso finisce col riconoscere nella chiosa «ricusando tal proposta». Non vedo invece difficoltà in *del voler voltando il tergo*. Anche se *tergo* è stato suggerito dalla rima con *albergo*, la frase è energica e

immaginosa, in armonia con *crucciata* e con *In pianto mi sommergo*. Preferisco, dunque, interpretare: ‘crucciata per tal modo di parlare, negando l’assenso della tua volontà, risponderesti’ ecc.

9. *s’ellesse*: ‘scelse per sé’. Tenendo presente l’*Esp.* («se fosse fatto glorioso come quello di Cristo risorgente»), cfr. alcuni luoghi evangelici che riguardano la trasfigurazione di Cristo e accennano anche alla risurrezione: *Mt*, 17, 1-9; *Mc*, 9, 2-9 (per la trasfigurazione, anche *Lc*, 9, 28-36; per la risurrezione, *Gv*, 20-21, 1-14).

MADR. 3

4-5. Cfr. n. 76, madr. 3, e la nota *ivi*.

7. *si dissacre*: ‘perda ogni carattere sacro’.

MADR. 4

2. In connessione con la fisica di Telesio, Campanella ritiene che il caldo abbia sede nel sole e sia bianco e mobile, il freddo nella terra, e sia buio e statico. Cfr. n. 81, madr. 6, vv. 7-9, e la nota *ivi*; inoltre: *Atheismus triumphatus*, pp. 82-83 (ricordato da Gentile); *Metaphysica*, Pars III, l. XI, cap. V, art. 4.

4. *per trastullo de’ superi*: ‘per divertimento degli esseri celesti’. S’estende qui al mondo extraumano la visione che nel n. 14 riguarda specificamente gli uomini.

6-7. ‘E il caldo scordarsi del cielo (da cui proviene) e (rimanendo nella terra) rivestirsi, per proteggersi dal gelo, d’un velo terreno’.

MADR. 5

1-2. ‘Vedrai che il tutto e ogni parte sono partecipi, per opera di Dio, di Potenza’ ecc.: cioè delle primalità; cfr. n. 3, vv. 5-6; n. 28, madr. 4, v. 3.

3-4. Cfr. n. 3, vv. 20-21; n. 23, madr. 1, vv. 7-13; n. 28, madr. 2, vv. 5 sgg.

5-9. Cfr. nn. 14 e 15; n. 76, madr. 12, v. 4. *comparte*: cfr. n. 73, madr. 7, v. 6; qui si tratta della disposizione e distribuzione dei ruoli nella «comedia universale» (*Esp.*).

MADR. 6

Cfr. il sonetto n. 12.

1. *torce*: ‘tormenta’.

3. *felli*: ‘empi, scellerati’; cfr., per es., Dante, *Inf.* VIII 18 e XI 88.

5. *dai lordi avelli*: dai corpi, raffigurati come luridi avelli; cfr. n. 76, *madr.* 2, v. 8.

7. *pur*: così *Ger.* e stampe successive; se ne discosta Amerio stampando *per* e annotando: «*per segno*: correzione nostra del vulgato *pur segno*, indicata dall’esposizione: “e si pruova per esempio de’ vili” ecc.». Temo che *per segno* non sia correzione, ma alterazione dell’accettabile testo di *Ger.* Il raffronto di «per esempio» dell’*Esp.* e del presunto *per segno* mi pare specioso. Non vedo come *per segno* possa ben conciliarsi con *n’ho*: ne risulta una sintassi opinabile: il *ne* perde il nesso perspicuo che ha con *segno* nel testo di *Ger.*: con esso il testo significa: ‘e di ciò (vale a dire: di quello che è affermato nel v. 6) ho pur visto *segno*’: di cui i vv. 8-9 sono esplicazione e esemplificazione. Cfr. *Ateismo*, p. 80, in *Annotazioni*, p. 131.

MADR. 7

1. Oltre all’*Esp.* qui, si veda la nota introduttiva al n. 14. *fassi*: ‘si fa’ (come, per es., in Dante, *Inf.* XXIII 63 e altrove).

3-4. Cfr. n. 74, *madr.* 6, vv. 10-12 e n. 84, vv. 22-24.

8. *i spettator*: cfr. n. 14, v. 3.

9. Cfr. n. 15, v. 14.

MADR. 8

1. *’n tre morti*: così *Ger.* e stampe successive; Amerio (cfr. *Paralipomeni*, p. 324) ha creduto di emendare stampando *’ntra morti*, che significherebbe: «il carcere che mi tiene in mezzo alle cose morte, etc.» (*tieni* per *tiene*, analogamente ad altri casi di desinenza *i* per *e* in Campanella); per di più, ha mutato «in tre morti» che l’*Esp.* ha in *Ger.*, in «intra morti». Ecco la giustificazione: «Quali siano le “tre morti” in cui il corpo tiene l’anima non appare, né di un tal concetto vi ha sentore nelle altre opere del C., il quale d’altronde l’avrebbe chiarito nell’esposizione». Amerio è seguito da Guglielminetti. Per parte

mia, temo che le presunte emendazioni non siano tali. Il presupposto secondo cui Campanella avrebbe chiarito nell'*Esp.* il «concetto» delle *tre morti* non è ineccepibile: anche altrove l'*Esp.* non chiarisce punti oscuri dei versi. Ma, a proposito dell'*Esp.*, vorrei piuttosto osservare la discutibilità del procedimento che modifica anche il testo dell'*Esp.* conformandolo alla congettura adottata nel v. 1, anziché ravvisarvi (come poi ha fatto Firpo) una conferma della lezione che il verso ha in *Ger.* Mantenendo questa, Bolzoni spiega *tre morti* così: «perché è nel corpo, perché è in carcere e perché teme di morire». Ma si noti che l'*Esp.* indica il timore di morire non già come una delle ragioni delle *tre morti*, ma come ragione comune a tutt'e tre: «ci tiene in tre morti con timor di morir falso». Il *carcere* del v. 1 non è la «fossa» di Castel Sant'Elmo, ma il corpo, come dimostrano i vv. 3-8 e l'*Esp.* L'argomento «perché è in carcere» è estraneo al testo. Il senso di questo è: 'il corpo che mi tiene in tre morti con timor falso di morire io disprezzo'. Quanto a *falso*, basta rammentare n. 76, madr. 1 e l'*Esp.* (alla cui «mutazione» peraltro va collegato il divenire del corpo di cui qui i vv. 5-8). E allora? Come si spiega *tre morti*? Una spiegazione sicura per ora non la vedo. Forse *tre* non ha un preciso valore aritmetico e vuole in sostanza rafforzare il senso di *morti*. In altri termini potrebbe avere una funzione simile a quella del latino *ter* in determinati contesti (per es., in Virgilio, *Aeneis*, IV 690-691) o *terque quaterque* (per es., nello stesso, I 94, «o terque quaterque beati», dove «tre e quattro volte felici» vale «mille volte felici»). Di qui Dante, *Purg.* VII 2, dove «tre e quattro volte» significa «parecchie volte».

5. *peggio*: peggiore rispetto alla composizione originaria, per il deterioramento e la senescenza, nonostante le compensazioni procurate col cibo. Cfr. *Senso delle cose*, l. IV, cap. 7, p. 246: «Dunque a poco a poco il nutrimento altera il nutrito insensibilmente» ecc.

6. *sempre esali*: cfr. *Senso delle cose*, ivi, pp. 243-44: «Chiaro è che lo spirito continuamente esala» ecc. Penso che qui Campanella possa essersi ricordato di Lucrezio, IV 858-869; cfr. particolarmente i vv. 864-867.

7. *prandi*: 'mangi a pranzo'; per questo latinismo cfr., per es., Dante, *Par.* XXV 24.

9. *in tutto ... di sbrigararmi*: di spezzare totalmente i legami col

corpo. La canzone si chiude vibrando in un impaziente anelito di libertà.

ESP. MADR. 1. *più scienziata*: 'dotata di maggiore capacità conoscitiva'.

ESP. MADR. 4. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. IX, cap. IX, pp. 214-219.

ESP. MADR. 6. *David*: cfr. *Sal*, X, 1-2. *Ieremia*: cfr. n. 74, nota a *Esp. madr. 1. la parte più ardua*: si può in qualche misura raffrontare la tesi del *De providentia* di Seneca che nelle sventure degli uomini ravvisa prove intese a perfezionarne le qualità e quindi segni di elezione. Cfr. anche il sonetto n. 14.

78. Canzone terza del medesimo tema

MADR. 1

Nelle canzoni I e II Campanella parla rivolgendosi principalmente all'anima; in questa III l'anima parla al corpo (su ciò Campanella stesso richiama l'attenzione del lettore nell'*Esp.* al madr. 4).

1. *Io ti levai*: la testa inizia e guida il movimento col quale l'uomo si leva in piedi. L'espressione forse implica un rapporto con la contemplazione del cielo. Cfr. *Metaphysica*, Pars III, l. XIV, cap. II, art. 1, p. 133. Fra i numerosi passi classici concernenti il *rectus status* dell'uomo in confronto con gli animali e la *contemplatio caeli* rammento, per es., Cicerone, *De legibus*, I 9, 26; Seneca, *De otio*, 5, 4.

4-7. Nel contrasto con l'anima, il corpo «vuol mostrare ch'essa sia un fiato mortale corporeo» (*Esp.*) e a tal fine usa argomenti per i quali non escluderei qualche reminiscenza del libro III di Lucrezio: cfr., per es., i vv. 838-839.

6. *greva*: 'aggrava, opprime'. *odor*: odore buono, in contrasto con *puzza*.

MADR. 2

1-5. Cfr. n. 73, madr. 6, vv. 12-14, ed *Esp.* ivi.

4. *questa*: 'questa doglia'.

7. Cfr. n. 73, madr. 2, v. 7; inoltre, n. 30, madr. 6, v. 3; n. 72, madr. 2, v. 8.

MADR. 3

1-2. *S'or debbo ... monte*: 'se ora debbo essere obbligata verso di te per quanto ti costituì e per quanto ti costituirà come mio corpo, occorrerà che (nella resurrezione) io porti un monte' («perché, mangiando, nuove particelle si aggregano al corpo, ed altre esalano» *Esp.*).

2-4. *ma l'arte ... insieme*: 'ma staremo insieme io, anima, e quella parte di te, corpo, che la somma arte di Dio trasumanerà' (cioè: «risusciterà» *Esp.*). Per *trasumana* cfr. Dante, *Par.* I 70.

6. «La mente è involta nello spirito corporeo, che è fluido caldo e sottile, e perciò sente, discorre e intende collo spirito; tuttavia, essendo essenziata dalle tre primalità pure, non dipende nel suo essere dallo spirito, ma vi sta come luce nello specchio e nell'aria»: così Amerio, che rinvia al *Senso delle cose*, l. II, cap. 30, p. 155: «Ella [la mente] sta nello spirito come luce nello specchio e nell'aria, che, rotto lo specchio, dispare» ecc.

MADR. 4

4. 'Se nessuna cosa va al di là del confine entro il quale rimangono le cause che l'hanno prodotta'. Per l'uso di *fine* nell'accezione di *confine* (v. 8) cfr. lat. *finis* e, per es., Dante, *Inf.* XIV 4.

7. *che mi discerne*: 'che cosa mi separa'.

9. L'asserto dei vv. 5-6 è comprovato inoltre da grandi esperienze di altre anime divine.

MADR. 5

3. *atre fasce*: cfr. n. 76, madr. 8, v. 5.

4-5. *ch'usura ... ambasce*: il *capital* è la vita data in prestito al corpo dal Fato, l'*usura* sono i danni e le pene significati con *tante ambasce* e col v. 6. Si veda l'*Esp.* anche per il riferimento all'*Axiocus* pseudo-platonico (cfr. specialmente 365c-366a), dove

il paragone col capitale e l'usura si trova nel discorso di Socrate ad Assioco morente. Gentile ha notato che Campanella dovette avvalersi della traduzione dell'Agricola, annessa a quella del Ficino in *Platonis Opera translatione Marsilii Ficini*, Basileae 1532, p. 957: «Hinc iam fallens subrepat senectus, in quam confluit quicquid est infirmum fragileque naturae. Quod nisi ocus quis vitam, velut aes alienum reddiderit, astans supra caput natura, tanquam foenerator, reposcit usuram; ab alio quidem visum, auditum ab alio, persaepe utrumque. At si quis diutius cunctetur, debilitat eum, excruciat membrisque destituit».

7-8. 'Prendi ciò che viene da te (cfr. madr. 2, v. 2), o terra avida' (lat. *avara*: avida). *me teco ancor*: 'con te anche me, l'anima'. *Stige*: lat. *Styx*, nome del fiume degli inferi, col quale talora si designavano gli inferi stessi (come, per es., in Virgilio, *Georgica*, I 243); cfr. lo *Stige* di Dante, *Inf.* VII 106, IX 81, XIV 116; *Stigia tana* nel n. 31, madr. 5, v. 4.

9. *si transige!*: oltre all'impiego irregolare del verbo come riflessivo, si può notare che il senso è conforme a quello del lat. *cum aliquo* o *cum aliqua re transigere*: 'farla finita con qualcuno o con qualche cosa, venire a una conclusione' (cfr., per es., Tacito, *Agricola*, 34, 3: «transigite cum expeditionibus»).

MADR. 6

1-3. Cfr. la nota a n. 31, madr. 6, vv. 1-2; e n. 76, madr. 2, v. 1.

7. Si può avvertire un'eco parziale di Dante, *Par.* XIII 24: «si move il ciel che tutti gli altri avanza»: dove «avanza» riguarda il superare in velocità, mentre qui si tratta di somma preminenza del bene divino che l'anima può attingere in cielo.

ESP. MADR. 3. «*vide divum Thomam...*»: cfr. san Tommaso, *Summa theologiae*, III, Suppl., quaest. 80, art. 5. *veicolo della mente*: nel *Senso delle cose*, I, II, cap. 30 (cfr. qui sopra la nota a madr. 3, v. 6), pp. 154-55, si legge che la mente «è incorporea e non può stare unita alla corporeità senza un mezzo, onde Trismegisto chiamò questo spirito veicolo della mente» ecc. Per Trismegisto, *Esp.* a n. 76, madr. 2.

ESP. MADR. 5. *Vedi l'«Axioco»...*: si veda la nota ai vv. 4-5.

79. Canzone quarta del medesimo tema

MADR. 1

2. *l'ultime due tuniche*: come si deve interpretare il riferimento «secondo Platone» che dà l'*Esp.* confermando il significato dell'immagine indicato nei vv. 3-4? Firpo e altri rimandano al *Fedone*, 64a sgg. Ma ivi Platone non impiega la metafora delle due tuniche (nel contesto specifico di 64a sgg. e nei passi più vicini si trovano invece altri riscontri variamente utilizzabili nella lettura dei nn. 76-79: per es., in 62b circa il corpo prigioniero dell'anima; in 63b sgg. sul filosofo che non teme di dover morire, e di niente altro si cura se non di morire e di essere morto: la vita del filosofo come *commentatio mortis*; in 64e sul filosofo che cerca di liberare quanto più può l'anima da ogni comunanza col corpo; in 66e sulla conoscenza che è possibile solo quando si è morti perché solo allora l'anima è tutta sola in sé stessa, quando è sciolta dal corpo; ecc.). Più avanti, in 87b sgg. è svolta la comparazione fra l'anima, che ritesse la propria veste, ossia il corpo, via via che si consuma, e il tessitore che indossa e via via consuma più mantelli che si è da sé medesimo intessuti. Il corpo come «ultima tunica» ricorre in altri testi: si veda Epitteto, *Diatriba*, I 25, 21: *καὶ τὸ τελευταῖον χιτωνάριον, τοῦτ' ἔστι τὸ σωματίον* ecc. Ma c'è differenza in ciò che dice Campanella spiegando *l'ultime due tuniche* specificamente come «desiderio della vita e della gloria». E, poiché egli si limita al riferimento «secondo Platone» senza citare un determinato testo platonico, si potrà supporre che esso sia conciliabile – e per qualche via abbia rapporto – con un filo di tradizione attribuente a Platone un detto sulle ultime due tuniche. Se ne possono scorgere tracce in vari testi: per es., in un tardo commentatore del *Fedone*, nel neoplatonico Olimpiodoro: cfr. *In Platonis Phaedonem commentaria*, ed. W. Norvin, Lipsia 1913, p. 106, ove, per ciò che concerne la sfera degli appetiti, la brama degli onori (*ἡ φιλοτιμία*) figura come l'ultima tunica di cui è estremamente difficile spogliarsi: *ἔσχατος χιτὼν καὶ μάλιστα δυσαφαίρετος*. Altri esempi di testi variamente raffrontabili: Frontone, corrispondenza con Marco Aurelio, p. 138 van den Hout: «Tametsi Plato ita diceret itaque te compellaret: 'O iuvenis,

periculosa est tibi praepropera placendi fuga: novissimum namque homini sapientiam colenti amiculum est gloriae cupido; id novissime exuitur', ipsi ipsi, inquam, Platoni in novissimum usque vitae finem gloria amiculum erit»; Ateneo, XI 507d; Giuliano, *Orazioni*, III 35 (ed. Bidez, p. 174), che solo a Socrate e a pochissimi suoi emuli riconosce il merito di essere riusciti a spogliarsi dell'ultima tunica da cui l'anima si libera, la brama degli onori (... τὸν ἔσχατον ἀποδύσασθαι χιτῶνα τῆς φλοτιμίας).

6. *cole*: (lat. *colere*) 'venera'.

7. *seco*: 'con esso', in armonia col Senno.

8. Armonia col Senno divino e interiorità individuale come concordanti fattori della beatitudine che l'*Esp.* bene illustra.

9. Ampio lo sfondo per possibili raffronti. Mi torna a mente Montaigne, *Les Essais*, I, XXXIX, *De la solitude*: «Quittez avecq les autres voluptez, celle qui vient de l'approbation d'autrui»: nel contesto Montaigne richiama vari autori, dapprima Lucrezio, poi Epicuro e Seneca.

MADR. 2

5. *non fôra*: condizionale presente, arcaico e poetico (cfr., per es., Dante, *Inf.* XXIX 46): 'non sarebbe' ossia 'non avrebbe potere'.

6-7. Dall'imperativo presente, seconda persona, *incrudelisci* (incrudelisci pure), passa al congiuntivo presente, terza persona (esortativo: 'il perverso *sbrani e mangi* pure').

9. *medico*: cfr. n. 80, madr. 9, v. 2.

MADR. 3

2-4. Esemplificando una fortezza d'animo per cui si riesce a godere nei tormenti, ai santi martiri del cristianesimo Pietro, Andrea e Paolo unisce due personaggi («eroi» li dice nell'*Esp.*) pagani, Attilio Regolo e Muzio Scevola.

5-8. 'Non sa superare la setta epicurea – che ha raccolto piacere solo dal piacere – traendo molta gioia anche dal dolore, come fanno gli innamorati, che godono patire per le donne amate'. Il v. 6 s'interpone fra i due elementi più strettamente connessi *avanzar la setta epicurea* e *traendo* ecc. Osservo di passata che la

caratterizzazione del v. 6 risulta inadeguata all'epicureismo nella sua integrale realtà: alla quale non solo gli studiosi moderni si sono maggiormente avvicinati, ma già Seneca fu per qualche verso più vicino di Campanella.

9. *Primo Amor*: cfr. n. 77, madr. 1, v. 8; n. 78, madr. 2, v. 8; e qui, madr. 6, v. 9.

MADR. 4

4. 'Non nutro più soltanto un'opinione incerta, ma sono un sicuro testimone'.

8. *l celeste conio*: 'l'impronta divina', che ne garantisce la verità.

MADR. 5

Cfr. *Senso delle cose*, l. II, cap. 25, pp. 125-26, ove, fra l'altro, si leggono queste parole raffrontabili particolarmente coi vv. 6-9 e relativa *Esp.*: «Or se li Demonii trattano con gli uomini, trattaranno anco gli Angeli, e questo è gran segno che l'anima umana uscendo dal corpo ha da star in compagnia di buoni e di rei alli quali più simile, operando, si rese. Altrimenti che servirea a loro curar di noi?».

5. 'Che esista più di un'adunanza di esseri invisibili'. Per *consistoro* cfr. Dante, *Purg.* IX 24, «quando fu ratto al sommo consistoro» (Ganimede, rapito, per volere di Giove, da un'aquila al concilio degli dèi nell'Olimpo), e specialmente *Par.* XXIX 67, «Omai dintorno a questo consistorio» (si riferisce ai cori angelici); ironico *consistoro* in *Par.* XVI 114.

9. 'Che più studiarono di compiere (o: 'a cui più attesero, si applicarono'; cfr. lat. *studere* in tale accezione) in questa vita fragile', mortale. *Ger.* e edd. successive *studiamo*; Amerio (*Paralipomeni*, p. 324) ha emendato in *studiâro*, con l'argomento che «Il discorso non ammette l'inopinato inserimento di un verbo in prima persona».

MADR. 6

6. è *preminenza*: 'è prevalente dovere': cfr., nell'*Esp.*, «deve servire a Dio ... dovremmo servire a Dio...»; ma nella stessa *Esp.* si può forse trovare uno spunto per un'esegesi diversa: alla luce

delle parole «perché questo è il vero paradiso» si può forse supporre che il v. 6 significhi che il *farcì conformi* a Dio è suprema beatitudine.

7-8. Anche se sapessimo che Dio ci abbia ascritti, cioè destinati, alle pene del Tartaro, dell'Inferno. Si veda la nota all'*Esp.*, «non può cadere in male».

MADR. 7

5. *consegue*: così *Ger.*; Amerio muta in *consequire*, supponendo che il verbo debba dipendere da *sia certo* (v. 2), ma (come ha osservato Firpo, p. 1280) il testo di *Ger.* non abbisogna di emendazione: *sia certo* si può leggere come inciso; si aggiunga che un inciso è anche il v. 3. Quindi: 'chi brama conoscere Dio ecc., *consegue* perdono delle sue colpe' ecc.

9. Si noti *in dono*: il verso non dice soltanto che chi si dona a Dio, guadagna Dio: *in dono* sembra significare che in quel guadagno c'è un sovrappiù rispetto al donarsi dell'uomo, un sovrappiù del divino, che sbilancia il rapporto per l'incommensurabile superiorità di ciò che l'uomo riceve da Dio in confronto a ciò che l'uomo dà donando sé stesso. Nell'*Esp.* l'aggiunta «e se stesso» comporta il concetto che l'uomo, donandosi a Dio, consegue anche il vero possesso di sé stesso, si riscatta dalla soggezione al male.

MADR. 8

Cfr. la nota introduttiva premessa al n. 76.

ESP. MADR. 1. *il vero onor è dentro la coscienza*: cfr. il sonetto n. 34.

ESP. MADR. 2. *in una fossa...*: cfr. la nota introduttiva premessa al n. 76.

ESP. MADR. 3. *patir per la loro diva*: Amerio parla di «tesi stoicizzante» che si trova «svolta largamente nella *Theol.*, lib. VII, cap. 1, art. 3, dove la si attribuisce anche a sant'Ambrogio, sant'Agostino, al Crisostomo e a san Leone papa». *l'uomo savio*: Gentile rimanda a «*Moral.*, I, 20-21, ed. 1637, pp. 10-11»: cfr. *Philosophia realis*, Parisiis, ex typographia D. Houssaye, 1637: le *Morales quaestiones* costituiscono una delle sezioni.

ESP. MADR. 4. *fingendosi angeli*: cfr. n. 66, vv. 9-11, e la nota ivi. «*Antimacchiavellismo*»: cfr. la nota all'*Esp.* del n. 6 e quella premessa al n. 76. La «sperienza» di cui Campanella afferma la

verità è quella conseguita con le evocazioni diaboliche ottenute mercé fra Felice Gagliardo (cfr. n. 73, madr. 5, vv. 12-13, e la nota ivi): benché fallaci nel predire («vollero ingannarlo» ecc.), esse sarebbero state efficaci nel fargli credere esistenti gli angeli e i diavoli. In proposito Amerio richiama *Atheismus triumphatus*, cap. 10, «Historia veri experimenti quod angeli et daemones sint»; e *Metaphysica*, Pars III, l. XII, cap. II, pp. 82-84, e *passim*. Cfr. anche il seguente madr. 5 e *Annotazioni*, pp. 131 sgg.

ESP. MADR. 6. *san Bernardo*: cfr. *De diligendo Deo*, VII, 17, in Migne, *PL*, 182, col. 984. *non può cadere in male*: il madr. 6, specialmente nei vv. 6 sgg., non è esente da difficoltà d'interpretazione. Afferma Amerio: «Il concetto del madrigale è iperbolico e non ha riscontro, pare, in altre scritture del Campanella: quand'anche il frutto dell'amor di Dio fosse la dannazione, ancora sarebbe buono e doveroso all'uomo l'amor di Dio. Non è precorrimiento della celebre tesi del quietismo, ma formulazione iperbolica dell'assoluta necessità morale del divino servizio, al quale non dovrebbe l'uomo sottrarsi quando pure, per impossibile, egli fosse per tale servizio riprovato nell'inferno. [...] La frase *se ben pure schifiamo l'inferno* è da intendere che il servizio di Dio, anche se fossimo sicuri di andare all'inferno, sarebbe ugualmente il vero paradiso, poiché in effetto, così facendo, anche schiviamo l'inferno». Non credo che questa sia la migliore interpretazione possibile. Anzitutto va mossa un'obiezione di carattere testuale: per precisare che la frase che Amerio cita nella forma «*se ben pure schifiamo l'inferno*» deve essere corretta secondo il testo di *Ger.*, in cui fu stampato «se ben pare che schifiamo l'inferno» e poi Campanella cassò con un tratto di penna il «che», stabilendo quindi come lezione autentica «se ben pare schifiamo l'inferno». Questa lezione fu riprodotta da Orelli e D'Ancona, ma Amabile, *Il codice delle lettere ecc.*, p. 124, mentre notò la predetta correzione autografa in *Ger.*, erroneamente lesse «pure schifiamo», che è stato accolto da Papini, Gentile (in entrambe le edd.) e Vinciguerra. La lezione autentica è stata restituita da Firpo. Ciò premesso, ritorniamo ad Amerio. Non vedo nel madr., né nell'*Esp.*, riscontro alle sue parole concernenti la dannazione come «frutto dell'amor di Dio» e alle altre «per tale servizio riprovato nell'inferno»: se non sbaglio, il concetto di Campanella è un altro, e non comporta nesso di

causa-effetto fra il *farci conformi* a Dio e l'essere da lui *scritti alle tartaree pene*: mi pare che egli voglia soltanto dire: noi dovremmo *farci conformi a Dio*, «servire a Dio», anche se sapessimo di «andare all'inferno», indipendentemente da tale conoscenza. È un modo di esprimersi per asserire l'assolutezza del dovere di *farci conformi* a Dio, senza alcuna influenza dei motivi deteriori denunciati nei vv. 1-3 e nell'*Esp.*: «questo servire è vile, di schiavo o di mercenario» ecc. Un punto fondamentale del discorso è nel v. 6 e nel corrispondente tratto dell'*Esp.*, che identifica il «servire a Dio» e «il vero Paradiso». Le parole successive, «se ben pare schifiamo l'inferno» ecc., sviluppano il ragionamento, introducendo (se io non sono in errore) una rettificazione all'ipotesi «se pure pensassimo di andare all'inferno e lo sapessimo»: in altri termini: fermo restando che «se pure pensassimo» ecc., «dovremmo servire a Dio» ecc., d'altra parte quel pensare di «andare all'inferno» ecc. non ha ragion d'essere perché proprio in virtù del «servire a Dio» evitiamo (*schifiamo*: schiviamo, scansiamo) l'inferno: «pare» nel senso di 'appare', 'si vede', 'risulta' piuttosto che in quello di un sembrare ingannevole. Segue la ragione per la quale è da credere che «schifiamo l'inferno»: «perché chi s'accosta» ecc.: e chi non può «cadere in male» non è esposto al pericolo di andare all'inferno. Se le cose stanno così, la correzione autografa in *Ger.*, mentre ci induce a mantenere «pare», che Campanella aveva sotto gli occhi nel cassare il contiguo «che», può anche suscitare una domanda: se il senso della frase è quello poc'anzi supposto, perché mai Campanella cassò il «che» che con esso senso non contrastava ed anzi poteva più nettamente esprimerlo? Forse influì un momentaneo fattore di sensibilità stilistica. Comunque sia, vorrei finalmente prospettare l'ipotesi che Campanella abbia concepito l'intenzione di correggere anche «pare» mutandolo in «pure», ma la sua penna si sia limitata a cassare «che» per una causa qualsiasi (si ricordino le condizioni della sua vita in carcere): ebbene, quand'anche tenessimo conto di siffatta ipotetica intenzione, il senso fondamentale del passo non cambierebbe: il «servire a Dio» che di per sé «è il vero Paradiso» fa sì che anche («pure») evitiamo l'inferno.

80. Canzone a Berillo di pentimento desideroso di

confessione ecc., fatta nel Caucaso

MADR. 1

1. *il conosco*: 'lo riconosco'.

2. *non m'ammiro*: secondo Amerio «non vuol dire che non si stupisce più del suo martirio riconoscendolo per giusto, ma che non ammira più se stesso come faceva prima della conversione, esaltando dentro se stesso la propria indomita fierezza»: un'interpretazione possibile; ma alquanto preferibile mi sembra quella a cui vien contrapposta: si consideri il nesso fra *non m'ammiro* e le parole susseguenti.

4. *le mie abominevoli preghiere*: vien fatto di pensare ad alcuni tratti arditi della *Salmodia metafisicale* (cfr., per es., n. 75, madr. 8); ma le parole sono naturalmente riferibili ad espressioni di vario genere.

6. *losco*: 'di poca vista, poco avveduto'.

7. A questo verso l'*Esp.* fa riscontro con «gli parean atti meritorii».

9. *più volte*: Gentile e Firpo (anche *Ricerche*, pp. 260-61) ravvisano qui un indizio a favore dell'opinione che i *Quattordici anni* di madr. 2, v. 1, debbano essere computati dall'inizio dei processi ai quali Campanella fu sottoposto.

11. *perdonanza*: la forma arcaica (per cui cfr., ad es., Dante, *Par.* XXIX 120; Boccaccio, *Decamerone*, giornata seconda, novella ottava) forse fu scelta per l'assonanza con la rima dei vv. 8 e 10.

MADR. 2

1. Cfr. la nota introduttiva e la nota a madr. 1, v. 9.

6. Cfr. *Ef*, 2, 20-22.

11. *empi*: in quanto provocati da empietà.

MADR. 3

4. *fattura*: 'creatura'; cfr. il v. 7 e n. 83, v. 75; Dante, *Purg.* XVII 102 («contra 'l fattore adovra sua fattura») e *Par.* IX 10.

5. *riconciarla*: 'racconciarla, reintegrarla'. Cfr. n. 72, madr. 1, vv. 1-3.

10-11. *non quella festa ... contento*: 'non quella festa che fu fatta

per il ritorno del figliuol prodigo, né la grande contentezza che esso suscitò'. Cfr. *Lc*, 15, 11-32.

MADR. 5

1-3. Cfr. *Metaphysica*, prooemium; *Atheismus triumphatus*, cap. XIII; *Theologia*, l. XIV, cap. 5, art. 2, cit. da Amerio come testi nei quali si riscontra la dottrina che «dei legislatori di religioni altri abbiano missione da Dio, altri sian mossi da astuzia o senno, ed altri infine da inganno diabolico».

5. *Laonde*: 'ragion per cui': direi che si colleghi al v. 4 e in particolare a *parte oscure*. *chi di senso ... copia*: 'chi più abbonda di capacità di percezione, di conoscenza'.

6-8. 'Spesso avverte maggiormente povertà e mancanza di spiegazioni e in conseguenza di ciò cerca di capire congetturando, e s'empie di false congetture, secondo le quali gli pare che coloro che furono veramente mandati da Dio siano invece anch'essi quali furono i falsi profeti' di cui i vv. 1-2.

MADR. 6

È uno dei tratti più discordanti dal precedente Campanella prometeico; vi si manifesta nettamente il divario a cui egli stesso accenna nell'*Esp.* al madr. 3 del n. 73; cfr. inoltre, per es., i nn. 1 e 8 e nel n. 73 i madr. 4 e 5. Al di là delle idee e delle espressioni verbali, il mutamento appare cospicuo rispetto all'agire pratico, a cominciare dalla congiura calabrese. Si veda peraltro la nota introduttiva alla presente canzone.

3-4. *prencipe ... divini*: 'il principe e i sacerdoti ti siano dèi e i loro precetti siano per te divini'.

6-8. *per cui si regge*: 'dal quale dipende il potere di re e tiranni': cfr. *Pv*, 8, 15; *Rm*, 13, 1. *quandunque*: (lat. *quandocumque*) 'tutte le volte che'. *e così ... ira*: interpreta Amerio: «così similmente usano quei flagelli i potenti della terra, i quali sono ministri della collera divina»; e per il concetto confronta *Rm*, 3-6; Bolzoni eccipisce che *que' ministri d'ira* «potrebbe essere interpretato come un altro complemento oggetto di *usa*» e in questo senso le pare che indirizzi anche l'*Esp.* Per parte mia, ritengo che il discostarsi da Amerio possa essere meno esitante; credo che per *que' ministri d'ira* la funzione di complemento oggetto di *usa* sia

desumibile da *diluvi*: non vedo come questi possano essere attribuiti ai *ministri d'ira*, ai tiranni, quali «flagelli» da essi usati contro i sudditi. Dunque: 'se Dio, dal quale dipende il potere di re e tiranni, usa diluvi, incendi e ferro tutte le volte che gli pare giusto, e parimenti usa *que' ministri d'ira*, quei re e tiranni che sono strumenti della sua ira'.

11. *offendendo*: latinismo: 'urtando contro'.

MADR. 7

1. *ammenda*: 'emenda, tenta di correggerli'; cfr. Dante, *Purg.* VI 41: «non s'ammendava, per pregar, difetto».

3. *per la prima sferza*: 'in seguito e per effetto del primo colpo di sferza subito' (il primo castigo).

4. *colùbro*: (lat. *coluber*) 'serpente'; cfr., anche per *lido rubro* del v. 7, Dante, *Par.* VI 77, «colubro» e 79, «lito rubro».

5. *l'occulta giustizia*: secondo Amerio «è l'interiore verme del malvagio», cioè il rimorso, la punizione inerente alla consapevolezza della colpa: può darsi; a conferma della possibilità, raffronto madr. 8, vv. 2-7, e noto la pena «occulta» nell'*Esp.* ivi; secondariamente richiamo il n. 34. Tuttavia anche possibile mi sembra interpretare *occulta giustizia* come il giudizio di Dio, che incombe occulto ma a un certo punto si manifesterà. *non gli è orrenda*: 'non gl'incute sacro orrore'; cfr. lat. *horrendus* (per es., in Virgilio, *Aeneis*, VI 10).

7-8. *e que' ... esempio*: 'e in proposito aggiungi all'esempio delle mie sofferenze il caso degli Egiziani che, ostinati (nell'inseguire, sotto la guida del Faraone, gli Ebrei che fuggivano dall'Egitto), furono sommersi dalle acque del Mar Rosso': cfr. *Es.* 14, 26-28, e anche la *Poëtica* latina, cap. V, art. 1, p. 1006. Non siamo in grado di precisare la ragione per la quale fra i vari esempi immaginabili Campanella abbia qui addotto quello degli Egiziani, ma forse possiamo almeno individuare un punto di contatto per il quale egli lo accostò al proprio *esempio*: esso forse consiste nell'ostinazione, che per gli Egiziani è espressamente significata con *ostinati* nello stesso v. 8 e per Campanella è stata accennata nei madr. precedenti: cfr. madr. 1, v. 9, *più volte*; madr. 2, v. 2, *sempre*, e v. 9, *tanti errori*.

10-11. Antioco IV Epifane, re di Siria, acceso da smodata

superbia, aveva minacciato di rendere «Gerusalemme un cimitero di Giudei» e fu percosso da Dio con una piaga invisibile e insanabile, per cui dal suo corpo pullulavano vermi ed emanava un insopportabile fetore; non potendo egli stesso sopportarlo, riconobbe infine che è giusto essere soggetto a Dio e non pretendere, essendo mortale, di farsi uguale a lui: cfr. *II Mac*, 9, 5-10, e lo stesso Campanella, *Poetica italiana*, cap. X, p. 335, che definisce Antioco «campione dell'Anticristo»; un'altra menzione nel *Senso delle cose*, l. II, cap. 23, p. 113, cit. nella nota a n. 30, madr. 4, vv. 12-15.

MADR. 8

1. *impune*: 'impunemente'; Firpo, p. 1280, afferma: «tutte le stampe hanno "impune", ma si tratta dello schietto avverbio latino, spesso usato dal Campanella in testi italiani, e come tale vuole il corsivo»: non so se sia appropriato essere così recisi quando rammentiamo altri testi per i quali è difficile escludere che *impune* sia latinismo piuttosto che deliberato impiego dello schietto avverbio latino: si veda, per es., Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca...*, I 42: «[...] frenare gli appetiti umani, e tôrre loro ogni speranza di potere impune errare». Nel dubbio, mi attengo a *Ger.* conservandone il carattere tondo.

3. *tempre*: disposizioni, relazioni, mescolanze di affetti e di umori che formano stati d'animo. Suggesta dalla rima con *sempre* (come in Dante, *Purg.* XXX 94, dove si tratta di armonie di suoni), la parola riesce tuttavia densa e suggestiva.

5. *di quel mal ... immune*: 'esente da quel male (il peccare: v. 1) che tu immagini'.

7. *zelo*: (gr. *ζήλος*, lat. *zelus*) 'gelosia, rivalità, invidia'. Lo *zelo* è passione ardente: e può essere cattivo, come qui, o buono (cfr. n. 28, madr. 7, v. 3) a seconda dei contesti specifici ecc.

MADR. 9

2. *il medico*: cfr. n. 79, madr. 2, v. 9.

3. *non dà loco*: 'non dà spazio e possibilità d'intervento'.

4-5. Cfr. madr. 11, vv. 4-6. *gravarmi il ciglio*: cfr. Dante, *Par.* XI 88: «Né li gravò viltà di cuor le ciglia».

7. *lago inferior*: cfr. n. 72, madr. 3, vv. 4-5, e nota ivi;

secondariamente, n. 72, madr. 7, v. 4. Inoltre: *Annotazioni*, p. 130.

MADR. 10

2. *vita*: complemento oggetto di *sento* (v. 4); cfr. *Esp.*: «[...] quando si movea a Dio [v. 3], subito sentia aiuto, e quando la voglia era lenta [v. 4: *e quando è fiacca*], sentia il danno...».

4. *avaccio*: ‘presto, ratto’.

9. *luminar*: ‘astri’; cfr. *luminare*, *luminaria* in questa accezione nella *Vulgata*: *Gn*, 1, 14-16: «Dixit autem Deus: “Fiant luminaria in firmamento caeli...”» ecc.

10. Custodi degli Inferi nel mito classico, Radamante e Minosse significano qui analoghe funzioni di Pietro e di Paolo nell’aldilà cristiano. Per entrambi cfr. il passo della *Poëtica* latina cit. qui nella prima nota all’*Esp.* del madr. 5.

MADR. 11

1. *peccata*: cfr. n. 74, madr. 2, v. 12, e la nota *ivi*.

4-6. Cfr. n. 76, madr. 3; secondariamente, nella presente canzone, madr. 9, vv. 4-5, e madr. 12, vv. 7-8; infine, e generalmente, l’ultimo distico del n. 89. *adempie*: ‘empie e compie’.

MADR. 13

3. *Berillo vivo*: si veda la nota introduttiva.

6. *il sacro effetto*: l’assoluzione.

ESP. MADR. 5. *Macometto*: cfr. n. 3, v. 87, ed *Esp.* *ivi*. *Minos*: cfr. *Poëtica* latina, cap. V, art. I, pp. 1010-11: «[...] Minos duodecim annis cum Iove se loqui simulavit in antro et leges ab eo accipere, quas Radamantus promulgabat»; diversamente sono impostate le menzioni dei vv. 10-11 del madr. 10; per Minosse cfr. anche n. 40, v. 10. *Pitagora*: cfr. n. 36, madr. 4, v. 2, e nota *ivi*. *Moise*: per la preminenza di Mosè rispetto agli altri legislatori sono raffrontabili alcuni passi dei *Commentaria*: pp. 860 sgg.: «Moses autem in speculativis et mechanicis omnes superasse mortales videtur...» e si veda il seguito; pp. 866-67; la *Poetica* italiana, cap.

III, p. 319; cfr. inoltre cap. XII, p. 339; la *Poëtica* latina, cap. V, art. 1 e 2, pp. 1004-15, a proposito di Mosè e la tradizione poetica ecc.; e ancora *Commentaria*, pp. 668 sgg., 691 sgg. L'importanza della figura di Mosè in Campanella è testimoniata da numerosi altri luoghi.

81. Della prima possanza. Canzone

MADR. 1

4. *di Saturno più d'un anno*: «L'anno saturnino è quello misurato dal giro di Saturno attorno al Sole: 29 anni e 15 giorni. I "trent'anni" ci riconducono al 1577, quando il C. aveva appena 9 anni. Vorrà dire che a 9 anni cominciò a poetare? Nel *De libr. propriis*, I, 1, dice invece che incominciò a studiare grammatica e metrica a 14 anni, e che scrisse allora "*multa carmina, sed [sic: corr. *haud*] tamen nervosa*"»: così Gentile; e Firpo, premesso che l'età di nove anni è «davvero tenera anche per un precocissimo ingegno poetico», crede di risolvere la difficoltà così: «dal *Syntagma [de libris propriis...]* (p. 11) si apprende che a tredici anni compose i primi versi e questo accenno non deve dunque intendersi quale riferimento cronologico preciso, ma quale allusione al primo aprirsi della sua mente; d'altronde qui non è detto che quei primissimi scritti fossero in verso». Ma quest'ultima asserzione è in contrasto col v. 6 (che sembra stranamente sfuggito al Firpo): *volsi ogni rima* non può intendersi che in riferimento a versi. Fra il nostro passo e il *Syntagma* esiste una discordanza che non è stata ancora spiegata in modo soddisfacente.

7-9. 'Scrivendo di te, Possanza Prima, solo per quel tanto che di te intendevo attraverso loro (*per lor*: il Senno e l'Amore), mentre principalmente di te (*di cui*, in relazione con *di te* del v. 7) avrei dovuto fare apprezzamento'.

MADR. 2

1-3. *Dove ... abbonda*: 'Dove manca Possanza, abbonda il patimento che sempre volge le cose al non essere'. Cfr. *Metaphysica*, Pars II, l. II, cap. III, art. 1.

13. *quiddità*: (lat. *quidditas*) 'essenza necessaria o sostanza';

termine introdotto dalle traduzioni latine di Avicenna (980-1037) (cioè, delle sue interpretazioni arabe di Aristotele), rende l'aristotelico $\tau\acute{o}\ \tau\iota\ \eta\tilde{\nu}\ \epsilon\tilde{\iota}\nu\alpha\iota$ (*quod quid erat esse*). Campanella lo trovava anche in Dante, *Par.* XX 92; XXIV 66.

MADR. 3

1-3. «Come vi ha una sapienza innata, onde ciascun ente conosce il proprio essere, e una sapienza illata, onde conosce gli oggetti estrinseci, così vi ha una potenza innata, onde ciascun ente può essere se stesso, e una potenza illata, onde può l'altro da sé. Per la potenza intrinseca, identica colla sussistenza, l'ente sussiste, per la potenza estrinseca invece esso opera sugli altri o patisce dagli altri in vista della conservazione. Soltanto in Dio non si dà potenza estrinseca, poiché egli non ha cosa alcuna estrinseca su cui agire e da cui patire. Il mondo ha potenza intrinseca perché è un tutto, fuori del quale non è ente alcuno, ma l'ha ricevuta da Dio. Le cose del mondo hanno potenza intrinseca, identica col loro essere, e potenza estrinseca, in quanto danno e ricevono, come parti, dalle altre cose del mondo»: così Amerio, che confronta *Metaphysica*, Pars II, l. VI, capp. V e VI, pp. 20-39. Nel v. 3, si vuol dire 'se' (come altrove in Campanella). Dello stesso verso si noti la disposizione: da una parte, le due ipotesi: *si è d'altri, o parte* (se «procede d'altri», come dice l'*Esp.*, 'o se è una parte'); dall'altra, le rispettive antitesi: *e non da sé, né tutto* ('e non procede da sé stesso, né è il tutto').

4. *in questa lista*: nel novero degli esseri che hanno *intrinseco poter*.

6. *interno valor*: «vero potere interno», *Esp.*

8-10. *suole ... saper*: 'suole sapere, se può ed ama sapere, rivolgendo in sé quel che è prodotto in lui'. Per la forma *prodotto*, n. 76, *madr.* 5, v. 2 (e Dante, *Par.* XXIX 33). Si vedano, variamente, i passi cit. nella nota all'*Esp.* *madr.* 3.

12. *«tre in un»*: cfr. *monotriade* nel *madr.* 5, v. 4; inoltre, n. 28, *madr.* 2, v. 3.

13. *cape*: 'contiene, comporta'; cfr. lat. *capere* nell'accezione di 'ammettere, comprendere' ecc., come, per es., in Seneca, *De beneficiis*, III 32, 6: «capit tamen hoc natura, quod nondum ulla aetas tulit»; *Epistulae morales*, 88, 42: «Metire aetatem tuam: tam

multa non capit»; e il simile impiego di Dante, *Purg.* XVIII 60: «merto di lode o di biasmo non cape»; *Par.* XXVIII 68: «maggior salute maggior corpo cape».

MADR. 4

6. *donno*: cfr. n. 28, *madr.* 1, v. 17.

9. *quando ... in sonno*: l'espressione (che sembra suggerita dalla rima) significa due stati antitetici; vorrà dire: 'in qualsiasi stato si trovi'.

11-13. *Ger.* ha una virgola al v. 12, dopo *cagione*; al v. 13 reca *Metafisici*, evidentemente banale errore tipografico. Anche alla luce dell'*Esp.*, che collega il v. 12 al v. 13 («e semi, e cause metafisicali di tutte le cause e causati fisici...»), credo che occorra modificare la punteggiatura di *Ger.*, spostando la virgola dal v. 12 al v. 11, quindi distinguendo quest'ultimo dai due versi successivi, che sono invece fra loro connessi. Vedo che così interpungono Gentile e Amerio, mentre Firpo (e con lui Bolzoni) mette solo una virgola al v. 10, stampando i vv. 11-13 senza alcun segno d'interpunzione.

MADR. 5

4. *monotriade*: cfr. *madr.* 3, v. 12, e n. 28, *madr.* 2, v. 3, con *Esp.* ivi. *quel ch'all'esser chiama*: 'quello che egli (il Primo Ente) chiama all'essere', ad esistere.

10-13. Si veda, qui appresso, *madr.* 6, vv. 1-6; circa lo spazio cfr. inoltre, variamente: n. 3, vv. 10-12; n. 31, *madr.* 1, vv. 9-17, e *madr.* 2, vv. 1-8; n. 75, *madr.* 4, v. 6; n. 76, *madr.* 3, vv. 1-6; n. 84, vv. 17-20. *base*: cfr. *Senso delle cose*, l. I, cap. 12, p. 29: «ben conosco ch'esso [lo spazio] sia base d'ogni essere creato...». *vase*: 'vaso'; la forma qui usata risponde all'esigenza della rima con *base* come in Ariosto, *Orlando furioso*, XXIII, ottava 113.

MADR. 6

1-4. 'Quando donasti allo spazio capacità di contenere ed esso prese dal tuo Senno il senso e dal tuo Amore l'amore di empirsi, generasti dentro di esso la materia'. Cfr. ancora il *Senso delle cose*, l. I, cap. 12, p. 29, dove, fra l'altro, si legge: «E io certo son di parere che lo spazio, a locare nato, tiri a sé i corpi, non con

strumenti, ma con appetitoso senso, perché esso ancora ha potenza di essere e senso d'essere e amore d'essere tale quale Dio l'ha fatto...»; e più avanti, p. 30, afferma «con voluptà lo spazio tirar le cose...».

5-6. La *mole corporea*, la materia, si presta alle operazioni delle virtù agenti ed è *in due triadi consimili a quel seno*: si veda l'*Esp.*: «...la mole corporea, consimile al seno, cioè al luogo, in due triadi...» ecc.: dove si indica, dunque, un parallelismo fra la triade delle primalità e la triade delle dimensioni (lunghezza, larghezza e profondità) nello spazio e nella materia. Per il senso della materia cfr. *Senso delle cose*, l. II, cap. 2, pp. 37-41. Per *seno* = 'luogo, spazio', cfr., per es., Dante, *Par.* XIII 7.

7-9. *Poscia ... formaro*: a ciò che dice l'*Esp.* si aggiungano i seguenti riscontri: n. 75, madr. 4, vv. 8-10; n. 77, madr. 4; n. 84, vv. 33-40, e relative note.

9-11. Combattendo cielo e terra, in connessione col prevalere (*più*) e col soccombere (*meno*) scaturiva ogni mescolanza nei secondi enti (*ogni mistura uscì del = dal più e meno di lor gare e rovine*). Per *mistura* cfr. Dante, *Par.* VII 124-125: «Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco, | l'aere e la terra e tutte lor misture..."».

12-13. Circa le «tre influenze ... che portan l'idea» (*Esp.*), cfr. n. 3, vv. 20-21, e la nota ivi.

MADR. 7

1. 'La vita che conseguiva alla formazione dei vari enti'.

3-4. 'Ma quel timore che venne dal non-essere produsse ogni vizio'.

6. *indi*: 'in conseguenza di questo'; per il resto si veda l'*Esp.*, che ben chiarisce.

9. *accenne*: 'accenni' (per la rima, come in Dante, *Par.* XXI 45). L'espressione riguarda i segni che, secondo Campanella, preludevano alla palingenesi: tema da lui variamente svolto in scritti profetici: per es., nelle *Poesie*, ai nn. 49-53; fra le prose, negli *Articoli prophetales* (richiamati nell'*Esp.* ai nn. 49, 51 e 52).

MADR. 8

8. *sconfidenza*: 'mancanza di confidenza, di fiducia'.

6-7. *se tutto ... non sarà*: se esso *Poter Primo* non costituirà il tema d'ogni mia opera'.

8. *da mo*: 'fin da ora'.

ESP. MADR. 3. «*Metafisica*»: cfr. Pars II, l. VI, cap. VI, art. 9, pp. 33-36: «Et quia Deus non intelligit alia a se nisi intelligendo seipsum, non autem e contra, sicut creaturis evenit, et Deus nihil intelligit nisi seipsum per se, et non per accidens, et reflexe: sequitur, quod in eo semper et omnium intellectio, et intellectus, et intelligens sunt unum [...] Deus autem [a differenza delle creature] intelligendo alia, causat illa, et intelligendo se, causat se, se [sic; corr. «si»] ita loqui licet, more Graecorum Theologorum: nam potius dicendum est, communicat se sibi, et generat sui ideam verbum, et veritatem» ecc. Per il v. 9, oltre a questo passo, possono confrontarsi: n. 28, madr. 1, vv. 4-8; madr. 2, vv. 1-9; madr. 4, vv. 1-3; n. 31, madr. 2 (e l'*Esp.*: «... Dio... contiene le cose o è nelle cose...»); madr. 4, vv. 11 sgg.; madr. 7, vv. 12-13.

ESP. MADR. 5. In *Ger.* il tratto da «incorporalmente» in avanti ha solo il finale punto fermo. A tornare a *Ger.* (cui si erano già attenuti Orelli, D'Ancona e Papini) esortava Amerio, *Osservazioni*, p. 223; notava che Gentile¹, Vinciguerra e Gentile² «malamente supplendo le virgole leggono “penetra incorporalmente e, penetrato, è corporalmente e cinge tutto”. Contro tutta la teorica sua fanno così dire al Campanella che lo spazio “è corporalmente”»: quindi l'invito a tornare alla lezione: «penetra incorporalmente e penetrato è [= vien penetrato] corporalmente e cinge tutto»: e rinviava ad *Epilogo Magno*, p. 188. Nel testo della propria antologia Amerio ha aggiunto una virgola dopo «incorporalmente»; Firpo ne ha messo un'altra dopo «corporalmente». Le due virgole sono opportune: favoriscono l'intelligenza dell'*Esp.*

ESP. MADR. 9. *otto mesi*: si veda la nota introduttiva alla presente canzone.

82. Sonetto della provvidenza

3. *gli usi accertati*: 'le funzioni e le utilità definite e dimostrate'. Antitesi di *abusi* al v. 5.

4. 'Possono, o saggio Creatore, provare che tu sei infinitamente buono'.

6. *martoro*: 'martirio, tormento'.

8. *che 'l Fabbro... s'apparti*: 'che il Creatore se ne stia in disparte, non partecipi all'opera del Reggitore del mondo'. A chi ignora (v. 7), *gli abusi de' bruti* ecc. sembrano prove d'un governo del mondo discordante dalla saggezza e dalla bontà di Dio creatore.

9. *infinito*: il singolare è in accordo con l'unità di Dio Monotriade (n. 28, madr. 2, v. 3; n. 81, madr. 3, v. 12, e madr. 5, v. 4), designato qui con le primalità *Possanza, Senno, Amor*.

11. Dubbio simile a quello che è contestato nel n. 74, madr. 7, vv. 12-14.

ESP. *Epicuro*: si riferisce alla posizione antiteleologica e antiprovvizionalistica di Epicuro, che trovava rappresentata segnatamente in Lucrezio: si veda, per es., il celebre passo del *De rerum natura* V 195-234 (cfr., più avanti, la nota al n. 83, v. 6).

83. Della possanza dell'uomo

2. *nipote - al Primo Senno*: perché Dio è padre della natura, di cui l'arte è figlia in quanto la imita; cfr. n. 23, madr. 3, vv. 1-6, e la nota ivi.

3. *fa' qualche cenno*: l'espressione sembra suggerita dall'esigenza della rima al mezzo rispetto a *Senno*; tuttavia può essere stata scelta per un'intenzione limitativa, cioè perché il poeta voleva alludere all'inadeguatezza del proprio canto in confronto al tema. *immagin bella*: cfr. *Gn*, 1, 26 e 9, 6.

6. *soggiacque*: significa la condizione di iniziale svantaggio che sarà superata quando verrà *l'ora del saper* (v. 14; *Esp.*: «metter senno»). Nell'insieme il v. 6 sembra non privo di rapporto con un celebre passo di Lucrezio che ho indicato poc'anzi nella nota all'*Esp.* del n. 82: V 195-234 (sul quale, oltre che alla mia ed., ivi

cit., devo rinviare, per brevità, alla mia *Postilla metodologica sull'esegesi di Lucrezio*, in «Athenaeum», n.s., 41 [1963], pp. 86-97: rist. in «*Il preludio di Lucrezio*» e *altri scritti lucreziani ed epicurei*, D'Anna, Messina-Firenze 1978, pp. 417-34, e altrove; e ora anche a *Per l'interpretazione di Lucrezio. In proseguimento di discussioni con Sebastiano Timpanaro*, «Athenaeum», XCVII, 2009, pp. 5-29, spec. pp. 10-15); cfr. in particolare V 223-224: «... nudus humi iacet, infans, indigus omni | vitali auxilio...». Anche nel seguito del carme campanelliano (e nei paralleli passi prosastici segnalati nella nota introduttiva; cfr. specialmente *Senso delle cose*, pp. 122-23) si trovano tratti raffrontabili col passo di Lucrezio. Per la comparazione dell'uomo e delle bestie (vv. 9-12 qui) cfr. *De rerum natura*, V 228-234. Nel poeta latino c'è un fondamentale intento antiteleologico da cui l'ispirazione provvidenzialistica di Campanella ovviamente discorda; tuttavia non c'è nemmeno in Lucrezio quel pessimismo, quell'«Antilucrezio» del quale si parla in base a letture impressionistiche e frammentistiche; non c'è un'idea di natura «matrigna» accostabile in qualche modo a Leopardi: la «culpa» della natura di Lucrezio è solo un riflesso di false immaginazioni; analogamente il *patrigno crudo* del v. 7 di Campanella.

9. *nati*: 'figli' (come in Dante, *Inf.* IV 59, e altrove).

10. *scorza*, – *pelo*: ho notato una curiosa corrispondenza con Montaigne, *Essais*, Livre II, Chapitre XII, *Apologie de Raymond Sebond*: svolgendo il confronto delle condizioni naturali degli uomini e delle bestie, in un passo nel quale campeggia la citazione di Lucrezio, V, 222-234, Montaigne menziona fra i vantaggi delle bestie l'essere coperte “d'écorce, de poil”. Questo è un tratto che accomuna Montaigne e Campanella e che si differenzia da Lucrezio, nel quale troviamo il v. 231, “nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli” e mancano le specificazioni date dai due autori moderni.

12. *scorno*: 'offesa, aggressione'.

13. *plora*: 'piange, geme'.

14-17. *saper*: segna il superamento della condizione significata al v. 6 con *senza ingegno soggiacque*: un superamento raggiunto attraverso la sofferenza e l'esperienza. *troppo tarda*: in confronto col vantaggio iniziale delle bestie; ma il divario temporale rilevato da *troppo tarda* è largamente compensato dalla qualità

dell'avanzamento: dalla gagliardia che in esso l'uomo consegue (in *ma si gagliarda* la gagliardia è attribuita all'ora in cui l'uomo la consegue). *del basso ... secondo*: cfr. *Metaphysica*, Pars III, l. XV, cap. III, art. 1 (pp. 167-168), che si richiama a Mercurio (o Ermete) Trismegisto e nel titolo, fra l'altro, reca: «De Deo primo Ente: de Deo secundo, qui est Mundus: de Deo tertio, qui est homo», mentre qui dell'uomo si dice *par dio secondo*. Questa differenza è stata già osservata da Amerio, il quale, a proposito della «creatura umana [...] inalzata sopra il mondo, come dio del mondo», soggiunge: «Che il pensiero circolasse nella Rinascenza appare per esempio da F. Doni, *I mondi* (Venezia, Farri, 1567), p. 2: "Onde quest'huomo, Mondo picciolo, s'è accostato al Mondo grande, quale è questa machina che si vede, et cercato d'unirsi con il Mondo Massimo, Iddio onnipotente"». Bolzoni, al v. 17: «Si tratta di temi, e immagini, ermetici: cfr. trattato X del *Pimander* (in *Corpus Hermeticum*, a c. di A.-J. Festugière, Paris 1945, vol. I, p. 126) e, soprattutto, *Asclepius*, vol. II, p. 301». Su Ermete Trismegisto e l'ermetismo si veda la nostra nota al v. 10 del n. 40.

18. *all'imo*: 'a quanto sta in basso'; gli si contrappone *'n ciel*.

19. *senz'ali*: senza ali corporee, con l'investigazione intellettuale. Si riferisce particolarmente all'astronomia, come dimostra il seguito di questa strofe; cfr. anche l'*Esp.*: «ascendere in cielo con la matematica». Circa l'interesse di Campanella per l'astronomia, basta ricordare l'*Apologia pro Galileo* e un passo della *Poëtica* latina, cap. VII, art. II, p. 1036, in cui l'ipotesi astronomica di Copernico è presentata come un esempio del mirabile che dev'essere perseguito in poesia; lo stesso passo è espressione, non solo dell'amicizia per Galileo, ma anche del culto campanelliano per la tradizione della Magna Grecia: Timeo da Locri e Filolao da Crotone, discepoli di Pitagora, sono menzionati come precursori di Copernico (cfr. anche n. 36, madr. 4 e 6).

20. *le nature*: delle cose celesti; cfr. l'*Esp.* e la strofe seguente.

22. *altra ha le chiome*: si riferisce alle comete, mentre con *altra è calva* significa antitetivamente le stelle.

23. *chi strugge o salva*: passando dall'astronomia all'astrologia, dice che l'uomo sa discernere gli astri che esercitano influssi malefici e quelli dai quali invece provengono influssi benigni. *e pur quando*: 'e sa inoltre quando...'.

25. *humo*: (lat. *humus*) ‘terra’. «La pronuncia del calabrese C. consentiva a *humo* di rimare con *domo*» (Firpo).

27. *legno gobbo*: è la nave; *gobbo* vuol dire ricurvo; cfr. *Poetica italiana*, cap. XXV, p. 429: «[...] Omero dice sempre [...] “*curva navis*”, ecc.»: e in Omero si veda, per es., *Ilias*, II 165: *μηδὲ ἔα νῆας ἄλλαδ’ ἐλκέμεν ἀμφιελίσσας*.

30. *Tuona*: con le armi da fuoco. Cfr. *Senso delle cose*, I, II, cap. 25, p. 124: «a far tuoni e lampi come Dio fa nell’aria, così fa l’uomo con l’artegliaria». *un nato inerme*: cfr. vv. 5-6.

38. *con lor*: cioè, con gli animali (cfr. vv. 33-34: *Cavallo ... elefante ... leon*). Amerio ha creduto di emendare *lor*, lezione di *Ger.* e delle altre edd., con la congettura *l’òr*, che così cerca di suffragare: «Il pronome *lor* non potrebbe riferirsi che ad *ardir fiero ed ogni astuzia*, insensatamente, oppure ai più lontani *cavallo audace e possente elefante* del v. 33, superfluamente, poiché il cavallo combattente è già al v. 35, incongruamente, poiché cavallo ed elefante non sono ornamento dell’uomo. Dunque si leggerà: *con l’òr s’orna e combatte, s’arma e corre*. Il poeta allude all’uso dell’oro, metallo perfettissimo e prezioso, con cui l’uomo fa a sé ornamenti e armi e cocchi. Anche nella celebrazione dell’eccellenza dell’uomo, fatta nel *Senso delle cose*, lib. II, cap. 25 [...], p. 123 il vestirsi d’oro è indicato tra i sintomi della grandezza umana» (*Paralipomeni*, p. 325). Ma Firpo (p. 1281) ha – giustamente, credo – obiettato che qui Campanella «non sembra ricordare l’uso che l’uomo fa dell’oro (del quale non si vede perché dovrebbe menar vanto particolare), ma il suo dominio sulle fiere: infatti si *orna* delle pelli di leone e dell’avorio, *combatte* con gli elefanti e *corre* (nei trionfi romani) col cocchio tirato dai leoni». Aggiungo che nella stessa p. 123 del *Senso delle cose* cit. da Amerio si legge: «l’uomo fra poco tempo [dopo esser nato «nudo, inerme» ecc.] tutti gli animali vince, e si veste de loro pelli [...] e s’arma delle loro armi, usa la lor forza come sua»: che mi sembra riscontro confermate l’anzidetta esegesi di *con lor*. E ho esaminato la congettura di Amerio anche perché l’esame giova non solo al testo, ma anche a precisarne più chiaramente l’esegesi.

42. *al cuoio muto*: ‘alla pergamena’.

43-44. *e che i tempi ... lingua*: ‘e dà *lingua* (cioè capacità di significazione) al rame (impiegato nei congegni degli orologi)

perché distingua i tempi’.

45. *ha divina alma*: cfr. l’*Esp.*: «non ha l’anima dal fuoco, ma più divina»; in linea con Telesio, Campanella distingue l’anima o *mens*, che ritiene immateriale, dallo spirito corporeo, al quale attribuisce natura materiale, anche se di sottigliezza simile a quella dell’aria o del fuoco. Cfr. Firpo e già Gentile, che rimandava a G.S. Felici, *La mente nella filosofia di T. Campanella*, nei «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», sc. mor., ser. V, III, 1894, pp. 672, 778, 854.

46-48. Cfr. in *Ateismo*, p. 68, un passo su «la mano, stromento d’intelletto, negata alle belve ecc.» (*Annotazioni*, p. 133).

47. *illustre*: ‘lucente, splendente’.

49. *dal pianeta il tolse*: ‘dal sole prese il fuoco’. *guasta*: ‘ammazza e squarta’.

59. *tana*: il termine, pur se condizionato dall’esigenza della rima al mezzo con *sana*, s’attaglia comunque alla dimora dell’uomo, che questi rischiera durante la notte, in virtù del paragone con gli animali e del risalire della fantasia ai rudi primordi dell’umanità primitiva.

61-62. *un sol verme*: si vedano il n. 4 e i riscontri ivi indicati. Col v. 62 *un sol verme* forma, anche per effetto dell’antitesi, un’espressione intensa del tema umanistico svolto in questo carme. Cfr. *Senso delle cose*, l. IV, *Epilogo del senso dell’Universo*, p. 331: «L’uomo è epilogo di tutto il Mondo».

63-64. Per *virtù* detto di Dio, cfr., per es., Dante, *Purg.* III 32; qui con *ascosa* è rilevato il suo occulto e imperscrutabile operare. *di tua gloria ... copia*: ‘gli largisci copiosa partecipazione alla gloria che a te propriamente appartiene’.

66. ‘Altri attraversa il Mar Rosso senza essere inghiottito (*assorto*: latinismo; cfr. *absorbeo*) dalle acque’; allude a Mosè.

67-68. Per Elia ed Eliseo cfr. *II Re*, 2-13; *sen vola* si riferisce all’assunzione in cielo, di cui in *II Re*, 2, 11.

69. *alla tua ... ascende*: cfr. *II Cor*, 12, 2-4, e Dante, *Inf.* II 28-30.

75. *fattura*: ‘creatura’; cfr. n. 80, madr. 3, v. 4 (con *creatura* al v. 7); e in Dante, per es. *Purg.* XVII 102: «contra ’l fattore adovra sua fattura»; *Par.* IX 10.

77. ‘E il tuo canto si levi ad altezza maggiore di quella

raggiunta dal canto loro' (delle altre creature).

84. Salmodia che invita le creature in commune e gli primi enti fisici a lodar Dio

1. *ammenda*: 'menda', difetto da ammendare (cioè: emendare; cfr. n. 80, madr. 7, v. 1). Così l'*Ateismo*, p. 77: «... sendo tutto l'immenso mondo bello, buono, felice e senza guai...» (*Annotazioni*, p. 133).

7. *per memoria*: 'per coltivarne la memoria'.

13. *statua*: cfr. n. 4, v. 2, e anche n. 3, v. 89; n. 6, v. 4.

15. *armario*: cfr. n. 56, v. 7.

17-20. Cfr. n. 3, vv. 10-12; n. 81, madr. 5, vv. 10-13, e madr. 6, vv. 1-6, con note ivi. *che giace o mota*: 'che sta fermo o si muove'; si riferisce a *creato esser*; cfr. anche l'*Esp*.

22. *sparta*: 'sparsa, separata'. *cole*: latinismo (cfr. n. 27, v. 1): 'coltiva', venera nel cercare di corrisponderle. Cfr. n. 74, madr. 6, vv. 8-12, ed *Esp*. ivi; n. 77, madr. 7, vv. 3-4.

25. *pompe*: così chiama le creature in quanto manifestazioni della Potenza, della Sapienza e dell'Amore di Dio nella creazione. Cfr. n. 31, madr. 4, v. 3, e nell'*Esp*. ivi «Per mostrar la gloria sua»; inoltre, n. 89, v. 40.

26-27. *di cui ... espresso*: 'dal quale uscendo noi, ebbe origine e svolgimento il tempo, che è la successione e vicissitudine degli enti'. Cfr. *Theologicorum* l. I, cap. 7, art. 2, il cui sommario così comincia: «Tempus esse entis fluxum vicissim, et alteritatem facere in rebus temporalibus»: e nel testo troviamo: «Est quidem, ut in Metaphys. probatum est, tempus successiva duratio vel ipsa successio et vicissitudo rerum, secundum quam res rei succedit et eadem res sibi in vario statu, ut senectus iuventuti, iuventus pueritiae [...] Haec autem successio proprie facit alietatem rei seu alteritatem: semper enim res temporalis est altera a se ipsa, et omnes simul faciunt rerum universitatem, quae etiam semper est alia, sicuti aqua fluvii. Haec autem alteritas dicitur mutatio. Tempus autem est illa successio quae est in mutatione» ecc. Quanto al rinvio alla *Metaphysica*, cfr. Pars II, l. VIII, cap. III, art. 1, pp. 157-58, e Pars I, l. II, cap. VIII, art. 2, pp. 251b - 252a.

29-31. *vigor ... arte*: «la forza costitutiva, che essendo data nel nascimento della cosa io descrivo poi come natura di essa. La natura poi è l'arte intrinseca agli enti, così come l'arte è una sorta di natura estrinseca», spiega Amerio, rinviando a *Metaphysica*, Pars I, l. II, cap. 1, art. 2: che si trova alle pp. 90-93 ed è intitolato *De origine, et natura et arte*.

34-40. Caldo e freddo, i «duo principii attivi» (*Esp.*), guerreggiando tra loro, produssero la divisione della sostanza materiale in due elementi, il cielo e la terra; questi, a loro volta, guerreggiando tra loro, generarono *ogni misto*, «gli elementati» (*Esp.*): «i secondi enti», come li chiama l'*Esp.* al madr. 6 del n. 81, di cui cfr. particolarmente i vv. 7-11.

46. *il sommo Duce*: cfr. Dante, *Inf.* X 102; *Par.* XXV 72.

48. *per più svegliarme*: 'per rendermi più vigile e alacre nello svolgimento del pensiero e del canto'.

49-52. *estreme tempre ... avverse*: 'opposte «disposizioni degli elementi» (*Esp.*), mentre uno (il denso) come per timore si restringe, e l'altro (il raro) come per speranza si espande, occupate sfere opposte (il cielo e la terra), operanti con opposte cause'. Cfr. (con Amerio) *Quaestiones physiologicae*, quaest. XX, art. 8.

54. Le tre «influenze», a proposito delle quali, oltre all'*Esp.* qui, cfr. n. 3, vv. 20-21, e degli altri testi da me indicati precedentemente il n. 81, madr. 6, e la relativa *Esp.*

ESP. 49. Con «*Filosofia*» rimanda all'*Epilogo Magno*, l. I, disc. 19-24.

85. Salmodia che invita il cielo e le sue parti ed abitatori a lodar Dio benedetto

3. 'Le stelle fisse e le stelle erranti'.

8. *altronde altrove*: lat. *aliunde alio* (come, per es., in Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 64, 2): 'da un punto all'altro'.

13-16. *udir non posso ... privo*: col paragone del «molinaro» l'*Esp.* avvia alla comprensione dei versi, nei quali va però colta

una differenza: il *rumor grosso* è *innato*, interno alla persona di Campanella, non già esterno come quello del molino che non permette al «molinaro» di udire «le parole»: quello che impedisce a Campanella di udire «la musica del cielo» è *un molino vivo*: immagine che possiamo spiegare raffrontando i vv. 17-18: a differenza degli *spiriti eletti*, egli è soggetto a *corpo sordo*. A proposito del corpo, si rammentino, per es., n. 77 e n. 78, madr. 6.

19. *tai strumenti*: cfr. il v. 2, dove il cielo è *sonora tromba*; i vv. 3-4, dove le stelle *musica fanno*; per le stelle, anche il v. 22.

23. *Santo, santo, santo!*: cfr. Dante, *Par.* XXVI 69; *Is*, 6, 2-3: «Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus exercituum» ecc., parole cantate dai Serafini davanti a Dio; *Ap*, 4, 8, dove similmente cantano i «quattuor animalia»; inoltre il «Sanctus» della Messa.

24. *dicete*: «dicere» per «dire» è frequente in Dante: cfr., per es., *Inf.* XVI 84; XXXII 19; *Par.* IX 61: «Sù sono specchi, voi dicete Troni» (per questo «Troni», con cui cfr. qui *Troni* del v. 26, si può forse supporre che alla scelta della forma *dicete* nel v. 24 abbia contribuito una reminiscenza di *Par.* IX 61).

37. *che 'l mondo*: così *Ger.* e edizioni successive. Ma Firpo, *Ricerche*, p. 229, affermava: «La proposizione, quale appare nelle stampe, manca del verbo e non si regge; al v. 37 *che* sarà dunque da mutare in *ch'è*»; e *ch'è* ha poi stampato nell'antologia. Lo hanno seguito Amerio e Guglielminetti. Ma lo stesso Firpo era già ritornato a *che 'l* di *Ger.* nell'ed. del 1954, così motivando (p. 1281): «m'era parso doversi mutare *che* in *ch'è*, per dare un verbo alla proposizione, ma può farsi dipendere anche *mondo* da *avete fatto*, rispettando il testo di S» (sua sigla per *Ger.*). Questa soluzione mi lascia perplesso; il collegamento di *mondo* con *fatto avete* non è scevro di sforzatura; sarebbe meno ostico un costrutto in cui *mondo* dipendesse da un semplice *avete* (quindi: *che 'l mondo vinto ... avete*, e non *che 'l mondo vinto ... fatto avete*); disturba anche l'interposto *e risoluti* con cui *fatto avete* è strettamente connesso. Mi chiedo se non possa essere preferibile congetturare che un *avete* sia sottinteso innanzi a *vinto*. Ma l'insoddisfazione resta. Forse la soluzione migliore consiste nell'emendamento *ch'è*; anche se *Ger.* reca ben tre correzioni autografe di Campanella in versi vicini al v. 37 (v. 15: *uno* corr. in *un*; v. 18: *siette* corr. in *siete*; v. 19: *ta'* corr. in *tai*): certo, non si

può escludere che nel v. 37 a Campanella sia sfuggito un errato *che l*, che altrimenti avrebbe corretto in *ch'è l*; ma le vicine correzioni autografe perlomeno contribuiscono ad alimentare qualche dubbio. Conservo la lezione di *Ger.* con le riserve conseguenti alle notazioni che ho qui proposte.

44. *nell'alta chiostra*: 'in cielo'. Per i significati di 'recinto, luogo chiuso' e per l'equivalenza a 'chiostro' nel senso di 'convento', *chiostra* evoca il cielo come volta e come luogo sacro.

54-55. *che l passar ... bene!*: 'che vi agevola, non vi impedisce, il passare ad ogni bene'. *vie di latte*: la Galassia. Per altro si veda l'*Esp.*

57-58. *le scene ... glorie*: oltre all'*Esp.*, cfr. la *comedia universale* nel n. 15, nonché il n. 14.

61-64. Inteso *quant'have in mente* come significante le idee di Dio (cfr. anche il v. 66), il resto si spiega alla luce dell'*Esp.*, dove si noterà che compaiono anche gli angeli dei quali la strofe non parla.

65-69. *Ger.* ha punto fermo dopo *Idee* (così, con l'iniziale maiuscola) e al termine dell'adonio. Questa interpunzione è insoddisfacente. Amerio, *Osservazioni*, p. 223, premesso che «Il luogo è difficile e oscuro», ha notato: «L'emendamento delle edizioni più recenti, che lega le due strofe, è accettabile, sebbene qualche perplessità possa generare il fatto che nell'economia della saffica campanelliana ogni strofa conclude un pensiero e la sentenza non si continua oltre l'adonio (cfr. tuttavia N. 83, vv. 24-5)». A proposito del nesso fra le due strofe, già Bustelli (p. 228) aveva scritto: «Il punto dopo *figura* estingue il senso e rompe il legame che unisce questa [vv. 65-68] alla strofa susseguente, e vuolsi cangiare in una virgola. Intendi: "ogni virtù e ogni figura, quante ne son dovute all'arte e alla natura, derivano dal Sole"». Anche Gentile e Vinciguerra hanno poi sostituito con la virgola il punto fermo al termine dell'adonio, che invece era conservato da Orelli, D'Ancona e Papini. Proseguiva Amerio: «Peraltro si dovrà ritoccare *quante* [lezione di *Ger.*] in *quanta* e intendere: "le stagioni vibrano l'alte idee <ossia: esercitano le loro influenze> conformi alla idea. Dal sole deriva all'arte e alla natura tanta virtù e figura, quanta si deve". Ma l'emendamento è nell'insieme tutt'altro che soddisfacente». Ciò nonostante nella sua antologia del 1956 si attiene ad esso emendamento: e pone due punti al v.

66 dopo *idee*; nel v. 67 muta *quante* in *quanta* e mette virgola dopo *arte*; ancora virgola al v. 68 dopo *figura* e al v. 69 dopo *deriva*. Lo segue Guglielminetti. Lo seguiva Firpo nell'antologia, basandosi su *Osservazioni* cit. Ma nell'ed. del 1954 ritorna al *quante* di *Ger.* e mette punto e virgola dopo *arte*: cfr. p. 1281: «non occorre mutare *quante* in *quanta*; intenderei: le stagioni vibrano le alte idee, cioè esercitano influssi, quanti ne occorrono all'arte umana; invece la natura ritrae virtù e figura dal sole». A questa linea si attiene Bolzoni. È la soluzione, anche a parer mio, preferibile.

70. Per il sole, statua e immagine di Dio (*Monarca*), cfr. n. 84, vv. 13-14, e n. 89, vv. 39-40; inoltre, n. 3, vv. 88-89; nel n. 4, v. 2, *statua di Dio* è il mondo; sono possibili anche altri raffronti: per es., con n. 75, madr. 4, vv. 11-12.

73-74. *Padre ... sovvegna*: cfr. n. 28, madr. 8, v. 4; n. 89, vv. 41-42. *sovvegna*: 'sovvenga, soccorra'. La terra, fecondata dal sole, alimenta e sostiene i suoi figli, gli uomini e le altre creature che su di essa vivono.

86. 'Che (*chi*, come altrove, per *che*) viene celebrata da così grande *eloquenza*': quella del cielo, delle stelle ecc., di cui nei vv. 1 sgg.

87. *squilla*: si veda la nota a n. 75, madr. 9, vv. 2-4.

88. *vosco*: in *Ger.* si legge *vostro*, errore tipografico, riprodotto da Orelli, D'Ancona e Papini, e corretto da Bustelli in *vosco* (con voi; cfr., per es., Dante, *Purg.* XI 60): emendamento che si ritrova in Gentile ed editori successivi.

ESP. 1. *Sal*, 19 (18), 2.

8. Cfr., rispettivamente, *Epilogo Magno*, l. I, disc. 4-5, e *Metaphysica*, Pars III, l. XI, cap. V, art. 4, pp. 30-32.

56. Cfr. *Epilogo Magno*, l. II, disc. 17, dove si legge che la Galassia è la parte del cielo più densa, calda e luminosa, e fu ordinata dal primo Senno per produrre varietà in terra.

**86. Salmodia che invita la terra e
le cose in quella nate a lodar Dio, e dichiara lor fine e la
providenza divina**

1-16. Cfr. n. 75, madr. 4, vv. 8-10, e i riferimenti nella nota ivi.

1. *far festa*: cfr. n. 31, madr. 7, vv. 14-16.

2. *nullo tempo si resta*: ‘non smette mai’.

3. *da che ... l'amor*: cfr. n. 28, madr. 11, vv. 11-12. *pésola*: in *Ger.* e stampe successive si legge *pesolo*, errore evidente (il soggetto è *La terra*), per cui l'*Esp.* offre con *pésola* la possibilità d'un'emendazione palmare. Lo ha riconosciuto Firpo (cfr. p. 1282 e già *Ricerche*, p. 229); fa specie che l'errore sia stato riprodotto anche da chi, come Papini, ha chiosato («*pésolo* = penzoloni, sospeso»), e quindi specificamente considerato, la parola. Per *pésolo* nel senso di ‘pendente, sospeso’ è noto il riscontro di Dante, *Inf.* XXVIII 122.

4. *rezzo*: è il *freddo* del v. 6.

5-8. Cfr., variamente, n. 25, madr. 2; n. 28, madr. 3; n. 77, madr. 4; n. 84, vv. 38-40.

11. *seco l'intrica*: ‘la avvince e frammischia a sé stesso’.

14-15. ‘Cercando di sfuggire al sole, si vede tuttavia il seno pieno di calore’.

15-16. *fede*, – *che*: ‘e ciò fa fede che...’. Per il pensiero che chi più fugge il destino, più incorre in esso, Firpo afferma che Campanella «ricordava la sentenza di Seneca, *Oedipus*, V, 993-4: “Multi ad fatum venire suum, Dum fata timent”». Può darsi.

17. *aggrada*: è impiegato come transitivo.

18. ‘Si meraviglia che il suo fuggire sia un andare verso quello che tentava di evitare’.

19-20. ‘Giacché colui che governa il mondo li volge al fine che egli ha stabilito e alla propria gloria’.

22. *padre*: cfr. n. 89, vv. 41-42. *Primero Ingegno*: cfr. *Senno Primero* nella canzone *Al Primo Senno*, n. 23, madr. 4, v. 7.

26. *gran madre*: è possibile che Campanella abbia tenuto presente, ma, ovviamente mutandola nell'intimo, in accordo col proprio pensiero, l'antica visione della terra come «grande madre»; cfr., per es., Lucrezio, II 598-599.

27. *fini*: lat. *fines*: ‘confini’.

33. *aggravi*: col peso e la pressione delle acque.

35. *Per divin verbo*: cfr. *Gn.* 1, 9-10.

37. *animale*: cfr. n. 4, v. 1.

38. *etra*: «etera» nell'*Esp.* (come in Dante, *Par.* XXII 132 e XXVII 70): l'etere è detto *spiritale* probabilmente con riferimento a lat. *spiritus* nel senso di 'soffio di aria', 'aria'; d'altra parte, si può notare che in confronto col *terren grosso* l'etere per la sua sottigliezza è come spirito in confronto con corpo. *spiritale*: così scrivo, attenendomi a *Ger.*, da cui giustamente, a mio avviso, non si discostarono Orelli, D'Ancona e Papini; *spirituale* stampò Gentile¹ e confermò Gentile²; lo riprodussero gli editori successivi. Per la forma *spiritale* cfr. n. 156, v. 5, *spirital*; essa è suffragata da vari, nobili riscontri: basti rammentare Dante: *Purg.* XVIII 32; *Par.* XXXIII 24 ecc.

41-42. Per *terra arsiccia* cfr. n. 59, v. 9, e n. 51, v. 13, con relative note; per la rima fra *arsiccia* e *spiccia* ('zampilla, scaturisce'), Dante, *Inf.* XIV 74 e 76 e *Purg.* IX 98 e 102.

47-48. *or stella è visto*: 'ora appare come stella'. Firpo ricorda che la cosmologia campanelliana considerava le comete quali miscugli di vapori addensati. *or ... arde*: in quanto produce tuoni e fulmini. Cfr. l'*Esp.*, che con *Filosofia* rimanda all'*Epilogo Magno*, l. II (particolarmente discorsi 3, 12 e 14).

50. Con *tempii ... vivi* si riferisce a «enti secondi» (cfr. *Esp.* qui), naturali; con *morti* designa invece tempii edificati dagli uomini. Nel n. 89, v. 39, dice *Tempio vivo sei* ecc. Nell'interpretazione poetica di Campanella (della cui altezza egli si mostra fiero nell'*Esp.*) si trasforma l'antico motivo dei fulmini che colpiscono i templi degli dèi (cfr., per es., Lucrezio, VI 417-422, col contesto 379 sgg., e anche II 1101-1104; in Campanella, ovviamente, non trova riscontro l'intento lucreziano di confutare con l'argomento dei templi colpiti la credenza che il fulmine sia strumento divino).

52. *con questi gridi*: si tratta del rimbombare di cui ai vv. 48-49 e generalmente dei fragori delle *tempeste* del v. 54.

55-56. Postilla Amerio: «nelle tempeste e nelle meteore violente vengono, secondo un'antichissima immaginazione, travagliati i diavoli, mentre lo spettacolo grandioso delle forze naturali è festa agli angeli».

59. *relassa*: 'allenta, scioglie': lat. *relaxat*: cfr., per es., Lucrezio, VI 356, che usa questo verbo descrivendo gli effetti del fulmine su

metalli: «dissoluont nodos omnis et vincla relaxant». *dentro*: ‘nelle viscere della terra’.

62. *macri*: lat. *macri*; di un terreno povero e magro, Cicerone, *De lege agraria*, 2, 67: «Quod solum tam exile et macrum est, quod aratro perstringi non possit?»; per l’impiego di *macri* in poesia italiana cfr., per es., Dante, *Inf.* XXVII 93 e *Par.* XXV 3.

66. *che si fôra ... per tutto*: ‘che se vi fosse uguale qualità di terra in tutti i siti’.

70. *fummo*: in *Ger.* la seconda *m* è cancellata, con un tratto di penna, da correzione autografa di Campanella, che però non ha corretto *fummo* nell’*Esp.* a questo medesimo v. 70, né nel v. 95. Forse non si sbaglia concordando con Firpo (cfr. p. 1269) nel non tener conto della correzione autografa.

71. *doppi lambicchi*: per il senso si veda l’*Esp.* ai vv. 41-44 e anche qui. In entrambi i luoghi l’*Esp.* in *Ger.* presenta il verbo *lambicare*, con una sola *c* («si lambica», «lambicata»), e *lambichi* ha *Ger.* nel v. 71, dove per la rima con *ricchi* va corretto in *lambicchi*. E così corretto si legge in Orelli, che analogamente nell’*Esp.* ha stampato «si lambicca», «lambiccata». Senza dilungarmi aggiungo che Gentile è tornato alla *c* semplice di *Ger.* nell’*Esp.* (sia al v. 44, sia al v. 71); così anche Amerio; ma Firpo, mentre stampa «lambicata» nell’*Esp.* ai vv. 71-72, stampa «si lambicca» nell’*Esp.* al v. 44 e così giustifica (p. 1282): «l’uso campanelliano della doppia è testimoniato dal v. 71»: ma allora perché non introdurre la doppia anche nell’*Esp.* ai vv. 71-72? Ritengo che la soluzione migliore sia quella adottata da Gentile (col quale concorda Amerio). La divergenza fra la necessaria doppia *c* del v. 71 e la possibile *c* semplice dell’*Esp.* non sorprende. Mi chiedo se in sostegno della *c* semplice non sia il caso di raffrontare il calabrese (Reggio; cfr. Rohlfs, p. 353) *lambicu* (lambicco), che s’affianca alla forma *lambiccu*.

77. In *Ger.* e stampe successive manca la virgola: è stata supplita da Amerio, *Paralipomeni*, p. 325: «L’interpunzione [del testo senza virgola] è incongrua, facendo l’alta Cagion Prima oggetto, mentre è soggetto, e lasciando privo di soggetto il verbo *fa mancar* [...]; nel testo con la virgola, *io conoschi* «è usato assolutamente».

77-80. Cfr. *Ateismo*, p. 61: «...se non ci fosse travaglio nel

mondo, l'huomini sempre dormeriano, e sariano ignoranti: se non per le carestie, non anderiano per il mondo a cercare vitto, e mirare gl'effetti di Dio ammirabili, e la scienza saria corta. Dopo trovato il novo hemisfero si vede mirabilmente moltiplicata" (*Annotazioni*, p. 133).

81-88. La nota dell'*Esp.* che riguarda l'«uso mirabile del flusso e riflusso del mare e dell'aria secondo la nostra *Filosofia*» si riferisce all'*Epilogo Magno*, l. II, disc. 2: cfr. in particolare la p. 264, dove si trovano, fra l'altro, ripetuti, insistenti accenni al *bollire* del mare; le maree sono così spiegate: «Gonfiando il sole il mare, sei hore il fa crescere et sei mancare, perché nelle quattro quarte del giorno la sua attion possente può far distintione di queste bollizioni del mare dov'è presente; e nelle medesime parti egli assente si fanno le depressioni con questo divario, che dove il sole è perpendicolare *il mare bolle* et alza, et il suo bollore fa correr l'acque per le parti globose del Mondo laterali» ecc. Amerio, *Paralipomeni*, p. 326, vi ravvisa conferma della necessità di «emendare il difficile passo [i nostri vv. 81-84] con un lievissimo ritocco»: *bolle* in luogo di *colle*. E nell'antologia chiosa: «Secondo il Campanella la marea è un effetto di ebollizione dell'acqua per opera del sole. E precisamente: nel punto dove il sole è allo zenith le acque levano il bollore e si inalzano; attorno a un tale punto le acque rarefatte sfuggono all'altra banda e concorrendovi producono, all'antipodo, un rigonfiamento opposto al primo. Tra le due maree si hanno quindi due depressioni laterali, appunto perché ai lati non c'è né bollore né confluenza. E siccome il sole cammina di quadrante in quadrante, accade che ogni sei ore la medesima parte di mare cresca e cali. [...] intendi: la provvidenza fa che il mare s'inalzi (*in su s'accosti*) in due quadranti opposti: in uno di questi bolle, l'altro invece (l'antipodo) si gonfia non per bollore, ma per il concorso delle acque fluenti dal punto del bollore, che lì stanno quasi sospese». E a *per più avvivarsi*: «le maree attivano e vivificano l'oceano». Nell'*Epilogo Magno*, l. II, si veda anche il discorso 9.

91-92. *capir ... vonno*: 'non possono trovarvi posto e vogliono spazio più ampio'.

95. *e convertendo il fummo*: emendazione di Bustelli (p. 233), che la presenta come molto probabile, su *il convertendo fummo* di Ger., conservato da Orelli, D'Ancona e Papini.

99-101. *noi a consulta ... in sabbia*: da *consulta* (su cui l'Esp.) Campanella è stato indotto a coniare *sepulta*, voce del verbo *sepultare*, che evidentemente ricollegava a *sepulto* (lat. *sepultus*), per cui cfr., per es., Dante, *Par.* VII 58. Significando 'seppellisce' (che nel v. 101 si determina come sommergere nel sonno o sotto la sabbia), *sepulta* forma antitesi rispetto a *consulta* in quanto questa implica il sormontare e il vigilare della mente.

102. *citati*: così *Ger.*; Orelli stampò *cittati*; gli tennero dietro D'Ancona, Papini, Amerio (cfr. anche *Osservazioni*, pp. 223-24, dove, per la forma *citati*, si chiede: «forse per l'idea di *citatus*, *citus* = veloce?»), Firpo (cfr. anche p. 1282), Bolzoni, Guglielminetti. Invece Gentile e Vinciguerra conservarono *citati* di *Ger.* Credo che abbiano fatto bene. Non vedo stretta necessità di discostarsi dalla forma di *Ger.*, che può essere un calabresismo (cfr. *citare* = città: Rohlf, p. 184). Il soggetto di *svelle* è *l'aria* del v. 89 (cfr. anche «Il vento» nell'Esp.).

104. *innaura*: (lat. *inaurare*): 'inaura, rende dorato'.

105-106. *e purpuree*: 'e fa purpuree': un po' duro, perché *Fa verdi* non precede immediatamente, essendo frapposto *innaura*. *nubbi*: in *Ger.* si legge *nubi* e nel v. sg. *dubbi*; Firpo (p. 1282) corregge l'imprecisione di Gentile e Vinciguerra, i quali «credon di legger *nubbi* in S [= *Ger.*] e di dover emendare in *nubi*», mentre occorre mantenere *dubbi* e in luogo di *nubi*, considerata «la tendenza al raddoppiamento propria alla pronuncia calabrese del Campanella», porre, come vuole la rima, *nubbi*. Trascurando l'esigenza della rima con *dubbi*, avevano conservato *nubi* di *Ger.* Orelli, D'Ancona, Papini.

106-107. *che più ... in mare*: l'arcobaleno (cfr. nell'Esp. «l'iride»: i suoi colori sono indicati nel v. 105), segno dell'alleanza di Dio con Noè (*Gn.* 9, 11-15), elimina il timore che la sfera terrestre venga nuovamente sommersa dal diluvio. Cfr. (con Amerio) *Epilogo Magno*, l. II, disc. 16, circa l'arcobaleno come «segno dell'unione del Cielo et della Terra et della tregua dell'Autor della natura».

107-108. *Ger.* reca *il suo ben vale* ecc., lezione accettata dagli editori successivi, finché Amerio, *Paralipomeni*, p. 326, non ha congetturato *in* in luogo di *il*: «i vapori che salgono in cielo [cfr. vv. 93 sgg.] non preparano il diluvio e la rovina della terra, ma valgono in beneficio di essa, formando pioggia *dolce alle biade* v.

116, e rugiade e nevi etc. Quindi si correggerà *il suo ben* del v. 107 con *in suo ben* e si riformerà tutta la punteggiatura»: che ha perfezionato rispetto a *Ger.* e stampe successive nel modo che è accolto da Firpo e da altri, nonché da noi.

109-110. Con versi espressivi (anche in virtù delle allitterazioni) parla del *grosso vapor* che produce la grandine quando sale, si raffredda e si condensa, mentre scoppia come fulmine quando s'infiama in una plaga calda. Cfr. (con Amerio) *Epilogo Magno*, l. II, disc. 5 e 12.

111-113. Il vapore produce la grandine congelandosi repentinamente, a differenza di quel che avviene per la neve, che esso produce congelandosi *a poco a poco*.

114. *agguaglia*: intende Amerio: «fa cadere»; mi chiedo se la parola non significhi piuttosto «distribuisce ugualmente» con riferimento a distese pianeggianti, comprendendo come implicito il far cadere.

115. *si quaglia*: 'si raggia'.

117-120. Il vapore «atto a farsi pioggia» (*Esp.*) manca nell'Egitto, sì che fu disposto dalla Provvidenza divina che il Nilo straripasse (*inondasse*, intransitivo); nello stesso modo, che ci rivela l'operare di Dio, inondazioni di fiumi fanno fruttificare la Mesopotamia (*Assur*) e l'India.

122. *fenne*: 'ne fece'.

123. *ragia*: 'resina'.

124. *i miei regni*: 'la mia terra natia'. Secondo Campanella, nota Amerio, la manna e l'incenso, prodotti dell'Arabia e della Calabria, sono un succo stillato dall'albero e condensato al fresco notturno. Cfr. *Epilogo Magno*, l. II, disc. 8.

129-130. Per l'opinione che metalli e sassi, dotati di senso, crescano pascendosi di *liquor*, cioè di umore, *terrestre*, cfr. *Epilogo Magno*, l. III, disc. 2; *Senso delle cose*, l. III, cap. 13, pp. 208-13.

130-134. *un grasso ... animali*: ossia, 'un *liquor* (cfr. v. 129) *grasso e molle* satolla le erbe, che sono immobili animali'. In *Ger.* il v. 130 è seguito da due sbarrette oblique vergate da penna che non risulta diversa da quella delle correzioni autografe; il v. 131 è interpunto con virgola dopo *satolle* e dopo *animali*; nel v. 132 è stampato *Fà* e manca ogni interpunzione. Questo testo di per sé

inaccettabile è peggiorato da inesattezze ulteriori (sfuggite, a quanto pare, ad Amerio, *Osservazioni*, p. 224) in Orelli e in D'Ancona, che stampano, dopo *molle* e, in luogo di *satolle*, *fatali*; inoltre *Fa*, in luogo di *Fà*, e un punto fermo al termine del v. 132. Papini ripristina *satolle* di *Ger.*, ma mantiene, al v. 132, quel punto fermo che spezza il necessario nesso col v. 133. Gentile e Vinciguerra emendano il *Fà* di *Ger.* in *Fa'* e nello stesso v. 132 segnano punto e virgola. Questa la situazione in cui ha operato Amerio cit. «La frase risultante dall'attuale interpunzione non ha né senso né grammatica: “un grasso e molle umore nutre l'erbe che sono immobili animali, fai agli uccelli”. Distinguerai dunque così...»: cioè, con punto e virgola dopo *alpestre*, virgola dopo *satolle*, punto e virgola dopo *animali*. Questa interpunzione è stata accettata da Firpo e da Bolzoni, mentre lo stesso Amerio nell'antologia ha posto al v. 131, dopo *animali*, punto fermo: così anche noi. Con *Fa'* Campanella si rivolge al Signore (cfr. v. 127): 'fai – per nutrire (senso desumibile dal contesto: cfr. *pasce* e *satolle*) gli animali che volano, quelli che strisciano e quelli che camminano (*anda*: arcaismo: 'va') – foglie, radici' ecc.

141. *quaquiglie*: 'conchiglie'.

144. 'Ciò nonostante il ghiro le frange'.

151. *viva norma*: 'forma di vita' (in cui «riluce l'idea divina», *Esp.*).

153. *la*: lezione di *Ger.*; si riferirà a *viva norma* del v. 151. Bustelli (p. 236) propose come emendazione *lo*, riferendolo a *ente* del v. 146; fu seguito da Gentile, Vinciguerra, Amerio. La congettura *lo* è plausibile, ma non vedo ragione sufficiente per non accogliere la lezione di *Ger.*

154. *gl'innocenti*: 'le creature innocue'.

162. *sanne l'apro*: 'il cinghiale (lat. *aper*) ha zanne'.

163-164. Su questa ingenua credenza cfr., per es., Lucrezio, IV 710-721; Plinio, *Nat. Hist.*, VIII 52; X 47; e fra i moderni Rabelais (menzionato nei *Commentaria*, p. 888), *Gargantua*, I, 10, e lo stesso Campanella, *Senso delle cose*, l. I, cap. 8, p. 22.

168. *niglio*: (dialetto calabrese *nigliu* e anche *nicchiiu*) 'nibbio'.

171-172. Il lupo ha un udito che coglie anche suoni lontani *perché provveda ... al ventre cupo*, 'profondo e vorace'.

175. *sape*: «cioè si ispira, alle regole della più saggia politica. Nel lessico del C. *politìa* (da *πολιτεία*) vale appunto: buon governo», chiosa Firpo; e Amerio: «come ritiene del perfetto regime politico»: che sembra supporre un nesso con *sapere* nel senso di ‘aver sapore di...’, ma forse qui *sape* vuol dire semplicemente ‘sa, conosce’ (cfr., per es., v. 200), cioè: mostra in atto, col proprio comportamento, conoscenza del buon governo.

180. *di sua sostanza*: cava da sé stesso la materia della ragnatela.

190. *colisei*: dal nome del Colosseo (o Anfiteatro Flavio) significa i teatri naturali in cui Campanella, se non fosse recluso, potrebbe ammirare gli spettacoli offerti dall’aria, dalla terra, dal mare.

191-192. Oltre all’*Esp.* qui, e alla canzone *Al Primo Senno* cui essa rimanda (n. 25: si vedano ivi madr. 3, vv. 12-13, e madr. 4), cfr., per es., n. 76, madr. 6 e 7.

198. «Rex tremendae maiestatis»: *Dies irae*, v. 22.

199. *Transumanate*: per questo verbo cfr. Dante, *Par.* I 70: «Trasumanar» ecc.

ESP. 12. «“Per sé” è del linguaggio scolastico e vale: di prima intenzione» (Firpo). *age*: forma latineggiante (cfr. lat. *agere*).

36. *come sudore*: cfr. Lucrezio, V 483 sgg. e particolarmente 487-488: «tam magis expressus salsus de corpore sudor | augebat mare manando camposque natantis»; in II 465, «sudor maris» è «l’acqua del mare».

52. *in «Phaedone»*: cioè, in 95e - 99d.

120. *Pegù e Menan*: fiumi dell’India; il «Pegù» è l’Iràvadi.

183. *cucullo*: dialetto calabrese *cucù*^{dd}u (Rohlf, p. 211): lat. *cucullus* (‘cappa, cappuccio’): bozzolo del baco da seta.

87. Al senno latino

2. *donna*: (lat. *domina*) ‘signora, dominatrice’; cfr. n. 39, v. 12, e la nota ivi. *il mondo ... la tua*: ‘la tua lingua deliziò il mondo’; e dice *beò* forse con qualche antitesi rispetto al sottostare alla necessità significato nel v. 1 da *è forza* (cfr. anche, nell’*Esp.*,

«bisogna accommodarsi al tempo»).

3. *certa vicenda*: ‘una determinata (lat. *certus*) successione di condizioni differenti’: cfr. *libero e soggetto* nel v. 4.

5. *nesto*: ‘innesto’; cfr. *nnestu* e anche *nniestu* del dialetto calabrese.

8. *comunque soni*: ‘in qualsiasi maniera ti esprima’.

9. *augurio*: ‘presagio, segno premonitore’.

10. *d’imperii grvida*: cfr. Virgilio, *Aeneis*, IV 229-230: «sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem | Italiam regeret...».

12. *squilla*: cfr. (come per n. 75, madr. 9, v. 3) il cognome Campanella e lo pseudonimo *Squilla* nell’intitolazione della *Scelta*.

13. *miserabile verso*: è quello dei poeti contemporanei che biasima nel n. 2.

14. Ritornando (conforme alla *vicenda* del v. 3) ai rimpianti giorni (*die*, lat. *dies*) della gloria passata.

88. Salmo CXI

1. *c’ha santa temenza*: nella *Vulgata* si legge solo «qui timet»; l’aggiunta *santa*, conforme all’ovvio carattere religioso della *temenza*, ben compie la clausola dell’esametro (*santa te*-corrisponde a dattilo in quinta sede).

2. Rispetto al testo della *Vulgata* «in mandatis eius cupit nimis», il verso significa l’osservanza della legge divina senza fare riscontro al «nimis» (‘molto’ o ‘infinitamente’); in *lieto* si può ravvisare qualche rispondenza rispetto a «cupit»; *sicuro* è tratto aggiunto dal nostro autore.

3. *alligna*: rispetto a «erit» della *Vulgata* è sviluppo che arricchisce.

4. *ognor*: altra aggiunta che intensifica.

5. *bei ... abonda*: ancora aggiunte intensificanti.

7-8. Nella *Vulgata* il versetto «misericors et miserator et iustus» è riferibile a un sottinteso «rectus» (‘uomo retto’): cfr. «rectis» nel versetto precedente e, peraltro, «Iucundus homo qui miseretur» nel seguito; Campanella ha invece riferito «misericors et miserator» a Dio, ha tralasciato «iustus» e ha riplasmato e

congiunto i due versetti; inoltre ha amplificato «lumen», aggiungendo *bel* e *splendido*, e con *tuttavia* (evidentemente impiegato nel senso di ‘ognora’, ‘sempre’) ha ancor più rafforzato l’espressione dell’originale’. Anche in questa parte si può scorgere il confarsi di variazioni al metro, in linea con ciò che abbiamo notato nel v. 1.

9. Analogamente, rispetto al versetto «Iucundus homo, qui miseretur et commodat»: mentre *benigno* e *donator* fanno riscontro, rispettivamente, a «miseretur» e a «commodat», *sempre* e *largo* adempiono al duplice fine dell’invigorimento sul piano del senso e dell’osservanza dello schema metrico.

10. Tralascia «disponet res suas» e fonde in quest’unico verso anche il susseguente versetto «quia in aeternum non commovebitur».

11-12. Conferisce concretezza all’alquanto astratto e generico testo della *Vulgata*: «In memoria aeterna erit iustus, | ab auditione mala non timebit»; aggiunge *e vittorioso vola*, che, nonostante le ovvie differenze, mi sembra raffrontabile con qualche altra espressione campanelliana: come, per es., il v. 14 del n. 64.

13-14. In *sempre* scorgiamo la solita tendenza a intensificare; per il resto, semplifica e sintetizza in due versi i tre relativi versetti della *Vulgata*; non rende «despiciat», in cui mi pare si possa scorgere il guardare dall’alto i nemici abbattuti.

15. *amici*: sviluppo rispetto al semplice «pauperibus» della *Vulgata*.

16. Tralasciato qui (cfr. al v. 19) il versetto «iustitia eius manet in saeculum saeculi», passa al successivo avvalorando con *potente* la traduzione di «cornu», metafora biblica che rappresenta la forza.

17. *tristo*: aggiunta intensificante e, sotto il riguardo metrico, analoga a quella di *santa* nel v. 1 (*tristo s’a-* risponde a quinto piede dattilico dell’esametro classico).

18. *e pur rabioso crepa*: vivace sviluppo rispetto a «tabescet» che nella *Vulgata* significa lo struggersi del peccatore.

19. Cfr. qui sopra la nota al v. 16: rende ora il versetto sulla «iustitia», accoppiandolo alla traduzione dell’ultimo versetto «Desiderium peccatorum peribit». Cfr. *al tardo* (che vuol dire ‘tardi’) con «in saeculum saeculi». L’ultimo distico è confrontabile

con varie espressioni campanelliane di speranza in rivincite: cfr., per es., n. 50, vv. 9-14; n. 51; n. 56, vv. 12-14; n. 57, vv. 13-14; n. 58, vv. 9-14; n. 64.

89. Al Sole

1. *Giano*: cfr. la nota a n. 36, madr. 4, v. 2. Qui, al dio latino delle porte e dei passaggi Campanella, con parole non del tutto chiare, sembra rimproverare di non averlo aiutato a fuggire dal carcere. E poiché non dice semplicemente che Giano non l'esaudì, ma dice che l'esaudì *al contrario*, mi chiedo se con ciò non alluda all'inasprimento della carcerazione per effetto del trasferimento nella «fossa» di Castel Sant'Elmo. *La giusta preghiera*: di essere, appunto, aiutato a uscire *dal chiuso* (cfr. v. 11).

2. *Febo, ch'orni la scola mia*: cfr. Gentile: «si riferisce all'essere il Sole appunto l'insegna della sua ideale società, meta di tutto il suo insegnamento. Degno di nota è quel che disse Felice Gagliardo, nel luglio 1606, del culto che il C. promuoveva tra i suoi compagni di carcere pel Sole: "E quando io adoravo il sole e la luna..."»: si veda il seguito (da Amabile, *Congiura*, III, p. 588) nella nota introduttiva al n. 3, sopra, p. 13; ivi anche indicazioni riguardanti il Gagliardo. Sulla *scola* si veda anche Firpo: «La *scola* è quella del Primo Senno, di cui C. si faceva banditore: il sole (centro del calore, principio agente della fisiologia telesiana) ne era il simbolo e *Città del Sole* si intitolò il suo modello di Stato perfetto». Si noti anche «semblea» nell'*Esp.* al v. 2, per cui va ancora raffrontata la *Città del Sole*; Firpo richiama anche la *Monarchia de' Cristiani* e dice che la *semblea* «è la collazione ecumenica delle genti ispirata ai principi» di ambedue queste opere. Si rammenti la *gran seemlea* di n. 75, madr. 8, v. 4. Della *Città del Sole* ricordo il passo: «È un principe sacerdote tra loro, che s'appella Sole» ecc. (p. 7) e specialmente un altro, più avanti (p. 48): «Onorano il sole e le stelle come cose viventi e statue di Dio e tempî celesti; ma non l'adorano, e più onorano il sole. Nulla creatura adorano di latria, altro che Dio, e però a lui servono solo sotto l'insegna del sole, ch'è insegna e volto di Dio, da cui viene la luce e 'l calore e ogni altra cosa. Però l'altare è come un sole fatto, e li sacerdoti pregano Dio nel sole e nelle stelle, com'in altari, e nel cielo, come tempio» ecc.: per

quest'ultimo punto cfr. sotto, vv. 39-40, e n. 75, madr. 5, v. 16.

3. *nell'Ariete*: in cui il sole entra il 21 marzo, al principio della primavera.

4. *emola farsi tua*: 'imitarti e cercare d'uguagliarti nella vitalità'.

5-6. Enuncia il tema che svolgerà nei versi successivi.

12. *d'ime radici*: 'da radici che penetrano a fondo nella terra'.

13-14. 'Trai a produrre *prole soave* di frutti le *virtù* vitali che sono nascoste nei tronchi degli alberi i cui apici (*in alto*) si sono trasformati in fiori' (qui e altrove il divario fra la prosa esplicativa e i versi densi e intensi può contribuire, in chi lo osservi e lo riconosca inevitabile, a un approfondimento dell'eccellenza poetica).

15. *Le gelide ... si risolvono*: erano ghiacciate: per effetto del sole si sciolgono.

19-22. Le sventure del poeta sono tali che egli invidia perfino le *smorte serpi* che i raggi del sole vivificano. Con *schera*, forma dialettale calabrese, significa il gran numero delle serpi. (Esiste anche la forma dialettale calabrese *schera* significante 'raggio di sole', ciò che al v. 19 è significato con *raggio*: cfr. Rohlfs, p. 625, e a p. 670 *spera*). Quanto al letargo delle *smorte serpi*, come degli uccelli in Irlanda, cui mettono fine i raggi del sole, Campanella ne fa cenno (ad altro proposito) anche nel *Senso delle cose*, l. II, cap. 7, p. 50: «quando dal freddo è oppresso, l'animale perde il senso e s'ammorta, e, spesso, al caldo posto, s'avviva. Questo si vede nelli serpi» ecc.; *Articuli prophetales*, art. XIV, pp. 210-11: «in glacie aves Islandiae servantur» ecc. *mo*: 'ora', si riferisce al principio della primavera, di cui nel v. 3.

23-24. In *vigore* c'è anche il fervore del sole, negato al poeta (cfr. l'*Esp.* al v. 56), che ne è *fervido amante*: antitesi.

25. *oggi*: cfr. dial. calabrese *oje*: 'oggi'. Indica qui il giorno di Pasqua: cfr. la nota introduttiva.

30. *seppelito*: forma latineggiante secondo *sepelitus*: cfr. *sepelita* di n. 72, madr. 2, v. 3, e la nota ivi; qui, al v. 38, *sepolto*.

31-33. Cfr. *Senso delle cose*, l. I, cap. 3, p. 6: «Insorge Lucrezio Epicureo mostrando col suo Democrito che di cose non senzienti il senso nasca, poiché di non ridenti né piangenti elementi si fan gli uomini che ridono» ecc.: cfr. Lucrezio, II 973-990. Nonostante

questa e altre contrapposizioni dottrinali a Lucrezio, non è fuor di luogo ravvisare nei vv. 1-28 della presente elegia tratti comparabili con l'inno a Venere nel preludio lucreziano (*De rerum natura*, I 1 sgg.).

34. *vindice fatto tuo*: 'perché rivendicavo il tuo *vigore* (v. 23), riconoscendoti *senso e vita* (v. 31)'.

36. *se séguiti*: 'se continui a non avvivarmi' (cfr. vv. 7-8), lasciandomi in una condizione d'inferiorità anche rispetto alle mosche e ai tuoi nemici (cfr. vv. 30-31, rammentando vv. 10, 20, 23-24, 30).

38. *quel tuo gran titolo*: quello che compete al sole per la potenza vivificatrice rappresentata nei vv. 3 sgg. e che si esplica nelle ulteriori determinazioni dei vv. 39 sgg.

39. *Tempio vivo*: cfr. n. 86, v. 50 (nel n. 6, v. 2, *vivo tempio* è il mondo). *statua*: cfr. n. 85, v. 70; inoltre: n. 3, v. 89; n. 6, v. 4 (nel n. 4, v. 2, *statua di Dio* è il mondo).

40. *pompa*: cfr. n. 84, v. 25, e qui sopra, nota al v. 2.

43. *scola*: cfr. v. 2.

46. *viva ... casa*: cfr. *le vive magion* nel n. 76, madr. 3, v. 4.

48. 'Che non si rifiutò mai ad alcuno per mostruoso che fosse' (*mostro* è in antitesi ai *tanti meriti* del v. 47).

49. *Fato*: cfr. n. 3, v. 20, e n. 23, madr. 1, v. 10, per la dipendenza dal Primo Senno.

50. *simolacro*: per il sole come simulacro o immagine del Primo Senno cfr. *venerabile volto* al v. 39.

52. *del mondo erede*: cfr. *Rm*, 4, 13 («ut heres esset mundi»), ed *Ebr*, 1, 2 («locutus est nobis in Filio, quem constituit heredem universorum»).

54. *a me contendon*: cfr. v. 24, *a me conteso*.

55. *chi* (dial. calabrese) 'che, il quale'.

90. Sulla penna

2. *parlo*: scrivendo. *di vita priva*: perché staccata dall'uccello di cui fu parte vivente.

3. *feruta*: 'ferita', appuntata col coltello.

5-6. *nero ... neri ... i miei figli*: l'inchiostro e gli scritti.

94. All'accademia d'Avviati di Roma

2. Cfr. n. 91, v. 14.

12. *Per Dio*: 'per amor di Dio'. *il piacer ... vi preme*: 'vi stiano a cuore il piacere, l'utile, l'onesto': che non si conseguono con l'essere amanti *d'immagini e d'ombre* destinate ad essere travolte e disperse da *un'atra notte* (vv. 9-11).

95. Ad un novo alumno della religione di Somaschi

5. *al cominciar de l'erta*: Dante, *Inf.* I 31.

8. *alita*: usato come transitivo. Lo *Spirito divino* pervade ogni parte del mondo, ogni confino nella misura in cui *ciascun ente* lo merita. Cfr. «l'alito di Dio» in Dante, *Par.* XXIII 114.

11. Cfr. Dante, *Purg.* XI 30: «purgando la caligine del mondo».

96. Io, ch'oggi d'Artemisia lascio il nome

6. *Eterno Lume*: Dante, *Par.* XXXIII 43.

7. Cfr. Dante, *Par.* XV 54: «ch'a l'alto volo ti vestì le piume»; XXV 49-50: «E quella pìa che guidò le penne | de le mie ali a così

alto volo».

14. *Sommo Bene*: ancora Dante: *Purg.* XXVIII 91; *Par.* III 90; VII 80; e altrove.

97. A Roma

5. *le ferrigne salme*: si tratta certo dell'«esercizio delle armi» (come spiega Firpo), ma più puntuale esegesi si consegue mercé il raffronto con Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto XIII, ottava 61 (vv. 481-483): «Vedi le membra de' guerrier robuste, | cui né cammin per aspra terra preso, | né ferrea salma onde gîr sempre onuste, | né domò ferro a la lor morte inteso»: intendiamo quindi: 'il peso delle armature' o 'le pesanti armature'. Peraltro, ora va raffrontata la variante *di Marte le salme* del manoscritto conservato a New York: si veda la nota introduttiva ai *Cinque sonetti politici conservati a New York*, sopra, pp. 389 sg.

7-9. *e la via vera ... dolcemente*: la via vera per una più alta conquista, diversa da quella delle armi: la conquista dolce dell'amore cristiano, che avvince gli spiriti. *di cui tanto calme*: 'di cui tanto mi cale, che tanto mi sta a cuore'; cfr. Dante, *Purg.* VIII 12: «come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'».

98. Roma a Germania

5. *a fin non ti consume*: 'perché non logorassi ed estinguessi te stessa'.

8. 'Quando divenni sede di Dio', in quanto sede del Papa suo vicario.

9. Cfr. *De politica*, IX 4, in *Aforismi politici*, p. 177: «Mors et vita in manu linguae: unus monachus Bonifacius convertit totam Germaniam et unus monachus Lutherus eandem pervertit totam, quod mille millium armatorum non fecissent»; «Bonifacius» (680-755), santo benedettino, fu apostolo della Germania.

14. *la lor giornata*: 'il giorno di quella medesima rovina che esse subirono'.

99. Sonetto fatto sopra un che morse nel Santo Offizio in

Roma

2-3. Progressione dal più ampio, il mondo, via via fino al più angusto, il corpo dell'individuo (*mortal soma*).

4. *ché noi ... dietro*: il poeta è incupito da un oscuro presagio di morte.

7. L'espressione è atta a comprendere il giovane Campanella e il non giovane Pucci, senza esaurirsi in loro (fra l'altro, una chioma *bionda* non è propriamente riferibile al filosofo calabrese): accenna alla vastità e alla continuità dell'opprimente dominio. Tale precisazione alla nota di Firpo – che sembra limitare il riferimento del v. 7 a Campanella e a Pucci (e peraltro non mostra alcun dubbio sull'identificazione del morto con questo) – è suffragata dai plurali *nostre persone* e *ci* (vv. 12-13), che evidentemente non possono riguardare il Pucci, già morto, e dal Campanella estendono lo sguardo ad altri uomini afflitti dall'*aspra severitate*. L'allargarsi della visione si coglie anche nel v. 10, dove la *redenzione* implica naturalmente il riferimento a non poche persone.

8. *'mpetro*: cfr. Dante, *Inf.* XXXIII 49: «Io non piangëa, sì dentro impetrai».

13. *ci ricrei*: 'ci ritempi e rianimi'; cfr. Dante, *Purg.* VII 96: «sì che tardi per altri si ricrea».

14. *l'Eterna Ragione*: il Primo Senno, da cui dipende il *Fato* e l'*ordinanza* (n. 23, madr. 1, v. 10), quindi il *fatal corso* del v. 13, al quale Campanella vuol contribuire per l'*aspettata nova redenzione*. Cfr. n. 108, v. 27, e il *Senno Eterno* di n. 115, v. 2.

100. A Cesare d'Este, che ritenea Ferrara contro al Papa

2. La *sposa* di Cristo è la Chiesa; come in Dante, *Par.* XXVII 40; XXXI 3, ecc. (in *Par.* X 140, «sposa di Dio»).

5-8. Parallelismo: preminenza della *virtù interna* nell'esercizio delle armi, prevalenza dell'esercito della Chiesa (cfr. *esercito santo* al v. 10) protetto da Dio contro la *milizia* di Cesare d'Este. *non si scerna*: 'non si veda, non risulti'.

9-10. L'argento e l'oro, che costituiscono la tua più vile speranza, diventeranno preda dell'esercito della Chiesa e quindi

contribuiranno alla sua forza.

13-14. *in ciel ... pianto*: ‘anche se ti rifugerei in cielo, precipiterai tuttavia nel sempiterno pianto del castigo infernale’.

101. Sovra il monte di Stilo

1. *Magna Grecia*: cfr. l'*Introduzione*, pp. XVII-XVIII. *gran seme*: i *Bruttii*, in antico abitanti della Calabria. Cfr., al n. 68, la nota introduttiva e le note ai vv. 5-8.

2. *unqua*: (lat. *unquam*) ‘mai’ (come, per es., in Dante, *Purg.* V 49); con *non*: ‘ giammai’.

3-8. Ricorda Firpo che tra il Consolino e il mare sorgeva anticamente Caulonia, fiorente città greca, distrutta nel 389 a.C. (l'odierna Caulonia è a sud-est di Stilo, nell'entroterra): e offre alcune delle notizie che sono tenute qui presenti; la stazione costiera esistente in epoca romana ebbe il nome di Stilida, dalla selva di colonne del tempio di Caulonia (cfr. gr. *στῦλος*: colonna); soltanto verso l'ottavo secolo il trasferimento del centro abitato sulla rupe del monte, che nei vv. 5-8 è presentato come conseguenza delle scorrerie di Annibale, fu effettuato a scopo di difesa contro le incursioni dei pirati.

9-10. *Parnasso ... sotto di te*: l'amore della terra natia induce all'iperbole.

11. *erbe ... porgi*: lodi del monte Consolino per i capperi, lo zafferano, il terebinto e ogni specie di erba medicinale si trovano nella descrizione storico-geografica che della sua terra dette il calabrese G. Barrio: *De antiquitate et situ Calabriae libri V*, Romae, 1571, p. 276. Campanella lo utilizzò come fonte. Si veda, per es., la citazione nella *Praefatio* alla *Philosophia sensibus demonstrata*, p. 18, a proposito dei nomi antichi della Calabria.

12. Stilo resistette tenacemente alla conquista dei Normanni; si arrese nel 1071, dopo aver lottato per sei anni, e poi rimase città del demanio, non sottoposta a signoria feudale.

14. Soltanto nel Duecento fu dato inizio alle fortificazioni del monte Consolino; restaurate nel 1381 e successivamente modificate con varie aggiunte, già ai tempi di Carlo V erano in abbandono. *valguardi*: ‘baluardi’. Il termine, a quanto pare, fu coniato dallo stesso Campanella, forse non senza nesso con una

falsa etimologia concernente Guardavalle, nome di uno dei casali di Stilo. È usato anche nella *Città del Sole* (p. 5).

103. Sonetto sopra il presente stato d'Italia

3. *Carlo*: il barone Carlo Spinelli, calabrese, «capitano a guerra» (cioè, commissario militare straordinario) in Calabria per la repressione della congiura, esercitò con severità i pieni poteri che gli erano stati conferiti; cfr. anche n. 109, vv. 4 e 14. *impone*: 'appone, imputa'.

4. *Sciarava*: don Luise Xarava del Castillo: cfr. n. 109, nonché n. 105, vv. 4 e 13; n. 106, v. 6. Era avvocato fiscale nella provincia di Cosenza. Scoperta la congiura, ebbe l'incarico speciale di istruire il processo a lato di Carlo Spinelli. Quando il processo fu trasferito a Napoli, fu nominato consigliere aggiunto presso don Giovanni Sances de Luna, che era avvocato fiscale in entrambi i tribunali, quello per il processo degli imputati laici e quello per il processo degli ecclesiastici.

5. *il Conte, che regge*: don Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, viceré di Napoli dal 16 luglio 1599; morirà il 20 settembre 1601; gli succederà il figlio Francisco de Castro.

14. 'Che male ti ho fatto, se ho desiderato il tuo bene?'. Con la sua domanda Campanella ammette di aver cospirato, ma rivendica la bontà dei suoi intenti.

104. Sonetto sopra il salmo «Saepe expugnauerunt me» etc., applicandolo l'autore a se stesso

5-6. In quel momento Campanella era sottoposto al quinto dei suoi processi. *fabricando processo con processo*: cfr. Amabile, *Congiura*, I, p. 36, e Firpo: «“fabricare” non implica significato di artificio persecutorio: è il semplice termine tecnico del linguaggio giudiziario del tempo».

9-11. In queste immagini, che non trovano riscontri nel *Salmo*, si possono ravvisare rapporti coi *tre mali* che sono qualificati *estremi* nel n. 8: scorgerei rispondenze fra *cervici altiere* e *tirannide*, fra *colli torti* e *ipocrisia*, fra *lingue bugiarde* e *sofismi*. In particolare, con *colli torti* è plasticamente rappresentato un atteggiamento

tipico di persone che ostentano devozione e fingono umiltà; cfr. anche il sostantivo «collotorto», per es. nel *Prov. tosc.* 301 (cit. da Tommaseo-Bellini): «Bacchettoni e collitorti il diavol se li porti». Si veda anche il n. 7.

12-14. Il tema della tirannide, che in *cervici altiere* si scorge appena accennato, è qui svolto sulla traccia di *Sal* 6: «Fiant sicut fenum tectorum, | quod, priusquam evellatur, exaruit». *le tirannie più tarde*: ‘anche le tirannie più lunghe, più resistenti’: antitesi rispetto a *in nascendo*.

105. Sonetto in lode di carcerati e tormentati per difesa dell’innocenza

4. *moresco core*: dello Xarava (cfr. la nota al v. 4 del n. 103), che al v. 13 sarà definito *mostro di Granata*, «con ogni probabilità per rilevarne il moresco core», come spiega Amabile, *Congiura*, I, pp. 127-28; si veda anche n. 109, v. 9, *nato d’uom moro*.

5. *l’ardore*: ‘l’ardente amore’: che per *libertà* si contrappone a *tiranno* del v. 2, per *ragion* implica contrapposizione ai sofismi: cfr., oltre ai nn. 7 e 8, il n. 21, vv. 9-10, notando, fra l’altro, *caldo di ragione*.

7. *color che sanno*: cfr. il celebre verso di Dante, *Inf.* IV 131, ove peraltro «l maestro di color che sanno» è Aristotele, che Campanella combatteva: nelle *Poesie*, cfr. n. 36, *madr.* 4, v. 8; n. 68, vv. 2-3; ecc.

9. *Rinaldi, il primo*: Maurizio de Rinaldis. Fu il capo secolare della congiura; dopo Campanella «il soggetto più importante in questa faccenda» (Amabile, *Congiura*, I, p. 169); la sua posizione di primo piano è appunto qui rispecchiata. Nel 1599 aveva ventisette anni. Discendeva da una nobile famiglia di Stilo, era ricco, capace di accortezza e di ardire. Fuoriuscito nel 1598, «per certe pugnalate», secondo che fu deposto nel processo; arrestato nel settembre del 1599 per la congiura, fu condannato dal tribunale di guerra in Calabria «a esser segato vivo tra due tavole»; ma la condanna non fu eseguita per motivi procedurali; egli fu quindi trasferito nel novembre cogli altri congiurati a Napoli. Proseguendosi ivi il processo, subì torture atroci senza confessare: cfr. Amabile, *Congiura*, I, pp. 334-35; II, pp. 26-27. Fu

condannato alla forca: e il Sances (cfr. la nota al v. 4 del n. 103), col concorso, a quanto pare, del gesuita Ferrante de Mendoza, confessore del viceré, lo spinse a confessare davanti al patibolo, falsamente promettendogli che avrebbe così evitato la morte. Era il 20 di dicembre. L'esecuzione, sospesa allora per dar modo al De Rinaldis di deporre contro Campanella e gli altri congiurati, ebbe poi luogo il 4 febbraio 1600.

12. *doi germani*: i 'due fratelli' Dionisio e Pietro Ponzio: cfr. i nn. 120-133.

13. *mostro di Granata*: si veda la nota al v. 4.

106. Madrigale in lode di Maurizio Rinaldi

2. *sir di Monte Albano*: Rinaldo da Montalbano, il paladino dei poemi cavallereschi. Il collegamento è stato suggerito dalla somiglianza fra il cognome Rinaldi e il nome Rinaldo.

6. *moresco*: si riferisce allo Xarava: cfr. n. 103, v. 4; n. 105, v. 4; n. 109, v. 9; inoltre, n. 107, v. 6, e n. 119, v. 11.

7. Si consideri la riflessione di Amabile, *Congiura*, II, p. 92: «Né deve fare impressione qualche concetto come quello di "aver reso il pegno di fedeltà al Re". Bisogna tener presente che stavano entrambi in carcere e sotto un processo capitale; la poesia avrebbe potuto essere sorpresa da' carcerieri e trasmessa al Sances [cfr. la nota al v. 4 del n. 103], onde naturalmente non può darsi molto peso a qualche concetto che esprima innocenza, ed invece deve darsene molto a quelli che esprimono sentimenti di libertà».

107. Madrigale di palinodia

2. *Cacco*: vien fatto di pensare a *Cacus* di Virgilio, *Aeneis*, VIII 193-267, concepito come prototipo di essere malefico. E forse conviene anche confrontare gr. *κακός*: 'cattivo, vile e sim.'.

108. Sonetto fatto sopra li segni con suoi appendici

1-2. Accenna alle inondazioni del Tevere e del Po avvenute nel

dicembre del 1598; con *Toglie i dì sacri il Tebro* vuol dire che a Roma non fu possibile celebrare le feste di Natale. Cfr. *Narrazione della istoria...*, p. 260: «Ed entrando l'anno '99, venne nova ch'in Roma prodigiosamente avea inondato il Tevere, e non si potero celebrar le feste di Natale, e in Lombardia il Po».

3. Le costellazioni dello Scorpione e del Toro sembrano aver cambiato posizione lungo la fascia dello Zodiaco.

4. Appaiono comete.

5-6. *Dell'una ... inghiotte*: per terremoti sprofonda nelle voragini infernali gran parte della Calabria e della Sicilia. Degli *Articoli prophetales* cfr. anche [XVII], *Appendix ad amicum*, p. 295.

6-7. *Ogni erba ... i bruchi*: le cavallette divorano ogni erba; *ràdeno*, 'radono', vuol quasi dire 'abradono', un divorare che rade al suolo le erbe.

8. *doma*: 'domata'.

12. Ogni vero profeta, appena fa sentire la propria voce, viene ucciso. Campanella allude a sé stesso. Cfr. n. 15, vv. 12-14; n. 33, vv. 13-14.

13-14. Avvicinarsi del sole alla terra, che ne sarà bruciata e distrutta. Questa prospettiva Campanella rappresentò in diverse sue pagine. Ne trattò anche in un testo specifico, che non ci è pervenuto: il *De symptomatis mundi per ignem interituri*, appendice annessa all'*Astronomia* (1604). Nella lettera del 30 agosto 1606 al card. Odoardo Farnese, p. 23, dirà: «Avendo io l'anno [15]98 predicato il fin del mondo e la renovazion del secolo per la mutazion del sole che da Tolomeo in qua è calato cento e diecimila miglia» ecc.: dove è da notare la diversa stima: 110000 miglia in luogo delle *diecemila* del v. 13. Questa seconda cifra trova peraltro riscontro nella *Monarchia di Spagna*, p. 91: «il sole è calato a terra dieci mille miglia». Sull'avvicinarsi del sole alla terra si veda anche n. 169, vv. 7-9. *dal suo canto*: 'dalla sua sede primigenia'.

18-19. Cfr. n. 51, vv. 5-6, e n. 53.

20-21. I tiranni paventano l'incombente castigo.

23. *con san Paolo e con san Pietro*: cfr. n. 16, vv. 13-14; inoltre testi posteriori: n. 80, madr. 10, v. 9; lettera del 30 agosto 1606 al card. Cintio Aldobrandini, p. 37.

26. *CAMPANELLA*: metafora desunta dal cognome Campanella; cfr. l'affine *Squilla* nel titolo della *Scelta* e altrove.

27. *l'Eterna Ragione*: cfr. n. 99, v. 14, e n. 115, v. 2.

28. È l'ideale di teocrazia ecumenica più volte vagheggiato dal nostro autore: basti qui rammentare la *Monarchia Messiae* e rinviare agli *Articuli prophetales*, VIII e IX. Nelle *Poesie* si veda, per es., n. 75, *Esp.* al madr. 1: «e che sia una gregge, un pastore ed una fede» (*Gv*, 10, 16: «et fient unus grex, unus pastor»).

109. Sonetto contro don Aloise Sciarava, avvocato fiscale in Calavria

4. Carlo Ruffo, barone di Bagnara; Fabrizio Carafa, principe di Roccella Jonica; Giovan Geronimo Morano, barone di Gagliato; Carlo Spinelli (cfr. la nota al v. 3 del n. 103): concorsero alla repressione della congiura.

5. *Achitofelli*: quando Assalonne si ribellò contro David, suo padre, Achitofel fu fautore e malvagio consigliere del ribelle: cfr. *Il Sam*, 17, 1-3, e generalmente 15-18; Dante, *Inf.* XXVIII 136-138.

8. *Ché*: Sacchi, p. 297 sg.: «... la sintassi funziona meglio se si legge “ch'è”». La proposta mi sembra meritevole di attenzione. Cfr. *Annotazioni*, p. 115.

9. Cfr. n. 105, v. 4.

11. *venuti a forza*: ‘convertiti per forza’; la loro *fede cristiana* non era schietta.

12. Lo Xarava era stato scomunicato nel 1598 dal vescovo di Mileto nel contesto d'un conflitto giurisdizionale; la scomunica durò fino al 1605: cfr. Amabile, *Congiura*, I, p. 119; II, p. 43.

14. *Carlo*: è lo Spinelli del v. 4.

110. Sonetto contro il medesimo

1. ‘Finché non vede esangue il mio corpo’ (*albergo* dell'anima: n. 77, madr. 2, v. 1).

2. *poggiar*: ‘salire’.

7. *stelo*: incerto Gentile: «stilo (stile)?»; senza incertezza Firpo:

«stilo, stile, comportamento; non senza influenza della pronuncia calabrese»: quanto a tale influenza, chi scrive, calabrese, si limita a non escluderla; quanto al senso, anche se si collega la parola a «stilo», lo strumento per scrivere, essa finisce comunque con l'esser connessa a «stile» nell'accezione di modo di agire, di comportarsi: cfr. n. 123, v. 5.

8. *perfido angue*: è il serpente di Gn, 3: il *Satàn* del v. 14.

9. *bianco campione*: è Campanella stesso, che così si raffigura per il candido saio che indossa come frate domenicano: cfr. n. 55, v. 8, e n. 75, madr. 8, v. 5.

111. Sonetto in lode di Spagnuoli

5. *O figli di Iafet*: per *Iafet*, *Sem* e *Cam* (vv. 9 e 10), i tre figli di Noè, oltre a Gn, 9, 24-27, cfr. *Articuli prophetales*, XII, e specialmente pp. 172 e 174-75, per ciò che concerne la discendenza degli Spagnoli da Iafet e la preminenza di essi sui discendenti di Sem e di Cam (cfr. sotto). Su Cam cfr. anche n. 167, vv. 1-3. Altri riscontri nella *Secunda delineatio defensionum*, pp. 148 e 150.

9-11. Cfr. Gn, 9, 26-27; *Monarchia di Spagna*, p. 93: «tutti gli Imperj vengono dalli figli di Jafet secondo la Profezia di Noè: “Dilatet Dominus Jafet, et habitet in tabernaculis Sem, et serviat illi Cam” ecc.»; *Articuli prophetales*, XII, p. 174: «et tandem ait Noe: “Dilatet Dominus Iaphet, habitet in tabernaculis Sem; serviat illi Cham”. Haec prophetia eventum evidentissimum hoc tempore in Hispanis sortitur. Ipsi enim per universum terrae gyrum dilatati sunt, quod nullis umquam nationibus nec per dimidium licuit. Habitant in tabernaculis Sem, id est in Ecclesiis» ecc. *non ti capen doi mondi*: ‘due mondi non bastano a contenerti’.

13. Cfr. *Articuli prophetales*, XII, p. 172, sull’«austriaca domus Hispaniae inserta» ecc.

14. Porteranno a compimento la monarchia universale. *aràn*: ‘avranno’.

112. Sonetto di rinfacciamento a Musuraca

5. Rimprovera al Mesuraca il travestimento da contadino (a cui

il Petrolo per parte sua aveva già provveduto). Notava Amabile, *Congiura*, I, pp. 273-74: «Il Mesuraca fornì l'abito da secolare ed anche portò via le vesti fratesche [...]. Il Campanella muove rimprovero al Mesuraca di questo fatto, che pure compiuto fin da principio era una precauzione evidentemente necessaria».

6. *s'indraca*: 'si fa feroce come drago'. Cfr. Dante, *Par.* XVI 115-116: «L'oltracotata schiatta che s'indraca | dietro a chi fugge...».

7. *vaca*: 'attende, s'impegna' (cfr. lat. *vacare*).

12-14. Cfr. Publilio Siro, *Sententiae*, A 42: «Amicum an nomen habeas, aperit calamitas»; peraltro, per il motivo generico esistono diversi riscontri: cfr., per es., un frammento delle tragedie di Ennio (*Incerta*, 351 Jocelyn), attestato da Cicerone, *De amicitia*, 17, 64: «Amicus certus in re incerta cernitur».

113. Sonetto fatto a tutti i carcerati per la medesima causa

12-13. *Qui ... ritrova*: cfr. n. 77, madr. 1.

114. Sonetto in lode di fra Domenico Petrolo

12. *cerberi e bilingui*: sembra che miri allo Xarava (cfr. nn. 103, v. 4; 105, v. 13; 106, v. 6; 107, v. 6; 109 e 110), il quale con fare ipocrita gli aveva carpito la *Dichiarazione di Castelvetero*; ma non si può escludere che si riferisca a fra Giovan Battista Cortese da Pizzoni, congiurato e delatore, che aveva la lingua bifida per malformazione congenita: cfr. *Prima delineatio defensionum*, p. 108: «Item, est bilinguis, detestatus a Deo in *Ecclesiastico* [cfr. 5, 17; 6, 1; 28, 15]. Aperiat os, quia videbitis linguam eius signatam sicut serpentis in partes duas: qualem ergo fidem facit?»; cfr. anche pp. 106 sgg.; inoltre: n. 119, v. 9: *l serpentin bilingue*; per il tradimento, ivi, vv. 7-8, e n. 118, v. 10.

115. Alli defensori della filosofia greca

2. *Senno Eterno*: cfr. n. 99, v. 14, e n. 108, v. 27.

8. *v'invola*: 'vi rapisce e travolge'.

116. Sonetto alla beata Ursula napoletana, a cui si raccomanda

1. *ravvivi ... santo*: Suor Orsola discendeva dallo stesso casato di santa Caterina da Siena.

2. La santa senese fu tra gli autori più frequentemente invocati da Campanella, specialmente in pagine di carattere profetale: si vedano, per es., l'*Esp.* al madr. 8 del n. 75 e più d'un punto delle note campanelliane all'*Ecloga* (n. 169); gli *Articuli prophetales*, le *Lettere* ecc.; inoltre la *Narrazione della istoria...*, pp. 263, 279, 280.

3. *nostra sorella*: in quanto anch'essa domenicana.

3-4. *della gran reina d'undecimila*: cioè, di sant'Orsola, per la quale accenna alla leggenda secondo cui essa subì (nel 453) il martirio insieme con altre undicimila vergini.

6. *spogliato*: si riferisce al travestimento del 3 settembre 1599, in Roccella Jonica: cfr. n. 112, v. 5.

117. Sonetto al signor Giovan Leonardi, avvocato de' poveri

2. *aguaglia*: 'agguaglia, adegua'. *i soi*: (dial. calabrese): 'i suoi'.

9. *leon ardente*: l'immagine è in evidente rapporto col cognome Leonardi.

13. *nostra vita piove*: 'è per noi fonte di vita'.

118. Sonetto primo in lode di fra Pietro Presterà da Stilo

5. *Se canta il gallo*: prendendo lo spunto dal nome Pietro, richiama il tradimento di Gesù da parte di san Pietro: cfr. *Mt*, 26, 34; *Mc*, 14, 30; *Lc*, 22, 34; *Gv*, 13, 38.

7. *si dimostra accesa*: la *fede* del v. 3.

8. *mostro*: detto dello Xarava nel n. 109, v. 13; cfr. n. 119, v. 9. *restio*: 'riottoso'.

10. Allude a fra Giovan Battista Cortese da Pizzoni: cfr. n. 114, v. 12, e la nota ivi.

11. Allude a fra Silvestro da Lauriana, scolaro del Cortese (nota precedente) dal quale fu istigato contro Campanella. Questo

stesso verso lascia trasparire che fra Silvestro non aveva tempra salda: non era in grado di resistere all'istigazione. Cfr. *Prima delineatio defensionum*, pp. 110 sgg., e *Narrazione della istoria...*, p. 271.

119. Sonetto secondo in lode del medesimo

3-4. Notabile (e, ch'io sappia, finora non notato) il rapporto con Lucrezio, V, 1-2: «Quis potis est dignum pollenti pectore carmen | condere pro rerum maiestate hisque repertis?»: a proposito del quale va peraltro osservata una variazione (se non una svista) di Campanella: con *d'immortal tanto valor ... degno carme* egli diverge da Lucrezio, giacché «pollenti pectore» (con cui è raffrontabile *tanto valor*) è ablativo strumentale, mentre «dignum» sta con «pro rerum maiestate hisque repertis» («Chi può con mente possente comporre un canto | degno della maestà delle cose e di queste scoperte?»).

7. *traditoresca, ingrata*: cfr. n. 112, vv. 2 e 9-10; n. 118, v. 10.

9. *mostri*: cfr. n. 105, v. 13; n. 109, v. 13; n. 110, v. 3; n. 118, v.

8. *l serpentin bilingue*: cfr. n. 114, v. 12.

10. *l'ebraico stuolo*: cfr. n. 106, v. 4; n. 107, v. 4; n. 109, v. 10.

11. *l moresco*: cfr. n. 105, v. 4; n. 106, v. 6; n. 107, v. 6; n. 109, v. 9.

120. Sonetto primo in lode del reverendo padre fra Dionisio Ponzio

1. Cfr. nn. 106 e 107.

5. *sì orrido tormento*: la terribile tortura del «polledro», alla quale Campanella non aveva retto (7 febbraio 1600): cfr. qui il v. 9 e la nota introduttiva al n. 116; fra Dionisio invece la sopportò con fermezza inflessibile. In una lettera uno dei suoi giudici raccontava: «Fu tormentato col tormento del polledro; e delle 19 funicelle, con le quali era tormentato, sette se ne ruppero nell'atto della tortura datali per ribellione»; ne restò talmente «disnodato» (cfr. v. 6) che «fino a tutto giugno egli non poté firmare gli atti che lo riguardavano, e dovè segnarli portando la penna stretta

tra' denti» (cfr. Amabile, *Congiura*, II, p. 73).

9-14. Mentre rammenta il proprio crollo, significa con viva energia il trasfondersi e l'immedesimarsi del proprio *valor* e del proprio *senno* nell'amico e il loro efficace indirizzarsi al *viver* di lui, e per tale immedesimazione anche la possibilità e la disponibilità a vivere, dopo la morte, in lui: un vivere in virtù del quale non avverte bisogno e desiderio di essere immortalato in marmi, né in prose, né in versi. Così, mentre dapprima il raffronto profila il prevalere di fra Dionisio su Campanella, il secondo finisce col passare, in qualche modo, in primo piano o, quanto meno, con l'assumere risalto. In armonia, si direbbe, con l'alto sentimento di sé che, come si è già notato, caratterizza il nostro autore.

121. Sonetto secondo in lode del medesimo, equiparandolo al marchese di Vigliena

1. *di Vigliena il sir*: Enrico de Aragón, marchese di Villena (1384-1434); si occupò di matematica e di astronomia, nonché di letteratura, fra l'altro traducendo in castigliano la *Commedia* di Dante, il *De inventione* di Cicerone e l'*Eneide*; ma coltivò specialmente l'astrologia, l'alchimia e la magia, per le quali conseguì vasta fama. Per effetto delle sue operazioni negromantiche divenne figura leggendaria. Specifica Firpo: «Qui C. allude ai suoi macabri esperimenti di rigenerazione umana attraverso la putrefazione in vaso sigillato d'un cadavere maciullato, esperimenti che il Villena avrebbe ordinato che si eseguissero col proprio corpo subito dopo il trapasso, come C. ricorda espressamente nella redazione latina del *De sensu rerum*, lib. IV, cap. 19, *appendix*».

5-8. Si manifesta qui particolarmente un tratto espressivo di questo sonetto: lo strazio della tortura è significato con consoni fattori fonici, segnatamente di carattere onomatopeico.

9. *i spiriti d'Averno*: i diavoli infernali: questa spiegazione di Firpo – che si contrappone a quella di Gentile: «i giudici del processo di ribellione e quelli del processo di eresia» – si può suffragare notando il contestuale confronto: i diavoli gridano di meraviglia perché neppure l'inferno ha tormento così atroce come

quello inflitto al Ponzio.

122. Sonetto terzo in lode del medesimo, alludendo alle sue arme, fatto nel tempo della sua confronta

1-2. All'invitto vigore di Dionisio Ponzio, lodato nei due sonetti precedenti, corrisponde ciò che qui è detto del leone, che non la forza, ma l'inganno, stringe in catene.

7. *spinge*: 'respinge, scaccia'.

9. *Ebrei*: cfr. n. 106, v. 4, e n. 107, v. 4; n. 124, v. 3.

12-14. *chi vince a scacchi*: chi è valente, e quindi vince, nel gioco degli scacchi: costituisce il soggetto di *indovina*: chi è valente nel gioco degli scacchi, vedendo *l'arme* di Dionisio Ponzio, indovina il fine dei miei versi: il leone fece dama la sua pedina. L'ultimo verso significa la vittoria del Ponzio sui suoi tormentatori. Nell'*arme* cui Campanella allude, erano raffigurati, a quanto pare, un leone e immagini riguardanti il gioco degli scacchi.

123. Sonetto fatto in lode di tre fratelli Ponzio

1-4. Le tre primalità metafisiche (cfr. n. 3, v. 1; n. 8, v. 4; n. 23, madr. 1; ecc.), la Trinità divina e, in corrispondenza, *l'amar, il saper, la possanza* nell'uomo. Col v. 4 il poeta significa la totalità del proprio essere in quanto comprendente ciò che cela nell'intimo e ciò che manifesta all'esterno.

5-8. *L'altra*: appare spiegabile mediante il raffronto con *una sostanza* del v. 2; *in terra* fa riscontro a *in Cielo* del v. 1; per la forma *stelo* cfr. n. 110, v. 7; con *la trina ponziana fratellanza*, mentre richiama la Trinità del v. 2, accenna l'armonia dei tre fratelli, quasi fondendone le individualità in un'entità ideale; *per valor grande*: 'grande per valor'. Nel v. 8 è indicata la corrispondenza fra i tre fratelli e le primalità metafisiche: si veda la nota introduttiva.

10. *un composto*: il termine è consono all'armonia fra i tre fratelli accennata nel v. 7.

11. Cfr. il v. 6.

12-14. 'L'antica gente taccia circa i Gerioni'. Riferendosi a Gerione, il mostro che, secondo il mito, aveva un corpo triplice e fu ucciso da Ercole, Campanella esalta l'incomparabile eccellenza della triade umana cui è dedicato il sonetto. Designandola con *le tre ierarchie* – termine che si spiega in base alla relazione con le tre primalità –, la rappresenta in atto di contemplare e ammirare la propria somiglianza rispetto a Dio. Quanto a Gerione, confronterei anzitutto un verso in cui la triplicità è fortemente rilevata: Lucrezio, V 28: «Quidve tripectora tergemini vis Gerionai»: con questo cfr. Virgilio, *Aeneis*, VI 289, «formam tricorporis umbrae» e VIII 202, «tergemini ... Geryonae...»; fra altri possibili riscontri, Eschilo, *Agamemnon*, 870, ove Gerione è τρισώματος.

124. Sonetto al Papa

2. *Clemente*: Ippolito Aldobrandini (1535-1605), eletto Papa il 30 gennaio 1592, aveva assunto il nome di Clemente VIII.

3. *Marrani e Giudei*: si riferisce allo Xarava: cfr. n. 105, vv. 4 e 13; n. 106, vv. 4 e 6; n. 107, vv. 4 e 6; nn. 109 e 110; n. 119, vv. 10-11; n. 122, v. 9.

4. *altissimo Sir*: cfr. *alto Sire* in Dante, *Inf.* XXIX 56; *Purg.* XV 112.

6. *Italia bella*: Dante, *Inf.* XX 61.

12-14. Coi profeti biblici Geremia e Michea adduce due degli scrittori che più volte invoca in testi di carattere profetale contenenti pronostici dell'universale rinnovazione: Santa Brigida e Gioacchino da Fiore («il calavrese abate Giovacchino | di spirito profetico dotato», *Par.* XII 140-141), autori, rispettivamente, delle *Revelationes* e dell'*Expositio in Apocalypsim*. Li troviamo insieme, per es., negli *Articuli prophetales*, art. VII, p. 75, dove si legge che essi «et alii sapientes et spirituales innumeri agnoscunt signa in coelo et in terra, quae universi reformationem et mutationem et finem ostendunt». La presente terzina vuol dire che chi a torto accusa Campanella per le giuste riprensioni e predizioni rivolte ai *ribaldi ministri*, deve piuttosto considerare che essi sono colpiti dai vaticini di quegli autori profetici, ai quali va quindi indirizzata la

protesta.

127. Sonetto al signor principe di Bisignano

2. Cfr. *Annotazioni*, p. 115: la virgola dopo *Filippo* anche in Gentile, Vinciguerra, Firpo; ma può darsi che abbia ragione Sacchi: «i complementi del primo verso si riferiscono al “monarca” del secondo, e mi pare quindi preferibile togliere la virgola dopo “Filippo”».

6. *diece e diece anni*: amplificazione: gli anni di prigionia del Bisignano in Castel Nuovo furono otto o nove.

7. Appare espressione benigna se raffrontata coi debiti che, a quel che si sa, il Bisignano aveva contratto nella sua vita dissipata.

11. Gli anni trascorsi dal principe in carcere erano stati come perduti, ma la prigionia lo aveva arricchito di prudenza.

12. *ragion di Stato*: forse anche questa è espressione condizionata dall’atteggiamento soggettivo di Campanella.

128. Sonetto in lode del signor Troiano Magnati

2. Giocando col nome e col cognome del Magnati, Campanella costruisce il sonetto sulla vicenda del cavallo di Troia (intorno alla quale ci si limita qui a rammentare i mirabili versi di Virgilio nel II dell’*Eneide*).

11. *cónte*: probabilmente significa ‘note’ (lat. *cognitae*), ‘illustri’, ma forse non è da escludersi il significato ‘belle’, ‘adorne’ (cfr. lat. *comptae*); l’incertezza, se ha ragion d’essere, sembra comparabile a quella che riguarda *conte* in Dante, *Inf.* X 39 (cfr. anche *Purg.* II 56).

13. *apra il fianco fatal*: il cavallo, s’intende; cfr. in Virgilio i vv. 18-19 e 50-51.

129. Sonetto alla signora donn’Ippolita Cavaniglia

11. Riflesso dell'alta ammirazione per Petrarca e per Virgilio che Campanella professa in varie sue pagine.

12. Quanto a Jacopo Sannazaro, indico qualcuno dei passi delle due *Poetiche* in cui viene apprezzato: nell'italiana, cap. XI, p. 343, e cap. XII p. 346; cap. XXIII, p. 414; nella latina, cap. X, art. II, pp. 1206-7.

130. Sonetto alla medesima

6. Cfr. *Canticum canticorum*, 6, 10: «Quae est ista, quae progreditur [...] terribilis ut castrorum acies ordinata?».

132. Sonetto alla signora Olimpia

3-4. *il camin greve ... mi muove*: 'il cammino grave (*greve*, difficile da affrontare), che bisogna percorrere per giungere alla tua altezza, mi induce a disperare'.

5-8. Svolge l'immagine del monte, trasformando (non senza artificio) la comparazione in compenetrazione: dalla vetta scende *un dolce fonte ... d'umanità* (atteggiamenti e atti umani e benigni) che rende *agevole e breve* quell'*impresa immensa* che è il tentare di raggiungerla, e rende pure *lieve* (facile da sostenere e alimentare) la *voglia* di pervenirvi: sì che *m'accingo* ecc. *le prime prove* consistono evidentemente nel presente sonetto, subito dopo definito *Picciolo don*.

10-11. *onde ... nel suo regno*: 'sì che (in conseguenza del fatto che il *Picciolo don* è *pegno d'animo grande*) la virtù ne è tanto più vaga (invaghita e desiderosa), quando ha nel suo regno (comprende nella propria sfera, abbraccia) Amore'.

12-14. Ricorda che *un picciol* (cfr. *Picciolo* del v. 9) *ramo... d'oliva* era il premio assegnato ai vincitori delle Olimpiadi (in proposito, rammento, per es., la terza *Olimpica* di Pindaro, vv. 11 sgg.): e chiede che la signora Olimpia, che in sé stessa vince lui, parimenti s'appaghi del *Picciolo don*. Nelle parole *ch'in te vinci me*, facendo un parallelo fra i vincitori dell'agone olimpico e la signora Olimpia, segna anche una differenza: *in te*, mentre accosta la donna e il monte Olimpo, li distingue, in virtù dell'interiorità della vittoria che essa consegue su Campanella con la sua *umanità*

(v. 6).

133. Sonetto alla signora donn'Anna

3. Svolge il nucleo del v. 2, che sta nel lat. *domina* ('signora, padrona'), donde il latinismo *domina* e l'it. *donna*; più particolarmente sviluppa il nesso *domina anima*, che a sua volta è scaturito da un gioco con *donna Anna*.

4. Il vivere del poeta è condizionato nei suoi modi e ritmi da colei che ne signoreggia i pensieri.

5. Riprende e varia il motivo di *domina*.

13. *non si parte*: 'non si separa, non si discosta'. La magnanimità, benché aspiri ad alti fini, non si disgiunge da vera clemenza: quindi la speranza del poeta.

134. Invitato a cantar le laudi di Cesare, cantò così

3. *signor Aurelio*: non sappiamo chi fosse; *canoro cigno* del v. 9 ci dice che si tratta di un verseggiatore, uno «tra i molti che si riunivano nelle accademie napoletane» (Amabile, *Congiura*, II, p. 289).

8. 'Il ferro e il sasso facendo risuonare solo pianto'.

11. *vincitor benigno*: clemenza di Cesare: cfr. *Poetica italiana*, cap. XVI, p. 362.

135. Populo, che di Dio la sepultura

3-4. *sta serrato ... oscura*: cfr. n. 76, madr. 7, v. 3, *carcer*, ed *Esp.* ivi: «lo spirito serrato in tante scorze del corpo»; madr. 12, v. 3: *Il tuo carcer ...*, ed *Esp.* ivi; n. 77, madr. 8, v. 1, ecc.

10. *si scerna*: 'si veda' (cfr. n. 100, v. 8; n. 147, v. 12).

136. Titolo di vittoria, pan di vita

9-11. Cfr. *Atheismus triumphatus*, p. 177: «innumeri sancti

homines, hoc sacramentum sumentes, rapiuntur in ecstasim, vident mirabilia, absorbentur in gaudium, sunt Dei ac proximi amatores» e generalmente pp. 176-77.

12. *Signor mio*: il passaggio alla diretta invocazione del Signore presuppone la transustanziazione, accennata, del resto, nel v. 2.

137. Grecia, tre spanne di mar, che, di terra

13. *vago*: ‘mobile, ondeggiante’; cfr. lat. *vagus* in questa accezione.

21. *Teti*: moglie di Oceano.

32. *Pittagora, e 'l suo Numa*: dice *suo* in conformità con la leggenda, di cui trovava traccia in Ovidio, *Metamorfosi*, XV 479-481, su Numa Pompilio discepolo di Pitagora (su questo, cfr., nello stesso libro ovidiano, i vv. 60 sgg.). Già in antico la leggenda era stata criticata per l'incongruenza cronologica (secondo le date della tradizione, Numa regnò dal 715 al 673 e Pitagora morì nel 510 a.C.): cfr. Livio, I 18, 1-4, e Cicerone *Tusculanae disputationes*, IV 1, 3. Campanella stesso rilevò l'anacronismo: *Poetica italiana*, cap. IV, p. 320: «Ovidio falsamente [...] introdusse Numa Pompilio aver udito Pitagora» ecc. Nel n. 36, madr. 4, v. 2, *Pitagora e Numa* sono affiancati ma senza l'anacronistico *suo*.

43. *ammaga*: dial. calabrese: ‘ammalia, incanta, istupidisce’; cfr. *immaga* nel n. 148, v. 22.

44. *si dismaga*: è chiarito dall'opposizione ad *ammaga*; cfr. *si smaga* nel n. 36, madr. 5, v. 2.

55. Questo verso ritorna nel n. 36, come v. 11 del madr. 5.

138. Sonetto fatto al signor Petrillo

1. *Bellissimo fanciullo*: nel 1601 Petrillo era diciottenne; morì prematuramente nel 1603. Precocemente accorto nell'incontro col provetto e duramente provato Campanella lo profilano i vv. 4, 8 e 11.

5. *vano e sparso*: ‘inefficace e smarrito’; cfr. v. 11.

8. *Anacarso*: nel ms Ponzio si legge *Anatarso*: questa lezione riprodussero Amabile (che la confermò con «(sic)»: *Congiura*, III, p. 558) e, seguendo lui, Papini; Gentile¹ corresse in *Anacarso* e annotò (p. 287): «il ms. ha “Anatarso” forse da “Anacharso”», ma nella *Tavola delle emendazioni* (p. 308) indicò come lezione del ms *Anatharso* (così anche Gentile², pp. 276 e 282); da Gentile¹ *Anatharso* passò a Vinciguerra (p. 310) e a Firpo (nota; cfr. anche p. 1285). Anacarsi (sec. VI a. C.) fu un principe della Scizia; compì viaggi in Grecia e in regioni del Mediterraneo orientale; al suo ritorno in Scizia pagò con la vita il tentativo di introdurre un culto greco. Idealizzato, assunse nella cultura greca la fisionomia del barbaro che per sapienza e virtù sopravanza gli uomini civili. Nell'età ellenistica fu ritenuto autore di sentenze, di versi didascalici e di lettere che sono state tramandate: in queste egli propugna la saggezza cinica contro la corruttela degli uomini incivili. Una lettera (Anacarsi, *Epist.* 5 Reuters) è tradotta da Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V 32, 90. Montesquieu lo ebbe come modello nelle *Lettres persanes*. Nel 1788 la figura del saggio scita rivive attraverso un romanzo dell'abate Jean-Jacques Barthélemy: il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*. Delle varie tracce della vasta fortuna che questa figura leggendaria ebbe nell'antichità si può rammentare, ad es., Seneca, *Epistulae*, 90, 31.

12. *d'ogni gusto parco*: 'povero d'ogni gusto', quale può nascere dal senno vano e sparso (v. 5).

13. *da bocca ... lungi*: da bocca che è lontana da ogni dolcezza.

139. Sonetto fatto al medesimo

1-4. Cfr. il n. 29.

6. *primiero Duce*: cfr. «sommo Duce» in Dante, *Inf.* X 102 e *Par.* XXV 72.

12. 'Le quali, essendo ombra, si devono dileguare'.

14. *fenno*: 'fecero'. Cfr., per es., Dante, *Inf.* IV 100; inoltre, nel n. 141, v. 7, la forma *ferno*.

140. Sonetto fatto dall'autore sopra il giuoco di dadi applicandolo a se stesso

1-3. *Vede* si legge nel ms Ponzio, in Amabile (*Congiura*, III, p. 569) e in Papini; Firpo (p. 1285) osserva che *vede* «è corretto erroneamente» in *crede* da Gentile nelle due edizioni e da Vinciguerra, «che accentano il “che” del verso seguente; ma la costruzione è: si vede guadagnare, sempre che il punto segnato gli arrida, ecc. ». Lo stesso Firpo nel testo stampa *si vede*, | *ché* ecc., mentre, stando alla sua interpretazione di p. 1285, avrebbe dovuto preferire la lezione del ms Ponzio, di Amabile e di Papini: *si vede* | *che* ecc. A questa ritorno nel mio testo: e preciso che tengo conto dell'indicativo *arride*, a differenza di Firpo («sempre che ... gli arrida») e intendo: ‘tutte le volte che il punto segnato gli arride’.

9-11. ‘Così, avendo io riposto la sorte delle mie intraprese più decisive nella donna che è la mia leggiadra dea, sto bene, ho buone novelle, se essa è cortese verso di me’ (cfr. *gli arride* nel v. 3).

12-14. Continua lo svolgimento di parallelismi; in particolare, cfr. i vv. 12-13 con *Travolgendosi ... scorno* dei vv. 5-6, e il v. 14 con *quanto manco cede ... perde* dei vv. 6-7.

141. Sonetto nel quale si ringrazia Amor d'aver ferito con li suoi dardi l'amante

7. *ferno*: ‘fecero’; cfr. *fenno* nel n. 139, v. 14, e anche la forma *fero* (per es., in Dante, *Purg.* XXIV 101).

11. Cfr. (con Firpo) Petrarca, *Canzoniere*, XXIX 22: «Ma l'ora e 'l giorno ch'io le luci apersi». Ma, al di là di questo riscontro, c'è un che di petrarchesco nell'insieme del sonetto, cui tuttavia Campanella non manca di dare propria impronta.

13. *egri mortali*: non è stato notato, ch'io sappia, il rapporto con Lucrezio, VI 1, «mortalibus aegris», clausola che ritorna in Virgilio, *Georgica*, I 237; *Aeneis*, II 268, e altri passi, e per cui si può risalire a Omero, *Odyssea*, XI 19, *δειλοῖσι βροτοῖσι*.

142. Sonetto nel quale si manifesta l'inestricabil laberinto d'Amore

7. *implica*: ‘avviluppa e costringe’; cfr. *nodo* del v. 4.

9-10. *all'alto poggio della ragion*: si può confrontare, è chiaro, l'*alta torre* del n. 76, madr. 11, v. 7; ma mi chiedo, specialmente in considerazione di *poggio*, se non si possa congetturare qualche rapporto con Lucrezio, II 7-8, coi «bene ... munita ... | edita doctrina sapientum templa serena» di quel proemio al II del *De rerum natura* che Campanella più d'una volta mostra di avere ben presente: cfr. n. 29, madr. 3, v. 4; *Poëtica latina*, cap. II, art. V, pp. 944-46; *Commentaria*, p. 800, v. 14.

10-14. *già cinto... altr'arte*: il filo delle contrapposizioni, che incomincia con *cara nemica* del v. 2, si svolge in una rappresentazione che evoca una scena d'assedio: *l'avversario*, l'Amore, preme da ogni parte il poeta innamorato che invano ha cercato rifugio nella ragione ed infine è costretto alla resa.

143. Sonetto sopra un laccio di capelli

4. *ninfa*: cfr. n. 11, v. 4, e n. 158, v. 2.

13-14. Allude alla favola mitica secondo la quale Efesto (Vulcano) avvinse in catene la moglie, Afrodite (Venere), colta in adulterio con Ares (Marte). Cfr. Omero, *Odysea*, VIII 266-366; e dei vari testi successivi, Virgilio, *Georgica*, IV 345-346; Ovidio, *Ars amatoria*, II 561-588; *Amores*, I 9, 39-40; *Metamorfosi*, IV 167-189; *Tristia*, II 377-378; un posto a parte tiene Lucrezio, I 31-40, in virtù del significato filosofico che egli conferisce alle due figure mitiche (cfr. la mia ed. cit., commento, pp. 413 sgg.). I versi campanelliani implicano una galante assimilazione della donna amata a Venere.

144. Donna, che in terra fai vita celeste

4. *feo*: 'fece' (cfr., per es., Dante, *Inf.* IV 144, e altrove). *di crocifisso ... si veste*: allusione alle stimmate di san Francesco.

5-8. Le opere di Dianora sono così conformi a quelle di san Francesco che al mondo non s'è mai visto uno spirito tanto acceso d'amore divino misto all'amore che solleva (*subleva* è forma latineggiante: cfr. lat. *sublevare* nel senso di 'confortare', 'alleviare' e sim.) le anime afflitte e meste.

12. Giocando col nome Dianora, assimila la donna alla stella

diana, il pianeta Venere (detto anche Lucifero) che appare ad oriente prima del sole. Immagine di per sé non nuova (cfr., ad es., l'inizio d'un noto sonetto di Guido Guinizzelli: «Vedut'ho la lucente stella diana» ecc.), ma reimpiegata non passivamente nell'organismo espressivo della terza.

13. *non parte*: 'non si stacca'.

146. Sonetto fatto sopra un presente di pere mandate all'autore dalla sua donna, le quali erano tócce dalli denti di quella

1-2. *perle*: i denti della donna amata. *il fiato ... vita*: espressione densa: comprende il respiro della donna amata, il suo spirito, tutta lei stessa.

6-7. 'Ché le cime delle rose sue (le labbra) sparsero (cosparsero sulle pere) un mare d'amore' (iperbole).

147. Sonetto di sdegno

3. *felle*: 'malefiche'.

7. *rubelle*: cfr. n. 76, madr. 4, v. 2; n. 1, v. 3; n. 124, v. 3; e altrove.

8. *sulfuree*: 'malvage, diaboliche'. *ne' tartarei chiostri*: 'nei recinti infernali'; cfr. n. 72, madr. 5, v. 8: *ne' ciechi chiostri*.

10-11. *ma d'Averno*: 'ma di dea d'Averno'. Seguono le specificazioni: *Tesifon*, *Aletto* e *Megera* sono le tre Erinni o Furie della mitologia classica; Campanella le trovava anche in Dante, *Inf.* IX 45-48; cfr. inoltre *Commentaria*, p. 746.

148. Sdegno amoroso

22-23. *immaga*: | *immaga*: cfr. *ammaga* nel n. 137, v. 43; l'espressione è fortemente rilevata non solo dall'anadiplosi di *immaga*, ma anche dal triplice *mille*; si osservi anche la disposizione chiasmatica. Uno dei numerosi tratti nei quali Campanella si dimostra, fra l'altro, retoricamente agguerrito. Noto rapidamente che in questo stesso componimento non

mancano altri tratti che riflettono tale qualità dell'autore.

31. *terminato*: 'determinato, stabilito'.

53. *fôrno*: 'furono'; cfr. *fûrno* nel n. 160, v. 7.

149. Sonetto fatto dall'autore sopra un bagno mandatoli dalla sua donna, nel quale ella s'era prima lavata

12. *assorte*: ant., participio passato di 'assorbire': 'assimilate, trasfuse'.

13-14. Una comunione vivificatrice, rigeneratrice.

150. Convenir troppo l'effetto e l'affetto

3. Cfr. il famoso verso di Guido Guinizzelli «Al cor gentil repara sempre Amore», inizio della canzone in cui si ravvisa l'inizio dello Stil Novo, richiamato da Dante nella *Vita Nova*, cap. XX [paragrafo 11 nell'ed. Gorni, Einaudi, Torino 1996], v. 1 del sonetto «Amore e 'l cor gentil sono una cosa, | sì come il saggio in suo dictare pone» (dove «saggio» = poeta, appunto il Guinizzelli); cfr. poi *Inf.* V 100: «Amor, che a cor gentil ratto s'apprende». *gentil*: 'nobile' (come nel Guinizzelli e in Dante). *risiede*: ha significato vicino a quello di «repara» del Guinizzelli, che vuol dire 'si rifugia', 'trova la sua sede naturale'.

6. *eccede*: 'supera', con senso positivo, come, ad es., in Dante, *Inf.* II 77: «l'umana spezie eccede ogni contento».

11. Si ricordi che il 2 aprile 1600 Campanella simulò d'esser pazzo; in *fatal* scorgiamo un riflesso dell'idea d'una missione da compiere: cfr., ad es., n. 75, *madr.* 8.

12. 'Dio ti conservi Flerida e preservi te dal suo diniego' (*guardi* con due sensi e due riferimenti).

13. *apri il balcone*: lo vedrei in rapporto con la *magion* del v. 8, quanto all'immagine, e quanto al senso con *a noi gentil ti mostri. ei*: è lo stesso Campanella (impiego della terza persona, come nel v. 11). *senno acquistando*: in opposizione a *pazzo* del v. 11.

14. *i vostri*: 'i vostri amori' (di Gentile e di Flerida).

151. Madrigale fatto ad istanza del signor Francesco Gentile

1-3. Cfr. *Senso delle cose*, l. III, cap. 7, p. 182: «Di più, l'aria porta la scienza dall'un uomo all'altro quando si parlano» ecc.; e più avanti: «Dunque l'aria sta come anima commune che a tutti aiuta e per cui tutti comunicano» ecc.

4-5. Dall'andamento ordinario, descritto prima, differisce, come eccezione, *Flerida*, che col suo cantare o parlare attinge immediatamente l'anima.

6. *invola*: 'rapisce'. L'espressione è potenziata dalla musicalità del verso, dal fitto e armonico intreccio di fattori fonici.

152. Amor, nei gesti vaghi e riverenti

1-4. 'Amore, che la mia *Flerida* non abbia pari nei gesti ecc., lo fai notare con un neo sul bel ginocchio, che è sostegno' ecc.

5. *l lampeggiar del riso*: cfr. *Annotazioni*, p. 124.

10. *vezzoso dio*: trascrivendo il ms Ponzio, *Amabile, Congiura*, III, p. 564, ha stampato *vezzoso Dio*, con virgola dopo *Dio*; nessuna interpunzione ha il verso, anzi l'intera terzina (salvo il punto fermo alla fine) nelle stampe successive: quindi *un altro...* *vezzoso dio* sarebbe il terzo neo: non impossibile in un testo qual è quello che abbiamo dinanzi, direi; tuttavia mi chiedo se *vezzoso dio* non si debba porre fra due virgole, intendendolo rivolto ad *Amor*, cui l'autore indirizza l'intero sonetto: non è difficile sottintendere *neo* (cfr. vv. 3 e 8) a *un altro*; né l'ipotesi affacciata comporta difficoltà di costrutto maggiori di quelle inerenti all'interpretazione e interpunzione correnti: *vezzoso dio* s'interpone comunque tra *fiorito* e *sul consecrato* ecc.

10-11. *sul consecrato ... all'appetito*: 'sul fonte consacrato al desiderio dell'immortalità'. Gentile cita un passo della lettera a C. Pflug: «la natura volendo eternarci in qualche modo, ci donò quello stimolo di far figli e di gettar il seme in un vaso dove si ammassasse e componesse un altro noi, talché morendo noi, resta chi è un altro noi, e non morimo del tutto» (*Lettere*, p. 121). Cfr. il «vaso» col *fonte* del presente sonetto. Del resto, per il concetto si vedano anche n. 29, madr. 9, vv. 1-3, ed *Esp.* ivi; n. 30, madr. 2,

v. 9, ed *Esp.* ivi.

12. *cónte*: (lat. *comptae*) ‘acconce, adorne’.

13-14. *nel pelago ... orizzonte*: cfr. n. 144, vv. 12-14. Qui, coi tre nei *stelle* ecc., l’artificio si spinge più innanzi.

153. Madonna, han scritto che l’umana testa

3-4. *e ’l viso dove*: ‘e il viso è il luogo in cui’ ecc.

9. Nel paragone del corpo e dell’universo, ciò che in questo è la terra, in quello è il centro del corpo stesso.

10. Cfr. il *fonte* di n. 152, vv. 10-11.

12-14. Per *l’acque de’ Paradisi* cfr. *Gn*, 2, 10: «Et fluvius egrediebatur ex Eden ad irrigandum paradisum» ecc.; ma più importa raffrontare n. 152, vv. 5-11, per la rispondenza dei due *nèi nati entro l’acque de’ Paradisi* al *neo sul labro* e all’altro *sul consecrato fonte* ecc. (cfr. anche il *Paradiso* qui, nel v. 2). *il terzo segno*: cfr. il *neo sul bel ginocchio* di n. 152, la cui inferiorità rispetto agli altri due, implicita o sfumata lì, qui viene esplicitata e rilevata con una maniera brusca che non sembra ben giustificata. Dopo aver condotto il paragone fra il corpo umano e l’universo non senza lambiccature, pare che il sonetto alla fine tradisca più sensibilmente lo sforzo.

155. Il biondo Apollo e ’l coro di Parnasso

7. Sembra voler dire che, in virtù dei meriti di Flerida (cfr. *alti lavori* al v. 6, nonché *onori* al v. 3), la memoria di lei durerà in perpetuo e che perciò strida e pianga il mitico Lete, il quale appare qui concepito genericamente come fiume dell’oblio: quindi diversamente dalla funzione specifica attribuitagli nel VI dell’*Eneide*, dove le anime destinate alla reincarnazione dimenticano nel Lete la vita precedente, e diversamente dalla raffigurazione del Paradiso terrestre in Dante, *Purg.* XXVIII 22 sgg., secondo la quale il Lete cancella soltanto la memoria dei peccati nelle anime purificate che si accingono ad ascendere al cielo. Come fiume che produce l’oblio in genere il Lete è invece

caratterizzato da Guido Guinizzelli in *Purg.* XXVI 108.

9-10. *Flerida sii*: gioca col nome, come in precedenti componimenti (per es., nel n. 128) e in seguito (cfr. nn. 156 e 157); qui scompone *Flerida* in *Fle*, evidentemente ricollegato al verbo latino *flere* ('piangere'), e in *rida*. Si noti come *pianga* violi lo schema delle rime; da tale discordanza la parola, rilevante nel gioco su *Flerida*, riceve uno spicco speciale.

11. Cfr. la nota introduttiva al n. 150.

13-14. *fruisca ... a pianger sfida*: parallelismo rispetto ai vv. 9-10, *altri pianga ... io teco rida*, con disposizione chiasmica: *pianga ... rida / fruisca ... a pianger sfida*; opposizione fra *presso* di v. 14 e *di lungi* di v. 11.

156. Sonetto alla signora Giulia

1. Gioca sul nome Giulia traendone un verso nel quale, come in un acrostico, le iniziali delle parole corrispondono via via alle lettere che compongono il nome stesso (tranne *v* di *vita* in luogo di *u*, ma è divario ovviamente irrilevante). Analogamente nel v. 8.

9. Cfr. *Gal*, 2, 20: «vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus» (cit. da A. Bobbio, «Convivium», p. 444).

14. *Eterno Ingegno*: è il *Senno Eterno* di n. 6, v. 1; n. 25, *madr.* 2, v. 1, ecc., così significato per la rima.

158. Sonetto alla signora Maria

1-2. *D'amor... si dice*: cfr. il n. 29; per *di bontà evidenza*, ivi, *madr.* 2, vv. 1-2: *l'evidente segno | del bene. ninfa*: cfr. n. 11, v. 4, e n. 143, v. 4.

5-6. *intelligenza dell'amorosa legge*: cfr. il celebre inizio della prima canzone di Dante nella *Vita Nova*, cap. XIX (paragrafo 10 nell'ed. cit.): «Donne ch'avete intellecto d'amore», richiamato da Dante stesso in un passo non meno celebre: *Purg.* XXIV 51.

159. Madrigale fatto ad istanza del signor Francesco Gentile

alla signora Maria

3. *MA RIA*: ancora una volta gioca su un nome: scomponendolo, ne trae la congiunzione avversativa *ma* e l'aggettivo *ria* ('cattiva, crudele'). È implicito il contrasto che viene esplicitato appresso nella designazione di Maria come *nome* | *di pietade e dolcezza*.

8. *carchi some*: 'porti gli oneri, subisci le pesanti conseguenze'. Non escluderei (pur nell'ovvia diversità dei due testi) qualche eco di Dante, *Purg.* XVIII 84: «del mio carcar diposta avea la soma».

15. *se vera*: Gentile e Vinciguerra corressero in *vera* il *verace* del ms Ponzio, accolto da Amabile e Papini. Firpo stampa *SE VERA*, ma, per parte nostra, non vediamo la ragione delle maiuscole. Del resto, lo stesso Firpo, a p. 1286, usa le minuscole. Vien fatto di chiedersi se in *SE VERA* le maiuscole non derivino da errore di stampa; forse lo studioso le aveva indicate per *Maria*: cfr. il v. 3 e per il senso il n. 158, vv. 7-8.

160. Madrigale

3. *gentilezza*: la parola comporta probabilmente un riferimento al nome di Francesco Gentile.

6. *vaghezza*: 'bellezza, leggiadria': del *desire* del v. 2, richiamato da *voler* del v. 5.

7. *fûrno*: 'furono'; cfr. *fôrno* nel n. 148, v. 53. *spirti sparti*: 'spiriti sparsi' (sparti da 'spargere'), dispersi e smarriti. L'immagine, fortemente rilevata dall'allitterazione e dalla paronomasia, ha un che di stilnovistico. Analoga osservazione è proponibile per i versi successivi.

9. *raccôr io lor volevo*: 'volevo raccogliarli, recuperarli'.

12. *albor*: 'albero'.

14-15. *Ei*: è colui da cui proviene *l'occulto canto* del v. 11, un essere celeste, un angelo, che significa il monito di Dio. *soggiunse* ... *ardore*: 'soggiunse che il cogliere un solo fiore senz'altro frutto sarà il mio eterno ardore', cioè: l'oggetto eterno del mio desiderio (cfr. *desire* del v. 2 e *voler* del v. 5). Le immagini *fiore* e *frutto*, evidentemente connesse a quella dell'*albor*, sono contrapposte, in una frase che significa una limitazione imposta dall'*occulto canto*.

La limitazione è raffrontabile col v. 2. In che consiste precisamente? Forse nel non varcare i confini dell'amore puramente interiore e platonico? In tal caso, *frutto* rappresenterebbe l'amore carnale.

162. A Roma

1-2. *Regina ... gente*: da Roma pagana, che dominava il mondo, alla Roma cristiana, che maternamente accoglie e favorisce *ogni savio d'ogni gente*. Alla differenza segnata dai termini *Regina e madre* s'unisce il tratto dell'universalità che appartiene ad entrambe nelle rispettive funzioni. Differenziazione e parallelismo improntano anche altre espressioni del sonetto. *arriva*: sta con *a dignità leggiadre* del v. 4.

3-4. *se sorte ... come la mia*: 'se non ha una sorte priva d'ogni buona sorte, qual è la mia'. Cfr. *sfortunata* nel n. 165, v. 14. Un terzo *ogni* s'aggiunge ai due *ogni* del v. 2; *sorte* è iterato: gioco di risposdenze.

6. *Tebro*: cfr. lat. *Tiberis* e *Thybris*: Tevere. *latti*: 'allatti, nutri': cfr. Dante, *Purg.*, XXII, 102: «che le Muse lattar più ch'altri mai»: il senso figurato s'accorda all'immagine di Roma quale «madre». Si veda inoltre lo stesso Campanella, *Ecloga*, v. 1: «Pierides Calabrae, quae lactavere Maronem».

8. *adre*: 'atre'; la forma insolita appare suggerita da esigenza di rima.

9. *l'inventor del vino*: Noè.

11. *Quirino*: Romolo.

12-14. Da Cesare a Costantino, in cui s'attinge e si consolida la meta del corso storico rispondente ai disegni di Dio. Cfr. *quel gran fin* con n. 163, v. 9, dove *fine* è pure caratterizzato dalla rispondenza al volere divino.

163. A Spagna

1-2. Cfr. la *Monarchia di Spagna*, al principio: «Caminando da levante a ponente la monarchia universale [...] venne finalmente in mano de Spagnoli».

3. *pose le penne*: ‘mise le ali’.

4. *la sfera*: ‘la sfera terrestre’.

5-6. Cfr. *Discorso delle ragioni...*, p. 28: «... quattro scalzi hanno popolato paesi infiniti di gente idolatra».

8. *che*: così Ernst, ma mi chiedo se non occorra emendare in *ché*, se è vero che il verso significa il perché, la ragione per la quale Dio sostenne la Spagna. Cfr. la frase di Gv, 10, 16, che Campanella richiama anche altrove: «... et fient unus grex, unus pastor». Cfr., inoltre, *Annotazioni*, pp. 119 sg., da cui cito questo passo: «Con riferimento ai vv. 1-6, nei vv. 7-8 Campanella vuole dire, all'incirca, questo: ‘tali successi sono il meraviglioso risultato del sostegno che Dio ti ha dato perché (in considerazione del fatto che) tu vai congregando tutti i popoli in un unico gregge’. La bontà del fine perseguito dalla Spagna ha procacciato ad essa il sostegno di Dio».

9. Mi sembra opportuno modificare il testo edito da Ernst senza interpunzione ponendo una virgola.

11. *pellegrine*: ‘di raro pregio, raffinate’ e sim.: fa riscontro al precedente *nove*.

12. *calamita*: ‘bussola’. *l'uso altiero*: l'aggettivo si spiega col riferimento alla valentia nella navigazione e ai conseguenti effetti nelle esplorazioni.

13. *le stampe*: cfr. n. 83, vv. 42-43: ... *alle carte | di parlar arte*. *l'archibuggi*: cfr. n. 83, v. 30.

14. ‘Per mezzo delle quali procedi dovunque così facilmente’. *L'onde* è il terzo del sonetto, che anche in questo particolare tradisce la propria modestia espressiva.

164. Ad Inghilterra

2-3. *calasse ... troverebbe ... ammendasse*: il numero singolare è in accordo con una visione unitaria di *Pietro e Paolo*. *non troverebbe*: nella Chiesa, s'intende. *ammendasse*: ‘da dover emendare’; per la forma del verbo cfr. n. 80, madr. 7, v. 1; dal verbo differisce il sost. *ammenda* del n. 84, v. 1 (che significa ‘menda, difetto’ e sim.).

7. *la politia*: ‘l'arte del buon governo, la saggezza politica’; cfr.

n. 86, v. 175.

7-11. Modifico la punteggiatura di Ernst, che non interpunge dopo *bastasse* e pone punto fermo dopo *affetti*; interpreto i vv. 9-11 come svolgimento e spiegazione del v. 8. Il senso sembra esprimibile grosso modo così: 'e a confutarvi bastasse il fatto che voi siete *mal affetti* (latinismo), mal disposti contro voi stessi (risultate avversi e nocivi a voi stessi), se è vero che, negando la libertà umana, perché la lussuria la tolse al vostro re Enrico VIII, confessate di essere bestie e schiavi'. Per il riferimento a Enrico VIII (1491-1547) cfr. *Quod reminiscentur...*, I – *Ad regem Britanniae et Scotiae*, Legatio tertia, p. 97, ove di lui si legge: «... prius contra Lutherum pro Papa nuper scripsit librum de sacramentis, unde et fidei defensor vocatus est, postea vero, cum Pontifex infami repudio probae veraeque uxoris non condescenderet infamibusque nuptiis execratisque cum pellice ancilla sua Anna Bolenia, quam ut diabolicam ipsemet postea interfecit adulteram, a Papa descivit seque Angliae Papam fecit». Cfr. *Annotazioni*, p. 120.

12-13. Già ... *Gregorio*: le campagne militari di Giulio Cesare (intraprese nel 55-54 a.C.) sono vedute come opera di civilizzazione della Britannia; segue la cristianizzazione, per la quale Campanella allude all'invio del monaco Agostino da parte di Papa Gregorio I: su ciò cfr. *Quod reminiscentur...* – Legatio cit., p. 102: «... sub Papa Gregorio Magno per Augustinum, monachum ad vos destinatum, ab idolatria et haeresi conversi estis ad romanam fidem» ecc. Analogamente nel n. 98 Roma condanna la Germania, che, nonostante i benefici della civilizzazione e della cristianizzazione, ingrata si distacca e s'oppone a colei che glieli ha apportati. Per tali tematiche cfr. anche il *Dialogo politico contro Luterani, Calvinisti e altri eretici*.

14. Cfr. n. 167, vv. 1-3, e le note ivi. Qui l'elemento specifico dell'oltraggio va riscontrato col rapporto prima descritto, in cui l'Inghilterra è quasi figlia della Roma di Cesare e della Roma cristiana.

165. Sonetto gemino profetale fatto da fra Thomaso Campanella nell'anno 1614

2. o *Savoia*: si ricordi la posizione antispagnola del duca di

Savoia nella prima guerra del Monferrato (cfr. la nota introduttiva ai *Cinque sonetti politici*...).

4. *Profetali*: degli *Articuli prophetales* cfr. art. XII, pp. 163-83, dove è svolta la tesi che l'atteso liberatore dell'umanità vada identificato col re di Spagna («... et gladio Messiae liberationem expectandam per brachium suum, et quod sit illud»: dal sommario, p. 163).

5. I *disegni dell'Altissimo* si concretano in un'immagine non priva di affinità con altre espressioni campanelliane, come, ad es., quelle di n. 6, vv. 1-2, e di n. 14, vv. 8-10.

6-7. *ch'in Saggittario ... ricongiunse*: allude alla *congiunzion magna* di cui nei nn. 56 e 57, interpretando la congiunzione di Giove e Saturno in Sagittario, segno di Spagna, come favorevole all'avverarsi della monarchia universale ad opera del sovrano spagnolo. *i pianeti soprani*: sono appunto Giove e Saturno. *in lor pro*: a pro degli *Ispani* (v. 3).

7-8. *né fati vani ... mostri*: né sono *fati vani* quelli che alla grande congiunzione aggiunsero le scoperte di *novi mondi* ecc.: cfr. il *nuovo Emisfero* nel titolo del *Discorso delle ragioni* ecc., cit. nella nota introduttiva al n. 163. *mostri*: cose prodigiose trovate durante le esplorazioni dei *novi mondi*.

9-11. Ottimistica prospettiva di universale favore alla missione che dovrebbe adempiere la Spagna.

14. *Squilla*: cfr. n. 68, v. 12; n. 75, madr. 9, v. 3; n. 85, v. 87. *sfortunata*: nella cerchia di questi sonetti politici cfr. n. 162, vv. 3-4.

166. Sonetto 2°

1. *Veggio*: cfr. *l'incipit* del n. 105 e anche quello del n. 55.

2. Cfr. *Gn*, 18, 18 e 22, 17-18.

7. *Catain*: cfr. *Quod reminiscentur...*, II – *Ad imperatorem Tartarorum Catainorum...* – *Legatio octava*, pp. 249-253.

9. *vinti*: dial. calabrese (cfr. Rohlfs, p. 769).

11. *angel di Marte*: 'angelo guerriero'.

12. *Gira*: la scelta del verbo fu in qualche modo legata a *Giron* del verso precedente? *Battro*: Battara, capitale della Battriana,

nell'altopiano dell'Iran. Campanella ne trovava menzioni svariate anche nei testi classici; ricordo soltanto quella di Virgilio in un passo famoso dell'*Eneide*: VIII 687-688.

167. Solo Cam con la sua progenie immonda

1-4. Chiara la contrapposizione alla prima quartina del n. 38: qui campeggia il figlio che a Noè fece oltraggio, Cam, mentre lì Venezia era elogiata come *Nuova arca di Noè*. Cfr. *Gn*, 9, 20-27; inoltre, la nota al v. 5 del n. 111.

5. *nave ... di Caronte*: immagine specificamente antitetica ad *arca di Noè* del n. 38.

8. L'espressione si spiega alla luce delle componenti economiche del conflitto, che riguardava anche i patrimoni ecclesiastici (nota introduttiva).

10-11. *l Ciel ... a voi l'ingegno... invola*: in contrasto specialmente col v. 11 del n. 38.

12-14. 'Ecco Boote andar lungi dal polo (cfr. n. 38, vv. 12-13), e il santo regno (di Cristo) trasferirsi all'altro emisfero, lungi dal fiero drago'. Si tratta del drago rosso con sette teste e dieci corna di *Ap*, 12, 3 sgg., che rappresenta Satana, l'Anticristo (cfr. ivi, 9). Forse a questi versi alludono i *Discorsi ai Principi d'Italia* del 1607: disc. V, p. 133: «È pazzia dunque cercar di sturbar questa fatale monarchia [di Spagna], perché Dio non guasterà li disegni sui per li nostri, e se io dissi che il Turco occuperà Europa, questa monarchia serve a salvar la Chiesa nel Mondo Nuovo, come par che voglia l'*Apocalissi*, dove parla della partoriente donna che fugge nel deserto dalla faccia del drago, come scrissi altrove» (cfr. ivi la nota a p. 228 e *Ap*, 12, 1-6).

169. Ecloga

Dedica. *Con annotazioni di un discepolo*. In realtà, come l'*Esposizione* apposta alla *Scelta*, queste *Annotationes* sono dello stesso Campanella.

1. In Orazio, *Carmina*, IV, 8, 20 si legge «Calabrae Pierides»; Campanella nella sua annotazione riferisce l'espressione ad Ennio, che nacque a *Rudiae* (nell'antica *Calabria*, ossia in Puglia, nella

penisola Salentina, e più precisamente nei pressi dell'odierna Lecce); se si seguono filologi che intervengono con espunzioni sul passo di Orazio – in particolare il Lachmann, che espunse il tratto da «non celeres» del v. 15 a «rediit» del v. 19, facendo così cadere il riferimento agli Scipioni – «Calabrae Pierides» non può più designare la poesia di Ennio: significa le Muse con riferimento all'origine pugliese dello stesso Orazio.

9. Cfr. «Aspice» all'inizio dei vv. 50 e 52 dell'*Ecloga* IV di Virgilio, notando in quel passo la connessione fra il personaggio cantato e il cosmo.

17. Cfr. Lucrezio, V, 96, «sustentata ruet moles et machina mundi», anche per la posizione di *machina mundi* nell'esametro; inoltre Manilio, II, 87, «dissociata fluat resoluta machina mundo»; Lucano, I, 79-80, «totaque discors | machina divolsi turbabit foedera mundi».

23. La sera del 5 novembre 1572, nella costellazione di Cassiopea improvvisamente apparve una stella «nova»; rimase visibile per quattordici mesi e fu studiata da Tycho Brahe (cfr. la nota sull'*annotatio* di Campanella al v. 6). L'astronomo danese ne trattò nel *De nova stella*, uno degli scritti compresi nell'opera postuma *Astronomiae instauratae progymnasmata*. Alla «stella nova dell'anno 1572 – dico stella, non cometa – mai vista se non da Ipparco a tempo del primo avvento di Cristo» Campanella accennava già nella *Narrazione della istoria...*, p. 263. Si vedano poi gli *Articuli prophetales*, art. VII, 11, pp. 75-79, dove si colgono tracce significative della lettura dei *Progymnasmata* di Tycho Brahe, e negli stessi *Articuli* la *Nova appendix necessaria* (p. 300): Campanella vi dichiara, fra l'altro: «libros Tychonis Brahae a doctissimo optimoque viro Antonio Persio anno 1611 Romae missos legere licuit, et quasi devorare diebus viginti totos magna cum voluptate...»; e verso la fine: «Tycho vero eas [sc. mutationes magnas] ex stella nova praestolatur...».

24. Per *in luminis oras* cfr. Lucrezio, I, 22; inoltre: I, 179 (e al v. 170, «oras in luminis exit»); e ancora, variamente: II, 577; V, 224 e altrove.

26. Secondo i critici malevoli che miravano a minare il favore di cui Campanella godeva presso Luigi XIII (cfr. la nota introduttiva), l'aggettivo *portentosus* era stato impiegato dagli autori latini sempre in senso cattivo. Campanella li confutò, con

riscontri di testi, nella suddetta *Apologia* (alla perdita di questa si rimedia, secondo l'indicazione di Firpo, col racconto di I. Casalas, *Candor Lillii*, Parisiis 1664, pp. 273-74).

62. Per *labentibus annis*, cfr. Virgilio, *Aeneis*, II, 14.

64. La mia traduzione di *cunctis de gentibus auctum* tien conto di Lucrezio, II, 975 e 986.

65. Il Papa Urbano VIII, cioè Maffeo Barberini, eletto il 6 agosto 1623. Annota Firpo: «Per la nascita del Delfino il Papa spedì il 13 ottobre 1638 un breve di felicitazioni e, con messo speciale, fece recare le fasce benedette (cfr. L. von Pastor, *Storia dei Papi*, Roma, vol. XIII, 1931, pp. 507-508)».

67. Per *fidus Achates*, cfr. Virgilio, *Aeneis*, VIII, 521; XII, 384; e anche I, 184 ecc. Quel che Acate fu per Enea, per Luigi XIII è il Richelieu: sul quale si veda la nota introduttiva.

70. La mia traduzione di *scirent posse* aderisce al testo: dove, se non erro, si riflette il nesso fra le primalità Senno e Potenza.

74. La *gens exosa*, spiega Firpo, «è, con ogni verosimiglianza, quella di Spagna. Il Grozio, scrivendo ad Axel Oxenstierna il 30 ottobre 1638, gli narrava le grandi feste celebrate in Roma dagli Spagnuoli per la nascita del Delfino; furono anche liberati trecento prigionieri francesi catturati a Fuenterrabia (cfr. H. Grotius, *Epistolae*, Amstelodami, 1687, p. 475)».

77. Per *fulmina belli* cfr. Virgilio, *Aeneis*, VI, 842, «duo fulmina belli», che ha senso diverso: si riferisce a «geminos ... Scipiadas», per cui cfr. Lucrezio, III, 1034: «Scipiadas, belli fulmen».

92-93. Sono qui utilizzati elementi di Virgilio, *Aeneis*, VI, 836-837 «Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho | victor aget currum...».

94. Cfr. Virgilio, *Bucolica*, I, 94: «Nos patriam fugimus...».

95. Con *moenia mundi* Lucrezio chiude vari suoi versi: cfr. I, 73 e 1102; II, 1045 e 1144; III, 16, e altrove.

101. *Polyphemi ... ab antro*: cfr. *antro di Polifemo* nel n. 60, v. 9, e *ciclopea caverna* nel n. 70, v. 4. Gentile ricorda che «già nella ded. al Séguier della *Philos. realis* (Paris, 1637) aveva paragonato la sua uscita dalle mani del governo spagnuolo allo stratagemma usato da Ulisse. “*Pelle Agni sacri*”: perché il C. fu trafugato, si può dire, per ordine di Urbano VIII, travestito da prete e con falso

nome (Amabile, o. c. [= *Congiura*], I, 260 sg.)). Per l'episodio di Odisseo e del Ciclope, cfr. il canto IX *dell'Odissea*; in particolare, per la fuga dalla caverna e dalla terra dei Ciclopi, i vv. 424-566. Cfr. inoltre n. 29, *Esp.* al madr. 9.

103. Il Papa Urbano VIII. Si ricordino le sue poesie latine intorno alle quali Campanella scrisse i *Commentaria*. Ivi, commentando i versi intitolati *Poësis verae certi duces et ideatores* (pp. 834, 836), dice: «...Urbanus 8. et summus sacerdos et rex summus summum ordinem Melchisedech et maximus vates et scientiarum instaurator est...». Per Melchisedech, re di Salem e sacerdote, che, dopo la vittoria di Abramo, offrì a questo pane e vino, e lo benedisse, cfr. *Gn*, 14, 18-19; *Sal*, 110, 4; *Eb*, 7, che tratta di Melchisedech come tipo del sacerdozio di Cristo.

105. Con *noctis ... amico* cfr. l'opposizione tenebre-luce nei passi 'illuministici', dei quali qui richiamo n. 73, madr. 4 e in particolare il v. 8, *la faultrice... notte*.

127. Per la *bestia* cfr. *Ap*, 13; in 13, 5 si legge che le fu data l'autorità di operare per quarantadue mesi (i tre anni e mezzo del nostro v. 125); si veda anche 11, 2.

136. Abaddon è l'angelo nero di *Ap*, 9, 11; cfr. *l'Esp.* al secondo dei *Sonetti profetali* (n. 51) e n. 70, v. 6.

140. Per *vis animai* cfr. Lucrezio, III, 397 e 499 e altrove.

146. Cfr. «umor aquai» in Lucrezio, I, 307; III, 427; e altrove.

161. Cfr. «armipotens», attributo di «Mavors» in Lucrezio, I, 33: un verso di quel 'preludio' lucreziano di cui l'*Ecloga* contiene anche altre tracce.

166. Cfr. Lucrezio, I, 79 (un altro verso del 'preludio'), «nos exaequat victoria caelo».

179. *O me, si tunc vixero...*: cfr. Virgilio, *Bucolica*, IV, 53-54. Al v. 181, *At, si me rapiant...*, l'ipotesi opposta (che s'avverò qualche mese dopo la composizione dell'*Ecloga*).

189. Cfr. *peragrarit* con *peragravit* di Lucrezio, I, 74 (siamo sempre nell'ambito del 'preludio').

223. Non intendo come Firpo abbia potuto stampare il verso in questa forma: *lugentum ignorantumque index atrì abiere colores*. Ma si vedano le *Note e tavole sul testo*, § 3, e la *Tavola delle emendazioni*.

225. Cfr. Virgilio, *Bucolica*, IV, 21-22.

226. *discent*: o *discant*? Cfr. *Tavola delle emendazioni*.

ANN. 1. *Ovidius*: cfr. *Ars amatoria*, III, 409: «Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus». «*Vita Virgilii*»: Firpo dichiara di non aver trovato «menzione di Ennio nella *Vita Virgilii* di Donato, né in quella di Servio, né nelle diverse epitomi e derivazioni medievali». Per parte mia, noto che nel *Donatus auctus* (p. 35, 71 Diehl) si legge: «Cum is Ennium in manu haberet rogaretur <que> quidnam faceret, respondit, se aurum colligere de stercore Ennii. habet enim poeta ille egregias sententias sub verbis non multum ornatis».

4. L'*Ecloga* di Virgilio non è la III, bensì la IV (alla quale peraltro Campanella allude nell'*annotatio* seguente): nei vv. 6-7 il poeta canta: «... redeunt Saturnia regna, | iam nova progenies caelo demittitur alto». Con «Saturnia regna» è significata la mitica età dell'oro; di Virgilio bucolico cfr. anche l'*Ecloga* VI, 41; si vedano inoltre *Georgica*, II, 538; *Aeneis*, XI, 252, e altrove.

5. *Balaam*: l'indovino a cui, dopo le campagne di Mosè (*Nm*, 21-22), Balak, re dei Moabiti, chiese di maledire gli Ebrei che erano penetrati nel suo territorio (*Nm*, 22, 5 sgg.); ma Dio non glielo permise: «...neque maledicas populo, quia benedictus est» (12). L'episodio è rammentato nei *Commentaria*, p. 840; Balaam è menzionato in vari altri scritti campanelliani: cfr., per es., la *Poetica italiana*, cap. X, p. 335; *Lettere*, p. 250: a Urbano VIII, da Aix, 2 novembre 1634. *Pollionis*: Asinio Pollione; quanto a suo figlio, alcuni studiosi lo identificano con Asinio Gallo, nato poco prima del consolato di Pollione (40 a.C.); altri con Salonino, nato nel 39 a.C. (cfr. l'*annotatio* di Campanella al v. 97).

6. *Copernici et Regiomontani et Tychonis*: collegamento fra nuova scienza e profezia: accanto a Niccolò Copernico sono menzionati: il Regiomontanus, nome umanistico di Johannes Müller (così denominato dalla città nella quale nacque nel 1436: Königsberg, in latino *Regiomons*), astronomo e matematico; e Tyge (o Tycho) Brahe, astronomo danese (Knudstrup, Scania 1546 - Benatky, Praga 1601), chiamato anche Ticone: ebbe tra i suoi allievi Giovanni Keplero (1571-1630); compì osservazioni in base alle quali concepì un proprio sistema astronomico, il «sistema ticonico», che – in parte eliocentrico (pianeti in rotazione intorno

al sole), e in parte geocentrico (luna e sole rotanti intorno alla terra) – mirava ad armonizzare il sistema di Copernico con la Bibbia. Avvalendosi di osservazioni di Ticone, Keplero riuscì ad avvalorare il sistema di Copernico contro quello di Tolomeo (su Keplero cfr., fra l'altro, *Apologia di Galileo*, pp. 42 e 144). *ignarorum mysterii, sed non eventuum*: Firpo dà una traduzione esplicativa: «ignari del mistero implicito, ma non degli eventi astronomici».

9. L'*adnotatio* contrasta col verso dell'*Ecloga* perché Campanella non eseguì in essa la correzione operata in quello. Cfr. la nota introduttiva. Per il riferimento a Plinio cfr. la *Tavola di confronto con l'ed. Firpo*.

17. Cfr. *Prophetia Aggaei*, II, 6-7. Ipparco, di Nicea di Bitinia (o di Rodi?), II sec. a. C., primeggia fra gli astronomi antichi, soprattutto attraverso gli scritti di Claudio Tolomeo; è stato definito «uno dei più straordinari uomini dell'antichità, il più grande di tutti nelle scienze» dallo storico dell'astronomia G. B. G. Delambre (1749-1822). Della *Metaphysica* cfr. Pars III, l. XI, cap. 17, art. 1, e anche cap. 16, art. 2.

20. *Antonius Arquatus*: mastro Antonio Arquato da Ferrara; altrove Campanella lo dice «ongaro», evidentemente a causa di un equivoco provocato dalla dedica al re d'Ungheria del *Pronostico divino fatto dello anno 1480 al sereniss. Re d'Ungheria delle cose che succederanno fra i Turchi et i Christiani, et della revolutione delli Stati d'Italia* ecc.: Firpo indica che «se ne possiede una stampa s.l. con la data del 1480, ma impressa invece *post eventum* nel 1536; il C. ne fece gran conto, menzionandolo spesso fra i testi profetici che avevano ispirata la sua predicazione della palingenesi universale». In proposito rammento, ad es., *Articuli prophetales*, art. VII, 10, p. 75; art. VIII, 38, p. 117; *Dichiarazione di Castelvetero*, p. 55: «uno astrologo, domino Arquato ongaro, ha predetto molte cose del imperio turchesco e cristiano»; *Narrazione della istoria*, pp. 264 e 279: «E perché essi giudici non sanno quel che dice Arquato astrologo, e Scaligero, e Cardano, e Ticone, e Gemma Frisio, e altri astrologi della mutazione instante al secol nostro, né quel che dicen li santi Caterina, Brigida, Vincenzo, Dionisio Cartusiano, l'abbate Ioachino, il cardinal Cusano, 'l Caterino e don Serafin da Fermo e altri teologi...». Che è un esempio del ricollegarsi del Campanella degli ultimi mesi di vita a

fonti e temi profetali cui aveva attinto già nei primi anni della prigionia. *Cardanus*: Girolamo Cardano (Pavia 1501 - Roma 1576), medico, filosofo naturale, astrologo, matematico e algebrista. Nella sua ampia e varia produzione primeggiano: il *De subtilitate*, sui «principi delle cose naturali e artificiali»; il *De rerum varietate*, che tratta di «tutto l'universo e le sue parti»; l'autobiografia *De vita propria*. Il suo pensiero è variamente caratterizzato da un eterodosso aristotelismo, da averroismo e da neoplatonismo. *sancta Catharina Senensis*: cfr. n. 75, *Esp.* al madr. 8, e n. 116, vv. 2-3, e nota introduttiva. Qui è ricordata «la lettera dell'aprile 1376 A maestro G. Ramondo... e a certi altri suoi in Cristo figliuoli, e' quali mandò a Vignone [...], nella quale la Santa narra una visione del Cristo e profetizza la concordia universale»: cfr. la nota di Firpo, ove seguono cenni su vita e opere degli altri personaggi menzionati nell'*annotatio* campanelliana: li richiamo, aggiungendo, per parte mia, notizie e riferimenti diversi. *beatus Raymundus Capuanus*: il beato Raimondo da Capua (1330-1399), domenicano, fu padre spirituale e biografo di Santa Caterina; su di lui cfr. anche *Articuli prophetales*, art. VIII, 22, pp. 107-8. *Ambrosius episcopus Compsanus*: Lancellotto Politi di Siena (ca. 1482-1552), letterato e giurista, nel 1517 entrò nell'ordine domenicano, assumendo il nome di Ambrogio Caterino; si segnalò negli studi di teologia e nella polemica contro la Riforma; nominato vescovo di Minori nel 1546, passò nel 1552 a Conza (sempre in Campania). *sancta Brigida*: cfr. il n. 58 e il n. 75, *Esp.* al madr. 8; qui Campanella ne richiama le *Revelationes*, citando due luoghi; la prima citazione (come osserva Gentile) pare da correggere in l. VI, cap. 67, dove difatti si parla delle tre età del mondo e dell'avvento dell'Anticristo. *abbas Ioachim*: «il calavrese abate Giovacchino | di spirito profetico dotato» (*Par.* XII, 140-141), detto da Fiore perché fondò nella Sila il monastero di Fiore (ma nato a Celico, presso Cosenza). Campanella lo menziona più volte in quanto profeta di un prossimo avvento di un'età di rigenerazione morale: si vedano, ad es., *Prima delineatio defensionum*, p. 96; *Secunda delineatio...*, pp. 138 e 152-54; *Narrazione della istoria*, p. 279 (già cit.); *Lettere*, A Filippo III, pp. 76-77; *Articuli prophetales*, art. II, p. 10, e altrove. Nella presente *adnot.* Gioacchino è menzionato per l'*Expositio in Apocalypsim*, Venetiis 1527, con specifico riferimento al *Liber introductorius*. *Seraphinus Firmanus*: Serafino da Fermo (1496-1540), canonico

lateranense: scrisse una *Brevis in Apocalypsim D. Joannis Apostoli enarratio*, che fu tradotta in italiano da Gaspare da Piacenza e pubblicata nei suoi *Opuscula* (Placentiae 1570); è affiancato a Gioacchino da Fiore negli *Articuli prophetales*, art. VIII, 9, p. 99, e art. X, p. 150; a lui Campanella si riferisce in diversi altri luoghi. *sanctus Vincentius Ferrerius*: san Vincenzo Ferrer, di Valencia (1346-1419), domenicano, predicatore di grido, è un altro degli autori citati più volte da Campanella in scritti difensivi e profetali; cfr. anche n. 75, *Esp.* al madr. 8. *in collectis a fratre Rusticiano*: fra Rusticiano o Rusticano, del sec. XIV, raccolse e stese per iscritto le profezie di santa Brigida. Annota Firpo che però Campanella certo qui «allude al diffuso libretto escatologico apocrifo del presunto abate Telesforo di Cosenza, divulgato nel 1386 e conservato in parecchi codici»: seguono notizie su codici e stampe. Aggiungo i seguenti riscontri: *Articuli prophetales*, art. VIII, 30, p. 113; art. XIII, p. 196; art. XVII, p. 298; *Lettere*: Al Papa e ai Cardinali (12 aprile 1607), pp. 62-63. *Savonarola ... Luca Bethino*: di Girolamo Savonarola erano stati stampati il *Compendium revelationum* (Firenze 1495) e il dialogo *De veritate prophetica* (ivi 1497). Fra Luca Bettini, intimo del Savonarola, fu il primo e non rigoroso editore di molte prediche savonaroliane; pubblicò inoltre un *Oracolo della rinovatione della Chiesa secondo la dottrina del R. P. fra Hieronimo Savonarola* (Venezia, 1536). Rammento *Articuli prophetales*, art. VIII, 25, pp. 111-12: «Eandem reformationem praevidit et docuit Hieronymus Savonarola dominicanus [...] frater Lucas Bectinus eius oracula collegit». Ricordo pure *Poetica italiana*, cap. XIX, p. 383, su Orazio, Omero e «il buon Savonarola»: che nell'*In poëticen apologeticus* aveva osservato un criterio moralistico atto a suscitare in Campanella congeniali risposdenze. *Hieronymus Benivenio*: Girolamo Beni-
 vieni (Firenze 1453-1542) trattò delle profezie del Savonarola, dalla cui predicazione era stato affascinato, nella *Lettera a Clemente VII*; la sua fama è legata specialmente alle poesie, fra le quali risalta la *Canzone dell'amor celeste e divino*, che ne riflette l'educazione platonica; fu stampata nel 1519, con premesso un commento di Pico della Mirandola. *Dionysius Carthusianus*: Dionigi di Leewis il Certosino (1402-1471), di Rikel (nei pressi di Liegi), autore di diversi scritti, fra cui una *Lucubratio in Apocalypsim, Tres revelationes sibi divinitus factae ad generale*

celebrandum Concilium et bellum adversus Turcas suscipiendum (s.l. 1530) e un *Contra Alchoranum ... de instituendo bello adversus Turcas* (Colonia 1533). Delle varie menzioni campanelliane mi limito a indicare quella della *Poëtica* latina, cap. V, p. 1012, a proposito di Maometto ingannato dal Diavolo. *Bernardinus Senensis*: san Bernardino da Siena viene citato per i *Sermones de Evangelio aeterno* (se ne conosce una stampa quattrocentesca s.n.t.); è un altro degli autori addotti da Campanella negli scritti difensivi: cfr. *Prima delineatio defensionum*, p. 90, ove si tratta, come nel presente passo dell'*Ecloga*, della *renovatio saeculi* e dell'unificazione dei popoli; analogamente *Secunda delineatio...*, p. 136; cfr. inoltre *Articuli prophetales*, art. VIII, 9, p. 96; 25, p. 107; art. XIV, p. 201. *cardinalis Cusanus*: Niccolò Krypffs di Cues (dove *Cusanus*), nei pressi di Treviri (1401-1464), filosofo e matematico, cardinale dal 1448; è l'autore del celebre *De docta ignorantia* (1440 ca) e di altri trattati di intensa speculazione, che influirono su Giordano Bruno e su Leibniz. Qui Campanella si riferisce al suo *De novissimis diebus coniectura*, scritto nel 1452 e stampato negli *Opera*, Parisiis 1514. Cfr. anche la *Narrazione della istoria...*, p. 279, cit. qui sopra, lemma *Antonius Arquatus*. *Paulus Scaligerus*: Paolo Scalichius (Skalich) von Lika (m. 1577), principe di Hun; scrisse la *Certa et indubitata explanatio vaticiniorum Joachimi abbatis Florentis et Anselmi episcopi Marsicani super statu summorum Pontificum*, Coloniae Agrippinae 1570, e i *Miscellaneorum de rerum causis et successibus ecc.*, libri VII, stampati nel medesimo luogo ed anno. Anche allo Scaligero s'era richiamata la *Narrazione della istoria...*, p. 279, di cui poc'anzi, e p. 264. Cfr. inoltre *Articuli prophetales*, art. VII, 10, p. 75; VIII, 37, pp. 116-17, e altrove. in «*Quaestione pro bullis*»: è così indicata la *Disputatio contra murmurantes in bullas SS. Pont. Sixti V et Urbani VIII adversus iudiciarios*, composta nel 1631 e data alle stampe nel 1636, in appendice all'*Atheismus triumphatus*.

23. *Gregorius Magnus*: san Gregorio Magno, *Homiliae XL in Evangelia*, homil. I (intorno a Lc, 21, 25-32), in Migne, *PL*, vol. 76, col. 1078: «Signa vero in Sole, et Luna, et stellis, adhuc aperte minime videmus, sed quia et haec non longe sint, ex ipsa iam aëris immutatione colligimus»: passo citato negli *Articuli prophetales*, VII, 5, pp. 65-66; cfr. inoltre pp. 72 e 78; XVI, 16, p. 256; XVII, p. 280; ma anche qui ci troviamo di fronte a un argomento utilizzato già negli scritti difensivi approntati per i

processi: cfr. *Prima delineatio defensionum*, p. 84, e *Narrazione della istoria...*, p. 261: entrambi i passi accennano anche al presunto avvicinamento del sole alla terra (cfr. nota introduttiva e vv. 7-9); *Secunda delineatio...*, pp. 160-64.

34. *coniunctionibus ... trigonum*: cfr. i nn. 56 e 57.

37. *praedixit Bomechobus ... lamina abbatis Hydruntini*: per confermare che il mondo sarà rinnovato per opera di un principe della stirpe di Pipino, di Carlo Magno e dei gigli, adduce una serie di testi profetici che, secondo Firpo (nella nota, contenente anche particolari che qui vengono tralasciati), «aveva in parte trovato raccolti in un libretto largamente diffuso in Francia, e dalla Francia in Europa, ai primi del Cinquecento: il *Mirabilis liber, qui prophetias, revelationes necnon res mirandas praeteritas, praesentes et futuras aperte demonstrat* [Parigi s.d.] ‘On le vend au Lyon d’Argent en la rue Saint Jacques’. [...]. Il libretto è diviso in due parti, di cui la prima, latina, si apre col *Liber Bemechobi episcopi Ecclesiae Pataraensis et martyris Christi*, cui segue la *Prophetia Sybillae* qui menzionata da C., il *De Antichristo* pseudoagostiniano e una scelta di profezie di santa Brigida, san Cirillo, Gioacchino da Fiore, san Severo, sant’Antonio, santa Caterina da Siena e Girolamo Savonarola; la parte seconda accoglie una oscurissima profezia in francese, che è forse l’“*oraculus Gallicus*” qui ricordato». Segue la citazione di G. Rotondi, *Bomechobus episcopus Patarae?*, “Istituto Lombardo di Scienze e Lettere”, Rendiconti della classe di lett., vol. 84, 1951, pp. 309-12: ove è chiarito che “Bomechobus” in luogo di “Bemechobus” è un’inesatta reminiscenza di Campanella, mentre “Bemechobus” è a sua volta un’errata lettura dell’abbreviazione “be[at]us Methodius”; difatti il testo con cui si apre il *Mirabilis liber* è quello delle *Revelationes* dello pseudo-Metodio, cioè una raccolta di profezie escatologiche composta in ambiente siriano verso la fine del secolo VII e poco dopo tradotta in latino in ambiente merovingio da un Pietro monaco; ampiamente diffusa nel Medioevo, fu sempre attribuita a Metodio, vescovo di Patara in Licia, morto nel 312: cfr. il testo critico, dato insieme con quello della Sibilla Tiburtina, in E. Sackur, *Sibyllinische Texte und Forschungen*, Halle 1898. Della *Sibylla Tiburtina*, la stessa nota più avanti ricorda che è «menzionata da Varrone (in Lattanzio, *Contra Gent.*, I, 6) come la decima delle Sibille» e «il testo che noi

possediamo è una tarda elaborazione del medioevo latino, che deriva in parte da originali orientali del IV secolo ed esercitò influssi sull'ambiente gioachimita e su Tommaso da Celano (il "Solvat saeculum in favilla" del *Dies irae* è il "mundus per ignem interiturus" del C.). Qui si richiama la pseudo-profezia su Carlo Magno: "Surget rex Salicus de Francia, K nomine; ipse erit magnus et piissimus et potens et faciet iustitiam pauperibus", ecc.: »; e cfr. E. Sackur, op. cit., p. 188. *Cataldus Finius in collectis* ecc.: si tratta, secondo le specificazioni di Firpo, della «profezia dello pseudo-Cataldo», che si propagò nel regno di Napoli nel 1492, minacciando disastri se non si proibiva l'entrata nel paese agli Ebrei, che vi affluivano numerosi dopo essere stati scacciati dalla Spagna. Per conferire credito allo scritto dello pseudo-Cataldo si finse che san Cataldo, originario dell'Irlanda e vescovo di Taranto nel secolo VI, fosse apparso in sogno a un religioso e gli avesse ordinato di dissepellire in un sito indicato un proprio libro di somma importanza: ossia lo scritto profetico in questione, che sarebbe stato rinvenuto nel luogo additato dentro un antico scrigno di piombo. Il fatto è ricordato da G. Pontano, *De sermone*, II (1499) e da A. D'Alessandro, *Genialium dierum* III, 15 (Roma 1522). *lamina abbatis Hydruntini*: si veda la *Dichiarazione di Castelvete*, pp. 55-56 (dove peraltro il testo, basato su un nuovo raffronto col manoscritto pubblicato primamente da Amabile, presenta in qualche punto una lezione più aderente all'originale). Nell'ed. delle *Poesie* Firpo diceva: «Scarse notizie ho potuto trovare su quell'abate di Otranto ("Hydruntinus") le cui profezie manoscritte, che annunciavano rivolgimenti in Sicilia, Calabria e Toscana, e particolarmente terremoti (cfr. *Articuli prophetales*, XV [corr. XVI, p. 249: cfr. *infra*]), erano state mostrate al C. al cadere del 1598 dal capitano di Stilo». Quanto alla data di diffusione e al contenuto dell'accennata profezia popolare, citava, per i ragguagli che se ne possono desumere, due documenti inediti, che trascriveva: *Avvisi di Roma* per la Corte d'Urbino, sotto la data del 15 agosto 1592 (Roma, Bibl. Vaticana, cod. *Urb. lat.* 1060, vol. II, fol. 428); lettera del Nunzio a Napoli Iacopo Aldobrandini al card. Giulio Antonio Santori in Roma, 25 settembre 1592 (Firenze, Arch. di Stato, *Carte Stroziane*, I, 210, alla data). Nel passo su accennato della *Dichiarazione di Castelvete* leggiamo, fra l'altro: «di più, il capitano Plotino fece leggere alcune profezie dell'Abbate Idrontino, le quali mostravano mutazione in Sicilia e

Toscana e Calabria, e me le mandò a vedere» ecc. Annota Firpo, *Supplizio*, p. 56: «Ho pubblicato e illustrato questo curioso documento di propaganda popolare in favore di Enrico di Navarra, diffuso nel 1589-1590, in [...] *Appunti campanelliani*. XXVI: *La profezia dell'Abate di Otranto*, in "Giornale critico della filosofia italiana", Firenze, XLI 1962, pp. 364-67». Aggiungo che Campanella richiama la profezia dell'abate di Otranto in vari altri suoi testi; ne cito uno, nel quale parla della piastra (*lamina*: cfr. lemma della presente nota) contenente la profezia: *Articuli prophetales*, XVI, 5, p. 249: «Item Abbas Idruntinus idem praedicat in quadam lamina, quae inventa est apud Petrafictam, diocesis Consentinae oppidum, post annum Domini 1583, prodigiose quidem» ecc.

50. *Virgilii carmen*: è il v. 60 dell'*Ecloga* IV.

59. *ad dominum Bullionem*: cfr. la *Metaphysica*, cui è premessa come dedicatoria datata 15 agosto 1638 l'epistola a Claudio Bullion de Bonolles che nelle *Lettere* è riprodotta a pp. 394-99.

80. Per le fonti profetiche cfr. la nota all'*annotatio* al v. 37. L'anonimo *De Antichristo* è un apocrifo che Campanella pone in relazione con un «nono libro» di Sant'Agostino (forse quello del *De civitate Dei*, che ha come oggetto i demoni). Tramandato fra gli apocrifi agostiniani, viene peraltro attribuito ad autori diversi (Alcuino, Rabano Mauro, il monaco Adsona): cfr. Migne, *PL*, vol. 40, coll. 1131-1134.

97. *pro quibus scripsit multa*: si rammentino i *Discorsi ai principi d'Italia*, la *Monarchia di Spagna*, gli *Arbitrii sull'aumento delle entrate del Regno*. de Salonino: cfr. la nota all'*annotatio* al v. 5: si tratta del figlio di Asinio Pollione (e non già di Asinio Pollione stesso, come inesattamente scrive Firpo), così soprannominato da Salona, città della Dalmazia, che Pollione espugnò nel 39 a.C., combattendo contro il popolo illirico dei Partini che aveva parteggiato per Bruto e Cassio. Salonino viene talora preferito al fratello, di poco maggiore, Asinio Gallo nei tentativi di identificare il bambino reale che Virgilio ha idealizzato nel «puer» dell'*Ecloga* IV. Cfr. Servio, *In Vergilii Buc.*, IV, 1: «Asinius Pollio [...], cum post captam Salonam, Dalmatiae civitatem, primo meruisset lauream, post etiam consulatum adeptus fuisset, eodem anno suscepit filium, quem a capta civitate Saloninum vocavit, cui nunc Vergilius genethliacon dicit...».

108. «signa ... stellis»: cfr. l'annotatio al v. 16.

117. in «Panegyrico»: con *Panegyricus* [ad principes Italiae] Campanella indica solitamente nei suoi testi latini i *Discorsi ai principi d'Italia*.

121. Questa *annotatio* non è chiara. Può darsi che abbia a che fare, come congettura Firpo, con «una inesatta notizia sul castello di Uranienborg, la cittadella astronomica sull'isola di Hven in Danimarca, concessa da Giovanni III a Tico Brahe»; e può darsi che alluda «alle profezie astrologiche, che si diceva avessero predetto a Gustavo Adolfo l'impero universale».

127. *Achitofellismus*: cfr. n. 109, v. 5. *Annii*: pseudonimo del domenicano Giovanni Nanni (ca 1432-1502), che negli *Antiquitatum variarum volumina XVII* aveva perpetrato grosse falsificazioni storiche. Campanella lo menziona nella *Prima delineatio defensionum*, p. 86, e nella *Secunda*, p. 162, nonché negli *Articuli prophetales*, XVI, 16, p. 256. [*fundantur*]: supplemento di Amerio, *Osservazioni*, p. 225. *Aureoli*: Pierre d'Auriol: teologo all'Università di Parigi nel sec. XIV. *Turcarum ... Praecopitarum*: sette Stati musulmani: l'impero ottomano, il persiano, le orde tartare Zagatai (Turchestan), lo sceriffato del Marocco, l'impero indiano del Gran Mogor, il regno arabo di Adel nell'Etiopia orientale (capitale Harar) e la Crimea occupata dai Tartari «Precopiti» (da Perecop sull'omonimo Istmo, loro capitale): cfr. Firpo. Si veda inoltre *Quod reminiscuntur...*, II - *Ad imperatorem Tartarorum Catainorum...* - *Legatio octava*, p. 249.

136. *aurei saeculi, conditi*: per l'espressione, cfr., ad es., Virgilio, *Aeneis*, VI, 792-793: «Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet | saecula...». *Gog et Magog*: cfr. *Ap*, 20, 8; *Ez*, 38-39; inoltre: *Prima delineatio defensionum*, p. 92; *Secunda*, p. 140. *cauda Antichristi*: cfr. *Articuli prophetales*, VII, 11, p. 77; VIII, 31, p. 114; XII, p. 173; inoltre: VIII, 9, pp. 93-97; e altrove.

137. *Septem sigilla*: cfr. n. 3, v. 97. *Vincentium, et Seraphinum Firmanum*: cfr. l'annotatio al v. 20 e la nota relativa.

149. in decimo «*Metaphysicae*»: Pars II, l. X, capp. I e II, pp. 241-55.

199. in «*Civitate Solis*»: in un'aggiunta posta in calce alla stampa definitiva della *Civitas Solis* si trova l'unica descrizione dell'«ingenuo artificio per muovere le navi senza vele, spesso

menzionato dal C. nelle lettere» (Firpo).

207. *iuxta ... autorem in «Prophetilibus» et Cornelium Mussum*: degli *Articuli prophetales* si veda l'art. X, pp. 140-50; a p. 145 è menzionato «Cornelius Mussus, episcopus et praedicator insignis»: si tratta del francescano Cornelio Musso (1511-1574), vescovo di Bitonto dal 1544, famoso oratore sacro.

218. *ex «Prophetilibus»*: cfr. difatti lo stesso art. X cit. poc'anzi, *Appendix de colore vestium*, pp. 150-52, e i nn. 27, v. 5; 54 e 55.

232. *ex «Historiographia»*: ivi, verso la fine (p. 1254), esprime infatti l'auspicio di una storia universale. Firpo ricorda che Campanella «sin dal 1618 meditava di comporre un “libro delle monarchie passate”, cioè una “historia universalis ab origine mundi omnium nationum”, citata negli indici delle sue opere; a quanto pare, il lavoro non fu neppure intrapreso».

IV.

9. Cfr. Petrarca, *Canzoniere*, CCCLXVI, 63: «con le ginocchia de la mente inchine» (con Firpo), nonché XXVIII, 103-104: «Per che inchinare a Dio molto convene | le ginocchia et la mente».

10. Dice Firpo (p. 238) che all'attribuzione di queste terzine a Campanella «reca argomento lo sdoppiarsi del “furem” della Vulgata nella coppia “corsal o ladrone”, che risente della sofferta esperienza calabrese delle incursioni turchesche». *corsal*: ant.: ‘corsaro’.

BIOGRAFIA DEL CURATORE

Francesco Giancotti, già professore ordinario all'Università di Torino, è autore di diversi lavori di filologia e di critica letteraria. Nel suo profilo di studioso spicca la predilezione per poeti-filosofi. Ad essa sono legati gli studi su Campanella, che per parte sua si riallacciava agli antichi «filosofi poetanti».

Per la stessa propensione Giancotti ha svolto assidui studi su Lucrezio e su Seneca. Dal sentenzioso Seneca, che le cita e le loda, è passato alle *Sententiae* di Publilio Siro. Nella rimanente sua produzione ha un rilievo particolare Virgilio.

Numerosi gli articoli, le note e recensioni pubblicati in riviste e atti congressuali. Degli scritti apparsi in atti accademici si ricorda qui una serie di studi su Seneca, nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, anni 1952-1956.

Non pochi i volumi pubblicati dal 1952 ad oggi. Qui si menzionano i seguenti: *Cronologia dei "Dialoghi" di Seneca* (1957); *Il preludio di Lucrezio* (1959); *L'ottimismo relativo nel "De rerum natura" di Lucrezio* (1960); *Ricerche sulla tradizione manoscritta delle Sentenze di Publilio Siro* (1963); *Mimo e Gnome - Studio su Decimo Laberio e Publilio Siro* (1967); *Strutture delle monografie di Sallustio e di Tacito* (1971); *"Il preludio di Lucrezio" e altri scritti lucreziani ed epicurei* (1978); *Poesia e filosofia in Seneca tragico - La "Fedra" - col testo della tragedia criticamente riveduto e annotato* (1986); *Seneca, "Tieste", testo criticamente riveduto e annotato: 2 volumi* (1988, 1989); *Religio, Natura, Voluptas - Studi su Lucrezio con un'antologia di testi annotati e tradotti* (1989); *"Victor tristis" - Lettura dell'ultimo libro dell'"Eneide"* (1993); *Lucrezio, La natura* (1994, 2012s): edizione del *De rerum natura*, con introduzione, testo criticamente riveduto, traduzione e commento: riedita sette volte con ritocchi e aggiornamenti vari.

Indice del volume

Prefazione

Prefazione alla prima edizione

Avvertenze

Introduzione

Sulla disposizione delle poesie nella «Scelta»

Cronologia della vita e delle opere

Note e tavole sul testo

Tavola metrica

Bibliografia

LE POESIE

SCELTA D'ALCUNE POESIE FILOSOFICHE DI SETTIMONTANO SQUILLA CAVATE DA' SUO' LIBRI DETTI LA CANTICA, CON L'ESPOSIZIONE

Dedica di Tobia Adami

1. Proemio
2. A' poeti
3. Fede naturale del vero sapiente
4. Del mondo e sue parti
5. Anima immortale
6. Modo di filosofare
7. Accorgimento a tutte nazioni
8. Delle radici de' gran mali del mondo
9. Contra il proprio amore scoprimento stupendo
10. Parallelo del proprio e comune amore
11. Cagione, perché meno si ama Dio, Sommo Bene, che gli altri beni, è l'ignoranza

12. Fortuna de' savi
13. Senno senza forza de' savi delle genti antiche esser soggetto
alla forza de' pazzi
14. Gli uomini son giuoco di Dio e degli angeli
15. Che gli uomini seguono più il caso che la ragione nel governo
politico, e poco imitan la natura
16. Re e regni veri e falsi e misti, e fini e studi loro
17. Non è re chi ha regno, ma chi sa reggere
18. A Cristo, nostro Signore
19. Alla morte di Cristo
20. Nel sepolcro di Cristo, Dio nostro, a' miscredenti
21. Nel sepolcro di Cristo
22. Nella resurrezione di Cristo
23. Al primo Senno. Canzone prima
24. Al primo Senno. Canzone seconda
25. Al primo Senno. Canzone terza
26. Introduzione ad amore, vero amore
27. Contra Cupido
28. Canzon d'Amor secondo la vera filosofia
29. Della bellezza, segnal del bene, oggetto d'amore. Canzone
30. Canzon del sommo bene, oggetto d'amor naturale
31. Del sommo bene metafisico. Canzone
32. Della nobiltà e suo' segni veri e falsi. Sonetto
33. Della plebe
34. Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che
la bontà bea qua e là
35. Che 'l principe tristo non è mente della repubblica sua
36. Agl'italiani, che attendono a poetar con le favole greche.
Canzone
37. D'Italia. Sonetto
38. A Venezia
39. A Genova
40. A Polonia

41. A Svizzeri e Grisoni
42. Sonetto cavato dalla parabola di Cristo in San Luca, e da San Giacomo [...] e da Sant'Augustino [...]
43. Contra sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari
44. De' medesimi
45. Contra gli ipocriti
46. Il «Pater noster». Orazione di Giesù Cristo
47. Sonetto trigemino sopra il «Pater noster»
48. Sonetto secondo del medesimo soggetto
49. Sonetto de l'istesso
50. Sonetti alcuni profetali
51. Sonetto secondo
52. Sonetto terzo
53. Invitato a scriver comedie, rispose con questo sonetto pur profetico
54. Sopra i colori delle vesti. Sonetto
55. Sopra i medesimi colori
56. Sonetto sopra la congiunzion magna, che sarà l'anno 1603 a' 24 di dicembre
57. La detta congiunzione cade nella revoluzione della natività di Cristo
58. Sonetto cavato dall'«Apocalisse» e Santa Brigida
59. Sopra la statua di Daniele
60. Al carcere
61. Di se stesso
62. Di se stesso quando ecc.
63. A certi amici, uficiali e baroni, che, per troppo sapere, o di poco governo o di fellonia l'inculpavano
64. A consimili
65. Orazione a Dio
66. A Dio
67. Ad Annibale Caracciolo, detto Niblo, scrittor d'egloche
68. Al Telesio cosentino

69. A Ridolfo di Bina
70. A Tobia Adami filosofo
71. Sonetto nel Caucaso
72. Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa dove stava incarcerato. Canzone
73. Orazioni tre in salmodia metafisicale congiunte insieme
74. Canzone seconda della medesima salmodia
75. Canzone terza della medesima salmodia
76. Quattro canzoni. Dispregio della morte. Canzone prima
77. Canzone seconda del medesimo tema
78. Canzone terza del medesimo tema
79. Canzone quarta del medesimo tema
80. Canzone a Berillo di pentimento desideroso di confessione ecc., fatta nel Caucaso
81. Della Prima Possanza. Canzone
82. Sonetto della provvidenza
83. Della possanza dell'uomo
84. Salmodia che invita le creature in commune e gli primi enti fisici a lodar Dio
85. Salmodia che invita il cielo e le sue parti ed abitatori a lodar Dio benedetto
86. Salmodia che invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio, e dichiara lor fine e la provvidenza divina

Appendice delle tre elegie fatte con misura latina

87. Al senno latino
88. Salmo CXI: «Beatus vir qui timet», etc.
89. Al Sole, nella primavera, per desio di caldo

POESIE NON COMPRESSE NELLA «SCELTA»

I. Poesie giovanili

90. *Sulla penna*
91. Tasso, i leggiadri e graziosi detti

92. Olla Lutherus erat...
93. O servili petti...
94. All'Accademia d'Avviati di Roma
95. Ad un novo alumno della religione di Somaschi
96. Io, ch'oggi d'Artemisia lascio il nome
97. A Roma
98. Roma a Germania
99. Sonetto fatto sopra un che morse nel Santo Offizio in Roma
100. Cesare d'Este, che ritenea Ferrara contro al Papa
101. Sovra il monte di Stilo
102. *Deh! mira, ingrato, su quell'alto legno*

II. Poesie del carcere

103. Sonetto sopra il presente stato d'Italia
104. Sonetto sopra il salmo «*Saepe expugnaverunt me*» etc., applicandolo l'autore a se stesso
105. Sonetto in lode di carcerati e tormentati per difesa dell'innocenza
106. Madrigale in lode di Maurizio Rinaldi
107. Madrigale di palinodia
108. Sonetto fatto sopra li segni con suoi appendici
109. Sonetto contro don Aloise Sciarava, avvocato fiscale in Calavria
110. Sonetto contro il medesimo
111. Sonetto in lode di Spagnuoli
112. Sonetto di rinfacciamento a Musuraca
113. Sonetto fatto a tutti i carcerati per la medesima causa
114. Sonetto in lode di fra Domenico Petrolo
115. Ili defensori della filosofia greca
116. Sonetto alla beata Ursula napolitana, a cui si raccomanda
117. Sonetto al signor Giovan Leonardi, avvocato de' poveri
118. Sonetto primo in lode di fra Pietro Presterà da Stilo
119. Sonetto secondo in lode del medesimo

120. Sonetto primo in lode del reverendo padre fra Dionisio Ponzio
121. Sonetto secondo in lode del medesimo, equiparandolo al marchese di Vigliena
122. Sonetto terzo in lode del medesimo, alludendo alle sue arme, fatto nel tempo della sua confronta
123. Sonetto fatto in lode di tre fratelli Ponzio
124. Sonetto al Papa
125. Sonetto in lode del signor Cesare Spinola
126. In lode di don Francesco di Castiglia
127. Sonetto al signor principe di Bisignano
128. Sonetto in lode del signor Troiano Magnati
129. Sonetto alla signora donn'Ippolita Cavaniglia
130. Sonetto alla medesima
131. Madrigale alla signora donna Ippolita
132. Sonetto alla signora Olimpia
133. Sonetto alla signora donn'Anna
134. Invitato a cantar le laudi di Cesare, cantò così
135. Popolo, che di Dio la sepultura
136. Titolo di vittoria, pan di vita
137. Grecia, tre spanne di mar, che, di terra
138. Sonetto fatto al signor Petrillo
139. Sonetto fatto al medesimo

III. *Poesie d'amore*

140. Sonetto fatto dall'autore sopra il giuoco di dadi applicandolo a se stesso
141. Sonetto nel quale si ringrazia Amor d'aver ferito con li suoi dardi l'amante
142. Sonetto nel quale si manifesta l'inestricabil laberinto d'amore
143. Sonetto sopra un laccio di capelli
144. Donna, che in terra fai vita celeste
145. Parve a me troppo, ma alla cortesia

146. Sonetto fatto sopra un presente di pere mandate all'autore dalla sua donna, le quali erano tócce dalli denti di quella
147. Sonetto di sdegno
148. Sdegno amoroso
149. Sonetto fatto dall'autore sopra un bagno mandatoli dalla sua donna, nel quale ella s'era prima lavata

IV. Poesie d'amore scritte ad istanza di F. Gentile e altri

150. Convenir troppo l'effetto e l'affetto
151. Madrigale fatto ad istanza del signor Francesco Gentile
152. mor, nei gesti vaghi e riverenti
153. Madonna, han scritto che l'umana testa
154. Sorgi, Flerida mia
155. Il biondo Apollo e 'l coro di Parnasso
156. Sonetto alla signora Giulia
157. Madrigale alla signora Giulia
158. Sonetto alla signora Maria
159. Madrigale fatto ad istanza del signor Francesco Gentile alla signora Maria
160. Madrigale
161. *Sonetto d'Orazio di G. a don G. d'A.*

V. Sei sonetti politici

a) Cinque sonetti politici conservati a New York

162. Roma
163. Spagna
164. d Inghilterra
165. Sonetto gemino profetale fatto da fra Thomaso Campanella nell'anno 1614
166. Sonetto 2°

b) Sonetto di palinodia a Venezia

167. Solo Cam con la sua progenie immonda

VI. Versi latini degli ultimi anni

168. Disticon pro rege Gallorum

169. Ecloga

In principis Galliarum Delphini admirandam nativitatem
vaticiniis et divinis et humanis celeberrimam

Per la mirabile nascita del principe Delfino di Francia
celeberrima per vaticini divini ed umani

APPENDICE TRADUZIONI CAMPANELLIANE IN VERSI

I. Quel che per te non vò, non far ad altri.

II. Grande scelleratezza di mortali

III. Scaccia pur la natura con la forza

IV. Dall'altra parte, al malvagio ostinato

NOTE

«Scelta d'alcune poesie filosofiche»

Poesie non comprese nella «Scelta»

Appendice. Traduzioni campanelliane in versi

Biografia del curatore